Ted Bell

Attacco Dal Mare

Pirate © 2007

«Non importa se un gatto è nero o bianco. Se è in grado di dare la caccia ai topi, è un buon gatto.»

DENG XIAOPING, capo del Comitato centrale del Partito comunista cinese, dicembre 1978

«Dal nostro punto di vista, il dominio occidentale a partire dal Rinascimento è un errore di cinque secoli che presto sarà corretto.»

Un funzionario di alto grado del Partito comunista cinese all'ambasciatore americano, 2005

PROLOGO

Marrakech

Harry Brock trascorse la sua ultima ora di libertà in paradiso, sorseggiando tè all'arancia all'ombra fresca di un boschetto di palme da dattero sdraiato su un cuscino d'erba, con i piedi a mollo in una vasca infossata d'acqua fresca. In superficie galleggiavano petali bianchi e gialli. I marocchini avevano una venerazione per i petali dei fiori.

Li spargevano ovunque, soprattutto nelle fontane e nelle molte vasche nascoste che punteggiavano la proprietà. Le graziose cameriere li mettevano persino sui cuscini del letto ogni volta che lui lasciava la sua stanza per scendere al bar o per passeggiare nei giardini dell'hotel come stava facendo adesso.

VISIT…

Quella mattina, dopo una serena dormita, si era svegliato al rombo lontano di motociclette che avviavano il motore da qualche parte oltre gli aranceti. *Vruuum-vruuum*. Almeno questo gli pareva il suono emesso dai *muezzin* quando chiamavano i fedeli alla preghiera. Ne udiva i lamenti dalla cima degli slanciati minareti. Aghi che puntavano verso il cielo, e cupole bianche che si intravedevano oltre le mura della sua attuale residenza.

Aveva aperto un occhio per guardare l'orologio. Aveva dormito sedici ore di fila. Gli era bastato un istante per ricordare di essere ancora vivo e rendersi conto di dove si trovava.

Era un bel posticino costoso, la sua attuale residenza, di gran lunga troppo costoso per il suo stipendio attuale, ma, insomma, se fosse uscito vivo da quel buco, avrebbe preteso un grosso aumento. Beluga a colazione? Perché no? Kir royal e Mimosa? Accidenti, ne aveva il diritto dopo ciò che aveva passato.

Dio, se ne aveva il diritto.

Brock aveva indossato il morbido accappatoio bianco dell'albergo ed era sceso direttamente in piscina, aveva fatto cinquanta vasche e passeggiato fra gli agrumeti carichi di frutti.

Era stato attento a mantenersi all'interno delle alte mura color ocra dell'hotel El Mamounia. E aveva cercato di non guardarsi alle spalle in continuazione, anche se i riflessi condizionati erano piuttosto comuni nel suo mestiere.

Harry Brock era una spia. O meglio, senza esagerare, era un bersaglio che camminava. Che scoperta. Immaginava non vi fosse nulla di nuovo ed emozionante, non da quelle parti. In quei paraggi le spie valevano quattro soldi. Forse anche meno.

Lo stesso hotel art déco degli anni '20, proprio nel cuore del bellissimo centro di Marrakech, non era estraneo allo spionaggio o ai segreti militari in tempo di guerra. Il patinato dépliant nella sua stanza proclamava con orgoglio che Winston Churchill e Franklin Roosevelt si incontravano lì in segreto durante la seconda guerra mondiale. Ci si poteva immaginare i due, rintanati in un angolo a confabulare, davanti a una caraffa di Martini ghiacciato al bar L'Orangerie. Molto meglio di Washington e Londra in dicembre.

A quei tempi il bar dell'hotel doveva essere stato il paradiso delle spie. Sì, ai bei vecchi tempi di Bogart, quando tutto era ancora bianco e nero.

Quando le cose fondamentali avevano ancora un valore. E un bacio era solo un bacio.

Non c'era nulla di paradisiaco nel casino in cui si era cacciato Harry Brock. In quel preciso momento, Harry era immerso fino alle chiappe nei segreti. Cristo, conosceva più segreti di quanti avrebbero potuto maneggiarne con sicurezza dieci uomini. Doveva liberarsi in fretta di quel fardello. L'uomo per cui lavorava a Washington, un certo generale Charlie Moore, pensava senza dubbio che Harry fosse morto. Doveva incontrarsi faccia a faccia con Moore, al più presto, prima che qualcuno lo facesse fuori sul serio. Harry era seduto su qualcosa di molto grosso e non era certo il suo culo. Aveva saputo che i vecchi amici dell'America, l'Asse europeo dei traditori, si erano trovati un nuovo partner silenzioso.

Ovvero, la Cina. E, per impedire a Harry di comunicare ai propri superiori quella succosa notiziola, i ragazzi di Pechino stavano facendo tutto il possibile. Trovare Harry; far tacere Harry, prima che battesse il suo tamburo.

Harry trovava sbalorditivo il solo fatto di respirare ancora. Era la prova vivente che uccidere un essere umano era assai più difficile di quanto pensasse la gente. Forse non aveva molto cervello, ma il vecchio Harry sapeva come trattare, prendere e portare a casa. Sì. Harry Brock, che si avvicinava alla quarantina, sapeva ancora incassare qualche colpo e continuare a fare il suo mestiere. Finora, almeno.

Entro due ore, dalla stazione di Marrakech sarebbe partito un treno per Casablanca. In un modo o nell'altro, se la fortuna lo avesse assistito e nessuno lo avesse ammazzato, lui avrebbe preso quel treno. Gli occhi castani, di solito da cagnolone, erano arrossati, filigranati di tensione che si sprigionava dalle iridi. Harry era ridotto a pezzi, letteralmente e metaforicamente, e in quel momento non trovava una parte del corpo che non gli facesse un male terribile.

Per completare quel simpatico elenco di malesseri fisici, nel sangue gli scorreva un micidiale cocktail di droghe. Gli avevano iniettato una qualche metamfetamina, una miscela di siero della verità e droghe stimolanti, e lui non riusciva a levarseli dall'organismo.

Ora di entrare in piscina.

Brock aveva trascorso le ultime notti in circostanze decisamente peggiori. Si era sdraiato sulla nuda terra sotto le stelle, a congelarsi le palle e ad ascoltare le flatulenze del suo cammello. Dopo aver girato intorno alle

due città fortificate di Tisnet e Goulemain, aveva raggiunto un altopiano desertico alle pendici delle montagne dell'Atlante con le loro cime innevate.

Esausto, aveva legato la sua bestia schifosamente puzzolente a un cespuglio di sterpi e si era buttato sulla terra rocciosa. A breve distanza si intravedevano all'orizzonte le vaghe luci e i minareti di Marrakech e la costa marocchina in lontananza. Aveva dormito come un sasso, si era svegliato con il sole e aveva cominciato la discesa.

Alle otto del mattino precedente, dopo aver dato via il suo disgustoso cammello alla prima ragionevole sembianza di bambino dall'aria decente che vedeva, si era presentato con i contanti rimasti al banco della reception. La bella dagli occhi neri dietro il computer aveva sfoggiato un sorriso ammaliante. Prima si era ripulito un po' nel bagno degli uomini nell'atrio, lavandosi via un paio di continenti di terra dai capelli lunghi e castani. Non aveva potuto fare granché per la barba e i vestiti, ma facendo gli occhi dolci alla ragazza aveva ottenuto una stanza provvista di un'enorme vasca da bagno in marmo e con una terrazza affacciata sui giardini. Un vaso di petali di rosa accanto alla vasca: il paradiso, aveva pensato.

Ci era vicinissimo, adesso, vicinissimo eppure così stramaledettamente lontano.

Udì un rumore sopra di lui e guardò in cielo. Un jumbo Air France in fase di atterraggio, che trasportava un'altra vagonata di turisti per *le weekend*. Giù da Parigi per raggiungere la vecchia Kasbah. Per lasciare qualche migliaio di euro nei negozi di tappeti e narghilè nella Medina. Poche ore a terra e poi il grande *avion* li avrebbe caricati di nuovo e portati a casa.

Au re-fanculo-*voir*, *mes amis*. Bastardi di francesi. Quando quelle nullità del comitato dei JCS, i capi di stato maggiore riuniti, del generale Moore e i boss del settimo piano di Langley avessero ascoltato l'epica storia della sconvolgente avventura di Harry, non avrebbero creduto a quello che stavano architettando in quel momento i loro ex «alleati», porca miseria.

Anche Brock doveva prendere un aereo, ma il suo era un volo fuori programma in un aeroporto di poche pretese. Tipo una pista di decollo. E, per prendere quel piccolo irroratore, doveva prima salire su quel treno per Casablanca.

Il Brock International, come lui l'aveva battezzato, sorgeva a circa

cinquantasei chilometri in pieno deserto, direttamente a nord di Casablanca. Era un'oasi secca di nome Dasght al Dar. Quella zona verde si trovava nel punto in cui una sorgente sotterranea formava un *uadi*, niente più di un dimenticato puntino su qualche vecchia mappa; persino i cammellieri con i cervelli riarsi dalla sete non si prendevano la briga di visitarla da un secolo o forse più.

Alle 18.00 di quel giorno, esattamente al tramonto, un biplano a due posti privo di insegne sarebbe atterrato per poi rullare sulla sabbia compatta, fermarsi e girarsi.

Il pilota avrebbe atteso dieci minuti precisi. Se in quel momento nessuno da lui immediatamente riconoscibile fosse corso fuori dal gruppo di palme nei pressi dell'oasi, sarebbe ripartito da solo. Harry aveva una possibilità. Un'unica possibilità. Andare quella soia volta.

Per gli uomini della CIA come Brock c'era un nome. Era un NOC, un *Non-Official Cover*, un agente privo di copertura ufficiale. Significava che se uno veniva preso, come era successo a lui cinque giorni prima, sarebbe stato morto e sepolto. Dimenticato. Il suo nome non compariva su nessuna lista consolare. A dire il vero, il suo nome non compariva da nessuna parte. Se mai avesse chiamato il boss, il suadente Charlie Moore, dicendo: «Ehi, qualcuno mi sta ficcando la pistola nell'orecchio», Charlie avrebbe risposto: «Harry chi?» e avrebbe riattaccato. Un NOC, che operava dietro le linee nemiche, era il più infiltrato degli infiltrati, e il più morto dei morti in caso di cattura.

Ad Arlington non c'erano funerali di NOC, nossignore e fine della storia.

Brock era stato già catturato altre fottutissime volte. Una volta a Tianjin nel golfo di Bohai, quella era la seconda volta, mentre cercava di fuggire a gambe levate dal sistema carcerario cinese. Sapeva che sarebbe riuscito a sopravvivere a pestaggi e cazzate varie solo un altro giorno ancora, forse, quindi era evaso di prigione. Lo avevano acchiappato, avevano cercato di nuovo di ucciderlo e lui era di nuovo fuggito. Aveva raggiunto il lungomare. Un vecchio, uno scaricatore di porto munito di chiatta, avrebbe dovuto traghettarlo sino a una nave da carico francese ancorata nel porto affollato.

Lo scaricatore si era rivelato un informatore del PLA, People's Liberation Army, l'Esercito popolare di liberazione, come qualunque topo in quel bordello di città portuale dimenticata da Dio, e Brock era stato costretto a uccidere anche lui, così come aveva liquidato tutti gli altri

roditori. Aveva tagliato la gola a quel bastardo con il suo affilatissimo coltello da combattimento e lo aveva tenuto sotto l'acqua puzzolente finché le trenta stramaledette piastre d'argento che gli riempivano le tasche non lo avevano fatto affondare lontano dalla sua vista.

Quindi Harry si era fatto strada fra la nebbia fitta verso la nave da carico, spingendo a remi la chiatta da solo. Non era una specializzazione che insegnavano a Quantico o alla Fattoria, due posti dove aveva preso lezioni per diventare un agente sul campo. Mancava nel manuale di addestramento il capitolo su come guidare le chiatte nella nebbia fitta. Già. Se mai ce l'avesse fatta a tornare a casa, avrebbe infilato la proposta nella cassetta dei suggerimenti al settimo piano.

Ma almeno trovò la barca giusta, anche senza l'aiuto del cinese. Si era aggrappato al verricello dell'ancora, aveva allontanato la chiatta con un calcio e si era arrampicato su per una viscida gomena. Erano le due del mattino. Sapeva che a quell'ora il capitano, uno strano tipo di Marsiglia di nome Laurent con cui aveva avuto un fugace incontro, sarebbe stato ubriaco fradicio in cabina. Brock si trasse oltre la battagliola e si lasciò cadere in silenzio sul ponte di poppa. Raggiunse indisturbato il ponte di plancia e sgusciò nella cabina buia del francese. Laurent aveva coperto l'oblò con il lenzuolo, sperando probabilmente di dormire al mattino.

Scusa, *mon ami*. *Je m*'fanculo' *scuse*, amico.

Lì dentro era buio pesto.

E puzzolente in un modo terribile, anche. Ma Brock non distinse i cattivi odori nel boudoir del capitano, e fu il suo primo errore. No, si limitò a prendere dal comodino una brocca d'acqua mezza piena e a svuotarla in faccia al francese, ficcandogli nel contempo la punta della lama sotto il mento ispido. L'uomo puzzava decisamente di pesce, sudore e gin e aveva comunque bisogno di una lavata.

«Che cosa ti ha preso?» gli domandò Brock, piazzandogli una mano sulla spalla e ruotando con l'altra la punta della lama nelle flaccide pieghe di pelle grigiastra che gli pendevano dal collo sudicio. «Mi hai venduto, figlio di puttana! Perché? Dimmelo!»

«Vattene, amico! Sono già morto», sibilò Laurent fra i denti ingialliti.

«Giusto», disse Brock, e fece avverare tutte le fondatissime ipotesi del capitano. Aveva appena terminato di pulire il sangue dalla lama del coltello e di infilarselo nella fondina da fianco, quando si rese conto di quanto seriamente avesse mandato tutto a puttane, in quel minuto.

«Signor Brock?» disse una voce nell'oscurità, e Brock immaginò fosse finita anche per lui. La latrina. Non aveva controllato quel cazzo di gabinetto. La porta della fottutissima latrina adesso era aperta. Riusciva a vedere una gradazione di grigio più chiaro all'interno, e l'uomo in piedi accanto alla toilette. Cristo. Due uomini.

D'istinto Harry si girò di fianco per offrire un bersaglio ridotto. Aveva già estratto la sua piccola Browning Buck Mark. La sua abilità con la pistola era modesta, ma fortunatamente la Browning faceva il suo dovere molto meglio di lui. Alzò il braccio e stava per sparare un colpo verso la sagoma della bocca del tizio, quando una mano gli calò di taglio sul polso, spezzandoglielo. Merda. La pistola tintinnò sul ponte di acciaio e chiunque l'avesse colpito indietreggiò in tutta agilità nel proprio angolo. Lui aveva sempre il coltello, ma lo aveva inopportunamente riposto nella fondina.

«Raccolga la pistola, signor Brock, e si metta in bocca la canna. E poi le mani sulla testa.»

La pistola in bocca? Quei tipi avevano un'inventiva sconfinata.

«Se mi ficco la pistola in bocca, la userò.» Non aveva intenzione di tornare da Involtino, l'uomo che si divertiva a infilargli la testa in una pentola di acqua bollente, o peggio. Portava sempre con sé una pillola L, una «Letale» per le piccole emergenze come quella, ma lui non voleva ingoiare quella robaccia finché non avesse capito esattamente come sarebbero andate le cose.

«Si faccia dare uno sguardo, Trigono.»

Trigono era il suo criptonimo su tutti i dossier dell'agenzia. All'agenzia avevano tutti tre nomi: quello sul certificato di nascita, quello sui documenti e uno stupido nome in codice tipo Trigono. Porca vacca. Era stato in Cina per sei mesi, due dei quali trascorsi in prigione. Stava finalmente per andarsene. Ed era stato così idiota da pensare di essere pulito. E da fidarsi di un francese.

Impareremo mai?

Udì il flebile schiocco di un interruttore e sopra di lui si accese una luce. Un ronzio fluorescente. In cabina con lui c'erano due tizi. Sulla sedia della scrivania di legno massiccio era accomodato un cinese alto ed elegante in giacca bianca da mandarino perfettamente stirata. I lunghi pantaloni coloniali erano infilati in stivali di pelle démodé allacciati sino alle ginocchia e tirati a lucido.

Per essere un cinese era alto, sul metro e ottantacinque. Aveva i capelli

liscissimi e neri dai riflessi blu. Un folto ciuffo gli ricadeva sulla fronte, che aveva la pelle del familiare color ambrato. Gli occhi, grigio peltro, erano socchiusi e con ciglia folte. Un tipo del Nord, pensò Brock. Tibetano, forse, o della Manciuria. Aveva visto quella faccia da qualche parte. Sì. Aveva visto la fotografia del tizio su un dossier a Langley. Cristo, in certi circoli terroristici internazionali quell'uomo era praticamente una celebrità.

Salutiamo l'elegante generale Sun-yat Moon Moon. Membro onorario, almeno per quanto riguardava Harry, della Hall of Fame mondiale degli stronzi patentati.

Harry era riuscito a sapere qualche cosetta su di lui, negli ultimi sei mesi. Come ogni buon agente sul campo, specie uno assegnato al presidente dei capi di stato maggiore riuniti, Brock aveva fatto i compiti. Prima di entrare in Cina, aveva imparato a memoria ogni tratto del viso e ogni otturazione in bocca di quell'uomo. Conosceva persino il suo film preferito: *Il ponte sul fiume Kwai*.

Stava cominciando a tornargli tutto in mente.

Il generale Moon, cinquantasei anni, era nato a Jilin, in Manciuria. Era vedovo con due figlie adulte, gemelle, addestrate alle arti dello spionaggio sin dall'infanzia. Girava voce che fossero entrambe ufficiali di grado superiore del Te-Wu, la polizia segreta cinese. La loro attuale posizione era sconosciuta, ma si riteneva che tutte e due avessero degli incarichi sul campo.

Quanto a Moon, aveva fatto una bella carriera: era vicecapo del temutissimo Comitato per le attività speciali dell'Esercito popolare di liberazione. Feroce e irriducibile comunista, noto anche a Pechino per le sue posizioni ideologiche estremiste, attualmente Moon era al comando operativo di oltre un milione di cinesi rossi, per essere più precisi, reparti d'assalto.

Ed era secondo in comando del Te-Wu. Un tipo tosto, per usare un eufemismo. Harry non riusciva neanche a immaginare che bastardo dovesse essere il numero uno.

Il signore che adesso si preparava a ucciderlo era anche l'ufficiale che aveva comandato la 38ª Home Brigade, responsabile del massacro di migliaia di studenti manifestanti in piazza Tienanmen nel 1989.

Un tipetto impegnato.

La missione di Moon era quella di sopprimere i dissidenti nella Cina

continentale. Brock ipotizzava fosse difficile quanto far parte del Consiglio californiano per l'uva passa come aveva fatto il suo patrigno, prima di andarsene in pensione in un'assolata *casita* a Santa Rosa. Non c'è poi tutta quell'uva passa guasta, papino. E nella Cina Rossa non c'erano neanche poi tutti quei fottutissimi dissidenti, punto, fine della frase. Avevano imparato a tenere la bocca chiusa a Tienanmen. Non faceva male neanche coprirsi gli occhi e tapparsi le orecchie.

Il manutengolo di Moon, un orrendo mostriciattolo dalla testa rasata ornata di trecce nere e bisunte, appoggiato con indifferenza alla paratia umida, fischiettava un allegro motivetto. Anche quel delinquente era piuttosto famoso, un assassino delle fogne di Hong Kong di nome Hu Xu. Un nome difficile da dimenticare. Quando Brock lo aveva sentito nella sala riunioni di Foggy Bottom e aveva provato a ripeterlo in varie inflessioni diverse, gli era sempre uscito come una domanda che Gianni avrebbe potuto fare a Pinotto: *Who's who*? Chi è chi?

I pezzi grossi e gli ufficiali del Pentagono si erano limitati a guardarlo e a dire: «Non fa ridere, agente Brock».

No?

Secondo il suo curriculum, Hu Xu era l'assistente agli interrogatori, e assomigliava a un Peter Lorre orientale che recitava in un pessimo spettacolo da baraccone con i Ringling Brothers. Lui era lo scoiattolino che aveva appena spezzato il polso a Harry. Tutti e due quegli agitatori comunisti gli puntavano al ventre delle orrende pistole automatiche Sansei a canna corta calibro 45. In quel preciso momento Brock capì di essere fottuto, rifottuto e strafottuto. Tutto ciò gli provocò una leggera nausea.

«Abbiamo atteso pazientemente il suo arrivo, signor Brock», disse il generale Moon in un perfetto inglese di Oxford o Cambridge. Si accese una sigaretta e se la ficcò tra le labbra sottili. Continuò a parlare, lasciandola bruciare senza neanche un tiro. Faceva un po' fico, a dire il vero. «Questo è il mio socio, Hu Xu. Mi aiuterà a scoprire da lei ciò di cui ho bisogno. È una sorta di medico. Un impresario di pompe funebri in semipensionamento, a dire il vero, che lavora sui vivi e sui morti. Sembra poco interessato, signor Brock. Distratto. Come mai?»

«Sono impegnatissimo a studiare la maniera per ammazzare voi due teste di cazzo e andarmene via da questa barca di merda. Quel motivetto che fischia il suo amico. Orecchiabile. Che cos'è?»

«Beethoven.»

«Mi piace.»

Moon rise. «Lei mi incuriosisce, signor Brock. È stato duro arrestarla, e ha creato un certo imbarazzo ai miei ufficiali del Te-Wu a Pechino. Parliamo un istante prima che Hu Xu la faccia a pezzi, d'accordo? Ha appreso davvero molti dei nostri segreti? Mi dirà tutto comunque, sotto le iniezioni e il bisturi esperto di Hu Xu. Che cosa sa esattamente, signor Brock?»

«Quanto basta.»

«Tempelhof?»

«Che cosa c'entra Tempelhof?»

«Il Drago felice?»

«Mai sentito nominare.»

«Il Leviatano?»

«Leviatano? Quale Leviatano?» disse Brock. Moon si limitò a guardarlo, leggendogli per un minuto negli occhi. Si intuiva che lo faceva da quasi tutta la sua carriera ed era in gamba, molto in gamba.

«Vista la crescita esplosiva della Cina, non si possono quasi biasimare le nostre attuali decisioni politiche, agente Brock. La Cina è il secondo consumatore di petrolio sul pianeta. Lei lo sa. La CIA tiene sotto controllo le cifre dei nostri consumi ogni giorno.»

«Dipendete dal petrolio, amico. Benvenuti nel club.» «La Cina dispone di una riserva petrolifera strategica di soli diciotto giorni. Mentre voi americani avete centottanta giorni. Noi troviamo inaccettabile questa diseguaglianza. Voi avete i sauditi. Avete l'Iraq. E presto occuperete l'Iran, o il Sudan, e i nostri nuovi contratti petroliferi con quei Paesi saranno carta straccia.»

«Dura la vita quando si è alla mercé altrui, vero, compagno?» «Come senza dubbio lei avrà appreso nei suoi recenti viaggi, la Cina intende rimediare a questa enorme ingiustizia nel Golfo.»

«Posso sedermi sul letto con il deceduto?» «Prego. E anche il suo letto di morte, Harry Brock.» «Grazie. Ehi, senta questa. Qual è il significato della sequenza numerica uno-sette-otto-nove? Continuo a trovarla a metà della decrittazione di un codice. Mi ha disorientato.»

Moon lo ignorò. Era il momento di una nuova tattica. Brock era seduto sul bordo della cuccetta e lasciava ciondolare le mani fra le gambe, come un uomo consapevole di essere stato sconfitto. Dopo qualche lungo istante, alzò lo sguardo su Moon con occhi stanchi e iniettati di sangue.

«L'America non permetterà mai la vostra presenza nel Golfo, generale», disse. «Mai. Su questo può fidarsi di me.» «Davvero? Ne è proprio sicuro, signor Brock?» In realtà, come sapeva Harry, la Cina era già diretta verso il Golfo per mettere le mani sulla propria dose. Sì, adesso la Cina aveva sulla spalla la scimmietta del petrolio, che scoperta. Di recente Harry era venuto a sapere che i Rossi avevano spostato più di mezzo milione di soldati nel Sudan. Altri ne arrivavano ogni giorno. Milioni di questi «soldati segreti» mascherati da lavoratori «ospiti» si stavano insinuando in Africa per servire da manodopera a buon mercato. E il Sudan aveva una simpatica caratteristica: distava circa cinquecento chilometri d'acqua dai campi petroliferi sauditi.

Ma Brock non voleva toccare quell'argomento. Doveva concentrarsi su cose più importanti, come la sopravvivenza. In un modo o nell'altro, doveva vivere abbastanza per riuscire nell'impresa. I cinesi non erano stupidi. Sapevano che un satellite spia americano non era in grado di distinguere fra un soldato e un lavoratore immigrato sudanese. Quei bastardi avevano pensato a tutto. Solo lui avrebbe potuto rovinare quella festicciola ai cinesi. Ma prima doveva sbarcare tutto intero.

Adesso, l'unico ostacolo fra il traballante status quo mondiale e il totale collasso dell'economia globale era la famiglia reale saudita. Se i cinesi si spostavano dal Sudan in Arabia Saudita - o in qualsiasi stato del Golfo - insomma, meglio non pensarci neanche. Secondo Brock, contare sui sauditi era quello che si definiva abbracciare una causa persa.

Harry pensò a tutto ciò che poteva dire a quel punto, e poi optò per: «Si scordi il Golfo, generale. Che cosa ne dice della Madre Russia? O del Fratello Canada? Loro dispongono di un bel po' di greggio».

Moon aveva ridacchiato per il «Fratello Canada». Toccava riconoscerglielo, aveva il senso dell'umorismo. Non come la maggioranza dei papaveri comunisti.

Moon disse: «Sappiamo che l'America non permetterà mai alla Cina di entrare nel Golfo. Ma lo permetteranno al nostro alleato, signor Brock».

«Davvero? E quale alleato sarebbe? Non alluderà alla Francia.»

D'accordo, questa era la parte che lo faceva davvero incazzare. I francesi. Il loro comportamento nei confronti dell'America negli ultimi dieci anni era stato spregevole. Prima, i loro voti all'ONU acquistati e pagati dai miliardi di Saddam. Poi, nella prima fase della guerra in Iraq, i diplomatici francesi vendevano agli iracheni i dettagli delle riunioni con i

diplomatici delle Nazioni Unite! A causa del doppiogiochismo francese i ragazzi americani stavano morendo. Tutto ciò gli faceva ribollire il sangue. E non era l'unico a Washington a essere preoccupatissimo e teso.

Il generale Moon rise di nuovo. «Quel cowboy alla Casa Bianca è capace di molte cose, signor Brock. Ma non certo di lanciare una bomba nucleare su Parigi.»

Non aveva tutti i torti. Wolf Blitzer che trasmetteva le immagini della CNN della Torre Eiffel piegata ad angolo acuto non sarebbe stato accolto di buon grado in patria.

Brock ribatté: «Non ne sia tanto sicuro, generale. In questo momento il presidente è un filino incazzato con i vostri amici francesi. Sa, per quella faccenda dello scandalo '*oil for food*', petrolio in cambio di cibo. Fa incazzare un po' di gente a Washington. Quanti miliardi è costato a Saddam comprare i voti francesi all'ONU?»

«Basta, Brock.»

«Basta lo dico io. *Ville Lumière* potrà avere un significato tutto nuovo, *mon general*.»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire, generale Moon, che, se lei e i suoi amichetti francesi non fate attenzione a dove mettete i piedi, quella città potrebbe illuminarsi come il 4 luglio.»

Harry vide il fungo termonucleare esplodere nella mente di Moon. «Non dice sul serio.»

«No? Metteteci alla prova, generale. Continuate a stuzzicarci e vedrete.»

Moon non vide mai il coltello. Mai visto un essere umano muoversi tanto velocemente come la spia americana. Il generale avvertì solo il dolore lancinante alla coscia quando la lama gli penetrò fino all'osso. Quindi Brock prese la pistola e mirò a Hu Xu, che si allontanò come un lampo da Moon muovendosi di lato verso la porta, cercando di sparare all'agente senza mettere in pericolo la vita del secondo uomo più potente della Cina. L'idiota cadde all'indietro contro la paratia, sprizzando gocce di sangue dal lato del collo.

Mentre raggiungeva la porta, Brock lo schiacciò sul pavimento. Un secondo più tardi Moon udì un tonfo. Corse alla battagliola e abbassò lo sguardo sulla superficie dell'acqua. Sparò con la pistola di Hu Xu nell'acqua increspata dove si era tuffato Brock, sino a scaricare l'arma.

Moon sorrise, premendosi il fazzoletto annodato contro lo squarcio alla coscia. Tornò da Hu Xu e gli strinse il panno intriso di sangue intorno alla ferita sul collo. Sarebbe sopravvissuto. Quell'americano era un fenomeno. Il Te-Wu riferiva che lavorava da solo. Che era in fuga. Sarebbe stato riacciuffato prima di poter fuggire dalla Cina, e ucciso prima di poter raccontare a qualcuno ciò che sapeva. In quel preciso momento, la città di Tianjin era circondata da un anello impenetrabile. Aprì di scatto il cellulare e chiamò il numero in memoria dell'ufficiale comandante della sicurezza portuale. Nello stesso istante in cui Brock nuotava in mezzo a un miglio abbondante di spazzatura galleggiante, il cappio cominciava a stringersi.

Ma Harry era un uomo dalle mille risorse. Era sgusciato attraverso il cappio del generale. E ne aveva eluso un altro al confine mongolo passando in Kazakhstan, quando un guardiano era uscito dalla garitta con una fotografia faxata del suo bel viso. Gli AK-47 avevano aperto il fuoco e Harry si era infilato sul retro di un camion coperto cui avevano appena aperto il cancello. A quanto pareva, l'uomo al volante aveva deciso che le Guardie Rosse stavano sparando contro di lui e aveva preso a zigzagare, premendo con forza sull'acceleratore. Così aveva funzionato per benino. Erano entrati in Kazakhstan su due ruote.

Dopo una piccola avventura sul mar Caspio in burrasca e qualche altra peripezia, Harry aveva finalmente raggiunto il Marocco. E lì si trovava, sognando a occhi aperti casa sua sotto una palma da dattero, quando un cameriere in fez color rosso vino si chinò a porgergli una tazza di tè, per poi ficcargli un ago ipodermico nel collo. E - *bum*! - Harry Brock si era ritrovato su una lenta barca verso la Cina.

1

Costa Azzurra

Il vento stringeva d'assedio il porto. Soffiava dal mare aperto, costante e implacabile. Da giorni bizzarre condizioni atmosferiche infestavano l'antica città portuale di Cannes, costringendo tutti a tapparsi in casa. Per le strette stradine acciottolate e intorno alle vecchie case e ai negozi a ridosso delle colline che dominavano la baia si sentiva sibilare il vento gelido; si

insinuava nei comignoli e filtrava sotto i telai delle finestre, facendo tremare le porte e gli abitanti chiusi dentro.

Per tutta la costa meridionale, turbini di polvere e foglie morte, seccate dal vento freddo fuori stagione, vorticavano intorno alle *grandes dames* rivolte fianco a fianco verso il mare. Il Majestic, il Martinez e il leggendario hotel Carlton. Il vento del Nord-ovest agitava, sferzava e scuoteva metri e metri quadrati di costose vetrate di hotel, quel vento che soffiava verso il mare della forse più patinata striscia immobiliare al mondo, la *Còte d'Azur*.

Le mistral, il maestrale, era così che la gente del luogo chiamava quel ventaccio di mare, arricciando il naso con disgusto tutto gallico. L'uomo della strada, se si riusciva a trovarne uno, teneva il bavero alzato e la testa bassa. Quel vento suscitava brividi inarrestabili che si insinuavano fino al midollo.

Una settantina di chilometri a ovest da quella perturbazione atmosferica, il caldo sole del Mediterraneo sorrideva a un inglese particolarmente felice.

L'uomo allegro al volante della vecchia spider verde era Alexander Hawke. Lord Hawke, per essere del tutto precisi, anche se era meglio non farsi sorprendere a usare quel titolo. Solo a Pelham, un vecchio maggiordomo di famiglia, era concesso l'uso dell'appellativo «milord» in presenza di Hawke. E solo perché una volta, parecchio tempo prima, aveva minacciato di dare le dimissioni in merito.

Hawke era piuttosto bello, sul metro e ottantacinque, curato e in forma smagliante. Era sulla trentina, la mascella squadrata e appena prominente, i capelli neri e gli straordinari occhi azzurri glaciali gli conferivano un'aria determinata e risoluta, ma era il suo sorriso a smentire l'aspetto esteriore da duro. Quando era contrariato o offeso poteva diventare crudele, ma sapeva anche mostrare il suo divertimento per ciò che la vita gli riservava, nel bene e nel male.

Le donne sembravano attratte dalle idee piuttosto confuse e distaccate che Alex Hawke nutriva sul romanticismo, sulla guerra fra sessi e sulla vita in generale. Siccome era piuttosto ricco, le sue *liaisons* con l'altra metà del cielo erano numerose e documentate con dovizia di particolari sui tabloid inglesi. Solo una volta si era avventurato nel matrimonio. Ed era finita nell'orrore e nel dolore quando sua moglie era stata uccisa subito dopo la cerimonia.

Anche parecchi uomini sembravano trovarlo un'ottima compagnia. Era abbastanza atletico per gareggiare seriamente quando gli interessava, e sapeva godersi un drink forte e una bella storia. In ogni caso, quasi tutte le vicende realmente interessanti di Hawke erano note solo a pochi. Non parlava mai della sua infanzia. Da bambino, all'età di sette anni, l'aveva colpito una tragedia irriferibile, che però, al contrario di quanto si poteva credere, lo aveva reso più forte.

Tutto sommato, nonostante i dolori del passato, Alexander Hawke restava un individuo incredibilmente allegro.

Se si fosse domandato a Hawke cosa facesse per vivere, avrebbe avuto difficoltà a trovare una risposta sincera. Era titolare di una vasta attività familiare - un considerevole agglomerato di enti bancari e industriali - ma quel lavoro richiedeva solo una mano leggera sul timone. Per dirigere le sue varie imprese aveva scelto con cura abili strateghi e, saggiamente, lasciava che comandassero loro.

Quanto a lui, Hawke faceva di tanto in tanto qualche privatissimo favore al governo di Sua Maestà. E, quando erano richieste le sue peculiari abilità, svolgeva anche qualche lavoretto occasionale per il governo degli Stati Uniti. Di lui, i suoi colleghi aviatori della Royal Navy dicevano che era un ottimo guerriero.

Non c'era mai nulla sulla carta. Nessuna lettera di marca da bucanieri. Si limitavano a chiamarlo quando c'era bisogno di qualcuno che non avesse problemi a sporcarsi le mani. E di qualcuno che sapesse tenere la bocca chiusa, dopo. A dire il vero, assomigliava più a una di quelle canaglie marinare del XVIII secolo di cui era diretto discendente, avventurieri che saccheggiavano navi e coste in nome del re. In breve, Hawke era un corsaro del XXI secolo.

Guidando a tutto gas la sua Jaguar verso est lungo la costa francese in direzione di Cannes, Hawke si sentiva felice come un bambino la notte di Natale. Dopotutto, era un'altra bellissima giornata di primavera sulla Costa Azzurra. L'ampia strada che abbracciava il lungomare, e che si curvava in alto sul Mediterraneo blu, lo chiamava e Hawke la divorava con avidità a circa centosessanta chilometri all'ora. Gibilterra era da tempo scomparsa dallo specchietto retrovisore. E buon viaggio anche a quella rocca infestata dalle scimmie, pensò.

E, già che c'era, buon viaggio anche a quella pomposa Marina.

Hawke era il tipo di uomo che, di norma, preferiva un frugale spuntino e

una serata solitaria a qualunque riunione organizzata. Era reduce da due giorni consecutivi di briefing della DNI, la direzione dell'Intelligence navale, al quartier generale della Marina sulla Rocca. L'ultimo giorno, il direttore della CIA Patrick Brickhouse Kelly, ospite d'onore, aveva presentato una relazione preoccupante. Aveva identificato l'ennesima e seria crisi che serpeggiava nel Golfo. Nocciolo della questione: le navi da guerra cinesi erano dirette nell'oceano Indiano per un'adunata con la Marina francese.

Cina e Francia? Un'alleanza apparentemente improbabile. Ma con gravi conseguenze per la stabilità nella regione del Golfo. E, quindi, nel mondo.

Nessuno a Washington sapeva esattamente quando, o persino se, tale esercitazione navale tanto strombazzata si sarebbe effettuata. Ma tutti gli uomini in divisa blu della Royal Navy a Gibilterra erano piuttosto turbati in merito. La stessa idea gli faceva ribollire il sangue. Non pochi di loro stavano prefigurando un replay della grande vittoria di Nelson a Trafalgar, pensava Hawke. E «Paraocchi» Godfrey aveva ammannito sufficienti mappe, fatti, illustrazioni, fotografie satellitari e rapporti ottenebranti da stimolare il loro appetito di ufficiali. Non la finiva più.

Perché? si era domandato Hawke, dimenandosi sulla poltrona. Non era un concetto difficile da comprendere: Francia e Cina Rossa, che navigavano unite nell'oceano Indiano. In effetti, si poteva esprimere quel concetto con una sola frase, di non più di dieci parole Quasi tutte le situazioni con cui aveva a che fare il comandante Hawke erano tali. Chiare e semplici. Nel gergo della Royal Navy, invece, quella frase si era tradotta in quarantott'ore di contorsioni in una sala fumosa nel tentativo di mettersi comodo su una dura sedia di legno.

I servizi segreti della Marina inglese, stazione di Gibilterra, avevano l'abitudine particolarmente sgradevole di fornire troppi dettagli inutili. Tale tendenza era incarnata da un certo ammiraglio Sir Alan «Paraocchi» Godfrey, un tizio pomposo che non avrebbero mai dovuto lasciar avvicinare a una presentazione in Power Point sul computer. Più di una volta Paraocchi aveva colto Hawke a giocherellare con il Blackberry in fondo alla sala riunioni e aveva fatto spiacevoli commenti in merito. Così, ultrainformato e in debito di sonno, alla fine Hawke era fuggito. Aveva superato il check-point del confine spagnolo alla Rocca e si era diretto lungo la costa spagnola squallida e rovinata dalle palazzine. Mentre entusiasmava il contagiri della CType, si trovò a ripetere fra sé i punti

salienti della riunione della sera precedente.

Il cuore del problema erano quegli stramaledetti francesi. Il loro ministro per il Commercio estero, un corrotto e feroce antiamericano imparentato con Bonaparte, era una preoccupazione costante. Nulla di cui stupirsi: da qualche tempo quell'uomo rendeva sempre più difficili i rapporti con la Francia.

No, a quel punto il vero mistero inquietante era il coinvolgimento francese con i cinesi rossi. Quando Brick Kelly li aveva chiamati così, varie sopracciglia si erano inarcate; ma «rosso» era un aggettivo che il direttore della CIA Kelly non aveva mai smesso di utilizzare. Questo perché, come aveva detto durante il briefing: «Se quel gruppo di mandarini a Pechino non sono dei rossi, allora non so chi accidenti lo sia».

A quel punto Kelly aveva presentato un diagramma: nell'anno precedente, la Cina Rossa aveva quadruplicato il proprio budget militare sino a raggiungere gli ottanta miliardi di dollari. Stava acquistando portaerei e sottomarini dai russi e costruendo più in fretta che poteva i propri sommergibili muniti di missili nucleari. Nei mesi precedenti, diceva Kelly, alcune concrete informazioni riservate americane e inglesi avevano mostrato la Francia e la Cina impegnate in esercitazioni navali congiunte nello stretto di Formosa, in sette occasioni diverse.

Angosciante, Cristo.

Lo stretto di Formosa, situato fra la Repubblica Popolare Cinese continentale e quella spina nel fianco in mare aperto, Taiwan, era una distesa d'acqua più pericolosa che mai; ed era stato quello stretto, e non il Golfo, ad aggiudicarsi il voto di Hawke come luogo più probabile a scatenare una guerra mondiale negli anni a venire. Non che qualcuno nell'Ammiragliato avesse chiesto il suo parere. Non era pagato per la sua perizia geopolitica. Si trovava a Gibilterra per la riunione informativa solo su richiesta di Kelly. C'era un nuovo incarico, diceva il direttore. Una questione di una certa urgenza.

Come il suo caro amico Ambrose Congreve di New Scotland Yard aveva osservato in parecchie occasioni, era semplicemente giunto di nuovo il momento di tirar fuori cappa e spada. Quell'idea, la prospettiva dell'incarico immediato, un ostaggio da trarre in salvo, aveva subito giovato al suo umore. Hawke aveva sempre trovato il classico salvataggio sotto copertura uno degli impegni più gratificanti della vita. I sorrisi di apprezzamento degli ex ostaggi erano una ricompensa inestimabile.

L'ostaggio in questione era particolarmente fortunato. Secondo Kelly, solo grazie all'attento capo della stazione CIA a Marrakech gli americani erano stati allertati che uno di loro era nei guai. L'ufficiale era sceso dalla sua auto al Mamounia nel preciso istante in cui un ubriaco veniva caricato sul retro di una berlina nera. L'ubriaco sembrava americano, i due uomini che lo «aiutavano» erano cinesi. Intuendo che qualcosa non tornava, il capo della stazione CIA era risalito in auto e aveva seguito per ore la berlina, sino al porto di Casablanca.

Alcune guardie armate ai piedi della passerella da sbarco rendevano impossibile l'intervento, e lui aveva osservato impotente mentre l'uomo privo di sensi veniva tratto sullo scalandrone della *Stella di Shanghai*. Aveva chiamato subito Langley. E i suoi sospetti erano stati confermati. Molto probabilmente, il presunto ubriaco era davvero uno di loro, che avrebbe dovuto lasciare la Cina una settimana prima ed era ritenuto morto.

Sentendosi molto meglio (la guida a tutta velocità faceva miracoli), Alex Hawke si trovò a sorridere felice dopo una semplice oretta al volante. Il sole splendeva, la sua CType appena revisionata sfrecciava lungo la Grand Corniche a duecento all'ora e, per il momento, lui si sentiva in pace con il mondo. Le mani saldamente piazzate alle tre meno un quarto sul volante, Hawke si godeva l'idea di essere di nuovo ufficialmente in gioco.

Un segnale sfrecciò via: ST-TROPEZ. Mancavano pochi chilometri alla sua destinazione, il vecchio hotel a Cannes. Hawke scalò rapidamente in seconda e, imboccando un tornante a velocità piuttosto sostenuta, trasse un respiro profondo.

La Provenza in giugno era incantevole. Splendida. Da qualche parte ronzavano le api. Lui aveva sempre avvertito una certa affinità con le api. Dopo tutto, non facevano un mestiere simile al suo? Tutto il giorno in giro a lavorare per la regina, eh?

Precisamente.

La primavera era nell'aria. Per non parlare degli effluvi bollenti di olio di motore Castrol che aleggiavano da un certo cofano affusolato. Roba di prima scelta. Una sensazione di energia pura quando si premeva il piede sull'acceleratore e, uscendo da uno stretto tornante in discesa, si udiva il ruggito gutturale dello Straight-Six XK di 4,4 litri ad aspirazione naturale che rispondeva a meraviglia. Per tutto il giorno aveva teso un orecchio al motore appena modificato e doveva ancora sentire dei suoni dispendiosi.

E non li sentì, finché non giunse a Cannes, scese al favoloso Carlton e

udì dal concierge quanto gli sarebbe costata a notte la sua stramaledettissima stanza vista mare.

2

Hampstead Heath

Ambrose Congreve spalmò la marmellatina di fragole Tiptree sulla fetta di pane tostato e la sollevò per ammirarla meglio. Compiaciuto, contemplò con entusiasmo e un brivido di soddisfazione le due uova alla coque nei loro scodellini azzurri di porcellana Minton. Fuori dalle finestre assolate trillavano gli uccellini e il bollitore fischiava allegramente sulla cucina Aga. Dire che Ambrose si stava godendo la prima colazione nella soleggiata veranda della sua nuova casa sarebbe stato un volgare eufemismo.

Era una pura e semplice beatitudine.

Per mesi e mesi, rifletteva il leggendario criminologo di New Scotland Yard, aveva atteso momenti come quello.

Proprio come c'erano stati anni in cui, rabbrividendo di freddo umido nel suo tetro appartamentino di Bayswater, non si era mai neanche azzardato a sognare una situazione domestica così esaltante.

La sua attuale ubicazione, conquistata di recente, era un incantevole cottage di pietra e mattoni a Hampstead Heath, che era stato quasi raso al suolo dalle bombe dei nazisti durante il Blitz. Era stato di proprietà della sua defunta zia Augusta. La cara donna aveva trascorso l'ultima metà del secolo impegnata in un amoroso restauro della dimora e dei giardini, completato solo pochi mesi prima della sua improvvisa scomparsa all'età di novantasette anni. Augusta era morta serenamente nel sonno. Sulla sua tomba, Ambrose aveva sperato che quella modalità di uscire di scena fosse una caratteristica di famiglia.

Presente alla lettura delle ultime volontà della defunta signora Bulling nei grigi uffici del suo avvocato a Kensington High Street, il dolore di Ambrose era stato mitigato dalla speranza di ciò che avrebbe potuto ereditare. Dopo tutto, c'era un set completo di porcellane Minton che lei gli aveva promesso qualche decina di anni prima, e il nipote se ne stava seduto lì in atteggiamento composto, sperando che non si fosse

dimenticata di lui.

E non si era dimenticata.

Al contrario: dalla sua fredda tomba, zia Augusta aveva sbalordito tutti i presenti lasciando in eredità il cottage di Heart's Ease e tutto ciò che conteneva al caro nipote Ambrose Congreve, anziché all'unico discendente diretto, il figlio Henry Bulling. Sull'ufficio dell'avvocato era sceso un silenzio stupefatto. Henry Bulling, presunto erede e diplomatico di poco conto per mestiere, era rimasto seduto per qualche istante con gli occhi strabuzzati per lo shock, a corto di fiato. Aveva scoccato a Congreve uno sguardo eloquente quanto un insulto, per poi alzarsi un po' incerto sulle gambe traballanti e dirigersi alla porta.

L'avvocato, un certo signor Reading, aveva tossicchiato un paio di volte nel pugno e aveva dato una scorsa ai documenti sulla sua ampia scrivania. In fondo al corridoio c'era una toilette di cui, qualche attimo più tardi, si era sentito sbattere la porta. Poi si era udito un gorgoglio soffocato, a dirla tutta un conato di vomito, e l'avvocato aveva ripreso in fretta la lettura. Tutte le orecchie erano rivolte verso di lui. C'era una gatta tigrata, a quanto pareva non in ottima salute, che era stata lasciata in custodia al figlio della signora Bulling, Henry. La gatta, Felicity, e la somma principesca di mille sterline.

L'incidente in questione era solo l'ultimo di una lunga catena di delusioni per Henry. Ambrose lo conosceva sin da quando era venuto al mondo. Era un ragazzo che, da subito, era parso davvero segnato.

Il figlio unico di Augusta era evidentemente una di quelle persone sfortunate dalla nascita. Aveva in testa una matassa di capelli arancioni opaca e priva di vigore. Non era stato benedetto dal mento squadrato che quasi tutti gli uomini della famiglia Bulling erano noti per lasciare scoperto. Aveva faticato in diverse scuole e lo avevano cacciato da Cambridge per dissolutezza. Definizione che, a quei tempi, attribuivano al farsi scoprire in un armadio con la moglie di un docente universitario in posizione compromettente (e difficile da raggiungere).

Nato a Bruges, da uno dei mariti di Augusta, un conte di poco conto, una specie di nobile belga, da giovane Henry era un noto perdigiorno. Era andata così male che, a un certo punto, Ambrose aveva semplicemente smesso di trovare al ragazzo un lavoro che riuscisse a tenersi per più di un mese. Ambrose aveva cominciato a chiamare lo scioperato cugino *Belgian Loafer*, letteralmente il «mocassino belga», da un genere di calzature che

portava quel nome e che in inglese poteva anche significare «scansafatiche belga». In effetti, Ambrose riteneva che il soprannome facesse un torto alla scarpa omonima. Le comode calzature fatte a mano (fra le predilette di Congreve) erano elegantissime e perfette in ogni situazione. Non si poteva dire altrettanto di Henry.

Dopo essersi trasferito a Parigi, Henry aveva passato qualche anno ciondolando alla Sorbona, e giocando all'artista. Sistemando il suo cavalletto sulla banchina lungo la leggendaria e mutevole Senna, aveva realizzato una serie di tele drammaticamente enormi che, all'esperto occhio di artista di Ambrose, erano orribili.

Negli anni '80, Henry Bulling aveva perduto una bella fetta del denaro della madre nella débàcle della Lloyd. Al verde, novello figliol prodigo, era tornato al cottage della madre a Hampstead Heath e si era trasferito nel piccolo appartamento sopra il capanno del giardiniere. Più tardi, si era spostato in un posticino in città dall'aria piuttosto squallida. A parere di Ambrose, il cugino era rimasto comunque uno smidollato snob. E la sua indole non veniva migliorata dal falso accento francese. Né dalle camicie rosa da cento dollari della parigina Charvet che a stento poteva permettersi con lo stipendio di impiegato che percepiva all'ambasciata francese di Knightsbridge.

Il suo ruolo non era esaltante - lavorava nelle relazioni commerciali e dei trasporti - ma nel suo piccolo era utile alla regina e al Paese.

Henry Bulling era una spia. Si guadagnava qualche sporadico scellino extra tenendo d'occhio gli eventi alla delegazione francese e facendo rapporto con cadenza regolare a Scotland Yard. Siccome Henry era suo primo cugino, toccava ad Ambrose ascoltarne i pettegolezzi settimanali ed esaminare le copie dei documenti di norma inutili che Bulling aveva sottratto e nascosto nella valigetta prima di uscire a pranzo. Ambrose aveva l'abitudine di incontrare Henry sulle panchine di St. James Park. Non era una tecnica geniale e sofisticata, ma funzionava piuttosto bene.

Nella cucina attigua stava sfaccendando la nuova governante di Congreve, May Purvis, una robusta donna delle Highlands dal viso dolce. Dopo colazione, avrebbe cominciato la sua ronda quotidiana, sprimacciando cuscini, spolverando, rassettando e mantenendo impeccabile il cottage di Heart's Ease per il suo benevolo datore di lavoro. Al momento la signora Purvis stava tappezzando i cassetti. Vale a dire, ritagliava con cura dei rettangoli di tappezzeria a disegni floreali e stampe

cinesi per sistemarli sul fondo di tutte le credenze e dei cassetti della sua nuova cucina.

May aveva l'abitudine di fischiettare mentre lavorava, e Ambrose la trovava alquanto divertente. Partiva a metà della melodia, la ripeteva per un'oretta e poi passava a un nuovo motivo del suo apparentemente inesauribile repertorio. Lui la osservava sfaccendare ogni mattina e rifletteva se la scena in questione fosse un quadro preciso della vita coniugale. Intima, tranquilla, rassicurante. Un idillio, in effetti. Persino il timido sorriso della signora Purvis mentre fischiettava e passava l'aspirapolvere era... insomma, a volte lui si domandava se da qualche parte potesse esistere... qualcuno. La sua metà.

Immaginava di no, o l'avrebbe sicuramente già trovata a quel punto dei giochi. Dopo tutto, si trovava dalla parte sbagliata dei cinquanta.

Il detective diede un morso al suo pane tostato, emise un sospiro di soddisfazione e si rituffò nel *Times*. Le notizie economiche in Europa erano cupe. Le pietre angolari, Germania e Francia, parlavano tutte e due di economia stagnante. In maniera abbastanza stupefacente, la Francia stava uscendo dall'Unione Europea! Ed era un ricettacolo di disordini dopo un altro assassinio politico. Al quartier generale della UE di Bruxelles c'erano ondate di panico. Eccetera, eccetera, di pagina in pagina. A volte si domandava perché si prendeva la briga di leggere quei giornalacci. Ogni giorno c'erano solo tragedie.

Ma, a essere sinceri, lui era in pace con il mondo. Il suo posticino al sole, comunque. Il suo vecchio e stantio appartamento di Bayswater stava già svanendo nelle nebbie. Al suo posto, quel meraviglioso edificio in stile georgiano. Un tetto spiovente di ardesia con eleganti camini a fare la guardia alle due estremità, e un incantevole lucernario sulla porta principale. Non era una casa grande. No, era piccina, ma splendida. Disponeva di qualche metro quadro di prato marezzato di sole e aiuole di peonie, gigli, e di spazio, quando ne trovava il tempo, per coltivare le sue adorate dalie. Sì, a profusione. *Polar Beauty*, *Golden Leader*, e le sue predilette, le *Requiem*.

Nella sua vita, a quanto pareva, era tutto nuovo di zecca. Il suo cane acquistato di recente, Ranger, un bellissimo Decoy spaniel danese, era accucciato accanto alle sue pantofole e dormiva alla calda luce del sole. Si era chinato a carezzare indolente la testa del cane, quando di colpo Ranger alzò lo sguardo ed emise un brontolio.

«Buon Dio, che cosa accidenti è, signora Purvis?» sbottò Ambrose.

«Che cos'è cosa, signor Congreve?»

Alla porta principale in fondo al corridoio picchiavano e battevano in maniera inaudita, eppure quella donna non se ne accorgeva nemmeno, intenta a ritagliare allegramente le sue stampe cinesi blu.

«Quel fracasso infernale. Alla porta principale, credo. Il campanello non funziona?»

«Mi faccia dare un'occhiata, signore. È suonato il campanello?»

«Signora Purvis, la prego.»

«Sto affrettandomi, non vede, signore?»

Ranger si precipitò davanti a lei lungo il corridoio, abbaiando come una furia. Congreve, il naso sepolto nel *Times*, cercò di ignorare la conversazione soffocata proveniente dalla porta principale e di concentrarsi sull'articolo che stava leggendo. A quanto pareva, quei maledetti francesi stavano effettuando delle esercitazioni navali con i cinesi. E non era la prima volta, ma la settima. Evidentemente, i seccanti vicini oltremanica dell'Inghilterra avevano qualcosa in ballo. Dopo anni in cui avevano cercato di costruire un'Europa unita, sembravano volersene staccare. Era una storia vecchia, ma vera. Magari, in futuro, avrebbe fatto ulteriori pressioni sul giovane Bulling.

«Ci sono due signori che vogliono vederla, signore», disse la signora Purvis, di ritorno.

«Per quale motivo?»

«Non l'hanno detto, signor Congreve. Solo che era una questione di una certa urgenza.»

«Buon Dio, non c'è scampo?» domandò Congreve, alzandosi e chiudendosi la cerniera del maglione che si era infilato per ripararsi dal freddo del primo mattino. «Gli dica che arrivo subito, signora Purvis. Li faccia accomodare, gli offra il tè, ma li tenga d'occhio. E veda se riesce a richiamare il cane. Non sarebbe opportuno lasciargli mordere dei poliziotti.»

«Poliziotti? Come ci è arrivato?»

«Mi pare di averle già accennato che sono un detective, signora Purvis. È nella mia natura prendere un mistero e piegarlo al mio volere.»

«Ma...»

«Gli uomini che girano in coppia, signora Purvis, sono sempre degli sbirri.»

«O potrebbero essere una simpatica coppia gay, non crede, signor Congreve?» osservò lei con un balenio degli occhi azzurri.

3

Cannes

Quella sera, il traffico sulla Croisette, l'ampio boulevard costeggiato di palme che abbraccia il lungomare della sfolgorante cittadina, era molto scarso. Faceva un freddo cane. Qualche raro taxi Mercedes nero girava per i grand hotel e, di tanto in tanto, una sbalorditiva Ferrari testarossa o una Lamborghini gialla con indecifrabili targhe arabe si fermavano rombando davanti al Majestic o al Carlton per scaricare una bionda tutta gambe appena arrivata da Parigi a trovare lo «zio infermo».

Come aveva notato Hawke in precedenti occasioni, tutti quegli stramaledetti zii infermi avevano la caratteristica di uscire di rado, se mai capitava, dal loro nido per prendere una boccata d'aria. Allora che cosa accidenti combinavano tutto il giorno lì dentro con quelle nipoti tutte gambe?

Poco dopo le dieci, quel venerdì sera dei primi di giugno, in una sontuosa camera da letto bianca e verde dell'hotel Carlton, Alexander Hawke, appena arrivato, e una donna, appena conosciuta, stavano facendo l'amore su un enorme letto completamente sfatto. Baciando con passione la donna, Hawke diede un'occhiata furtiva al debole baluginio del quadrante azzurro al polso. L'orologio subacqueo confermava l'orologio biologico nella sua mente, un dispositivo interno che di solito era preciso al secondo.

Sì. Ora di darsi una mossa.

«*Du vent*», mormorò la donna, distraendosi un attimo a osservare le tapparelle che battevano con violenza sulle portefinestre della terrazza.

«Sì», disse lui, carezzandole con delicatezza la guancia. «E quindi?»

«*C'est terrible*, eh?»

«Mmm», disse Hawke, al momento un filino preoccupato.

Senza volerlo, Hawke inarcò la schiena. Un grido gli sfuggì dalle labbra. Lei stava ancora respirando affannosamente, seduta a cavalcioni su di lui, e Hawke ne ammirò lo splendido profilo eburneo in controluce. Era nuda a parte la stola di ermellino nero drappeggiata sulle spalle, allacciata

mollemente al collo da una spilla di brillanti, molto probabilmente una Van Cleef antica, a giudicare dalla montatura. Fra le colline dei suoi seni dai capezzoli scuri scorrevano rivoli di sudore e la fronte alta era leggermente imperlata.

Era di una bellezza disarmante. E sbalorditiva. Il suo nome era Jet. A quanto pareva, era una celebrità nota a sufficienza da permettersi un nome solo. Una stella del cinema di prima grandezza in Cina. Hawke, che prediligeva le pellicole in bianco e nero realizzate negli studi all'aperto di Hollywood o agli Studi Shepperton prima e durante la guerra, non aveva mai visto uno dei suoi film. Né gli interessava farlo. La sua idea di star con un nome solo era Bogart.

A dire il vero, oltre ai suoi occhi neri, alle labbra rosse, ai morbidi contorni del corpo e ai confini di quell'ampio letto, c'era ben poco che lui sapesse della donna.

Si erano conosciuti quel pomeriggio a un pranzo chic all'Hotel du Cap, ad Antibes. Un tycoon tedesco di nome Augustus von Draxis aveva ospitato l'evento (tenuto sui prati verdi sotto i pini della sua azzurra Villa Felix) e aveva gentilmente traghettato qualche ospite dal pontile del Carlton a bordo della sua elegante lancia Riva. Si dava il caso che Hawke e la donna fossero seduti insieme a poppa per il breve e burrascoso viaggio sulla baia da Cannes a Cap d'Antibes, durante il quale lui aveva ammirato sia il profilo sia l'allegra nonchalance della donna.

«Per essere una donna, è un fantastico lupo di mare», le disse Alex. L'espressione di lei lasciava intuire che non l'aveva preso come complimento.

«*Il fait froid*», rispose lei, tremando. Stava fissando il suo maglione irlandese da pescatore leggermente consunto. Oltre alla tenuta sportiva e alla giacca da smoking, Hawke non aveva molto in fatto di guardaroba. La donna indossava un abito nero cortissimo di seta grezza che le lasciava le spalle nude, e una collana di enormi perle nere di Tahiti a fili graduati. Scaramazze alquanto costose, pensò Hawke, notandone le forme irregolari. Jet non si era vestita per il maltempo. Si era vestita per gli uomini.

«Mi scusi», ribatté lui, sfilandoselo dalla testa e porgendoglielo. «Che sbadato.» Aveva ancora la camicia di flanella azzurra che offriva scarso riparo dal vento.

«Grazie», esclamò lei, infilandosi chissà come lo spesso maglione di lana senza rovinarsi, se non in maniera impercettibile, la curatissima

acconciatura dei capelli neri o il trucco vistoso. Lui si trovò a osservarne ogni movimento. I gesti erano misurati, quasi quelli di una ballerina, e Hawke ne fu ipnotizzato. Conosceva pochissimi uomini attratti dalle donne orientali. E non ne aveva mai capito il fascino, sino a quel momento.

Dopo aver osservato i capelli folti e neri e gli occhi azzurri penetranti di Alex, la donna interruppe i suoi sogni a occhi aperti. «Lei è irlandese, vero?»

«No, sono un mezzosangue. Padre inglese, madre americana.»

Lei parve rifletterci per qualche istante, senza parlare, ma aggiustandosi la gonna nera a pieghe e offrendogli uno scorcio della sua sensuale coscia dalla pelle diafana e dell'orlo delle calze velate sorrette da giarrettiere nere. Era un capo di abbigliamento che lui aveva sempre trovato molto attraente.

«Soggiorna anche lei al Carlton?» domandò. Non era assolutamente abituato a flirtare (se di questo si trattava), e si sentiva imbarazzato. Se i suoi patetici tentativi di far conversazione con quella bellissima donna suonavano tanto cacofonici al suo stesso orecchio, riusciva solo a immaginare quanto dovevano esserlo a quello di lei.

In ogni caso, la sconosciuta azzardò un sorriso.

«No. Sono scesa a terra per fare shopping. Sono ospite a bordo di quello yacht laggiù. Siamo venuti per il festival del cinema e ci siamo trattenuti. Al proprietario piace star qui.»

«La *Valchiria*, giusto?» disse Hawke, guardando l'impressionante sloop bianco sull'acqua. Sapeva esattamente di che barca si trattava, ma gli parve molto più corretto fingere di ignorarlo.

Lo yacht tedesco era celebre. Con poco più di novanta metri di lunghezza complessiva, e una larghezza di dodici, era il più grande yacht attrezzato a sloop del mondo. Costruito in gran segreto ad Amburgo dal cantiere navale tedesco di von Draxis, disponeva di tre alberi maestri in fibra di carbonio completamente manovrabili elettronicamente e trasportava più di 2400 metri quadrati di vele. A Hawke era giunta voce che, sottovela, riuscisse a superare di gran lunga i venti nodi.

«Sì, quella è la *Valchiria*. Appartiene al nostro anfitrione, il barone von Draxis. Come lo conosce?»

«Non lo conosco. Qualcuno mi ha fatto scivolare il suo invito sotto la porta.»

«Ah. Schatzi è un vecchio e caro amico. A quanto pare, lei apprezza il suo yacht. Forse potrei organizzarle un tour.»

«Un tour? Preferirei navigarci. Darei un occhio per navigare su quella barca, a essere sinceri», ribatté Hawke, divorando con gli occhi l'imbarcazione da prua a poppa.

«Lei è un marinaio, monsieur?»

«Un vecchio uomo di Marina», disse Hawke detestando il suono di quelle parole, e distolse subito lo sguardo. Un «vecchio uomo di Marina»? Non era poi tanto vecchio. E non era neanche più un ufficiale di Marina in senso stretto. Era piuttosto un consulente a contratto. Come suonava ridicolo. Si vergognò subito dei suoi manifesti e vani tentativi di affascinare quella donna. Il sussulto di colpevolezza in fondo alla gola lo aveva scosso, quasi avesse ingoiato una batteria carica.

Per due anni, Hawke aveva cercato di soffocare il brutale ricordo della sua terribile perdita: l'omicidio dell'amata moglie Victoria sui gradini della chiesa, pochi minuti dopo il loro matrimonio. L'evento in sé, le immagini del sangue sul pizzo del suo abito da sposa, erano scolpiti nella sua memoria. Mentre lo spirito maligno del dolore restava annidato nei recessi della sua coscienza e aleggiava sogghignante e avido, con il suo fiato caldo. Lui aveva cercato di sfuggirgli e aveva fallito.

Era arrivato a chiamare quello spirito il suo «cane nero».

Sei mesi dopo l'omicidio della moglie, c'era stata la breve e sconsiderata riaccensione di una vecchia fiamma. Era imperdonabile, ma era accaduto. La donna coinvolta, una vecchia e cara amica di nome Consuelo de los Reyes, da tempo non gli rivolgeva più la parola. Né rispondeva alle sue telefonate o accettava i suoi fiori. Hawke non la biasimava. Dopo qualche tempo, lui aveva ceduto e si era rifugiato dietro le proprie mura.

Il destino, e la tragedia sua complice, avevano infine vinto l'eterna battaglia. Ad appena sette anni, Alex Hawke aveva assistito all'efferato omicidio dei suoi genitori su uno yacht nei Caraibi. I pirati erano saliti a bordo in piena notte. Sua madre era stata violentata prima che le tagliassero la gola. Il padre era stato crocifisso sulla stessa porta dietro cui si nascondeva il bambino. Che aveva visto tutto. Dietro quella porta, era rimasto in silenzio per restare vivo.

Adesso continuava a rimanere in silenzio sulla questione, più o meno per lo stesso motivo.

Per quasi due anni, Hawke era semplicemente scomparso dalla sua stessa vita. Aveva chiuso a chiave la casa nel Gloucestershire, e se n'era andato. Era corso via per sfuggire ai suoi sentimenti, per far guarire il suo

cuore. Il più lontano possibile. Tibet. Malesia. Burma. Uno stile di vita ascetico a base di tè, e niente alcolici. La disciplina quotidiana yin-yang del tai chi. Scalate in montagna. Meditazione. Digiuno. Un monastero zen sulla bellissima isola thailandese di Koh Samui. Non aveva funzionato.

Da solo nel suo capanno nel golfo di Martaban, quando la notte era quieta e silenziosa, riusciva a sentire il cane nero. Lo vedeva accovacciato lì, proprio nei verdi margini della giungla di foglie, ansimante, le gengive rosa e le zanne scoperte. Pronto a balzare fuori. Era tornato a casa. Aveva aperto la casa di Bei-grave Square, a Londra e aveva provato con il liquore. Il rum del signor Gosling. Barili di quel superalcolico. Neanche questo aveva funzionato e, in compenso, ogni mattina si sentiva d'inferno.

Il suo più intimo amico, l'ispettore capo Ambrose Congreve, gli aveva detto che, forse, quel periodo di lutto stava diventando insanamente lungo. Forse era il momento di cominciare a frequentare un'altra donna.

Ora, fissando Jet nel suo letto, pensò che, sì, forse il detective di fama mondiale aveva risolto un altro dei misteri della vita.

Era il momento. Hawke era il genere di uomo che aveva bisogno di una donna. E forse lei era quella giusta.

4

Cap d'Antibes

Seduto a uno dei tavoli rosa del pranzo ufficiale sparsi sotto un boschetto di pini, Hawke era a caccia. Jet era una ragazza, come pensava lui in quel momento, che voleva essere catturata. Suo nonno, fonte di eterna saggezza, aveva detto ad Alex in tenera età: «Non dare mai la caccia a una donna che non vuol essere catturata». Allora, il bambino di nove anni non aveva capito realmente quella lezione. Adesso sì.

In cielo era tornato il sole, pallido come una luna calante. Era lieto di essere venuto. Per tutta la *bouillabaisse* e il *poisson du jour* e il *sorbet au citron*, aveva cercato di essere spiritoso e affascinante.

Non era facile. Si sentiva un attore di teatro da due soldi che continuava a inciampare nelle battute. Sono fuori allenamento, pensò.

Dopo pranzo, avevano risalito un sentiero di ghiaia che attraversava dei curatissimi giardini di alisso, salvia e lobelia. L'ampio sentiero si

inerpicava per una leggera salita che conduceva a un hotel di stupefacente bellezza in cima a una verde collina. L'Hotel du Cap era decisamente all'altezza delle sue tariffe.

Era stato un pomeriggio piuttosto piacevole. La ragazza era stupenda. Hawke aveva gustato una dozzina di *portugaises* e assaggiato deliziose ostriche con vino bianco fresco. Il cane nero non si vedeva da nessuna parte.

Infilandosi un'ostrica in bocca, aveva detto a Jet: «Sai chi è l'uomo più coraggioso di tutti i tempi?»

«Fammi indovinare. Tu.»

«No. Il primo che ha mangiato un'ostrica.»

E, in un modo o nell'altro, nel viaggio di ritorno al pontile del Carlton c'erano state altre ostriche e ancora champagne e così a cena al Petite Bar al piano di sotto e poi, in un modo o nell'altro, la bellissima Jet era finita nel suo letto.

«*Le vent*», ripeteva adesso la donna nel buio della camera da letto del Carlton.

«E quindi?» domandò Hawke, scostandole una ciocca di capelli, neri come l'ala di un corvo e tagliati in diagonale sugli zigomi sporgenti.

«*C'est mal*, questo vento.»

«Il vento ha l'abitudine di spegnersi, prima o poi», disse Hawke. «Un po' come gli uomini.»

«Dove abiti?» gli domandò lei.

«Oh, Londra e dintorni. E tu?»

«Ho un appartamento a Parigi. Avenue Foch.»

«Molto chic.»

«Questa non è la tua suite, signor Hawke», disse Jet, divincolandosi dal suo corpo come un'atleta, per poi rotolarsi su se stessa e accendersi una sigaretta che aspirò con avidità, gli occhi neri ardenti al bagliore del puntino rosso.

«Davvero? Come fai a dirlo?» domandò lui, con il barlume d'un sorriso negli occhi azzurri penetranti.

«Nessuno spazzolino da denti. Nessun rasoio», ribatté lei, soffiando una piuma di fumo verso il soffitto. Lui la fissò con intensità. Aveva gli occhi nerissimi. Gli piaceva illudersi di poter capire le persone leggendogli negli occhi. Ipotizzava che fossero in parecchi ad avere quella sensazione. Da tutto il giorno stava cercando invano di leggere negli occhi di Jet.

Imperscrutabili, in una parola.

«Ah. Bene, è per questo», disse.

«E il nome sul cartello accanto alla porta. L'hai scritto tu. Non è il cartoncino stampato che il concierge dell'hotel fornisce agli ospiti all'arrivo.»

«Colpevole per aver commesso il fatto.»

«Sei... come dite voi... un topo d'albergo?»

«No, mia cara Jet, no. Io detesto i topi», rispose lui, dondolando la lunga gamba oltre il bordo del letto. «E poi, in questo bel palazzo gli animali non sono ammessi.»

«Dove stai andando?»

«Fuori in terrazza a controllare una cosa. Una mia vecchia conoscenza parte per Shanghai con la marea della sera. Devo accertarmi che non perda la nave.» «Non ti trattengo, signor Hawke.»

Non si preoccupò della camicia e dei pantaloni, si limitò a gettarsi sulle spalle la giacca da smoking e uscì sulla terrazza, afferrando un binocolo militare Ikon rivestito in gomma che aveva lasciato appeso con una cinghia alla maniglia della portafinestra. Accostando le lenti agli occhi, vide il mare sferzato con furia. In quell'angolo di mondo, come sapeva il comandante Alexander Hawke, il tempo bizzarro non era del tutto insolito. Tutto il mar Mediterraneo passava attraverso la capocchia di uno spillo. Solo quindici miglia di mare separavano Ceuta nel Nordafrica dalla Rocca, quella sfinge acefala di pietra calcarea accucciata sulla minuscola penisola di Gibilterra. Gli antichi chiamavano i piloni rocciosi sui lati dello stretto le Colonne d'Ercole. Al di là di esse c'era il caos, l'oceano oscuro e spaventoso che chiamavano *Mare Tenebrosum*.

Abbastanza inquietante qui fuori, stanotte, pensò Alex Hawke. Il cielo torbido era d'un colore livido, giallastro e grigio all'orizzonte.

Si concesse un piccolo sorriso. C'era qualcosa in lui che gli faceva amare il cattivo tempo. Nel Sud della Francia i giorni di sole erano comunissimi e quella notte era lieto che vi fosse tempesta. Inoltre, il maltempo avrebbe potuto tenere lontani dalla sua strada occhi e orecchie indiscreti. Certo, quella notte la sua missione non presentava particolari incognite. Un semplice salvataggio di ostaggi richiedeva alcune tecniche basilari che, una volta apprese con le cattive nello Special Boat Squadron, non si dimenticavano più.

Ma, come al solito nella vita di Alexander Hawke, le conseguenze di un

fallimento sarebbero state enormi.

Ruotò l'Ikon a ovest verso il porto vero e proprio e, in mezzo alla folla di enormi yacht, pescherecci e un intrico d'alberi di barche a vela, trovò quello che stava cercando. Un vecchio trabiccolo chiamato *Stella di Shanghai*. Era giunto da Casablanca ed era diretto da Cannes a Aden e quindi a Rangoon. A bordo, come lui aveva appreso due giorni prima, c'era un recalcitrante passeggero americano. Un uomo della CIA, la cui vita era appesa a...

«Alex?» La voce di lei fluttuò dalla camera da letto buia. Parlava inglese e francese con lieve accento cinese. Le parole gli giunsero come un tintinnio di campanelline.

«Scusa», rispose lui, scrutando l'orizzonte con l'Ikon. «Un attimo solo, cara. Prendi dell'altro champagne. Il secchio è accanto al letto.»

Con gli occhi della mente, vide il suo vecchio amico Ambrose Congreve sogghignare per tutto ciò. Caviale, champagne, stanze lussuose al Carlton. E nel suo letto...

Non avrebbe mai preso una stanza che costava un occhio della testa (sin dai primi tempi in Marina, prediligeva le camerette con letti singoli e lenzuola bianche e fresche) se le camere d'angolo non avessero offerto un vantaggio molto specifico. Si dava il caso che la terrazza della suite 801 all'ottavo piano disponesse di una vista panoramica sull'intero porto. Da quel trespolo di lusso, Hawke riusciva a tenere sotto controllo gli arrivi e le partenze di qualunque imbarcazione nel porto, senza essere visto. E così aveva fatto negli ultimi due giorni.

La sua barca, il *Blackhawke*, era ancorata in mare aperto a mezzo miglio dall'ingresso del porto. Apparentemente, era solo l'ennesimo giocattolino di un uomo facoltoso in quello sfavillante porto per yacht della Costa Azzurra, una Mecca marittima per ricchi sfondati. In realtà, era una piccola nave da guerra sapientemente mascherata da megayacht dal cantiere navale olandese Huisman Yard.

Il nome insolito non era stato scelto alla leggera: il panfilo era stato battezzato in onore del noto antenato di Hawke, il pirata inglese Blackhawke. John «Black Jack» Hawke, nato a Plymouth, aveva preso il mare come mozzo a servizio del famigerato «Calicò Jack» Rackham. Quel valido bucaniere era noto sia per gli abiti coloratissimi di calicò sia per la bellissima moglie Anne Bonny, anche lei piratessa. Qualche anno più

tardi, Calicò Jack fu impiccato per pirateria a Port Royal. Il giovane Hawke, già stimato per il suo eroismo e la straordinaria fortuna, fu scelto all'unanimità dalla ciurma per succedere a Rackham come capitano.

«A chi appartiene il mare?» domandava.

«A Blackhawke!» era la risposta unanime.

Negli anni, mentre la sua fama cresceva, Black Jack Hawke si sarebbe fatto conoscere con un nome più breve e memorabile: Blackhawke. Operava nei Caraibi, su commissione delle autorità locali giamaicane, depredando i possedimenti spagnoli. La sua banda divenne nota come «la fratellanza costiera». Un bottino di dieci milioni in oro sepolto dalla fratellanza era rimasto nascosto sino ai giorni nostri sulla costa rocciosa dell'isola che, all'epoca, si chiamava Hispaniola.

«La fortuna aiuta i veloci», era il motto del giovane capitano pirata, e vi aveva basato il proprio successo. Blackhawke disponeva di velieri leggeri, le *balandras*, costruiti appositamente nel suo porto natale di Plymouth, in grado di raggiungere anche la preda più rapida. Una volta che ti aveva individuato, e la sua nave *Vendetta* si avvicinava a tutta velocità, era meglio cominciare a rappacificarsi con il Creatore.

Feroce e spietato in battaglia, Blackhawke era stato uno dei primi a battere il *Jolly Roger*, una bandiera nera cucita a mano e decorata con i simboli ispirati alle vecchie tombe della sua terra natale: teschi, ossa incrociate e una clessidra per avvertire la preda di quanto stesse scadendo in fretta il suo tempo.

L'enorme successo di Blackhawke fu più tardi attribuito dagli studiosi al comportamento atipico del pirata. Era estremamente intelligente, beveva solo tè, non imprecava mai di fronte alle donne e osservava il Sabato Ebraico. Fu condannato alle galere nella Old Bailey per aver colpito un ammutinato in testa con un secchio, uccidendolo. Il suo cadavere fu impiccato sulle rive del Tamigi come monito per tutti coloro che avessero intrapreso la vita del pirata.

Un monito che i suoi discendenti avevano trovato difficile ascoltare.

Il *Blackhawke* aveva navigato per tutto il giorno, proveniente dalla Corsica. Lo yacht di Hawke era giunto a destinazione come da programma, proprio dopo il calar della notte. Hawke aveva parlato con il suo capo della sicurezza, Tom Quick, ordinandogli di spegnere tutte le luci non necessarie a bordo. Dal trespolo lussuoso di Hawke all'hotel, la sagoma nera della barca in controluce assomigliava a una grande isola

disabitata in mare aperto.

La *Stella di Shanghai* era giunta nel porto di Cannes il pomeriggio precedente. Hawke aveva osservato un trascurabile viavai a bordo, niente di particolarmente interessante. Adesso era ormeggiata al lungo e stretto frangiflutti che, dall'estremità orientale del porto, si curvava verso il mare. Hawke si focalizzò sulla *Stella* e la scrutò da prua a poppa.

Dalla sua sommaria valutazione, era sorpreso che galleggiasse ancora. Che cosa accidenti caricavano? Sembravano enormi sezioni cilindriche di acciaio brunito. Secondo il suo dossier, qualche genere di assemblaggio della Renault. Adesso era bassa sull'acqua, appruata. Sul molo, altre massicce guarnizioni d'acciaio protette da teloni arancio fluo. Sembravano innocue, ma non si poteva mai sapere.

Non aveva in programma di salpare per un'altra ora. Ma nei porti francesi i programmi non si rispettavano sempre. Ora di andare, comunque.

Hawke abbassò il binocolo, notando l'improvvisa assenza di brezza sulle gote. Il vento era cessato tanto capricciosamente com'era sorto quarantotto ore prima. E adesso, mentre la temperatura saliva in maniera percettibile, un fitto e viscoso banco di nebbia color carbone stava rullando dal mare. Hawke si voltò e rientrò nella camera da letto attraverso la portafinestra, la mente affollata di pensieri.

«E adesso che cosa fai?» domandò Jet con una certa irritazione. Si era alzata a sedere sul letto e tentava invano di coprirsi i seni bellissimi con un lembo di lenzuolo.

«Scusa, cara. Ho un appuntamento», disse Hawke, infilandosi i pantaloni neri. Aprì un cassetto dell'armadio e prese la nuova fondina in nylon che ospitava la sua pistola. Aveva trascorso lunghe giornate giù a Fort Monkton, alla scuola di addestramento della Royal Navy vicino a Portsmouth, a uccidere videoproiezioni nel simulatore. Adesso era perfettamente in grado di estrarre e sparare in non più di un quarto di secondo. Il suo più ardente desiderio era quello di ridurre a un quinto quel lasso di tempo.

Portava la pistola a destra proprio dietro l'osso iliaco, posizione che aveva trovato ideale per un'estrazione rapida. La pistola era una Walther TPH leggera appena acquistata, e lui la sperava efficace come pubblicizzato. Tom Quick, un tiratore scelto dell'Esercito americano ed esperto di armi prima di unirsi allo staff di sicurezza di Hawke, gli aveva

assicurato che era perfetta per il combattimento ravvicinato. A patto che si usassero le sue munizioni caricate a mano, cosa che Hawke faceva scrupolosamente.

«Allora, tu sei una specie di spia, giusto?»

«Spia in libera vendita si avvicina di più.»

«Cioè?»

«In vendita senza ricetta», ribatté lui, controllando il peso del caricatore pieno e infilandolo nel calcio della pistola con un gratificante schiocco.

«Che cosa?»

«Facilmente disponibile, tu capisci, spionaggio generico. Roba terra terra, temo. Noioso spionaggio industriale e simili. Un lavoro monotono, te l'assicuro. Avrei potuto anche studiare legge.»

«E la pistola?»

«Semplice precauzione. In giro potrei incontrare qualche arcinemico del mondo dello spionaggio industriale.»

«Cazzate.»

Lui la guardò storto. Quella parola non si addiceva al suo viso. Le donne avevano ogni diritto di usare lo stesso linguaggio degli uomini. Non faceva certo il puritano. Solo che non lo trovava attraente.

«Davvero? E tu come fai a saperlo, mia cara?» domandò, tendendo la mano dietro la schiena e infilando l'arma nella fondina high-tech. Quindi prese il coltello.

L'aveva acquistato qualche anno prima in Qatar. Uno stiletto a lama lunga chiamato il Pugno dell'Assassino. Lo portava legato a una cinghia nella parte interna dell'avambraccio destro con un dispositivo a rilascio rapido che il suo amico Stokely Jones aveva perfezionato nel delta del Mekong. Il coltello era stato utilizzato parecchio. Di recente aveva sostituito la lama originale con quindici centimetri del più pregiato acciaio Sheffield.

«Allora. Hai un appuntamento?» disse l'attrice, imbronciata. «A quest'ora? Ridicolo.»

«Sì. Mi dispiace molto, cara», rispose Hawke, infilandosi uno spesso dolcevita nero. «Un lavoro offshore, tu capisci. È questo il problema di lavorare come freelance. Non ci sono orari.»

Le diede un buffetto sulla guancia e ritrasse il viso prima che lei potesse schiaffeggiarlo.

«Qui c'è il numero del mio ufficio di Londra», disse, porgendole

un'appariscente bustina di fiammiferi del Casino Barrière di Cannes. «Spero di rivederti. Magari, una cena tranquilla all'Harry's Bar...»

«Sei proprio un...»

Hawke le mise un dito sulle labbra e ribatté: «Lo so, lo so. Insopportabile. Un farabutto. Un disgraziato. Spero solo che tu possa perdonarmi. Vedi, mia cara ragazza, nessuno lo sa ancora, ma è in corso una guerra».

«Guerra?»

«Già», disse lui, e fece per voltarsi e andarsene. Lei lo afferrò per la manica e gli mise in mano un cartoncino bianco.

«Che cos'è?»

«Un invito. Domani sera il barone organizza una cena privata a bordo della *Valchiria*, signor Hawke. Per festeggiare il varo della sua nuova nave. Un transatlantico. Magari ti piacerebbe venire. Come mio ospite, naturalmente.»

«A una condizione. Devi promettermi di non ripetere mai più quella parola, cara», rispose lui. «Cazzate. È decisamente poco attraente pronunciata da quella bella bocca.»

Attraversò rapido la stanza buia e chiuse delicatamente dietro di sé la porta di mogano massiccio. Quindi prese il cartoncino dall'applique di ottone accanto alla porta, se lo infilò in tasca e fece una rapida corsa verso la scalinata di marmo.

La *Stella di Shanghai* aveva in programma di salpare con la marea a mezzanotte. Il suo vecchio amico Brick Kelly, il direttore della CIA, lo aveva informato che da qualche parte nelle viscere profonde di quella vecchia bagnarola era tenuto prigioniero un agente operativo americano, che prima lavorava sotto la massima copertura. Un uomo morto ambulante che avrebbe potuto salvare il mondo.

Il suo nome, Hawke l'aveva saputo a Gibilterra, era Harry Brock.

5

Parigi, 1970

La neve è proprio amica degli architetti, ridacchiò fra sé il corso, scendendo dal taxi. Ne erano caduti quasi trenta centimetri. Persino la

Gare d'Austerlitz, un brutto anatroccolo per gli standard parigini, sembrava bellissima sotto quella coltre. L'uomo tarchiato attraversò a fatica place Valhubert sino all'ingresso della stazione. Niente stivali, solo delle logore scarpe in cuoio, i calzini gelidi e bagnati cascanti sulle caviglie nella fanghiglia mista a neve. Aveva lasciato il taxi con il motore acceso. Nessun problema, se ne sarebbero occupati i suoi amici autisti al posteggio.

Sì, a Parigi le grandi stazioni ferroviarie erano parecchie, rifletté Emile Bonaparte in quella gelida notte di dicembre, pulendosi la neve dagli occhi con il dorso della mano, ma quella, quel brutto anatroccolo che si nascondeva sotto un manto di candore invernale, quella era tutta sua.

L'interno della svettante ragnatela in ferro dell'atrio principale era rischiarato da una luce giallastra. Dagli abiti di lana umidi e surriscaldati della folla si levava una nuvola di vapore iridescente. Sorprendentemente affollata per essere un sabato sera, osservò. Si udiva il chiassoso brusio dei viaggiatori in partenza in massa per il Sud della Francia, Spagna o Portogallo che incrociavano quelli giunti dalle stesse destinazioni.

Come in un campo di battaglia, quando fluiscono e rifluiscono le armate alla carica, immaginò il vecchio soldato, accendendosi un'umida Gauloise senza filtro. Compiaciuto da quel pensiero misto di ironia e fierezza, Emile sentì ribollirgli il sangue. Prima, nella caffetteria, aveva dato un'occhiata a un lungo articolo di *Paris Soir* e se n'era goduto ogni parola, divorandolo attento e orgoglioso, rivedendo l'azione davanti agli occhi.

In quello stesso giorno nella Storia, il 2 dicembre del 1805, rivedeva il glorioso antenato e la sua *Grande Armée* sconfiggere le truppe austro-russe nella cittadina morava di Austerlitz. Era stata una trappola sublime. Una finta qui! Un'altra lì! All'improvviso, quel genio di Napoleone aveva attirato gli alleati sull'altopiano del Pratzen, e vi aveva fatto precipitare il loro Terzo corpo d'armata per poi schiacciarlo! Ah, sì, era lontano nel tempo e nello spazio, ma rifulgeva ancora nelle nebbie della memoria e della Storia.

Un esercito su una collina. Un'occasione di gloria. *La Gioirei* All'improvviso sibilo di un fischio, alzò lo sguardo. Un possente motore ricoperto da uno strato bianco di neve ansava in mezzo a una nuvola di vapori ghiacciati. Una calca di facchini e passanti diretti incontro al treno Nizza-Parigi gli passò accanto frettolosa. Lui si infilò la sigaretta all'angolo della bocca, alzò il bavero del ruvido giubbotto in pelle marrone

e si unì alla marea. Notò aprirsi le porte delle carrozze di seconda classe nella parte anteriore e sentì il cuore battere un po' più veloce. Con le dita marroni macchiate di tabacco inforcò gli spessi occhiali di tartaruga e scrutò i passeggeri in uscita. Era... poteva essere davvero... Luca.

Emile Bonaparte osservò il figlio scendere dal treno e lo riconobbe a malapena. Diavolo, se è cresciuto, pensò Emile. È quasi alto come me!

«Papà, papà», gridò il ragazzo. Emile sorrise mentre il figlio, lottando contro la marea di persone, si faceva strada a spallate fra due donne sgomitanti. Una delle due, quella grassa che aveva lasciato cadere la borsa a tracolla piena di baguette, gridò inferocita, agitandogli contro il dito tozzo. Ma il sedicenne, intravedendo un varco, le rivolse una risata allegra e sgusciò via con uno scatto, facendosi largo verso il padre.

Due uomini molto robusti in giacca sportiva sgargiante si frapposero tra padre e figlio. Emile passò in mezzo a loro con le braccia spalancate e abbracciò il figlio. Fu sbalordito dalle turgide fasce muscolari sulla sua schiena.

«Luca!» esclamò Emile, stringendoselo felice al petto. «Le hai portate? Non ti sei dimenticato, vero?»

«Non fare lo stupido, papà! Ora le prendo dal mio zaino.»

Emile smise di abbracciare il ragazzo (Luca era decisamente imbarazzato da quella manifestazione), e prese il pacchetto che il figlio gli porgeva. All'interno, quattro bottiglie marroni di Pietra, la birra della sua natia Corsica, difficile da trovare nei negozietti di St. Germain des Prés.

«Eh, *bien*, devi essere affamato, eh?» disse scompigliando i folti capelli neri del ragazzo. «*Alors*. Dammi lo zaino. Andiamo a farci una cenetta.» Prese la logora valigia del figlio e si diressero all'uscita. «Tienti pronto. Fuori è freddo come le tette di una strega.»

Una volta all'esterno, arrancando sotto l'intensa nevicata per tornare al posteggio dei taxi, Emile era lieto di avere addosso il giubbotto di pelle e si preoccupava del fatto che Luca ne portasse uno di lana. Facendo un cenno al suo amico Marcel, che aveva fatto la guardia al suo vecchio taxi Renault, richiamò il figlio. «*Allons*! *Vite*! Sbrigati! Ti gelerai!»

«Bravo, Pozzo», disse Luca, aprendo la portiera e vedendo il cane sul sedile del passeggero.

L'animale, un vecchio e arruffato bastardino con un occhio solo, ma ottimo cane da guardia, assentì con un guaito e il ragazzo si infilò sul sedile anteriore accanto a lui. Sì, il taxi del padre era sporco e puzzava di

sudore e di tabacco nero francese, ma era caldo, e persino Luca, che si riteneva un autentico stoico, era lieto di esserci seduto dopo aver scarpinato nella neve profonda. Con un ampio gesto del braccio corto e possente, Emile spazzò via dal parabrezza la fresca patina di polvere luccicante, e si sedette al volante. Il vecchio motore si avviò con riluttanza, e partirono.

«Maurice mi ha tenuto un tavolo al Pin Sec», disse Emile, svoltando a sinistra per lasciare il parcheggio e guidando la vecchia Renault nella neve piena di solchi del quai d'Austerlitz. «So che ti piace.»

«Papà, no, no. Da Lilas, insisto.»

«Sei matto?»

«È costoso, ma offro io. Ho fatto un po' di soldi. Con qualche lavoretto.»

«Lavoretto, eh? Che lavoretto?» Emile scoccò un'occhiata in tralice al figlio. Il topo di biblioteca aveva finalmente cominciato a lavorare?

«Scrivo qualche articolo per i giornali», rispose il ragazzo, il viso rivolto al finestrino ghiacciato. «Articoli politici. Non pagano molto, ma ho messo da parte qualcosa.»

«Politici, eh? Ancora poesie d'amore a Lenin e Trotzkij? Tu e la tua *Brigade Rouge*. Speravo fossi ormai troppo grande per questa romantica infatuazione per il comunismo.»

«Nell'uomo corso alberga uno scisma profondo, papà», disse Luca. «Il vecchio, che sei tu. E il nuovo, che sono io. La *Brigade Rouge*.»

«Uno *scisma*? Hai detto così? Scisma?»

Luca si limitò a sorridere e a guardar scorrere all'esterno le immagini della sua città preferita.

«Non parli, eh?» esclamò suo padre. Tossì e abbassò il finestrino per sputare. Poi disse: «Eh, *bien*. Basta con la politica. Io sono di destra e tu di sinistra. Ma ti voglio bene lo stesso. Andremo al Lilas. Concedo la serata libera a te e alla tua stramaledetta Minaccia Rossa, eh, ragazzo? Ah, ah».

In qualche modo, il vecchio riuscì ad aprire la bottiglia di Pietra con una mano sola e la tracannò mentre guidava.

«*Merci bien*», disse, rivolgendo un brindisi al figlio con la bottiglia mentre slittavano svoltando un angolo. «Ne vuoi un po'?»

«*Merci bien a tois*, *mon cher papa*», ribatté il ragazzo, prendendo la bottiglia e bevendone un sorso. I suoi occhi neri a mandorla scintillavano al bagliore della luce del cruscotto. Emile rise. Suo figlio minore aveva i capelli neri e lucidi, le ciglia lunghe e folte e la carnagione olivastra di un

vero corso. Sì, ecco un ragazzo svezzato con l'olio d'oliva; nei suoi capelli si sentiva quasi il profumo fragrante delle pinete del maquis. Mentre il padre guidava e beveva a collo dalla bottiglia, Luca fremeva di disagio.

«Che cosa... c'è qualcosa qui...» Sul sedile c'era un oggetto rigido, che gli pungeva il fianco. Si alzò e lo prese. Una piccola pistola automatica nera, come notò reggendola alla luce. Era piatta e aveva un'aria molto pericolosa. Ed era anche carica, intuì Luca dal peso.

«Dammela», disse Emile. Gettò la bottiglia vuota dietro di sé sul sedile posteriore e tese la mano.

Il ragazzo obbedì e domandò: «Un lavoro, papà?»

«Uffa, non è nulla», rispose l'uomo, infilando la pistola nella tasca laterale del giubbotto di pelle. «Dei pazzi forestieri che fanno troppo casino, tutto qui. Una delle famiglie di New York, credo. Conosci il tipo. Spacconi. Bulletti stranieri. Ficcanaso. Credono di poter mettere piede sul nostro territorio e farmi paura.»

«Giusto», disse il ragazzo, fissando intensamente Emile. Suo padre faceva cose pericolose per persone pericolose. Faceva rispettare l'ordine nella più antica e temuta famiglia criminale di tutta la Francia, l'Unione Corsa. Nella sua carriera, gli avevano sparato e lo avevano accoltellato varie volte. Quando nuotavano in mare, si vedeva che il corpo del padre era stato...

«Bene. Com'era il traghetto da Nizza?» domandò Emile. «Una bella nave?»

«*ça va*», ribatté Luca in tono pratico. E poi, in inglese, aggiunse: «*I prefer horses to boats*». Preferisco i cavalli alle barche.

Allora è così, pensò Emile, lanciando uno sguardo in tralice al figlio. La madre del ragazzo stava insistendo sul suo inglese, eh? Il ragazzo era portato per le lingue. Cristo, era portato per tutto. Filosofia. Letteratura. Un genio, come sosteneva addirittura qualcuno. Era sempre stato un ragazzo curiosissimo. Sempre con il naso sui libri. Storia. Arte. Scienza. Quando Luca aveva sette anni e si stava innamorando delle carte geografiche, un insegnante gli aveva domandato se preferisse storia o geografia.

«Sono la stessa cosa», aveva ribattuto il ragazzo con tono pragmatico, «la geografia determina la storia.»

Ah! Questa era buona. Ma, quando più tardi quella sera l'aveva raccontata agli amici al bar, loro si erano limitati a guardarlo con occhi assenti. Idioti. Tutti i suoi compagni erano idioti. Pezzenti.

E adesso, la politica. Il ragazzo aveva piegato pericolosamente a sinistra, per i gusti di suo padre. A scrivere dei manifestacci comunisti. Non erano il modo per guadagnarsi la pagnotta, i pamphlet, questo era poco ma sicuro. Se Luca pensava a una carriera politica, come aveva confidato alla madre, avrebbe fatto meglio a mantenersi al centro. Così, come ogni buon politico, sarebbe potuto andare ovunque soffiasse il vento.

«Allora, hai montato a cavallo?» disse Emile, non volendo rovinare l'atmosfera famigliare. Rallentò e svoltò a destra in rue George Balanchine. «Bravo. Un uomo che non sa stare in sella non è degno di questo nome. Come sta la tua cara madre, eh?»

«Ti odia.»

«Ah», esclamò Emile, con un grugnito. «*C'est l'amour*.»

Il signor Bonaparte riuscì a trovare parcheggio nella strada innevata. Qualche minuto più tardi, padre e figlio erano seduti a un tavolino accanto alla finestra nel bistrò Lilas. Aveva una piccola facciata rossa che dava sulla strada e la porta sul retro si apriva sulle catacombe, all'occorrenza una comoda uscita. Emile ordinò per entrambi delle salsicce Lyonnais e pollo arrosto alla Bresse con *cornichons*, cetriolini.

Le pareti color vaniglia chiazzate e l'enorme bancone di zinco donavano al luogo un'aria prebellica che piaceva ai vecchi tassisti parigini come Emile, quando si sentivano su di giri. Notò qualche volto conosciuto, ma quella sera rimase sulle sue, lieto di crogiolarsi ai raggi del suo brillante figliolo.

Dopo cena, Emile ordinò un altro *demi* del delizioso Châteuneuf-du-Pape per festeggiare. Riempì di nuovo i loro bicchieri, si appese una Gauloise alle labbra e disse: «Ottimo, eh, il Lilas? Il cibo? Il vino? Come te lo ricordavi? *Molto buono*?» Come molti corsi, alternava spesso in tutta disinvoltura italiano e francese.

Emile si stava godendo cibo e bevande costosi e la vista del suo bel figliolo cresciuto che pagava il conto. Si era anche preso la serata libera, dandosi malato. Oltre a fare il tassista, Emile lavorava cinque sere la settimana come guardiano di sicurezza all'Hotel des Invalides, l'antico e imponente ricovero per soldati che sorgeva lungo la Senna. Con i due stipendi, poteva permettersi una bella vita a Parigi e spedire ancora ogni mese denaro sufficiente per aiutare Flavia a occuparsi di Luca.

«*Alors*. Sei cresciuto, eh? Quindici anni.»

«Sedici. Papà... chi è quell'uomo?» domandò Luca. «Lo conosci?»

«Quale uomo?» ribatté Emile, guardandosi intorno nell'affollato e fumoso bistrò. Nel locale c'erano poche donne e molti uomini. Quale...

«No. Fuori. Alla vetrina. Quello che mi sta fissando.»

Emile si guardò intorno e vide un individuo all'esterno, il naso a un centimetro dalla vetrata. Lo sconosciuto sorrise a Luca, quindi soffiò il fumo contro il vetro, nascondendo il viso. Emile tamburellò con forza le nocche sulla vetrata e il volto ricomparve. L'uomo, che sembrava uno scheletro con dei fori neri per orbite, rivolse il suo orrendo sorriso a Emile e gli fece un cenno con le dita.

«Un pazzo», disse Emile al figlio. Spinse indietro la sedia e si alzò. «Non muoverti. Vado a vedere che cosa accidenti vuole.»

«Fa' attenzione», ribatté Luca.

Osservò il padre prendere il giubbotto di pelle dal gancio accanto alla porta e uscire all'aperto sotto la neve. Il volto alla vetrata scomparve un'altra volta in mezzo al biancore. Per qualche tempo, Luca rimase seduto a soffiare il fiato caldo contro il vetro e a scarabocchiare equazioni e problemi matematici con il polpastrello. Dopo qualche minuto, comparve il *garçon*. Dov'era andato suo padre? Voleva saperlo. Chi avrebbe pagato? C'era qualcosa che non andava?

Alle spalle del cameriere si materializzò d'improvviso lo scheletro, fissando Luca. Aveva una lunga sciarpa rossa intorno al collo e della neve sulle spalle. La faccia era paonazza per via della rigida temperatura, e i capelli gialli ricci e bagnati erano appiccicati al cranio spigoloso.

«*On your feet*», disse il sacco d'ossa fradicio al ragazzo, in inglese con accento americano. In piedi.

«Chi accidenti sei?» domandò Luca, a voce abbastanza alta da farsi sentire dal chiassoso gruppo al tavolo accanto. Qualche testa si voltò verso di lui.

«Portami quel cazzo di conto», sibilò lo scheletro al cameriere, fissando per qualche istante il giovane corso. L'uomo se ne andò per tornare con il conto. Il tizio dai capelli gialli trasse di tasca una mazzetta di franchi e ne porse un po' al cameriere, che borbottò qualcosa e scomparve. Luca si guardò intorno. Nessuno prestava più attenzione a lui o allo sconosciuto.

«Dov'è mio padre?»

L'uomo si chinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Luca fece una smorfia e un cenno con la testa, quindi seguì lo

sconosciuto all'esterno, sulla strada innevata. Nel locale nessuno aveva detto una parola.

Accanto al marciapiede era parcheggiata un'auto lunga e nera. Un'auto inglese, notò Luca. Una Rolls-Royce molto vecchia, con i fanali anteriori di ottone e una lanterna violetta montata sul tetto sopra il parabrezza. Come un carro funebre, pensò. Sul retro Luca intravedeva la sagoma nera del padre, seduto in mezzo a due uomini robusti.

L'uomo ossuto aprì la portiera del guidatore. Sul sedile del passeggero c'era un altro individuo, tarchiato, il bavero dell'impermeabile nero alzato. Luca scorse un cranio rasato, una faccia schiacciata da mastino e una barba cortissima. Lo scheletro dai capelli gialli si piazzò al volante, avviò il motore dell'auto e accese i fari.

All'esterno, era tutta una macchia bianca indistinta.

«Mi dispiace, papà», disse Luca, rivolgendosi al padre sul retro.

«*Shut your piehole*, *kid*», intervenne uno dei due uomini seduti dietro di fianco a Emile. Chiudi quella boccaccia, moccioso. Era inglese di New York, quello che si sente spesso nei film ma di rado a Parigi. I due indossavano giacche sportive molto sgargianti e Luca ricordò di averli visti sul binario alla stazione.

Il padre fece cenno con la testa, guardando Luca, dicendogli di obbedire. Sì, quella sera conveniva stare zitto. Sarebbe stato meglio così. A dire il vero, nessuno parlò mentre l'enorme automobile slittava sulle strade innevate e attraversava il fiume a Pont Neuf; con quella vettura così lunga, alcune curve risultavano strettissime.

«Ehi, Joe Ossa», disse l'omone accanto al finestrino con il tono di un gangster da film. «Che cosa ti ha fatto di male questo posto qui?» Parlava senza guardare il tizio alla guida, indicando il finestrino laterale.

«Non sono ancora Joe Ossa, capo. Solo Joey, il figlio di Mamma Bonanno.»

«Dopo stanotte lo sarai, bimbo, te lo dico io. Finalmente ti farai quelle ossa del cazzo.»

«Ma cosa vuoi che faccia?» mormorò lo scheletro al volante.

«Fermati, per Dio, voglio che parcheggi qui. Per benino e vicino. Fa un freddo cane. Cristo, la neve a Parigi? E chi se lo aspettava? Qui, perfetto. D'accordo, Joey?»

«Come vuoi tu», ribatté Joey, e ruotò a destra l'enorme volante. La Rolls nera si fermò accanto a un possente cannone del XIX secolo nell'angolo

sudoccidentale del cortile lastricato.

«Bene, ragazzo, eccoci arrivati», esclamò l'omone, fissando Luca attraverso una nuvola di fumo di sigaretta. «La tomba di Napoleone, finalmente la vedo. Non stavo più nella pelle. Ho sentito dire che è persino più grande di quel mausoleo del cazzo a Mount Olivet nel Queens. Di' un po', ragazzino, come ti va?»

«Chi sei?»

«Chi, io?» L'uomo tese l'enorme mano carnosa. Al mignolo c'era un'enorme pepita d'oro.

«Saluti da Gangland, USA, moccioso», ribatté l'omone calvo, prendendo la mano di Luca e stringendola. Luca la ritrasse, se la strofinò sui pantaloni e fissò negli occhi l'uomo finché quello non distolse lo sguardo.

«Che cos'hai detto?» domandò Luca, freddo.

«Mi chiamo Benny», rispose l'uomo spegnendo la sigaretta. «Benny Sangster.»

6

Cannes

Hawke fece scivolare l'American Express sul bancone dell'albergo e attese che l'impiegato sollevasse la fastidiosa questione di quello stramaledetto frigobar. Era una piaga universale dei viaggi e lui la detestava. Trovava intollerabile, nell'atto di lasciare un hotel, che uno dovesse star lì a cercare di ricordarsi se aveva mangiato delle noccioline o aperto un'accidenti di Perrier prima di levare le tende.

Dopo aver pagato, attraversò a larghe falcate la hall e informò il concierge di essere in procinto di andarsene, porgendo con discrezione all'uomo baffuto una busta dell'hotel sigillata contenente cento euro, e informandolo che la signora, la sua... ospite, sarebbe potuta restare nella sua camera fino al mattino successivo.

«*Mais oui*, *monsieur*. *Pas de problème*.» Hawke uscì dall'hotel e si fermò un istante. Negli incarichi all'estero, ci si aspetta di essere osservati. Ma non vide nessuna testa voltarsi di scatto, o giornali alzarsi, e quindi girò a destra e discese la breve curva del viale che portava alla strada. C'era poco traffico e lui attraversò di corsa le quattro corsie e lo

spartitraffico di erba verso il lungomare. Seguendo l'insenatura del porto in direzione ovest lungo la Croisette, tenne d'occhio la *Stella* alla sua sinistra. Da quella distanza, sembrava fossero a buon punto dei normali preparativi per la partenza.

Oltre le luci scintillanti del *Vieux Port*, la costa luccicante si stagliava sul cielo scuro come una collana. Era pronto, pensò. Si presentava come un affare semplice, certo, ma era nella natura di Hawke perseguire un qualsiasi obiettivo al massimo della sua abilità.

Camminò il più rapido possibile senza attrarre l'attenzione di nessuno. Un paio di espadrillas con suole di corda avevano sostituito le sue scarpe da sera. Grande invenzione le espadrillas! Pratiche e di moda, lì nel Sud della Francia. Si avvicinò ai margini del porto costeggiato di palme e parlò a bassa voce al microfono del suo Motorola wireless.

«Hawke», disse.

«Quick», ribatté nell'auricolare la voce chiara e distinta del suo capo della sicurezza. «Buonasera, signore.»

«Salve, Tommy», esclamò Hawke. «Come vedi la faccenda?»

«A giudicare dai monitor di sorveglianza con teleobiettivo pare tutto bene, signore. Normali attività dell'ultimo minuto sulla barca in questione. Come al solito, l'ufficiale radio della nave ha tenuto sotto controllo l'attività di trasmissioni e rapporti della *Stella*. Ciance inutili. Un paio di gru stanno caricando la stiva a mezza nave, come probabilmente può vedere da dove si trova. Sembrano attrezzature pesanti. Ha ricevuto il permesso finale alla partenza dall'autorità portuale mezz'ora fa, partenza confermata a mezzanotte.»

«Bene.»

«Devo di nuovo invitarla a ripensare ai rinforzi. Non vorrei...»

«È un'imbarcazione civile, Tommy. E non militare. L'ostaggio sta per essere portato di nascosto in Birmania da un solo guardiano. So il fatto mio.»

«Con il dovuto rispetto, signore, devo dire che...»

Hawke lo interruppe. «Mi concedo solo venti minuti. Orario. Stop.»

«Sissignore. Orario: in questo momento sono le 23.29.57, ora di Greenwich. Venti minuti... e... stop.»

«Stop. Ventitré e trenta, ora di Greenwich. Venti minuti. Stop.»

«Signore, confermo la presenza di uno Zodiac a sinistra della poppa della barca alle ventitré e cinquanta precise.»

«Codice di missione dello Zodiac?»

«Ha ricevuto il codice di missione Bacchetta Uno. Munito di motori gemelli Yamaha HPDI 300. Le permetterà di andarsene di li in un lampo. Ripeto, signore, ritengo dovrebbe esserci almeno qualche minimo rinforzo. Se solo...»

Hawke lo interruppe di nuovo. «Tommy, se non riesco a effettuare un semplice salvataggio a bordo di una bagnarola come questa dovrei davvero cambiare mestiere. Bacchetta Uno in attesa e confermo recupero a undici-cinque-zero. D'accordo? Bye bye!»

«Sissignore. C'è un'ultima cosa...»

«Fa' in fretta. Sto per mettermi all'opera.»

«Se si volta a guardare il suo hotel, signore, vedrà qualcuno sulla terrazza con il binocolo puntato su di lei. In questo momento uno dei miei uomini ha il teleobiettivo puntato sulla donna. Non... insomma... non ha molto addosso, signore.»

«È tutto, sergente», ribatté Hawke.

Chiuse il cellulare e accelerò il passo. Aveva volutamente lasciato l'Ikon appeso alla balaustra, abbandonato nella suite come tutti i suoi pochi oggetti personali acquistati di recente e privi di importanza. Ma perché mai lei avrebbe dovuto... Si fermo e si voltò a guardare il Carlton. A occhio nudo, riusciva a scorgere la piccola silhouette nera di Jet sulla terrazza della suite. C'era un puntino arancione brillante, la sua sigaretta. Lui sorrise e la salutò con la mano. Il bagliore si spense immediatamente. Comportamento interessante. Era triste perché lui l'aveva lasciata o era curiosa di sapere dove stava andando? *Tienilo a mente*, *vecchio mio*.

Hawke passò accanto alla lunga fila di barche charter, tutte ormeggiate di poppa nello stile mediterraneo, quindi costeggiò un frangiflutti ricurvo che terminava in un pontile in acqua profonda. C'era un fiume di passanti, quasi tutti innamorati a braccetto, usciti a passeggiare adesso che il tempo era migliorato. A parte la loro presenza, il porto era tranquillo. L'unica attività si svolgeva proprio di fronte a lui, dov'era ormeggiata la *Stella di Shanghai*. Le luci sopra un paio di altissime gru formavano un'oasi intorno alla vecchia nave a vapore. A poppa, la bandiera rossa sbiadita della Repubblica Popolare Cinese pendeva mollemente nella brezza leggera.

Tutte le informazioni riservate che aveva ricevuto dall'ammiraglio Paraocchi Godfrey alla DNI e dal suo amico Brick Kelly, direttore a Langley, suggerivano che quella sua visita notturna sarebbe stata

un'assoluta sorpresa per l'agente operativo cinese a bordo della *Stella*. Un uomo che lavorava sotto il nome di Tsing Ping. Era un ufficiale della polizia segreta Te-Wu, e Hawke aveva letto due volte il suo dossier solo per accertarsi di non avere le traveggole. L'uomo, la cui base era in una vecchia chiatta sul fiume Huangpu, era una macchina per uccidere.

La CIA aveva assicurato a Hawke che sia l'uomo del Te-Wu sia il comandante cinese a bordo della vecchia carretta non avevano idea che gli americani stessero loro alle costole. Sapevano che i servizi segreti avrebbero ipotizzato che Brock avesse soltanto mancato il recupero in Marocco, tutto qui. Capitava di continuo. Inoltre, quel Brock, chiunque fosse, era un NOC. Di norma quegli agenti, se catturati in servizio, erano semplicemente uomini morti. Niente domande, niente risposte.

A meno che Hawke non lo avesse tratto in salvo quella notte, la sua morte lenta per mano dei torturatori più sofisticati al mondo era un dato di fatto.

Cosa più importante, i superiori di Brock a Washington non avrebbero mai saputo i suoi segreti. Kelly lo voleva vivo. Disperatamente.

Hawke scavalcò una cima di ormeggio che correva da una gomenetta a poppa della *Stella* sino a una bitta sul pontile in acqua profonda e mise a fuoco la scena di fronte a sé.

Un paio di marinai erano appoggiati con aria indolente alla battagliola di poppa, intenti a fumarsi una sigaretta e a osservare la nebbia nel porto. Gran parte della ciurma era impegnata con il carico in corso a mezza nave. C'era una sola sentinella a prua. Avevano sistemato un paio di guardiani ai piedi della passerella di sbarco. Entrambi indossavano degli impermeabili cerati arancioni con il cappuccio. Uno di loro lo stava fissando, osservandolo avvicinarsi con attenzione. A differenza di molti che facevano il suo mestiere, quello sembrava quasi vigile. Hawke si stampò in faccia un sorriso da ubriaco, abbassò la spalla destra e camminò dinoccolato verso di lui, nascondendo la lama sottile nella cavità dell'avambraccio destro.

«Scusi tanto, capitano», disse Hawke biascicando rivolto all'omone e appoggiandogli delicatamente la mano sinistra sulla spalla. «Questa non è la nave di Sua Maestà, la *Victory*, vero? Il legno di Nelson? A quanto pare ho perso la mia nave, maledizione.»

La guardia sogghignò, mostrando i denti rovinati e si infilò la mano nell'impermeabile in cerca di un'arma.

Di colpo, Hawke conficcò la lama lunga e stretta a cinque millimetri precisi sopra lo sterno dell'uomo e poi su, nella parte sinistra della cavità toracica, colpendolo al cuore. Un lieve rantolo e gli occhi si fecero assenti.

Prima che l'uomo si accorgesse di essere morto, Hawke si era voltato e aveva effettuato la stessa mossa sul secondo. Afferrò il cadavere per il bavero dell'impermeabile arancione, lo fece cadere in silenzio sull'asfalto e, nell'operazione, le braccia del morto scivolarono fuori dall'indumento puzzolente.

In un battibaleno, Hawke si avvolse nell'impermeabile e alzò il cappuccio per avere il viso in ombra. Nel farlo, soffocò l'ondata di disgusto che di solito accompagnava gli atti di violenza. Anche se era il suo mestiere, detestava uccidere. Era orgoglioso di farlo bene, ma era una magra consolazione.

Dal mare, tentacoli di nebbia serpeggiavano nel porto e avvolgevano i fumaioli della vecchia nave a vapore, mentre Alex Hawke risaliva la scivolosa passerella da sbarco. A parte le attività di carico a mezza nave, sulla *Stella* era tutto tranquillo. Dopo aver guadagnato il ponte, si fermò e alzò lo sguardo sulla plancia fiocamente illuminata. Oltre il sudicio vetro giallo della timoniera si muovevano delle figure in ombra. Due uomini almeno, forse tre. Avrebbe cominciato la ricerca di Harry Brock da lì. Guardò l'orologio. Era in anticipo di due minuti sul programma.

Alla sua sinistra, c'era una ripida scala a chiocciola. Lui la salì di corsa, quindi ne affrontò un'altra identica, e giunse sull'ala di dritta del ponte di comando. Si fermò ad ascoltare, udendo la debole vibrazione e il tonfo dei motori sotto i suoi piedi. All'interno della timoniera, udiva voci soffocate e risate. La porta era socchiusa. Con un calcio spalancò l'uscio verso l'interno, entrando nella plancia calda e maleodorante con la Walther spianata nella mano destra. Dallo sguardo dei due cinesi intuì che l'informazione che gli aveva fornito Brick era corretta. Stavano nascondendo qualcosa. Ed erano sorpresi.

«'Sera, gente», disse Hawke chiudendo con un calcio la porta d'acciaio dietro di sé. «Bella serata, eh?»

«Che cosa?» ribatté un uomo tarchiato in tuta da lavoro sudicia, in piedi di fronte all'altro in cappotto di montone intento a divorare tagliolini da un barattolo. L'uomo tracagnotto avanzò verso Hawke, proteggendo il suo capitano.

«Pessima idea», esclamò Hawke. Di colpo, adesso aveva la pistola nella

mano sinistra e un lungo coltello insanguinato in quella destra. L'uomo continuava ad avanzare e si ritrasse solo quando Hawke gli fece scattare la lama di fronte agli occhi. Non aveva intenzione di uccidere ancora, almeno finché non avesse conosciuto la posizione e le condizioni del loro prigioniero. A quel punto, se ne sarebbe sbarazzato senza pietà.

«Sto cercando un vostro passeggero imbarcato a forza, capitano», disse rivolto all'uomo con il montone e con un sudicio cappello da capitano calcato sulle sopracciglia folte e nere. «Un uomo che ieri è stato imbarcato contro la sua volontà in Marocco. Dove posso trovarlo?»

Il capitano cinese smise di mangiare i tagliolini, piazzò con cura il contenitore e le bacchette su uno sgabello e prese a fissarlo. Hawke gli scorse qualcosa negli occhi e, d'istinto, si abbassò sul pavimento mentre i colpi della pistola semiautomatica con silenziatore incidevano un motivo sulla paratia qualche centimetro sopra la sua testa. Hawke rotolò a sinistra e sparò con la Walther, ficcando una pallottola nella coscia del capitano e ricacciandolo contro il timone.

Ci fu poco tempo per festeggiare. Cinque dita che gli parvero frecce d'acciaio si infilarono nei nervi della sua nuca. Lui si rilassò e trasse un respiro profondo, solo per avvertire una nuova sensazione: la fredda pressione dell'acciaio sulla tempia. La stretta aumentò e lui lasciò cadere la sua pistola.

«Io Tsing Ping», gli sussurrò all'orecchio una voce stranamente musicale, «tu morto.»

«È un po' più complicato di quanto credevi», ribatté Hawke, girandosi e alzando lo sguardo sorridente sull'uomo. Gli occhi assomigliavano a un paio di piccoli tizzoni. Tsing Ping arretrò l'otturatore della pistola.

«Calma, vecchio mio», disse Hawke con tono pacato. «Calma, d'accordo? Adesso mi alzo e...» Non terminò mai la frase.

Si udì un improvviso stridore metallico e quindi un tremendo sussulto mentre l'intera sovrastruttura della barca traballava per l'impatto violento di qualcosa che la urtava, proprio sotto la timoniera. Hawke cercò di alzarsi e fu scagliato con forza contro la paratia. L'urto bastò a far volare nella timoniera Tsing Ping e tutti quelli sul ponte di comando, e a farli piombare a terra. Dal pontile sottostante udì delle grida e quindi risuonarono gli spari, raffiche di fuoco automatico.

Hawke camminò all'indietro nella timoniera in preda al caos, riuscendo a recuperare la Walther da sotto un fascio di documenti sparsi, carte di

navigazione e vetri rotti. Quindi si alzò e uscì nell'ala del ponte di comando. Dalla battagliola vide che una delle due gru adiacenti allo scalo, quella esattamente al traverso, era adesso bersagliata dal fuoco intenso degli uomini della ciurma fermi sulla battagliola a dritta. Poi capì il perché. Ai controlli della gru c'era un pazzo. La cabina si era voltata e, in quel momento, stava ruotando di nuovo verso lo scafo della *Stella*. Il cavo era teso e, per la seconda volta, l'operatore impazzito stava per urtare il bancale estremamente carico contro la nave.

Dalla traiettoria Hawke si rese conto che, questa volta, l'urto violento aveva per bersaglio la stessa timoniera. In tre secondi, Hawke si voltò e si infilò nell'apertura della scala, quindi piombò sul ponte e si precipitò a poppavia.

Non si guardò alle spalle nell'udire lo schianto del metallo contorto e dei vetri frantumati, mentre la gru mulinava e sbatteva il carico direttamente contro le quattro finestre d'angolo della plancia della *Stella*. Si udirono delle grida di agonia mentre i corpi venivano schiacciati nel metallo accartocciato.

Raggiunse la battagliola di poppa. A terra, sentì l'ululato delle sirene e vide delle luci blu lampeggianti avvicinarsi al porto da ogni direzione. *Les flics*, i poliziotti, giunti in soccorso. A quanto pareva, chiunque fosse a bordo della vecchia bagnarola era corso in avanti a vedere cosa stava succedendo. Lui guardò l'orologio. Il rendez-vous con lo Zodiac era di lì a sei minuti. Nella paratia crivellata alle sue spalle si apriva una porta arrugginita con una scala che scendeva. Brock doveva essere da qualche parte lì sotto. Sorvegliato? Decisamente. Sembrava fosse atteso, dopo tutto.

Come accidenti aveva potuto pensare che sarebbe stato semplice?

Mentre faceva di corsa i ripidi gradini metallici, un pensiero lo folgorò.

Era diventato debole. Pigro. Presuntuoso.

7

Parigi, *1970*

Era tutto buio all'interno degli *Invalides*, l'enorme complesso di edifici che ospitava un ospedale di veterani e il museo dell'Esercito. E, al centro,

una grande chiesa, la chiesa del Dòme, dov'era sepolto l'imperatore. Lo scheletro di nome Joe Ossa aveva costretto il padre di Luca a usare una delle sue chiavi per aprire una porta di sicurezza sul retro.

Entrarono nel museo all'estremità di una lunga *allée* buia. La neve ora aveva cessato di cadere e una luna bianca e luminosa era uscita dalle nubi. La luce pallida filtrava dalle alte finestre e Luca riusciva a sentire il polveroso silenzio all'esterno.

«Muovi le chiappe, Joey», disse Benny al suo pistolero. «La Storia ci aspetta.»

«Sì, sì», ribatté Joe Ossa, e ficcò la pistola nella schiena del padre di Luca, spingendolo ad avanzare. Fanalini di coda, i due gorilla muti.

Ovunque Luca guardasse, nelle teche buie campeggiavano reliquie della *Grande Armée*. Uniformi, moschetti, cannoni e spade. Cavalleggeri. La sostanza dei suoi sogni. La sostanza della *Gioire*. In altre parole, il suo futuro luminoso e scintillante, se fosse sopravvissuto a quella notte. Il cuore accelerò i battiti. I loro passi riecheggiavano sordi sui vasti pavimenti di marmo mentre attraversavano le infinite stanze del museo, camminando senza sosta verso la grande Dòme, la grande cupola. Luca si impose di non lasciar trapelare alcuna emozione. E, comunque, non sarebbe servito a nulla mostrare qualcosa a quei gorilla.

Suo padre camminava di fronte a tutti, a testa china, come un condannato che si avvicina alla forca. Il cane Pozzo trottava allegro a fianco del padrone. Joe Ossa teneva la pistola spianata di fronte a sé, puntata sulla nuca del padre di Luca. Il ragazzo non aveva mai visto il vecchio con un'aria tanto desolata e sconfitta. Peccato che, in quel momento, in maniera abbastanza sbalorditiva, Emile avesse cominciato a cantare. Dapprima con voce sommessa, poi a squarciagola. L'inno nazionale francese, *La Marsigliese*.

Allons enfants de la patrie,
le jour de gioire est arrivi...

Aux armes, *citoyens*! *Formez vos bataillons*!
Marchons, *marchons*!
Qu'un sang impur abreuve nos sillons.

Andiamo, figli della patria,

il giorno della gloria è giunto...

Alle armi, cittadini! Formate i vostri battaglioni!
Marciamo, marciamo!
Che un sangue impuro bagni i nostri campi.

La pietà che Luca provava per il padre in quel momento era quasi intollerabile. Quasi. Finalmente, raggiunsero un ampio corridoio in fondo a una lunga galleria. Adesso si trovavano nella chiesa vera e propria, pensò Luca, imbevuta del chiarore lunare. Sotto la maestosa cupola, la stanza era circondata da un alto e immenso ballatoio di marmo bianco. Dall'alto filtrava il pallore del chiaro di luna, che illuminava un enorme monumento scolpito.

«Cristo santo», mormorò Joe Ossa, in tono di soggezione. «Guardate che roba!»

Afferrò Luca per una spalla e lo spinse verso il ballatoio. Il ragazzo chiuse gli occhi e posò le mani sul freddo marmo della balaustra, inspirando profondamente. Quando fu pronto, aprì gli occhi avidi e contemplò con ammirazione il luogo in cui riposava per sempre il suo nobile antenato.

La tomba del suo adorato imperatore.

Luca trasse un altro respiro profondo. Lì riposavano le spoglie mortali di Napoleone Bonaparte. Assorto nella contemplazione, quasi dimentico per un attimo del padre, aveva il cuore a mille.

Eccolo, il sontuoso sarcofago di pietra dell'imperatore, l'onda catturata, che riposava su un alto piedistallo di marmo. Una sessantina di metri sopra la tomba, si ergeva la cupola della chiesa. Anche se lo spazio era gelido e privo di aria, Luca riusciva ad avvertirvi una presenza elettrizzante. Una presenza quasi viva. Minacciosa. Come se Napoleone non riposasse in quel luogo, ma vi si *annidasse*.

Luca vide una spessa corda scendere dalla sommità della cupola. Pendeva esattamente sopra la cripta e, in quel momento, uno dei gorilla tese un lungo bastone da pastore sopra il ballatoio e trasse lentamente la corda verso suo padre. Avevano intenzione di impiccarlo? Il battito del suo cuore ebbe un'ulteriore impennata e la bocca si fece riarsa, ma ancora non lasciava trapelare nulla.

«*Luca*», gridò improvvisamente suo padre. «Corri! Corri!» «Non

preoccuparti, papà, sto arrivando», disse Luca. Mentre costeggiava lentamente la balaustra circolare, una nuvola passeggera coprì la luna, imbevendo la cupola di oscurità purpurea.

Luca, gli occhi luccicanti, girò a larghe falcate intorno al ballatoio, sino al punto in cui Benny e i suoi uomini stavano circondando il padre. Il ragazzo fissò intensamente negli occhi tormentati suo padre, quindi si rivolse all'uomo con l'impermeabile nero. «Monsieur Benny», disse a voce così bassa da udirsi a malapena, «se vuol essere così gentile da chiedere a monsieur Ossa di darmi la sua pistola...»

Suo padre lo guardò, una maschera di confusione sul volto. Luca si protese in avanti e lo baciò sulla guancia sinistra. «Che cosa? Cosa...» L'uomo strabuzzò gli occhi e prese a lottare con forza contro la morsa in cui lo stringevano i due uomini. Faticava a respirare. Le labbra formavano parole che non sarebbero mai uscite.

«Luca?» gridò Emile mentre lo scheletro porgeva la pistola a Luca. «Luca! Che cosa stai... cosa sta succedendo... io sono un soldato leale della Corsica! Io...»

«Tu sei fedele alla Corsica, papà», disse lui, la voce poco più di un sussurro, «ma hai ucciso un fratello della *Brigade Rouge*.»

Puntò l'automatica in mezzo agli occhi del padre.

«Luca, no. Ascoltami. Non sai quello che fai.»

Luca aumentò la pressione sul grilletto.

«Posa la pistola, figlio mio. Ascolta tuo padre. Qualunque cosa dicano quei pazzi della tua *Brigade Rouge*, non è la verità. Ho commesso degli errori, sì. Ma, non... questo. Non farlo, Luca. Io ti voglio bene.»

Il ragazzo non riusciva a farlo. Abbassò lentamente la volata della canna, senza mai distogliere gli occhi da quelli imploranti del padre.

«Figlio mio! Cosa...»

«La *Brigade Rouge* non conosce il perdono per i traditori», esclamò Luca, la voce piatta.

«Il partito! Aspetta! Non vorrai... lasciami...»

La pistola si alzò.

«Luca! Per carità di Dio! Non puoi...»

Luca premette il grilletto.

Il lampo della volata fu luminoso e il crepitio dell'esplosione riverberò in tutta la maestosa cappella a volta. Il padre fu scagliato contro la balaustra e sulle labbra gli comparve un rigurgito di sangue, mentre si accasciava sulle

ginocchia. Luca abbassò lo sguardo, lasciando scivolare di mano la pistola, che tintinnò sul pavimento di marmo. Il padre giaceva boccheggiante sulla pietra fredda. Nella luce fioca, la macchia che si allargava sul petto era densa e nera. Stava vomitando sangue. Luca fece un passo indietro e i due sicari si chinarono per mettersi all'opera. Attorcigliarono la corda spessa intorno alla testa di Emile, legandogli un pesante cappio al collo.

«Hai le palle, ragazzino», disse Joe Ossa, abbassando lo sguardo sull'uomo agonizzante.

La gamba destra di Emile Bonaparte si agitava ancora spasmodicamente, e l'uomo rantolava. Luca si inginocchiò accanto al padre, gli prese la mano ancora calda e se la portò alla guancia. Si sforzò con tutto se stesso di provare commozione. Fu l'unica prova fallita in quella storica notte. Non poteva piangere a richiesta.

«*Arrivederci*, compagno papà.»

Un fiotto di sangue eruppe dalla bocca dell'uomo e le mani di Luca si coprirono del liquido denso e caldo. Doveva essere così, disse fra sé. Soltanto in quel luogo, in quel modo. Appuntò un fiore rosso all'occhiello del padre e si alzò.

«Muoviti», abbaiò poi rivolto allo scheletro. «Falla finita, maledizione. Impiccalo.»

Quindi i due omoni si chinarono e raccolsero il corpo di Emile, uno per i piedi e l'altro per i polsi. Cominciarono a far ruotare il corpo avanti e indietro, tracciando archi sempre più ampi, mentre il sangue sgorgava dalla ferita letale.

In un silenzio di tomba, Luca osservò il cadavere sollevarsi oltre il ballatoio. Si affacciò alla balaustra e vide la corda tendersi di scatto, gravata del peso del vecchio.

Emile Bonaparte si arrestò di colpo in fondo alla corda, e il corpo prese a dondolare delicatamente a pochi metri soltanto dal sarcofago di Napoleone. Le nuvole si aprirono di nuovo, e il chiarore lunare tornò a illuminare la scena. Due Bonaparte morti, una sola tomba. Un fiore rosso appuntato all'occhiello del traditore. Un chiaro messaggio ai governanti che avevano molto da temere dalla *Brigade Rouge*. Era anche una chiamata alle armi per i compagni cospiratori di Luca, di unirsi alla loro lotta per rovesciare la vecchia classe dirigente in Corsica.

«Aspettate quando i poliziotti si troveranno di fronte questo spettacolino», disse Joe Ossa, contemplando la scena. «Questa è roba seria,

cazzo!»

Luca sentì sulla spalla l'enorme mano ruvida di Benny Sangster.

«Hai il denaro, ragazzino? So che sei stato tu a sparargli, ma noi abbiamo delle spese da coprire.»

Luca gli porse la busta contenente i diecimila dollari. La taglia che la *Brigade Rouge* aveva messo sulla testa del padre.

«Non ci avrei mai creduto, ragazzino», osservò, intascando i contanti. «Sai, avevo detto a quei corsi della *Brigade Rouge* che avevi ancora la bocca che puzzava di latte. Che non avevi la grinta. Insomma, che razza di ragazzino potrebbe...»

«Io sono capace di qualsiasi azione», ribatté Luca, con una voce fredda come la pietra. «Sono un figlio di Napoleone.»

E in quel pozzo profondo in cui sarebbe stata la sua anima se ne avesse avuta una, ci credeva davvero.

«Bene, ti sei certo fatto le ossa con le cattive, ragazzino», esclamò Benny. «Non ho mai visto niente di simile.»

Dal collo contorto dell'uomo impiccato al chiaro di luna giunse un rantolo di morte.

«Cacchio», ribadì Joe Ossa, premendo le nocche nelle orbite infossate, «questa è roba forte, merda.»

«È solo l'inizio», ribatté Luca Bonaparte allontanandosi nell'ombra.

8

Hampstead Heath

Qualche minuto dopo che la signora Purvis ebbe fatto entrare i due poliziotti, Ambrose sedeva comodamente sulla sua logora poltrona di pelle, sistemata dietro la scrivania in noce nel suo studio ingombro di libri. Sotto una finestra assolata campeggiava il cavalletto su cui erano sparsi tutti i suoi attrezzi per la pittura ad acquerello. Il basso caminetto in pietra, lindo e spazzato in quel periodo dell'anno, al primo freddo autunnale avrebbe crepitato allegramente.

Quella stanza era la sua preferita. Fra i suoi tesori, non ospitava soltanto la sua raccolta di Buchan, Ambler, Dorothy L.. Sayers, Zane Grey e Rex Stout, ma anche la prima edizione completa di Conan Doyle, insieme alla

sua collezione di cimeli di Holmes. Sulla scrivania era posta una rara edizione del *Mastino dei Baskerville* rilegata in marocchino, e lui vi tamburellava sopra le dita, impaziente.

Diamine. Non aveva voglia di compagnia. Aveva voglia di uova.

I due giovani sbirri (erano dell'MI5, e non dell'ispettorato locale come lui aveva dedotto) avevano spostato le sedie alla scrivania e stavano giungendo in fretta al nocciolo della questione. Ambrose si era ritirato solo di recente da New Scotland Yard come Numero Uno, quindi le sue referenze erano state velocemente sbrigate alla porta.

Fu compiaciuto di scoprire che, nonostante qualche anno di assistenza al suo caro amico Alexander Hawke in alcuni lavori sporchi all'estero sotto copertura, godeva ancora di una certa reputazione a Thames House, il quartier generale dell'MI5, e nella comunità delle forze di polizia inglesi. O almeno così sembrava dal solare sguardo di adulazione sul volto del giovane agente di fronte a lui.

Quel ragazzo entusiasta, H.H. Davies era il suo nome, stava contemplando Ambrose quasi fosse un vecchio reperto nel museo delle Leggende del crimine dello Yard.

«Il caso Georgi Markov, ispettore capo», disse Davies, scuotendo la testa meravigliato. «Quando il KGB eliminò quel dissidente bulgaro mentre attendeva l'autobus. Una pallottola di ricino nella punta dell'ombrello. Nessuno aveva mai sentito neanche parlare di quella sostanza, e invece lei, lei...»

«Bene», sorrise Ambrose, «posso a malapena prendermi il merito di...»

Dall'altra sedia si udì un forte colpo di tosse.

«Dunque lei conosce questo Henry Bulling, ispettore», intervenne l'agente più anziano, George Winfrey, guardando in cagnesco Davies. «Suo nipote, mi pare.»

«Ah, i fatti, Winfrey, i fatti. Non è mio nipote: è mio cugino.»

«E lei lo controllava? Per lo Yard? Indagava sul legame cinese? So che di questi tempi per voi è un argomento A.»

«Legame cinese? Intende, con i francesi? Non ho davvero idea di che cosa stia parlando. Sono un detective, non il capo di un'organizzazione spionistica.»

«Ma lei lo stava controllando, o no?»

«In maniera molto discreta... pettegolezzi, in realtà. Del resto, si tratta della Francia; una semplice versione demente dell'Italia, a mio parere. Li

teniamo d'occhio, comunque. E, negli ultimi tempi, soprattutto quel Bonaparte che sta causando tanti problemi. Un uomo da tallonare con estrema attenzione. Adesso, ditemi, signori, qual è la *gen* in questione? Il giovane Henry è nei guai?»

«La *gen*?» domandò Davies, protendendosi in avanti quasi aspettasse che qualche inestimabile gemma di gergo spionistico traboccasse sulla scrivania del padrone di casa.

«Mmm. Un americanismo che ho rubato allo scrittore Hemingway tramite Lord Hawke, che divora i suoi libri. *Gen*. Sta per *intelligence*, l'informazione riservata. In altri termini, che cosa succede a Bulling?»

«Si è dato alla fuga, signore. Svanito. I francesi all'ambasciata sono inferociti. Dal suo appartamento sono scomparsi certi documenti.»

«Allora, agisce per conto suo», disse Ambrose, infilando con colpetti rapidi e leggeri del tabacco Peterson Irish nel fornello della sua pipa preferita. Accendendola, sbuffò: «Lo Yard non ha alcun coinvolgimento in tutto questo, gliel'assicuro».

«Non l'ha contattata?»

«Certo che no.»

«Non aveva ricevuto direttive di sottrarre dei documenti riguardanti la Cina?»

«Ancora no.»

«Suo cugino aveva motivo di farle del male, ispettore capo?»

«Del male?» domandò Ambrose, alzando di colpo lo sguardo da uno studio attento del suo anello con sigillo. «Perché me lo domanda?»

«Abbiamo rivoltato il suo appartamento. A Milk Street, nella parte sudorientale di Londra. Abbiamo trovato un'arma a buon mercato, acquistata di recente. Un fucile da tiratore scelto munito di mirino telescopico 10X. Avvolto in un'incerata e riposto sotto un'asse del pavimento.»

«Sotto un'asse del pavimento! Davvero originale. E poi?»

«E poi queste fotografie, signore.»

Davies gli porse una cartelletta dalla quale Ambrose estrasse sei fotografie 20x25. Erano immagini sgranate in bianco e nero scattate con teleobiettivo. Tutte e sei erano state scattate in occasioni diverse da qualcuno nascosto nel folto della foresta di Hampstead Heath. E tutte quelle fotografie con teleobiettivo ritraevano Congreve portare a passeggio il cane Ranger, nell'ora incantevole che precedeva il tramonto.

«Qualcos'altro?» domandò Congreve, ripassando la cartella a Davies senza un commento.

«Un bel po' di altro, ispettore», disse l'agente Winfrey, ed estrasse da una valigetta di pelle un fascio di opuscoli. Ne tenne uno sollevato. «Suo cugino ha lasciato il suo appartamento in gran fretta. È molto probabile che sia stato rapito. C'erano tracce di colluttazione. Nel suo armadio abbiamo trovato questo fascicolo e altri simili. Tutti politici. Pro-Cina, pro-Francia, antiamericani. Scritti, come abbiamo appreso con un bel po' di fatica, dal ministro per il Commercio estero francese a Parigi, lo stesso individuo che lei ha citato un momento fa. Bonaparte. Il reparto Traduzioni è appena riuscito a tradurre questo pezzo, stamani.»

«Me lo passi», esclamò Ambrose. «Il francese è una delle mie lingue, purtroppo.» In giovinezza Congreve era stato uno studioso di lingue al Christ College di Cambridge, ma aveva lasciato perdere tutto per pattugliare le strade con la polizia metropolitana. Una decisione di cui, nel suo cammino per lo status leggendario allo Yard, raramente si era pentito. Non era mai stato tipo da osservare un enigma da lontano, piuttosto lo teneva con due dita sotto il naso, ne annusava l'odore, per poi ingoiarselo tutto intero.

Esaminò con attenzione la tesa polemica antiamericana, quindi la infilò nella valigetta. L'interessata diatriba era stata pubblicata da tale OMOCO per conto di un gruppo radicale francese che si faceva chiamare la *Brigade Rouge*. OMOCO. Il nome gli suonava familiare. Oman... o qualcosa del genere. Oh, be', gli sarebbe venuto in mente.

«Qualcos'altro?» domandò sorridente. La signora Purvis era sgattaiolata in silenzio nella stanza e stava raccogliendo con cura le tazze vuote. Lui ne apprezzò il comportamento silenzioso ed efficiente e, intercettandone lo sguardo, mormorò un silenzioso grazie. La donna era il buonumore e la grazia personificati.

«Con il dovuto rispetto, ispettore capo», disse Winfrey, «quel pamphlet che ha appena esaminato è una prova in un caso di persona scomparsa.»

«Lo so bene, agente Winfrey. Per motivi professionali, vorrei che il mio amico Alex Hawke ci desse un'occhiata. Sono lieto di firmare in merito, se insiste. Un'ultima domanda per voi prima che andiate, se posso.»

«Spari», disse Davies, guadagnandosi un'occhiata di Winfrey. *Spari*!

«Che accidenti è la *Brigade Rouge*?» si informò Congreve. «Non mi dice niente.»

«È nata da una costola della vecchia famiglia criminale dell'Unione Corsa. Fanatici. Paramilitari di ultrasinistra, tutti ex soldati di fanteria dell'Unione stessa e uomini della Legione Straniera, qualche ex membro del Deuxième Bureau. Sono nel giro da anni, ma negli ultimi tempi stanno facendo l'inferno. Corre voce che siano i responsabili di questa recentissima ondata di omicidi politici in Francia. Non possiamo ancora provarlo, ma ci stiamo lavorando. Henry Bulling non ha mai accennato a quel gruppo, eh?» «Mai.»

«Bene. Ci farà sapere subito se suo cugino si mettesse in contatto con lei, vero, signore?» disse Winfrey, alzandosi.

«A meno che non mi contatti con una pallottola in mezzo al cuore, lo farò sicuramente.»

«Mi scusi l'ardire, signore, ma finché non troviamo l'uomo in questione... sono certo che non occorre che io lo dica... ma, insomma: tenga gli occhi aperti, signore. Sarei lieto di incaricare uno o due dei miei uomini di appostarsi qui fuori per qualche giorno. In maniera non invadente, ovvio.»

«Non sarà necessario, ma grazie per la sua preoccupazione. Ho qui il giovane Ranger. Prima linea di difesa nel mio personale sistema di sicurezza domestico.» Il cane abbaiò con forza, quasi a conferma di quelle parole.

«È stato un grande onore conoscerla, signore», osservò Davies, alzandosi dalla sedia e tendendogli la mano. «L'uomo, la leggenda.»

Ambrose scacciò con un cenno di diniego quelle ridicole sciocchezze e raccolse la sua adorata prima edizione di Conan Doyle. Stava per aprirla, quando udì accanto all'orecchio il ronzio di un calabrone infuriato e nel bel mezzo del suo prezioso Holmes comparve all'improvviso un perfetto foro circolare.

In quel preciso istante, vide la signora Purvis accasciarsi sul tappeto. Il vassoio da tè e ciò che conteneva le volarono via di mano. Sotto il colletto bianco inamidato si disegnò una macchia rossa sgargiante che si diffuse rapidamente. Emise un solo gemito e poi tacque.

«Signora Purvis», gridò Congreve, rovesciando la poltrona mentre balzava in piedi.

9

Cannes

Hawke scese di corsa la scaletta di boccaporto deserta, un tetro corridoio illuminato da semplici lampadine sospese al soffitto con dei cavi volanti. Porte spalancate su ogni lato, piccole cabine piene di escrementi di insetti con cuccette a due o tre piani, vuote. All'estremità opposta, un'ampia porta nella paratia conduceva alla cambusa. Vi entrò. Il fetore rancido di cavolo e grasso era opprimente. Stava per voltarsi e tornare sui suoi passi quando l'occhio si posò su una sottile lama di luce gialla fra due alti scaffali carichi di barattoli alimentari arrugginiti, scorte che sembravano aver superato di gran lunga la data di scadenza.

Spinse via gli scaffali, facendo cadere numerosi barattoli di cibo cinese senza dubbio squisito. Nascosta dietro i ripiani, c'era una porta, che conduceva a un minuscolo ripostiglio per scope. Al suo interno, sdraiato su una brandina semisfondata giaceva un uomo, più morto che vivo. Aveva l'aria di non aver apprezzato molto l'ospitalità dei cinesi. Sul petto era posato un piatto di latta con quello che sembrava vomito seccato. Alla vista di Hawke, fece per alzarsi e il sottile brandello di lenzuolo che lo copriva cadde, scoprendogli le gambe. Erano piene di ferite e legate alla brandina con spesse strisce di tela.

L'uomo rivolse a Hawke un flebile sorriso.

«Da che parte della Cina viene, signore?» biascicò.

«Le sembro cinese?» rispose Alex, quindi tirò fuori il coltello e tagliò i legacci, partendo dalla gamba sinistra.

«Non ci vedo molto bene. Da dove viene, allora?»

«Un posto chiamato Greybeard Island. Un piccolo scoglio nella Manica.»

«Un inglese, già. Lo pensavo. Un britannico. Io sono Harry Brock. Di L.A.»

«La-la land. Non ci sono mai stato. L'hanno torturata, Harry Brock?» domandò Hawke, ispezionandogli i piedi e le caviglie orribilmente tumefatti.

«Niente che il dottor Scholl non possa curare», ribatté lui, con una debole risata. «Non lo so. Ho avuto da fare. Non riesco a ricordare molto degli ultimi giorni.»

«Droghe, signor Brock. Cloruri. Pentothal. Qualcosa di rotto? Può

camminare?»

«Credo di sì. C'è possibilità di uscire di qui?» domandò l'uomo. Il terrore che potesse non essere così gli si leggeva chiaramente negli occhi castani dilatati.

«Questa è l'idea generale», ribatté Hawke, tagliando gli ultimi legacci. «In piedi, signor Brock. Usciamo da questa bagnarola prima che affondi.»

«Mi piace il suono di queste parole», ribatté l'americano e, con l'aiuto di Hawke, cercò di alzarsi in piedi. Barcollò e Hawke lo cinse con un braccio.

«Non posso esserle di nessun aiuto. Credo che quei bastardi mi abbiano spezzato i polsi. Uno, almeno.»

«Spostiamoci dritti a poppa. Più veloce che può. Scavalcheremo la battagliola. Ho un uomo in attesa su uno Zodiac. Può farcela?»

Mentre pronunciava quelle ultime parole, Hawke udì dietro di sé una familiare voce stridula. Ruotò su se stesso e con un movimento di abbagliante rapidità alzò la mano destra: il Pugno dell'Assassino aveva già imboccato il suo percorso letale. Tsing Ping spostò la testa di meno di due centimetri a sinistra, e la lama di Hawke si conficcò negli scaffali di legno. Il manico del coltello vibrava accanto all'orecchio di Tsing Ping.

«Lei combatte con il coltello?» disse l'uomo con la sua inquietante vocina infantile. «Bene. Anch'io.»

Dalle pieghe del suo pigiama nero comparve un orrendo pugnale a serpentina, e Ping prese a farlo scattare divertito di fronte al viso. Hawke, che reggeva ancora l'americano con il braccio sinistro, stava per tendere la mano al fianco destro quando udì sibilare verso di lui la morte certa. Alla punta della lama del cinese mancavano forse due centimetri per penetrare il cuore di Alex, quando colpì qualcosa di solido. Si udì un tonfo metallico e Hawke abbassò lo sguardo per vedere il piatto di latta ammaccata che gli aveva salvato la vita ancora in mano a Harry Brock, e il pugnale dell'assassino cadere sul ponte senza colpo ferire.

«Grazie», disse Hawke a Brock.

«Non lo dica neanche», ribatté Brock, e i due uomini alzarono lo sguardo alla vista più straordinaria.

Tsing Ping, che adesso si contorceva di rabbia, era stato sollevato di un metro dal ponte. Aveva le mani sopra la testa, immobilizzato nella morsa d'acciaio di un nero gigantesco. Quell'uomo, che adesso lo squadrava da capo a piedi con ardente curiosità, pareva saldo e immobile come una statua di marmo scuro.

«Ehi! Senti un po'», disse il nero a Tsing Ping. «Che cos'hai contro acqua e sapone, ragazzo?»

«Stokely», esclamò Hawke, riuscendo a malapena a contenere la gioia. Non vedeva il suo vecchio amico da più di un anno. «Che cosa diavolo ci fai qui?»

«Ti salvo di nuovo le chiappe, mi pare. A proposito, dobbiamo andare. Ho un paio di mine che esploderanno tra pochissimo.»

«Quali mine?» domandò Hawke.

«Mine magnetiche, sai, quelle che chissà come restano attaccate allo scafo. Questa vecchia bagnarola sta per colare a picco, capo. Che cosa devo farci con questo nanerottolo? Ehi, tu! Piantala!»

Tsing Ping emetteva orribili suoni gutturali e sforbiciava con violenza le gambe verso l'inguine di Stokely. Stoke mise fine a tutto ciò con un breve e rapido movimento del braccio. Sbatté il cinese due volte contro la paratia, per poi lasciarlo cadere come un sacco di patate sul ponte. E lì rimase, immobile.

«Creaturina orrenda, non trovate?» disse Stoke con disgusto. «Che cos'è?»

«Morto, spero», rispose l'americano, guardando implorante Hawke. «Se non lo è dovrebbe esserlo. Cristo santo. Qualcuno gli spari.»

Hawke si infilò la pistola nella fondina. Poteva anche avere sangue di pirata nelle vene, ma l'omicidio premeditato non gli era mai piaciuto.

«Sarà morto presto, comunque», intervenne Stoke, fissando Alex negli occhi azzurri con uno sguardo di intesa. Neanche Stoke voleva uccidere quell'uomo.

«Che cosa intendi?»

«Intendo che questo vecchio rottame andrà a fondo, diciamo, oh... diciamo fra tre minuti a partire da adesso», ribatté Stoke, guardando l'orologio subacqueo. «Quando si sveglierà, sarà morto a sufficienza.»

«Andiamo», disse Hawke, e lui e Stokely aiutarono l'americano a spostarsi a poppavia sulla scaletta di boccaporto.

«Gentile da parte tua presentarti qui», disse Hawke.

«A bordo non c'era molto altro da fare», ribatté Stokely. «Non da quando ho smesso con il duplicate bridge.»

«Come mai eri sul *Blackhawke*?»

«Mi hanno raccolto in Corsica. Mi occupavo di alcuni affari nella zona e l'ho visto in porto. Tom Quick ha detto che stava correndo qui a prenderti.

Non vedevo il motivo per rifiutare l'invito.»

«E stasera?»

«Ha detto che avevi bisogno di rinforzi.»

«Maledizione, c'è qualcuno che mi ascolta?»

«Perché tu sei il capo, capo.»

A poppa era deserto. Era sorta una fitta foschia, che rendeva i ponti scivolosi e la battagliola umida al tatto. Hawke si protese all'esterno e vide il grosso Zodiac nero, i motori fuoribordo in folle, attendere in posizione. Era un tuffo di sei metri nell'acqua nera e oleosa.

«Vado io per primo», disse Hawke all'americano, arrampicandosi sulla battagliola. «Poi tu, e quindi lui. Osserva dove atterro io e fai lo stesso. Stoke, tu sollevalo sulla battagliola. Io lo aiuterò a salire sulla barca. Oh, e... Brock?»

«Sì?»

«Cerca di atterrare sul sedere. Sentirai molto meno male alle caviglie.»

Hawke si tuffò e riemerse a un metro dallo Zodiac. Tom Quick aveva lasciato il timone e lo aiutò a salire a bordo. Quick era nervoso in merito all'intera operazione, quindi aveva deciso di non affidare quel recupero a nessun altro. E aveva invitato Stokely ad andare con lui.

«Ora», gridò Hawke ai due uomini in attesa sulla nave a poppa. «Via!»

Stokely aiutò Brock a salire sulla battagliola. Questi saltò, con gesto impacciato ma efficace, cadde con il sedere e risalì in tutta facilità nella presa di Hawke. In quel momento, sull'acqua vicina a loro cominciò ad abbattersi del piombo sparato dall'alto, tracciando un cerchio preciso. Hawke alzò lo sguardo e vide sul ponte superiore un uomo con un HK, proprio sopra la testa di Stokely.

Era Tsing Ping.

Hawke intuì subito come sarebbe andata: Stoke avrebbe alzato gli occhi per vedere chi accidenti stava ancora sparando contro di loro e la canna dell'arma automatica di Tsing sarebbe scesa a salutarlo con una letale raffica di fuoco. Nel giro di mezzo secondo, la testa di Stoke sarebbe esplosa in una nebbiolina rossa. Zero chance di sopravvivenza, a quella gittata. In un nanosecondo in meno del tempo fissato, Hawke alzò la Walther dalla fondina da fianco e ficcò tre rapidi colpi nel cuore del cinese.

Tsing riuscì a sparare un'innocua sventagliata prima di cadere oltre la battagliola, a peso morto, nell'acqua nera.

Stoke, che non era mai stato tipo da lutti prolungati, gridò un caloroso: «Vai!» ed effettuò un rapido saluto militare. Quindi rivolse la schiena alla battagliola ed eseguì un perfetto tuffo all'indietro da SEAL, *Sea*, *Air and Land*, della Marina, entrando in acqua con un tonfo incredibilmente leggero considerata la sua stazza.

Calcolando a mente il tempo che aveva impiegato a estrarre e sparare, Hawke sorrise fra sé. Perdeva colpi, forse, ma era ancora il migliore.

Un minuto più tardi, erano tutti e tre al sicuro a poppa dello Zodiac, e Tom Quick spinse in avanti le manette del gas. I due motori gemelli Yamaha 300-HP ruggirono, l'enorme gommone si impennò e due secondi più tardi scomparvero nella nebbia.

Dalla prua della *Stella* giungeva del fuoco sporadico; Hawke intravedeva il flebile e innocuo guizzo di armi partire dalla nave e svanire nella foschia. Nel giro di dieci minuti, avrebbe portato l'ostaggio al sicuro a bordo del *Blackhawke*.

«Tommy, mettiti alla radio», disse Hawke. «Di' che l'ostaggio è libero e vivo. Disidratato, malnutrito, con possibili fratture ai polsi. L'infermeria si prepari ad accoglierlo. E qualcuno si metta in contatto con Langley. Di' che abbiamo Harry Brock vivo.»

A quel punto, Hawke estrasse dal ripostiglio di poppa una coperta e vi avvolse l'americano, quindi gli resse la testa per aiutarlo a bere qualche sorso da una razione d'acqua di emergenza trovata nel ripostiglio. Due secondi più tardi, udì la soffocata esplosione subacquea delle mine magnetiche che Stokely aveva fatto aderire allo scafo della *Stella*.

«C'è un motivo particolare per cui hai deciso di far affondare quella barca, Stoke?» domandò Hawke, mentre il vecchio trabiccolo era scosso da esplosioni secondarie, e dalla stiva a mezza nave si levavano in cielo dei lembi di fuoco e del fumo denso e nero.

«Il carico che trasportavano. Non mi piaceva il suo aspetto. Una sorta di smisurato affusto di cannone. E probabilmente delle componenti per costruire qualche cazzo di reattore nucleare diretto dalla Francia alla Corea del Nord. Perché accidenti vendono questa roba a quella gente, che già possiede almeno quattro bombe nucleari? Il mondo non è abbastanza pericoloso per le loro chiappe?»

«Eri tu? A manovrare la gru, intendo», domandò Hawke, e decise di rimandare a più tardi le domande sul carico. Le informazioni riservate del DNI sugli assemblaggi automobilistici della Renault erano chiaramente

imprecise.

«Cristo, si, ero io. Non sono molto bravo a manovrare i macchinari, come forse avrai notato. Ti ho visto da solo in quella timoniera. La situazione sembrava un tantino incerta lassù, tutte quelle ombre in movimento, spari e menate varie, quindi ho cominciato a fare un po' il gradasso, cercando di distrarre tutti.»

Hawke scoppiò a ridere.

«Skipper?» La voce preoccupata di Tom Quick interruppe le sue risate.

«Che cosa c'è, Tommy?»

«Questo», disse Quick, indicando un minuscolo segnale luminoso, intermittente e verdastro, che attraversava lo schermo radar.

L'ampio display a colori Navstar mostrava la loro posizione relativa alla nave madre. Il GPS indicava che si trovavano a quattrocento metri di distanza dai *waypoint*, i punti di riferimento ubicati alla bocca del porto, e a mezzo miglio dall'ancoraggio del *Blackhawke*. E c'era un altro natante che si muoveva verso di loro a velocità sostenuta. D'improvviso, sopra lo Zodiac presero a sfrigolare dei traccianti fosforescenti, balenando nella nebbia.

Un secondo più tardi, una pallottola colpì Quick alla spalla destra, lo fece ruotare su se stesso e lo scagliò all'indietro sulla console. Si accasciò sul ponte. Hawke afferrò il timone con una mano sola, si inginocchiò sul ponte e piazzò l'altra mano sulla ferita sanguinante di Tom Quick. Usando due dita, sondò in profondità alla ricerca di un foro di uscita e lo trovò, tenendo nel frattempo gli occhi fissi sullo schermo luminoso.

«Stringi il pugno e tienilo premuto qui», disse a Quick, guidandogli la mano nella ferita inzuppata di sangue. «Qui. Più forte. Questo dovrebbe reggere finché non ti porteremo in infermeria.»

«Sto bene, signore. Una semplice puntura. Tutto bene con il timone?»

«Sì, tu pensa a resistere. Io seminerò quei bastardi in quel banco di nebbia.» Hawke accelerò al massimo con le due manette del gas e ruotò l'imbarcazione bruscamente a dritta, urtando la coda di un'onda crescente e mettendo in volo per un istante il poderoso gommone. «Stoke, stai coprendo quell'uomo?»

«Sì, capo», gridò Stoke in mezzo al rombo dei motori. «Tu va' avanti a tutto gas!»

«Santo Dio», disse Hawke un istante dopo, abbracciando con lo sguardo la distanza sempre più ridotta fra i due natanti in movimento sullo

schermo. «Che cosa accidenti è, Tommy? Una lancia della *Stellai*»

«Non credo», rispose Quick, sforzandosi di alzarsi. «Troppo grande. Dev'essere una specie di... maledizione!»

«Che cosa?»

«Chiunque sia, ci ha illuminati! Siamo tutti illuminati!»

«Chi accidenti...»

Hawke ruotò con forza il timone e il gommone effettuò una stretta virata a sinistra. Subito, girò bruscamente a dritta, lanciandosi in un furibondo zigzag nel disperato tentativo di eludere il nemico. In quel momento, gli strumenti di bordo dello Zodiac lanciavano segnali di allarme e una mezza dozzina di pannelli luminosi presero a lampeggiare rapidi.

Hawke accese il microfono della radio. «*Blackhawke*, *Blackhawke*, la Bacchetta è sotto attacco... ripeto... sotto... *attacco*... stiamo prendendo misure evasive... ricevuto?»

«Skipper!» ribatté l'ufficiale del controllo del fuoco del *Blackhawke*. «Non ci crediamo, signore... sì, stanno lanciando! Toglietevi di lì!»

«Ha appena *lanciato*», disse Hawke, sconvolto. Si trovavano al largo della costa francese, per Dio. Strattonò ancora una volta il timone bruscamente a dritta. «Un missile di superficie! Sono tutti fuori di testa qui in giro, maledizione?»

«Può seminarlo, signore?» domandò Quick, fissando incredulo lo schermo. Stringeva la spalla e vacillava ogni volta che urtavano un'onda e questa esplodeva in un muro d'acqua. Le enormi eliche scavarono ancora una volta e sfrecciarono in avanti.

«Non lo so... dipende... se è a calore o a guida radar e... sai una cosa, all'inferno tutto... *Blackhawke*! Parlami!»

«Ricevuto», giunse la voce fredda dell'uomo dell'equipaggio che presidiava il controllo del fuoco della nave e il centro operativo di comunicazioni. «Il missile non ha nessun radar attivo... è a ricerca di calore... abbiamo, uh, abbiamo agganciato il natante aggressore... stanno, insomma, il natante aggressore non risponde ai ripetuti avvertimenti verbali, signore.»

«Chi accidenti sono?» domandò Hawke, effettuando una virata a dritta incredibilmente stretta.

«Rifiuta di identificarsi, passo. Identificazione visiva impossibile con questa nebbia fitta, signore.»

«Questi fuoribordo sono abbastanza caldi da attirare quel missile?»

«Forse no... sarà quasi... viri con forza a sinistra, subito!»

Hawke si voltò a guardare Stokely e Harry Brock che lottava per sopravvivere a poppa dello Zodiac. Aveva necessità di portare in salvo l'agente americano. Avrebbe fatto tutto il possibile. La virata fu tanto stretta da mettere quello stramaledetto aggeggio quasi su un fianco.

Il missile passò innocuo a poco più di tre metri dalla sua poppa.

«*Blackhawke*, affondate la barca nemica. Sparate non appena siete pronti.»

«Sissignore, confermiamo. *Blackhawke* sta lanciando...»

«Non riesco a crederci», gridò Stokely. «Ragazzi, insomma... nessuno spara un accidente di missile a una barchetta di gomma!»

Lo Zodiac fu sollevato su un monticello d'acqua provocato dalla massiccia esplosione a bordo della barca nemica. La densa nebbia grigia che li circondava divenne all'improvviso d'un arancione incandescente e l'onda d'urto quasi scagliò i quattro uomini fuori dal piccolo gommone.

Chiunque aveva avuto il coraggio di sparargli non esisteva più.

Il missile AGM-84 Harpoon a volo radente della Boeing lanciato dal *Blackhawke* per ordine di Hawke trasportava nella sua testata quasi 230 chilogrammi di potente esplosivo Destex. L'infallibile Harpoon trovò il suo bersaglio. Sette uomini dell'equipaggio della barca nemica furono uccisi nell'esplosione, due annegarono e uno morì per gravi ustioni qualche ora dopo in un ospedale di Cannes. La nave galleggiò per venti minuti prima di rollare e colare a picco.

Se si fosse data anche solo un'occhiata ai giornali del mattino seguente, benché sembrasse quasi impossibile visti gli eventi dei primissimi anni del XXI secolo, il mondo sembrava ancora una volta essere sfuggito ai propri ormeggi.

Un natante francese era stato affondato al largo di Cannes. Più tardi Hawke avrebbe scoperto che si trattava dell'*Audacieuse* numero 491, una lancia d'assalto type P40 di pattuglia per l'Esercito francese. Secondo quanto sosteneva il ministro per il Commercio estero francese Luca Bonaparte, l'*Audacieuse* era in pattuglia di routine al largo del porto di Cannes, quando, senza alcuna provocazione, era stata deliberatamente e brutalmente colpita e affondata da una barca inglese di proprietà di un privato.

A giudicare dai titoloni sui giornali francesi o dagli infiniti reportage delle reti statali, la radiofonica Radio France Internazionale o la televisiva

France 2, sembrava proprio che la Francia e l'Inghilterra fossero sull'orlo della guerra per via dell'incidente.

Nell'occhio di quel nuovo ciclone internazionale, un certo capitano di industria inglese di nome Alexander Hawke.

10

Londra

Ambrose aspettava sotto la pioggia fredda sull'asfalto luccicante. Il traffico a Lambeth Palace Road, proprio di fronte all'ingresso meridionale dell'ospedale St. Thomas, era intenso. Stava aspettando l'ispettore Ross Sutherland. L'ispettore era in ritardo di ben dieci minuti e Congreve, che aveva trascorso le ultime quattro ore in un'ala tetra dell'ospedale St. Thomas al capezzale della signora Purvis in coma, non era del più solare degli umori. Stava per chiamare un taxi, quando la Mini Cooper verde scuro comparve da dietro l'angolo sbandando a velocità sostenuta e inchiodò a trenta centimetri dal marciapiede.

Nei fine settimana Sutherland gareggiava a Goodwood e Aintree, e sull'auto campeggiava ancora un vistoso numero 8 incollato alla portiera. In vita sua Ambrose non aveva mai accarezzato l'idea di possedere un'auto, ma in quel momento pensò di acquistarne una. Una Bentley Saloon blu scuro, dell'anteguerra, con i vassoi da picnic in noce che si ripiegavano sul retro. Sì. Avrebbe fatto un figurone parcheggiata sul sentiero di ghiaia di Heart's Ease. Avrebbe potuto guidare fino a Sunningdale per il suo quartetto del sabato o a Henley la domenica, preparare un cestino da picnic, una fresca bottiglia di ottimo...

La portiera del passeggero numerata si aprì e Congreve si abbassò e si protese in avanti, insaccando la notevole stazza per infilarla in quella trappola mortale su ruote. L'ombrello era tutta un'altra faccenda. Rifiutò di piegarsi senza uno sforzo erculeo e si richiuse di scatto solo dopo un pollice dolorante e qualche parola calibrata da parte del proprietario. Solo allora Ambrose chiuse la portiera, si accomodò alla meglio regolando l'inclinazione dello scomodo sedile da corsa, e salutò Ross Sutherland.

«Colui che si china per conquistare», disse Ambrose con un sorriso ironico, allacciandosi la cintura. Aveva imparato da tempo che lamentarsi

con Sutherland per la sua adorata Mini era fiato che poteva risparmiare per usi più proficui. Ross mormorò qualcosa di vagamente apologetico, ingranò con fracasso la prima e accelerò a velocità sbalorditiva finché non riuscì a immettere quella detestabile macchina in un buco invisibile nella marea di traffico che pulsava lungo Lambeth Road. Congreve si passò le dita tra i capelli castani umidicci, emise un sospiro di sollievo per essersi tolto dalla pioggia e cavò da una tasca interna della giacca di tweed fradicia la pipa in radica.

«Scusi il ritardo, signore», disse Sutherland, lanciando un'occhiata al suo superiore con la coda dell'occhio. «A Scotland Yard c'era una baraonda infernale.»

«Ritardo? Davvero? Non me n'ero accorto.» Congreve stava riempiendo di Peterson Irish il fornello della pipa. Il tono era piatto. «Credevo di essere io in anticipo.»

«Bene, signore», disse Sutherland, cambiando marcia. Il suo tono allegro suggeriva un mutamento di atmosfera e anche di argomento. «Come sta la cara signora Purvis?»

«Dovrebbe rimettersi completamente, grazie a Dio.» «Che cosa dicono i medici, signore?» «Il proiettile ha sfiorato il cuore.» «Buon Dio.»

«Ventricolo sinistro. È stata davvero fortunata. Un centimetro più in là e sarebbe stata in viaggio per la gloria.»

«Mi dispiace... molto, capo. So quanto le è affezionato. Chiunque sia il colpevole...» «Bastardi.» «Al plurale?» «Potrei sbagliarmi.»

Sutherland la sapeva troppo lunga per tentare anche solo di azzardare una risposta a quel commento. Congreve era di rado in errore, ma mai in dubbio. Dopo dieci minuti nel traffico intenso della zona sud-est di Londra, stavano guadagnando tempo percorrendo l'Albert Embankment. Le nuvole si erano alzate, formando una distinta linea grigio-purpurea sotto cui campeggiava una striscia di cielo arancione. Il sole si era abbassato dietro l'orizzonte e il Tamigi era imbevuto d'un bagliore rosso; una chiatta lunga e nera seguiva lenta la corrente scoppiettando verso Greenwich. Congreve disse: «Prossima svolta. Ecco, lì. Moreton Street. È una scorciatoia».

Qualche minuto più tardi si fermarono di fronte all'ex casa di Henry Bulling al numero 12 di Milk Street. La strada era punteggiata di ampie pozzanghere d'acqua stagnante e il temporale si era calmato per lasciare il posto a una pioggia sottile, fredda e penetrante. La casa era un anonimo

palazzo finto Tudor incassato in un orrendo gruppo di villette moderne e scatole a due piani di tristi mattoni marroncini. In cuor suo, Ambrose aveva sperato che la residenza di Bulling lo avrebbe sorpreso per la sua allegra e piacevole facciata. E invece no.

Avvertiva ancora una punta di rimorso per la fortuna che gli era toccata nella questione del testamento della zia Augusta.

«Ha la chiave?» domandò Ambrose mentre salivano le scale. Davanti alla porta giaceva qualche copia fradicia del *Times* e del *Daily Mirror*. Congreve notò che l'edizione più recente risaliva a cinque giorni prima. Chi aveva disdetto il servizio?

«Sissignore, eccola», disse Sutherland, posando la sua borsa sul pavimento scrostato e cavando di tasca la busta contrassegnata PROVA contenente le chiavi. Senza la gradevole cadenza delle Highlands, Sutherland sarebbe sembrato in tutto e per tutto un americano. Ex aviatore della Royal Navy, pilota gregario di Hawke nella prima guerra del Golfo, aveva la frizzante allegria che in genere viene attribuita ai cugini d'oltreoceano. Era diventato un poliziotto in gamba, e i due uomini avevano riportato vari successi insieme. Più recentemente, erano riusciti a identificare l'assassino di Victoria Sweet, la splendida moglie di Alex Hawke. Quel bieco omicidio, un orrendo atto di vendetta, era avvenuto sui gradini della chiesa subito dopo la cerimonia. Bruciava ancora, faceva ancora male.

Ambrose e Ross avevano risolto il caso ma, a essere sinceri, era stato Ross Sutherland, insieme a Stokely Jones, a giustiziare il colpevole su un'isola remota delle Florida Keys.

Congreve e il suo collega avevano conservato gli uffici a Victoria Street, ma entrambi erano in prestito semipermanente da Scotland Yard, arruolati al servizio di Alex Hawke quando erano richiesti. A Congreve sembrava che Hawke avesse bisogno di lui di continuo, visto che il ragazzo si metteva sempre in qualche guaio.

Insieme a Pelham Grenville, il maggiordomo della famiglia Hawke, Ambrose aveva praticamente cresciuto il bambino dopo la morte dei genitori per mano di pirati trafficanti di droga nei Caraibi. Hawke aveva solo sette anni quando aveva assistito all'omicidio. Congreve non l'avrebbe mai ammesso ma, sin dal primo incontro, i suoi sentimenti verso il giovane Hawke potevano ragionevolmente essere definiti paterni.

Ross inserì la chiave nella toppa e spalancò l'usurata porta di quercia.

Prima di oltrepassare la soglia si fermò a guardarsi alle spalle. Sulla strada silenziosa calavano le lunghe ombre del crepuscolo. L'unico rumore era il cinguettio degli storni. Gli abitanti di Milk Street, se ce n'erano, erano tutti tappati in casa, con i fuochi elettrici che ardevano nel focolare, accucciati intorno al tavolo della cena o alla televisione.

«Non ha firmato per portare via quella chiave, vero?» domandò Congreve a Ross, accendendo la potente torcia elettrica e ruotandola nel buio dell'atrio principale mentre entrava. «Non si preoccupi, ispettore. L'ho solo presa in prestito.» «Bravo, ragazzo», mormorò Ambrose in tono di approvazione, lieto come sempre di avere lo Yard a portata di mano in quelle situazioni.

Congreve entrò e inspirò profondamente, analizzando la miriade di odori del luogo. Tabacco soprattutto (Henry fumava come una ciminiera), e un acre fetore di vecchio tappeto raramente, per non dire mai, passato con l'aspirapolvere. Mobili e tende impolverati, carne bollita, cavolfiore e cavolini di Bruxelles dal retro della casa in cui senza dubbio era ubicata la cucina. Per un certo periodo doveva esserci stato un gatto, forse più di uno, e probabilmente un canarino, se l'odore di muffa di becchime umidiccio Hartz Mountain era un indizio.

Niente di cui stupirsi, in realtà. Nessun odore ferroso di sangue. Nessuno strano gas o sostanza chimica velenosa.

C'era una cosa, però. Una fragranza che il suo raffinato organo olfattivo trovava piuttosto sbalorditiva, la flebilissima traccia di un profumo costoso. Strano. Una visitatrice? Sì. Sofisticata e abbastanza ricca da permettersi *les parfums* Chanel. Era il nuovo, pensò, non quello che lui adorava, il numero 5. No. Allure. Era quello. Quindi si trattava di una donna piuttosto giovane, alla moda e pure ricca. Henry? Doveva essere venuta nella casa sbagliata.

Sutherland accese la torcia e la puntò sull'angusta tromba delle scale. Ambrose osservò il fascio di luce salire nel buio in cima ai gradini. Il tappeto a fiori della scala era consunto, macchiato e odorava in maniera sgradevole di vecchiume e sporcizia.

Alle quattro pareti del piccolo foyer c'erano una massiccia pannellatura in legno di quercia e degli spaventosi portalampade vittoriani. Alzò le tre levette di ottone sull'interruttore. Nulla. La corrente era stata tagliata. E probabilmente anche il gas, immaginò Ambrose. Forse quando un agente dell'MI5 incaricato delle indagini sulla scomparsa di Bulling aveva

informato il padrone di casa che, viste le premesse, era del tutto improbabile che il suo inquilino sarebbe tornato nell'immediato futuro.

«Che salotto incantevole», disse Congreve, ruotando il fascio della torcia verso destra. Dall'allegro tono di voce, Sutherland intuì che le nuvole si erano finalmente alzate. A quanto pareva, il vecchio segugio aveva già scovato l'odore. «Perché non parte da lì, Ross? Per lei sarà un'ottima lezione di arredamento gotico. Io esaminerò la cucina, quindi saliremo a perquisire il boudoir *ensemble*. Buona caccia. *Borine chance*!» disse, e saltellò via.

L'ispettore Sutherland sorrise per l'uso ironico del francese da parte di Congreve. Le voci correvano. Quegli stramaledetti francesi avevano qualcosa in ballo e non era nulla di buono. Cominciò la sua ispezione dal tetro salotto, ben consapevole che prima di lui c'era già stato parecchie volte l'MI5, che aveva setacciato l'ambiente, imbustato e registrato ogni microscopica particella, passato il Luminol su pareti e mobili in cerca di macchie di sangue e facendo tutto quello che era umanamente possibile. Era giunto il momento, pensò ridacchiando, in cui di norma subentrava Ambrose Congreve, l'investigatore per eccellenza, dalle doti sovrumane.

Era solo questione di tempo prima che Ross udisse dalla cucina la familiare esclamazione rivelatrice.

«Ah-ha», gridò giubilante Congreve.

Sutherland continuò la propria ricerca, rovesciando e tastando i cuscini, riponendo con le pinzette in una bustina ogni particella o fibra interessante, dando tempo a Congreve di assaporare la propria scoperta, qualunque fosse. Ciascuno si muoveva secondo i propri riti; avevano lavorato fianco a fianco abbastanza a lungo da svilupparli.

Dieci minuti più tardi Ross udì l'attesa chiamata dalla cucina: «Ah, giovane Sutherland, le dispiacerebbe raggiungermi?»

Trovò il capo seduto al tavolo della stanza, sul quale c'erano delle tazze di tè e una sottile bustina argentata chiusa da una cerniera in plastica. Ambrose stava tamburellando le dita della mano destra sulla busta e osservava una ghiacciaia dell'anteguerra color senape a ridosso del muro, sotto le alte finestre striate di pioggia. Ambrose aveva un'aria beata.

Sutherland prese posto sulla sedia di fronte e si portò la tazza alle labbra. Il tè era tiepido, come si aspettava, preparato da Congreve con l'acqua calda rimasta nelle tubature. Ma era ben accetto e lo bevve volentieri. Posò la tazza sul tavolo, guardò il detective e notò che i suoi occhi restavano

fissi sul vecchio elettrodomestico.

«Che cos'ha trovato, signore?» domandò. Congreve volse la testa e lo fissò con gli occhi azzurri e luccicanti da bambino.

«Un enigma», disse Congreve, rigirandosi fra due dita l'estremità dei baffi impomatati.

«Ah. Uno di quelli.»

«Non *un* enigma, in realtà. L'Enigma. Sto parlando della macchina decrittatrice nazista che i suoi colleghi della Royal Navy trovarono a bordo di quell'U-boat che affondava, qualche secondo prima che colasse a picco. Quella che salvò la pelle all'Inghilterra. Sa come la decifrarono? Si immagina i codici nazisti fissati in quella macchina infernale?»

«Dei geni dei cruciverba, signore? Sensitivi? Veggenti? Qualcosa del genere. Tutti raccolti a Bletchley Park, a quanto ricordo, cercando di decifrare il codice. E ci riuscirono.»

«Non era un codice, Sutherland. I codici sostituiscono intere parole. L'Enigma sostituiva singole lettere. Era una macchina decrittatrice.»

«Chiedo scusa, signore.»

«E non furono i decrittatori inglesi a decifrarla, contrariamente alle opinioni di svariati romanzieri da quattro soldi. Furono i matematici polacchi a risolvere l'Enigma. In Polonia avevano cominciato a intercettare le trasmissioni tedesche dell'Enigma nei primi anni '20. I polacchi scoprirono che le tecniche matematiche potevano decrittare il messaggio chiave della macchina. Approfittando dell'errore crittografico dei nazisti nel ripetere il messaggio chiave all'inizio di ogni trasmissione, loro...»

«Davvero affascinante, signore, ma...»

«Stavo solo pensando che, forse, una delle ragioni per cui in tutti questi anni sono riuscito a offrire un po' di aiuto ad Alex Hawke sono le nostre doti complementari. Da parte mia, la mia assoluta idiosincrasia per la matematica. La logica mi piace, ma i numeri, no grazie. Alex è molto ferrato con i numeri. Bisogna esserlo, credo, per far volare un aereo a regola d'arte come fa lui...»

«Capo...»

«Sono i caldi e torridi misteri a stimolare me, Sutherland. I misteri umani. Come quello laggiù sul pavimento alla base del freezer. Quella pozza d'acqua. La macchina ha cominciato a sbrinarsi nelle prime ore di questa mattina. Ecco perché i suoi colleghi dell'MI5 si sono persi questa bustina. Qualcuno ha staccato la spina circa, oh, sei ore e mezzo fa. Chi?

Perché?»

«Ha trovato quella busta in freezer?»

«Sì. Dentro una costoletta di agnello scongelato, a essere precisi. Al centro, sotto una specie di consommé in gelatina. Piuttosto intelligente da parte di Henry, bisogna dare al diavolo quello che gli spetta.»

«Ottimo lavoro, signore! Diamo un'occhiata.»

«A tempo debito. Un uomo come Henry Bulling ha tre vite, Sutherland. Sono parecchi gli uomini ad avercele, credo.»

«Tre?»

«Sì. C'è la sua vita pubblica, lei capisce, la facciata, la personalità che assume ogni mattina allo specchio quando si rade, prima di uscire alla volta del suo triste cubicolo all'ambasciata. E poi c'è la sua vita privata. Gran parte se ne può dedurre dalla semplice osservazione degli arredi di questa casa. Queste sedie, per esempio. La sua mente ha un oscuro stampo gotico, non trova, ispettore Sutherland?»

«In effetti sì, signore.»

«E poi c'è la sua terza vita.»

«Sì?»

«La sua vita segreta.»

«Intende la busta?»

«Sì, per favore, l'apra.»

Sutherland la raccolse fra pollice e indice e aprì la cerniera di plastica.

«È un DVD, signore. Due. Non contrassegnati.»

«Sì. È quello che si sentiva al tatto. Nella sua borsa ha uno di quei computer portatili, mi pare.»

«Torno in un lampo, signore.»

Ambrose sorseggiò il tè, contemplando l'enigma rappresentato da Henry Bulling, impaziente di conoscere il contenuto dei DVD. Aveva la sensazione che non fossero delle dalie da concorso.

«Ecco a lei, signore. Vediamo cos'abbiamo qui.»

Ross inserì il primo disco nel piccolo laptop Sony, e Congreve udì il debole ronzio del macchinario che elaborava. Quando lo schermo si accese, tutti e due si protesero in avanti.

«Pare un'enorme raffineria di petrolio, signore», disse Sutherland, deluso che l'immagine non fosse oscena o almeno intrigante.

«Vada alla prossima», disse Ambrose.

«Stessa raffineria, da un'angolazione differente.»

«Una raffineria francese, ispettore. Può ingrandire quest'area qui? Sulla piccola insegna sopra questo camion?»

Sutherland usò il cursore per creare un piccolo settore ombreggiato sull'area indicata da Congreve. Quindi lo ingrandì con lo zoom.

«Ah-ha», disse Ambrose, «l'occhio del ciclone. Questa roba potrebbe aver dato un filino alla testa al nostro Henry. Questo è materiale succosissimo. Continui a cliccare.»

«Non la seguo, signore.»

«Il petrolio è un argomento molto scottante di questi tempi, Sutherland. Questa è la celebre raffineria di petrolio Leuna, costruita dai francesi e dai tedeschi nella Germania Est. Gestita dalla Elf Aquitaine, la più grande corporazione francese. Di proprietà pubblica. In realtà, un'estensione del governo francese. Qualche anno fa la Leuna è stata al centro di un enorme scandalo che ha coinvolto il ministro per il Commercio estero francese. Il famigerato monsieur Bonaparte.»

«Giusto. Irregolarità nei budget. Tangenti ai Paesi africani, a quanto ricordo», disse Sutherland, la voce che cominciava a colorirsi di eccitazione. Continuò a scorrere il disco, che conteneva infinite immagini di oleodotti, cisterne e simili.

«È così. Un pacchiano idillio fra Bonaparte e la sua controparte tedesca.»

«Quel costruttore navale tedesco. Che dava ai politici africani contanti per ogni barile estratto.»

«Eh, sì, i nostri vecchi amici, i francesi e i tedeschi.»

«La nuova Europa», osservò Sutherland, alzando lo sguardo sul detective.

«Non dimentichi gli iracheni», esclamò Ambrose. «Miliardi scambiati illegalmente. Le transazioni a base di petrolio in cambio di armi. La Francia otteneva il petrolio. E il contante, naturalmente. L'Iraq otteneva i jet caccia Mirage, la tecnologia nucleare segreta e le centrali nucleari francesi. Fu il più grande scandalo del dopoguerra, in Francia. Ora, che cosa crede che ci faccia il nostro Henry con delle fotografie di raffinerie francesi nel freezer?»

Sutherland cliccò su un'altra foto. «Santo Dio.»

«Che cosa?»

«Guardi questa roba, signore. Un'enorme e stramaledetta superpetroliera. Non ne ho mai vista una così grande. Certo che ha una notevole potenza,

però.»

«Sì, stavo proprio notando le dimensioni di quell'onda prodiera. Nell'atto di lasciare lo stretto di Hormuz, sembrerebbe. Qual è il nome qui a fianco? Riesce a metterlo a fuoco? Lo ingrandisca con lo zoom.»

«*Drago felice*, signore. A me pare più cinese che francese. E non emette fumo. Non si vede neanche un fumaiolo.»

«Nucleare? È un concetto interessante. Diamo uno sguardo a quel secondo disco, d'accordo?» propose Ambrose.

Ross espulse il primo DVD e inserì l'altro. Comparve un'immagine, e questa volta non ne fu deluso. Era sufficientemente oscena e intrigante.

«Dio del cielo», esclamò Ambrose, guardando il monitor con attenzione. «Diavolo di un Henry!»

Sutherland scrutò l'immagine. Era una foto amatoriale leggermente sovraesposta a colori che ritraeva una sorta di stravagante ballo in costume. Alquanto sfarzoso, a giudicare dall'opulento design degli interni e da qualche volto noto dei tabloid. Sullo sfondo, un tizio magrissimo, completamente nudo, con degli scioccanti capelli arancio fluo. In tutta evidenza, il famigerato cugino Henry. Indossava una specie di collarino. A quanto pareva, fra i costumi non erano pochi i collari in cuoio e muniti di borchie.

L'altro capo del guinzaglio era in mano a una donna orientale di straordinaria bellezza, una bionda ossigenata che non indossava altro che un sorriso, tacchi alti e bustier di pelle nera. Cliccò sull'immagine successiva, quindi su un'altra. La donna ricambiava il sorriso su ogni foto.

«È piuttosto bella», disse Sutherland.

«Si chiama Bianca Moon», ribatté Ambrose, protendendosi per esaminarla con maggiore attenzione. «Da non confondersi con la sorella gemella Jet. Un pezzo da novanta di Whitehall fece un ruzzolone in compagnia di Bianca. Uno degli assistenti più vicini a Sua Maestà. Si è innamorato di lei. La figlia di un ufficiale di grado superiore del PLA. Una spia, a essere precisi. Lavorava per un certo Te-Wu. In cinese significa 'polizia segreta'. Tutti i tabloid la chiamavano la 'Bambola cinese'. Mi sono sempre domandato che fine abbia fatto.»

«Perché mai la Bambola cinese ha a che fare con suo cugino Henry Bulling?»

«Ma è piuttosto ovvio, no?» ribatté Ambrose; gli occhi azzurri penetranti luccicarono di soddisfazione per quella piccola battuta. Non era

affatto una battuta. Sapeva molto bene che cos'avevano in mente Henry e la bellissima cinese e certo non era nulla di buono.

«Bella, signore», ribatté Sutherland.

«Mmm, sì, vero? Alla fine, quello smidollato ci ha appena fornito il collegamento con i cinesi. Vede, in alto a destra nella fotografia, la base di un enorme dipinto? Si nota soprattutto la cornice dorata, ma è visibile anche l'orlo di un abito di seta blu e un piede calzato in una scarpina di seta.»

Sutherland si protese, scrutando l'immagine. «Sì. Intende questa sezione?»

«Mmm. Un ritratto piuttosto famoso, Sutherland. Lo studio di John Singer Sargent della grande bellezza della sua epoca, Lady Cecily Mars. È ancora appeso nella Sala Grande a Brixden House. Adesso in quella casa vive la pronipote di Lady Mars, Diana, mi pare.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Un 'palazzo signorile aperto al pubblico', credo. Appena a ovest di Heathrow, vero? Una delle dimore di campagna più famose d'Inghilterra, se non erro.»

«Giustissimo. Più malfamata che signorile, però, stando a quello che ho sentito dire. Brixden è scenario di parecchie notti selvagge, orge e simili, secondo le voci. In un modo o nell'altro, l'attuale Lady Mars è riuscita a tenere lontani dai giornali i sordidi dettagli. È una forza della natura, da quel che si dice.»

«Guardi questa, ispettore capo», ribatté Sutherland, osservando una delle squallide fotografie della collezione privata di Henry Bulling.

«Che cos'è?»

«Che cosa stanno facendo con quel cucchiaino da caffè?»

«Santo Dio!»

11

Cannes

«Portate quest'uomo in infermeria», disse Hawke a un giovane membro dell'equipaggio, lasciando lo Zodiac dondolante e scendendo sulla passerella tesa dall'hangar di poppa del *Blackhawke*. «Ha il polso irregolare. È denutrito. Disidratato. Controllate le fratture, polso sinistro

soprattutto.»

Fermo sul ponte in leggero rollio, Stoke reggeva delicatamente fra le braccia ciò che restava di Harry Brock. L'uomo stremato era privo di sensi, la testa cascante sul petto possente di Stoke. Stoke era possente ovunque.

«Credo che dorma come un sasso», sussurrò il nero, poggiando con delicatezza Brock sulla barella in attesa. «Probabilmente, nella spa da cui è uscito l'hanno tenuto per qualche giorno senza dormire. È a dieta a base di alfalfa. Iniezioni e foglie. Non si può non perdere peso, con quel regime.»

Hawke guardò Stokely e scosse la testa rivolto all'omone. Ex SEAL della Marina, ex poliziotto del Dipartimento di polizia di New York, Hawke aveva perso il conto dei tanti guai da cui quell'uomo l'aveva tirato fuori, anche se ognuno era stato un momento speciale. A cominciare da quell'incendio sospetto di un magazzino di Brooklyn, quando il sergente detective di New York Stokely Jones jr. aveva trasportato un Alex Hawke incosciente per sei rampe di scale in fiamme. Hawke era stato vittima di un rapimento finito male. Dopo essersi rifiutato di pagare il riscatto, era stato legato dai suoi rapitori colombiani e lasciato a morire nell'attico del magazzino deserto.

«Non si preoccupi, ci occuperemo di lui a dovere», rispose uno dei due giovani inservienti australiani dell'infermeria, facendosi avanti. Il chirurgo della nave era in attesa, come ordinato. «E lei come sta, signore? Brutto taglio sotto l'occhio sinistro.»

Hawke si pulì la faccia con il dorso della mano e fu sorpreso di vederla imbrattata di un rosso sgargiante. Non aveva alcun ricordo della ferita.

«Di' alle comunicazioni di mettermi in contatto con Langley, per favore», disse Hawke all'uomo dell'equipaggio più vicino. «Il direttore. Linea sicura. Subito. Cinque minuti. Io vado nei miei alloggi.»

«Sissignore», ribatté l'uomo, e se ne andò di corsa.

«Tommy», disse Hawke, fissando il suo capo della sicurezza, che adesso stava issando a bordo lo Zodiac. «Ben fatto. Se qualcuno mi avesse detto che saresti riuscito a seminare un missile Harpoon con una barca di gomma, gli avrei suggerito di rivolgersi a uno psichiatra.»

«Grazie. A volte seicento cavalli fanno miracoli. Mi dispiace per il nostro ospite a sorpresa. Il signor Jones, uh, al momento sembrava un'ottima idea.»

«Grazie, Tom. Stoke è sempre un'ottima idea. Allora, chi accidenti credi che ci abbia sparato addosso?»

«L'Esercito, signore. Doveva esserlo, con un'arma come quella.»

«Giusto. Speriamo che i terroristi non dispongano ancora di sistemi di armi guidate e lanciate dal mare. Ma l'Esercito di *chi*, sergente?»

«Questa è una domanda estremamente interessante.»

Dieci minuti più tardi, Hawke era nei suoi alloggi. Si era spogliato, aveva fatto una doccia calda e si era sdraiato sul letto. Si mise in contatto sulla linea sicura con il direttore della CIA, il suo vecchio amico di Desert Storm e ambasciatore alla Corte di San Giacomo, l'onorevole Patrick Brickhouse Kelly. Brick era un virginiano alto e raffinato che mascherava il suo acuto intelletto dietro un velo di stile e maniere démodé del Sud.

«Salve, Brick», disse Hawke. «Magnifica notte per gli incidenti diplomatici.»

«Così ho sentito dire. Vittime?»

«Nessuno dei buoni. Puoi cancellare la *Stella di Shanghai* dalla tua attuale edizione del Registro navale internazionale della Lloyd, però.»

«Fuori commissione?»

«Fuori commissione in fondo al porto di Cannes.»

«Hai dovuto affondarla?»

«È capitato.»

«Brock?»

«L'abbiamo prima fatto sbarcare, fortunatamente», ridacchiò Hawke. «È giù in infermeria. Un po' malridotto, temo.»

«Quanto malridotto?»

«Non è in pericolo di vita. I cinesi sono degli assi nella tortura. Sono sicuro che si stavano risparmiando il meglio per qualche prigione infernale di Shanghai. È stato chiaramente drogato, in ogni caso.»

«Gesù Cristo. D'accordo. Chiamerò subito Jenna e i suoi figli, per avvisare che sta bene. Può muoversi, spostarsi senza problemi? Sto per ordinare il decollo di un elicottero per venirlo a recuperare e soccorrere.»

«Che cosa accidenti sta succedendo, Patrick? Dopo che Stokely e io abbiamo liberato Brock da quella bagnarola cinese, qualcuno ci si è messo alle costole e ci ha sparato un missile di superficie. Al nostro Zodiac, porca vacca. Proprio al largo dello stramaledetto porto.»

Ci fu silenzio, mentre Brick Kelly assorbiva la portata delle parole di Hawke. Poi disse: «Vi hanno sparato addosso. D'accordo. Ma un missile terra-terra? Ne sei assolutamente certo?»

«Sì.»

«E poi?»

«L'abbiamo evitato. Per nostra fortuna, era a ricerca di calore e i nostri fuoribordo non ne producono abbastanza. Il *Blackhawke* ha risposto al lancio. Ha affondato la barca nemica prima che potesse lanciarne un altro.»

«Hai affondato due barche nel porto di Cannes?»

«Una dentro, una fuori. Affermativo.»

«Cristo.»

«Esatto. Ecco perché ho avanzato l'idea dell'incidente diplomatico.»

«Conosci l'identità o la nazionalità dell'imbarcazione nemica?»

«No.»

«Ipotesi probabile, basata sull'esperienza: direi che si trattava della Marina francese.»

«I francesi? Che cosa cavolo sta succedendo, Brick?»

«Le guerre napoleoniche con un nuovo Bonaparte al timone. Ti spiegherò tutto quando sarai a Londra.»

«Io? Pensavo volessi Brock.»

«Tutti e due.»

«Londra non è nei miei progetti di viaggio. Domani sera ho un appuntamento.»

«Cancellato per pioggia. Hai dimestichezza con la *Big John*, vero?»

«La USS *Kennedy*? Sì, una volta ci sono atterrato con il mio idrovolante. Con qualche difficoltà. Non credo che a bordo di quella portaerei mi amino molto. Certo il boss dell'aria non mi annovererebbe tra i suoi figli prediletti.»

«Ecco che cosa succede quando la Royal Navy cerca di far atterrare un idrovolante monomotore sul ponte di una portaerei della Marina americana, Occhio di Falco. Su quella nave sei una leggenda. In ogni caso, è la cosa più vicina a te che abbiamo nel Mediterraneo. Sto per far atterrare un elicottero sulla piattaforma a poppa del *Blackhawke*. La *Big John* manderà un Sea King a recuperarvi. Dovrebbe decollare fra un'ora. Una volta che sarai a bordo della *Kennedy*, ti metterò sul primo mezzo che parte per Londra.»

«Che fortuna. Detesto la riviera in giugno.»

«Ho un Gulfstream di evacuazione e soccorso della Marina che sta scaldando i motori sul ponte di volo della *Big John*. Una volta che lascerai

la *Kennedy*, sarai a Londra in quattro ore. Adesso fatti un bel sonno. Interrogheremo Brock qui a Washington al Walter Reed. Prima e dopo il suo elettroencefalogramma. Parla molto? Che genere di cose dice?»

«Non molto. E quasi sempre in dormiveglia.»

«Qualcuno dovrebbe annotare tutto ciò che dice, tutto ciò che ha detto dal momento in cui l'hai trovato. Sarebbe molto utile, Alex. Dovremo controllare se ci sono contraddizioni.»

«Perché?»

«Oggi i cinesi rossi sono degli assi nell'autosuggestione e negli impianti cranici. I nostri uomini della HRT, *Hostage Rescue Team*, squadra di salvataggio ostaggi, riportano di continuo in patria degli schizofrenici. Non si sa chi sta parlando, il tuo uomo o il microchip che gli hanno conficcato nel cervello. È difficile tenere il conto di chi sta ancora dalla tua parte, una volta che hanno incontrato i cinesi.»

«Ormai, abbiamo davvero superato la fantascienza. D'accordo, Brick. Ci vediamo a Londra. Vieni a Hawkesmoor per un giorno o due. Faremo un po' di tiri.»

«Contaci. Ascolta, Occhio di Falco, il tuo nuovo amico Harry Brock è di importanza cruciale per noi. Capirai quanto nel momento in cui ci vedremo.»

Prima di andare a letto, Hawke si incontrò con Stoke sull'opera morta per un drink a tarda serata nel piccolo bar di poppa. Si trattennero sul ponte superiore sotto una fitta rete di stelle. Era la prima notte serena in più di una settimana. Il mistral se n'era andato, quel ventaccio calava alla velocità con cui arrivava.

«Grazie di nuovo, Stoke», disse Hawke, alzando il brandy.

«*De nada*», ribatté lui.

«Uno non si aspetta che la Marina francese gli spari nel didietro.»

«No. Nel didietro assolutamente no. Non dopo la Normandia e tutta quell'altra storia convenientemente dimenticata che abbiamo alle spalle. Sai, Omaha Beach, S.te Mère-Eglise, e ricordi nebulosi simili. Mi fa impazzire, capo. Credi davvero che sia stata una nave della Marina francese a spararci addosso?»

«È quello che pensa Brick. E lui è piuttosto ferrato in materia.»

«La Francia non è esattamente il mio concetto di alleato ideale, ma spararci significa spostare il gioco su un piano del tutto nuovo.»

Hawke annuì in segno di assenso, sorseggiando il brandy, osservando una stella cadente divampare e poi morire sopra di lui. «Stoke, a te il cielo non pare strano?» gli fece notare.

«No. È lo stesso vecchio cielo di sempre.»

«Davvero? Guarda la costellazione di Orione. Vedi com'è inclinata? La vedi? Quasi il nostro pianeta si fosse spostato di qualche grado sul suo asse. Cristo. Sto cominciando a credere di sì.»

«Tutto bene?»

«No, non credo proprio.»

«Vuoi che resti con te, amico, quando andrai a incontrare il direttore a Londra? Sul mio carnet da ballo non ho niente, a parte un viaggio a Miami a trovare la prossima signora Stokely Jones jr.»

«L'incantevole Fancha di Capo Verde.»

«La ragazza si è davvero meritata l'aspirazione legittima al titolo, capo.»

Hawke annuì. «Credo che dovremmo restare tutti in contatto ravvicinato. Tu, Sutherland, Ambrose e io. Qualcosa mi dice che ci stiamo imbarcando in un viaggio lungo e pericoloso, Stoke. Tieni. Il tuo primo incarico.»

«Tutti i viaggi pericolosi cominciano dal primo passo», esclamò Stoke, fissando la piccola busta.

«Un invito a una cena di gala domani sera. A bordo di un lussuosissimo yacht ormeggiato al largo dell'Hotel du Cap. Mi piacerebbe che ci andassi. Per vedere che cosa riesci a scoprire su una stella del cinema cinese di nome Jet. Vive a bordo. Mai sentita nominare?»

«No. Non vedo molti film cinesi.»

«È molto intima con un tizio di nome von Draxis. Un tedesco proprietario della *Valchiria*. Una specie di industriale. Un costruttore navale. Possiede anche parecchi giornali e stazioni televisive nell'Europa dell'Est. Qualche anno fa ho letto un documento del SIS sul suo conto. A quei tempi, era un tirapiedi di Saddam, e intascava dei voucher petroliferi in cambio di favori politici. Credo che sia sporco. E potrebbe esserlo anche lei.»

«Perché dici così?»

«Poco prima di salire a bordo della *Stella*, ero con lei. Potrebbe averli avvisati in segreto... non so. Sembrava che mi aspettassero. In ogni caso, vorrei che tu dessi una controllatina. Vedi che cosa riesci a scoprire facendo il socievole, come tuo solito.»

«Intendi dire che vuoi che salga su quel lussuoso yacht e mi mescoli all'ambiente?»

«Esatto, Stoke, vedi di mescolarti all'ambiente», ribatté Hawke. «Confonditi tra la folla. Perditi...»

Dopo un po', i due si guardarono l'un l'altro e scoppiarono a ridere. L'unico posto al mondo in cui Stoke avrebbe potuto confondersi era nello spogliatoio dei lottatori olimpici.

Stoke superava di molto il metro e novanta e pesava quasi centoventi chilogrammi senza un filo di grasso. Aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza randagio per le strade. In alternativa al riformatorio di Riker's Island, un vecchio e saggio giudice gli aveva indicato la Marina. Lui aveva effettuato il suo addestramento da SEAL a Coronado ed era finito a fare il ratto di fiume nel delta del Mekong nel '68. Tornato in patria, i New York Jets lo avevano scritturato nel ruolo di *running back*. Si era fatto male nella prima partita e aveva trascorso un'annata miserrima sulla panchina delle riserve infortunate. Quindi era entrato nel Dipartimento di polizia di New York.

«Sì, questa parte mi piace», disse Stoke. «Roba da spie. Ehi, capo, non sono riuscito a dirti di Ambrose.»

«Che cos'ha?»

«Qualcuno ha cercato di ucciderlo.»

«Qualche idea di chi sia stato?»

«No. Ma lui l'ha presa come un fatto personale.»

Hawke rise. «Anch'io farei così.»

«Voglio dire che si è messo a indagare da solo.»

«Ha trovato l'uomo giusto per l'incarico.»

12

Hong Kong

La parte migliore della sua giornata era la notte. Dalla finestrella alla sua sinistra salivano gli effluvi del porto: acqua salmastra, plancton morto, carburante marittimo, rottami vecchi di secoli, organismi marini decomposti, escrementi umani e molto, molto di più. L'uomo chiuse gli occhi neri e inspirò a fondo. Dopo quella che sembrava un'eternità, gli

occhietti neri infossati nelle due cavità sopra il naso affilato come un rasoio si riaprirono.

Trasse un respiro profondo ed emise un umido risucchio dalle feritoie strette e verticali che costituivano il suo naso. Aprì l'ampio squarcio orizzontale della bocca. E attraverso quella cavità che assomigliava a una tomba aperta, esalò. Com'è che dicevano? Dentro l'aria buona, fuori quella cattiva.

Si chiamava Hu Xu. Aveva quasi sessant'anni ed era un artista della morte. Si faceva chiamare «*diener*», il vecchio termine tedesco riferito agli inservienti delle autopsie. Poteva anche significare «capo servitore» o persino «schiavo», ma lui non era nessuna delle due cose. Per qualche anno da ragazzo, quando viveva con i genitori in America, era stato assistente durante le autopsie a Tempe, in Arizona.

Per tradizione, chi svolge tale attività viene apostrofato con l'appellativo tedesco. Essere *diener* significa trasportare le lettighe e pulire con la canna il tavolo operatorio. Significa abbassare la cerniera dei sacchi per cadaveri. Significa segare i corpi e apprenderne i segreti, le storie dei morti. Hu Xu adorava quei segreti. Li aveva nel sangue.

A Tempe, quando lo sceriffo e i suoi uomini scoprirono i suoi segreti e gli diedero la caccia, lo chiamavano semplicemente «il Cinese». Un cinese in fuga in Arizona ha parecchie difficoltà a nascondersi. Lì, nella sua patria, era di nuovo invisibile.

In quel preciso istante, di fronte a un piedistallo su cui campeggiava una bacinella d'acqua saponata, Hu Xu fissava con intensità lo specchio coperto di vapore e contemplava la perfezione della bellezza riflessa. Alla sola vista del suo volto meraviglioso, brividi di piacere gli correvano lungo la spina dorsale corta e deformata.

Sssìì, sibilò attraverso i denti piccoli, distanziati, e molto aguzzi.

Sono il bellissimo diener.

Effettivamente, senza i soliti travestimenti, come in quel momento, era una meraviglia. Dal collo in giù, il corpo era decorato da uno splendido intrico di tatuaggi. Sul petto, sotto la croce a Tao nera, un drago cinese a due teste tracciato in gradazioni di giallo, cremisi e verde smeraldo. Sul ventre il dragone sputava fiamme di fuoco arancione che si dividevano per circondare il suo piccolo pene malformato. A dispetto, o forse a causa, di ciò, il suo appetito sessuale era enorme. Il suo tatto era acuto in maniera sovrumana. E così gli altri sensi, gusto, udito, vista.

Sogghignò scoprendo i denti e mormorò di approvazione alla vista gratificante. Una perfetta protesi dentaria bianca gli nascondeva i dentini mozzi. Quanto al resto, sul mento aveva un sottilissimo pizzetto nero e alla base del cranio una frangetta di ciuffetti neri simili a spago. Di norma, appuntava alle trecce sparse che gli adornavano la chierica sette teschi in argento che tintinnavano delicati ogni volta che muoveva la testa.

In quel momento, dopo essersi rasato il pizzetto, si mise una calotta di lattice sulla testa per nascondere le trecce.

Quella notte, i teschi erano in una borsetta di seta che nascondeva addosso. Il tintinnio metallico dei teschi: l'ultimo rumore che le sue numerose vittime udivano prima di andarsene. Hu Xu sorrise, scorrendo compiaciuto quei vividi ricordi delle glorie passate incisi nella banca dati della sua memoria di *diener*.

Si passò la mano sul cranio ossuto e imperlato di sudore e si leccò le labbra sottili e riarse. Doveva affrettarsi. Non era opportuno arrivare tardi al suo appuntamento con il generale Moon, e aveva ancora molto da portare a termine prima di poter lasciare la sua chiatta.

Su un tavolino di legno accanto alla specchiera campeggiava una borsa di pelle rossa. Conteneva i proteiformi segreti dell'insolita vita di Hu Xu. Vi frugò all'interno ed estrasse con delicatezza un'altra protesi in gomma insieme a una quantità di vasetti e tubetti di fondotinta, cerone e cipria. Gli piaceva cantare mentre lavorava, l'aveva imparato da bambino in Arizona dai Sette Nani del film *Biancaneve*. Gli veniva in mente una canzone e la interpretava meravigliosamente. Una delle sue tante doti era un talento incredibile per le imitazioni vocali. E così, per tutta la casa sull'acqua, prese ad aleggiare la voce calda di Eric Clapton.

She puts on her makeup
and brushes her long black hair...

Si applica il trucco
e si spazzola i lunghi capelli neri...

Venti minuti più tardi, il vecchio assassino aveva cessato di esistere e al suo posto c'era una donna minuta dell'alta società di Shanghai. Si chiamava madame Li, e aveva tutte le carte per provarlo. Anziana e curva, paludata in un abito di seta grezza nera con bottoni di perla, Hu Xu si

protese per studiarsi con attenzione allo specchio. Aveva le guance leggermente imbellettate, le ciglia lunghe e infoltite dal mascara applicato alla perfezione. Un rossetto steso a regola d'arte per inturgidire le labbra, e la parrucca di capelli neri striati di henne pettinati all'indietro in uno stretto chignon trattenuto da uno spillone di tartaruga.

A Parigi, *cari*!

A tracolla aveva una vecchia borsa di Louis Vuitton. All'interno, un passaporto contraffatto e cinquantamila euro in contanti. Nella stanza attigua rintoccò il vecchio orologio di bordo. Otto rintocchi. Era ora di andare. Di lì a un'ora aveva appuntamento con il generale Moon. Ma prima doveva rivolgere un devoto *adieu* all'afflitta creatura che attendeva con tanta pazienza nel locale buio e maleodorante sotto i suoi piedi.

Aprì la botola nascosta nella cambusa della chiatta e si soffermò ad assaporare l'incantevole fetore. Sotto, lo attendeva una fogna di terrore. Il suo studio. Posò con cautela il piede (indossava discreti tacchi) sulla scaletta di legno e cominciò la discesa. A metà strada, udì un soffocato grido di speranza da parte della povera Marge. *La nonna sta arrivando*, *Marge*! Si aspettava quelle grida di aiuto da parte della donna e ne era infinitamente compiaciuto. Marge credeva davvero che quell'elegante settantenne sarebbe venuta in suo soccorso? La risposta era sì!

Le sentine della residenza galleggiante di Hu Xu, una vecchia chiatta a due piani indistinguibile da mille altre simili nell'affollato porto Victoria di Hong Kong, erano il santuario e il luogo di lavoro dell'artista della morte. Nei recessi della chiatta, completava i propri capolavori in solitudine, lavorando per tutta la notte, con le cavie illuminate solo da candele gocciolanti mentre lui ne modellava e tagliuzzava connotati e membra con bisturi, coltelli, cesoie e, strumento antico e rumoroso, un vibrante segaossa.

Era tutto buio, laggiù, a parte due grandi candele. Eppure, nella luce tremolante, la sua sala autopsie era incantevole. Alle pareti erano allineati diversi vasetti di formalina contenenti organi, frammenti di tessuto e parti del corpo asportati con cura. Al centro del pavimento, un tombino collegato a un serbatoio sottostante. Il serbatoio si svuotava in un maceratore, di quelli usati sui pescherecci più grandi per triturare le interiora del pesce prima che fossero scaricate in una broda sanguinolenta nelle acque del porto.

Al centro del locale troneggiava un tavolo nuovo di zecca. L'ultima

moda nell'arredamento mortuario. Era a due piani. Quello superiore, dove attualmente era sdraiata Marge, era costituito da una lastra metallica perforata. I fori permettevano all'acqua e ai fluidi corporei di filtrare sul piano sottostante, dove una pompa assicurava il continuo scorrimento di acqua, per la pulizia.

Il nome della sua attuale ospite era Marge Goodwin. Un nome dal suono sciocco, a suo parere, anche per un'americana bruttina e sovrappeso. Era la moglie di un corrotto funzionario vicino ai vertici della Bank of China. Il generale Moon aveva richiesto un milione di dollari per il ritorno sicuro della cara signora. La scadenza era passata. Non una parola dal banchiere disobbediente. Si ipotizzava si fosse rivolto alla polizia. Mossa totalmente inutile, perché il nuovo capo, come parecchi altri nella nuova Hong Kong, era al soldo di Moon.

Ahimè, Sun-yat Moon aveva decretato la morte per la povera Marge Goodwin.

Tramite il suo aiutante, il maggiore Tang, il generale aveva inoltrato quell'ordine al suo miglior sicario nelle prime ore della sera. Era giunto tramite un messaggio in codice, consegnato, come sempre, da un anonimo pescatore su un altrettanto anonimo sampan.

C'erano migliaia di uomini e donne senza volto che vivevano sui sampan nel porto, molti di loro sul libro paga segreto del generale per varie attività. Recentemente, per consolidare la propria posizione a Hong Kong, Moon aveva deciso di dotare il suo esercito di servitori di armi automatiche e lanciagranate. Una formidabile milizia segreta.

Decifrando il messaggio insolitamente lungo di Moon nel suo piccolo studio, Hu aveva inoltre appreso che gli sarebbe toccato un nuovo ed eccitantissimo incarico. A Parigi, già. *Très chic*, *n'est-ce-pas*? Era tanto elettrizzato da annotare la notizia su uno dei suoi taccuini in pelle nera. Scriveva gran parte di quel diario in forma haiku, in quanto la poesia era una delle pochissime cose giapponesi che Hu ammirava.

Quella sera, alle nove in punto, Hu era atteso al Drago d'oro. Nel corso di una cena tranquilla con l'aiutante di campo del generale, il maggiore Tony Tang, il cui nome occidentalizzato e l'aspetto chic lo rendevano una figura di spicco a Hong Kong, avrebbe appreso il suo itinerario. Lo staff di segreteria del generale aveva già messo a punto degli eccellenti preparativi a suo favore.

Secondo il messaggio del generale, c'era un posto prenotato, in prima

classe, sul volo della British Airways per Parigi del mattino seguente. Una suite l'avrebbe atteso all'hotel George V. Che fiori meravigliosi c'erano sempre in quell'hotel, pensò. Di sposti in maniera geniale. Avrebbe dovuto scoprire chi ne era incaricato. Offrire un drink al ragazzo e poi, chissà?

Ma prima di partire doveva rassettare il suo nido, naturalmente. Hu Xu era stato felicissimo di sapere che avrebbe dato il colpo di grazia alla sua disgustosa vittima. Com'era sua abitudine, l'avrebbe fatto a suo piacimento.

L'aveva ospitata solo per quarantotto ore di felicità delirante. Ma ora, come tutte le cose belle, era finita. Qualche ritocco qua e là quella sera e, voilà, l'avrebbe messa in forno! Dio, che baccano faceva! Si era stancato di tutte quelle chiacchiere concitate. Si fermò sull'ultimo scalino, rivolse uno sguardo a Marge e terminò il suo canto.

I say, *my darling*, *you look wonderful to-ni-i-ght*...

Dico, mia cara, che hai un aspetto meraviglioso sta-s-e-ra...

Lei urlò. Chi non l'avrebbe fatto? Una nonna settantenne con la stessa voce di Eric Clapton? Bastava a rendere pazzo furioso anche il più sano di mente.

Partiamo dall'inizio, pensò, avvicinandosi alla donna. Sì, stava facendo tardi. Ma se c'era una cosa che aveva imparato al centro medico dell'Università di Tempe, era che la metodicità e l'organizzazione pagano. Un posto per ogni cosa, e ogni cosa al suo posto.

Dal gancio alla parete accanto al tavolo prese l'enorme uniforme ospedaliera verde insieme al grembiule in plastica usa e getta, e li indossò entrambi. Alle mani infilò sottili guanti di lattice. Sopra le incantevoli scarpe, delle babbucce di carta. Per un momento restò immobile a guardare la donna, scuotendo la testa mentre lei si agitava. Oh, Dio, quanto si agitava. Aveva visto lo sguardo dell'anziana sconosciuta e si era subito resa conto che quell'incantevole nonnina non l'avrebbe salvata... Nelle iridi spalancate dei suoi occhi azzurro chiaro era sbocciata la consapevolezza.

«Oplà, mia cara», disse lui, infilando una mano sotto Marge per alzarle il busto. Con l'altra mano, le inserì sotto le spalle un blocco di gomma bianca, per tenerle il collo sollevato e la testa reclinata all'indietro.

Prese a battere il coltello delicato avanti e indietro, raschiandone il filo

contro la pietra abrasiva.

Oh, sì, mia cara. Quella lingua dovrà uscire, temo.

«*Sttt*», disse, e alzò il bisturi.

13

Gloucestershire

Sutherland sfrecciò lungo Taplow Common Road, rallentò in maniera impercettibile alla curva e si slanciò attraverso i cancelli principali. Dopo un veloce controllo dei cartelli del National Trust, proseguirono a passo di lumaca sull'ampio viale che conduceva a Brixden House.

Il viale si snodava attraverso centinaia di ettari di giardino, punteggiati qua e là di statue ispirate al mondo classico, alcune in posa voluttuosa, di tempietti e di piccoli laghi. La luce del sole di giugno che screziava prati e aiuole rendeva il tutto estremamente pittoresco.

Era un po' troppo per i gusti di Congreve, ma, del resto, era preparato a non apprezzarlo. La Cricca dei Brixden, come venivano chiamati, aveva una certa reputazione. Sedute spiritiche. Balli in maschera. Orge. Reclinò la testa e fissò Sutherland, che pareva assolutamente entusiasta di quella visita.

«Prima di raggiungere la casa potremmo essere costretti a fermarci una o due volte a fare rifornimento», osservò, premendo del tabacco fresco nel fornello della pipa.

«Impressionante», concordò Sutherland.

«Costruita dal secondo duca di Buckingham», disse Congreve, soffocando un sospiro di disapprovazione. «Una canaglia e un libertino come pochi. Evitò un proiettile in un duello con il marito di una delle sue amanti per poi morire poco dopo essersi preso un'infreddatura inseguendo il suo secondo grande amore dopo le donne, la caccia alla volpe. A quanto pare, è stato lui a dare l'impronta a ogni particolare.»

Ma i frutteti e i giardini che stavano attraversando in quel momento parlavano a Congreve di un'altra era, rigogliosi com'erano di orchidee e bromeliacee, fucsie rare e varietà di ciclamini quasi estinte. Quando scorse un'aiuola delle sue amate dalie, si scoprì a raddolcirsi leggermente nei confronti di Brixden House, se non del proprietario.

Chiunque condividesse il suo amore per le dalie non poteva poi essere tanto male.

Quando finalmente la scorsero, la casa si rivelò imponente e Ambrose dovette ammettere che era incantevole. Edificata originariamente a metà del XVII secolo come casino di caccia, e ristrutturata varie volte, la casa padronale era circondata dalle verdi e ondulate campagne del Berkshire e dominava un'ansa idilliaca del Tamigi, mentre proprio sulla sponda del fiume c'era una graziosa villetta per gli ospiti, in stile Tudor, chiamata Spring Cottage.

Sutherland girò spedito intorno a una grandiosa fontana in cima al viale principale, scese per un ampio sentiero di ghiaia ed entrò nel parcheggio. Posteggiò la Mini all'ombra tra una fiammante Bentley Continental nuova e un'immensa Aston Martin Lagonda del 1980. Nonostante tutti gli sforzi di controllarsi, Ambrose si chinò a dare una sbirciatina all'interno della Bentley. L'idea di possedere un'automobile aveva preso il sopravvento su di lui, e si trovò ad ammirarne i ricchi interni e immaginarsi al volante. Adesso sapeva come dovevano sentirsi i consumatori di droghe, nell'aspirare una zaffata di oppio che bruciava o fiutando la colla.

«Venga, Sutherland, non abbiamo tempo da perdere», disse ricomponendosi e abbottonandosi la giacca di tweed. Per l'incontro con Lady Mars, indossava un elegante e giovanile motivo a scacchi. Un completo tre pezzi bianco e nero pied-de-poule e, ai piedi, le sue Derby con doppia cinghia preferite. Le raffinate scarpe in vitello marrone erano su misura, John Lobb, affusolate e avevano il fiosso smussato e un delicato profilo a clessidra. Proprio il tipo di calzature, rifletté, che avrebbe potuto indossare un uomo con una Bentley d'epoca per una gita in campagna.

Erano attesi, e furono condotti subito nella Sala Grande dove li avrebbe ricevuti sua signoria. Sutherland gravitò intorno al celebre ritratto di Singer Sargent della bisnonna di Lady Diana Mars appeso al lato del caminetto, mentre Ambrose ammirava la raffinata armatura spagnola di una coppia di guardia ai piedi di un'imponente scalinata.

«Lei dev'essere l'ispettore capo Congreve», disse una voce alle sue spalle. «Sono lieta di averla qui a Brixden House.»

«Lady Mars», rispose Ambrose voltandosi a guardarla. «Sono...» Le parole gli si raggelarono sulle labbra. Gli parve di aver sbattuto contro un muro di bellezza.

«Lei è una celebrità», esclamò Lady Mars supplendo rapidamente al suo

palese imbarazzo. «Stamani ho cercato informazioni su di lei su Google, ispettore capo. 'Il genio della deduzione', la definiva un giornale. 'Il maestro del mistero internazionale.' Mio Dio. Certo accanto a lei dovrò stare attenta a ogni parola che dico, vero?»

L'ispettore capo stava cominciando a sudare. «Ebbene, io non mi spingerei tanto in là, Lady Mars... credo che chiunque nella mia situazione avrebbe fatto lo stesso. Insomma, di norma questi casi criminali che mi affidano sono di una logica semplice e... e...»

«Sì?» disse lei.

Notando l'incapacità del collega a continuare il dialogo, Sutherland giunse subito in suo soccorso. «Buon pomeriggio, Lady Mars», disse ad alta voce, attraversando la sala d'un balzo. «Ispettore detective Ross Sutherland, Scotland Yard.»

«Lieta di conoscerla, detective Sutherland. Un altro poliziotto attraente. Sono molto lieta di conoscerla. Diana Mars. Gradite del tè? Una bibita fresca? Avete fatto tanta strada e fuori fa un caldo atroce, no? Accomodiamoci in biblioteca.»

Sutherland scrutò Congreve, che in quel momento sembrava del tutto incapace di rispondere anche alla domanda più semplice e disse: «Sarebbe graditissimo, grazie infinite».

«Seguitemi, prego», ribatté Lady Mars, per poi muoversi eterea sulle assi lucidate del parquet e scomparire attraverso una serie di doppie porte scintillanti.

Sutherland guardò Congreve e lo trovò radicato sul posto. «Allora, signore, devo correre a prendere il defibrillatore nel bagagliaio?» domandò.

«Come? Che cosa c'è?»

«Tutto bene, signore?»

«Certo che sì. Qual è il problema, Sutherland?»

«Lady Mars ci sta servendo il tè. In biblioteca. È laggiù.»

«Dove vuole arrivare, Sutherland?»

«La signora ci sta aspettando lì, signore.»

«Ah. Allora muoviamoci, no?»

«Eccovi», esclamò Lady Mars mentre varcavano la soglia. «Credevo di avervi spaventati. Accomodatevi. Ecco il tè. Il nostro Oakshott ci ha anche servito dei pasticcini deliziosi. Vero, Oakshott?»

«Sì, madame», rispose Oakshott. Era altissimo, sottile, i capelli biondi e

ricci e, quando si piegò in un leggero inchino, la camicia inamidata gli si alzò scomodamente sotto il mento.

Dopo che i due detective si furono seduti su un sontuoso divano di broccato di velluto, Lady Mars versò il tè ad Ambrose e quindi a Sutherland. Congreve si portò la tazza alle labbra, cercando disperatamente di tener ferma la mano. Si udiva un percettibile tintinnio di tazza e piattino.

«Mi pare di capire che le piacciono le dalie, Lady Astor», disse Congreve, azzardando un sorso.

«Lady Astor?» domandò lei, sorridendo con sufficiente educazione per essere una donna appena apostrofata come qualcuno morto da quasi quarant'anni.

«Scusi. Voglio dire, Lady Mars. Che sciocco. Vede, sento un filino di caldo. Mi dispiace molto, ma...»

«Buon Dio», esclamò lei. «Qui dentro si soffoca. Che maleducata. Oakshott, ti dispiace alzare l'aria condizionata? Il nostro ispettore capo sta soffocando.»

«Con piacere, sua signoria», rispose il maggiordomo e, con un leggero inchino, si spinse gli spessi occhiali neri sul naso e sgusciò via in silenzio dalla stanza.

«Stava parlando di dalie, credo, ispettore capo», riprese Diana Mars, guardandolo dall'orlo della tazza con i suoi occhioni blu di Cina.

«Davvero?» domandò Congreve, ingoiando un sorso di tè bollente. Sembrava incapace di continuare la conversazione.

«Sì», intervenne Sutherland, in un tono un po' gelido. «Davvero.»

«Gradisce un bignè, ispettore capo?» domandò Lady Mars.

«Come?»

«Ho detto se gradisce un bignè, ispettore capo.»

«Oh. Giusto. Scusi. Stavo ascoltando la sua voce e non quello che diceva.»

Sutherland tossicchiò con discrezione. «Lady Mars», disse quindi infilandosi la mano nella giacca blu per estrarre una busta. «Non vogliamo sottrarle troppo tempo. Come le ho detto al telefono questa mattina, stiamo indagando su un possibile sospettato in un tentato omicidio avvenuto di recente.»

«Sì, detective Sutherland. Come posso aiutarvi?»

«Vorrei che desse un'occhiata a questa fotografia», rispose Sutherland,

porgendole una stampa 20 x25.

«Sì», disse lei, scrutando l'istantanea.

«Riconosce qualcuno?»

«Certo. Questa fotografia è stata scattata qui a Brixden House. All'ultimo capodanno, per essere precisi. Proprio laggiù, nella Sala Grande. Vedete? Alla parete c'è il ritratto della mia bisnonna.»

«Ma ha perfettamente ragione, Sutherland! Il Sargent alla parete. La bisnonna della signora.»

«Dunque», le disse Sutherland, scoccando un'occhiata a Congreve, che stava palesemente cercando di ricomporsi, «queste persone sono tutte, diciamo, suoi amici?»

«Santo cielo, no. Io organizzo questo party in memoria di mio marito. È morto a capodanno, sapete. Un minuto dopo l'arrivo del nuovo millennio. Una fetta di prosciutto incastrata in gola. Morto soffocato. Povero Nigel.»

«Le mie condoglianze, Lady Mars», esclamò Sutherland.

«Dunque», interloquì Congreve, mobilitandosi finalmente per la causa. «Lei è vedova, mi pare di capire.»

«Eccellente deduzione, ispettore capo», ribatté Lady Mars rivolgendogli un sorriso affettuoso. «Sono vedova.»

«Gira voce che lei progetti di vendere Brixden House», disse Congreve, detergendosi la fronte con il fazzoletto di lino zuppo. «Di trasformarla in una sorta di hotel.»

«Mio caro, è *sempre* stata un hotel.»

«Tornando alla foto, Lady Mars», riprese Sutherland, «vorrei chiederle di questo signore qui. Con i capelli arancioni.»

«Ebbene?»

«È nudo.»

«Così sembrerebbe. Vede, io mi ritiro allo scoccare della mezzanotte precisa. Per restare sola con i miei ricordi, come si suol dire. Il party, naturalmente, continua a pieno ritmo sino alle prime ore del mattino. Di solito faccio venire un'orchestra dagli Stati Uniti. L'anno scorso c'era Jimmy Buffett. È stato semplicemente meraviglioso. La colazione viene servita alle cinque del mattino successivo. Che cosa succede in casa dopo l'ora delle streghe non è affar mio. Mi interessa solo che chiunque si svegli la mattina seguente con una terribile emicrania ricordi i meravigliosi momenti trascorsi in onore di Nigel.»

«Meraviglioso», dichiarò Ambrose per la cronaca.

«Sì», disse lei. «Quanto a me, io non bevo: sapete, quando mi diverto voglio rendermene conto.» Guardava ora l'uno ora l'altro uomo, gli occhi ardenti.

«Se bevi, non guidare», ribatté Congreve. «Non fare neanche un putt!»

«Questa è buona, ispettore capo. Fantastico! Lei gioca a golf, mi pare di capire. Anch'io.»

«Quanto alla foto...» intervenne Sutherland, lanciando un'occhiata severa al suo superiore.

«Sì, sì, c'è qualcuno che riconosce, Lady Mars?» domandò Ambrose, protendendosi in avanti e piazzandosi le mani sulle ginocchia. Sutherland emise un sospiro di sollievo. L'uomo era tornato, o almeno stava facendo una breve comparsa.

«Questa donna», rispose lei.

«Quale?» domandò Congreve.

«Questa. Si chiama Bianca Moon. È molto nota. È stata qui parecchie volte, credo. Lei e sua sorella gemella Jet. A vari party. Mai a pranzo o a cena, naturalmente.»

«E posso chiederle perché no?» domandò Sutherland.

«Nessuno si sente a proprio agio a parlare in sua presenza, ecco perché. Tutti la riteniamo una spia.»

«Certo che è una spia», disse Congreve; tutta la sua precedente costernazione pareva svanita. «La domanda è questa: perché questa determinata spia è tanto... interessata... a un impiegato inglese dell'ambasciata francese?»

«Negli ultimi tempi i cinesi e i francesi sono diventati molto intimi, pare», rispose Diana Mars. «Un grande affare petrolifero. Voi lo saprete di sicuro. Lo sanno tutti.»

«Certo», esclamò Congreve, gli occhi di bambino innocente, tentando con tutto se stesso di comunicare genuina sincerità. «Lo sapevamo.»

E, prima di potersi fermare, Sutherland sbottò: «Ah, sì?»

14

Hong Kong

Quella sera, madame Li arrivò al Drago d'oro alle nove precise. Aveva

raggiunto il palazzo galleggiante con un taxi acquatico, molto elegante nei suoi guanti bianchi e molto attento a non rovinare il meraviglioso abito rosa e il cappellino dello stesso colore che, con un tocco di eccentricità, aveva sistemato sull'acconciatura. Perfetto, aveva pensato ruotando di fronte allo specchio a figura intera, per passeggiare negli allegri boulevard della *Ville Lumière*.

Hu Xu aveva impiegato un po' più di tempo del previsto a sbarazzarsi della cara estinta Marge (quel forno non funzionava a dovere!), ma era riuscito ad arrivare puntuale. Non voleva far attendere il suo «accompagnatore».

I love Paris in the springtime...

Amo Parigi in primavera...

Il porto frenetico e la cupola del cielo erano un tripudio di colori e luci sfolgoranti. Al punto che, in viaggio, era riuscito a leggere la sua copia del *South China Morning Post* (un ottimo diversivo durante il suo volo mattutino per Parigi) mentre il taxi acquatico attraversava il porto nel dedalo di sampan e di traghetti che si incrociavano.

I love Paris in the fall...

Amo Parigi in autunno...

Il Drago d'oro non era il ristorante galleggiante più grande nel porto di Hong Kong, oh, no. Quell'onore spettava al Jumbo Kingdom, un popolarissimo ritrovo turistico. Ma, poiché non era affatto ciò che sembrava, il Drago era di gran lunga il più interessante. Con i suoi quattro piani sopra la linea di galleggiamento, e due sotto, il Drago era lungo quasi cento metri. Era arredato nell'incantevole stile di un sontuoso palazzo imperiale cinese e impreziosito da ogni sorta di drago dorato e divinità. Si poteva mangiare lì per anni senza mai sospettare che fosse il quartier generale ufficioso del Te-Wu, la società segreta di polizia più antica e brutale al mondo.

«Buonasera», disse uno dei giovani maître che svolazzavano intorno al bancone della reception di ebano nero, «io sono Wu. Benvenuta al Drago

d'oro.»

Hu Xu era compiaciuto del rispetto che la sua nuova identità pareva incutere nel personale. Tutti i camerieri indossavano abiti da sera di taglio perfetto con morbide cravatte di seta bianca. Il ragazzo che si inchinava con naturale eleganza gli sorrise e domandò in un inglese non privo di inflessioni: «Come possiamo servirla stasera, madame?»

Il generale, Hu Xu lo sapeva bene, era ossessionato dalla bellezza in tutto ciò che lo circondava, e quell'ossessione si estendeva ovviamente alle persone. Tutti quelli al suo comando, dal suo stato maggiore ai camerieri lì al Drago, erano una ricerca dell'umana perfezione. Faceva eccezione per chi avesse qualche cosa di bizzarro e particolare. Un genio tatuato con uno strambo taglio di capelli, uno come lui, era tollerato. E persino ricompensato.

«Buonasera», rispose madame Li. «Ho un appuntamento con il maggiore Tang.»

«Ah», ribatté il bellissimo ragazzo, e il barlume negli occhi fu impercettibile a tutti tranne che a lui. Ma in quel caso c'erano una sincerità e un'ossequiosità tutte nuove. Prese uno degli eleganti telefoni d'epoca sul bancone e parlò con voce sommessa, attendendo e ottenendo una risposta.

«Madame, il maggiore la sta aspettando», disse Wu, la cui voce era adesso poco più di un semplice sospiro. «Questa sera cenerete al bar Typhoon Shelter. Sarebbe così gentile da firmare il nostro registro degli ospiti e seguirmi, prego?»

Lui firmò, quindi seguì il ragazzo per un breve corridoio di tek lucido, in fondo al quale c'era un piccolo ascensore privato, con porte in bronzo massiccio dagli intagli meravigliosi. Senza dubbio, scene del villaggio montano di contadini dove il generale Moon era nato e aveva trascorso la sua infanzia idilliaca. Ogni intaglio, ogni pittura, ogni opera d'arte a bordo ritraeva aspetti della gloriosa storia di vita del generale Moon.

Wu premette il pulsante e intrecciò dietro la schiena le mani guantate di bianco. Quel ragazzo era troppo carino per vivere, decise Hu Xu, aveva bisogno di qualche lieve difetto fisico per avere un po' di carattere. Potrei pensarci io, rifletté mentre le porte si aprivano scorrendo.

«Prego, madame», disse Wu con un inchino, facendosi da parte per lasciargli l'ascensore. «Questo la condurrà direttamente al bar Typhoon. Spero che trascorra una incantevole serata con noi.»

«Oh, può contarci», trillò lui.

«E spero di servirla ancora.»

«Oh, mi servirai, bambino mio, mi servirai.»

Rimasto solo in ascensore reclinò la testa all'indietro e scoppiò in una risata.

Era proprio un vecchio romanticone.

Il bar Typhoon Shelter si trovava su uno dei ponti più in alto, proprio sotto la suite degli uffici privati del generale Moon. Il panorama notturno del porto era spettacolare. E così il cibo. E i martini. E conoscendo il maggiore Tony Tang come lo conosceva lui, lo sarebbe stata anche la compagnia. Era l'uomo più affascinante dello stato maggiore del generale Moon. È uno dei più fedeli alleati di Hu.

Aveva cenato con il maggiore al Drago mille altre volte in altri travestimenti. Sul ponte principale c'era un ristorante con cinquecento coperti, la Corte del Drago, arredato nel classico stile della dinastia dei Ming. La cucina, se ci si poteva permettere una prenotazione, era cantonese ed era superba. Fra le specialità della casa c'erano la zuppa di pinne di squalo bianco e quella ai frutti di mare con bambù. Ma l'entrée più famosa del menu, nonché la preferita di madame Li, era l'aragosta dello chef Gong Li, servita intera, cotta sulla sua seggiola di vimini dorata.

Il Drago era orgoglioso di ospitare a bordo alcune cisterne contenenti squali vivi e più di sessanta specie di animali marini. Disponeva persino di un sistema di sterilizzazione dell'acqua salata a luce ultravioletta per assicurare la freschezza e mantenere l'igiene. Non si era badato a spese. Nessun dettaglio era stato trascurato. Se n'era occupato personalmente il generale Moon.

Sulle guide turistiche, o agli occhi delle migliaia di persone che varcavano il suo ingresso ogni anno, il Drago d'oro era un palazzo scintillante. Ma c'erano molte sezioni non aperte al pubblico. Fra cui un certo numero di sale da pranzo e sale da banchetto private ai piani superiori, che però sembravano sempre tutte prenotate. Quelle stanze brulicavano di centri di comunicazione del Te-Wu, irte di strumentazioni high-tech e impegnate ventiquattr'ore al giorno. Un ponte era riservato agli alloggi privati del generale.

Il Drago era una trovata di Sun-yat Moon.

Sotto la direzione del generale Moon, l'Esercito di Liberazione Popolare cinese aveva avviato quella costruzione da molti milioni di dollari in un

cantiere navale di Tianjin tre anni prima che l'Inghilterra restituisse Hong Kong alla Cina. Gli ingegneri avevano assicurato a Moon che, per portare a termine una tale impresa, ci sarebbero voluti almeno cinque anni. Lui gliene aveva concessi tre. I lavoratori della Cina continentale al cantiere navale di Tianjin nel golfo di Bohai avevano giurato segretezza sulla colossale impresa, pena la morte.

Un enorme muro di riservatezza era subito sorto a circondare il progetto. Nella Hong Kong del governo di Sua Maestà tutti sapevano solo che un facoltoso uomo d'affari cinese stava realizzando il più stupefacente ristorante galleggiante immaginabile. La classe dirigente di Hong Kong era informata che, a un certo momento, l'enorme chiatta avrebbe dovuto essere rimorchiata da un'imprecisata località sulla costa della Cina continentale e ormeggiata nel porto di Hong Kong. E che il suo arrivo avrebbe coinciso con il passaggio di poteri.

Alla fine, nello storico giorno del passaggio alla Cina, il Drago era miracolosamente comparso in mezzo al porto di Kowloon. Avvolto da teloni e segretezza, era stato trasportato in loco da tre rimorchiatori la notte precedente. Quella notte la polizia portuale aveva guardato dall'altra parte e le barche di pattuglia erano misteriosamente assenti. L'insidioso potere del Te-Wu stava già diffondendo i propri tentacoli per tutta la grande città.

Così la mattina successiva, di buon'ora, il Drago d'oro, scintillante al sole, era circondato di sampan e yacht privati, desiderosi di festeggiare il suo arrivo a sorpresa. Fra una marea di celebrazioni acquatiche, fu accerchiato di motobarche che lanciavano enormi getti d'acqua sui suoi tetti, e di pagode a sirene spiegate. Quella sera, dopo il tramonto, dalle chiatte vicine era esploso un grandioso spettacolo pirotecnico.

Il magico regno del generale Sun-yat Moon era ufficialmente aperto al pubblico. E, ufficiosamente, la nuova sede segreta del potere di Hong Kong era adesso a disposizione degli avidi signori di Pechino.

Ora il temuto Te-Wu aveva il proprio agognato nido nell'ex fortezza occidentale.

«Benvenuta al bar Typhoon Shelter», disse un altro bel ragazzo mentre le porte dell'ascensore si aprivano rivelando lo sfolgorante panorama della Hong Kong notturna.

«Il maggiore Tang mi sta aspettando.»

«Da questa parte, madame.»

15

Le Cotswolds

Hawkesmoor era passata in eredità ad Alex quando il nonno era morto all'età di novantun anni. L'antico e imponente fabbricato nelle Cotswolds, con i suoi infiniti comignoli e l'immensa loggia corinzia meridionale di Robert Adam, si stagliava su uno sfondo di parchi verdi e ondulati nel cuore del Gloucestershire. Uno scenario idilliaco per la storia terrificante che, in quel momento, il direttore della CIA stava raccontando a Hawke. Un elicottero nero Bell Jet Ranger privo di insegne si era abbassato velocemente per depositare Brick Kelly su un vasto prato, circondato di laghi, torrenti e *temples de l'amour*.

Erano trascorsi due giorni dal recupero di Harry Brock da parte di Hawke nel Sud della Francia. Hawke si stava radendo nello spogliatoio ai piani superiori quando aveva udito le enormi pale dell'elicottero sferzare l'aria. Si era affacciato alla finestra con un sorriso. Le giornate estive erano sempre molto promettenti quando sul prato atterrava un possente elicottero nero. Si era vestito in tutta fretta ed era corso al piano di sotto a salutare il vecchio amico Brick.

Alle sei precise di quella sera, Alex e Brick Kelly si erano seduti in una biblioteca profumata di cuoio antico, tabacco e anni di ceratura di mobili. I platani antichi che facevano da sentinella fuori dalle alte finestre nereggiavano nel cielo. Pelham aveva acceso il fuoco per contrastare il freddo umido dell'ora del tramonto. Hawke stava sorseggiando il suo consueto rum Gosling's, liscio, mentre Kelly teneva in mano un whisky & soda forte.

I due erano appena tornati da una lunga passeggiata pomeridiana. Le ginestre spinose e i roveti sulla collina erano ancora umidi della pioggia mattutina. Si erano portati un paio di Purdey calibro 20, ma gli uccelli non volavano. Era troppo umido.

Nella loro lunga passeggiata avevano fatto, letteralmente e in senso figurato, un bel po' di strada.

«Che altro posso dirti, Alex?» esclamò Kelly, sprofondando ulteriormente nel damasco rosa pallido del divano accanto al fuoco.

«Parecchio. Dimmi di più di questo nuovo ministro per il Commercio

estero francese Luca Bonaparte», replicò Hawke. «Ogni anno che passa assume una personalità sempre più hitleriana.»

Come chiunque altro, Hawke leggeva da tempo sui giornali le cronache della miracolosa ascesa al potere di Luca Bonaparte in Francia. I suoi discorsi fieri, la sua visione di una «Nuova Francia», le sue visite a Castro e Chavez in Venezuela. I suoi presunti e chiacchierati legami con Pechino. Ma adesso Hawke voleva conoscere le opinioni personali del direttore.

Il gentleman allampanato e rosso di capelli originario della Virginia intrecciò le mani dietro la testa e distese le lunghe gambe più vicino al fuoco.

«Luca Bonaparte», disse Brick con un sospiro, «è una stramaledetta bomba a tempo. La tua allusione a Hitler non è molto lontana dalla verità. L'ascesa al potere del ministro per il Commercio estero negli ultimi anni è stata nientemeno che miracolosa. Ha un nome magico. È un bell'uomo, è carismatico. Ma riceve anche molto aiuto dall'esterno. I nostri vecchi sospetti in merito hanno ricevuto conferma. Secondo Harry Brock, lo riceve dai cinesi.»

«Girano voci di omicidi.»

«Non sono voci. Brock sostiene che gli agenti cinesi hanno ucciso almeno due dei ministri che si frapponevano tra Bonaparte e la sua corsa al vertice. Non possiamo ancora provarlo, ma lo faremo. Queste sono le autentiche notizie flash di oggi. Francesi e cinesi non vanno solo a letto insieme, ma scopano da farsi saltare le cervella.»

«Non credo di poter tollerare quell'immagine», ribatté Hawke.

«Non c'è scelta. Quando hai recuperato Brock senza chiedere il permesso, sei atterrato nel bel mezzo di questa storia illecita. Presto i cinesi ti staranno alle costole. Bonaparte lo sta già facendo.»

«Che cosa ci guadagnano i cinesi?»

«Petrolio. Riteniamo che la Francia, che adesso si muove da sola, stia per fare qualche sortita nel Golfo. La Cina la sosterrà. Se l'alleanza si dimostra riuscita in quell'occasione, Bonaparte governerà la Francia con l'appoggio della Cina. Questo è il parere del presidente McAtee, e molti a Washington lo condividono.»

«I cinesi hanno una testa di ponte nel Golfo e i francesi hanno un diretto discendente del loro glorioso imperatore. Ha una logica perversa.»

«Puoi scommetterci. Il nome Bonaparte si traduce in un inestimabile cachet politico per il popolo francese. I francesi sono stufi marci di essere

emarginati politicamente. La seconda metà del XX secolo non è stata gentile con loro. La Francia, e Bonaparte, detestano essere accomunati alla 'Vecchia Europa', come adesso la definisce la stampa. Ecco perché hanno votato contro la costituzione europea.»

«Quindi, in realtà, la Nuova Francia è la Vecchia Francia.»

«Esatto. Credimi se ti dico che Bonaparte sfrutta questa attuale nostalgia per la gloria passata a suo assoluto vantaggio. Ovunque parli, quell'uomo suscita un'enorme eccitazione. Che a volte rasenta l'isterismo. Persino l'*ancienne noblesse* sembra completamente infatuata. Aristocratici, agricoltori, accademici. Tutto il Paese pare ritenerlo il secondo messia.»

«Non dirmi che ha anche cervello.»

Brick annuì. «È un politico brillante. Grande studioso di questioni militari e storia navale. Risolve enigmi scacchistici solitari ogni secondo che sta da solo. Conosci il tipo. Non esiterei a utilizzare la parola 'genio', Alex. E sai che io non uso mai quel termine. E credo pure che sia pazzo da legare.»

Hawke non rispose, e continuò a guardare la fotografia che Brick gli aveva passato, studiando con attenzione il volto dell'uomo. Aveva la stessa espressione, gli stessi occhi a mandorla socchiusi e neri di Napoleone. Gli occhi, era quello il punto.

Sembravano in grado di bruciare la carta su cui erano stampati. Un nemico pericoloso sotto tutti gli aspetti.

«È anche basso di statura?» domandò Hawke, lasciando cadere la foto sul tappeto quasi gli avesse scottato le dita.

«No, ma si comporta come tale.»

«Il complesso di Napoleone», esclamò Hawke sogghignando. «Non sapevo che Napoleone avesse avuto dei figli, Brick.»

«Non con Giuseppina. I due non riuscirono ad avere figli. Un problema di lei, non di lui, a quanto pare. Lui si allontanò dal letto coniugale. Dopo aver divorziato da Giuseppina, sposò la principessa Maria Luisa d'Austria, che invece rimase incinta.»

«E poi partorì?»

«Sì. Proprio quello che voleva Boney. Un maschio. Il bambino fu battezzato Napoleone François-Joseph Charles, erede dell'Impero francese e re di Roma.»

«Hai fatto i compiti. Ora ricordo che aveva avuto un figlio con la seconda moglie. Ma pensavo fosse morto in giovane età.»

«Ed è così. Il figlio di Napoleone morì di tubercolosi all'età di ventun anni.» Brick bevve un altro sorso di whisky. Si stava a poco a poco asciugando l'umidità nelle ossa.

«Ventun anni», disse Hawke. «Quindi questo Napoleone II poteva essere certo abbastanza maturo da avere dei figli propri.»

«Esatto. Non si è mai sposato, però. Gli piaceva divertirsi con le donnine allegre che frequentavano i portici vicino alla Ecole Militaire. Le sue uniche compagne conosciute erano cortigiane e prostitute. Una di loro avrebbe potuto facilmente dare alla luce un bambino ed essere pagata per tenere la bocca chiusa sulla faccenda.»

«Tu che cosa ne pensi, Brick? Quest'uomo arriverà al vertice?»

«Potrebbe. È una star, Alex. Hai visto di che favore gode da parte della stampa. Il Paese lo idolatra, i bambini a scuola inventano canzoncine su di lui, e l'attuale regime a Parigi ne è terrorizzato. E a ragion veduta. Il presidente Bocquet e il suo primo ministro Honfleur sono stati appena rieletti con un margine molto sottile. E hanno già estratto i lunghi coltelli per lui.»

«Come?»

«Gli esponenti dell'Eliseo schierati con Bocquet e Honfleur e i loro amici nei mezzi di informazione francesi tradizionali sostengono adesso che il ragazzo d'oro Luca Bonaparte è una frode. Peggio ancora, un corso. *Sacre bleu*! Pericoloso. Instabile. Ed è naturale che sostengano tutto ciò. È un grosso pericolo per il loro flebile controllo del potere. La stampa di destra ha già cominciato a chiamarlo 'Napoleone l'imbroglione'.»

«La destra non lo apprezza perché ha uno stile comunista di stampo maoista. E alla sinistra non piace perché non gioca secondo le regole. Devo sapere da che parte sto io in questa stramaledettissima diatriba», disse Hawke, e Kelly sorrise.

«Stai dalla mia parte. In ogni caso, al momento Boney è un corso genuino e, a Langley, tutti quelli che hanno indagato su di lui sostengono che, a meno di una smentita del DNA, è probabilmente un legittimo discendente di Napoleone Bonaparte.»

«Devi stare scavando davvero nel fango con quest'uomo, Brick. Conoscendoti come ti conosco io.»

«Già. E se riusciamo a provarlo, spaleremo questo fango a Honfleur e Bocquet. Lasciamo tutta la fatica a loro. Una delle storie su cui stiamo indagando si fonda su una voce per cui Brock ha sborsato un bel po' di

denaro mentre rintracciava il generale Moon in Cina. Il succo è che da ragazzino, in Corsica, Bonaparte era un sicario per l'ala sinistra dell'Unione Corsa. Una certa *Brigade Rouge*. A sedici anni, ha presumibilmente ucciso il suo stesso padre. Ci credi? Gli ha sparato di fronte alla tomba di Napoleone. Quindi, già che c'era, l'ha impiccato alla cupola della cattedrale e l'ha lasciato a dondolare al vento proprio sopra il sarcofago di Napoleone.»

«Dio santo, e perché?»

«E chi lo sa? A quanto ha scoperto Brock, il padre aveva pestato il piede a qualcuno. Secondo una teoria, Emile Bonaparte era troppo a destra per le sensibilità sinistrorse del figlio, e quindi il ragazzino gli ha sparato. Secondo un'altra, il vecchio aveva ucciso un capo americano di Brooklyn. All'epoca, la mafia e i corsi mangiavano allo stesso tavolo. E sgomitavano. Il padre di Luca ha superato qualche confine, e Luca l'ha fatto fuori. Ha decisamente una mentalità da purga.»

«Quindi non riesce a decidersi se essere Napoleone o Peppone Stalin.»

«Ci siamo vicini. Come dici tu, anche se in pubblico non lo ammetterebbe mai, Luca Bonaparte non è il politico francese di sinistra che abbiamo tutti imparato a conoscere e amare. È uno stalinista comunista vecchio stile, con un pizzico di presidente Mao, tanto per gradire. Se sale al potere, attenzione. Noi riteniamo che questo eccentrico psicopatico francese sia interessato al dominio del mondo e ucciderà in tutta allegria chiunque dovesse intralciarlo.»

Hawke squadrò Kelly ed esclamò: «Mi accorgo di essere antiquato quando sento 'francese' e 'dominio del mondo' nella stessa frase».

«Non è divertente e non è improbabile, Alex. Pensaci bene. Sappiamo per certo che Bonaparte è spalleggiato da quelli di Pechino. E si dà il caso che Pechino possieda uno degli arsenali nucleari più grandi al mondo. Non abbiamo alcuna ragione di credere che non lo useranno se finiamo sull'orlo del baratro.»

«E perché mai loro si spingerebbero sull'orlo del baratro?»

«Petrolio. È questo l'imperativo. Devono averlo e per averlo faranno assolutamente tutto il necessario.»

«Rischiando la distruzione totale?»

«In un conflitto globale la Cina potrebbe perdere approssimativamente un numero pari all'intera popolazione degli Stati Uniti e disporre ancora di un miliardo di anime da mandare in guerra sotto la bandiera rossa. La

dittatura comunista più potente della terra nonché la più grande minaccia che affrontiamo in questo secolo sono predominanti. E adesso hanno un alleato nel cuore della vecchia Europa che vuole unirsi alla corsa.»

«Maledizione! Siamo di nuovo sull'orlo del baratro, non è vero, vecchio Brick? Se mai il *mancburian candidate* si svegliasse, dovremo chiedergli un consiglio per come fermare tutto questo.»

«Mentre ha il cervello collegato a una macchina della verità, ovviamente.»

«Potremmo parlarne di fronte a qualcosa da mangiare, Brick? Sto morendo di fame, e credo che Pelham abbia pronta la nostra cena.»

«Solo una cosa, ancora. Noi riteniamo che il nostro uomo sia un assassino, forse uno psicopatico. Un bel po' di cadaveri di questo ragazzino sono sepolti in Corsica. Addirittura altri familiari, secondo le voci. E senza dubbio anche negli angoli remoti della Francia, dove la sua ascesa politica è stata un po' troppo fulminea.»

«Puoi imputargli effettivamente qualcosa?»

«Non ancora. La fedina penale di Boney è stata ripulita alla perfezione. A tal proposito, nessuno ha mai persino cercato di addebitargli l'omicidio del padre. Fino a oggi, nell'archivio della gendarmeria è schedato come omicidio irrisolto. Ce l'hanno ancora registrato come probabile 'contratto' da parte della mafia americana.»

«Un parricidio. A sedici anni. Pazzesco.»

«Già. Se è stato effettivamente lui a premere il grilletto. A quei tempi alcune famiglie di New York avevano radici profonde nell'Unione Corsa. Sulla scrivania ho un dossier dell'FBI spesso tre centimetri. Forse Luca ha coordinato in un modo o nell'altro l'omicidio del suo vecchio con la mafia e l'ha scaricato su di loro per mantenere la fedina penale fresca e immacolata. Punta al trono da molto, molto tempo.»

«Potresti abbatterlo così, Brick. Legalmente.»

«Già. Ne abbiamo parlato. Al momento, si tratta di semplici congetture. È troppo vago perché Langley possa proseguire, a questo punto. Ma secondo la fonte di Brock, ci furono un paio di testimoni oculari che sono ancora in giro da qualche parte. Mi piacerebbe coinvolgere l'ispettore capo Congreve in questa vicenda, Alex. Ecco il dossier. È un caso freddissimo, ma se qualcuno può provare che Bonaparte ha ucciso il suo stesso padre è Ambrose Congreve. Se ci riuscisse, Bonaparte potrebbe cadere giù di peso.»

Hawke prese il pesante dossier e lo posò sul tavolo accanto alla sedia. Alzò lo sguardo su Kelly. «Portare la prova di questo omicidio in mano ai suoi oppositori politici in Francia. Lasciare che siano loro a rovesciarlo. E gli Stati Uniti terranno le mani pulite.»

«Questa è l'idea generale.»

«Ambrose ne sarà elettrizzato. Lo chiamerò stasera. Negli ultimi tempi ha passato talmente tanto tempo a piantare le dalie da rimbalzare sulle pareti del giardino.»

Hawke si alzò e posò una mano sulla caminiera. Era stata una giornata lunga e il suo stomaco brontolava. Un altro rum era fuori questione.

Continuò: «Brick, è ragionevole pensare che dietro tutti questi crescenti fastidi con la Francia ci sia l'ascesa di Bonaparte. Già prima erano una piaga, Dio lo sa, con il loro appoggio a quell'assassino di Saddam. Per non parlare del loro attuale sostegno al diritto degli Hezbollah di raccogliere denaro in Europa. Ma questo va oltre ogni limite. Adesso è personale. Voglio dire, te lo immagini sparare a degli inglesi disarmati in mare aperto, e tutto il resto? Ci sono dietro Honfleur e il presidente Bocquet? O l'ascesa di Boney?»

«I militari si stanno schierando in fretta con Boney. Lo vedono come il tanto atteso salvatore della Francia. Bocquet è ancora al potere. E Honfleur è il suo grande lacchè francese. Ma a te verrà sguinzagliato contro lo squadrone della morte cinese di Boney. Hai affondato un'imbarcazione della Marina francese, vecchio mio. E loro non ammettono di aver sparato per primi. Stamani al telefono ho parlato con quella canaglia del presidente Bocquet. Vogliono sangue.»

«Se continuano così, lo avranno.»

«È stato suggerito che tu assuma un atteggiamento contrito.»

«Davvero? E da chi? Non dal mio governo, te l'assicuro.»

«No, dal mio. La tua vecchia amica il segretario di Stato, tanto per citare qualcuno», ribatté Kelly. «La signora Consuelo de los Reyes.»

«Conch? Stronzate. Non credo a una sola parola.»

«È incavolata nera con te. Che cos'è successo fra voi due, fra l'altro? Per un po' ho pensato che vi sareste sposati.»

«Preferisco non parlarne.»

«Ieri, in una riunione di Gabinetto, Conch ha detto che in questo momento ha già abbastanza guai per le mani con l'alleanza fra Iran e Siria, i missili a lunga gittata e Kim Jong II senza che tu aggiunga la Francia alla

sua lista nera.»

«Io? Brick, maledizione, stavo salvando un ostaggio per te. E qualcuno mi ha sparato. Io ho risposto al fuoco. Non me ne frega niente della tua stramaledetta lista.»

«Calma, amico. Non è la mia lista nera e non è certo il mio parere. Io le ho detto esattamente la stessa cosa. Eri in missione approvata per gli Stati Uniti d'America e hai agito per legittima difesa. Quello che è successo a Cannes è solo la quiete prima di una tempesta di merda.»

«Ossia?»

«Due cose. In questo preciso istante, Conch è occupatissima a convincere Francia e Germania a smettere di vendere armi e tecnologie a duplice uso a Iran e Siria. Quindi la Francia è già in alto nella lista di Conch. Solo che lei non sa ancora quanto in alto. L'approvazione tacita del terrorismo da parte della Francia è un abominio che il presidente McAtee, sebbene dichiari che i rapporti sono in fase di miglioramento, non tollererà. Mettilo insieme all'ascesa di Bonaparte e...»

Chissà come, Pelham era sgusciato nell'ombra tremolante della stanza senza essere visto né sentito.

«La cena è servita, milord.»

16

Hong Kong

«Madame Li, presumo», disse il maggiore Tony Tang, alzandosi in piedi. Alto ed elegante, il maggiore Tang era il bel volto pubblico che il generale Moon piazzava su tutti i suoi piccoli e orrendi segreti a Hong Kong. Un addetto alle pubbliche relazioni, si sarebbero potuto definirlo. Ma il suo lavoro era di gran lunga più interessante. Sedeva alla destra del re ed era il terzo uomo più potente di Hong Kong. Spesso veniva anche inviato all'estero a trattare situazioni delicate. Il maggiore Tang possedeva *finesse*.

«Sì, sono madame Li, ragazzaccio», rispose il cinese, accettando la mano tesa dell'uomo e stringendola delicatamente. «Ma mi dica, maggiore, come fa a conoscere il mio nuovo nome?»

«Wu mi ha chiamato dalla reception. In questo preciso momento il

reparto Documenti al piano di sopra sta organizzando il suo viaggio, i biglietti e un nuovo passaporto. A questo scopo utilizzano la fotografia digitale che Wu le ha scattato qualche istante fa alla reception. E la sua firma sul registro degli ospiti.»

«Una foto lusinghiera, mi auguro.»

«Controlli lei stessa», ribatté Tang, voltando il suo piccolo laptop Sony perché Hu Xu riuscisse a vedere il proprio ritratto sullo schermo. Tang premette un pulsante e la scena tornò a una ripresa diretta dal centro comunicazioni. Chiuse il laptop e lo spinse da parte.

«Fotografo affascinante», disse madame Li, fissando l'uomo con affetto. A dispetto (o forse a causa) della sua posizione dominante e di una significativa propensione per la crudeltà, Tony Tang era una creatura attraente. Il tipo d'uomo che alzava la temperatura di ogni stanza in cui entrava. Oh, caro. Doveva trattenersi dal ridacchiare per la facilità con cui entrava nel personaggio.

«Che sciocca. Avrei dovuto saperlo. Il suo staff è addestrato a meraviglia.»

Tutti e due si godevano quel giocoso flirt. Spesso era il maggiore a valutare i personaggi e i travestimenti scelti da Hu prima della partenza per un nuovo incarico. Quando si erano incontrati l'ultima volta, Hu Xu era un panciuto e occhialuto geologo petrolifero diretto in Oman per una missione conoscitiva. Nella precedente occasione, era un manager di mezz'età di un'importante banca internazionale con sede a Hong Kong diretto a Wall Street per valutare la forza dei mercati americani.

Quella sera il maggiore, sorprendentemente, non era in divisa. Indossava invece un completo blu di taglio impeccabile, una camicia bianca candida e un cravattino di seta. Era più alto dell'ufficiale medio dell'ELP, ed estremamente bello. Aveva mento forte e zigomi altissimi. Formavano una bellissima coppia, pensò madame Li, sorridendo fra sé. Magari madre e figlio in un futuro incarico per il generale Moon? In Thailandia, forse, o a Kauai.

«Prego. Si accomodi qui, madame, dove può godersi al meglio il panorama», disse il maggiore in inglese impeccabile, con i suoi modi gentili e raffinati. I due parlavano spesso in inglese, e ciascuno cercava di battere l'altro con l'ultimo americanismo. Il destino della Cina era quello di governare; era sensato parlare correntemente la lingua del nemico.

Tang spostò una sedia e prese posto, attendendo di essere accompagnato

al tavolo. Madame Li lo guardò sorridendo. Il personaggio di madame Li, con tutti i guai e l'agitazione che richiedeva per crearlo, deve le sue belle soddisfazioni. Forse, pensò Hu Xu intrecciando le mani delicate e guantate di bianco sulla tovaglia, sarebbe dovuto comparire più spesso.

«Allora», disse Hu Xu, sorridendo con civetteria al maggiore Tang. «Parigi.»

«Già, Parigi. Sono invidioso.»

Per tutta la sera, la prospettiva di Parigi gli aveva fatto correre i brividi lungo la spina dorsale. Ci sarebbero stati una suite al George V e stramaledetto denaro a sufficienza da sperperare nei negozi di rue du Faubourg Saint-Honoré quando non lavorava. E c'erano anche tesori più oscuri, antichi strumenti medici nei negozietti delle stradine intorno a St. Germain des Prés. Sperava di avere tempo libero a sufficienza per andare in esplorazione.

Collezionare costosissime antichità chirurgiche provenienti dai remoti angoli del globo era certo una stravaganza, ma, a parte qualche sporadico accesso di cannibalismo, era l'unico vizio di Hu Xu.

Da quel tavolo il panorama del porto era strabiliante, notò mentre un cameriere si avvicinava con un menu. Il bar Typhoon Shelter era tutto costruito di vetrate, e in ogni direzione campeggiavano vedute panoramiche della Hong Kong notturna.

«Prenderò un Vodka Martini», disse madame Li al cameriere. «Vodka francese, non russa. Grey Goose. E l'aragosta, prego. E lei, maggiore?»

Il maggiore Tang esclamò: «Per me lo stesso».

Il cameriere si inchinò profondamente e se ne andò, e i due si guardarono divertiti dall'altra parte del tavolo. Tang, che aveva visto Hu in molti dei suoi travestimenti, non aveva mai incontrato madame Li prima. E, come ovvio, era compiaciuto di quella nuova apparizione, in ogni suo aspetto. Hu si rilassò visibilmente, sapendo che il suo rapporto al generale sarebbe stato positivo. Quella sera, solo qualche commensale aveva ricevuto il permesso di salire al bar Shelter, ed erano stati fatti accomodare tutti a distanza di sicurezza dal tavolo d'angolo del maggiore.

«Bene», disse il maggiore Tang mentre arrivavano i drink. «Il generale le porge le sue scuse. Non cenerà con noi stasera.»

«Questo mi dispiace», rispose lui. «Spero non sia malato.»

«Occupato. Ha... come potremmo dire?... Problemi domestici.»

«Un doppio guaio? Pensavo che tenesse quelle due ragazze sotto

controllo.»

Il maggiore sorrise con aria malinconica, assentendo con il capo. «Sì. Le gemelle terribili ne hanno combinata un'altra delle loro.»

«Le Loro Sataniche Maestà. Se non sono ai ferri corti fra loro, lo sono con qualcun altro. Quale delle due gli sta dando il tormento? Jet? O Bianca?»

«Entrambe, temo. Che piaga dolorosa sono quelle due.»

«Bianca lotta contro le sue dipendenze, ma è una brillante e leale agente del Te-Wu. La vera piaga è Jet, maggiore», esclamò madame Li, chiocciando come una vecchia gallina. «Eppure il partito la tollera. A mio parere, è incorreggibile. Quella tremenda débâcle ad Amsterdam dovrebbe darne prova sufficiente. Jet è drogata di cultura occidentale, non è più fedele al partito. Dovrebbe essere destituita dai suoi incarichi di agente del Te-Wu.»

Una volta toltasi quel peso dal cuore, si accomodò sulla sedia sorseggiando la vodka ghiacciata.

Nella cerchia interna del generale erano in pochi a poter dire una cosa simile delle figlie di Moon senza paura di perdere la testa. Hu Xu era palesemente uno di loro.

La risposta del maggiore fu solo un soffocato: «Bene, bene. Sarà quel che sarà».

«Qualcuno stava tentando di raddrizzare Jet. Un intervento culturale, credo venga definito. Mi pare di capire che il tentativo è fallito.»

Le spalle del maggiore Tang sembrarono insaccarsi, gravate dal peso degli uffici del generale. Per definizione, i guai del suo superiore erano i suoi guai. E la sorte della Cina nel mese successivo era già problematica a sufficienza senza che due figlie ai ferri corti fra loro si disputassero l'attenzione del generale... e il suo affetto.

«Intende von Draxis? Sì, il nostro amico tedesco ha dichiarato di tenere Jet sotto controllo. Ma adesso... notizie orribili. Di poche ore fa soltanto.»

«Che cos'è successo?»

«Un carico nel Sud della Francia è stato purtroppo smembrato. Qualcuno dei nostri ha trascurato completamente la sicurezza mentre il carico era in porto. Non conosciamo ancora tutti i dettagli, ma sappiamo che Jet ci ha delusi in maniera terribile.»

«E come?»

«Doveva eliminare un agente inglese a Cannes. Ma, chissà per quale

ragione, non l'ha fatto.»

«Prima o poi, maggiore, il generale dovrà affrontare la realtà riguardo alle sue bellissime figlie. Bianca è assediata dai propri demoni. Ma le sue capacità e la sua fedeltà al padre e al partito sono fuori questione. Jet, a quanto pare, ci ha delusi di nuovo.»

«Il generale non lo riconoscerà mai, ma è vero. L'Occidente ha conquistato il cuore di Jet. Quella ragazza è sfuggita per sempre dai suoi ormeggi.»

«E allora è molto, molto pericolosa per noi, maggiore.»

«Sì.»

«Mi faccia sapere quando è richiesta l'azione.»

Il maggiore Tang annuì. «Mentre parliamo, il generale è nel suo ufficio a spiegare ai vertici del Partito comunista cinese di Pechino che cos'è andato storto a Cannes. Non lo diverte mai spiegare i fallimenti dei subordinati. Specie quando chi vi è coinvolto è...»

«Carne della sua carne e sangue del suo sangue, sì. Questo carico smembrato... sarebbe la merce americana che stava trattando Tsing Ping? Un trasferimento dal Marocco?»

«Sì, purtroppo. Un carico molto importante, come lei ben sa. Ma sono cose che capitano. Con il suo aiuto, sistemeremo la questione.»

«Le merci sono state prematuramente scaricate durante il transito, dico bene?»

«Sì. L'uomo responsabile della perdita è già stato identificato. Quel maledetto inglese che Jet si è lasciata sfuggire di mano. Ci occuperemo di lui quando la sua missione a Parigi sarà felicemente conclusa. In questo pacco troverà il suo dossier e qualche fotografia.» Fece scivolare una busta blu dall'altra parte del tavolo. Sopra era scritta in rosso la parola PIRATA.

«Pirata?» domandò madame Li, scrutando le fotografie contenute nella busta.

«Si chiama Alexander Hawke. È stato il generale Moon in persona a soprannominarlo così. È stato già un disturbo per lui in diverse occasioni precedenti.»

«Sì. Ricordo il nome. La disavventura cubana di diversi anni fa, vero? Il *coup d'état* fallito.»

«Esatto. Questo Hawke è diretto discendente del famoso pirata inglese Blackhawke. Il flagello del monopolio commerciale spagnolo nel XVIII secolo, secondo i nostri geniali ricercatori e il signor Google. Tre secoli

non sono riusciti a lavare via il sangue di pirata dai discendenti di Blackhawke. Specie quello che scorre nelle vene di questo Alexander.»

«Ha una certa bellezza volgare», osservò madame Li, rigirando la fotografia in mano. «Immagino di doverlo uccidere.»

«Al momento giusto, sì, qualcuno lo farà di certo.»

«E mi parli di Bianca. Ha ancora dei problemi a Londra?»

«Sì. Nonostante le ben note simpatie di Bianca per i festini sessuali e gli oppiacei, in passato è stata uno straordinario agente sul campo. A differenza di sua sorella, è efficiente e senza scrupoli. Purtroppo, adesso, la droga sembra averla vinta. Il nostro collegamento francese a Londra è stato seriamente compromesso.»

«Che cos'è successo?»

«Come lei sa, gestivamo una riuscitissima operazione laggiù. Ma di recente abbiamo scoperto che una talpa che Bianca aveva piazzato all'interno dell'ambasciata faceva il doppio gioco. Bulling, questo il nome della spia, lavorava anche per Scotland Yard. Ogni settimana a Regent's Park passava la palla a un certo Congreve. In pensione dallo Yard, adesso lavora come freelance per l'MI6 e per quell'Hawke di cui parlavamo prima. Nella busta c'è anche una fotografia di Congreve.»

«Che cos'avete intenzione di fare?»

«Per il momento daremo a Bianca il tempo di sistemare questo imbroglio. Ma il generale sta perdendo la pazienza con lei.»

«Perché Bianca non prende la decisione di eliminare sia Bulling sia Congreve e la fa finita?»

Dietro il sorriso stampato del maggiore si intravedeva un'espressione addolorata. «È coinvolta con Bulling. Non dal punto di vista sentimentale, ma da quello sessuale. L'ultima volta che è stata qui a Hong Kong mi ha confidato i particolari piccanti. Quell'uomo è un ermafrodita. Entrambi gli organi sessuali sono estremamente sviluppati, ma quello maschile è predominante... e, insomma... ha capito.»

«No! Continui, la prego!»

«Dimenticavo. Lei gode di queste stranezze. In ogni caso, si tratta di una perversa dipendenza fisica da quell'uomo, alimentata dalle droghe. Lui la picchia, eppure Bianca torna per avere di più. Ha pregato il padre di darle tempo. Ha persino ordinato a Bulling di eliminare Congreve nella speranza che l'uomo tornasse sui suoi passi. Ha fallito una volta. Se riuscirà...»

Il cameriere aveva portato altri drink. Madame Li sorseggiò il nuovo

martini e lo trovò fresco e squisito. «Mi pare di capire che il tempo di Bianca stia scadendo, maggiore.»

«Sì. La frustrazione del generale per tutte e due le figlie ha raggiunto il punto di non ritorno. Ma, basta. Rivolgiamo la nostra attenzione ad argomenti più piacevoli. Parliamo di Parigi. Ecco il fascicolo preparato per lei dallo stato maggiore del generale. Una volta a destinazione, riceverà altre istruzioni dettagliate dallo stesso ministro Bonaparte.»

«*Le Roi*! Alla fine riuscirò a incontrare questa leggenda vivente.»

Il maggiore Tang rise. «Sarà in grado di salire al trono solo se prima lei porterà a termine con successo la sua missione a Parigi, madame Li.»

«Me ne parli. Non mi faccia aspettare di leggere, per favore.»

«L'assassinio del primo ministro Honfleur e quello del presidente Bocquet di Francia sono stati approvati al massimo livello.»

«Ne sono lusingata.»

«Di chi altri ci saremmo potuti fidare per donare il mondo a un nuovo Bonaparte?»

«Adoro il mio lavoro.»

«Il generale Moon sarà lieto di sentirlo», esclamò il maggiore, posando le bacchette. Il suo bel volto e i modi raffinati persero subito ogni traccia di levità. Fissò il suo principale sicario con occhi neri ardenti. «Perché senza Francia, a essere precisi, senza lo stesso Bonaparte, il grande progetto del generale per la sicurezza futura del nostro Paese non funzionerà. Se il piano del generale dovesse fallire, Pechino avrà la sua testa. E, non c'è bisogno di dirlo, anche la sua e la mia.»

«Il *Leviatano* funzionerà, maggiore. Non può fallire.» «Dipende tutto da lei. Dopo cena, l'accompagnerò dal generale Moon e glielo spiegherà lui stesso.»

17

Cannes

In vita sua, Stokely Jones non aveva mai visto tanti bianchi ricchi ed elegantissimi tutti insieme, porca miseria. Non era solo questo, erano tutti in acqua. Certo, la barca su cui stavano a galla doveva essere costata almeno cinquanta milioni, ma cavoli, quello era il Sud della Francia! La

dolce vita, e cazzate varie.

Non aveva ancora capito perché Hawke l'avesse mandato lì, per via di qualche barone o duca tedesco proprietario di quella barca, ma aveva assaggiato alcuni degli *hors d'oeuvres* (versione snob dei *pigs in a blanket* americani e sushi assortiti che parevano piccoli bouquet di fiori), e si era finalmente convinto a prendere qualcosa da bere da una delle belle ragazze che giravano in succinti completini alla marinara e che non spiccicavano una parola di inglese.

Una coppia abbronzatissima accanto a lui sorseggiava champagne rosé. Vistosi gioielli d'oro come se piovesse. Brillocchi a volontà. La donna indossava un top bianco effetto «ti vedo e non ti vedo» e c'era molto da vedere. Decise che era maleducato non fare conversazione, quindi si rivolse all'uomo: «Salve, come va? Barca enorme, eh? Quanto crede che possa costare?»

«*Mais oui*», ribatté l'uomo, «*la* Valkyrie *c'est formidable*. Lei è *americano*, *n'est-ce-pas*?»

«Già, americano. Mi piace. Voi mettete l'accento sull'ultima sillaba. Americano? Fantastico! Dovremmo provarci. Voi siete francesi, mi sbaglio?»

«*Mais certainement*, *monsieur*», disse il francese, quasi fosse stramaledettamente ovvio e non riuscisse a credere che qualcuno fosse così idiota da rivolgergli quella domanda. «Mi chiamo Marcel.»

«Stokely Jones, lieto di conoscerla. Marcel, lasci che le faccia una domanda. Perché accidenti qui in Europa chiamano tutti questa roba che sto bevendo 'Coca light' anziché Diet Coke come la chiamiamo in America? Lei ha qualche idea? Forse è roba di marketing. Solo per curiosità. Ci sto pensando da un bel po'. Sono quasi morto di sete.»

«*Pardon*, *monsieur*? *Non* capisco.»

«No? Be', insomma, ci si confonde. Prendiamo per esempio la Bud light, quella che per noi americani è la Bud *low-calorie*, con poche calorie. Voi la chiamate Diet Bud? Così, tanto per fare un esempio.»

La donna disse sbuffando qualcosa tipo «*Uff*!» e si voltò a guardare il tramonto. Il riflesso del sole calante faceva meraviglie per il suo top trasparente, ma Stoke non guardava perché il francese lo stava fissando in maniera curiosa. Voleva dire qualcosa, ma non sapeva cosa. Quasi non riuscisse a collegare la bocca al cervello. Marito, decise Stoke. Decisamente marito. Oh, bene.

Proprio quando aveva appena esaurito il suo piccolo repertorio di argomenti di conversazione, Marcel gli assestò un colpo basso, domandando: «Lei è all'Hotel du Cap, monsieur Jones?»

«Io? Troppo caro per me. No, io preferisco tenere i piedi per terra. Io sto alla *plage publique*.»

«La spiaggia pubblica?» I due si scambiarono un'occhiata.

«Ne ha sentito parlare, vero? Magnifica vista mare. E a buon mercato, anche.»

«Immagino di sì, monsieur», ribatté il tizio. «*Uff*»

«*Uff*» evidentemente era un gran parolone in Francia, immaginò Stoke.

«Bene, vi lascio liberi di girare», gli disse Stoke e fece per spostarsi. Si fermò e guardò l'uomo alle sue spalle.

«Ehi, Marcel, sa qual è la parola francese che mi piace davvero?» gli domandò. «*Sangfroid*. *Sang-fua*. Mi piace pronunciarla. Sangue freddo. Mi ci riconosco. È stato bello parlare con voi. Statemi bene, voi due.»

Stoke si spostò sul lato di dritta e rimase per un momento ad ammirare la cabina di pilotaggio. Strumentazioni elettroniche, sistemi di navigazione e cazzate varie. Un enorme schermo televisivo piatto di fronte a ogni timone, strabiliante a vedersi. GPS a colori, satellite meteorologico e schermo radar. Telecamera sottomarina che trasmetteva in tempo reale le immagini del fondale sotto la barca. Stoke la scrutò per un secondo, riflettendo sul perché potessero averla. Sicurezza? Forse facevano esplorazioni subacquee. Cacciatori di tesori, magari. Qualcosa di simile.

Notò la coppia con cui aveva chiacchierato parlare con un piccoletto servile in giacca bianca con bottoni di ottone, spalline e tutto il resto. Sembrava un ammiraglio versione baby. Aveva con sé due gorilla, due omoni teutonici biondi, tutti muscoli, in T-shirt nera attillata e pantaloncini. Mentre parlavano con l'uomo, il duca e la duchessa si schermavano la bocca ma continuavano a guardare Stoke, quindi lui poteva facilmente immaginare di chi stessero confabulando.

Il piccolo ammiraglio ovoidale chinava la testa su e giù. Mentre attraversava la folla in direzione di Stoke, aveva un'espressione seriamente preoccupata sul volto roseo. I due soldati d'assalto erano proprio dietro di lui.

«Posso aiutarla, monsieur?» domandò in tono non troppo amichevole, avvicinandosi a Stoke in modo che nessuno lo sentisse di sfuggita. Ciò significava che fu costretto ad alzare tutta la testa per guardare in faccia

Stoke.

«Aiutarmi? E perché?»

Quelle parole parvero confonderlo. «Trova ciò che le occorre?» domandò. Traduzione, anche se stava parlando in inglese comprensibile con forte accento: credo che tu abbia sbagliato festa, amico.

«Trovo ciò che mi occorre?» replicò Stoke, sorridendogli e piazzandogli una manona sulla spalla come manifestazione di amicizia internazionale. «Bene, questa è una domanda grandiosa, porca miseria, e la risposta è no, non lo trovo. Posso farti una domanda?»

«Certo, signore.»

«Dove sono tutti i neri?»

«Scusi?»

«I neri. I fratelli. Gli afroamericani. Dove posso trovarli?»

«Mi scusi, signore. Non capisco.»

«D'accordo», ribatté Stoke, dandogli delle pacche sulla schiena. Cercò di essere delicato, ma gli parve di sentirgli scrocchiare le costole. «Mi chiamo Stokely Jones jr. Avrai sentito parlare della mia famiglia, i Jones della 138ª Strada Ovest di New York City... Ti dice qualcosa? No? Siamo quelli che cercano sempre di essere all'altezza della...»

«Monsieur, le chiedo scusa, ma io...»

«Sono sullo yacht giusto? Forse ho sbagliato a leggere questo affare», esclamò Stoke, ed estrasse dal taschino della giacca l'invito che gli aveva dato Alex. «E in francese quindi potrei aver fatto confusione. Tieni, leggilo tu, per vedere che cosa ne pensi.»

L'uomo strabuzzò gli occhi. «Lei è Lord Alexander Hawke, monsieur?» domandò, muovendo le labbra mentre leggeva. E anche gli occhi, fissando ora il nome scritto a mano sul cartoncino ora la faccia di Stoke e poi di nuovo l'invito.

«Cavoli, no che non lo sono!» Stoke rise, colpendo l'uomo sulla spalla con tale energia da farlo quasi passare attraverso il ponte di tek. «Ma questa è proprio buona! Sono Alex Hawke? Devo ricordarmi di raccontargliela!»

«Bene, allora...»

«Lavoro per lui. Stasera non riusciva a liberarsi e così mi ha dato il suo invito. Quella laggiù è la sua barca. La vedi? Quella grande, nera, tutta illuminata, e menate varie. Che blocca leggermente la visuale all'orizzonte. Si chiama *Blackhawke*. Cavoli, in pratica siamo vicini di casa.»

«Lei è ospite di Lord Hawke.» All'idea il suo umore si rischiarò in maniera notevole.

«Tecnicamente sì», disse Stoke. «Ma, dal momento che è la sua barca, no. In realtà, sono suo ospite. Capisci cosa sto dicendo?»

«Ebbene...»

«Ascolta. Non c'è niente di male. Non mi sono offeso. Cavoli, non ci penso neanche. Ho la pelle più spessa di una guida telefonica di New York, io. Più spessa delle pagine gialle. Ehi, una domanda, d'accordo? Dov'è il padrone di casa? Tu non sei lui, vero?»

«Certo che no, monsieur, io sono il secondo capo steward a bordo della *Valchiria*. Mi chiamo Bruno. Il proprietario, il barone von Draxis, si trova più su, a prua. In questo momento sta rivolgendo un caloroso brindisi di benvenuto ai nostri ospiti. E svelando un ritratto a olio del suo nuovo progetto. Un transatlantico. Il più grande del mondo. Sarà varato a Le Havre fra qualche settimana.»

«Davvero? Mi piacerebbe godermi quel brindisi di benvenuto. Mi piace il calore tedesco. Ma, ascolta, Bruno, fammi un favore. Anch'io sono una specie di uomo di barca. SEAL della Marina, roba del genere. Credi che potrei farmi un giro da prua a poppa di questo affare? Solo tu e io?»

Con discrezione, Stoke fece scivolare nel taschino del tizio una banconota, ficcandogliela proprio dietro il fazzolettino a pois rigonfio. Bruno abbassò lo sguardo sulla banconota, e notò che erano cinquecento svanziche. Si guardò intorno, quindi si infilò ben bene la banconota nel taschino.

«Ne sarei lieto, monsieur. Vogliamo cominciare qui, da poppa?»

«Certo. Chi sono i tuoi due amici qui presenti?» domandò Stoke, rivolgendo un sorriso agli enormi gemelli cattivi e tendendo la mano a quello a sinistra.

«*Guten abend*», esclamò il tizio, buonasera. Dalla voce sembrava un Barry White tedesco.

«Dove sono finite le mie buone maniere? Porca miseria! Non ho neanche detto ciao. Come ti va? Stokely Jones jr. Io mi chiamo così. Tu come ti chiami?»

«Arnold», rispose l'uomo, cercando invano di polverizzare la mano di Stoke. L'americano riuscì a estrarla senza danni permanenti alle terminazioni nervose e la tese all'altro.

«Stokely Jones, lieto di conoscerti.»

«Arnold», ribatté il secondo.

«Anche tu Arnold? C'è da confondersi.»

Bruno disse: «Sono incaricati della sicurezza del barone. Arnold e...»

«Ascolta, ammiraglio. Di' ai due Arnold che li raggiungerò più tardi. Chiaro? Cominceremo dal fondo della barca e l'attraverseremo fino in cima. Fammi strada, Bruno», disse Stoke. «Ti seguo.»

«Perfetto, signor Jones.»

«*Auf wiedersehen*», esclamò Stoke, rivolgendo un cenno di saluto ai due Arnold, arrivederci. E, a dire il vero, aveva la sensazione che li avrebbe rivisti.

Bruno fece strada con un ghigno soddisfatto, descrivendo senza sosta a Stokely tutto ciò che vedeva. La grande sezione a poppa che si spalancava idraulicamente, dove custodivano un bel po' di cavalcaonde metallizzati e due lance Riva. La sala fumatori pannellata in legno di noce, la sala cartografica, la sala proiezioni, gli interni gremiti di antichità arredati, naturalmente, dal celebre Luigi di Luigi di Milano e cazzate varie. Le lenzuola di Bagni Volpi, gli asciugamani Descamps, tutte quelle cosucce belle della vita che si vedono sulle riviste patinate.

Stoke non fu tanto colpito da ciò che vide nella parte sottostante. Sotto i ponti, a prescindere da quanto denaro ci si spende, le barche sono tutte piuttosto simili. I lunghi corridoi con cabine chiuse su ciascun lato. La cambusa, affollata di cuochi e camerieri italiani sorridenti, sempre lieti di ricevere visite. Una mastodontica sala macchine scintillante dove il capo ingegnere e i suoi colleghi fornivano informazioni dettagliate sui due imponenti diesel. A parere di Stoke, era la sala più bella sulla barca. Ma Stoke non aveva tempo da trascorrervi.

«Dov'è che il barone mette in cuccetta le chiappe?» domandò Stoke all'ammiraglio, stringendogli delicatamente la spalla con aria cospiratoria.

«Ah, ha una cabina padronale che occupa tutto il traverso, proprio in fondo a questo corridoio. Temo che al momento l'accesso sia riservato.»

«Davvero? E perché?» Stoke continuò ad avanzare, facendo strada lungo il corridoio finché non raggiunsero le ampie doppie porte.

«Certo lei comprenderà che...»

«Ognuno ha la sua privacy, eh? Sì, posso capirlo. Domanda. Che cosa c'è sotto i nostri piedi? Lì sotto avete abbastanza spazio per ospitare quattro o cinque autobus di New York.»

«Sono solo le sentine, noiosissime. Depositi, cisterne di carburante. Navighiamo un bel po', quindi siamo costretti a trasportare parecchie tonnellate di carburante. Niente di così interessante, gliel'assicuro.»

«Io sono già interessato. Allora come si arriva là sotto? Stavo cercando una scala o un ascensore.»

«Le assicuro che non è di alcun interesse.»

«Magari un'altra volta, allora. Ehi, ascolta, è stato grande. Favoloso. Adesso devo andare, ma sarei lieto se mi facessi un favore.» Stoke pescò nel portafoglio. Il tizio si sollevò come una trota.

«Certo, signore, come potrei esserle di ulteriore aiuto?»

«Sto letteralmente morendo dalla voglia di vedere la camera da letto del padrone di casa, capisci?» disse Stoke, mettendogli due banconote da cinquecento euro nella mano salterina. «Sto ristrutturando una delle cabine del mio cliente. Cerco idee di arredamento, capisci? Non è necessario che tu rimanga lì, basta che me la apri e te ne torni dai tuoi ospiti, d'accordo?»

«Ebbene...»

«Il nostro piccolo segreto, vecchio amico Bruno. Se qualcuno mi vede, stavo solo cercando la latrina.»

«Lei è un arredatore di interni?»

«Più un interior designer. Dovresti aver sentito parlare della mia ditta. La Jones & Jones di New York. Mi piacciono queste sedie, rivestite di cuoio bianco. Bell'aspetto.»

«Non è esattamente cuoio», ribatté Bruno. «È pelle di scroto di balena.»

«Scroto di balena?» domandò Stoke. «Visto, è esattamente il tipo di dritta d'arredamento che sto cercando!»

«Il padrone sta pensando di tinteggiare di color acquamarina le pareti di questa scala interna. Lei che cosa ne pensa?»

«Pessima idea.»

«Davvero? E come fa a saperlo senza averle viste?»

«Trucchi del mestiere, Bruno. Non devo vomitare sul tappeto per sapere che fa schifo.»

«Monsieur Jones, intuisco che lei è un uomo di gusti raffinati. Non si trattenga troppo, però. Cinque minuti al massimo.»

«Al massimo», disse Stoke. «Non sono buono, ma sono veloce.»

L'ometto inserì una tessera magnetica nel lettore e, con un sibilo, la spessa porta di mogano smaltato si aprì di due centimetri e mezzo. Isolata acusticamente, pensò Stoke.

«*Merci beaucoup*, socio», mormorò Stoke alle sue spalle, aprendo la porta con una spinta per poi chiuderla dietro di sé.

La luce era molto fioca, ma Stoke si accorse della bellissima pannellatura e di quelle che sembravano delle piastrelle in cuoio sotto i suoi piedi. Pavimenti in cuoio! Quello sì che era arredamento serio. Gli oblò erano tutti chiusi e la scarsa luce proveniva da bassissime applique nascoste nel soffitto e nelle librerie. Alla parete opposta si vedeva in controluce un ampio letto squadrato. Sulle lenzuola sfatte era sdraiata una figura nera. Stava piangendo, singhiozzava sommessamente nel cuscino.

«Ehi, qualcosa che non va?» disse Stoke, avvicinandosi al letto.

«Chi sei?» ansimò lei. «Esci! O mi metto a gridare.»

«Datti una calmata», rispose Stoke alzando la mano e indietreggiando. Non aveva interesse a spiegare la sua presenza lì. «Sono solo uno che si è perso durante il grand tour e... che cosa...»

Aveva teso la mano per scostare le tendine trasparenti, quando con le dita sfiorò del metallo freddo. Il letto era circondato sui tre lati di sbarre metalliche sottili come una matita che scomparivano nel soffitto. Acciaio inossidabile a guardarle, distanti fra loro di circa due centimetri e mezzo.

Il letto era una gabbia.

E la donna in gabbia era gravemente ferita. Quello che Stoke aveva scambiato per un tessuto nero era in realtà un lenzuolo zuppo di sangue che lei si stringeva al seno.

«Ti tirerò fuori di qui, ecco che cosa farò», disse Stoke, insinuando le dita fra due sbarre per confermare ciò che aveva visto. Solide sbarre di acciaio, proprio così. «Sei ferita. Sei in una specie di gabbia. Hai bisogno di un medico.»

«Chi accidenti sei?» domandò lei, con tono stremato, allucinato e, adesso che lui ci pensava, non molto riconoscente.

«Mi chiamo Stokely Jones. Sono un amico di Alex Hawke.»

«Alexander Hawke?»

«Sì, esatto. E tu chi sei?»

«Jet.»

«Jet? Dimmi una cosa, Jet. La gabbia dovrebbe tenere te dentro o gli altri fuori?»

«Entrambe le cose.»

«D'accordo, Jet, è un po' strano, ma mi adeguo. Dimmi, qual è la parola magica per farti uscire dalla gabbia? Sembri una che non vede l'ora di

liberarsi.»

«Vieni qui. Più vicino. Fatti vedere.»

«D'accordo», disse Stoke e obbedì.

«Mio Dio, sei gigantesco.»

«Abbastanza, sì.»

«Sei l'uomo più enorme che io abbia mai visto.»

«Problemi di ghiandole. Come faccio a tirarti fuori di lì?»

«C'è un telecomando laggiù, accanto alla televisione. Vicino a quel secchiello da ghiaccio in argento.»

«Un *telecomando*?» esclamò Stoke, scuotendo la testa mentre si spostava sulle piastrelle di cuoio italiano. Raccolse il dispositivo d'argento e premette un paio di pulsanti. Al terzo tentativo, la struttura a gabbia d'acciaio si ritrasse silenziosamente nel soffitto e lui si infilò il telecomando nel taschino della giacca.

Ragazzi, quei riccastri ne facevano di strane cazzate.

Scroto di balena.

18

Parigi

Nel viaggio da Hong Kong al Charles de Gaulle, Hu Xu, alias madame Li, incontrò solo dei moderati venti di prua e il suo BA 747 giunse al gate con venti minuti d'anticipo. La British Airways era stata fantastica. Da quando aveva volato l'ultima volta con quella linea, avevano operato delle meravigliose modifiche ai sedili di prima classe. Aveva ottenuto il suo preferito, il posto 4-D, il finestrino della paratia.

E poi, una volta terminato il suo pasto e pronto per dormire, al tocco di un pulsante si era alzata un'elegante parete divisoria fra lui e il posto di corridoio. Il sedile si era reclinato del tutto in posizione orizzontale e Hu Xu si era accoccolato sotto un morbido piumino, dormendo come un angioletto.

Be', pensò, ridacchiando fra sé, magari non *esattamente* come un angioletto.

Amo Parigi...

L'assassino superò con disinvoltura la dogana. Dopo tutto, era munito di

passaporto diplomatico e l'unica cosa che aveva caricato a bordo era una valigia con il suo makeup, *peignoir* e qualche oggetto innominabile. Il mattino successivo, per prima cosa, si sarebbe recato al suo negozio Chanel preferito vicino a place Vendôme per procurarsi il guardaroba adatto ai suoi soggiorni a Parigi e a Londra.

Aveva adocchiato un grazioso completo di tweed che aveva visto in aereo sul nuovo *Vogue*. Acquistava sempre *prêt-à-porter*. Ed era sua abitudine chiamare in anticipo per comunicare le proprie misure, visto che i camerini negli atelier di Parigi erano tanto problematici. Era stato costretto a uccidere più di una commessa entrata al momento inopportuno. Un impiccio.

Sì, un completo di tweed, magari nero. Con il suo filo di perle, sarebbe stato pronto a tutto. E a tutti.

Quando uscì dal Terminal 1, era un sabato mattina sereno e freddo. Era contento di essersi portato la stola di visone, e se la strinse intorno alle spalle. Sostò per qualche istante sul marciapiede, scrutando la strada, una donna facoltosa che cercava il suo autista.

Neanche due minuti più tardi, una limousine tedesca Maybach si fermò davanti a lui, lunga e nera come un carro funebre. Sui parafanghi anteriori c'erano delle bandiere diplomatiche, di cui una francese. L'altra bandiera era di un Paesino dell'Europa dell'Est, ma lui non riusciva a ricordare quale.

Una spessa portiera blindata si spalancò e dall'interno giunse una voce profonda che disse: «Salga».

«*Salga*?» Altro che cortesia diplomatica e *politesse*. Dopo tutto, madame Li era in missione di affari per Pechino. Era lì per ordine del Politburo cinese. Gli «incontri» storici che, nei due giorni successivi, avrebbe tenuto con la classe dirigente francese non erano forse questioni di seria rilevanza internazionale? La sua missione a Parigi avrebbe potuto cambiare per sempre il volto dell'Europa. Era perfettamente conscio del suo posto nella Storia.

E qualcuno, in tutta franchezza non gli importava *chi*, l'apostrofava con «Salga?» in cinese dal forte accento francese?

«Non è certo questa la maniera di rivolgersi a una signora, compagno», disse madame Li salendo nel buio abitacolo dell'automobile. All'interno c'erano due uomini, e lui si sedette di fronte a loro. Era ovvio che uno dei due era Bonaparte; sembrava una versione alta e snella del suo celebre

antenato. L'altro individuo era una montagna di muscoli e sembrava di una forza immensa. All'inizio gli era parso pelato, mentre adesso notava che aveva il cranio coperto da una sottile peluria rosso-dorata.

Doveva essere il tedesco, von Draxis, l'uomo che il generale Moon aveva incaricato di addomesticare la selvaggia figlia Jet. Sembrava decisamente in grado di addomesticare qualsiasi cosa, tranne forse un branco di rinoceronti infuriati.

«Puoi andare», disse il francese all'autista, ignorando madame Li. Con grazia, la possente auto prese velocità e quasi subito superò di molto i cento chilometri orari, procedendo con agilità nello scarso traffico mattutino in direzione di Parigi.

Il francese premette un pulsante sulla console centrale e un pannello isolante di feltro grigio si alzò dietro la testa dell'autista. Quindi digitò altri pulsanti sul pannello, uno per reclinare il sedile a un'angolazione più comoda e un altro per smorzare le luci interne sino a un morbido e caldo bagliore. Montato sul bracciolo, un monitor piatto con il volume azzerato era sintonizzato sul notiziario locale. Una sorta di processione stava lasciando il Charles de Gaulle diretta a Parigi, sull'autostrada A-1. Al centro della processione, in una marea di luci blu lampeggianti, una limousine nera Maybach identica a quella su cui viaggiava madame Li.

«Sono Luca Bonaparte, madame», disse il francese, tendendole una mano rigida. «La bellissima Maybach appartiene al mio caro amico qui presente, il barone von Draxis. È stato così gentile da offrire volontariamente la sua splendida vettura per le operazioni di oggi. Ha insistito per venirla a prendere perché ha sentito dire parecchie cose interessanti sul suo conto.»

«*Sono* una persona molto interessante. E, cosa importante, non soggetta all'approvazione di nessuno. Sono qui per svolgere un incarico e intendo portarlo a termine.»

«Sì, sì, certo. Non fraintenda. Il barone è un grande amico della nostra causa comune. Allora. Ha molto da fare qui a Parigi. È pronta?»

Madame Li si adagiò al sedile e guardò i due uomini senza una risposta.

Bonaparte era come l'aveva descritto il maggiore Tang. Abbastanza bello da poter essere una stella del cinema francese, con un acutissimo intelletto che gli ardeva negli occhi scuri. Il suo cinese era più che fluente. Il tedesco era grosso e aveva la testa piccola e tonda; indossava un bellissimo maglione di cashmere grigio a collo alto sotto una morbida

giacca in vitello nera. Ricco. E parecchio, decise. Girava voce che avesse fatto fortuna costruendo superpetroliere per i francesi.

Madame Li incrociò le gambe e sorrise. «Sì, il volo è stato incantevole, grazie per avermelo chiesto. Il servizio era ottimo, il cibo delizioso, anche se il film non mi è piaciuto, una noia politicamente corretta sul Ruanda.»

«Il suo sarcasmo è incauto. Credo che lei debba moderare i modi.»

«Credo che *lei* debba lasciarsi spiegare una cosa, compagno Bonaparte», rispose in francese impeccabile. «Io faccio parte dello stato maggiore del generale Sun-yat Moon dell'Esercito di Liberazione Popolare cinese. Ho il grado di colonnello dell'ELP. Sono qui per loro ordine, non per il suo. Mi trovo in Francia semplicemente per via del personale coinvolgimento del generale nella sua attuale situazione. Si dà il caso che in questo momento storico i suoi desideri e quelli della Cina stessa coincidano. Questo potrebbe non valere per sempre. È un'alleanza di convenienza. Farebbe bene a ricordarselo.»

«Ha terminato la sua lezione di geopolitica, madame colonnello?»

«No. Non mi piacciono le sorprese. Avrebbe dovuto venirmi incontro lei, non il barone. So perché lui è qui. Voi due mi state valutando, per decidere se sono all'altezza del compito. Ebbene, io non prendo ordini da lei, né da lui, né da nessun altro. Mi aspetto di essere trattata con il rispetto e la cortesia adeguati al mio rango e all'attuale stato degli affari fra i nostri due Paesi.»

Ci fu un breve silenzio mentre il ministro francese rifletteva su quelle parole. Bonaparte aveva richiesto ai cinesi di Pechino un assassino estremamente qualificato. Il migliore, a essere precisi. Era chiaro che aveva ottenuto anche più di ciò che aveva chiesto. Guardò von Draxis e sorrise, alzando le mani in gesto di impotenza. Quando poi parlò, il suo tono era gentile e untuoso.

«Scusi, compagna colonnello. Le mie profonde scuse.»

«Così va molto meglio. Continui a usare quel tono e andremo splendidamente d'accordo. Ora, quando prenderà il via con esattezza questa operazione?»

«È già cominciata. Se preme quel pulsante accanto alla sua mano destra, dal bracciolo salirà un piccolo monitor. Perfetto. C'è un notiziario che riprende il corteo di automobili qualche chilometro più avanti. Vede la vettura simile alla nostra, sì? All'interno di quell'auto si trova il sultano dell'Oman, appena giunto in visita di Stato. In una cerimonia di domani

mattina, gli appunterò personalmente la *Légion d'honneur*.»

«Perché mi dice questo?»

«Come lei sa, in tali occasioni schieriamo sempre una o due vetture civetta. Per contrastare eventuali attentati terroristici.»

«Naturalmente», ribatté madame Li. «Una procedura standard.»

«Questa mattina, dopo una conferenza stampa all'Eliseo, un portavoce della *sécurité* ha lasciato trapelare un cambio di programma dell'ultimo minuto a un informatore prezzolato. Gli è stato comunicato che sarò io stesso, e non il primo ministro Honfleur, ad accogliere il sultano all'aeroporto.»

«*Ist gut*, *ja*? I mezzi di informazione seguono quell'auto e non la nostra», intervenne von Draxis con il suo accento forte e gutturale. «Quella in televisione è del sultano.»

«Ci sono arrivata da sola, barone», osservò madame Li, incapace di nascondere la propria irritazione per quel genere di condiscendenza. «Ma per quale motivo?»

«Vogliamo che gli elicotteri dei media seguano l'altra auto», rispose Bonaparte con tono pacato. «Fra un minuto scoprirà il motivo.»

«*Das ist sebr gut*», interloquì il tedesco, divertito dall'impazienza della donnina. Aprì una valigetta di alluminio che teneva in grembo. All'interno, coperta dalla gommapiuma nera, un'arma d'assalto di peso leggero e due granate a razzo. Von Draxis montò in fretta l'arma e appose una granata alla volata della canna. Sui suoi tratti teutonici si disegnò un largo sorriso.

«Schatzi e i suoi giocattoli», osservò Bonaparte con un certo divertimento.

«Dovrebbe vedere i miei», ribatté madame Li con un sorriso lezioso. Si scoprì rilassato, divertito.

«Si allacci la cintura», invitò Bonaparte. «Ci stiamo avvicinando.» Alzò un ricevitore dalla forcella e disse qualche parola all'autista. La gigantesca automobile rallentò in maniera percettibile all'avvicinarsi a un cavalcavia sull'autostrada A-1 per Parigi.

«*Ach*! Eccoli», disse von Draxis.

Un secondo più tardi, un altro veicolo che viaggiava a velocità sostenuta comparve sterzando dietro di loro. Frenò bruscamente, rallentando per stare al passo della Maybach. Dal finestrino posteriore dell'anonima berlina Citroen si intravedeva un uomo armato incappucciato. Mentre la distanza fra le due auto si riduceva a due metri o anche meno, un uomo

barbuto abbassò il finestrino oscurato e puntò la canna di una possente arma automatica direttamente sulla Maybach.

L'istinto di madame Li fu quello di gettarsi a terra, ma la cintura di sicurezza e la mano carnosa del tedesco sulla spalla lo tennero inchiodato al sedile. Si udirono un rantolo soffocato proveniente dalla berlina e i tonfi pesanti dei proiettili di grosso calibro che colpivano la portiera. La blindatura interna alla portiera vibrò e arrestò le pallottole, ma fu sconcertante, a dir poco. Madame Li vide distintamente l'uomo armato, in passamontagna nero, alzare la mira e puntare adesso contro il finestrino a qualche centimetro di distanza dal suo viso.

«Usciamo di qui, cazzo», gridò madame Li, e Luca gli lanciò un'occhiata, sbalordito. La voce femminile signorile e aristocratica era scomparsa, per lasciare il posto a quella di un uomo anziano, pazzo di paura per la propria vita.

«Schatzi, se non ti dispiace», disse Bonaparte, premendo un pulsante per ritrarre l'ampio tettuccio soprastante. La luce del sole filtrò nell'auto assieme al rumore di una seconda arma automatica a distanza ravvicinatissima. Un altro uomo armato stava sparando contro il finestrino del sedile anteriore, tentando di eliminare l'autista della Maybach.

Von Draxis, con una rapidità spaventosa vista la stazza, si alzò con il tozzo lanciagranate in mano. In quel momento, il primo uomo armato aprì di nuovo il fuoco. Sul finestrino del passeggero accanto al volto di madame Li si incisero all'istante le ragnatele intrecciate dei proiettili che si abbattevano sullo spesso vetro. Madame Li chiuse gli occhi e attese la raffica successiva. Ci fu una pausa negli spari mentre il terrorista che faceva fuoco non riusciva a credere ai propri occhi. Stava sparando da meno di due metri di distanza!

«Ora, Schatzi», disse Luca Bonaparte. Adesso il tedesco era in piedi, le gambe divaricate per tenersi in equilibrio. Era alto a sufficienza da spuntar fuori con tutto il petto dall'enorme Maybach. Alzò l'arma e aprì il fuoco. Nel frattempo, il francese abbassò il finestrino fracassato in modo da riuscire a vedere.

Una sonora vampata sopra la testa di Li, il fragore di un'esplosione e poi una fiammata illuminò l'interno della Citroen. L'esplosione fece saltare il tetto della berlina e un fumo denso e nero si riversò dai finestrini sventrati mentre l'auto sbandava, priva di controllo. Mentre la Maybach accelerava, madame Li vide l'auto in fiamme schiantarsi frontalmente contro un

pilone, e quindi il serbatoio di carburante esplodere. Nell'aria del mattino si levarono fiamme e fumo. Dal nulla, comparve intorno a loro una scorta di motociclette e la gigantesca automobile scattò in avanti per sfrecciare via dalla carneficina, raggiungendo in fretta la velocità di centosettanta chilometri orari sull'A-1 verso il centro di Parigi.

Madame Li si adagiò al sedile e chiuse gli occhi. Il possente sistema di aria condizionata stava risucchiando in tutta fretta l'aspro odore di cordite dall'interno della Maybach. Il cinese era lieto di attendere la spiegazione che, sapeva, sarebbe giunta. Nel frattempo, formulò il messaggio che avrebbe codificato e trasmesso al Drago d'oro non appena avesse preso possesso in tutta comodità della sua suite d'albergo.

Nelle quarantotto ore successive, avrebbe lavorato con un uomo del tutto privo di paura e inarrestabile. La valutazione del generale Moon era stata corretta. Luca Bonaparte era la persona che Pechino aveva cercato per molto, molto tempo.

«Bene, questa è fatta», disse Luca Bonaparte e, con un cenno di apprezzamento al tedesco, reclinò ulteriormente lo schienale. La console era provvista di un umidificatore, da cui estrasse un sigaro e lo accese con un meraviglioso accendino d'oro. Sopra vi era incisa un'elaborata B, circondata da una ghirlanda verde oliva.

Illusioni di *grandeur*? Quel moderno Bonaparte era molte cose, ma madame Li non lo riteneva certo un illuso. Un visionario perverso, forse, niente di nuovo. L'uomo soffiò una nuvola di fumo pungente e disse: «Scusi, che maleducato, madame Li. Gradirebbe un sigaro? Schatzi non tocca tabacco».

«No, grazie.»

«Un Vegas Robaina. Un dono del mio amico Fidel, in occasione dell'ultima visita alla sua isola paradiso. Un modo di fumare tutto maschile.»

«Lei è molto divertente, monsieur Bonaparte», rispose madame Li con un sorrisetto ironico. Nella foga del momento aveva abbassato la guardia e lui l'aveva scoperto. *Madame* era un *monsieur*.

«Scusi se l'ho allarmata», disse Bonaparte, «ma non c'era tempo di spiegare.»

«Credo che abbiamo qualche minuto a disposizione, adesso», ribatté madame Li.

«Sì. Su quella Citroen c'era un ragazzo di nome Philippe Honfleur. Era il

figlio minore del nostro attuale primo ministro. Ospite forzato di una piccola cellula di paramilitari di destra assunti da me per attaccare quest'auto. Inutile dire che loro non sapevano che avrei risposto all'attacco. Questo oltraggioso attentato alla mia persona da parte del figlio del primo ministro e dei suoi presunti compagni assassini sarà giudicato un lampante tentativo di far deragliare i miei negoziati con il sultano dell'Oman. Al notiziario si parlerà solo degli attentati alle nostre vite.»

«Ragazzo intelligente», osservò madame Li ridacchiando. Era colmo di ammirazione per quello stratagemma.

«A un certo punto, nelle prossime ore, il corpo carbonizzato del figlio del primo ministro sarà identificato dagli accertamenti medici della polizia», intervenne von Draxis, con un largo sorriso. «La stampa andrà in subbuglio.» Stava riponendo con cura la pistola nella valigetta di alluminio.

«Davvero impressionante», osservò madame Li, e lo pensava sul serio. Quel complotto era ispirato. E il tedesco era evidentemente un uomo di grande coraggio e astuzia. «La rivedrò, mio caro barone?»

«Per il momento il mio lavoro qui è terminato, Frau Li», rispose von Draxis. «In questo preciso momento il mio aereo sta scaldando i motori a Le Bourget. Devo tornare alla mia amata *Valchiria*, il mio yacht, capisce, quindi, la lascerò. Mi dispiace solo di non potermi unire a voi per la *fête* allo Château Belmaison di questa sera.» «Una *fête*?»

«*Mais oui*, madame. Ho invitato il sultano dell'Oman a Parigi. Domani mattina riceverà la *Légion d'honneur* al *Palais*. Questa sera, io ospiterò una *soiree* per festeggiare la grande onorificenza che sarà conferita a sua eccellenza il sultano», esclamò Luca. «Un *bal masqué* nella mia casa di campagna. E lei è invitata al ballo mascherato, madame Li.»

«Accetto con piacere. Ci mancherà, barone von Draxis», disse, tendendo la mano al tedesco. Il barone la strinse e sorrise, gli occhi azzurri increspati in un calorosissimo sguardo cordiale. Von Draxis aggiunse: «Allora, Frau Li, oggi, in questo preciso istante, abbiamo dato il via all'inevitabile spirale verso un nuovo mondo. Ecco quel che in futuro sarà definito Storia, madame. Se lo goda».

«Infatti. Chi può dire quali rappresaglie contro il governo attuale dovremo aspettarci? O che cosa potranno escogitare gli estremisti psicopatici che mi sostengono, come ritorsione per questo vile attentato alla mia vita?» osservò Bonaparte continuando a fumare con aria

soddisfatta. «Potremmo persino assistere a un altro disgraziato assassinio.»

«O due», ridacchiò il barone. L'auto si fermò di fronte a un hangar a Le Bourget e il tedesco scese. L'autista chiuse la porta, risalì al volante e la Maybach si allontanò accelerando. Luca reclinò lo schienale e sbuffò un'enorme nuvola di fumo di sigaro cubano: «*Bienvenue a Paris*, madame Li».

19

Hampstead Heath

Congreve, rapito dal mastino dei Baskerville, stava correndo con la fantasia nell'infestata Grimpen Moor nel Nord dell'Inghilterra, quando squillò il telefono. Era immerso talmente a fondo nell'adorato e consunto libro di Sherlock Holmes che, all'inizio, credette che il suono facesse parte dell'avvincente storia. Alzò lo sguardo sull'orologio di bordo di ottone appeso alla parete sopra la poltrona di lettura. Si udirono uno schiocco e un ronzio. Dodici rintocchi batterono la mezzanotte nell'intimo santuario della sua biblioteca.

Prese il telefono.

«Pronto», disse al ricevitore, in attesa di qualunque cattiva notizia stesse correndo inesorabilmente sul filo verso di lui.

«Parlo con Ambrose Congreve?»

«In persona. Chi parla, prego?»

«Oh, Ambrose, sono Diana Mars. Mi scusi tanto se le telefono a un'ora così indegna. Ma mi sono sentita in dovere di chiamarla subito.»

«È forse in pericolo, Lady Mars?»

«Mi chiami Diana, la prego. No, non sono in pericolo. Ma temo possa esserlo lei.»

«Ah, bene, in tal caso, non c'è bisogno che si allarmi. Vede, io sono piuttosto avvezzo al pericolo...»

«Ambrose, la prego, mi ascolti. Credo che la sua vita possa essere in grave pericolo. Se non le dispiace, preferirei... preferirei non discuterne al telefono.»

«Bene, potrei raggiungere Brixden House in auto. A quest'ora della notte, impiegherei solo...»

«No, no. Non in questa casa. Le spiegherò quando ci vedremo. Verrei io da lei, ma c'è qualcosa che non va con la Bentley. È l'unica auto di cui possiedo le chiavi... e, insomma, non voglio svegliare lo chaffeur.»

«Un pub a metà strada? No, non va. È troppo tardi.» «È tutto chiuso. Potremmo incontrarci nello Spring Cottage. È chiuso, ma io ho una chiave, naturalmente. Lo conosce?» «L'edificio in stile Tudor sul fiume accanto alla casa padronale?»

«Esatto. Possiamo vederci lì fra mezz'ora?» «A mezzanotte e mezzo. Perfetto. Ci vediamo lì.» Riattaccò il telefono. Per qualche ragione, quando si alzò, tentò di toccarsi la punta delle scarpe. Non lo faceva da anni, ma in quel momento si sentiva abbastanza arzillo da provarci. Uffa. Niente da fare. Adesso non ci riusciva, perché si metteva in mezzo quella sua stramaledetta pancia. Eppure, si sentiva piuttosto in forma da fare un po' di riscaldamento. Per far scorrere il vecchio sangue prima di entrare in azione. Diretto alla porta, si fermò e scosse la testa, ridendo dell'immagine di sé, il cavaliere errante ancora vigoroso che brandisce la lancia usurata dalle battaglie e scende ancora una volta in campo.

Nello spogliatoio, dopo essersi sfilato il pigiama di seta blu, si sedette un attimo a riflettere. Come ci si veste per un rendez-vous segreto di mezzanotte in una casa abbandonata? Mentre esaminava una serie di giacche di tweed, notò per caso dalla finestra che le luci nella stanza della signora Purvis erano ancora accese. Al ritorno dall'ospedale, era stata sistemata nella casetta del giardiniere a qualche centinaio di metri di distanza. Lì sarebbe stata molto più comoda, rispetto alla sua precedente stanza ammobiliata, il piccolo monolocale sotto una gronda al terzo piano di Heart's Ease.

La signora Purvis non dormiva bene? Il medico aveva detto che sarebbe stata a disagio per un altro mese almeno. Il proiettile le aveva lacerato un muscolo nella parete toracica, e sarebbe guarito lentamente. Povera cara. Ambrose non si era reso conto di quanto significasse la sua allegra presenza finché non se n'era andata.

Scelse un'amatissima camicia a quadretti, e una giacca a righe diagonali in rilievo sopra un paio di vecchi pantaloni di fustagno. Poi, con un brivido di piacere, si infilò le scarpe da pilota nuove di zecca che aveva acquistato nel negozio del signor J.P. Todd. Erano rosse, d'una sfumatura piuttosto squillante che, a parere di Ambrose, donava loro uno stile alquanto audace. Le scarpe di Dorothy del *Mago di Oz*, come le aveva definite Ross

Sutherland al loro debutto. Inutile dire che Congreve non aveva apprezzato granché la battuta.

Spense le luci nello spogliatoio e la lampada accanto al letto e si diresse alla scala di servizio. In fondo a un breve corridoio c'era la porta di un locale in cui, fino a poco tempo prima, era entrato di rado. Un locale incantato, ricco di magie e meraviglie che lui aveva appena scoperto. Ci vollero tre lunghi passi ed eccolo lì, la mano sulla maniglia.

Non riusciva quasi a credere all'aumento delle proprie pulsazioni mentre entrava nel garage e azionava l'interruttore della luce.

Clic.

Oh.

Bastava la luce riflessa nella rifinitura a specchio del lungo cofano scolpito a togliergli il fiato. L'auto, la sua auto, era una Morgan. La Plus Four Drophead del 1962. Aveva più di quarant'anni, ma aveva subito un intervento di restauro del telaio e gommatura, qualunque cosa significasse. Telaio in legno, frassino, ruote a raggi in acciaio inossidabile con filatori. Un colore nuovissimo visto di rado su una Morgan, uno sgargiante giallo canarino per la carrozzeria e una sorta di verde Harrod's per i parafanghi. Obbligato a scegliere un appellativo per descriverne la livrea, avrebbe potuto usare la parola «vivace». Sì, pensò, aprendo la portiera del posto di guida e sedendosi al volante di legno, decisamente vivace.

L'aveva acquistata su Internet (a dire il vero, era stato il suo amico Chappy Morris del Crown and Anchor a fare tutto al computer dell'ufficio del pub) per meno di ventimila sterline. Un vero affare!

Restò per un momento seduto a inalarne gli odori. I sedili in pelle, il grasso sulle ruote, la cera carnauba sui parafanghi, la segatura fresca che aveva sparso sul pavimento. Perché tutto il garage era ricco di meravigliose informazioni sensoriali. L'odore di vecchie parti di auto, dell'olio e della terra in quel luogo buio era inebriante. Come aveva potuto perdersi tutto questo? Era la sostanza di cui erano fatti i sogni.

Quella meraviglia meccanica (d'accordo, era un'espressione datata) era nientepopodimeno che un personale razzo per la luna! In quell'auto era libero, libero di girare a proprio piacimento, non più prigioniero del demoniaco Ross Sutherland e della sua automobilina da competizione. E adesso, stava uscendo per un rendez-vous di mezzanotte con una donna bellissima... aspetta! Meglio far sapere alla signora Purvis che usciva, perché non pensasse che la nuova auto era stata rubata.

Aveva fatto installare un telefono in garage in vista del giorno in cui vi avrebbe trascorso più tempo a lavoricchiare con chiavi inglesi e simili, pulendo i carburatori e così via. Scese dalla Morgan e prese il telefono. «Oh, signora Purvis, scusi tanto se la disturbo a quest'ora infernale, ma ho visto che aveva la luce accesa. Volevo solo informarla che sto per uscire con la nuova auto. Sa, la Morgan. La prendo per una gita in campagna. Non voglio che si preoccupi inutilmente per me.»

«Ma le pare, signor Congreve. Ho visto la luce accesa in garage e ho immaginato che cosa stesse facendo. Io sono impegnata nel ricamo. Devo avvertirla che ci sarà una grande sorpresa per lei il prossimo Natale. Se si tratta di ricamare sono un genio assoluto.»

«Ah. Bene, splendido. Allora io esco, signora Purvis, buonanotte!»

Risali sul marchingegno e accese il pulsante dell'accensione. La Morgan si avviò con un boato (insomma, forse «boato» era una parola troppo forte), lui ingranò la retromarcia e uscì con estrema cautela dal garage. La retromarcia, come aveva appreso di recente, era una faccenda alquanto rischiosa. Quando si andava indietro, era l'esatto opposto di quando si andava avanti. Lapalissiano, ma tant'è. Ci voleva un po' per abituarsi, ovvio, ma lui ce l'avrebbe fatta. A quel parafango posteriore sinistro ammaccato e a quel collegamento delle luci dei freni sarebbe stato molto più facile rimediare, immaginava.

Mezz'ora più tardi, aveva trovato la A404 per Marlow. Da lì, si affidò semplicemente alla memoria e cinque minuti dopo varcò i cancelli signorili di Brixden House. Dopo una successione apparentemente sconfinata di frutteti e prati digradanti, raggiunse uno stretto viottolo che costeggiava a est il Tamigi argentato. Fra le cime degli alberi scorse uno degli alti comignoli di mattoni. Sopra il tetto spiovente di ardesia si stava arricciando del fumo. A quanto pareva, Lady Mars era arrivata allo Spring Cottage prima di lui e aveva acceso il fuoco.

Svoltò a destra in un piccolo parcheggio vicino a un'ansa del fiume in un'area fitta di boschi. Le numerose finestre sui due lati a lui visibili erano buie, ma nella lunetta dell'ingresso principale si intravedeva un bagliore aranciato. Tentò di aprire la porta; era aperta. Una volta entrato, vide una luce arancione lambire le pareti di una stanza attigua. Il fuoco era l'unica luce accesa in casa. L'odore del fumo fendeva quello di muffa e di chiuso.

«Salve. È lei, Diana?» domandò, fermandosi sulla soglia della biblioteca. Il fatto che potesse non essere lei, doveva ammetterlo, gli era

venuto in mente. Qualcuno, non aveva ancora scoperto chi, stava cercando di ucciderlo. A volte, in momenti come quello, si trovava a ragionare come uno scrittore di libri gialli, e quella casa abbandonata accanto al fiume sarebbe stata una trappola perfetta per la vittima ignara. Nessuno al mondo sapeva che si trovava lì. Una volta che l'avessero fatto fuori, era semplicemente questione di appesantirlo con delle pietre e farlo sprofondare nelle acque fredde e scure che scorrevano oltre le finestre.

«Oh, Ambrose, sono lieta che lei sia sano e salvo. Venga a sedersi accanto al fuoco», esclamò Lady Mars. Aveva la voce tremante.

Di fronte al caminetto c'erano due poltrone di pelle con lo schienale alto e i poggiatesta laterali. Lei era seduta su quella a sinistra. Alla luce del fuoco, i capelli ramati mandavano riflessi d'oro. Era protesa in avanti, intenta a smuovere le braci sfrigolanti con un attizzatoio. Su un tavolino basso, campeggiavano una boccia di cristallo sfaccettato colma di liquido color ambra e due bicchieri. Lui si sedette e provò a parlare. Dopo aver rivisto il viso di lei, scoprì di non esserne capace. «Ehm, insomma, eccoci qui», azzardò. «La metterò al corrente, caro, e poi ci berremo qualcosa», rispose lei, arrivando al sodo. «Le pare opportuno?» «Sì», ribatté l'ispettore, e ammutolì. *Caro*? «Stasera è venuto da me il mio caro giardiniere. Si chiama Jeremy Pordage. Era il capogiardiniere di mio padre. Ha ottantatré anni. Lo conosco sin da bambina. Gli affiderei la mia vita.»

«Capisco.»

«Domenica Jeremy e sua moglie sono stati a messa a St. John. St. John è una piccola cappella nel villaggio di Upper Slaughter. La conosce? È la chiesa dove due anni fa è avvenuto quell'orrendo omicidio. Si ricorda?»

«Io ero testimone dello sposo a quel matrimonio. Ero testimone di Alex Hawke.»

«Oh! Che cosa tremenda per lei, Ambrose. E quel povero Hawke. Mi dispiace molto. Hanno mai catturato il maledetto che ha ucciso sua moglie?» «Sì, ci siamo riusciti.»

«Ah. È una magra consolazione, credo. Dovrebbero impiccarlo al palo più alto, se non l'hanno già fatto. Comunque, domenica scorsa dopo la messa, Jeremy e Alma hanno deciso di fare una passeggiata a Castle Combe per pranzo. Hanno preso il sentiero di campagna. Ma attraversando uno steccato fangoso Alma si è slogata la caviglia. Alle pendici della collina c'era un piccolo pub. Certo, un posto in cui non si va se non lo si

conosce.»

«Qual era il nome di questo pub?» «The Feathers.» «Lo conosco. Continui, prego.»

«Il proprietario li ha fatti accomodare e ha portato loro del tè. Alma non era ferita seriamente, lei capisce, aveva solo bisogno di far riposare un po' il piede. Mentre bevevano il tè, hanno sentito il proprietario salutare degli altri clienti, che si sono seduti al tavolo accanto al loro. Gli schienali delle sedie erano alti, di legno, non si riusciva a vedere da un tavolo all'altro.»

«Capisco perfettamente. Una conversazione origliata.»

«Sì. Erano un uomo e una donna. Jeremy ha riconosciuto subito la voce maschile e stava quasi per parlare. Apparteneva al mio maggiordomo Oakshott.»

«Ah. Il colpevole è il maggiordomo.»

«Ambrose, sia serio per un istante. La conversazione che Jeremy ha origliato riguardava lei. Oakshott ha cominciato raccontando alla donna della sua visita a Brixden. Lei si è agitata molto. Voleva sapere tutto ciò che il maggiordomo aveva ascoltato di nascosto durante la sua visita. E aveva ascoltato parecchio, Ambrose. È una specie di spettro, credo, sente attraverso le pareti. Oakshott le ha parlato di quella fotografia che lei mi ha mostrato. La festa di capodanno. L'uomo con i capelli arancioni.»

«Ha fatto benissimo a chiamarmi, Diana. Prego continui.»

«La donna sembrava molto frustrata per non aver fatto nulla dopo l'attentato alla sua vita fallito dieci giorni fa. Perché non mi ha detto che qualcuno stava cercando di ucciderla? Amico mio, lei è in pericolo!»

«Diana, questa non è la prima volta che qualcuno ritiene che il mondo sarebbe un posto migliore senza Ambrose Congreve. Sono stati fatti altri nomi?»

«Quello di Henry Bulling. Ricordo vagamente di averlo conosciuto a Brixden House. È l'uomo nella foto che lei mi ha mostrato, vero?»

Ambrose annuì.

«Qualcuno la vuole morto, mio caro Ambrose. Ed è Bulling. O la donna. Non lo so. Ma puntano a lei e, a quanto pare, sono mortalmente seri in merito.»

«Dovranno passare sul mio cadavere», ribatté Ambrose, sorridendo.

La preoccupazione negli occhi di Diana era quasi commovente. Lui tese la mano e le diede dei colpetti sulla sua, che palpitava sulla gonna a pieghe come una farfalla bianca. «Chi vuole davvero che io tiri le cuoia, Diana?

Certo non il giovane maggiordomo Oakshott. Non ho mai torto un capello alla sua bellissima testolina bionda.»

«Ascolti. Senta che cos'è riuscito a captare Jeremy. All'interno dell'ambasciata francese Henry Bulling era una specie di spia. Lavorava per il governo cinese. Passava delle informazioni. Qualcosa che aveva a che fare con il petrolio. Con la costruzione di nuove raffinerie francesi. Capacità di petroliere, e così via. È sensato quello che dico?»

«In effetti, si incastra alla perfezione. Sarebbe lecito domandarsi perché i cinesi siano tanto interessati al petrolio dei francesi, visto che in pratica neanche i francesi lo possiedono. Lo importano tutto dagli Stati del Golfo, e più precisamente, fino alla guerra, dall'Iraq.»

«Io non ne ho idea. Ma la polizia segreta cinese, che controllava Henry, ha scoperto che si incontrava in segreto con l'Intelligence inglese. A St. James' Park. Quell'Henry Bulling era un agente doppiogiochista. L'hanno rapito dal suo appartamento e, in un modo o nell'altro, gli hanno estorto la verità. Henry ha fatto loro il suo nome, Ambrose!»

«Ah, tutto comincia ad acquistare un senso. Il Te-Wu potrebbe aver benissimo emesso una condanna a morte con il mio nome scritto sopra», disse Ambrose. «Per inviare all'M16 un segnale di badare ai fatti propri. Non sarebbe inconsueto.»

«Ambrose, come fa a rimanere così controllato di fronte a una notizia come questa? A quanto pare era stata lei, la donna, a orchestrare il rapimento e a occuparsi dell'interrogatorio. Poi ha deciso di ucciderla.»

«E ha mancato il bersaglio, no?» ribatté Ambrose, provando di colpo pena per la signora Purvis. Dopo tutto, il proiettile che l'aveva quasi colpita al cuore era destinato a lui.

«Sì, e grazie a Dio l'ha mancato, Ambrose. Ma temo che al prossimo tentativo non falliranno.»

«È stata gentilissima a chiamare, Diana», esclamò Ambrose. «E saggia. Adesso lasci che le versi un brandy. Credo che farà bene a tutti e due.»

«Ho bisogno di schiarirmi le idee. Quell'uomo, quello con i capelli arancioni, Ambrose», esordì lei. «È suo cugino.»

«Sì. E i cinesi hanno scoperto che spiava i francesi. Che, è chiaro, hanno qualcosa da nascondere.»

«Esatto. E se lui è morto, la donna sta progettando di uccidere lei. Quando se ne sono andati, Jeremy è riuscito a darle un'occhiata furtiva. Era cinese, Ambrose. Era la donna della foto. Quella terribile spia cinese.»

«Sì, lo immaginavo. Qualche anno fa Hawke e io abbiamo avuto un piccolo battibecco con i cinesi. Brutto affare. Parecchia gente ha fatto una pessima fine. Secondo l'M16 noi, Hawke e io, siamo finiti su una specie di lista nera a Pechino. Siccome di recente io li ho assillati un po', ritengo possibile che i mandarini siano di nuovo arrivati a me.»

«Di nuovo?»

«I loro precedenti tentativi sono stati infruttuosi. Credevo mi avessero dimenticato. Non è poi così improbabile che il mio caro cugino Henry mi abbia sguinzagliato contro questa donna solo per ripicca e cattiveria. O che lui stesso sia vivo e vegeto, nonché il vero cattivo del dramma. Ha un movente, in fondo. Ritiene che io lo abbia derubato della sua eredità.»

«Il suo incantevole cottage.»

«Esatto. Heart's Ease. Vedremo se questa scarpa calzerà o meno. Diana, qualche istante fa lei ha usato l'espressione 'lo controllava'. Gergo spionistico. Le piace questo genere di intrattenimento leggero? I thriller di spionaggio e affini?»

«Ebbene, io...»

Dietro la finestra si udì un rumore. Un tonfo sordo, come se nell'aiuola di rose fosse caduto un oggetto pesante. Lady Mars balzò in piedi, la mano alla gola.

«Ambrose! Qualcuno là fuori ci stava spiando!»

«Giù, Lady Mars!» disse Ambrose, spostandosi ed estraendo la pistola. «Si getti a terra, subito!»

Il vetro esplose verso l'interno e un proiettile perforò l'intonaco a qualche centimetro dalla testa di Congreve. Lui vide un'ombra scura e indistinta spostarsi rapida dalla visuale. Alzò la pistola e sparò una, due, tre volte.

20

Hawkesmoor

«Buongiorno, giovane Pelham», gridò Ambrose entrando di corsa in cucina, la sciarpa giallo vivo svolazzante dietro di lui come un gagliardetto il giorno di apertura della stagione del cricket. «Venga fuori, ovunque sia!»

«È nella dispensa, ispettore capo», rispose una bella ragazza in *toque blanche* seduta a un bancone, intenta a pulire i cavolini di Bruxelles. Un fascio di pura luce solare filtrava sulla sua scodella bianca di verdure e sembrava la tipica scena che avrebbe indotto Vermeer e compagni a precipitarsi a prendere i pennelli. «Sono qui, signore», disse una voce dalla dispensa. «Ah-ha!» disse Ambrose, e si diresse da quella parte, sorridendo a tutti quanti. «Buongiorno a tutti! Giornata incantevole, non è vero?»

Congreve si era svegliato di splendido umore. Non sapeva che cosa ci fosse dietro. Era ancora vivo, per prima cosa. Forse la sua meravigliosa macchina nuova, o la caccia agli assassini al chiaro di luna sui terreni di Brixden House. O il bacio che Diana gli aveva dato sulla guancia nell'augurargli la buonanotte. Qualunque cosa fosse, la vita sembrava pervasa di sole e ricca di promesse.

«Buongiorno, signore!» ribatté all'unisono lo staff della cucina, le voci forti e allegre. Quello sfrenato entusiasmo era uno dei motivi per cui Ambrose si godeva tanto quelle visite a sorpresa a Hawkesmoor alle prime ore del giorno. In una mattinata d'estate serena e assolata come quella, la casa era sempre un tramestio di vivace attività. Nelle cucine, nei giardini, nelle scuderie e per tutta la casa. Ovunque si andasse, qualcuno stava lucidando qualcosa, spolverando libri, sprimacciando cuscini, facendo scintillare al sole vetrate immense.

Era tornata una casa felice, rifletté Ambrose attraversando la cucina frenetica. La morte prematura di Vicky aveva fatto calare un drappo funebre su Hawkesmoor. La sfortunata sposa di Alex Hawke era amatissima in quella casa. Tutti avevano atteso con grande aspettativa l'arrivo di Lady Hawke, la nuova padrona di Hawkesmoor e la prima donna a reclamare a pieno diritto quel titolo sin dalla morte della madre di Alex, torturata e uccisa per mano di pirati dei Caraibi negli anni '70.

Riflettendoci, come faceva Ambrose in quel momento, tutta la vita di Alex Hawke era solo una lunga storia di pirati.

L'efferato omicidio di Victoria Sweet sui gradini della chiesa di St. John aveva addolorato profondamente tutti coloro che abitavano sotto quel tetto. E, a dire il vero, nell'intera Inghilterra erano ancora parecchi a essere addolorati della sua perdita. Erano una coppia bellissima, popolare. Sembravano sempre circondati da un'aura di fascino e classe. Tutto era svanito in un istante. Dopo che Alex Hawke era tornato dal funerale di Vicky in Louisiana, quella casa, prima tanto ricca di giovinezza e

promesse, era diventata ancora una volta buia.

Dopo settimane di lutto, Alex aveva lasciato Hawkesmoor per sempre, giurando di non tornare mai più in quello scenario di tanto dolore. Ma adesso, in quella bella mattinata di giugno, sembrava che il sole fosse ancora una volta comparso da dietro le nubi. E forse era così.

«Ah, eccola qui, giovane Pelham!» esclamò Ambrose entrando nella dispensa.

«'Giorno, signor Congreve», rispose l'ottantenne, lanciando all'ispettore capo uno sguardo decisamente torvo. A parere personale di Pelham, a volte quell'uomo era di un'esuberanza eccessiva. «Stavo giusto per portare a sua signoria al piano di sopra il vassoio del mattino. Se vuole, mi segua».

«Ah, fa colazione a letto?» si accigliò Congreve.

«Difficile. Sua signoria è sceso a far colazione alle sei, signore. L'ha consumata qui sul prato con i suoi documenti e con un signore della CIA, un ospite della casa che dopo è partito in elicottero. Un '*helo*', mi pare l'abbia definito.»

«Ah, e allora questo cos'è?» domandò Ambrose, fissando il vassoio d'argento che stava preparando Pelham.

«Un limone, signore», disse il maggiordomo con aria sprezzante. Era abituato da tempo al fatto che Congreve ficcasse il naso in giro per la cucina, alzando i coperchi delle pentole e assaggiando le pietanze. I due uomini avevano unito le forze per crescere il piccolo Hawke dopo la perdita dei suoi genitori e, infine, del nonno quando il ragazzino non aveva ancora dodici anni. La loro rivalità per la cura di Alex Hawke covava sotto la cenere da parecchio tempo.

«Lo vedo da me, Pelham, ma a che cosa serve?» «Lo mangia, signore. È diventato il suo spuntino quotidiano di metà mattinata.»

«Si mangia un limone intero? Buon Dio, e perché?» «Una specie di nuova dieta, signore. Per purificarsi. Credo che il termine per il suo nuovo regime sia 'olistico'. Dovrà chiedere a sua signoria, temo. Io non entro in merito, come dicono oggi.»

«Bene, che sia, allora. Risparmi le ginocchia, mio caro Pelham. Gli porterò su io questo nobile banchetto.»

«Lo troverà nell'armeria. È lì dall'alba, da quando è partito il suo amico americano, il signor Kelly.»

«Davvero? E cosa sta facendo mai lì dentro?»

«Lucida le armi, signore. Dice che andremo in guerra.»

«Guerra? E con chi?»

«Ha parlato della Francia, signore.»

«La Francia?»

«Sì, signore.»

«Santi numi!»

Ambrose salì la tortuosa scala di servizio in pietra lucida che conduceva ai piani superiori. Raggiunse il terzo piano e si fermò per riprendere fiato davanti a una porta di quercia intagliata. La decorazione rappresentava due animali avvinti nella lotta: l'unicorno scozzese e il leone inglese. L'uscio era leggermente socchiuso e lui lo spinse verso l'interno, utilizzando il vassoio. All'estremità opposta della sala vide Hawke con le spalle alla porta, accanto a una finestra assolata, intento a lucidare alla perfezione la canna di una pistola antica, sino a farla scintillare. Sulla sua spalla c'era l'adorato pappagallo Cecchino.

Dal pavimento al soffitto, le pareti dell'ampia sala erano decorate di armi antiche disposte a spirale. Proprio sotto le modanature si susseguivano lunghe file di palchi di cervo. E, sotto, centinaia di armi d'ogni genere: spade, picche, pistole e lunghi fucili, dal XV al XIX secolo.

Congreve sapeva che, dopo la biblioteca, quella era la stanza preferita di Alex. Le pesanti tende di velluto alle alte finestre impiombate erano state tutte scostate, e nella stanza si riversava la luce del sole. Alla parete opposta era appesa una collezione di bandiere pirata del XVIII secolo, compresa la fosca *Jolly Roger* che batteva l'antenato di Hawke, Blackhawke in persona.

«Buongiorno, Alex», disse Congreve entrando nella sala con il vassoio. «Ho visto il tuo personale vessillo nero sventolare dai rampari e ho ipotizzato che fossi a casa. *La fortuna aiuta i veloci*. Il nobile motto di Blackhawke.»

Alex si voltò verso di lui e sorrise. «Ed è così *vero*, Ambrose! Una nave veloce e una stella da seguire navigando, è questo il biglietto vincente. Come credi che io sia arrivato a sedere su questa catasta di bottini illeciti? Con la pirateria, naturalmente! Lotta senza quartiere, miei prodi!»

«Sto interrompendo una sorta di... rituale privato?»

«No, no, per niente, entra!»

«Dove ti sei nascosto, Alex?»

«Sono appena ritornato dalla *Belle France* ieri mattina. Non ti ho telefonato perché avevo qui Brick Kelly, tu capisci, e... che cos'è?»

«Il tuo limone.»

«Giusto. Mettilo lì, se non ti dispiace. Stamattina credo di aver perso il coraggio di mangiarlo.»

«Di tutti i frutti possibili, è lecito domandarsi perché proprio il limone», osservò Ambrose, posando il vassoio in mezzo a un assortimento di fucili del XVI secolo parzialmente smontati e di fucili a schioppo.

Hawke ignorò la domanda e ne sollevò uno.

«Vedi quest'arma, Ambrose? Da urlo, non trovi?»

«Stupefacente. Che cos'è?»

«Un fucile Wheellock a retrocarica, realizzato ad Augusta o Norimberga nel 1540. Apparteneva a un colonnello prussiano di nome Andreas Teuffel von Gundersdorf. Un pezzo glorioso, è proprio il caso di dirlo.»

«Alex, parlami della guerra. E dei temuti francesi. Ma prima, parlami dei limoni.»

«Ah. L'ultima cosa», ribatté Hawke, raccogliendo il frutto dal vassoio e mettendolo in un vasetto di polvere bianca. «I limoni contengono una quantità di bioflavonoidi, per non parlare della vitamina C. Fanno particolarmente bene se li si ricopre di questa roba. Un dolcificante naturale che i giapponesi usano da secoli. Si chiama Stevia Rebaudiana. Per i normali non diabetici, produce un effetto di abbassamento degli zuccheri nel sangue. Provalo.»

«Sto cercando di smettere con i limoni, grazie tante, ma non voglio fermarti.» Bioflavonoidi? Dolcificanti giapponesi? Cose dell'altro mondo.

Alex diede un morso al frutto e fece una smorfia orrenda. «Potrei smettere anch'io. Vieni qui alla finestra, ispettore», disse. «Prima di metterci a cospirare per salvare il mondo dalla Minaccia Rossa devo farti vedere una cosa.» «Di che si tratta?»

«Guarda giù in cortile», osservò Hawke, dando da mangiare il limone a Cecchino, un uccello che, se gliel'avessero offerto, si sarebbe ingoiato anche il plutonio incandescente. «Ho appena notato qualcosa di strano. La vedi, vecchio mio?» Stava indicando proprio il Periglio Giallo, come Ambrose aveva battezzato il suo nuovo destriero di ferro. «Ma si, certo.»

«È una Morgan, sai», spiegò Hawke. «E piuttosto vecchia, credo. La Plus Four. Uno schianto assoluto, devo dire. Livrea brillante. Mi domando chi sia il fortunato possessore. Pelham non ha annunciato nessuno.»

«In effetti, è mia», ribatté Congreve, cercando disperatamente di non apparire spocchioso.

«Tua? Non essere sciocco, Ambrose! Tu non sai neanche guidare. Tu disprezzi ogni forma di mezzo di trasporto motorizzato. Non sei per niente interessato a...»

Congreve estrasse le chiavi dai pantaloni, agitandole davanti agli occhi di Alex. «Andiamo a farci un giro, ti va?»

«Quella macchina è davvero tua?»

«Sì. Ci sono venuto qui pochi minuti fa.»

«Santo Dio, è serio.»

«Ti interessa una corsa a tutta velocità fino al Cock & Cork per un cicchetto di festeggiamento? Un drink di metà mattinata?»

«Puoi contarci, ma per il momento dobbiamo parlare di questioni più serie, ispettore. Sediamoci qui accanto al fuoco.»

Quando si furono accomodati, Hawke disse: «Ieri sera a cena Brick Kelly stava tessendo le tue lodi. Mi ha affidato qualcosa per te; è sulla mia scrivania giù in biblioteca. Un fascicolo di un caso freddo. Uno strano omicidio avvenuto a Parigi trentacinque anni fa. Se tu riuscissi a risolverlo, potremmo risparmiare un bel po' di guai a questo mondo cane».

«Sarei lieto di annoverare questo caso nel mio ruolo delle cause, Alex. Ma al momento c'è un altro omicidio del quale mi sto occupando controvoglia. Il mio.»

«Non dirmi che c'è stato un secondo tentativo? Allora è una cosa seria.»

«Serissima. È successo proprio stanotte. Ho sparato a quel bastardo da una finestra. Giù, al cottage di Lady Mars. L'ho solo ferito di striscio, purtroppo. Adesso in tutta la zona ci sono gli agenti della Scientifica. Sulle rose sotto la finestra c'era un po' di sangue. Hanno promesso un rapporto prima della fine della giornata. Il colpevole è fuggito in auto. L'ho sentita partire, sono corso alla mia macchina, e l'ho seguita. Ho cercato di raggiungerla e ci sono quasi riuscito. La Morgan è adattissima alla corsa. C'entra l'albero a camme.»

«Qualcuno è deciso a ucciderti, Ambrose. Dobbiamo darci un taglio. Hai qualche idea di chi sia?»

«Ho pensato fosse mio cugino Bulling. E potrebbe benissimo essere lui. Ma è coinvolta anche un'agente cinese, Alex, una donna. Temo possa essere una vecchia ferita riaperta. In tal caso, stanno dietro anche a te.»

«Ah. Il viaggio dell'anno scorso sul fiume Yangtze, alla diga delle tre Gole. Siamo stati fortunati a uscirne vivi, non credi?»

«Può darsi che quel disgraziato incidente sia tornato a tormentarci. O

forse è solo che quella donna, Bianca, ha il dente avvelenato contro di me.»

«E che cos'ha contro di te?»

«Senza dubbio ti ricorderai del mio caro cugino Henry Bulling, no? Ex impiegato all'ambasciata francese di Londra.»

«Quello con il mento che cercava sempre di essere all'altezza della bocca e alla fine ha ceduto?»

«Esatto.»

«Stizzito per il testamento di tua zia, magari?»

«Mmm. La mia eredità di Heart's Ease. All'inizio della vicenda, pensavo che Henry potesse essere tanto irritato per la casa da commettere un omicidio. Dopo ulteriori indagini, Sutherland e io abbiamo appreso che la vicenda è un filino più complicata. Una donna di nome Bianca Moon è intimamente coinvolta. 'Intimamente' non è una parola scelta alla leggera. Bianca, un'agente cinese, ha una relazione sessuale, Dio ci aiuti, con mio cugino. Ha scoperto che Henry e io ci incontravamo per dei pranzetti tranquilli al parco. Lo Yard, come tu ben sai, stava controllando Henry. E così, come sappiamo adesso, facevano i cinesi.»

«Quindi Henry fa il doppio gioco. I cinesi stanno cercando di inviarci un avvertimento?»

«Henry *faceva* il doppio gioco. Ormai potrebbe essere morto. La nostra signorina Moon non era tanto contenta quando, anziché me, Henry ha spedito all'ospedale la mia governante, la signora Purvis.»

«Hanno sparato alla signora Purvis? Non lo sapevo. È stata ferita gravemente?»

«Si sta riprendendo bene, grazie al cielo.»

«Ottime notizie. Stavo pensando che nei cespugli di rose allo Spring Cottage potesse nascondersi il nostro Henry. Parrebbe il suo stile.»

«Anch'io ci ho pensato. L'unica persona al mondo che sapeva che stavo uscendo di casa in piena notte era la signora Purvis. Henry poteva essere parcheggiato sulla strada e avermi seguito, credo, ma è improbabile. Ho guidato a velocità sostenuta guardando per tutto il tempo nello specchietto retrovisore. Niente.»

«C'era un'altra persona al corrente della tua uscita notturna, ieri notte. Quella che ti ha invitato ad andarci.»

«Lady Mars.»

«L'hai detto tu, non io. Non è un segreto che, in vari periodi della sua

storia, Brixden House sia stata un focolaio di spie.»

«Non essere ridicolo. Diana non ha niente a che fare con tutto questo. Ed è una donna incantevole.»

«Anche Tokyo Rose lo era, in apparenza.»

«Ti prego. Non essere assurdo.»

«Ascolta, ispettore, tu e tuo cugino Henry potreste esservi imbattuti in qualcosa di molto più pericoloso del previsto. Qualcosa per cui vale la pena uccidervi entrambi. Sto parlando di quel CD che hai trovato nel freezer di Henry. Le raffinerie di petrolio e le petroliere francesi.»

«Sì. In un modo o nell'altro, tutto ha a che fare con il petrolio, Alex. Tutta questa stramaledetta vicenda.»

«Credo che la prossima guerra mondiale scoppierà per il petrolio. Ed è chiaro che qualcuno vuole noi due come prime vittime del conflitto. Dimmi che cos'hai saputo.»

«I DVD nell'appartamento di Henry contenevano delle fotografie di raffinerie e oleodotti petroliferi. Superpetroliere nello stretto di Hormuz. Henry passava informazioni riservatissime a Bianca Moon riguardo all'attuale produzione petrolifera a Leuna, e alle statistiche sulle petroliere francesi. È un argomento di cui lei aveva una conoscenza approfondita, essendo stata un'impiegata del colosso francese Elf Aquitaine.»

«Ci fu uno scandalo», osservò Hawke. «Mi sembrava di ricordare quel nome, Bianca. Non era l'amante dell'ex ministro per il Commercio estero francese che fu coinvolto nella vicenda?»

«Esatto. Era la geisha di Honfleur. Fuggì con qualche milione e scomparve. Adesso, pare che sia tornata alla ribalta.»

«E così monsieur Honfleur. Sembra essersi riabilitato. È il nuovo primo ministro. Una notevole rimonta, persino in Francia.»

«Mentre venivo qui ascoltavo la radio», disse Ambrose. «Secondo la BBC, il figlio di Honfleur, Philippe è rimasto ucciso ieri in un attacco terroristico all'attuale ministro per il Commercio estero, un tale che porta il vecchio cognome di Bonaparte.»

«I francesi si uccidono fra loro, ispettore», esclamò Hawke, e rivolse il viso alla finestra. «Un'altra rivoluzione. Un altro Bonaparte.»

«Peggio. Si tratta del drago e del rospo», disse Congreve, pensando ad alta voce.

«Cina e Francia», disse Hawke, scuotendo la testa con aria tetra. «'Non sarà mai ch'io ponga impedimento all'unione di due anime fedeli.'»

«Incantevole sonetto: Shakespeare, se non ricordo male. Ma qualcosa mi dice che uno degli impedimenti a questa unione illecita sarai tu, Alex. O almeno gli rovinerai la stramaledetta luna di miele.»

21

Cannes

«Metti giù la ragazza», disse una voce alle spalle di Stoke. Forte accento tedesco. Stoke aveva Jet fra le braccia, l'aveva appena sollevata dal letto. Siccome era completamente nuda a parte un paio di mutandine di pizzo nero, l'aveva avvolta in un lenzuolo. La ragazza presentava tagli ed escorazioni su tutto il corpo, ma il sangue si era già coagulato. Alla parete a specchio dietro il letto-gabbia, lui notò un uomo solo. La porta chiusa dietro di sé. Un omone, con una strana lanugine bionda in testa, una giacca da smoking bianca e un sottile sorriso sul volto.

Sorrisi sottili, orologi sottili.

«Salve, barone», disse Stoke al riflesso. «Come va?»

«Mettila giù.»

Il tedesco aveva anche una brutta piccola semiautomatica in mano. La teneva puntata al centro della schiena possente di Stoke. Difficile sbagliare a quella distanza. Stoke era armato, ma non sapeva come accidenti raggiungere la propria arma senza mettere Jet sulla linea di tiro.

«È ferita», disse Stoke, tenendo la schiena rivolta all'uomo e osservandolo nello specchio. «Ha bisogno di un medico. Hai un'infermeria su questa bettola galleggiante, capo?»

«*Schweinehund*!» Anche nella luce fioca, Stoke lo vide diventare viola in faccia. Pressione sanguigna alta, aggravata dalle persone che non obbedivano ai suoi fottuti ordini. «Ripeto, mettila giù. È una questione privata.»

«Non riesci a dire niente di meglio? Strano: nessuno sa fare discorsi migliori di voi nazisti pazzi quando siete eccitati.»

«Ho detto di metterla giù!»

«Ti ho fatto una domanda. C'è un medico a bordo, sì o no? Io porto questa ragazza da un medico. Alcuni di questi tagli sono profondi.»

«La ragazza è ospite di questo yacht. È qui di sua spontanea volontà.

Adesso, mettila giù, cazzo... Chi diavolo sei? Che cosa ci fai sulla mia barca?»

«Io? Sono un arredatore. Di Orlando. Stavo solo dando un'occhiata in giro, in cerca di idee per i tessuti. Chintz e cazzate varie. Stampe. Ho trovato questa signora ferita. Chi è stato a farle questo?»

«Mettila sul letto e voltati. Subito.»

«Voglio sapere chi è stato a farle questo.»

«Non sono affari tuoi. È una questione privata, come ho già detto. Mi ha deluso. È stata punita. Semplice.»

«Punita? È così che tu lo definisci? Punita?»

«Mi ha resistito e ha subito qualche percossa. Niente di serio. Domandalo a lei.»

«Avevi in mente di lasciarla quaggiù, a morire dissanguata in una stramaledetta gabbia?»

«Hai cinque secondi. Se non fai come dico, ti ficcherò un proiettile in tutte e due le ginocchia. Ti frantumerò la rotula, reciderò i tendini. Non camminerai mai più. Uno...»

«Fa' come dice», intervenne Jet. «Sparerà.»

«Ehi...»

«Due...»

«Merda, ragazzo, la stai mettendo giù troppo dura.»

«Tre...»

«Maledizione, voi tedeschi siete dei testoni», disse Stoke, e poi si gettò sul letto proteggendo Jet fra le braccia. Si udì un rapido *pop-pop*, due pallottole penetrarono nello spesso materasso e quindi Stoke e Jet si buttarono sul pavimento. Lui la spinse a terra con la mano sinistra ed estrasse la pistola con la destra. La Sig Sauer P220 era chiusa con il velcro in una fondina di nylon proprio sopra la caviglia sinistra. Il fusto in lega di alluminio la rendeva leggera, le munizioni Black Talon ne facevano un'arma di precisione.

Stoke ipotizzò di avere un paio di secondi prima che il tedesco lo raggiungesse. «Resta a terra, ragazza», disse a Jet, «qualunque cosa succeda.» Quindi scattò in piedi e saltò dall'altra parte del letto. Ancora a mezz'aria fece fuoco con la Sig, ferendo il barone alla spalla, facendolo ruotare in senso orario per il contraccolpo. Quindi si gettò con forza contro di lui, colpendolo con la spalla destra proprio sotto le ginocchia. Si udì lo schiocco del ginocchio irrigidito che cedeva, e quindi il barone gridò un

bel po' di parole irripetibili in tedesco mentre piombava a terra.

Von Draxis rotolò sulla schiena, grugnendo di dolore per il ginocchio e la spalla feriti. Aveva ancora la pistola e la stava puntando in direzione pericolosa, quindi Stoke gli strinse la mano sull'arma. La ruotò, spezzando il dito ancora dentro il guardagrilletto. Il trucco più vecchio del mondo, ma il tedesco non l'aveva previsto. L'omone ululò di dolore e Stoke si accosciò cercando di dargli conforto con dei colpetti sul testone lanuginoso.

«Vedi? È questo il tuo problema, barone, credi di essere una specie di duro. Invece sei solo una macchietta, figliolo. Lascia perdere. Parlo sul serio. Datti una calmata.»

Stoke gli tolse di mano la pistola più delicatamente che poteva, cercando di liberare l'indice spezzato. Eppure, quando venne via, era palese che facesse un tantino male. Intascò la pistola, si alzò e raggiunse Jet sdraiata accanto al letto.

«Puoi aprire gli occhi, adesso», disse Stoke, chinandosi per tenerla fra le braccia. «I fuochi d'artificio sono finiti.»

«Non ti faranno mai uscire da questa barca», ribatté Jet.

«Davvero? Vedremo.»

«Dove mi porti?»

«Ho una lancia che viene a prendermi fra circa... oh, quattro minuti. A bordo del *Blackhawke* abbiamo un medico coi fiocchi. Una danese che Alex ha assunto per il suo curriculum. Ex Miss Danimarca. Ti ricucirà lei. Poi vedremo dove vorrai andare dopo. Ti va? Che cosa ne pensi?»

«Penso che tu sia fuori di testa.»

«Sì, è probabile. Raccolgo donne strane e me le porto a casa, quando neanche ci conosciamo.»

«Andiamo.»

«Ottima idea. Ehi, barone. *Auf wiedersehen*, d'accordo? Ci sentiamo nei prossimi giorni per sapere come stai. Grazie infinite per il party. Mi sono divertito un casino.»

Nel raggiungere la porta Stoke scavalcò il tedesco che si contorceva sul pavimento. Si rese conto che l'uomo stava pensando di afferrargli il piede o qualche cazzata dissennata come quella, e poi lo notò intuire quanto fosse pessima quell'idea, vedendo il piede di Stoke a due centimetri dalla testa.

Ebbe un'illuminazione. Afferrò il tedesco per una mano e lo trascinò sul pavimento di cuoio verso il letto.

«Oh issa, *Mein Herr*», disse, sollevando il barone e lasciandolo cadere proprio al centro del materasso. Quindi prese dalla tasca il telecomando e chiuse di nuovo la gabbia. Dopo un attimo di riflessione, lasciò cadere il dispositivo sul pavimento e ci salì sopra, schiacciandolo. Questo fece impazzire il barone, che prese a battere sulla gabbia con la mano sana, ma Stoke non se ne curò.

«Zitto, Schatzi», esclamò Jet rivolta all'uomo e, cosa incredibile, lui obbedì.

«Mi piace il nome Jet», le disse Stoke mentre la conduceva in corridoio e chiudeva la porta della cabina dietro di sé. «Come fai di cognome?»

«Moon», rispose lei. «Ma non lo uso.»

«Jet Moon. Fico. Cosa fai nella vita?»

«Sono un'attrice.»

«Sì? Tipo una modella-attrice o un'attrice-attrice?»

«Dimmelo tu. Sto recitando adesso?»

«Questa è un'ottima domanda, Jet. Credo che lo scopriremo prestissimo.»

«Tu lavori per Alex Hawke, giusto?»

«Ci puoi giurare.»

«Che cosa fai per lui?»

«Faccio saltare in aria cose. Uccido gente.»

«Mio Dio, non riesco a crederci.»

«Che cosa?»

«Sto semplicemente scambiando un maniaco omicida con un altro.»

22

Parigi

Il *bal masqué* di Luca si svolgeva in una casa che trasudava Storia: nell'inverno del 1798, Napoleone, che non aveva ancora conquistato il mondo, decise di aver bisogno di una sede di campagna. La sua attenzione era stata attratta da una graziosa casa alla periferia di Parigi. Si chiamava Château Belmaison. L'abitazione versava in un tristissimo stato di sfacelo, ma Napoleone intravide delle possibilità. Eppure, esitò. Il suo astro era in ascesa, ma non si poteva ancora permettere un acquisto del genere con il

suo misero salario militare.

Giuseppina non era d'accordo. Nell'aprile insolitamente freddo dell'anno 1799, mentre il nuovo primo console francese e il suo esercito erano impegnati a conquistare l'Egitto, madame Bonaparte acquistò la proprietà contraendo un debito di trecentomila franchi. Sapendo che il marito sarebbe andato in collera con lei, cominciò subito ad arredarla in modo sobrio ed economico, in uno stile che certo gli sarebbe piaciuto.

Napoleone aveva il culto del mitico trono di Cesare, quindi la donna scelse una miscela di neoclassico e marziale: un luogo in cui lo stesso Cesare si sarebbe sentito a casa. Assunse gli architetti e gli arredatori Percier e Fontaine. Insieme, crearono l'incantevole Belmaison nello stile romano. La casa era straordinaria e fu subito imitata e ampiamente copiata in tutta Europa.

Per tutte le stanze fu usato il rosso (colore della Roma imperiale). Le pareti della biblioteca furono rivestite in tessuto rosso romano. Una balaustra nero-dorata con le teste di leone si affiancò alle porte sormontate da aquile. Ai soffitti, furono drappeggiate stoffe a foggia di tenda. Napoleone l'adorava, e così Luca. Ma nel corso dei secoli, prima che lui l'acquistasse, lo *château* secentesco sarebbe passato per diverse mani.

Dopo l'esilio e la morte di Napoleone sulla remota isola di Sant'Elena, la Belmaison divenne un museo, aperto al pubblico. In milioni attraversarono le sue stanze, fra cui i cittadini francesi toccati dalla pia illusione dei giorni di *grandeur*.

Infine la proprietà cadde in disgrazia. Rimase vuota per parecchi anni, sprofondata nell'oscurità, dimenticata. Un pomeriggio, montando a cavallo per incontrare la sua amante, Luca l'aveva notata fra gli alberi. Quando era venuto a conoscenza della sua storia leggendaria, aveva fatto un'offerta in contanti per la proprietà, a scatola chiusa. Fu accettata. Alla notizia che la celebre Belmaison era stata acquistata a caro prezzo dall'attuale ministro per il Commercio estero francese, il presunto e sedicente erede di Napoleone, la preoccupazione si era diffusa per i corridoi dell'Eliseo. Al governo, erano ancora in molti a considerare quel *parvenu* corso una grave minaccia per lo status quo. Ma Parigi era in agitazione e le voci si rincorrevano per le sue strade: un nuovo Bonaparte era in ascesa. I giorni della *gioire* erano vicini.

Il *bal masqué* era il primo ricevimento di una certa rilevanza nella nuova residenza di Luca. Più di duecentocinquanta ospiti ricevettero inviti

stampati in onore dell'ultimo insignito della *Légion d'Honneur*. Gli inviti richiedevano costumi del periodo del Primo Impero. Sarebbe stato servito un menu che rievocava l'Ottocento. Un'orchestra avrebbe suonato il valzer, la quadriglia, la *sauteuse* e la *boulangère*.

Finché non si sentì troppo accaldato, Luca indossò un costume che imitava la veste dell'incoronazione di Napoleone, compresa una cappa di falso ermellino. Madame Li, vera maga del travestimento, era abbigliata come l'imperatrice Giuseppina. Il sultano dell'Oman impersonava un capitano dei pirati della Barberia.

Poco dopo le nove, Luca sparì per un'ora, chiuso nel proprio studio ad aspettare una telefonata da Pechino. Per più di venti minuti parlò a voce sommessa con il segretario generale del Partito comunista centrale. Proprio mentre Bonaparte metteva fine al colloquio, da una stanza segreta uscì il suo braccio destro, il capitano Chamouton, che udì le sue ultime parole: «Sarà fatto esattamente come ha ordinato, signore».

Allo scoccare delle dieci, un piccolo squadrone di dragoni muniti di elmo fece un grandioso ingresso sul parquet della pista da ballo. Il valzer cessò. Il capitano lesse ad alta voce un editto fra il vociare divertito. Dichiarò che «l'imperatore desidera consultarsi con il capitano dei pirati della Barberia quanto prima».

Il sultano dell'Oman, l'ospite d'onore travestito da bucaniere della Barberia, rise e rivolse un inchino alla sua partner. Sguainò la scimitarra di latta, si sfilò il turbante ingioiellato e i dragoni si schierarono intorno a lui. Fu scortato nella sala con grande delizia delle signore che sbirciavano il bellissimo pirata arabo da dietro i ventagli di piume di pavone.

Mentre attendeva impaziente l'arrivo del sultano, seduto all'adorato scrittoio in biblioteca, Luca sfiorò con le dita una piccola tabacchiera usata una volta in un tentativo fallito di avvelenare Napoleone in quella stessa stanza. Era un monito. Quelli erano tempi pericolosi e lui stava per prendere misure pericolose. Ma sarebbe sopravvissuto, e avrebbe condotto il suo popolo alla gloria. A partire da quella sera. A partire da quel momento.

«Voleva vedermi, sua maestà?» disse l'elegantissimo sultano, con aria leggermente canzonatoria. Il momento adatto a quelle sciocchezze era sulla pista da ballo, non nella biblioteca di Napoleone. Il sultano aveva chiaramente alzato il gomito.

«Contegno, capitano, e si tolga il cappello», gli rispose Luca con un

lieve sorriso. «È a casa mia. E si sieda. La vedo barcollante.»

«Credo che berrò un sorsetto di quel brandy, se non le dispiace», disse l'arabo a Chamouton. Luca fece un cenno di assenso e il capitano versò. La mano tremava. Non era più un ragazzo. Agognava il letto.

«*A votre santé*», esclamò il sultano, alzando il bicchierino rivolto a Bonaparte. «Alla sua ottima salute, mio nuovo amico.»

Luca rispose alzando il sigaro. «Siamo tutti appesi allo stesso filo, no?»

All'uomo non piacque il tono di quelle parole. Era ancora abbastanza sobrio da avvertire la sottile minaccia nella voce del suo ospite.

«C'è forse qualche problema?» domandò l'arabo. «Un'opportunità», disse Luca, alzandosi per svettare sull'arabo.

«È sempre una parola spaventosa in bocca ai diplomatici, mio caro amico», ribatté il sultano.

Luca sorrise. «Temevo che si fosse lasciato prendere dallo Château, ma vedo che il vino non ha offuscato i suoi sensi. L'opportunità in questione è spaventosa solo se si è deboli. Se non riesce a scorgere il valore di ciò che sto per proporle.»

«Continui, continui», rispose l'arabo, dopo aver trangugiato il liquore e guardando Chaumouton per averne un altro bicchiere. «Non sono stupido. Immaginavo che non mi avesse invitato a Parigi solo per appendermi l'ennesimo ninnolo al collo.»

«Domani mattina, alle dieci in punto, avrà luogo la cerimonia per la *Légion d'honneur*. Subito dopo, lei e io terremo una conferenza stampa congiunta. Lei, sua altezza, annuncerà di invitare la Francia a correre in aiuto della sua nazione in un momento di estremo disordine per il suo Paese...» «Disordine? Non c'è alcun...»

«Mi lasci finire. Disordine provocato da certe fazioni estremiste infiltratesi a Sud, al confine con lo Yemen. Stranieri che la indebolirebbero e farebbero cadere il suo governo. Siccome il suo governo consiste in lei, e in lei soltanto, lei o mitico sultano, prenderà tale misura unilaterale per proteggere la sua sovranità.»

«Quale misura?» domandò l'uomo, atterrito. Sotto il turbante di seta, il volto stava diventando purpureo.

«La saggissima e delicata misura di venire qui in Francia a chiedere il mio aiuto. Mi ha chiesto di inviare delle truppe francesi nella capitale, Mascate. È nei campi petroliferi, naturalmente. Dobbiamo assicurare a tutti i costi il flusso continuo di petrolio.»

«È una follia! Mi rifiuto di ascoltarla oltre!» Si alzò dalla sedia e fece qualche passo incerto prima che Chamouton lo prendesse fra le braccia.

«Temo che non abbia scelta, eccellenza. Ha conosciuto la mia compagna, madame Li?»

«Chi?» disse l'arabo, boccheggiando. Adesso Chamouton gli teneva il revolver premuto saldamente sulla nuca.

Dall'ombra dietro lo scrittoio di Napoleone uscì una donnina orientale con uno strascico di qualche metro di satin dorato.

«*Bonsoir*, *messieurs*», trillò la donna.

«A lei meglio nota come l'imperatrice Giuseppina, eccellenza.»

«Madame Li?» domandò il sultano. «Chi... Chi è...»

Madame Li, sempre paludata nella sontuosa veste di gala e carica di gioielli, attraversò rapida la sala e si piazzò di fronte all'arabo terrorizzato. Non giovò allo stato d'animo del sultano quando la donna si tolse la parrucca elaborata e gli sorrise a testa scoperta. Madame Li era chiaramente un uomo, e i draghi tatuati sul suo cranio rasato fecero brillare gli occhi del sultano di nuovo terrore.

«Madame Li sono io», disse Hu Xu. Aprì la borsetta di lustrini che aveva portato con sé ed estrasse un piccolo bisturi. L'arabo indietreggiò inorridito, ma fu tenuto fermo da Chamouton.

«Lei ha due scelte, eccellenza», esclamò Luca. Adesso era seduto sul bordo dello scrittoio a godersi il sigaro e il dramma in corso. «Uno, cogliere l'opportunità che le offro. Invitare i nostri soldati e la nostra Marina in Oman. Due...»

«Quale opportunità?» gridò il governante arabo.

«L'opportunità di salvezza e prosperità costanti per lei e la sua famiglia.» Luca sorrise. «Per lei non cambierà nulla. Nulla. Avrà ancora i suoi palazzi, la sua flotta di Rolls-Royce, i suoi jet e i suoi yacht.»

«Ma quando mi affaccerò dalle finestre del mio palazzo, vedrò le divise francesi.»

«Esatto.»

«E il petrolio?»

«A est abbiamo un cliente assetatissimo, o mitico sultano. In un futuro non troppo lontano io sarò più ricco di lei.»

«I cinesi.»

«La pensi come vuole.»

«E se io decidessi di rendere pubblico questo oltraggio?»

L'uomo stava chiamando a raccolta il controllo di sé, ogni traccia di ebbrezza era svanita. «Se andassi di fronte alle telecamere denunciandola per quello che è? Un bugiardo! Un ladro! Un assassino...»

«Ho considerato questa possibilità. Lei è un uomo anziano. La sua stessa vita, ne sono certo, significa poco per lei», disse Luca, la voce gravida di fredda ironia. «Ma la vita della sua famiglia? Dei suoi amici?»

«Che cosa sta dicendo? Che Allah sia benedetto, se gli fa del male, io...»

«Lei cosa? Che cosa può fare, mio caro sultano? Per il momento, ascolti. Poi potrà decidere.»

«Dica a quest'uomo di lasciarmi andare. E dica a questa bizzarra creatura di mettere via il coltello. Ascolterò.»

«Ottimo», ribatté Bonaparte rivolgendo un cenno a Chamouton e a Hu Xu, che si fecero da parte. «Lei possiede un museo nazionale, mio caro amico. Un tempo era una fortezza di una certa rilevanza storica. Sull'isola di Masara. Dico bene?»

«Forte Mahoud», rispose il sultano, la voce segnata dal terrore. «Una volta è stato il quartier generale del feldmaresciallo Erwin Rommel.»

«Ah, esatto. Adesso tutta la sua famiglia si trova lì, eccellenza. Mogli, figli, nipoti. Alcuni membri del personale di palazzo di Mascate. Sin dalla sua partenza dall'Oman, sono stati sotto la mia tutela. Non si preoccupi. I miei uomini proteggeranno la sua adorata famiglia dai terroristi.»

«Ma nel mio Paese non ci sono terroristi», disse il sultano, ormai senza fiato. «Il mio popolo è in pace con il mondo.»

Bonaparte sorrise come rivolto a un bambino. «Nessuno è in pace con il mondo, sua altezza. Non ha mai sentito parlare della minaccia crescente della milizia cristiana di destra fuori della capitale? Le forze yemenite che risalgono da sud? Sì, il sultanato dell'Oman è in grave pericolo.»

«Mio Dio», esclamò il sultano, abbassando la testa. Era stato un pazzo. La vanità aveva offuscato le sue opinioni istintive su quell'uomo. Era stato accecato dalla luminosa prospettiva della *Légion d'Honneur*.

«E da questo preciso istante anche lei è sotto la mia protezione», disse Luca Bonaparte, sorridendo. «Per il momento. Subito dopo il suo discorso e una conferenza stampa, sarà segretamente trasportato in aereo in Oman per ricongiungersi con la sua famiglia.»

«Come prigionieri in una fortezza su un'isola.»

«Solo temporaneamente, gliel'assicuro. Una volta che sul posto saranno piazzati i sistemi per redirezionare la produzione petrolifera dell'Oman, le

restrizioni su di lei e la sua famiglia si allenteranno in maniera considerevole.»

«Vorrei sedermi. Magari bere un altro brandy.»

«La prego. Mi permetta di versarglielo io, eccellenza», disse Luca, prendendo posto di fronte al suo alleato appena convertito. «Adesso parliamo di occasioni. Lei, forse, conosce una citazione, una delle mie preferite? Comincia così: 'C'è una marea nelle cose degli uomini'...»

Il sultano scrutava con occhi di brace nei recessi ambrati del proprio bicchiere, pensando alla sua adorata famiglia ostaggio di quel pazzo. Quindi, alzò lo sguardo e fissò Bonaparte.

L'arabo cominciò: «'C'è una marea nelle cose degli uomini, che, presa quand'è alta, conduce alla fortuna... Perduta questa'...»

«'Perduta questa'», continuò Bonaparte, «'tutto il viaggio della vita è confinato in secche, e in sventure'...»

Il sultano concluse per lui, gli occhi anziani scintillanti: «'E dobbiamo prendere la corrente quando serve, oppure perdere il carico'».* [* Parole pronunciate da Bruto nel *Giulio Cesare* di William Shakespeare, atto IV, scena III, vv. 218 segg. *(N.d.T.)*].

«Bravissimo! Domani mattina dobbiamo prendere la corrente, amico mio! Il mondo sta cambiando davanti ai nostri occhi. Un'alta marea che conduce alla fortuna. Adesso le suggerisco di ritirarsi al piano di sopra e dormire un po' mentre io ritornerò ai miei ospiti. Dirò che si sente stanco. Domani, con il suo nuovo gingillo al collo, comunicherà al mondo la sua saggia decisione dal Salon Napoléon dell'Eliseo», disse Luca. «Siamo intesi?»

«Temo di sì.»

«Bene! Rimane un'ultima cosa. Molto importante.»

«Mi dica, per Dio, che cos'altro posso fare per lei?»

«Compaia di fronte alle telecamere alle dieci e venti. Dopodiché, voglio che inviti il primo ministro Honfleur a fare una passeggiata. Una discussione privata *tète-à-tète*, di seria importanza, gli dirà. Non gli permetta di rifiutare. Lo porterà a passeggiare sulla strada privata nel lato nord dell'Eliseo. La conosce? Completamente chiusa al traffico.»

«Sì. Ci ho già passeggiato con lui.»

«Gli dica ciò che le pare. Usi un'esca. Gli faccia capire che nutre delle riserve su di me. Non avrà bisogno di aggiungere altro. Lui coglierà la palla al balzo. Chiaro?»

«Sì.»

«Dopo venti passi esatti, deve trovare un pretesto per allontanarsi da lui. Si inventi una scusa qualunque. Si stacchi da lui. In fretta. Qualcuno vi terrà d'occhio.»

«Quel qualcuno sarò io», disse Hu Xu dalla sua sedia nell'ombra.

23

Hawkesmoor

L'orologio sul camino batté undici volte, e Hawke alzò lo sguardo dal libro. La pioggia sferzava le alte finestre di fronte alla sua poltrona e nelle campagne si udiva diffondersi il rombo di un tuono distante. Era una tranquilla serata casalinga di sabato e tutto andava piuttosto bene. Aveva preso il telefono due volte, cominciando a digitare il numero di Ambrose, per poi posare il ricevitore. Inutile preoccuparsi per lui. Era un ragazzo cresciuto e in quel periodo dormiva con una pistola sotto il cuscino.

Hawke era andato a letto alle dieci con un libro, con l'intenzione di studiare. Era un tomo enorme e fitto, intitolato *Cina*. Una storia politica moderna scritta da un certo Chan, per nulla imparentato con Charlie, a giudicare dal tono dei primi capitoli. Si era assopito, a sprazzi, per un quarto d'ora circa, per un motivo o per l'altro non era riuscito a dormire, e così si era spinto al piano di sotto in biblioteca, cercando qualcos'altro da leggere. Aveva optato per *Riddle of the Sands*, uno dei romanzi preferiti della sua adolescenza, scritto da Erskine Childers nel 1903. Parlava di due giovani inglesi in vacanza in barca in Germania che...

«Scusi se la disturbo, milord», disse Pelham con la sua aria eterea, comparendo per magia sulla soglia. «Qualcuno desidera vederla, signore.»

«Vedermi? Davvero? Non ho sentito la porta.» Diavolo, era domenica sera. Pioveva a dirotto. Chi accidenti poteva andarsene in giro in una serata come quella?

«Non è venuta alla porta, signore. Ha bussato alla finestra della dispensa.»

Hawke posò il libro. «Venuta?» Una lei, quindi. Andava meglio. Ma sembrava ancora improbabile.

«Pelham, hai bevuto qualche sorso di sherry?»

Il maggiordomo non degnò quella replica di una risposta. «Dice che è piuttosto urgente, sua signoria. Sembrerebbe... in difficoltà... e io l'ho fatta entrare in cucina. La sua auto è in panne e ha fretta di andare da qualche parte. Le ho offerto una tazza di tè.»

«Ben fatto, vecchio mio, dille che sarò subito da lei. Come puoi vedere, sono in pigiama. Correrò al piano di sopra a infilarmi qualcosa. Che strano. Ha bussato alla finestra?»

«Sì, signore.»

«Pelham?»

«Signore?»

«Questa donna del mistero. Com'è?»

«Fradicia, milord. Bagnata fino all'osso. Ma piuttosto bella in una certa maniera esotica, se così posso dire, signore. Ha una straordinaria rassomiglianza con una stella del cinema che ho visto la scorsa domenica pomeriggio al Bexleyheath Cineworld. Una signora orientale, signore.»

«Jet.»

«Mi scusi, signore?»

«Si chiama così. Vengo giù subito. Potresti condurla qui, accanto al fuoco? Offrile del brandy, per favore.»

«D'accordo, signore.»

Hawke divorò le scale. Sin dal ritorno in Inghilterra dalla Costa Azzurra quella donna era stata la protagonista principale dei suoi sogni. In alcuni, era una brava ragazza. In altri, cattiva. Lui ipotizzava che la verità stesse nel mezzo. Ah, bene. Le aveva dato il numero del suo ufficio, ma lei non l'aveva mai chiamato. Aveva pensato fosse la fine della storia. Chiaramente, non era così. In un modo o nell'altro, lei lo aveva rintracciato. C'era qualcosa di tanto urgente da giustificare quella visita nel cuore della notte. L'auto in panne? Certo avrebbe potuto impegnarsi di più.

Cinque minuti più tardi stava scendendo la scala con un paio di jeans sbiaditi e un pullover nero, le maniche arrotolate sui gomiti. «Jet», gridò a metà strada, «sarò subito da te. Devo solo parlare con qualcuno in cucina.»

Nessuna risposta dall'interno della biblioteca, e la porta era stata lasciata aperta solo di una minima fessura. Ma sentì l'inconfondibile odore di Gauloise, e intuì che lei lo aspettava lì dentro. Affascinante. Attraversò a larghe falcate il corridoio centrale e si diresse alla dispensa dove Pelham aveva chiuso i battenti per la notte.

«Pelham, che cos'ha raccontato? Ha detto qualcosa?»

«Si è profusa in ringraziamenti per averle offerto il brandy ma ha detto che avrebbe preferito un whisky, signore.»

«Tutto qui?»

«Temo di sì, signore. Come ho già detto, sembra molto nervosa. Forse potrebbe accompagnarla lei a destinazione con l'auto.»

«Non ha aggiunto nient'altro? Niente di niente?»

«No, signore.»

«Perfetto. Allora salirò sul ring disarmato.»

«Come desidera, signore.»

«Buonanotte, vecchio mio. Vai pure a dormire il sonno del giusto. Non indugiare a causa mia. La signora e io siamo amici. Potremmo restare alzati tutta la notte a ricordare con gioia sfrenata le tante avventure condivise in passato.»

Pelham lo fissò per un istante, la faccia imperscrutabile come sempre, quindi si dileguò, con un cordiale: «Buonanotte, milord».

«Sì, a domani, Plummie, ragazzo mio.»

Hawke sorrise per il tuffo nel passato. Plummie era il nome con cui, da ragazzino, chiamava il suo vecchio amico. Erano anni che non ci pensava. Si voltò, e si diresse verso la biblioteca, all'interno della quale la vide nel suo profilo eburneo, intenta a fissare il fuoco. Era Jet, proprio così. Era appollaiata sul bordo del grande divano, una mostruosità rivestita di satin azzurro.

Era bella come lui la ricordava. Pelham le aveva preso l'impermeabile. I capelli bagnati, adesso tinti di biondo platino, erano pettinati all'indietro e indossava un top turchese su pantaloni gialli attillatissimi. Una sciarpina di seta grezza nera drappeggiata sulle spalle nude e bianche. Non era affatto vestita per il tempo, ma quello, lui ricordava, era il suo stile.

«Salve», disse Hawke. «Vedo che ti sei versata un drink.»

«Sì.» Non era certo l'espressione di calda gratitudine che ci si poteva aspettare in una notte come quella.

«Non sembri contenta di vedermi. Peccato, hai fatto tutta questa strada. Mi dispiace per Cannes.»

Cercava di essere disinvolto, ma a dire la verità si sentiva a disagio. Non era del tutto sicuro del perché fosse venuta. L'aveva offesa in maniera tanto terribile? Forse avrebbe potuto avvertirla che non sarebbe stato in grado di passare la notte al Carlton. Quick l'aveva vista osservarlo dalla terrazza. Forse... oh, all'inferno! Se avesse fumato, in quel momento si

sarebbe potuto accendere una sigaretta. Avrebbe riempito la pipa. Fatto qualcosa con quelle manacce.

«Ti dispiace? Sorprendente.» Il tono di voce era piatto. «Di che cosa mai dovresti dispiacerti? Sei vivo.»

«Intendo dire... per essermene andato tanto in fretta.»

«Andato? Cannes?» domandò lei, fissandolo con un'aria curiosa. «Eri in missione, dopo tutto.»

«Esatto. Sono lieto che tu comprenda. Vedendoti sul mio balcone ho ipotizzato che... insomma, credo che mi preparerò un drink. Un martini dovrebbe andare.»

Si avvicinò al mobile bar e versò due dita di vodka in un bicchiere aggiungendo qualche cubetto di ghiaccio. Di norma, avrebbe bevuto del rum. Ma aveva voglia di martini.

«Non sei sorpreso di vedermi?» domandò lei, infilando la mano nella borsetta. I capelli luccicavano alla luce del fuoco.

«Lo sono, in effetti.»

«Non credevo che qualcuno mi avrebbe fatto entrare. La mia idea era quella di attirarti all'esterno. Ho ipotizzato che chiamassi la polizia. Non sei così intelligente come credevo.»

«Non farti entrare? Non ho il cuore tanto gelido. Una donna sotto la pioggia in una notte come questa.» Si voltò a guardarla. «Dimmi una cosa. Perché sei venuta qui?»

«L'ho ritenuta la strada più facile. Io credo nell'approccio diretto. Ti ho risparmiato la fatica di cercarmi.»

«Non essere presuntuosa. Non ti stavo cercando.»

Lei rise. «Non essere ridicolo. Mi hai messo alle costole mezza Scotland Yard.»

«Che cosa? Santo Dio, ragazza, che genere di uomo pensi che io...»

«Mi ha mandato mio padre, Alex Hawke. Voleva che ti dessi questo.»

Hawke fu così sbalordito dall'improvvisa comparsa della pistola che lei quasi lo colpì. Approfittando di quell'attimo di incomprensione, Jet sparò una volta, due, il silenziatore ridusse lo schianto al rumore di uno sputo, e la pannellatura sulla testa di lui si frantumò, schizzandogli addosso legno e gesso. Hawke si gettò a terra di lato, quindi si alzò e scattò verso il divano. Era l'unica copertura disponibile.

La donna si voltò per sollevare di nuovo la pistola, strattonandola con furia. Il silenziatore si era impigliato nella sciarpina.

Hawke era in piedi e girava intorno al divano.

«Che cosa significa esattamente?» domandò.

«Questo è per Harry Brock. Ricordi?»

«Tu sei pazza, donna. Metti giù quella stramaledetta pistola. Subito.»

«Voi credete di potervi opporre alla volontà di mio padre, Hawke. Voi fottutissimi inglesi e americani.»

Lui si riparò dietro la scrivania, cercando di guadagnare qualche istante prezioso. «Tuo padre? Che cosa accidenti c'entra con tutto questo?»

«Hai incrociato la strada dello Yangtze una volta di troppo.»

«Ah, ecco perché.»

Hawke sfruttò quel lasso di tempo per afferrare una seggiolina dorata. La sollevò sopra la testa e si spostò in avanti.

«Mettila giù», le disse, ma in quell'istante Jet liberò quella stramaledetta pistola e gliela puntò alla testa. Lui sbatté giù la sedia, colpì la cinese di lato sulla testa, vide un lampo di luce e avvertì un dolore accecante alla tempia. Afferrò la donna per le spalle e cercò di farla ruotare su se stessa. Lei si divincolò. Dio, se era forte! Riuscì ad afferrarle un polso e lo bloccò saldamente, puntando la pistola lontana da entrambi. Lei rimase immobile e gli sputò sibilando qualcosa in cinese, Hawke prese la mira e, con una ginocchiata, le colpì la mano con la pistola, che volò lontano.

La donna digrignò i denti lanciando un grido soffocato. Rilassò i muscoli, e cedette.

«Adesso ti libererò il braccio. Mi prometti di fare la brava e comportarti bene?»

La testa gli pulsava, e un liquido caldo e appiccicoso gli stava colando nell'occhio. Si sentiva malfermo, ma non sarebbe morto tanto presto.

«Esci», esclamò, portandosi in tutta fretta la mano alla ferita per arrestare l'emorragia. «Sei pazza! Esci da casa mia, per Dio.»

Hawke si chinò a raccogliere la pistola e se la infilò in tasca.

Tutti e due ansimavano. Nessuno dei due parlava. Hawke aveva il capogiro, barcollava.

«Ho detto vattene», disse Hawke. D'improvviso, era di cruciale importanza che si sdraiasse. Che si stendesse da qualche parte. Non poteva farlo finché Jet non fosse uscita da casa sua. Era pazza per davvero. Se fosse svenuto avrebbe potuto ucciderlo.

«Ascoltami. Non ho intenzione di chiamare la polizia. Mi dispiace per Cannes. Quella notte andavo un po' di fretta. Forse sono stato un tantino

brusco. Ti porgo le mie scuse. Adesso, per favore, vattene.»

Lei lo fissò, cercando di controllare il respiro. «Non ho idea di che cosa parli», disse, varcando la soglia. «Il pazzo sei tu.»

«Io?»

«Mi hai confuso con qualcun'altra, Lord Hawke. Mia sorella Jet.»

«Ma...»

«Tornerò. Il cuore di mia sorella è stato d'intralcio. E così mio padre ha mandato quella senza cuore.»

Udì a malapena quell'ultima parola. Un velo rosso gli stava calando sugli occhi. Non era sangue, quello era all'esterno. Stava perdendo i sensi. Il suo cervello non elaborava nuove informazioni. Qualche secondo più tardi, udì il rumore soffocato della porta principale che sbatteva. Nessuna auto si avviava. O era venuta a piedi dalla città o qualcuno attendeva in fondo al viale.

«Hai dimenticato l'impermeabile», disse alla stanza vuota. Quindi crollò sul divano privo di sensi.

Rinvenne per un attimo con il telefono in mano, una debole voce all'altro capo del filo che diceva: «Sì? Chi parla? Sono il sergente Smithers... stazione di polizia... chi parla, prego?»

Riprese conoscenza poco prima dell'alba. Le alte finestre erano ancora buie. Le luci dei candelabri della biblioteca ardevano ancora. Riuscì ad alzarsi e a raggiungere barcollando la scrivania. Si accasciò sulla sedia che non aveva rotto. Il ricordo degli istanti precedenti allo svenimento era ancora confuso. Prese il telefono e digitò il numero di Quick in memoria.

Mentre aspettava che l'altro gli rispondesse, notò che il suo maglione era macchiato di sangue raggrumato. C'era sangue anche sui jeans e perfino nei mocassini. Quanto sangue c'era nel corpo umano? Ah, sì. Cinque litri circa. Non credeva di averne perso tanto.

«Quick», disse una voce.

«Tommy, sono io, Alex.»

«Sì, signore. Come sta, signore?»

«Sanguinante, ma vivo. Stokely è ancora a bordo?»

«Sissignore. È andato a letto, però.»

«Passami la sua cabina.»

«Subito. Si riguardi, signore. Dalla voce pare non sentirsi molto bene.»

Stoke, grazie al cielo, rispose al primo squillo.

«Ehi, capo.»

«Stoke, ascoltami attentamente. Tu hai detto di aver incontrato Jet a bordo dello yacht di von Draxis.»

«Sì.»

«Era ferita. Tu l'hai riportata sulla mia barca e l'hai sistemata in infermeria.»

«Tutto vero.»

«Hai avuto notizie di von Draxis?»

«Ho sentito dire che mi vuole morto, tutto qui.»

«Quando se n'è andata Jet? Ha preso un aereo da Nizza?»

«Andata? Non se n'è andata.»

«Non se n'è andata.»

«No, capo. Non se n'è andata.»

«Non è venuta a Londra in aereo?»

«Non è venuta affatto a Londra in aereo.»

«Dove si trova adesso?»

«Nella sua cabina, credo. La ragazza non è uscita da quando la dottoressa l'ha dimessa dall'infermeria due giorni fa.»

«È nella sua stanza. Adesso. A bordo del *Blackhawke*.»

«Esatto. Te l'ho detto. Stai bene, capo? Da come parli non sembri molto in forma.»

«Dicono tutti così. Quand'è l'ultima volta che l'hai vista?»

«Non so. Alle dieci, forse alle undici. Ho fatto capolino con la testa per dirle 'notte-notte mentre scendevo qui.»

«E lei era nel suo letto?»

«Nel suo letto, a leggere un libro. Vuoi sapere che libro era?»

«Stoke, guarda l'orologio.»

«Sì, lo sto guardando...»

«Voglio che ti ricordi di questo preciso momento. Puoi dire a tutti che questo è il momento esatto in cui Alex Hawke è andato fuori di testa.»

24

Parigi

Alle prime ore del mattino successivo, madame Li incedeva

elegantemente nella hall dell'Hotel George V, sorridendo ai fattorini in uniforme cremisi. Si era fatta conoscere per le sue mance generose e tutti la riverivano. Indossava un completo nero Chanel e portava il consueto ombrello. Sulla testa, un cappello a tesa larga di seta nera con il velo. A tracolla, la nuova Kelly rossa sgargiante. Era la più grande fra quelle realizzate da Hermès e proprio della misura giusta per il *necessaire* di madame, aveva detto la commessa.

Oh, come aveva ragione! Ci entrava proprio tutto alla perfezione! Ma, Dio, quanto pesava! La vita moderna era diventata complicatissima. Il suo *necessaire* pesava almeno quattro chili e mezzo!

Il minuto delegato cinese attraversò rue du Faubourg Saint-Honoré. Camminò in fretta ad ampie falcate sulla strada, passando accanto agli sfavillanti negozi di alta moda e di gioielli: le variopinte vetrine di Christian Lacroix, i negozi ultramoderni di Yves St. Laurent, e Valentino, e... non importa. Procedette a passo leggero e spedito superandoli tutti, senza dare neanche uno sguardo alle vetrine.

Non c'era tempo per lo shopping. Aveva una missione da compiere.

La sua meta era il numero 76 di rue du Faubourg Saint-Honoré, la Sotheby's di Parigi, baluardo dello stile e dell'eleganza del Vecchio Mondo. Casa d'aste dei re. E di non poche vecchie regine come lui, ridacchiò. Si fermò un momento e alzò lo sguardo sulla facciata esterna, quindi sull'edificio dall'altra parte della stradina. Il suo sorriso distratto tradiva una mente impegnata. Stava memorizzando i particolari. Esattamente di fronte a Sotheby's, anche se lui fingeva di non notarlo, c'era l'entrata principale dell'Eliseo. L'antica sede del governo francese, brulicante di attività.

Oltre gli ampi cancelli in ferro nero dell'Eliseo, si intravedeva uno spazioso cortile lastricato. All'interno erano parcheggiate diverse auto nere, e all'esterno erano accodati parecchi altri veicoli ufficiali, in attesa di entrare. La polizia e le guardie di palazzo erano ovunque, intente a esaminare carte di identità e a ispezionare le vetture con i cani antibomba. Lungo il marciapiede erano parcheggiati alcuni furgoni per le trasmissioni videosatellitari. France 2, CNN, e Fox News. All'interno dell'Eliseo era in corso un'importante conferenza stampa. Le voci correvano.

Il sultano dell'Oman, che aveva appena ricevuto la *Légion d'honneur*, stava per annunciare una richiesta d'aiuto alla Francia per soffocare un'insurrezione appoggiata dalla Repubblica Popolare dello Yemen contro

il suo governo.

Madame Li guardò il suo orologio Tank di Cartier. Quasi le dieci. In quel preciso istante il sultano, probabilmente, si accingeva a guadagnare il podio. Varcò la porta di Sotheby's e raggiunse lenta il banco della reception. C'erano due o tre addetti del personale, e lui scelse quello dall'aria più entusiasta. Un ragazzo attraente, elegantissimo, intento a sistemare dei cataloghi. Il giorno precedente ne aveva preso uno e lo aveva apprezzato moltissimo. Il catalogo, non il ragazzo.

«Posso aiutarla, madame?» domandò il ragazzo, mentre lui si avvicinava e posava le manine guantate sul bancone di vetro.

«Sì, può», rispose lui con un sorriso. «Mi interessa acquistare degli oggetti. Prima che vadano all'asta questa sera.»

«*Mais oui*, *mais oui*. Quali articoli le interessano, madame?»

«La collezione di Maria Callas.»

«Splendido. La Callas. Che voce, che donna meravigliosa. Il suo *Rigoletto* fa ancora scuola. Un soprano nei secoli dei secoli. Sa, è morta a Parigi nel 1977. Il greco, Onassis, le ha spezzato il cuore quando ha sposato la signora Kennedy. Lei ha visto il nostro bellissimo catalogo, mi pare di capire. Gioielli magnifici.»

«Incantevoli.»

«E, precisamente, quali pezzi è interessata ad acquistare madame?»

«Tutti.»

«Tutti?» Il ragazzo, un giovane Louis Jourdan, era sbigottito ma virilmente determinato a nasconderlo. «L'intera collezione?»

«Sì. Al completo.»

«Ah. Capisco. Bene, in questo caso, mi lasci telefonare al piano di sopra, al nostro direttore di gioielleria pregiata, madame. Monsieur Hubert Vedrine. Le dispiacerebbe accomodarsi per qualche istante? Sono sicuro che monsieur Vedrine scenderà subito.» La mano del ragazzo stava tremando mentre alzava il telefono.

«Splendido», rispose lui. Si voltò a guardare dalla finestra, canticchiando qualche aria di *Gigi*. Aveva cantato *Thank Heaven for Little Girls* per tutta la mattina. Il suo Maurice Chevalier era stato tanto gradevole da destare il lift del George V dal suo deprimente torpore.

«Il suo nome, *s'il vous plaît*?» si informò il ragazzo.

«Madame Li.»

«Della delegazione cinese? È qui per la conferenza sul Medio Oriente di

oggi pomeriggio?» Rivolse un discreto cenno del capo in direzione del palazzo dall'altra parte della strada.

«*Mais ouis*, *monsieur*. Che ragazzo intelligente! Come ha fatto a indovinare?»

Dieci minuti più tardi, dopo aver preso l'ascensore privato sino al terzo piano in compagnia di monsieur Vedrine, madame Li era seduto a un incantevole scrittoio Directoire nel suo studio. Il direttore di Sotheby's era minuto e vestito in maniera impeccabile. Camicia bianca inamidata Charvet e cravatta intonata, completo tre pezzi blu. Aveva baffi sottili e occhi verdi e dolci dalle palpebre pesanti. Sotto la scrivania, le loro ginocchia quasi si toccavano e madame Li ogni tanto avvertiva una sottile pressione contro il ginocchio destro. Quell'uomo stava flirtando! Gli uomini erano dei tali animali. Vedrine aveva persino chiuso la porta.

Sullo scrittoio c'erano alcuni vassoi pieni di gioielli meravigliosi. Vedrine toglieva con cautela un pezzo alla volta posandolo su un cuscino nero, le sfaccettature vividamente illuminate da una luce alogena flessibile. Madame Li stava esaminando un braccialetto di rubini e diamanti.

«Il suo pezzo preferito», disse Hubert. «Rubini tagliati a cuscino e diamanti a baguette. La Callas aveva un occhio meraviglioso.»

«E anche le tasche piene, finché non è arrivata Jackie O. Quanto, Hubert?» Trovava divertente che si chiamassero già per nome.

«Questo pezzo, io lo stimerei sui centomila dollari. Più o meno. Ma questa è la gemma della collezione, se vuole scusare la battuta. Un paio di orecchini di rubini e diamanti, con montatura Cartier, un tempo appartenuti alla duchessa di Windsor e...»

«Lo prendo.» Guardò l'orologio.

«Quale?»

«Tutti. Al prezzo pre-asta.»

«*Parfaitement*, *madame*!»

«Accetta un assegno?» domandò, chinandosi a prendere la borsetta ai suoi piedi.

«Certo. Una rapida telefonata alla sua banca, madame. Per verificare i fondi. E poi ne saremmo lieti.»

Invece della borsetta, prese l'ombrello. Sempre nascosto dietro lo scrittoio, Hu Xu rimosse in fretta dalla punta aguzza una protezione di plastica quasi invisibile. Vedeva Hubert dalla vita in giù. Aveva le

ginocchia divaricate, e le scarpette lucide rimbalzavano su e giù per l'eccitazione dell'imminente vendita della collezione completa di Maria Callas.

Gli conficcò la punta dell'ombrello nell'inguine. L'acciaio intinto nella diossina trovò l'arteria. Fu questione di secondi. Il dosaggio era dieci volte quello usato sul leader dell'opposizione Yushenko nell'autunno 2004. Yushenko era stato un esperimento fallito del Te-Wu in collaborazione con la polizia segreta ucraina. Era sopravvissuto. Il povero piccolo Hubert no.

Hubert cadde all'indietro sulla sedia, rantolando, e madame Li attese che il veleno facesse effetto, osservando la lancetta dei secondi dell'orologio, quindi estrasse dalla sua borsetta il fucile montandolo poi rapidamente, orgogliosissimo e compiaciuto durante l'operazione. L'arma era austriaca, una Steyr 7,62 mm, con un calcio in polimero leggero, ideale per un'effettiva acquisizione del bersaglio sino a cinquecento metri, più o meno. Il modello Scout Tactical disponeva anche di un mirino telescopico a basso ingrandimento, solo 2.5X, ma ideale per una rapida acquisizione del bersaglio a breve e media distanza. Era un giocattolino incantevole e perfetto per l'occasione. Scelto con cura da chi di dovere.

Dopo aver controllato che Hubert fosse spirato (ed era così), madame Li si spostò alla finestra. Aveva già notato la finestra a ghigliottina e il libro poggiato sul davanzale, che Hubert usava per tenerla sollevata quando si sentiva accaldato. Una sensazione che stava perdendo rapidamente, ma madame Li se ne sarebbe andato molto prima che il corpo si fosse raffreddato, usando la scala di servizio che conduceva a una porta sul retro. La confusione provocata dalla bomba che sarebbe scoppiata tra poco per strada gli avrebbe permesso di allontanarsi indisturbato.

Alzò la finestra: la strada privata che costeggiava il palazzo era vuota, se si eccettuava il cordone di polizia a un'estremità. Trovava affascinante che il presidente francese e i suoi ospiti facessero delle lunghe passeggiate su quella strada. Non molto tempo prima, mentre stava acquistando dei ninnoli per la sua amante, Luca Bonaparte si era affacciato a quella stessa finestra, e aveva visto la regina Elisabetta portare a spasso i suoi spaniel senza alcuna scorta. E aveva pensato di sfruttare la cosa.

Madame Li estrasse un cellulare dalla borsetta rossa e lo accese. Le tacche del segnale raggiunsero l'estensione massima.

Alle dieci e un quarto, nel vano di una porta laterale del palazzo, comparvero due uomini, uno allegro e tranquillo, l'altro ingobbito e teso.

Si fermarono a fissare la polizia e una piccola folla di cittadini raccolti a guardare come allocchi tutto lo schiamazzo. Anche senza il mirino telescopico, madame Li riusciva a vedere l'espressione atterrita del sultano dell'Oman. E l'aria sicura del primo ministro francese Honfleur. Il francese alto ed elegante, che svettava sullo sceicco, posò quindi la mano sulla spalla dell'arabo e lo condusse per la strada deserta. I poliziotti li seguirono con lo sguardo mentre procedevano, controllando contemporaneamente le vetrine dei negozi di fronte. Madame Li si manteneva a una distanza sufficiente dalla finestra per essere in ombra. Dal suo vantaggioso punto di osservazione, vide un camioncino dei gelati avanzare lento sulla strada e fermarsi proprio sotto la finestra del direttore. L'autista uscì e scomparve nella folla.

Era il momento.

Digitò sul telefono il numero che gli aveva dato Bonaparte. Asterisco-uno-sette-otto-nove. Un istante prima di digitare INVIA, comprese il significato del numero 1789. Ma certo! L'anno della Rivoluzione francese. Sorrise e premette il pulsante verde di invio.

«Bum», disse con voce sommessa, poco prima che l'esplosione squassasse la strada e gli edifici limitrofi.

Le pareti dell'edificio del signor Sotheby tremarono e le vetrine al pianoterra esplosero. Alla reception, probabilmente erano tutti morti. Madame Li sollevò il fucile e si avvicinò alla finestra. Sulla strada sottostante, il caos. La carcassa contorta del camioncino dei gelati eruttava fiamme e un fumo denso e nero. La piccola folla e il cordone di polizia erano a terra sulla strada, morti o feriti, ma madame Li aveva l'occhio destro premuto sul gommino del mirino telescopico e si concentrava solo su Honfleur.

Il primo ministro era raggelato sul posto. Attraverso il mirino, nei suoi occhi si scorgevano il terrore e il panico. Il sultano, che certo percepiva ciò che stava realmente per accadere, si gettò sull'asfalto.

Madame Li premette il grilletto dello Steyr e sparò. La pallottola fece letteralmente saltare la testa al francese. E aprì le cateratte di ciò che in seguito qualche storico francese avrebbe definito il «Secondo Terrore».

25

Hampstead Heath

«C'è una persona per lei, signor Congreve», disse May Purvis, uscendo in giardino. Erano le prime ore del mattino successivo all'esperienza sulle soglie della morte di Hawke, e Ambrose era seduto all'aperto, nella brillante luce del sole, impegnato in un piacevole dipinto. Uno studio del melo selvatico che cresceva fuori della finestra della sua cucina. Adesso non era in fiore, ma Ambrose stava dipingendo boccioli rosa e bianchi a profusione. La sua filosofia artistica era semplice: dipingere le cose come *dovrebbero* apparire.

Nell'arte non è importante la verità, ma ciò che si ritiene sia la verità. Questa era la sua opinione. Mai permettere alla verità di intralciare un buon dipinto. O una buona storia, se era per questo.

Come il suo grande eroe Winston Churchill, Ambrose Congreve usava la delicata tecnica dell'acquerello non solo come espressione di sé ma anche come mezzo di meditazione. Un sollievo da tutti i suoi affanni. Era caduto in trance. Il Nulla. Non aveva sentito il campanello dell'ingresso principale.

«E chi sarebbe, signora Purvis?» domandò, cercando di mascherare la propria contrarietà per l'intrusione. La sua governante aveva riempito il cestello di mele per una marmellata che stava preparando per il pudding. Quel semplice gesto aveva ispirato il suo quadro.

Stava facendo ottimi progressi e qualsiasi interruzione era sgradita. In ogni caso, non si aspettava certo qualcuno alla porta di domenica mattina. Non erano cose da farsi. Non era civile. Non era...

«Sarebbe sua signoria, signore. Lord Hawke.»

«Ah! Splendido!» Una visita di Alex era tutta un'altra storia. Ambrose moriva dalla voglia di mostrargli i suoi nuovi appartamenti. «Vuol condurlo qui in giardino, per favore? Veda se desidera qualcosa. Tè. Caffè, magari.»

«Dovrei certo aspettarmi che desideri qualcosa, signore. Lord Hawke è...»

«Uova. Anzi, ripensandoci, limoni.»

«Limoni?»

«Lui mangia limoni.»

«Signore! Lord Hawke è al telefono!»

«Buon Dio! Ma perché non l'ha detto subito?»

La signora Purvis scosse la testa e tornò in cucina. Borbottando, Ambrose girò intorno alla casa, attraversò il roseto ed entrò dalla porta dello studio. Prese la pipa, si lasciò cadere sulla poltrona di pelle consunta e alzò la cornetta.

«Pronto, Alex», disse al telefono.

«Ambrose. Che cosa fai a pranzo?»

«Dipingo.»

«Be', lascia perdere. Ti aspetto all'Harry's Bar all'una.»

«Dalla voce sembri... debilitato.»

«Ieri notte qualcuno ha cercato di uccidermi. Ha fallito miseramente. Ti aggiornerò davanti a un piatto di spaghetti di Harry. C'è anche Brick Kelly. È tornato in città e vuole incontrarci. Con urgenza.»

«Incontrar*ci*?»

«Ha richiesto in maniera specifica la tua presenza. Hai letto il dossier del caso del Deuxième che ti ho dato?»

«Sì.»

«Bene. Che cosa ti dicono la tua logica cristallina e i tuoi poteri sovrannaturali di deduzione?»

«Zeppo di discrepanze. Pagine mancanti. Stralci. Un omicidio insoluto che richiede una soluzione. Credo di poter venire in città con la Morgan.»

«Magnifico. Ci vediamo all'una.»

«Aspetta! Chi ha cercato di ucciderti? Non puoi lasciarmi in sospeso...»

«*A tout à l'heure*, *mon ami*», ribatté Hawke e riattaccò.

L'Harry's Bar è uno dei segreti meglio custoditi di Londra. È un club privato e non c'è nome sulla porta, il che può spiegare la sua riservatezza. Congreve fu accompagnato da un signore in smoking a un tavolo tranquillo sul retro della sala principale. Le pareti del locale erano tinte di giallo pallido ed erano gremite di vignette d'epoca incorniciate, tratte dalla rivista *New Yorker*. Aveva un aspetto bizzarro, ma il risultato era allegro e intimo. Avvicinandosi, vide Alex e Kelly impegnati in una fitta conversazione. Era sicuro che Kelly avesse anche riservato i tavoli circostanti e che, se qualcuno si fosse seduto nelle vicinanze, sarebbero stati dei funzionari armati del governo degli Stati Uniti.

«Ambrose!» disse Kelly, alzandosi per stringere la mano a Congreve. «Occhio di Falco e io stavamo proprio parlando di lei.»

L'uomo alto e snello aveva modi pacati, ma dietro quell'atteggiamento

mellifluo c'era un carattere d'acciaio, come sapeva Ambrose.

«Salve, Brick», rispose Ambrose, ricambiando la stretta. «Ho appena sentito alla radio del primo ministro francese. Honfleur. Un altro assassinio ai vertici del governo francese. È su tutti i notiziari. Santo Dio.»

«Sì, la situazione sta precipitando. Siamo sull'orlo di una guerra. Sono lieto che lei sia riuscito a venire. Ne parleremo a pranzo. Potrebbe essere di grande aiuto in questa vicenda, Ambrose.»

«I miei omaggi, ispettore Congreve», esclamò Hawke, sorridendo e stringendogli la mano. «Di' un po', come vi siete comportati tu e la tua Lemony Snicket sulle strade questa mattina?»

«Lemony Snicket?»

«La tua auto nuova.»

«Si chiama Periglio giallo, Alex, e si è comportata splendidamente. Una macchina magnifica. Caspita, che cosa ti sei fatto alla testa?»

Il maître scostò la sedia vuota e Congreve prese posto. Hawke era del tutto indifferente al fatto di avere una fascia di garza bianca intorno alla testa. Solo lui poteva dare all'intera faccenda un'aria leggermente piratesca. Gli mancava solo la benda sull'occhio.

«Lo stavo giusto raccontando a Brick», ribatté Hawke. «Una cosa stupefacente. Ieri notte una mia conoscenza ha cercato di farmi fuori. Mi ha colpito a una tempia. Niente di grave, ma mi ha messo fuori combattimento come un idiota. Secondo il medico che mi ha ricucito, mi resterà una bella cicatrice. Una stramaledetta femmina è entrata in casa mia con un pretesto e ha estratto una pistola. Mi ha quasi ammazzato, maledizione.»

«Ha fatto cilecca», osservò Kelly come spiegazione per Congreve. «Sto cercando di scoprire perché.»

«L'ho colpita io per primo. Con una sedia. Le ho deviato la mira. Ha ammesso la sconfitta e se n'è andata prima che io potessi chiamare la polizia.» Non era del tutto vero; l'aveva cacciata via dopo averle preso la pistola. E non riusciva a ricordare se avesse chiamato la polizia o no. Avrebbe voluto, ma nel suo stato confusionale non era sicuro di esserci riuscito. Ma Hawke non voleva ammettere la debolezza di fronte ai suoi amici.

«Hai colpito una donna con una sedia?» domandò Ambrose.

«Sì, esatto. E ne vado fiero», rispose Hawke.

«Una tua vecchia fiamma? Si tratta di una molestatrice?» domandò

Brick.

Hawke ribatté: «Lo sarà se ritorna. Per adesso è solo un po' matta. A proposito, ispettore, è cinese. Tutti e due siamo molestati da signore orientali con intenzioni omicide».

«Questa strana coincidenza solleva un interrogativo nella mia mente, Alex», disse Ambrose, sorseggiando il suo calice d'acqua e aprendo il menu. Aveva una fame da lupo.

«Sì», ribatté Hawke. «Pura coincidenza, credi?»

«Credo di no. Magari sono sorelle. Sorelle gemelle.»

«Sorelle. È un'idea. Mi pare di ricordare qualcosa in merito...»

«Sorelle. Sì. Addirittura gemelle», rispose Ambrose. «Gemelle cattive. Una che cerca di uccidere me, l'altra te. Sta' attento, Alex. Ho un pessimo presentimento sulla questione. Soffriamo tutti di una sorta di Sindrome cinese, a mio parere.»

«Proprio l'argomento che stavamo affrontando il giovane Brick e io», disse Hawke. «Ti interesserà ascoltare quello che ha da dire Brick sui nostri imperscrutabili amici cinesi.»

«Mettimi alla prova», ribatté Congreve, «non appena avremo ordinato da bere.»

Kelly fece segno a un cameriere e ordinarono da bere, quindi il direttore giunse le mani, li fissò tutti e due con i suoi occhi azzurri penetranti ed esclamò: «Lasciate che vi racconti che cosa sta succedendo in questo nostro piccolo mondo. Mi dispiace dirlo, ma siamo di fronte a una situazione in rapido deterioramento. La posizione dell'America in questa vicenda è estremamente rischiosa. In breve, usando questo nuovo regime francese come copertura, la Cina sta per mettere le mani sulla più preziosa risorsa dell'America. E potrebbe facilmente spingerci dritti sull'orlo del baratro».

«La guerra?» disse Congreve e Kelly annuì con aria grave.

«Potremmo arrivarci di sicuro, se non stiamo molto attenti.»

Hawke disse: «Partiamo dalla Francia, Brick. Oltre all'ultimo omicidio, stamattina ho sentito in televisione che la Francia sta accarezzando l'idea di inviare dei soldati, e parecchi, in Oman. Per espresso invito del sultano. Che, a proposito, dopo l'annuncio è svanito dalla faccia della terra».

«Che cosa?» domandò Ambrose. «A me pare un'invasione.»

«Non è un'invasione se si è invitati dal Paese ospite», ribatté Kelly. «Ma io non me la bevo. E neanche il presidente. Credo che qualcuno, ovvero

quel pazzo di Bonaparte, abbia puntato una pistola in testa al sultano. Non posso provarlo, certo. Ed ecco dove entrate in scena voi due.»

«Quei maledetti francesi devono aver perso completamente la ragione», disse Ambrose.

Kelly fissò Congreve per qualche lungo istante prima di parlare. «Noi americani abbiamo un rapporto lungo e difficile con la Francia», osservò quindi con la sua consueta diplomazia, abbassando la voce. «Il segretario di Stato l'ha paragonato a una crisi matrimoniale lunga duecento anni.»

«Non ha funzionato», commentò Hawke. «Meglio che qualcuno chiami Raoul Felder.»

«Chi?» domandò Ambrose.

«Un celebre avvocato divorzista americano», spiegò Hawke, sorridendo a Brick.

«Cominciamo dal principio, Alex», disse Brick. «Bonaparte ha fatto scomparire il sultano e la sua famiglia. Noi dobbiamo trovarlo ed estorcergli la verità. Porre fine a questa sciarada prima che la Francia decida di invadere l'Oman. Salvarli da loro stessi, se possiamo.»

«Tu vuoi che io scopra dov'è il sultano.»

«Esatto. Riteniamo che Boney l'abbia nascosto da qualche parte. Il tuo compito è trovarlo e farlo parlare. In questo momento, l'America ha le mani impegnate nel Golfo. Iraq, Iran, Siria. Non possiamo farci vedere coinvolti in questa faccenda. Quindi, tu non puoi...»

«Ci sono già passato, Brick. So come funziona.»

Kelly annuì ed esclamò: «Presumo che... voi due sappiate del disastro sottomarino al largo di Sri Lanka?»

«Che cos'è successo, Brick?» domandò Hawke, improvvisamente cupo.

«È successo ieri notte. L'USS *Jimmy Carter*. Uno dei nostri sommergibili d'assalto classe Seawolf, progettato per la guerriglia speciale navale e come piattaforma di test per una tecnica di spionaggio sottomarino radicalmente nuova. È in grado di intercettare i cablogrammi sottomarini.»

«E quindi?» domandò Hawke.

«Completamente a picco.»

«Buon Dio? Un incidente?» disse Congreve.

«Lo sa solo Dio, a questo punto. C'è stata qualche confusa trasmissione da parte del sottomarino e poi abbiamo perso tutti i contatti radio e sonar. Ma poco prima della sua scomparsa, è stato rintracciato da un Agosta-B,

quella nuova generazione di sottomarini francesi che la Francia sta cercando di spacciare in Pakistan.»

«Quindi che cos'è successo là sotto, Brick?» domandò Alex.

«Tipico gioco del gatto con il topo. Capita sempre. Nessun'arma ha fatto fuoco. E, a loro credito, al momento i francesi stanno collaborando con le ricerche. È possibile sia stato un tragico incidente. Ma l'umore a Washington in questo momento... è teso.»

Giunsero i drink e il direttore smise di parlare mentre il cameriere li serviva. Dopo aver bevuto un sorso del suo cocktail, Congreve riprese la conversazione.

«Quei poveri ragazzi», osservò, alzando il bicchiere. «E hanno tutti una madre. Devo dire che la cosa che davvero mi sbalordisce è l'assoluta faccia tosta di questi maledetti francesi. Eccoli lì, a fare i gradassi con una superpotenza, a sparare addosso al nostro Alex... qualcuno dovrebbe dargli una bella lezione, dico io.»

«Mi offro volontario», esclamò Hawke, senza sorridere.

«Ti sei già offerto, Alex», disse Kelly. «Scoprire dov'è il sultano per sapere la verità da lui è un ottimo inizio.»

Kelly rimase per un istante in silenzio, guardando entrambi e raccogliendo le idee. «L'hai detto. La Francia ha bisogno di qualcuno che le dia una svegliata. E in fretta. Ma noi non possiamo colpirli, senza mettere a rischio il mondo, maledizione.»

«Perché no?» domandò Congreve.

«È molto semplice: in una parola, Cina.»

«Stavo pensando a una cosa, Brick», disse Hawke.

«Di' pure», ribatté Brick, e gli fece cenno di continuare.

«I francesi hanno abbandonato l'Unione Europea perché erano stufi di essere raggruppati nella 'Vecchia Europa'. Erano tormentati psicologicamente da decenni di impotenza politica... quindi stanno usando la Cina per tornare a imporsi. Per farsi dei muscoli nucleari ed economici, si potrebbe dire. Questo è il nocciolo della questione, almeno da come la vedo io.»

Brick annuì. «Esatto. Cinquant'anni di monopolio dei riflettori da parte degli americani e dei sovietici sono stati estremamente duri per l'ego nazionale francese. Ma questa nuova relazione con la Cina è più complicata, più... simbolica, Alex. Quelle due si appoggiano a vicenda. Ma la Cina è al posto di guida. Una Cina in crescita sta usando una Francia

risorgente per favorire gli interessi globali di entrambe.»

«È semplice, no?» intervenne Congreve. «La Cina vuole il petrolio, la Francia vuole il potere. *Voilà*!»

Brick disse: «Sì, Ambrose, e, se riescono in questo gioco, l'America sarà obbligata a entrare in guerra per proteggere i propri interessi vitali nel Golfo».

«La Francia sta cavalcando la tigre», commentò Hawke. «E le tigri mordono.»

«Sì», disse Brick. «La Francia, però, potrebbe essere solo una pedina inconsapevole nel gioco. Pronta a essere sacrificata dalla Cina alla prima occasione. Ma, nel frattempo, proprio come dici tu, Alex, la Francia si è stancata di sedere in panchina. Adesso è sotto i riflettori ed è proprio lì che vuole stare.»

«E la Cina rimane nell'ombra, proprio dove vuole stare lei», concordò Hawke.

«Già. In questo momento a Parigi è in corso una disperata lotta per il potere. L'attentato alla vita di Bonaparte due giorni fa, l'assassinio del primo ministro francese ieri. Credo che tutto riconduca a Pechino. E precisamente ai vertici del Partito comunista cinese. Alla Città Proibita e al potente scagnozzo di Hong Kong del premier, il generale Sun-yat Moon.»

Congreve era sbigottito. «Il PCC ha fatto fuori Honfleur? Buon Dio, ragazzi, e perché?»

«Per spianare la strada al loro *enfant terrible*, Bonaparte.» «Quali sono i dettagli, Brick?» domandò Hawke. «Non possiamo provare ancora niente», ribatté Kelly. «Ma riteniamo che una cinese, un'agente al soldo di Moon, abbia ucciso il direttore di Sotheby's nel suo ufficio affacciato sull'Eliseo. Quindi ha sparato a Honfleur con un fucile da cecchino dalla finestra dell'ufficio del direttore. Il sultano dell'Oman, fortunatamente, non è stato ferito nell'attentato.»

«Hai detto che 'una' cinese ha ucciso il direttore. L'assassino era una donna?»

«Sì. Una donna munita di credenziali diplomatiche cinesi, per essere precisi. È sgattaiolata via nella confusione.»

«Che diavolo», disse Hawke, fissando Congreve. «Le assassine cinesi sembrano essere sbarcate a frotte sulle nostre sponde. Brick, hai un testimone che possa identificarla?»

«Sì. Un uomo che lavora alla reception di Sotheby's, sopravvissuto

all'esplosione della bomba. Ha fornito una descrizione dettagliata della killer. La donna era sulla settantina, elegantissima con abiti di couture francese, e acquistava gioielleria costosissima. È stata accompagnata nell'ufficio del direttore per una contrattazione, e lì l'ha ucciso con una specie di arma intinta nel veleno. Conficcata nell'inguine.»

«Interessante», esclamò Congreve, stringendo gli occhi. «Aveva un ombrello, per caso?»

«Ottima osservazione», disse Kelly, sorridendo ad Ambrose.

«Arma di deduzione di massa», commentò Hawke, dando dei colpetti sulla spalla di Ambrose.

«Troppo gentili», ribatté Ambrose, e bevve un sorso del suo drink.

Hawke si carezzò il mento ispido. «E, in tutta questa stramaledetta baraonda, dov'era Luca Bonaparte?»

«Vuoi dire il primo ministro francese nuovo di zecca? Nel suo ufficio all'Eliseo nuovo di zecca. A gestire il furore della stampa riguardo l'imminente incursione della Francia in Oman.»

«La stampa francese è furiosa?» domandò Congreve, un sorriso ironico sul viso.

«Sta scherzando? La stampa francese è in visibilio. *Paris Soir* ha pubblicato un articolo intitolato: 'La Francia è in marcia!' E il resto del mondo a guardare male questa invasione. La Francia dice di essere stata 'invitata' dal sultano. Per soffocare un'insurrezione. I miei uomini ritengono che Bonaparte abbia fatto pressione sul regnante. Minacciando lui o la sua famiglia, o magari ricattandolo. Non c'è altra spiegazione.»

«Lo troverò, Brick», disse Hawke.

«Sì, ma è una questione rigorosamente ufficiosa. In questa missione sarai un NOC, vecchio mio. Come ho già detto, in questo momento gli Stati Uniti non possono permettersi di farsi vedere coinvolti negli affari francesi o arabi.»

«NOC?» domandò Ambrose.

«*Non-Official Cover*», spiegò Hawke a Congreve. «Senza copertura ufficiale. Significa che se ti catturano non devi preoccuparti di organizzare il funerale.»

«Ah.»

«Da quando il presidente è stato rieletto», disse Brick, «la sua amministrazione ha sempre cercato di ricompattare i rapporti con i nostri alleati europei. Speriamo ardentemente di risolvere la questione in

sordina.»

«Ma io posso intromettermi», disse Hawke. «In sordina.»

«Tu puoi di sicuro. Sei un inglese, del resto. Sono almeno quattro secoli che siete ai ferri corti con i francesi. Voglio che tu ti intrometta a tuo piacimento.»

«Anche a me piace intromettermi», disse Ambrose. «Sono nato per intromettermi.»

Kelly sorrise. «Stavo arrivando proprio a lei, ispettore capo. Secondo tutte le apparenze, Bonaparte è invulnerabile. In questo preciso momento, viene considerato il moderno salvatore della Francia. Cristo, è il nuovo Napoleone. Napoleone ha cervello, charme e carisma. Ma è sporco, Ambrose.»

«Denaro? Non sono anni che prendono tangenti? Saddam e la Elf Aquitaine e tutto quel sordido affare. A quanto pare, non ha inciso minimamente sulla carriera di nessuno di loro.»

«Credo che Luca Bonaparte abbia costretto l'Oman a questa invasione. La Cina ha bisogno di petrolio e petrolio significa denaro. Ingenti quantità. Lui conosce tutti. Cristo, era il ministro per il Commercio estero. E girano fin troppe voci, secondo cui ha ucciso il proprio padre a sedici anni. Gli staremo alle costole per entrambi i capi d'accusa. Se noi avremo fortuna, e voi due avrete successo, ecco una chance di abbatterlo senza sparare un colpo.»

«Siete in possesso di qualche nuova prova di questo omicidio?» domandò Ambrose.

«Non ancora. Ecco dove entra in azione lei. Lei ha letto il dossier. È un omicidio di trentacinque anni fa, tuttora insoluto nei registri del Deuxième di Parigi. Sembra probabile che da ragazzo Luca fosse un malavitoso dell'Unione Corsa sull'isola. Riteniamo che si sia fatto le ossa uccidendo il padre. E riteniamo che la mafia americana, che all'epoca lottava con quella corsa, fosse in modo o nell'altro coinvolta.»

«Credo di capire dove vuole arrivare. Se riuscissimo a provarlo, lei potrebbe abbatterlo in fretta e con il minimo scalpore internazionale», disse Ambrose. «La gente non perdona facilmente il parricidio.»

«Questa è l'idea. Abbiamo appena trovato dei vecchi appunti della *Sûreté* francese in merito al caso. A quanto pare, nell'omicidio erano coinvolti due mafiosi americani. Il mio agente sul campo a New York crede di aver identificato due probabili sospetti. Entrambi piuttosto

anziani, ma ancora vivi.»

«Quando comincio?» domandò Congreve, sfregandosi letteralmente le mani. «Niente di meglio di un intrigo internazionale per distogliere la mente dai problemi in patria.»

«La voglio su un aereo di trasporto militare che parte da RAF Uxbridge a mezzogiorno di domani. Arriverà a New York in tempo per cena. Le va bene?» «Splendidamente.»

«Ottimo. Adesso veniamo a te, Alex, fra quanto pensi di poter essere pronto a partire?» «Domani mattina.»

«Perfetto. Domani alle 13.00 presiederò una riunione di emergenza sulla situazione negli Stati del Golfo a bordo della USS *Lincoln*. Ti vorrei presente. A Langley c'è un'operazione ancora in fase di pianificazione. Un'idea di Brock. Ottima.» «Decolleremo dalla *Lincoln* insieme?» «No, io parto prima. Ti piacerà. Ho schierato un nuovo aereo della Joint Strike Force che ha bisogno di un bravo pilota per il collaudo. Sto parlando dell'F-35, Alex.» «Come?»

«Hai sentito bene, Occhio di Falco», disse Brick, sorridendo. Sapeva che Hawke smaniava di tornare in volo. Qualche settimana prima un amico di Brick Kelly al ministero della Difesa inglese gli aveva detto che la Lockheed-Martin stava cercando dei piloti di caccia inglesi di altissimo livello con esperienza di combattimento sugli Harrier VTOL, *Vertical Take Off and Landing*, a decollo e atterraggio verticale. Erano necessari per collaudare il nuovo jet che avrebbe rimpiazzato i Sea Harrier FA2 della Royal Navy.

Il volto di Alex si illuminò. «L'F-35? Mai sentito nominare.» «Non mi sorprende. Si dà il caso che ti abbia affidato un prototipo del nuovo Joint Strike Fighter, caccia d'attacco interforze, USA-Inghilterra. Realizzato negli Stati Uniti dalla Lockheed-Martin. Il più avanzato monoposto supersonico in volo. Avanzatissima tecnologia STOVL, ossia a decollo corto e atterraggio verticale. A quanto pare, può arrivare a fermarsi completamente a mezz'aria. È tuo per tutta la durata dell'operazione, se non lo danneggi. Puoi esercitarti negli atterraggi notturni sulla portaerei. Magari anche a sparare, se sei fortunato.»

«Sparare?»

«Dopo aver comunicato agli ingegneri della Pratt & Whitney le tue impressioni sull'F-35, sei diretto nel Golfo. Stiamo implementando l'operazione Deny Flight, una zona di interdizione al volo sull'Oman

settentrionale. Ti spiegheranno tutto sulla *Lincoln*. E riceverai istruzioni su ciò che ho in mente per te e per Brock.»

«Brock? Che cosa c'entra lui?»

«Ti aiuterà a rintracciare il sultano. Ordiniamo da mangiare, d'accordo?»

Tuo per tutta la durata dell'operazione!

Hawke si impegnò a gustare la rinomata pasta di Harry's, ma riusciva solo a pensare che la Marina (probabilmente grazie a una spintarella dell'amico Brick) stava per rimetterlo in sella. E non su un caccia alla Barney Rubble degli *Antenati* come quelli che pilotava nella guerra del Golfo. No, su un caccia monoposto supersonico stealth appena uscito dal tavolo da disegno.

Santo Dio, con un aeroplano come quello si poteva volare dritti in paradiso.

26

A bordo del Blackhawke

«La dottoressa dice che puoi andare a casa», gridò Stoke rivolto a Jet. La ragazza era sul ponte sottostante al suo, appoggiata alla battagliola a fumarsi una sigaretta, intenta a fissare il gigantesco yacht tedesco *Valchiria*, ancorato a qualche miglio di distanza. Chissà che cosa diavolo stava pensando quella ragazza, smarrita nella sua nuvola di fumo azzurro.

Stoke era uscito dalla sua cabina, per eseguire il suo rituale mattutino sul ponte: yoga ed esercizi di tai chi e la sua vecchia routine di riscaldamento dei SEAL. Indossava la solita divisa, pantaloni del kimono vietnamita nero e la T-shirt della Scuola per tiratori scelti dell'Esercito americano che Sergente gli aveva regalato un paio di anni prima a Cuba. Quella che recitava SCAPPA PURE, MORIRAI STANCO. Adorava quella maglietta.

Divaricò i piedi nudi, respirò a pieni polmoni, giunse le mani di fronte al viso e salutò otto o nove volte il vecchio e indolente sole. Il forte sapore di iodio dell'aria di mare era una bellissima sensazione per i suoi polmoni. *Bonjour*, mondo! Parla con me!, pensò.

Dopo l'allenamento, usò un asciugamano per detergersi viso e petto e trottò giù per la tortuosa scala di acciaio e mogano che conduceva al ponte sottostante. Raggiunse Jet alla battagliola, tenendosi a debita distanza.

Dopo duecento addominali non doveva avere un buonissimo profumo....

«Ehi, tu», disse.

«Ehi, tu», rispose lei, scrutando il mare.

«La dottoressa dice che stai bene.»

«Mi fa piacere saperlo.»

«Oh. Lei è di cattivo umore. D'accordo, perfetto.»

Jet indossava una vestaglia di seta nera e dorata che apparteneva a Vicky, pensò Stoke. Roba del corredo. Alex l'aveva acquistata per lei in India o Burma o da qualche altra parte. L'idea che adesso la indossasse Jet lo rendeva un po' inquieto, ma probabilmente non era il momento giusto per sollevare l'argomento. Hawke aveva chiamato. Jet e Stoke dovevano farsi una chiacchieratina sul futuro.

«Se vuoi andare a casa», disse Stoke, «puoi. Tutto qui. Va' a casa. Resta a bordo del *Blackhawke*. Comunque tu voglia fare, il ragazzo dice che va bene.»

Certo, quello che avrebbe voluto fare Stoke era restarsene a bordo dello yacht in Riviera. Cristo, chi non l'avrebbe voluto? I letti erano morbidi, il cibo era fantastico, il sole del mattino luccicava sull'acqua, con una danza di monete d'oro in superficie, e i gabbiani e le rondini di mare bianchi intrecciavano voli nel cielo azzurro. Non era tanto contento di andarsene. Ma Hawke aveva chiamato dalla portaerei *Lincoln* di prima mattina, intorno alle sei. Lo aveva aggiornato in fretta sull'importante riunione della CIA laggiù. Voleva sapere tutto di Jet. Come stava. Che cosa pensava Stoke di lei. E del suo fidanzato tedesco, von Draxis. Una cosa tira l'altra e, di colpo, Stoke si era trovato con una nuova missione. Il capo voleva che andasse in Germania. A quanto pareva, adesso l'uomo della CIA, Harry Brock, quello che avevano liberato dalla *Stella*, stava chiacchierando parecchio.

Fra le cose di cui aveva parlato, c'era una specie di operazione franco-tedesca-cinese. Qualcosa dal nome in codice di «Leviatano» che aveva preso il via in Germania. Von Draxis c'era dentro, diceva il capo. Hawke voleva che Stoke andasse a indagare un pochino di più su di lui. Scavare, sondare, scombinargli le carte in patria, nella vecchia *Deutschland*.

Dopo quello che l'uomo aveva fatto a Jet, Stoke non riusciva a trovare niente di più divertente che scombinare un altro po' le carte a von Draxis. Se non ti diverti, smetti. Uno dei motti preferiti di Stoke.

L'ultima volta che si erano divertiti alla grande era stato giù nelle Florida

Keys. Era successo un paio di anni prima, quando lui e Ross Sutherland stavano dando la caccia a quel criminale cubano di Mani di Forbice e alla sua barca *Cigarette*, e avevano raggiunto la Mosquito Coast nel Sud della Florida. «Caldo e zanzare», così i SEAL avevano battezzato quella zona delle Keys. Ed era lì che stava fuggendo l'assassino di Vicky quando loro lo avevano beccato. Lo avevano conciato per le feste e gli avevano ficcato le chiappe nella terra una volta per tutte in un posto chiamato Baia Senza Nome.

«Allora, che cosa ne pensi?» domandò Stoke. «Vedi, io me ne vado in Germania. Potrei scaricarti da qualche parte. Non su quella barca laggiù. Quella barca ti fa davvero male alla salute, ragazza.»

Jet accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente. La terza da quando lui la stava osservando. Quella fanciulla aveva bisogno di cambiare vita. Stoke aveva una certa idea di ciò che avrebbe potuto farle bene.

Lei domandò: «Schatzi è ancora a bordo laggiù?»

«*Der Fuhrer*. Cristo, no, ragazza, Schatzi se n'è andato da un bel po'. È partito sul suo elicotterone nero da nazista ieri sera. È tornato in volo al suo *Flughafen* di Berlino.»

Jet non era più stupita di quello che Stoke sapeva sul conto di Schatzi o sul viavai a bordo dello yacht tedesco. Le aveva raccontato un po' delle doti di ficcanaso del *Blackhawke*. Non aveva accennato al sistema difensivo Aegis della nave o al sonar Towed Array, niente di tutto questo. Le aveva solo detto che il loro centro comunicazioni era in grado di captare di nascosto qualsiasi trasmissione radio o cellulare nel raggio di una ventina di miglia. E pure di triangolare la posizione, anche se lui non aveva accennato a quel dettaglio.

«Potrei andare a prendere la mia roba, allora.»

«Sì, certo. Di che roba parli?» domandò Stoke.

«Gioielli. Qualche vestito. Cose che mi servono.»

«Una fiamma ossidrica per poter salire e scendere dal letto.»

«Molto spiritoso», ribatté, tossendo per il fumo.

«Grazie. Hai una casa, Jet?»

«Ho un appartamento a Parigi.»

«E il barone?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Dove vive di solito? Il buon vecchio Schatzi, il domatore di leoni.»

«Io non vivo con lui, se è questo che intendi.»

«Non sei così pazza.»

«Ne sei sicuro?»

«Lo spero. Lui dove vive, Jet? Ho bisogno di saperlo.»

«Possiede case in tutta la Germania. Ne ha una enorme a Berlino. In Friedrichstrasse. Al numero 7. Possiede anche un rifugio segreto in montagna, a Bad Reichenhall. Immenso. Uno *schloss*. Sta per 'castello' in bavarese.»

«Utilissimo. Grazie.»

«Hai intenzione di ucciderlo?»

«Come potrei? Tu sei innamorata di lui, ricordi?»

Lei fece una risata secca. «Innamorata? Ero giovane. Una ragazza cinese che tentava di sfondare nel mondo del cinema a Berlino. Lui trovava il mio retroterra... interessante. Avevo appena cominciato a lavorare per la polizia segreta cinese. All'epoca, lui era un produttore cinematografico di successo. E mi ha scelto.»

«Capita sempre così.»

«Ero in fuga dalla mia pazza famiglia.»

«Hai una sorella, Jet?»

«Questa è una strana domanda, non trovi, signor Jones?»

«Accontentami.»

«Ho una sorella gemella, Bianca. Non siamo intime. Perché me lo chiedi?»

«Accontentami di nuovo.»

«Lei lavora ancora per mio padre. È un'agente del Te-Wu. Non ho idea di dove sia. Non me lo dicono più. Tu parlami di Alex Hawke.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Com'è? Come uomo, intendo.»

«Pulito fino al midollo.»

La ragazza non rispose, si limitò ad aspirare il mozzicone di sigaretta sino al filtro e lo gettò via, per accendersene subito dopo un'altra.

«Mi piace. Duro fuori. Delicato dentro», osservò Jet.

Stoke la guardò e domandò: «D'accordo, adesso tu parlami di von Draxis. Perché ti ha picchiato, Jet? C'entra forse Alex Hawke?»

«Tornerò sulla *Valchiria*.»

«Lo immaginavo. La tua malattia ha anche un nome: la Sindrome della stella del cinema pestata.»

«Non hai capito. Voglio solo prendere la mia roba.»

«Ottima idea. Quando sei pronta, Sergente ti ci farà portare da qualcuno.»

«Grazie.»

«Figurati. Sei emotivamente instabile, ragazza. Cristo, non sai che cosa vuoi. È pericoloso. E io non permetto alle donne pericolose di avvicinarsi troppo ad Alex. Ha sofferto abbastanza.»

«Non ha bisogno di balie.»

«Insomma. Il ragazzo si è alquanto chiuso in se stesso quando la moglie venne uccisa. Ma anche tu gli piaci, per qualche motivo sconosciuto.»

«Ridicolo. Non mi conosce neanche.»

«No, invece. E piaci anche a me, Jet. Non mi fido neanche un po' di te, ma mi piaci.»

«Quando posso lasciarmi alle spalle tutto questo amore?»

«Anche subito. Ascolta, Jet. Dimmi qualcosa prima di andartene. Perché il tuo amichetto Schatzi ha invitato il mio capo a quel party?»

«Forse per mettere un po' di pepe alla lista degli ospiti? Hawke è celebre. Tiene il suo nome fuori dai giornali, ma certa gente lo conosce comunque. A Schatzi piace circondarsi di celebrità.»

«Risposta sbagliata. Hawke rende nervosa la gente come Schatzi. Cristo, a volte rende nervoso anche me che sono il suo migliore amico. Quello che piace a Schatzi è picchiare le donne. E lui ti ha picchiato, ragazza! Lo hai deluso in qualche modo, vero? È stato per via del mostro con gli occhi verdi? Tu e Alex Hawke vi siete avvicinati troppo? È così?»

Jet aspirò intensamente la sigaretta, alzò lo sguardo su Stokely, sorrise e quindi gettò il mozzicone spento in acqua. Un gesto simbolico, viene definito.

«Forse», disse.

«Basta con i 'forse'. Dimmi di che cosa si tratta, Jet.»

«Dovevo scoprire perché Hawke si trovava a Cannes.»

«E l'hai scoperto?»

«Sì.»

«Hai fatto il tuo lavoro. Allora perché Schatzi si è tanto infuriato con te?»

«Sono stata disobbediente. Avevo ordine di avvertire il mio collega a bordo della *Stella di Shanghai*, se avessi intuito che era in corso il salvataggio di un ostaggio. E io... ho esitato. Hawke rappresentava una

chiara minaccia e io non ho fatto nulla.»

«Quale collega?»

«Il mio agente subordinato era a bordo della *Stella* con il prigioniero. Aveva l'incarico di recuperare la spia americana in Marocco. E di ricondurla a Hong Kong. Lui e io lavoriamo per il Te-Wu. La polizia segreta cinese. Io ho il grado di capitano.»

«E il tuo compito era quello di fermare Alex, capitano?»

«Il mio compito era quello di ucciderlo. Ho fallito. A questo punto la mia carriera è finita. Ipotizzando che io sopravviva, non ho idea di che cosa fare in futuro.»

«Ucciderlo come?»

«Con questa», disse Jet, e infilò la mano nell'alto spacco della vestaglia di seta. Estrasse una rivoltella che doveva essersi legata all'interno coscia con una cinghia.

«Hai intenzione di uccidermi nello stesso modo in cui non hai ucciso Alex Hawke?» domandò Stoke.

Jet teneva l'arma sollevata, puntata in maniera approssimativa all'occhio sinistro di Stoke. La mano con cui reggeva la pistola indugiò per un istante oltre la battagliola, quindi l'arma cadde per una decina di metri in acqua. Emise un debole tonfo. Un altro gesto simbolico, pensò Stoke.

«Jet, questa potrebbe rivelarsi l'idea peggiore che io abbia avuto in tutta la mia vita. Che cosa ne dici di un viaggio gratis in Germania? Tutte le spese pagate.»

«Ci vieni anche tu?»

«Puoi contarci.»

«Che coppia faremmo. Che cosa ti fa credere che non ti tradirò?»

«Comportamento già osservato. L'amore fa fare strane cose alla gente. Hai appena cambiato sponda, ragazza, anche se tu non lo sai ancora.»

La ragazza non ribatté e Stoke lo prese come un sì.

«Dobbiamo prima fare una tappa. Per prendere la tua roba a bordo della *Valchiria*. E, quindi, potrei aver bisogno di riparlare con l'amico steward Bruno. Andate d'accordo voi due?»

«Bruno ha visto almeno venti volte tutti i miei film.»

«Gli piaci abbastanza da tenere la bocca chiusa?»

«Bacia la terra dove cammino.»

«Ottimo. Chiamalo. Sii carina. Digli che ti piacerebbe tornare. Nel tardo pomeriggio, magari. Credi di riuscire a distrarlo per venti minuti?»

«Credo di sì.»
«D'accordo. Ci andremo non appena farà buio. Adoro nuotare di notte.»

Mezz'ora dopo che il sole era calato, Jet era a bordo della *Valchiria*, impegnata a trovare modi sempre nuovi e diversi per tenere occupato Bruno senza farlo avvicinare a lei. Stoke, nella sua vecchia attrezzatura da SEAL, stava procedendo in acqua a circa duecento metri dalla prua dello yacht. Guardò l'orologio subacqueo. Adesso Jet era in cabina, a radunare la sua roba e a fare gli occhi dolci al piccolo e grasso Bruno. Aveva promesso a Stoke di tenerlo occupato almeno dieci minuti. Stoke pensò che sarebbero stati sufficienti.

Aveva scaricato Jet alla passerella da sbarco del lato di dritta. Quindi, con un occhio fisso sulla *Valchiria*, aveva accelerato con lo Zodiac mantenendosi al riparo della vista di chiunque, zigzagando fra tutti gli yacht ancorati. Trovò un ottimo posto, gettò oltre la murata un'ancoretta Danforth e mollò cima sufficiente a tenere il gommone nascosto dietro un enorme Feadship. Quindi si fece a nuoto l'ultimo tratto, immerso a circa tre metri sotto la superficie.

Raggiunta la prua dell'enorme yacht tedesco, scese a una profondità maggiore, seguendo per qualche metro lo scafo a poppavia e ispezionandone la lunghezza in cerca degli alloggiamenti delle telecamere. Vide la prima, montata su un alloggiamento sospeso alla chiglia. L'obiettivo si stava muovendo lentamente verso di lui. Le nuove telecamere di videosorveglianza subacquea rendevano leggermente rischiose persino le azioni vecchio stile. Contò sei telecamere in tutto, due a prua e a poppa, due a mezza nave su ogni lato dell'alloggiamento della chiglia.

Era strano. Non c'era chiglia. Forse era ritratta all'interno dello scafo.

Fece qualche secondo di pausa, memorizzando i diversi cicli della telecamera mentre faceva scorrere le dita lungo alcune strane protuberanze sullo scafo. Accessori interni allo scafo. Una sottilissima linea di giunzione nell'acciaio. È una specie di portello retrattile, a quanto pareva. Abbastanza ampio da farci entrare un camion quand'era aperto. Che accidenti era? A quel punto prese a nuotare, battendo i piedi con forza e velocità, nuotando a zigzag fra le telecamere oscillanti, sino a raggiungere il settore più a poppa dello scafo. Restavano due telecamere, esterne alle possenti eliche in bronzo.

Non si era tuffato nessun sommozzatore. Buon segno. Il suo respiratore di ossigeno Draeger faceva sì che in superficie non si vedesse alcuna bolla. Quindi batté con più forza le pinne, nuotò fra le due telecamere a poppavia mentre entrambe stavano ancora completando il ciclo fuoribordo, e restò sospeso nell'acqua a poppa limitandosi a farsi sollevare dalla spinta di galleggiamento. Riemerse in superficie proprio al largo dell'ampia piattaforma di poppa che correva per tutta la larghezza del traverso.

Quello era il punto da cui lanciavano i windsurf, le moto d'acqua e altre apparecchiature. Deserto. A parte un tizio calvo in tuta bianca che usciva da una porticina nello scafo. L'uomo raggiunse il bordo della piattaforma e si tirò fuori l'uccello. Che cosa?

Oh, sì. Drenava il lucertolone. Mentre il tizio calvo faceva pipì oltre poppa, Stoke fece qualche silenziosa bracciata sino all'estremità opposta della piattaforma e si trasse sul ponte di tek.

Il tizio, che stava ancora scaricando, si voltò a guardare il mostro della Laguna Blu appena arrivato. In Vietnam Stoke aveva visto dei soldati Vietcong e dell'Esercito vietnamita del Nord, cadere privi di sensi vedendolo semplicemente comparire all'improvviso con la sua attrezzatura da SEAL in una notte buia. Quel tizio non svenne né fece nulla.

«Come va?» disse Stoke, alzandosi. «A poppa, l'acqua stava diventando un filino calda.»

«Che cosa...»

«Sttt. Io non dovrei essere qui. Proprietà privata.»

Stoke notò che il tizio aveva un microfono e stava per usarlo. Coprì in un millisecondo la distanza fra di loro e gli tappò la bocca con la mano guantata. Quando quello cercò di morderlo, lo tramortì comprimendogli la carotide, quindi lo perquisì. Di norma non nuotava con le pistole, ma quella notte una poteva tornargli utile.

Ma l'uomo non aveva pistole con sé. Solo un flacone di pillole e uno strano aggeggio in un cilindro metallico nero che ricordava una penna stilografica molto high-tech. Ne aveva già visto uno, ma non ricordava dove. Infilò tutti e due gli oggetti nello zaino da sub impermeabile, tanto per divertirsi. Fece rotolare il tizio fuoribordo nell'acqua e tornò a guardare l'angusta porticina interna allo scafo. Accanto c'era una tastiera, ma in quel momento non gli servivano dei codici di ingresso. Il tizio aveva ipotizzato un rapido schizzetto e l'aveva lasciata aperta. Errore.

Entrò e fu sorpreso di trovarsi in un piccolo ascensore. Premette il

pulsante inferiore e cominciò a spostarsi in avanti verso il basso. Ipotizzò che la cabina fosse su un binario inclinato, che correva lungo la chiglia. Bene. Molto bene. Era curiosissimo di dare uno sguardo a quella parte tanto noiosa della nave che nessuno aveva necessità di vedere.

Quando uscì, rimase deluso. Non sapeva che cosa aspettarsi, magari una specie di Dottor No che girava con gli occhiali protettivi in testa, delle manopole e forse qualche enorme sfera di vetro con le scariche statiche. Ma non il nulla, come invece trovò nelle sentine. Un immenso spazio nero, vuoto, a parte un macchinario idraulico montato sull'alloggiamento della chiglia che si alzava dagli scintillanti ponti a grata d'acciaio.

Non avendo niente di meglio da fare, lo raggiunse per esaminarlo. Sotto la barca, sott'acqua, aveva notato che la chiglia era ritratta. Il che era logico in acque tanto basse. La chiglia occorreva abbassarla soltanto in navigazione. Altrimenti, la si teneva stivata proprio in quel punto, issata all'interno dello scafo.

La cosa che non tornava era che qualcuno aveva rimosso del tutto la chiglia. C'era solo un enorme alloggiamento, con le onde che sciabordavano all'interno. L'alloggiamento alto circa tre metri e mezzo era in grado di tenere fuori l'acqua, anche se la nave fosse stata fatta sbandare con forza. Eppure, Stoke aveva la fortissima sensazione di vedere qualcosa che non si doveva vedere, laggiù. E il problema era che lui non vedeva un bel niente.

Lo spazio umido e oleoso gli ricordava qualcosa che aveva visto da ragazzino. Non riusciva a ricordare dove. Poi ecco. Il vano portabombe di un B-52. Sul pavimento c'erano dei trucioli metallici, qualcosa era stato troncato via quando la chiglia usciva o entrava. Si chinò a raccoglierne una manciata. A quel punto l'oggetto cilindrico nello zaino prese a emettere dei rapidi *clic*. Che diavolo?

Clic-clic-clic-clic-clic.

Cristo, era un dosimetro. Misurava le radiazioni. Estrasse dalla borsa il flaconcino di vetro del guardiano e lo esaminò con attenzione. Pillole di iodio. Per la nausea da radiazioni. Interessante.

Aveva tante cosucce interessanti da domandare al barone, al loro prossimo incontro davanti a un fresco *Liebfraumilch* nella sua dimora segreta su in Baviera.

Il suo grande *schloss*.

27

Gloucestershire

«Lei ha delle doti nascoste, Ambrose Congreve», osservò Diana Mars. Gli altri ospiti se n'erano andati, lasciandoli soli per un momento. Lei aveva appena scartato il regalo di lui e si erano spostati all'esterno sulla terrazza lastricata che si affacciava sul parterre. Oltre il giardino elegante, la fosca campagna verde si estendeva in una delicata successione di colline smussate sino al nastro d'argento del Tamigi.

«Insomma, è solo uno studio», ribatté Congreve, riferendosi all'acquerello per cui si era dato tanto da fare.

«Non sia ridicolo. È bellissimo. Davvero incantevole. Che cosa c'è di più bello di un melo selvatico in fiore?»

Era il crepuscolo, e sottili dita velate di nebbia sgusciavano sul fiume lontano e fra gli alberi scuri che ne affollavano le sponde. Lei lo aveva sorpreso invitandolo a un tè a Brixden House nel tardo pomeriggio. L'aveva chiamato inaspettatamente, mentre lui era seduto alla finestra della sua biblioteca solitaria accarezzando pensieri astratti e fissando il telefono. Per qualche ragione, in quel preciso istante, si era accorto di pensare a Diana Mars. Sì, proprio così, aveva pensato mentre alzava la cornetta e udiva la sua voce.

Per usare il gergo golfistico, era uno di quegli strani *chip shots* al green che di tanto in tanto riservava l'universo.

Ambrose aveva accettato subito l'invito, rendendosi conto di quanto desiderasse seriamente vedere Diana prima di partire per New York. Una cosa del tutto formale, ovvio... doveva aggiornarla sulle ultime ipotesi di Scotland Yard nel caso del maggiordomo scomparso. Sutherland gli aveva appena consegnato un nuovo rapporto. Ma Ambrose voleva anche darle il quadro che aveva dipinto, quello del melo selvatico che cresceva fuori dalla sua cucina. Aveva chiesto alla signora Purvis di avvolgerlo in una vecchia carta natalizia che lui aveva custodito per un'eventualità del genere. Lei l'aveva fatto, ma per qualche motivo non era parsa tanto entusiasta in merito. Le donne sono creature davvero curiose.

Seccanti.

«Ambrose Congreve», disse Diana mentre erano accomodati nel salotto

di lei. Aveva appena scartato il quadro e, con le dita diafane e delicate, stava sfiorando la firma in fondo all'acquerello. «Il nome ricorda quello di un vecchio e dolce signore con un cappello floscio, che si occupa dei roseti in un piovoso mattino di primavera.»

«Sì?»

«Sì.»

«Vogliamo uscire a prendere un po' d'aria?» propose lui, che ne aveva un bisogno disperato. Quel tizio con il cappello floscio che si immaginava Diana non era certo il ritratto vigoroso che Ambrose desiderava avesse di lui. Nel prossimo quadro avrebbe dovuto metterci più colore. Magari una scena d'azione. Una trota che saliva o un salmone che saltava. Sarebbe potuto andare.

Uscirono nella terrazza che guardava sullo splendido parco.

«Anch'io ho un giardino, sa, Diana? Oh, non certo come questo. Qualche dalia. Quest'anno sarò a Chelsea con un ibrido su cui ripongo grandi speranze. Se solo riuscissi a trovarle un nome.»

Maledizione. Si stava scavando sempre di più la fossa. Che cosa c'era che non andava in lui?

«Ho sentito dire che la sua casa è incantevole, Ambrose.» Gli prese la mano e la strinse per qualche istante prima di lasciarla. Gli diede una tale scarica elettrica che il braccio cominciò a intorpidirsi. Si affrettò a riprendere il discorso prima che la scarica gli friggesse del tutto il cervello.

«Davvero?» riuscì a gracchiare prima che la voce gli venisse meno. «E da chi?»

«Oh, amici di amici. Amici che la conoscono.»

«Davvero? Chi?»

Ambrose si sentiva assalito da una strana sensazione, un'inebriante miscela di adulazione e confusione. Lei chiedeva in giro di lui? Ed era anche abbastanza audace da ammetterlo. Lui proseguì a fatica, imponendosi di restare con i piedi per terra.

«Ascolti, Diana. Mi è stata di ottima compagnia in tutta questa vicenda delle Bambole Cinesi. E adesso che andrò a New York per circa una settimana, mi domando... è sicura di non volere più i miei uomini di Scotland Yard nella sua proprietà? Mi preoccupo per lei, qui in campagna, tutta sola.»

Diana gli diede dei colpetti sul braccio, con un gesto rassicurante.

«Tutta sola? Ma no. Uno dei vantaggi che mi ha lasciato il mio caro

marito sono dei servitori che si occupano di me a ogni ora del giorno. Inoltre, credo che lei li abbia spaventati, chiunque fossero. Quella notte, alla finestra. Non si aspettavano certo che qualcuno rispondesse al fuoco.»

«Ebbene, io non sono tanto sicuro che sia così. C'è stato un altro episodio del genere. Non ha più avuto notizie del suo ex maggiordomo Oakshott?»

«Non da quando Scotland Yard è venuta qui a interrogare tutti. *Puf*! Non ho avuto neanche il piacere di licenziarlo. Perché?»

«La scorsa notte qualcuno ha tentato di uccidere il mio caro amico Alex Hawke.»

«Lord Hawke? Non lo conosco, certo, ma... come?»

«Una donna. Si è introdotta in casa con una scusa. Fingendo problemi al motore, qualcosa del genere. Ha estratto una pistola e gli ha sparato a bruciapelo. L'ha mancato, ma ci è andata vicina. È rimasto ferito.»

«Ha qualche idea di chi sia stato?»

«Sì. Una cinese. Forse la sorella gemella di una donna che ha conosciuto nel Sud della Francia. Credo che sia stata la nostra amica Bianca Moon a fargli visita.»

«Non dirà sul serio.»

«È l'unica spiegazione logica», ribatté Congreve, riempiendo di fresca miscela Peterson il fornello della pipa. «Credo che in un modo o nell'altro la nostra Bianca, sua sorella e il signor Oakshott siano complici nell'attentato alla mia vita e a quella di Hawke. Lavorano tutti in tandem, se così si può dire.» Adesso era nel suo campo, sulla solida piattaforma di un'inchiesta, e si sentiva molto meno confuso. Accese la pipa e cercò di apparire austero e riflessivo. Cappello floscio, da non credere.

«Che cosa ne pensa lei davvero, ispettore, di tutta questa assurda faccenda?» domandò Diana, dopo un lungo istante.

«Ora glielo spiego. Gradirebbe una passeggiata sino al fiume? In cielo c'è ancora luce sufficiente per andare e tornare prima che faccia buio.»

«Ottima idea», ribatté Diana, alzando lo sguardo. Aveva gli occhi languidi nella luce che svaniva.

Nel prenderle delicatamente la mano mentre scendevano gli scalini scivolosi di pietra sino al giardino, lui subì un altro elettroshock. Era come se nelle vene di lei, anziché il sangue, scorressero delle correnti elettriche. Lui trasse un respiro profondo e proseguì, cercando di portare tutti e due in fondo ai gradini muschiosi senza spaccarsi qualche osso. Che cosa gli

prendeva negli ultimi tempi? Acquistare quella Morgan gialla e andarsene in giro come un ragazzotto ubriaco. Per non parlare di quelle sensazioni del tutto elettrizzanti se si trattava di Diana Mars.

Era tutto molto strano, pensò, passeggiandole a fianco.

Crisi di mezz'età? Immaginò di essere abbastanza vecchio. Dieta? La signora Purvis stava cercando di convertirlo al biologico. Ultimamente, gli aveva servito una cosa chiamata pollo allevato a terra. Ecco. In quel caso aveva posto un limite. «Signora Purvis», le aveva detto risoluto, «lei crede che se un uomo vuole mangiare il pollo, desideri consumare un pollo che negli ultimi tempi è stato, come dice lei, 'allevato a terra'? Un cappone cui hanno ammannito chissà quale terra? No! Io credo di no, signora Purvis! Se Ambrose Congreve vuole mangiare il pollo, vorrà ben sapere che terra ha mangiato il suo pollo! Ogni minuto di ogni giorno!»

Mangiava polli contaminati, dunque? O aveva semplicemente perso la testa? Forse, già che si trovava a New York, avrebbe dovuto consultare uno di quei luminari specialisti del cervello. Sì. Una mossa saggia prima di uscire del tutto fuori dai binari. È un'altra cosa. Mentre era assente, doveva occuparsi della protezione di Diana. Ne avrebbe parlato a Sutherland, affidandogli l'incarico di occuparsi di lei.

Il giardino ornamentale era disposto secondo uno schema classico, delimitato da basse siepi sempreverdi di bossi affilati come rasoi. In quel momento, le aiuole concimate che costeggiavano erano vuote, ma dalla terra smossa di recente si intuiva che i giardinieri si stavano preparando a riempirle di piante annue. Passeggiarono nell'intrico di verde, sino a spuntare sul pendio che scendeva al Tamigi. All'orizzonte il disco diafano e giallo del sole era sospeso in una foschia striata di viola.

Il panorama era bellissimo, e Ambrose lanciò un'occhiata furtiva a Diana. La donna si accorse che la guardava e distolse gli occhi. Ma lui notò che, mentre scendevano verso il fiume, lei non aveva tolto la mano dalla sua. Per miracolo, scoprì di avere le corde vocali ancora ragionevolmente operative e proseguì la sua narrazione con voce chiara e squillante.

«Per continuare, Diana. Come lei ben sa, io controllavo una spia all'ambasciata francese. Mio cugino. Poi si scopre che faceva il doppio gioco, che lavorava per i cinesi. Scompare senza lasciare traccia. Più o meno nello stesso lasso di tempo, Alex Hawke libera un agente americano da una barca cinese ormeggiata in acque territoriali francesi. E poi... Santo

Dio, che cosa sta facendo quell'uomo?»

«Quale uomo?»

«Laggiù, sul sentiero.»

Un uomo corpulento stava venendo di corsa verso di loro, gridando, le mani a coppa intorno alla bocca. Le sue parole si perdevano nel vento. Ma Ambrose percepì con chiarezza la parola «annegato».

«È il mio capogiardiniere, Pordage. Povero vecchio, gli verrà un infarto a correre su per questa collina.»

«Diana, ascolti», disse Congreve, con l'intenzione di proteggerla dalla visione scioccante di un corpo annegato, «laggiù ci sono dei guai. Vado io. Torni a casa ad avvertire la...»

Ma lei stava volando giù per la collina verso il fiume.

«Dice che hanno trovato un cadavere», gridò alle sue spalle.

28

Parigi

La data non era casuale. Era il 14 luglio. Il giorno della presa della Bastiglia. Secondo la storia, era stato in quel giorno, nell'anno 1789, che i cittadini di Parigi avevano assediato la prigione della Bastiglia e quindi avevano destituito re Luigi XVI. In tutto il Paese s'era diffusa un'ondata di violenza. A seguito del Terrore, molti nobili francesi e uomini da tempo abituati ai privilegi governativi, temendo per la loro vita e per i loro patrimoni illeciti, erano fuggiti all'estero.

Chi era rimasto a Parigi si era trovato, spesso dopo un processo sommario, ad arrancare sui gradini insanguinati verso la ghigliottina. A ogni tonfo della lama possente, l'*Ancien régime* vide il proprio collo assottigliarsi sempre più. La guardia reazionaria si rese presto conto di non essere adatta alle due nuove fedi della nazione, Libertà e Uguaglianza, e se la diede a gambe. Quello era il XVIII secolo. Il XXI aveva portato nuove e volubili passioni nella Vecchia Europa e in quella che i quotidiani annunciavano come la «Nuova Francia».

Ancora una volta, c'erano parecchie teste sul ceppo.

Uno schermo televisivo piatto, posto su un lussuoso scrittoio nell'ufficio del primo ministro francese, trasmetteva in diretta i nuovi disordini negli

aeroporti di Orly e Charles de Gaulle e nelle stazioni ferroviarie e di autobus parigine. Il caos. Su uno dei ponti sulla Senna, una marea di luci blu lampeggianti e i fari rossi delle auto di emergenza. Il fumo si incurvava da un carro armato incendiato e da parecchie auto ribaltate.

All'alba, i CRS della polizia antisommossa, uno dei gruppi più fedeli al presidente Bocquet, si erano scontrati con una fazione di bonapartisti a Pont Neuf. Diciassette cittadini che brandivano bandiere di una società anglo-americana erano morti quando i lacrimogeni e una salva di proiettili in gomma non erano riusciti a fermare la loro avanzata verso un raduno di protesta nei pressi dell'Eliseo. Il carro armato che adesso stava bruciando aveva aperto il fuoco e ucciso una dozzina di studenti rivoltosi prima che tre eroici giovani si arrampicassero sui cingoli gettando delle bottiglie molotov nel portello aperto.

Bonaparte non stava seguendo quelle sconvolgenti immagini sullo schermo: aveva occhi solo per la folla in subbuglio radunata sotto le sue finestre. Teneva la testa china in avanti e le mani intrecciate dietro la nuca, nella familiare e atavica posa.

«Chi ignora le lezioni della Storia è destinato a ripeterla», diceva sommessamente Luca Bonaparte, citando Santayana, rivolto a nessuno in particolare.

La citazione non andò perduta, comunque, per il suo compagno.

Bonaparte e un signore nero di impeccabile eleganza erano di fronte a una serie di alte finestre che si affacciavano sull'ampio cortile interno del palazzo. Una sottile striscia di luce solare divideva a metà la faccia di Luca; gli occhi ardevano del fuoco della battaglia. La bocca leggermente crudele era in ombra. Nel cortile e nelle strade sottostanti, la calca aumentava.

Quell'orda euforica era cresciuta per tutta la mattina, sia per dimensioni sia per volume. Ogni mezz'ora, negli alloggi del primo ministro di fresca nomina, giungevano nuove stime. L'ultimo aiutante entrato nei sontuosi uffici di Bonaparte aveva calcolato l'entità della folla in quel solo *arrondissement* a più di centomila francesi elettrizzati.

«*Vive la France*!» gridavano le masse. «*Vive le Roi*, *vive Bonaparte*!»

«Vogliono un re», osservò l'elegante uomo di colore.

«Avranno un imperatore», ribatté Bonaparte.

Era il sogno che accarezzava sin da quando giocava alla guerra da ragazzino. Le labbra di Luca si curvarono in un sorriso ironico, nell'alzare

lo sguardo da quella massa umana informe all'ala assolata del palazzo dall'altra parte del cortile. Laggiù, dietro finestre molto simili alle sue, riusciva quasi a scorgere la figura in ombra dello stesso Bocquet.

Senza dubbio, l'attuale presidente francese stava osservando la stessa scena con orrore crescente. Luca si portò all'occhio un piccolo cannocchiale di ottone decorato, un cimelio del suo amato avo. Ruotò l'anello e mise perfettamente a fuoco la lente.

«*Monsieur le président* Bocquet e io abbiamo un'opinione analoga su questa situazione», disse all'ometto nero. «Anche se le nostre reazioni in merito potrebbero non essere proprio le stesse.»

Il suo compagno ridacchiò, gli occhi luccicanti dietro il *pince-nez* dorato.

«Nella vita tutto dipende dai punti di vista, mio signore», disse l'uomo con la sua nuova voce profonda. La risata raccapricciante, così come la folta parrucca bianca, erano parte essenziale del suo nuovo travestimento.

Bonaparte sorrise in apprezzamento del *bon mot* del cinese.

Dopo il successo dell'affare Sotheby's, Hu Xu si era sbarazzato per sempre di madame Li. Al suo posto, ora c'era un azzimato mercante di diamanti africano della *Côte d'Ivoire*. Quel gentiluomo con i capelli bianchi, i denti candidi e il viso nero come il carbone aveva modi raffinati ed era di impeccabile eleganza. Indossava un completo tre pezzi grigio chiaro in lana di taglio squisito, una cravatta rossa fantasia di Hermès e scarpe nere a punta d'ala lucidate a specchio. La catena di un orologio d'oro gli abbracciava il piccolo ventre. E, per miracolo, la sua voce si era abbassata da un trillante soprano a un ampio basso profondo.

In precedenza, quella mattina, il presidente francese in carica Guy Bocquet era comparso al balcone. Abituato al plauso della folla, era stato traumatizzato dalla reazione alla sua comparsa sulla balaustra e si era rapidamente ritirato. In fretta aveva conferito con i suoi consulenti politici e militari più fidati. Occorreva fare qualcosa. Bocquet sentiva la sua città, il suo Paese, il suo dominio scappargli di mano.

E il cadavere di Honfleur, suo amico da sempre, non si era ancora nemmeno raffreddato!

Ovunque, all'interno dell'ala presidenziale dell'Eliseo, l'umore era comprensibilmente teso. Alle sei del mattino, Bocquet aveva cessato di prendere le telefonate di Bonaparte. L'ultima chiamata di Bonaparte tentava di rassicurare il presidente dell'incrollabile appoggio da parte del

nuovo primo ministro, in quel momento storico di estrema difficoltà. Il presidente desiderava che lui uscisse sul suo balcone nel tentativo di quietare la folla? Di fronte a quella manifestazione di tracotanza, Bocquet aveva riattaccato senza una parola. Quindi aveva chiamato i suoi generali, alcuni presenti e altri al telefono, e ordinato l'arresto di Bonaparte.

Uno degli alti ufficiali presenti, il generale Lebouitillier, si era allontanato con discrezione dalla suite e, rifugiandosi in un dimenticato guardaroba che utilizzava spesso per lo scopo, aveva estratto il cellulare per informare Bonaparte degli ordini di Bocquet.

«Con quale accusa?» domandò Luca al fedele (a lui) comandante dei Corpi di difesa della *Ville de Paris*.

«Sedizione, eccellenza», rispose Lebouitillier. «E anche sospetto omicidio.»

«Di chi?» ribatté Bonaparte. Non era una domanda sciocca. Negli ultimi mesi aveva assassinato, o organizzato l'assassinio, di molti uomini. Lo stesso presidente era complice in alcuni di quei crimini. Perciò era necessario un chiarimento prima di rispondere.

«Del suo predecessore, eccellenza. Il defunto primo ministro Honfleur.»

«Capisco. Bocquet progetta ancora di comparire di fronte alle telecamere a mezzogiorno?»

«Sì, signore, sì.»

«Due ore. Molto bene. Torni nel suo ufficio. Gli assicuri che i suoi piani per il mio immediato arresto e incarcerazione sono in corso. Gli dica che ha ancora dalla sua parte la totalità dell'Esercito, l'Aeronautica e i mezzi di informazione. Fra quanto tempo la sua divisione sarà qui a palazzo?»

«La mia Terza divisione blindata ha lasciato il quartier generale diretta al palazzo dieci minuti fa. Un'altra divisione ha già cominciato a schierarsi ai ponti. Rinforzeranno la polizia antisommossa già presente sul posto. Una vasta folla si sta dirigendo lungo il boul. St. Mich, raccogliendo sassi da terra e devastando ogni cosa. Ritengo che dovrebbero raggiungere il ponte fra quindici minuti, primo ministro.»

«Mi parli di questa folla.»

«È guidata da quel pazzo furioso di L'Espalier. Brandiscono bandiere, enormi pupazzi cinesi con sopra la sua faccia, gridano al tradimento e all'omicidio, e che è stato lei a uccidere il loro adorato Honfleur. Vogliono la sua testa, primo ministro.»

«Un segno qualsiasi di violenza da parte di questa folla insurrezionista e

i suoi uomini spareranno senza pietà. La ribellione dev'essere soffocata a ogni costo. Per il bene dello Stato. Mi capisce, generale?»

«Certo, signore.»

«In ogni caso, devo chiarirle che quest'ultima ordinanza per il mantenimento della pace con le forze armate proviene direttamente dal presidente. Ho in mano l'originale con la sua firma. Comunichi a tutti quanto segue: è stato il presidente a ordinare di sparare sul nostro popolo. Non io. Voglio che i mezzi di informazione sappiano che non sono stato consultato in merito alla questione. E che, di continuo, io ho espresso la mia ferma opposizione a uccidere i nostri cittadini. Io sono un uomo del popolo. Qualche domanda?»

«Nessuna, signore. Dio la benedica. *Vive la France*.»

«Bene. Mi tenga aggiornato. *Vive la France*.»

Luca si rivolse al cinese: «Salverò questo Paese anche se per farlo dovessi uccidere ogni stramaledetto cittadino».

«Parla come un autentico visionario», ribatté Hu Xu senza tracce di ironia. «Sulle sue mani non ci sarà sangue, eccellenza. Sarà Bocquet a farlo per lei. I suoi cannoni li spingeranno a correre da lei per salvarsi.»

Luca rise. Aveva sviluppato qualcosa di simile all'affetto nei confronti di quel piccolo pazzo. Disse: «Bene, è pronto a interpretare il suo prossimo ruolo sul palcoscenico del mondo, amico mio?»

Hu Xu fece un leggero inchino. «Mi conceda solo un minuto, altezza», rispose, e si voltò.

Aprì la valigia di coccodrillo che aveva portato nell'ufficio dieci minuti prima. Conteneva i suoi beni mondani del momento, fra cui, in una gabbia di rete nera, una topolina marrone di medie dimensioni intenta a rosicchiare con i dentini aguzzi un pezzo di osso. Da Sotheby's, aveva mozzato un dito a Hubert come trastullo per il suo animaletto. Prese la topolina dalla gabbia e la cullò in una mano, carezzandole la schiena lucida. Hu Xu alzò lo sguardo su Luca, raggiante.

«Vuole tenermi per un secondo la piccola kamikaze, mentre preparo la sua imbracatura? A proposito, si chiama Chou.»

«Tenere quell'animale disgustoso? Santo Dio, no», ribatté Luca. «È pazzo?»

Era una questione opinabile e Hu Xu lasciò perdere. «D'accordo, di nuovo in gabbia, *ma petite* Chou», disse, riponendo ancora all'interno l'animaletto. Dalla valigia uscì una spoletta di legno montata su una

piccola imbracatura in cuoio progettata da lui in persona. L'imbracatura era regolabile con delle cinghie di velcro, e sembrava calzare a pennello alla topolina. Sulla spoletta, una trentina di metri di cavo in ceramica con una patina di gel denso. Il cavo era coperto di esplosivi al plastico C4 gommati. Il «cavo bomba» era un'invenzione realizzata dai laboratori a bordo del quartier generale di Hong Kong del generale Moon.

L'idea del topo era di Hu Xu.

Srotolò con cura una vecchia piantina, uno schema dell'Eliseo realizzato all'epoca dell'ultimo restauro. La sezione che gli interessava era vistosamente segnata con la matita rossa. Raffigurava una piccola anticamera attigua al Salon Napoléon dove, in quel preciso momento, erano sistemate le telecamere per il messaggio alla nazione di Bocquet. Da parecchi anni, prima di entrare nell'immenso salone, Bocquet aveva l'abitudine di sedere in solitudine a un semplice tavolo di legno nella stanzetta e leggere ad alta voce il discorso preparato.

«Abbiamo due ore», disse Bonaparte, guardando l'orologio.

«Non dovrebbe volerci tanto», disse Hu Xu, togliendosi giacca, gilet e cravatta. Dalla valigetta estrasse una tuta da lavoro bianca e se la infilò. Alzò la cerniera in plastica, quindi si infilò in testa il berrettino blu della squadra di manutenzione del palazzo. Luca aprì un cassetto chiuso a chiave e prese un badge di altissima sicurezza su cui erano già stati riprodotti il volto annerito e la firma di Hu Xu. Inoltre, consegnò al cinese un'autorizzazione speciale di sicurezza dell'ufficio del presidente, in caso l'uomo fosse stato fermato a un certo punto della missione.

Hu Xu fece scivolare la tesserina magnetica nel taschino sul petto. Non si aspettava che qualcuno lo fermasse, ma si era esercitato per un'ora davanti allo specchio a imitare il francese dei bassifondi offeso che avrebbe fatto fuggire dalla paura chiunque l'avesse disturbato. Mise il topo affamato in una cassetta più piccola, quella che gli addetti alla manutenzione usavano per gli strumenti e gli altri attrezzi consueti.

«Può tenerla lei», disse Hu Xu, porgendo la valigetta di coccodrillo a Bonaparte. «È di ottima fattura. Bene. La lascio al suo destino.»

«*Au revoir et borine chance*, maestro Hu Xu», ribatté Luca, stringendo la mano tesa dell'uomo. «Lavoreremo di nuovo insieme. Per la gloria delle nostre due nazioni.»

Due minuti più tardi, Hu Xu si trovava da solo nell'anticamera del

salone. Otto poltrone di pelle circondavano un massiccio scrittoio al centro della sala. Aveva chiuso a chiave tutte e due le porte dall'interno. Nell'eccitazione che pervadeva il palazzo era passato del tutto inosservato. Si inginocchiò in un angolo, dietro un enorme divano e utilizzò una seghetta a mano per togliere il battiscopa dalla parete. Quindi praticò nell'intonaco un foro delle dimensioni di un pugno. Ne uscì dell'aria fetida. Adesso aveva accesso all'interno della parete. Vi infilò la mano e verificò che le sue piantine fossero precise: fra le pareti c'erano circa otto centimetri di spazio.

«Un po' di pazienza», mormorò rivolto alla topolina Chou, «sta arrivando il tuo momento di gloria.»

Nel cortile oltre le finestre della stanzetta al pianterreno, sentiva la folla acclamare il nome di Bonaparte. Alcuni inneggiavano a lui, altri lo maledicevano, uniti soltanto da un comune disprezzo per l'America. Nei cori c'era una crescente nota isterica che prima non aveva notato. Bene, adesso trascendeva di certo il suo controllo. Mentre lui stava per uscire di scena, il Fato stava per occupare il palco.

Con un po' di fortuna, qualcuno avrebbe estratto una pistola e sparato a una guardia di palazzo. Quindi i soldati del presidente Bocquet avrebbero aperto il fuoco sulla folla. A quel punto, Luca Bonaparte si sarebbe messo di persona di fronte alle armi. Una sola mano alzata le avrebbe fatte tacere. Bonaparte sarebbe asceso alla gloria sulle spalle del popolo, salvatore e speranza di tutta la Francia.

Un nuovo e glorioso inizio.

Quello era il piano, comunque. Mmm. Strisciò intorno al tavolo dalla parte opposta della sala e vi praticò un nuovo foro delle stesse dimensioni. Quindi estrasse dal kit di strumenti un pezzo di formaggio Roquefort avvolto nella stagnola. Lo scartò, ne inalò l'aroma fragrante e lo posò sulle assi polverose all'interno della parete. Quindi imbullettò di nuovo il battiscopa al suo posto e usò un po' di segatura in una base di lucido da scarpe marrone per nascondere ogni traccia della sua alterazione. Si accosciò ad ammirare il proprio lavoro. Perfetto.

«Fame?» domandò alla topolina. Conosceva già la risposta. La teneva a digiuno da quarantotto ore.

Tornando in fretta al foro originale, dove Chou attendeva impaziente nella gabbia, estrasse il rocchetto di C4, ne srotolò trenta o sessanta centimetri, e ne imbullettò l'estremità al pavimento di legno esattamente

all'interno dell'apertura. Quindi, con una graffetta attaccò un detonatore al cavo e lo regolò per la ricezione di un segnale radio anziché di un segnale nella modalità di default, quello di un timer digitale.

Restava solo da far indossare a Chou la piccola imbracatura.

«Ah, bella mia», disse con tono rassicurante alla topolina, nell'estrarla dalla gabbia. «È finalmente giunto il tuo momento di brillare.» Il roditore era uno dei tanti che Hu Xu aveva addestrato in Cina per missioni analoghe. La sua tecnica di usare i topi per far correre dei cavi di esplosivo dietro le mura, sotto i pavimenti, e sopra i soffitti era ancora allo stadio primordiale. Hu Xu sfruttava l'assassinio del presidente francese come banco di prova della procedura. Era un indice abbastanza chiaro della fiducia che riponeva nelle proprie abilità.

Come ovvio, il generale Moon era seriamente interessato al successo di quella missione. I piani della Cina e il suo futuro rifornimento energetico dipendevano in larga misura dal successo di Bonaparte. Anche se Hu Xu si sentiva sicurissimo, aveva scelto il topo che si era dimostrato più coraggioso e abile nel superare gli ostacoli invisibili una volta che si allontanava dalla sua vista. Chou era stata la prima della classe. Era arrivata da Hong Kong tramite courier diplomatico proprio la sera precedente. Chou percepì il formaggio sulle dita di lui e le mordicchiò con avidità, facendo uscire un po' di sangue. «*Tsk-tsk*», disse Hu Xu alla topolina, rassicurandola.

Fissò le cinghie di velcro sotto il ventre di Chou. Con i suoi piccoli artigli il topo graffiava il parquet lucido, alla ricerca disperata di un appiglio. Adesso Chou sentiva l'odore del Roquefort aleggiare dai muri dalla parte opposta della sala. Ormai nulla l'avrebbe fermata.

Avrebbe letteralmente attraversato i muri per conquistare il suo obiettivo.

Hu Xu piazzò all'interno del foro il ratto fremente. L'animale si accosciò, artigliando l'aria e annusando gli odori umidi all'interno delle vecchie pareti, sollevò il naso nero umido e prese a contorcersi in maniera febbrile. Quindi, partì a razzo con un ronzio del cavo, la spoletta sulla schiena ruotava freneticamente mentre il C4 si srotolava. Il roditore schizzò attraverso la buia e solida muratura secolare in cerca della sua cena.

«*Pauvre petite* Chou», sussurrò lui fra sé. Poverina. Presto il roditore avrebbe sofferto di tremendi spasmi e contrazioni nel sistema circolatorio. Aveva corretto il formaggio con veleno sufficiente da ammazzare un

cagnolino. Non poteva certo correre il rischio che la bestiola tornasse sui suoi passi, no?

No. Coperto di fuliggine, polvere e detriti, il ratto raggiunse finalmente il bersaglio. Strappò via la stagnola e cominciò a rosicchiare furioso il pasto piccante, divorando il Roquefort. La spoletta era vuota. Adesso la stanza era circondata da trenta metri di cavo esplosivo ad alta velocità. In quelle mura c'era sufficiente plastico C4 da abbattere un edificio di enormi dimensioni.

Chou morì sul posto.

L'assassino sostituì con cura l'ultimo frammento di battiscopa e cancellò con meticolosità ogni traccia delle sue alterazioni. Solo allora diede un'occhiata all'orologio. Aveva impiegato solo venti minuti per sistemare la «trappola del topo», come aveva battezzato la sua nuova tecnica. Hu Xu si abbassò la cerniera, si sfilò la tuta da lavoro e si tolse il cappello. Ripose quegli abiti nella cassetta degli attrezzi, si alzò e si raddrizzò la cravatta, esaminandosi in un ampio specchio dorato.

Il cerone nero aveva bisogno di un piccolo ritocco, cosa che fece. La nuova identità gli sarebbe stata ancora utilissima per un giorno o due a Londra. Aveva prenotato una suite al Dorchester, un hotel di lusso nei pressi di Hyde Park. Siccome la figlia del generale Moon aveva fallito il suo ennesimo incarico, lui aveva un appuntamento con un certo Lord Alexander Hawke. Quel gentiluomo inglese, dal nome in codice di «Pirata».

E così, in Inghilterra!

Quando aprì la porta decorata dell'anticamera e uscì in corridoio, arricciò il naso con disgusto. Il palazzo puzzava di panico. Diplomatici e segretari, membri del personale e militari attraversavano di corsa le sale del palazzo, parlando con agitazione ai cellulari e tra loro.

Che cosa dirà il presidente alle telecamere?

Bocquet si dimetterà? *Ci sono rivolte a Tolone*!

Bonaparte dice che fra qualche settimana manderemo i soldati in Oman. *Facciamo come gli americani*, *cazzo*?

Hu Xu girò un angolo trovandosi in un ampio corridoio e nuotò controcorrente nel fiume in piena di burocrati. Si udivano più grida che sussurri.

Chi fermerà il massacro sulle strade?

Siamo sull'orlo di una guerra, *te lo dico io*! *Una seconda Rivoluzione*!
Puoi mettermi su un aereo? *Come faccio a saperlo*?
Non ci sono aerei, *idiota*!
MON DIEU!
Après moi, *le grand déluge*, disse Hu Xu fra sé.

I codardi, che masticavano matite e lasciavano cadere documenti, correndo con lo sguardo inquieto e spaventato, non lo notavano neanche.

Percorse una stretta rampa di scale che conduceva a un vestibolo e a una porticina laterale. Era la stessa porta che dava sulla strada secondaria utilizzata, solo il giorno precedente, dal defunto e incompianto Honfleur e dal sultano dell'Oman. Quando era stato visto l'ultima volta intorno a mezzanotte, il sultano era ancora vivo. Ma era stato legato e imbavagliato, caricato sul retro di una limousine e accompagnato all'aeroporto, dove lo aspettava un piccolo jet per ricondurlo in Oman. Lì, sarebbe stato nascosto, prigioniero nel suo stesso palazzo.

Proprio mentre lo facevano salire sull'auto, madame Li si era chinata e l'aveva baciato sulla bocca. Povero, caro vecchio. Sembrava tanto spaventato.

Raggiungendo la strada in tutta tranquillità con le sue scarpe lucidissime, l'elegante gentiluomo di colore si diresse verso una spaziosa Peugeot nera con il motore in folle sul marciapiede opposto. L'autista in livrea, uno dei poliziotti del Te-Wu del generale Moon a Parigi, sorrise nel riconoscerlo e spalancò la portiera posteriore. Hu Xu salì sulla vettura e si immisero nel traffico isterico.

«*Vive le nouveau Napoléon*!» disse l'autista cinese piazzando una luce blu lampeggiante sul cruscotto.

«'Fanculo Napoleone», ribatté Hu Xu con una risata. «*Vive les chinois*!»

Hu Xu si adagiò contro lo schienale di pelle. Aveva l'aria soddisfatta di chi aveva portato a termine la missione con successo e imparato molto durante il soggiorno. Il salvatore della Francia era decisamente un'ispirazione. Prima di quel viaggio, il dio di Hu Xu era Moon. Adesso, nei suoi cieli turbinavano due divinità onnipotenti. Due giganti che presto avrebbero cavalcato il mondo. Sulle loro spalle, un camaleonte che sussurrava al loro orecchio azioni malvagie.

Due ore più tardi, mentre Hu Xu sostava sulla pista di decollo accanto al piccolo Citation V che l'avrebbe traghettato in Inghilterra, il suo cellulare vibrò. Lui lo aprì e disse: «Sì?»

«C'è del formaggio nella trappola?» gli domandò una voce in cinese. Era l'addetto alle pubbliche relazioni del generale, il maggiore Tony Tang. L'uomo con il completo di flanella grigia.

«Sì.»

«Faccia scattare la molla.»

«Come desidera, maggiore.»

«Un'ultima cosa. A Londra ci sono stati sviluppi tali da non richiedere più la sua presenza laggiù. Il suo appuntamento con il Signore della Casa è posticipato, purtroppo. C'è un problema nell'ufficio di New York. Una disgraziata macchia sulla fedina del signor Bonaparte richiede l'immediata cancellazione. Temo che dovrà licenziare due dei suoi ex dipendenti. Li elimini il prima possibile. Bianca le spiegherà tutto al suo arrivo a New York.»

«Bianca non è più nel nostro ufficio di Londra?»

«È stata Bianca a scoprire l'improvviso interesse della CIA per i due vecchi dipendenti. La contatterà lei quando arriverà a New York», disse Tang, e riattaccò.

Hu Xu fissò il telefono, assaporando il momento, e ancora una volta digitò il numero fortunato. La Storia, una volta ricordato quel numero, non l'avrebbe dimenticato di nuovo.

Uno... sette... otto... nove.

INVIO.

29

Le Cotswolds

«Chi è stato a trovarlo?» domandò Congreve al capogiardiniere Jeremy Pordage. L'uomo aveva le guance rubizze ed emanava un flebile odore, seppur non sgradevole, di concime. Boccheggiando leggermente, nell'inspirare ed espirare emetteva un gradevole fischio a due toni. Si mise una ruvida mano rossa sul cuore come per calmarlo, e Ambrose si sbalordì per la grandezza dell'arto. Le dita sporche di fango erano callose, contorte e grinzose come le radici di un vecchio olmo.

Diana era dietro l'uomo, intenta a sbirciare oltre la sua spalla. Lottava con tutta se stessa per non guardare ciò che galleggiava sul fiume. La

morte è assoluta, come da tempo aveva osservato Congreve, ma non c'è nulla di più morto di un cadavere galleggiante. Distolse lo sguardo. Sulla riva opposta, dei giovani salici scendevano timidi verso il fiume, quasi saggiassero con i loro delicati rami l'acqua color ocra, prima di decidere di radicarsi del tutto.

Il corpo galleggiava a faccia in giù, vicino alla sponda fangosa del fiume. La testa era rimasta incastrata in un albero mezzo sommerso. Braccia e gambe ciondolavano verso il basso, animate dal turbinio della corrente. Una mano grigia spezzava la superficie dell'acqua, quindi tornava a sprofondare nelle tenebre. Un altro giardiniere, un ragazzino tarchiato di una dozzina d'anni, era in cima al tronco mezzo marcio e sradicato, e cercava di trarre il corpo a riva senza cadere in acqua.

«Il ragazzo e io, signore», rispose il vecchio Pordage. «L'abbiamo trovato come lei lo vede. Graham, usa questo. Ti aiuterò a trascinarlo fuori.» Pordage porse al ragazzo il suo rastrello dal manico lungo. Dopo qualche tentativo, il ragazzo riuscì ad agganciare il cadavere sotto un braccio e trarlo via dall'albero caduto. La testa si liberò con uno schiocco e prese a galleggiare in superficie, la faccia gonfia, liscia e grigia in maniera grottesca, le labbra tumefatte e gommose.

«È Henry», sussurrò Ambrose, anche se non ne era del tutto sicuro.

Pordage e il ragazzo restarono impassibili. Dopo l'eccitazione della scoperta, il cadavere sembrava non più rilevante della perenne foresta di rami secchi che doveva essere tagliata.

«Oh!» ribatté Diana, per poi zittirsi.

«Sono l'ispettore capo Congreve, Scotland Yard», disse Ambrose al giardiniere, in tono pacato. Il vecchio Pordage annuì seriamente con la testa canuta e lo squadrò da capo a piedi. I morti non erano impressionanti, ma i poliziotti sì.

«So bene chi è, signore», esclamò, alzando il cappello. «Onorato di fare la sua conoscenza. Il ragazzo è mio nipote Graham. È un addetto alla manutenzione del parco, adesso.»

«Salve, Graham», disse Congreve al ragazzo. Graham Pordage aveva gli stivali di gomma saldamente piantati in terra ed era alle prese con il cadavere, intento a tirarlo con cautela a riva.

«Lei è davvero un poliziotto, signore?» domandò il ragazzo mentre afferrava testa e torso del cadavere, la faccia rivolta verso il basso. Era quasi giunto a metà della riva fangosa e ripida quando perse la sua debole

presa e il cadavere scivolò di nuovo all'indietro.

«In effetti sì», rispose Ambrose.

«Scotland Yard, Graham», aggiunse il nonno chinandosi ad aiutare il nipote con il suo scomodo fardello. Adesso lo reggevano saldamente, metà dentro, metà fuori dall'acqua.

«Signor Pordage, la prego, ripensi per un momento all'istante in cui avete visto il cadavere per la prima volta. Prima che, in un modo o nell'altro, inquinaste la scena. Avete notato dei segni di colluttazione? C'erano altre impronte qui sulla riva? Orme? Tracce di pneumatici nei boschi?»

«Nessuna, ispettore. Crediamo che questo gentiluomo abbia seguito la corrente. Dovrebbe essersi impigliato in quell'albero caduto nel tardo pomeriggio. Siamo già passati di qui due volte. Una a mezzogiorno, e l'altra intorno alle quattro, e allora non si vedeva neanche l'ombra di un cadavere, signore.»

«Nessuna traccia di sangue da nessuna parte, suppongo.»

«Non mi è parso proprio, signore. Quando l'abbiamo visto la prima volta si stava già facendo buio. Stavamo cercando di liberarlo, quando ho visto lei e sua signoria lassù sulla collina.»

«Aspettate», disse Diana, che non pareva turbata alla vista dell'uomo morto. Si tolse in tutta fretta la giacca cerata e la stese per terra. Quando ebbe finito, Pordage e il nipote vi adagiarono delicatamente sopra il corpo, il viso rivolto verso l'alto. Gli abiti erano zuppi, e dai pantaloni e dalle maniche dell'impermeabile sprizzavano fuori acqua e altri liquidi, probabilmente più sgradevoli. Il volto era grigio, le palpebre gonfie orrendamente serrate, la bocca spalancata e piena di foglie e ramoscelli.

«È proprio Henry, Diana», disse Ambrose, con voce piatta.

Aveva estratto la sottile torcia elettrica e la muoveva intorno al cranio. Alla testa gessosa si erano attaccate delle sottili ciocche di capelli rosso scuro. Alla luce del giorno sarebbero stati dei ciuffi arancio fluo. Ambrose mise un ginocchio nel fango e gli aprì con delicatezza le palpebre, prima la sinistra, quindi la destra. Si piegò in avanti con la torcia elettrica, proiettandogli direttamente il sottile fascio di luce negli occhi vitrei. Quindi gli alzò la mano sinistra, le dita raggrinzite dall'immersione, e la tenne sollevata per un secondo, per poi farla cadere a terra.

«Mmm. Le estremità sono rigide. *Rigor mortis*. L'occhio sinistro è normale, il destro è completamente dilatato», disse, alzandosi di nuovo.

«E che cosa significa questo, Ambrose?»

«Trauma da corpo contundente. Un colpo in testa che non si aspettava, direi, basandomi sulla totale assenza di ferite difensive alle mani. Vedremo che cosa diranno quelli della Scientifica. Dobbiamo chiamarli subito, Lady Mars. Signor Pordage, dovrebbe essere così gentile da restare qui con il corpo sino all'arrivo della polizia. Non dovrebbero impiegarci molto. Sono sicuro che avranno altre domande da rivolgervi. Gli agenti della Scientifica vorranno conoscere tutti i dettagli. Per favore, cercate di non tralasciare nulla, a prescindere da quanto vi sembri insignificante.»

«Farò sicuramente del mio meglio, signore.»

«Ve ne sono grato.»

«È un suo parente, signore?»

«Mio cugino. Come lo sapeva?»

«Lei ha detto: 'È Henry', signore. A tutti qui sono state rivolte domande su Henry Bulling. È stata mostrata la sua fotografia. Per conto mio, io non l'ho riconosciuto. Mi dispiace per la sua perdita, ispettore.»

Ambrose lo ringraziò, prese il braccio di Diana e si voltò per andarsene.

Gli venne in mente una cosa e si arrestò di colpo sui suoi passi. «Un'altra cosa, se non le dispiace, signor Pordage.»

«Certo che no, signore.»

«Per caso non ha visto nei dintorni l'ex maggiordomo di sua signoria, Oakshott? Voglio dire, dal vostro incontro casuale al pub The Feathers?»

«No. Non ho visto neanche l'ombra di quel signore.»

«Io l'ho visto, signore», intervenne di colpo Graham Pordage. «Proprio stamattina.»

«Davvero?» domandò Ambrose, rivolgendosi al ragazzo.

«Che cosa?» ribatté il nonno, il volto rosso di rabbia. «Non avevi detto nulla, ragazzo.»

«Perché non hai raccontato al nonno di aver visto il signor Oakshott, Graham?» domandò Diana Mars, guardando il ragazzo con aria pacata. «Sapevi di certo che la polizia lo stava cercando in tutto il Gloucestershire, non è vero, piccolo?»

«Perché non ero del tutto sicuro che fosse lui, signora, ecco perché. E lui è stato sempre gentile con me. Quando era in servizio, intendo. Prima che diventasse un assassino.»

Ambrose domandò al ragazzo: «Che cosa ti fa pensare che Oakshott sia un assassino?»

«Credo che sia stato il signor Oakshott a uccidere quest'uomo, signore.»

«Capisco. È una gravissima accusa. Stai accusando un uomo di omicidio, Graham. Non c'è niente di cui aver paura, ma devi dirmi con precisione che cos'è successo. A partire esattamente da ciò che hai visto stamattina.»

«Be', questo è quanto, signore. Io non l'ho visto, a essere sinceri.»

«Non l'hai visto?»

«Nossignore. E che... insomma, ecco perché avevo paura di raccontarlo... l'ho visto. No. L'ho sentito, è successo così, signore.»

«L'hai sentito? Dove? Come?»

«Stavo bevendo il tè del mattino come sempre, signore. Sotto Cobble Bridge, il vecchio ponte pedonale dove mi piace berlo. A circa un chilometro controcorrente da qui. Ottocento metri oltre lo Spring Cottage. Fagioli o toast, signore, e la mia tazza di tè. Giusto, nonno?»

«Sissignore. È la verità.»

«Continua», disse Ambrose.

«Credo di essermi assopito per un po', signore. Il sole non era neanche alto, e io non ero tanto sveglio. È stato allora che li ho sentiti. Dei passi sopra la mia testa. E due uomini che gridavano. Uno stava gridando. L'altro non parlava.»

«Che cosa stavano gridando?»

«Non saprei dirlo precisamente, signore. Quell'uomo - mi è parso di riconoscere la voce del signore che prima era a servizio, il signor Oakshott - stava dicendo all'altro, di cui non ho riconosciuto la voce, che era tutta colpa sua. Che avrebbe dovuto ucciderlo per ciò che aveva fatto. Che avrebbe dovuto fargli saltare le cervella. L'altro sembrava terrorizzato. Poi...»

«Poi che cosa?»

«Stavano litigando sopra la mia testa, signore. Una lotta tremenda, sa? Non parlavano più, si limitavano a grugnire e a darsele. Io mi sono coperto la bocca con la mano perché non mi sentissero ansimare, signore, avevo tanta paura. Poi uno dei due deve aver gettato qualcosa in acqua. Si è sentito un tonfo, proprio dove la corrente è più forte. È stato allora che uno è corso via, signore. L'ho sentito precipitarsi nei boschi. L'altro, il signor Oakshott, gli è andato dietro e io sono scappato dalla parte opposta, signore.»

«C'era una pistola? Che è caduta in acqua?» domandò Congreve.

«Non saprei dirlo con sicurezza, signore.»

«E te lo sei tenuto per tutto il giorno?» domandò Ambrose.

«Sissignore. Non volevo che il signor Oakshott passasse qualche guaio per colpa mia. E temevo di aver visto qualcosa di brutto, signore.»

«Ed è così, Graham», ribatté Ambrose. «E Scotland Yard ti sarà grato se potrai...»

«Oh», gridò Diana.

Si udì l'atroce rumore di qualcosa che si muoveva all'interno del cadavere e poi sulle labbra di Henry Bulling comparve un'enorme bolla di una brodaglia sottile e grigia, che spuntò fuori dalla bocca e gli colò di lato.

Diana si aggrappò ad Ambrose e lui le cinse le spalle. Stava tremando.

«Tranquilla, Diana», disse, dandole dei colpetti sul braccio.

Questa volta, quando toccò Diana Mars, non avvertì alcuna scarica elettrica né brividi di paura.

Sentì solo delicatezza e calore.

30

A bordo della USS Lincoln

«Gran bell'aeroplano», disse l'agente della CIA rimesso a nuovo, Harry Brock, stringendo gli occhi castani nel sole di metà pomeriggio. Il vento soffiava da nord-est e alzava ochette di mare sulla cresta delle onde. Forti marosi oceanici di acqua limpida e turchese sollevavano l'ampio ponte d'acciaio a prua e a poppa. Brock e Alex Hawke si trovavano sul ponte di volo della USS *Lincoln* insieme con un gruppo di marinai saliti a dare uno sguardo ammirato al futuro.

Il caccia stealth sperimentale aveva attratto una folla non appena Hawke era atterrato sei ore prima. Il caccia d'attacco F-35 avrebbe presto affiancato o sostituito tutti i Super Hornet F/A18 della Marina statunitense con cui adesso divideva il ponte della portaerei. E, in attesa di ulteriori sviluppi e della rigorosa valutazione di parecchi altri ex aviatori da combattimento inglesi come Hawke, la Royal Navy avrebbe a breve pilotato gli F-35 anziché i Sea Harrier.

L'aeroplano con cui quella mattina Hawke era atterrato sul ponte di volo

della *Abraham Lincoln* era il più avanzato macchinario volante sulla terra. Capace di raggiungere velocità vicine a Mach 3, il caccia monoposto supersonico era anche in grado di fermarsi a mezz'aria. Nel vero senso della parola, come aveva appreso con piacere Hawke in quel volo da RAF Uxbridge. I piloti di caccia adoravano quella caratteristica. Significava che, quando in un combattimento aereo a distanza ravvicinata si premevano i freni, il tuo inseguitore ti sfrecciava di fronte diventando in un nanosecondo la tua preda. E ne restava confuso a morte prima di morire sul serio.

La superportaerei USS *Abraham Lincoln* (CVN, *Carrier Vessel Nuclear*, 72) era la nave ammiraglia del gruppo di battaglia della portaerei *Lincoln* attualmente di stanza nell'oceano Indiano.

Con le sue 660.000 tonnellate, un ponte di volo di circa 18.200 metri quadrati, più di 6000 uomini e donne a bordo, erano necessari due reattori nucleari da 500.000 cavalli per spostarla sull'acqua a velocità di battaglia. La buona notizia era che, una volta che i reattori erano colmi, avrebbe potuto viaggiare da quindici a vent'anni senza fermarsi per il rifornimento.

Per ordine della Settima flotta della Marina la *Lincoln*, reduce da una visita nel porto di Hong Kong, stava navigando alla massima velocità in direzione ovest, circa centosessanta miglia a sud-ovest di Sri Lanka. Né Hawke né Brock erano stati informati della sua destinazione definitiva; certo, si trovavano a bordo semplicemente per la riunione di emergenza appena tenuta dal nuovo comandante della *Lincoln*, l'ammiraglio George Blaine Howell, e dal direttore della CIA Brick Kelly. Era stato un lungo incontro, denso di cattive notizie e scenari raccapriccianti.

Verso la fine, Howell aveva posto una domanda a Hawke: «Comandante Hawke, durante il briefing è stato sempre zitto. Ha visto tutte le proiezioni, tutte le simulazioni belliche, tutti gli scenari. La concentrazione delle truppe cinesi nel Golfo. Mi piacerebbe sapere quale ritiene dovrebbe essere la strategia della Marina in questa stramaledetta situazione cinese».

«Credo che per trattare con il Partito comunista cinese esista una sola strategia, ammiraglio Howell.»

«E quale sarebbe, comandante?»

«Noi vinciamo, loro perdono.»

Howell lo aveva fissato per un secondo e poi sul suo volto si era disegnato un sorriso. «Credo che il comandante Hawke abbia riassunto alla perfezione anche le mie opinioni, signori. Qualche altro commento? No?

Grazie a tutti. Congedati.»

Un'altra stramaledetta riunione terminata, grazie al cielo. Più tardi, mentre il fumo si dissipava, Brock aveva raggiunto l'angolo in cui Hawke e Brickhouse Kelly erano impegnati in fitta conversazione. Brock aveva atteso a discreta distanza il termine del dialogo, quindi si era avvicinato a Hawke e gli aveva chiesto di seguirlo giù al ponte di volo. C'erano parecchie cose di cui dovevano discutere, aveva detto.

Brock voleva vedere l'aereo, e voleva ringraziare Hawke di persona per averlo liberato dai cinesi. E il direttore aveva detto a Brock che, la sera successiva, avrebbe collaborato con gli inglesi in una missione estremamente delicata nel Golfo. Prima, Hawke avrebbe dovuto saggiare la nuova zona di interdizione al volo che gli americani avevano allestito sopra lo spazio aereo dell'Oman: operazione Deny Flight. Quindi avrebbe dovuto unirsi a Brock a terra.

Era un'operazione autorizzata dalla vecchia fiamma di Hawke, Conch. Consuelo de los Reyes era il segretario di Stato americano. Lei e Alex avevano un passato complicato. Fra cui una storia d'amore intermittente che sembrava non volersi estinguere. In quel momento, la parola più adatta a descrivere il loro rapporto era «comatoso». Hawke aveva commesso un grave errore. Era corso da Conch quando sua moglie era stata uccisa. Volutamente o no, lei aveva frainteso le sue intenzioni. Lui cercava solo un porto in cui superare la tempesta. Lei aveva pensato che l'ancoraggio fosse permanente.

Adesso, dopo lunghi mesi di lacrime e litigi, la loro relazione era tornata su un terreno formale.

De los Reyes aveva raccolto informazioni riservate e confermate da una fonte interna all'ambasciata di Mascate. Aveva appreso che il sultano era stato portato di nascosto in Oman e che, con ogni probabilità, era ancora vivo anche se era tenuto in ostaggio. Conch aveva deciso che Hawke e Brock dovessero guidare la piccola task force che sarebbe penetrata in Oman in aiuto del sultano. Era un incarico chiaro e semplice. Trovarlo, trarlo in salvo, portarlo di fronte a una telecamera a raccontare la verità sull'inganno di Bonaparte. Il discredito del francese avrebbe dato un notevole contributo alla risoluzione della crisi senza una guerra.

L'Oman è ritenuto uno dei luoghi più inospitali del mondo. Hawke non era per nulla sorpreso di sapere che Conch lo stava inviando laggiù. Ma che dire di Brock? Che cos'accidenti aveva contro di lui? A quanto pareva,

Brock doveva dirigersi in Oman, approfittando di un passaggio a bordo di uno dei Citation dell'agenzia. Avrebbe coordinato gli agenti operativi della CIA di Kelly che adesso si spostavano nell'Oman dall'Arabia Saudita. Avrebbe localizzato il sultano. Quindi lui e Hawke avrebbero dovuto trarlo in salvo.

Hawke aveva riconosciuto a malapena Harry Brock. Erano più di due settimane che non lo vedeva. Gli occhi erano limpidi. Capelli e barba incolti erano stati tagliati, e Brock era abbronzato e in forma. Parte del recupero si era chiaramente svolto in una palestra. Il prigioniero stremato e drogato che Hawke aveva trovato nel sudicio ripostiglio a bordo della *Stella* non c'era più.

«Santo cielo», diceva adesso Brock, osservando il jet caccia. «Sembra la punta di una lancia. È il più bell'aeroplano che abbia mai visto.»

«Già», ribatté Hawke. Neanche lui riusciva a staccare gli occhi dal velivolo. Era un capolavoro di arte ingegneristica. Lo preoccupava un po' la presenza dei tecnici della Pratt & Whitney Europa giunti in volo a completare il loro lavoro sulla portaerei. Uno dei tecnici aveva riscontrato un'anomalia nell'ugello STOVL dell'F-35. Parte del nuovo sistema propulsivo era costituita da un ugello che dirigeva i gas di scarico per l'opzione di decollo breve e atterraggio verticale. Quando Hawke era decollato in Inghilterra, e anche quando era atterrato, il sistema STOVL funzionava a meraviglia. Ma i caccia nuovi di zecca erano pieni di sorprese.

I tecnici avevano rimediato all'anomalia in questione, come gli aveva detto il riparatore della Pratt & Whitney, ma stavano ancora controllando e ricontrollando l'intero velivolo. Un'anomalia visibile spesso ne nascondeva una invisibile. La maniacale ispezione di quella fantastica squadra di tecnici era comprensibile. Cristo, quello era un aeroplano da cinquanta milioni di dollari. E anche se erano dieci anni che stavano lavorando alla sua realizzazione, la ventola di sollevamento e il sistema propulsivo erano ancora nella fase «di sviluppo e prova del sistema». Traduzione: avevano impiegato quasi dieci anni e avevano eliminato un bel po' di pecche. Ma forse non tutte.

Hawke aveva già completato la sua ispezione di pre-volo. Ma, in quel momento, almeno dieci uomini brulicavano sul suo aereo. Doveva mettersi in volo nel giro di trenta minuti. La sua prima tappa era un campo di aviazione in Italia, in cui lo attendevano le rappresentanze americane e

inglesi del progetto del caccia interforze, per ricevere informazioni da lui. Di lì avrebbe portato l'aereo in Oman.

«Sei una specie di pilota collaudatore, Hawke?» domandò Brock.

«Adesso credo di sì. Una volta ero un pilota di caccia ordinario.»

«È una promozione o una degradazione?»

«Non lo so. Ma è un'esperienza fantastica.»

«Picchia che è una meraviglia, eh? Cristo, dà quell'idea.»

«Più che veloce è interessante. Questo aggeggio ha un'anima. Praticamente vola da solo.»

«In che senso?»

«Difficile da spiegare. Questo aeroplano accetta consigli, non ordini. È sempre un passo avanti a te. Anche se una cosa la pensi soltanto, l'aeroplano la fa. Tu pensi, d'accordo, adesso alzo il muso di quindici gradi, giusto? Mi dispiace. L'aeroplano l'ha già fatto.»

«Vedi solo di non pensare a schiantarti», disse Brock con un sorriso ironico.

«Mai passato per la testa.»

«Bene. Nelle prossime settimane abbiamo un bel po' di lavoro da fare, tu e io.»

«Giusto, mio nuovo compagno. Il direttore mi ha appena informato. Dalla mente di chi è uscita questa idea balzana?»

«Non guardare me, signore. Io sono solo uno sgobbone di bassa lega.»

«Solo perché ti ho salvato la vita non significa che io debba ballare con te.»

Brock rise. «Qualcuno a Langley ci ritiene un'ottima accoppiata ed è tutto quel che posso dirti, Hawke. Ascolta, devo farti una domanda. Credi che entreremo in guerra con la Cina? È lì che siamo diretti?»

Hawke fissò con intensità l'americano e rifletté sulla sua domanda. Quell'uomo gli piaceva molto, e aveva appena saputo che avrebbe lavorato con lui; in un certo modo doveva fidarsene. Ma lo conosceva appena. Brick Kelly gli aveva detto che Brock era pulito. I medici della CIA avevano appurato che i cinesi non gli avevano impiantato alcuna cimice nel cervello.

Come aveva detto Brick Kelly, l'agente Harry Brock sapeva che accidenti succedeva in Cina più di qualsiasi altro a Langley. Le informazioni riservate che aveva raccolto durante i sei mesi nei confini di quel Paese erano una delle ragioni chiave per cui tanti alti ufficiali si erano

radunati lì sulla *Lincoln*. Per via di ciò che Brock era riuscito a sapere, l'umore a Washington e Londra era più che leggermente teso, al momento. Di conseguenza, di quei tempi, in entrambe le capitali, camminavano tutti sulle uova. In un periodo come quello, si stava attenti a ogni parola che si pronunciava.

Quindi Hawke rispose: «Credo che stiano mettendo alla prova la nostra determinazione. Tu che cosa ne pensi, Brock?»

Sopra la spalla dell'americano, Hawke vide l'equipaggio scollegare i cavi elettrici esterni che correvano sul ponte sino allo scintillante F-35. Segno di speranza che presto sarebbe stato in volo.

Brock esclamò: «Cristo, Hawke, credo che siamo di nuovo nel casino nucleare, ecco cosa penso».

Hawke si limitò a fissarlo.

Brock scosse la testa quasi stesse cercando di chiarirsi le idee. Era nervoso, e lo era anche Hawke. Cristo, lo erano tutti. Secondo quello che i due uomini avevano sentito nelle ultime tre ore, l'intero stramaledetto mondo sarebbe andato presto a catafascio. Il giorno precedente, una bomba aveva fatto saltare in aria il presidente francese Guy Bocquet insieme a un'intera ala dell'Eliseo. La Francia si trovava sull'orlo di una rivoluzione.

L'ultima cosa che avevano visto nella sala briefing era un video della televisione francese di una folla festante tenuta indietro dai cordoni della polizia mentre Bonaparte percorreva gli Champs Elysées su un maestoso stallone bianco. Un'immagine difficile da dimenticare.

Il nuovo governo francese, adesso saldamente in mano a Bonaparte, aveva appena annunciato di considerare con serietà l'invito del sultano dell'Oman. In Francia erano in parecchi a giudicarla un'invasione di uno Stato sovrano nel Golfo, ma nessuno osava più dire certe cose apertamente. L'Oman era una piccola nazione di circa tre milioni di anime che aveva un lungo e cruciale rapporto sia con l'Inghilterra sia con l'America. Ma il governo francese dichiarava di essere stato «invitato» in Oman dal sultano regnante Aji Abbas.

Il servizio della conferenza stampa del sultano sparito andava in onda incessantemente su France 2: il sultano dichiarava che c'era un bisogno disperato dei soldati francesi per reprimere un'insurrezione radicale sostenuta dalla Repubblica Democratica Popolare dello Yemen.

Kelly non se la beveva. E neanche il presidente americano. Come ritenevano entrambi, era un'invenzione francese spalleggiata dai muscoli

della Cina. Il sultano era scomparso poco dopo il suo discorso. Gli Stati Uniti avevano ricevuto dall'Oman delle informazioni riservate, secondo cui la famiglia del sultano si trovava agli arresti domiciliari in una ex fortezza sulla costa. Perché? Gli americani sapevano che gli uomini che li tenevano in custodia appartenevano ai servizi segreti francesi ed erano appoggiati da numerosi «consulenti tecnici» cinesi. In ogni caso, Hawke era certo che né il suo Paese né gli americani si sarebbero limitati a restarsene con le mani in mano lasciando che la Francia invadesse l'Oman.

In quel momento, nella capitale, Mascate, una missione diplomatica francese stava risolvendo i problemi logistici dell'imminente sbarco francese. E alcune fotografie satellitari ritraevano uno squadrone di caccia francesi Mirage parcheggiati sulla rampa dell'aeroporto di Mascate.

Ancora quella mattina, l'Oman onorava un accordo con cui si permetteva agli Stati Uniti di utilizzare strutture portuali e basi aeree. La prima missione di Hawke con l'F-35 era quella di mettere alla prova quell'accordo. Doveva penetrare nello spazio aereo dell'Oman senza essere annunciato e atterrare all'aeroporto internazionale di Mascate. Vedere se qualcuno avrebbe tentato di abbatterlo. Incontrarsi per breve tempo con le autorità aeroportuali e quindi andarsene di lì in un lampo per riferire ciò che aveva visto. Sia l'America sia l'Inghilterra, che importavano ancora il petrolio dell'Oman, avevano un interesse nella sovranità del piccolo Paese. Economico, politico ed etico.

Nessuno avrebbe dovuto stupirsi che adesso il gruppo di battaglia della portaerei *Lincoln* fosse diretto nell'oceano Indiano. Di lì, si trattava di un semplice spostamento a nord nel golfo dell'Oman. La fase interessante sarebbe giunta quando avesse incontrato la flotta cinese, adesso in viaggio per unire le proprie forze con quelle francesi.

«Comandante Hawke», disse un giovane aviatore navale, rivolgendogli il saluto. Poco meno di trent'anni, indossava un basco color cachi calato su un occhio, le mostrine argentate di tenente scintillanti al sole.

«Sì?»

«Ho ricevuto istruzioni dal capo ufficiale tecnico del caccia d'attacco interforze di informarla che il controllo tecnico del suo aereo è completo, signore. È certificato per il volo ed è tutto suo. Mi lasci dire che sono un filino invidioso, signore.»

«Persino io sono invidioso di me stesso», ribatté Hawke.

Hawke lo salutò militarmente e si rivolse a Brock: «Ci vediamo in Oman, Harry. Vino, donne e canzoni».

«Qualcosa del genere, ne sono sicuro», rispose Brock con una risata. «Ehi, Hawke. Aspetta. Ho dimenticato una cosa.»

«Sì?»

«Volevo ringraziarti, davvero. Se non fosse stato per te, io non sarei qui. O da nessun'altra parte, se è per questo.»

«Ho fatto solo il mio lavoro, Brock», rispose Hawke, sorridendogli. Si voltò e si diresse all'aereo. Mentre saliva la scaletta di imbarco per entrare nell'abitacolo e posava sul sedile la borsa del casco, udì esclamazioni di incoraggiamento lanciate in sua direzione dall'equipaggio che sostava intorno all'aereo. Si fermò un attimo, accigliandosi, poi salì a bordo.

Quindi la voce era già girata. Sapevano che era diretto nel Golfo, e forse in Oman, pensò Hawke irritato. Chi accidenti aveva lasciato trapelare quell'informazione? Cristo. Meno di mezz'ora dopo l'incontro, la voce della riunione top-secret si era già probabilmente sparsa per mezza nave. E non era neanche un record, pensò, allacciandosi le cinture. Trasse un respiro profondo e si sistemò, spostando con attenzione gli occhi sui display colorati dell'abitacolo accesi, barra del carrello, leva di posizione ali e interruttori di scarico carburante.

Nella prima guerra del Golfo, Hawke aveva osservato le voci di sortite militari diffondersi da prua a poppa della HMS *Ark Royal* nel giro di cinque minuti. Appoggiò il casco al poggiatesta e chiuse gli occhi per un istante. Un'altra stramaledetta crisi nel Golfo. Solo che questa volta non si trattava di eliminare un dittatore arabo da quattro soldi e il suo esercito che scompariva prodigiosamente.

No. Questa volta la posta in gioco era enorme, maledizione. Ed era da lì, adesso, che sarebbe iniziato tutto. Mettiamo che i francesi non rispettassero la nuova zona di interdizione al volo degli americani sull'Oman, l'operazione Deny Flight. Mettiamo che i francesi facessero decollare in gran fretta lo squadrone di Mirage che lui aveva visto nelle fotografie riservate. Tanto per dire, mettiamo che lui, Hawke, o qualche altro pilota di caccia avesse abbattuto uno o due Mirage francesi. Ovviamente la Francia sarebbe andata fuori di testa. E quindi il mondo sarebbe precipitato nel disastro.

Perché la Francia era solo la punta. La Cina era l'iceberg.

Quello era il nocciolo di tutta la questione: la Francia li aveva incastrati

per benino. La zona di interdizione al volo sarebbe stata il preludio. Non appena la Francia avesse scatenato un putiferio per la perdita di un paio di caccia in Oman, la sua nuova alleata Cina sarebbe salita sul ring. A quel punto il vero, grande orso avrebbe cominciato a flettere i muscoli. Richiedendo il ritiro di Inghilterra e America per lasciare che la Francia si avventurasse in pace nel Golfo da sola. L'Occidente stava rischiando il primo, reale conflitto nucleare globale sin da quando JFK aveva affrontato Nikita Chruščëv per i missili cubani nel 1962.

A parte i tremendi conflitti regionali, mezzo secolo di relativa pace mondiale e stabilità sarebbe andato in fumo. L'Oman sarebbe stato la linea di confine. Se la Cina avesse davvero compiuto quel passo a fianco della Francia, come tutti gli uomini in quella sala briefing credevano, allora si era sull'orlo dell'abisso.

Come indietreggiare dal baratro? Secondo Brick Kelly, il cardine di tutto quello stramaledetto caos era quel nuovo Bonaparte. Da come lo avevano giudicato Hawke e Kelly, nonostante tutte le sue illusioni di *grandeur*, era solo una pedina. Eppure doveva essere eliminato, e in fretta. A New York, in quello stesso momento, Ambrose stava cercando la maniera per farlo. Con una testimonianza oculare di un omicidio e un mandato in mano, l'Interpol poteva prendere d'assalto l'Eliseo e arrestare Bonaparte per l'assassinio del padre.

E poi c'erano i tedeschi. Adesso Stoke era in Germania. Aveva l'incarico di capire quale ruolo giocassero in quella situazione ingarbugliata. La Francia e la Germania, come sapeva Hawke, stavano cercando di fondare gli «Stati Uniti d'Europa» per acquisire parità economica, politica e militare con l'Occidente. Il barone von Draxis aveva un ruolo in tutto ciò, ma quale?

Se c'era qualcuno a saperlo, era la splendida Jet. Stoke si era convinto che di lei ci si poteva fidare. Il cuore diceva a Hawke che Stoke aveva ragione. Eppure, non ne era completamente sicuro. Dopo tutto, sua sorella gemella Bianca aveva cercato di assassinarlo. Ambrose aveva messo gli uomini migliori di Scotland Yard a setacciare il Paese per cercarla. Forse, il sangue non era acqua...

Un'altra preoccupazione, pensò, lanciando un'occhiata al pannello degli strumenti.

E tutto questo era un semplice preambolo per trattare con i cattivoni di Pechino. Era facile, in realtà. Dovevano trovare un modo per fermare

quella situazione raccapricciante prima che facesse traboccare il vaso nucleare.

Altri soldati cinesi nel Golfo che si univano a quelli già presenti in Sudan? I loro carri armati nel mar Rosso? Le forze della Cina a controllare lo stretto di Hormuz? A controllare le riserve mondiali? Non sarebbe accaduto. Almeno non sotto gli occhi del presidente McAtee. Con McAtee alla Casa Bianca, gli Stati del Golfo sarebbero stati zona proibita per i cinesi. Hawke lo aveva sentito dire in una cena privata a Washington, due mesi prima.

Bene, pensò Alex Hawke, accomodandosi sull'accogliente sedile dell'F-35, se il mondo stava per andare in fumo, almeno lui avrebbe avuto la miglior poltrona in prima fila, porca miseria.

Tese la mano e iniziò la sequenza che avrebbe avviato il possente motore Rolls-Royce.

Ora di un lancio con la catapulta.

31

Alpi bavaresi

«Scalare le montagne è come la Smirnoff», disse Stoke a Jet, cercando di farla ridere per la prima volta in tutta la mattinata.

«Che cosa?»

«Ti lascia senza fiato.»

Non l'aveva capita. Era stanca e con i piedi doloranti ed era tutta colpa di Stoke.

«Già, quassù è mozzafiato, non trovi?» disse lui respirando a pieni polmoni l'aria pura alpina. Erano ore che stavano camminando in mezzo agli alberi e Stoke aveva deciso di fermarsi per lasciarla riposare.

Lui si stava divertendo come non mai. Quelle stramaledette montagne erano davvero splendide! E anche la terra. La terra, persino a quell'altitudine, era morbida sotto i piedi. Spugnosa, per così dire, pensò Stoke. Dagli alberi alti la luce filtrava su un morbido letto di aghi di pino, e l'aria era fresca e tersa. Alzò lo sguardo. C'erano dei chiassosi uccelli neri, taccole, che si rincorrevano oltre le cime degli alberi oscillanti.

Sorpresa, sorpresa. La Germania gli piaceva. Era bellissima. Salisburgo,

dove avevano trascorso la notte, dopo il viaggio da Berlino, si trovava una ventina di chilometri a nord. La si intravedeva ancora in lontananza. Bellissima. Tutt'intorno a lui, sulle fitte foreste verdi, svettavano i picchi frastagliati grigio ardesia delle montagne dalle cime innevate. Estrasse la cartina dallo zaino e li identificò come i monti Untersberg e Walzmann. A sud-ovest, sotto il sole, scintillava un grazioso lago blu che un giorno gli sarebbe piaciuto vedere, il Konigsee.

«Senti che profumo», disse Stoke. «Natale.»

«Di che accidenti parli, Stokely?»

«Alberi di Natale? Dico bene?»

Jet alzò gli occhi al cielo e si allontanò per restare sola. Piegò il busto, mettendo le mani sulle ginocchia e inspirò profondamente. La ragazza fumava un po' troppo ed era un tantino fuori forma. Avrebbe dovuto insistere con lei sulla faccenda. Specie adesso che dicevano a tutti in Germania che lui era il suo personal trainer. Era un'ottima storia di copertura. Ci aveva pensato Jet. E gli aveva spiegato come interpretare il ruolo. Una cosa che sapeva fare la ragazza era recitare. No, aspetta. Meglio non toccare quel tasto.

In effetti, Jet era una gran brava attrice. E quello, lui doveva ammetterlo, era la parte più spaventosa in tutto quello stramaledetto viaggio. Arrampicarsi sulle montagne era facile. Indovinare da che parte stava realmente Jet era dura. Proprio quando si pensava di averla capita, *bum*. Negli occhi di lei si intravedeva qualcosa che non tornava.

Neanche Stoke, ex SEAL e sbirro di New York, si era mai arrampicato granché in montagna. Ma doveva dire che, dopo l'esperienza di quella mattina, se ne sentiva piuttosto capace. E, del resto, era poi così difficile? Aveva letto un libro, in cui si accennava all'aria rarefatta. Forse era rarefatta sull'Everest, non certo lì a Obersalzburg.

«Guarda là», disse, alzando lo sguardo dalla cartina su un'immensa montagna innevata che svettava in lontananza oltre i margini del bosco.

«Guardare cosa?» disse Jet, accendendosi una sigaretta.

«Laggiù. Quello è lo Zugspitze, o come cavolo si chiama.»

«Zug-spits.»

«Giusto. Lo Zugspitze è alto poco meno di tremila metri sul livello del mare. Il monte più alto della Germania. È lì che le montagne bavaresi incontrano quelle tirolesi. Cristo, fanciulla, fammi un sorriso. Adesso siamo in Germania. E siamo quasi arrivati. Di qui è tutto in discesa.»

«Non così la mia vita.»

La ragazza era stanca. Irritata. Un po' spaventata, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Da come ne parlava, suo padre doveva essere un bel gattaccio spaventoso, eh, già. E, adesso che l'aveva ingannato, peggio ancora. Jet aveva lasciato controvoglia la lussuosa suite all'Hotel Adlon di Berlino nel bel mezzo della notte per prendere il treno per Salisburgo. C'era la possibilità che fossero stati individuati e Stoke aveva ancora molto da scavare prima di trattare di persona con il barone von Draxis.

Si dava il caso che lui avesse visto i due Arnold nell'atrio del loro hotel a Berlino. Gli volgevano le spalle, fermi a parlare alla reception, quando era tornato tutto sudato dalla sua corsetta serale. Aveva raggiunto l'ascensore a testa bassa e loro non l'avevano visto. Forse. Ah-nold e Ah-nold, come li chiamava lui. I due stramaledetti gorilla della *Valchiria*, che fornivano i muscoli a von Draxis.

Eppure, era un po' strano, no? I due che facevano check-in nell'albergo più costoso di Berlino. Che cosa c'era sotto?

Stoke aveva una teoria. L'aveva sviluppata in Vietnam per sopravvivere. Quello che all'inizio non aveva senso diventava perfettamente sensato se ci si soffermava a riflettere un secondo. Ma a volte non ci si poteva soffermare, quindi bisognava dar retta all'istinto se si voleva sopravvivere.

Era andato dritto nella sua stanza e aveva alzato il telefono. Prima aveva chiamato la suite di Jet, svegliandola. Le aveva detto di aver prenotato due posti sul treno notturno per Salisburgo. Dovevano lasciare l'albergo, subito. Con l'ascensore di servizio. Lei era molto seccata. Anche se era stata una sua idea quella di dover dare una controllatina al rifugio segreto bavarese di Schatzi.

Stava imparando a conoscere Jet. Non era molto brava ad arrampicarsi in montagna o ad alloggiare in piccole e tristi locande come quella in cui si erano fermati dopo l'arrivo a Salisburgo. Non le piaceva la stanza. Non le piaceva il materasso. Non le piaceva il cuscino. Non le piaceva la colazione. A quanto pareva, non le piacevano nemmeno tanto gli alberi di Natale. Probabilmente in Cina non festeggiavano neanche il Natale, adesso che ci pensava, quindi quella gliel'avrebbe passata.

Le porse la borraccia e lei bevve avidamente. Aveva sete, la ragazza.

Stoke si sfilò dalla testa il maglione nero e se lo legò in vita. Lassù si stava facendo un tantino caldo mentre il sole illuminava le Alpi. Erano in montagna da circa sei ore, ormai. Un'ora prima dell'alba, erano balzati

fuori dalla piccola *Gasthaus*, la locanda in mezzo ai boschi sopra Salisburgo. Si sentiva in gran forma. Il letto e il cuscino gli erano piaciuti. Aveva dormito come un bambino sotto quella morbida cosuccia di piumino d'oca che usavano al posto delle lenzuola. Aveva bussato alla porta di Jet alle quattro del mattino e di nuovo alle quattro e mezzo. A suo credito: era in piedi alle cinque.

Scontenta, ma sveglia e vestita.

Lui ipotizzava che il suo unico vero problema fosse il guardiano della *Valchiria* annegato. Ma, a essere realisti, non era tanto un problema. Nessuno aveva visto Stoke a bordo. Quel tale si stava facendo una pisciata ed era caduto fuoribordo. La più comune causa di morte in barca era la caduta fuoribordo mentre si pisciava oltre la battagliola. L'aveva letto da qualche parte. Quindi era probabile che il barone von Draxis non si stesse affatto aspettando che la sua ex fidanzata e un omaccione nero gli stessero con il fiato sulle chiappe per tutta la Germania. Eppure, la vista dei due Arnold nell'atrio dell'Adlon lo aveva inquietato a sufficienza da spingerlo a darsi una mossa.

Si era finalmente messo in contatto con Alex a bordo della USS *Lincoln*. Anche Hawke era di cattivo umore. Era rimasto ingabbiato per dodici ore in una qualche riunione e non ne era entusiasta. Non gli andava giù ancora del tutto l'idea che Stoke si portasse Jet in Germania. Stoke aveva puntualizzato che lei parlava tedesco e poteva essergli di grande aiuto per scavare nella vita di Schatzi. In più, aveva detto Stoke a Hawke, pensava che lei fosse innamorata del suo culo.

Hawke aveva risposto, sì, d'accordo, ma era anche un capitano della polizia segreta cinese che una volta aveva accarezzato l'idea di ucciderlo. Stoke aveva detto di non volerne discutere. L'avrebbe tenuta d'occhio. E, comunque, dalla voce, Hawke sembrava un filino preoccupato di portar via le chiappe dalla *Lincoln* il più presto possibile, nel tentativo di prevenire la terza guerra mondiale.

Erano poche le cose su cui Hawke aveva detto a Stoke di indagare in modo particolare: la prima, che cosa accidenti era *Tempelhof*? Il generale cinese che aveva ricatturato Brock aveva pronunciato la parola *Tempelhof quasi* fosse un affare di Stato. Cristo, era un vecchio aeroporto di Berlino, lo sapevano tutti. Ma Brock non aveva idea di che cosa c'entrasse Tempelhof con tutta la faccenda. Scoprirlo. La seconda, quei fottutissimi tedeschi erano coinvolti con la Francia... e come? Terza cosa. Qual era

precisamente il collegamento con von Draxis? Il barone era di certo legato sia a quei rospi dei francesi sia ai cinesi. Ma come?

Stoke disse che avrebbe indagato e aveva riattaccato.

«Quanto manca ancora?» domandò Jet, restituendogli la borraccia. Vuota. Era accaldata, stanca e assetata, ma lui aveva difficoltà a dispiacersi per lei. Sapeva che cosa aspettarsi da quel viaggio.

Aveva riferito che non c'erano strade per il posto. Inaccessibile alle auto. Aveva dichiarato che per arrivarci bisognava prendere un elicottero. Stoke aveva risposto che gli elicotteri tendevano ad attirare attenzione sgradita. Aveva detto che c'era da camminare. Magari potevano fingersi degli escursionisti. Lei aveva acconsentito. Adesso, come ovvio, non era tanto sicura di aver fatto bene. Lui le comunicò le buone notizie. Secondo la cartina, avevano solo un chilometro da fare.

Mezz'ora più tardi, appiccicaticcio di sudore, sostava in una radura assolata sul fianco di una collina fitta di boschi. Alla base di quella montagna da cartolina sorgeva un'enorme casa in stile Hänsel e Gretel, costruita a ridosso del versante roccioso a strapiombo. Un sentierino di ghiaia scompariva dietro un lato della casa e nei boschi a est. Sul lato occidentale, una spianata d'erba sufficientemente spaziosa da ospitare un elicottero. Dall'odore e dall'aspetto, l'erba era stata tagliata di recente. Forse la tenevano tagliata. O forse aspettavano visite. Il grande elicottero nazista nero, per esempio.

Il primo piano era intonacato di bianco, con grandi finestre dalle persiane rosse. I tre piani superiori erano scuri e profilati in legno, e su tutti e quattro i lati c'erano balconi abbelliti da vasi pieni di gerani. Il tetto era disseminato di pietre. Per tenere ferme le tegole, immaginò Stoke.

«E quello?» domandò a Jet.

«È quello», rispose lei, aggrappandosi al suo avambraccio mentre si chinava per massaggiarsi la caviglia indolenzita.

Non sembrava certo il rifugio montano di un miliardario. Sembrava una casa da fiaba, quella in cui avrebbe potuto abitare Biancaneve dopo essersi sposata e aver messo al mondo un branco di marmocchi. Ma forse era solo un'impressione.

«Mi pareva tu avessi detto che possedeva un enorme *Schloss*», disse Stoke, cercando di non ridere.

«Ho cercato di spiegartelo. Il castello è nascosto all'interno della montagna, dietro la casa», ribatté Jet. «Questa piccola e incantevole

locanda è solo una facciata che nasconde l'entrata segreta.»

«Stramaledettamente realistica, però», disse Stoke. «Adesso ho capito. Zum Wilden Hund, Al cane selvatico. L'ho pronunciato bene?»

«No.»

Lei lo pronunciò correttamente, ma che Stoke fosse dannato se ci vedeva poi tanta differenza fra come l'aveva detto lui e come l'aveva detto lei. Il tedesco era una lingua stranissima, comunque. A prescindere da ciò che si diceva. L'inflessione tedesca dava l'idea che si stesse per strappare la gola a qualcuno. *Ich liebe dich*. Traduzione: Ti amo. Dal tono sembrava: Vorrei mangiarmi le tue palle per cena.

«Andiamo a salutare Frau Vienerwald», disse Stoke. Era la donna che gestiva la falsa *Gasthaus* del barone e, a quanto era riuscito a capire da Jet, era la tipica ostessa che divorava tutti i bambini che si smarrivano nel bosco.

«Winterwald», disse Jet. «Dammi retta, lei non lo troverà divertente se lo sbagli. È la portiera ufficiale di Schatzi-Land.»

«Tutto questo stramaledetto paese assomiglia a Disneyland», osservò Stoke.

«Non lo è», ribatté Jet.

32

Oceano Indiano

Hawke aveva consumato la sua colazione di pilota di caccia - due aspirine, una tazza di caffè e una vomitata - ed era diretto al suo aeroplano. I motori erano su di giri. I giubbotti verdi, i giubbotti purpurei, i giubbotti gialli, gli uomini dell'equipaggio con i colori in codice si aggiravano per l'ampio ponte di volo. Lo sciame di F/A18 Super Hornet, i «super calabroni», era appena giunto dalla *Nimitz*, armato e letale, ma con l'aspetto prematuramente obsoleto vista la presenza dell'elegante e scultoreo monoposto F-35 nel loro alveare.

E c'erano anche i giovani aviatori che contemplavano il suo aereo in adorazione. Ragazzini che al mondo non avrebbero desiderato altro che pilotare aeroplani, maledizione. Vediamo se ne avevano la stoffa, asso.

Far ribaltare l'altro, far ribaltare il proprio stramaledetto aereo se

necessario, tirare a nove o dieci g e avvicinarsi come dei pazzi a un *red-out* suicida. Mettersi alle spalle di un tizio senza volto, lanciare un missile Sidewinder e fargli saltare in aria quel culo da moccioso.

Già. Far piovere morte e distruzione su estranei invisibili e quindi volarsene a casa in una calda cuccetta su un'enorme barca con qualche migliaio di altri ragazzi. Sbronzarsi, fare a pugni e dormirci sopra in prigione. Condividere gli amici, condividere le mogli, condividere la famiglia. Condividere anche le lacrime, forse, quando tutto fosse finito, quando anche la grande sparatoria in cielo fosse finalmente terminata.

E per che cosa, giovane valoroso? pensò Hawke.

Onore? Pericolo? Morte? Gloria?

Chi accidenti lo sapeva?

Era una domanda stupida, comunque, disse Hawke fra sé tendendo la mano per regolare la radio che di colpo si era messa a strepitare. Perché i piloti che conoscevano la risposta erano morti.

«Sei proprio tu laggiù, Occhio di Falco?» gli disse una voce familiare nel casco.

«Ricevuto, signore, sono proprio io», rispose Alex, stringendosi l'imbracatura. Mi sto rimboccando le maniche, pensò, e sorrise.

«Be', che mi venga un colpo, è proprio lui! Guardate che roba, ragazzi, stavolta il capitano Hawke pilota di persona un vero aeroplano con tutti i crismi!»

Era il nuovo boss dell'aria della *Lincoln*. Un vecchio e scontroso passerotto di nome Joe Daly. Arrivato di recente dalla *Kennedy*, dove i piloti americani lo chiamavano il Duca di Ferro. Hawke aveva riconosciuto la buffa inflessione nasale di Daly dal suo breve soggiorno a bordo della portaerei americana *Big John*. Tre anni prima, Alex aveva provocato un filino di costernazione a bordo quando era atterrato sulla portaerei con il suo piccolo idrovolante. Era successo in un momento critico di quella che lui aveva chiamato la sua «personale crisi cubana». Seccatura era più consono. Per qualche ragione, fra lui e il Duca di Ferro non era scattata l'intesa. Controllando il carburante, udì un crepitio nelle cuffie e ricomparve il Duca.

«L'ultima volta che ti ho visto, Occhio di Falco, pilotavi quel tuo aereo giocattolo. Quello che hai costruito da solo con la carta stagnola e l'elastico. Ti ci sono voluti quattro o cinque passaggi per mettere sul mio ponte quell'aeroplanino di legno. Come lo chiamavi quel trabiccolo?»

«*Kittyhawke*, signore. Il miglior aeroplano in cielo.»

«Tu sei matto da legare, ragazzo. Leva le chiappe dal mio ponte.»

Hawke rise. Seguì i segnali manuali del direttore di rullaggio e spostò l'aeroplano per gli ultimi metri nella navetta della catapulta numero 1. Ipersostentatori e alule per il decollo, lui si limitò a starsene seduto a osservare. Subito, un membro dell'equipaggio in giubbotto verde si inginocchiò sul ponte e fissò la barra di rimorchio che agganciava il carrello anteriore del suo velivolo alla navetta nel binario. Pronti al lancio con la catapulta.

«In realtà, a quanto mi ricordo io, signore, i passaggi sono stati due», disse Hawke, ruotando la testa per dare un ultimo sguardo alla *Lincoln*. «Tre è il numero perfetto. Vedo che si è fatto una nuova barca.»

«Eh, sì, Occhio di Falco, in questa Marina fatta di uomini i migliori arrivano in cima. Sei sicuro di saper far volare quella roba, porca miseria?»

«Lo scopriremo presto.» Hawke notò che la mano sulla cloche gli tremava leggermente. Adrenalina. Doveva essere quello. Forza, ragazzi, agganciatemi. Non aveva paura della bestia, diceva fra sé. Era solo emozionato da come sarebbe stato il lancio da una portaerei con quell'apparecchio.

«D'accordo, Occhio di Falco, sei il numero due per il lancio», disse il Duca di Ferro nelle cuffie. «E, insomma, prima di premere qualche pulsante con cui non hai dimestichezza, lascia magari decollare quel Super Hornet davanti a te. Ti va?»

«Sissignore, mi va», ribatté Hawke, sogghignando da orecchio a orecchio. Monoposto. Monomotore. Supersonico.

Che non andava da nessuna parte se non in alto.

Ma il velivolo davanti a lui aveva un problema. Hawke si impose di restarsene seduto immobile nell'abitacolo, in attesa che i rimorchiatori spostassero dalla catapulta il caccia in panne e mettessero lui al suo posto. Per l'operazione parve volerci da qui all'eternità.

«Occhio di Falco, sei il numero uno a partire», disse il Duca di Ferro dopo qualche lungo istante.

«Ricevuto. Numero uno a partire. Avanti e in alto, signore.»

Dal ponte alle sue spalle si alzò il deflettore dei gas di scarico dei jet.

La mano corse alle barre di comando. Pressione dell'olio e sistemi idraulici a posto. Spostò la manetta per controllare il movimento degli stabilizzatori orizzontali. Nella piccola e tondeggiante cabina di controllo

che sporgeva dal ponte vide il «lanciatore», l'ufficiale addetto alla catapulta. Stava preparando la catapulta. Dal binario sotto l'aeroplano di Hawke si levarono delle nuvole di vapore bianco.

Il lanciatore stava controllando la pressione che saliva nei cilindri della catapulta. L'energia compressa del vapore dietro la navetta della catapulta, combinata con la poderosa spinta del suo motore Rolls-Royce, stava per scagliarlo in cielo. Era decisamente ora di volare.

Hawke fece gli ultimi preparativi, rivolse il saluto militare e attese il lancio.

Un paio di battiti di cuore più tardi, udì il tonfo del lanciatore che metteva in posizione la navetta con il pistone idraulico. Lui spinse in avanti la cloche e il possente motore si avviò a regola d'arte: giri al minuto, temperatura del gas di scarico, flusso del carburante. Tutto a posto. La catapulta lanciò. L'imponente aeroplano si scosse come se fosse vivo e cominciò a muoversi.

Poi... nulla.

Sì, si spostava sul ponte, ma non c'era accelerazione. Cristo! Trasse a sé la barra di comando e premette sui freni. In un modo o nell'altro, doveva spegnerlo. Dove accidenti era quello stramaledetto computer quando ce n'era davvero bisogno? Avrebbe dovuto anticipare ogni sua esigenza. Doveva certo aver previsto quell'incubo!

Due secondi più tardi, il cuore in gola, si trovò a vacillare sul bordo d'attacco del ponte di volo. Il boss dell'aria stava dicendo qualcosa di estremamente pacato e rassicurante nelle cuffie ma, a ogni intenso rollio delle onde, a ogni irritante movimento della nave, l'enorme caccia dondolava sul bordo. Lui tese la mano per aprire la calotta. Doveva uscire di lì subito, mentre era ancora vivo. Troppo tardi per eiettarsi? Forse no, se...

«Resta nell'abitacolo, Occhio di Falco», disse il boss dell'aria, quasi gli leggesse nel pensiero. «Stiamo per agganciarti a un rimorchiatore... stiamo per, uh...»

«Ricevuto. Qui fuori si dondola e si rulla piuttosto seriamente. Meglio che...»

«Sì, sì, lo so... merda... adesso diversi membri dell'equipaggio stanno cercando di tenerti abbassata la coda. Dobbiamo, insomma, dobbiamo cambiare il centro di gravità del velivolo finché non sarà agganciato al rimorchiatore.»

«Be', è un'ottima idea, ma...»

«Maledizione! Resta nell'abitacolo!»

«Ricevuto. Non vado da nessuna parte.»

«Ti hanno quasi agganciato, Occhio di Falco. Merda. Dammi un secondo e...»

«Ehi... male... attenzione a...»

Un possente maroso scosse la nave.

L'aereo superò il bordo e cadde verso l'acqua sottostante.

Nel cadere, l'F-35 rollò sul fianco. Adesso Hawke vedeva l'imponente prua della nave fendere l'acqua. Non sapeva cosa fosse peggio: vedere l'acqua venire verso di lui o vedere il bordo della prua della portaerei, aguzzo come un coltello, tagliare l'acqua nella sua direzione.

Porca miseria. Avrebbe dovuto eiettarsi. Adesso sarebbe stato bloccato lì dalle cinghie e investito da quella nave del cavolo. Sentì le budella salirgli in gola. Urtò l'acqua. Pesantemente. Ed ebbe la terribile visione della prua che svettava in direzione del suo piccolo velivolo. Era dritta sulla sua strada.

Non ebbe neanche il tempo di chiudere gli occhi.

Intuì di essere morto non appena udì il rumore raccapricciante, un orribile schianto. La prua della nave lacerò il suo aereo, spezzandolo in due. Solo che non era morto. Stava scivolando, urtando contro qualcosa proprio sopra di lui. Il fondo della portaerei. Gli pareva di essere su una jeep lanciata a centosessanta all'ora su un frangiflutti.

Ma era ancora vivo. Rimase sigillato nel modulo della cabina di pilotaggio. Sembrava intatta. La prua della nave doveva aver colpito l'aereo esattamente a poppa rispetto a lui, poco più avanti delle ali. L'acqua era limpidissima! Mentre veniva fatto rimbalzare e ballonzolare, riusciva a scorgere tutto il fondo della portaerei. Vedeva e percepiva qualsiasi movimento e colpo, ogni volta che sbatteva contro il fondo massiccio della nave. Ogni volta che lo urtava, lo strato di cirripedi sullo scafo della portaerei strappava enormi frammenti della calotta di plexiglas del suo abitacolo.

Ma reggeva ancora.

Poi il suo mondo si ribaltò con violenza e il sedile balzò in avanti. Lui fu scagliato contro il plexiglas ed era sicuro che sarebbe uscito dalla calotta, schizzando dritto fuori dal jet. La sua maschera di ossigeno fu spinta di lato. Delle schegge gli ferirono il viso, bagnandolo di sangue. La vista si

offuscò. Ma, per miracolo, la calotta tenne. Prese a ragionare in tutta fretta, aggrappandosi alla sopravvivenza. L'indole e l'addestramento indussero la sua mente a reagire con prontezza al disastro, il cervello tentava di studiare che cosa stava succedendo e che cosa fare in merito. Compressione temporale assoluta. Quello che sembrava un minuto era un secondo.

Il bullone che bloccava il sedile di eiezione al pavimento aveva ceduto. Ecco perché, quando il muso si era abbassato, il sedile era schizzato lungo i binari e casco e schienale avevano quasi trapassato la calotta. In quel momento, il muso venne strattonato verso l'alto da forze invisibili e il sedile tornò a slittare sui binari verso il pavimento. Bene. Molto meglio. Adesso riusciva a girare la testa. E il collo non era rotto.

Stava pensando di poter uscire vivo da quella situazione finita a puttane. Ma la sensazione ebbe vita breve. Il terrore tornò ad assalirlo quando il suo mondo fu invaso da un rumore realmente raccapricciante.

Le eliche.

Un lamento penetrante e stridulo, che cresceva e cresceva. Il rumore era assordante. Opprimente.

Oh, merda.

Adesso riusciva a intravederle, sospese sotto lo scafo, nella parte posteriore della poppa. Erano in quattro e arrivavano veloci, le crudeli lame quasi invisibili all'interno di nuvole turbinanti, un vortice di acqua bianca.

A quel punto si accorse della paura. Quella vera. Era una paura che non si era mai immaginato. Ipotizzò fosse semplicemente quel maledetto stridore a scatenare tutte quelle visioni di una maniera particolarmente spiacevole di andarsene. Qualunque cosa fosse, funzionava. All'interno della cabina di pilotaggio lanciata in avanti a tutta velocità, Alex Hawke aveva davvero una gran paura.

Quattro massicce eliche di bronzo, ciascuna con un diametro di più di sei metri e un peso di trenta tonnellate, quattro lame vorticose, affilate come coltelli, mordevano e tagliavano l'acqua. Ogni elica era montata su un lungo asse, collegato a una turbina a vapore alimentata da uno dei due reattori nucleari. La nave aveva un sistema propulsivo da 500.000 cavalli. Adesso le eliche stavano ruotando a più di duemila giri al minuto.

Avanzando con forza verso quei quattro tritacarne, Hawke aveva infine scoperto il vero significato della paura. Non si insinuava lentamente toccandoti il collo con dita gelide. Ti esplodeva nel cervello. E rendeva

tutto confuso. Stava tremando violentemente. Serrò la mascella con forza per impedire ai denti di battere.

La capsula danneggiata di Alex Hawke stava rimbalzando, tagliando via schegge appuntite di cirripedi, dritta verso le eliche. Adesso vedeva con più chiarezza come sarebbe morto. Si immaginò triturato e risputato in migliaia di pezzi, anche in quel momento in cui avvertiva un improvviso incremento di velocità che lo portava sempre più vicino alle eliche turbinanti.

Se il rumore era intollerabile, la vista era terrificante. L'acqua a mezza nave era ancora sbalorditivamente limpida e, mentre lui si avvicinava a poppa, vedeva levarsi a spirale le immense nuvole di bolle minuscole, vedeva i quattro vortici creati dalle gigantesche eliche, quattro enormi aspiratori che lo risucchiavano a poppa a una tremenda velocità.

Adesso, per l'ultimo frammento, voleva tenere gli occhi aperti. Voleva vedere tutto. Voleva guardare in faccia la paura mentre affrontava la morte. Nel precipitare velocissimamente a testa in giù nel vortice, scorgeva le pericolose lame ricurve di ogni elica fin nei minimi dettagli.

Si impose di tenere gli occhi spalancati.

Stava entrando nel turbolento canale verso la morte. In quel momento prese a ruotare su se stesso, adesso che era nel tubo di forza. La vibrazione e il rumore cancellarono tutto a parte le punte delle lame rotanti, affilate come coltelli. La rotazione delle eliche sembrava aver rallentato leggermente, ma forse era solo la sua immaginazione. Adesso, tutto si svolgeva a rallentatore.

Lottò contro l'imbracatura, cercando di studiare la situazione. Da quell'angolazione, gli spazi fra le lame erano molto più ampi. Ma non ampi a sufficienza, con la carlinga in quell'assetto a quarantacinque gradi. E se di colpo fosse riuscito ad acquistare peso nella parte anteriore? La speranza crebbe velocemente. Magari avrebbe potuto anche scivolarci attraverso, se in un modo o nell'altro fosse riuscito ad abbassare il muso... aspetta... il peso del sedile di eiezione che tornava a slanciarsi in avanti poteva essere sufficiente per... si aggrappò alle maniglie ai lati dell'abitacolo e si trasse in avanti con tutta la forza che aveva.

Era un ultimo tentativo disperato e avrebbe potuto anche ucciderlo. Ma se, nel passare fra le due lame, il muso fosse stato inclinato verso il basso, forse la gravità e l'aerodinamicità sarebbero state dalla sua parte. Non era un fisico, né un esperto di meccanica delle onde ma, all'inferno, lui...

Il sedile schizzò in avanti sui binari e lui urtò ancora una volta il bordo d'attacco della cabina di pilotaggio. Il casco assorbì di nuovo l'impatto. Udì un sonoro schiocco, il rumore del casco, o forse dell'abitacolo, che si spaccava. Niente acqua, però. Solo nuovi scrosci di sangue caldo che gli inzuppavano il volto. Non riusciva a vedere. Gli parve di sentire il muso dell'aereo flettersi di una frazione prima che l'oscurità scendesse, pietosa, a circondarlo.

Disorientato, e in preda a violente rotazioni sulla scia dell'elica, riprese conoscenza e d'improvviso vide il sole arancione rimbalzare all'orizzonte.

Era ancora vivo.

Si pulì il sangue dagli occhi e si scoprì a saltare brutalmente sulla superficie dell'oceano. Le forze che lo sospingevano verso l'alto provenivano dal riflusso dei quattro giganteschi tritacarne della *Lincoln*. Scorse l'incombente poppa della portaerei allontanarsi da lui. Sentiva il cuore martellargli con tale forza contro le costole da pensare che quello stramaledetto organo potesse squarciargli le pareti del petto. Sapeva di dover fare qualcosa per uscire dalla capsula, ma non riusciva a controllare il tremito alle mani. Diverse volte tentò di aprire la calotta, ma sembrava non possedere la coordinazione necessaria a farlo. Sino al terzo tentativo.

Aprì la calotta.

E ben presto si rese conto di aver commesso un grave errore. La capsula della cabina di pilotaggio cominciò a riempirsi d'acqua che, sciaguattando, gli arrivò immediatamente sopra le ginocchia. Siccome il muso aveva una maggiore quantità d'aria da dislocare, la capsula si abbassò di prua. Si sommerse e cominciò subito ad affondare. Stava scendendo a tutta velocità. Lui strattonò con furia l'imbracatura, tagliuzzandosi i polpastrelli.

È a una decina di metri sotto la superficie, aggredì per l'ultima volta le fibbie con le dita e riuscì a strapparle, liberandosi. Si divincolò per uscire dalle cinghie, batté i piedi per allontanarsi da quel poco che restava del suo velivolo perduto e cominciò a risalire.

Nel riemergere dall'acqua, udì un fragore sopra di lui e vide un enorme elicottero Sea King oscurare il cielo. Un nuotatore di soccorso, già in acqua, si stava spostando freneticamente verso di lui. Un altro si sporgeva dal portello aperto. La corrente d'aria discendente peggiorava le onde e Hawke andò sotto, ingoiando mezzo litro e più di acqua salata. Sentì l'uomo dell'equipaggio strattonargli la tuta verso l'alto. Qualche secondo più tardi, stava di nuovo sputacchiando in superficie, solo per essere colto

alla sprovvista dall'ennesima onda.

«Cristo, signore», gridò il nuotatore in mezzo al rombo dell'elicottero, mettendogli una corda intorno alla testa e abbassandogliela sulle spalle. «Quando si è riempita d'acqua l'abbiamo quasi perduto!»

«Sì, lo so.»

«È matto, signore? Perché accidenti ha aperto la calotta?»

Hawke sputò l'ultima acqua salata che riuscì a chiamare a raccolta dai polmoni in fiamme, quindi torse la testa e sorrise. Il suo salvatore era solo un ragazzino, non poteva aver superato di molto i vent'anni. Il sottopancia gli si strinse sul petto e Hawke fu strattonato verso l'alto, all'inizio lentamente, verso il Sea King sospeso in aria.

«Mai aprire la calotta», strillò di nuovo il nuotatore.

«La prossima volta che capiterà», gridò Hawke rivolto al suo salvatore sotto di lui, «vedrò di ricordarmelo!»

33

New York

Ambrose Congreve giunse al 21 della 52ª Strada Ovest di ottimo umore. Perché no? Avrebbe cenato al Club 21, il suo locale preferito in tutta New York. La passeggiata sulla 5ª Strada nel caldo tramonto era stata deliziosa. Aveva una splendida camera d'angolo al Carlyle fra la 76ª e Madison Avenue. Chintz imbottito e mobili di legno massiccio. E all'arrivo c'era un enorme bouquet di ortensie ad attenderlo.

La busta azzurra e profumata del fiorista di Park Avenue, adesso al sicuro nel taschino del suo panciotto, avrebbe dovuto attendere. Lui sapeva di chi era, ed era sufficiente.

Stava centellinando il piacere della lettura. Aveva intenzione di ordinare un martini ghiacciato e quindi leggere le parole di lei mentre attendeva al bar il suo compagno di cena. Era arrivato volutamente in anticipo. Voleva avere il tempo di assaporare il messaggio di Diana corretto al gin.

«Buonasera, signor Congreve», disse l'affabile signore all'ingresso della sala da pranzo. Tese la mano mentre Ambrose entrava nella familiare sala, gremita di modellini di barche e velivoli e cimeli sportivi appesi al soffitto. «È un piacere averla di nuovo con noi.»

Congreve gli strinse la mano con affetto. Bruce Snyder era il cuore e l'anima dell'antico e leggendario locale. Alto, attraente, i capelli pettinati all'indietro e gli abiti dal taglio impeccabile, Bruce riusciva ad abbinare l'elegante raffinatezza di New York con la cortese educazione dell'Oklahoma.

In quella mondanissima atmosfera, Snyder era il custode della fiamma; l'*arbiter elegantiarum* in quelle sacre mura. Era lui a decidere di farti sedere a uno dei preziosi divanetti nella sala anteriore, o di bandirti in Siberia dietro il bar. Ma Ambrose sapeva che, a differenza di molti nella sua posizione, Snyder era un uomo perbene che indossava il manto del potere con leggerezza e sincera allegria.

«Ho un appuntamento, Bruce», disse Congreve. «Sono un po' in anticipo. E ho sete. Pensavo di prendere prima qualcosa di fresco al bar.»

«Ottima idea. Quando sarà pronto, ho riservato il tavolo del divanetto nell'angolo», rispose Snyder. «Che cosa la porta a New York, ispettore capo, affari o piacere?»

«Entrambi. Stasera sul mio menu ci sono due piatti, Bruce. La tua deliziosa aragosta e quel vecchio e coriaceo passerotto di Mariucci.»

«Non è poi così coriaceo.» Snyder rise. «È stato qui proprio l'altra sera con sua nipote. Il compleanno di lei.»

«Moochie non ha sparato alle candeline?»

Snyder rise di nuovo e si incamminò con lui verso il bar. «Gli facciamo posare il suo revolver a sei colpi all'ingresso. Mi faccia un cenno quando è pronto ad accomodarsi.»

Ambrose ordinò un Bombay Sapphire liscio e molto secco e trasse di tasca la bustina azzurra. Era della stessa sfumatura delle ortensie che Diana aveva spedito al Carlyle. Notò che le mani gli tremavano. Il drink arrivò per magia e lui posò la busta, sentendo il bisogno di un sorso prima di aprirla. Stava realmente perdendo la testa...

Sulla sua spalla si posò un'enorme mano carnosa.

«Ehilà, marinaio, prima volta a New York?»

Noto come «Moochie» ai tanti amici nella metropoli, e con soprannomi meno cordiali ai tanti delinquenti che aveva spedito in galera, il capitano detective John Mariucci aveva collaborato con Ambrose con estremo successo in un paio di casi. Storie vecchie, ormai. Moochie stava un po' più a nord del metro e mezzo di altezza, e aveva folti baffi neri e la pelle color terracotta sbiadita dal sole. Adesso i capelli neri ben tagliati erano

screziati di grigio, ma, invece di invecchiarlo, sembravano smussarne leggermente gli spigoli grezzi.

Ambrose si infilò di nuovo il messaggio di Diana nel panciotto e strinse la mano all'uomo, cercando di non strizzare gli occhi per il dolore. Moochie aveva la stretta più forte di tutti i suoi conoscenti a parte Stokely Jones, ma Stokely, almeno, sapeva tenerla sotto controllo.

Si rivolse al barista: «Altri due di questi, per favore, e li mandi al nostro tavolo».

«D'accordo, capo», disse Mariucci, dopo che si furono accomodati e lui ebbe bevuto metà del suo drink. «Andiamo al sodo e tagliamo corto. Che cosa ci fai nella mia città e come posso aiutarti? Donne, un tavolo al Rao's, di che cosa hai bisogno?»

Ambrose sorrise e sorseggiò lo squisito gin. «Mai sentito parlare di un tizio di nome Napoleone Bonaparte?» domandò.

«Sì, mi dice qualcosa. Piccoletto, francese, da quel che mi ricordo. Aveva sempre la mano nella giacca come se stesse cercando la sua cacchio di pistola.»

«Esatto, è lui.»

«Ti sta rompendo le scatole, ispettore capo?»

«Sì, per modo di dire.»

«Lo prenderò a calci nel culo.»

«Ecco perché siamo qui.»

«Parlamene, Ambrose, ma prima ordiniamo una bistecca. A proposito, offro io, l'ultima volta che sono stato a Londra hai pagato tu.» Ambrose non obiettò sul menu né sul pagamento del conto. Era sul territorio di Moochie, e la sapeva lunga. Mariucci fece segno a un cameriere nelle vicinanze e lo informò che non avevano bisogno del menu, solo del cibo. «Due entrecote di manzo alla griglia, poco cotte, patatine fritte, e due insalate di pollo.»

«Desidera bistecca e pollo?» domandò il cameriere, scrivendo sul taccuino. Non era un problema, niente era un problema, voleva solo accertarsi di aver capito.

«Ho fame, che cosa posso dirle? Troppa roba, però, ha ragione. Allora, si tenga il pollo, e mi porti solo la parte di lattuga e verza.»

«Benissimo, signore.»

Mariucci si adagiò al divanetto e scrutò la sala. Era affollata di volti eleganti più o meno noti e Ambrose era sicuro che lo stagionato capitano

sapesse dare un nome quasi a tutti. Quindi fissò Congreve e disse: «La Francia è impazzita, non trovi? Che cazzo gli è preso a quella gente? Si sono dimenticati di un posticino di mare chiamato Normandia? Gesù. E, a proposito di Francia, porti ancora sempre i calzini gialli?»

«Certo.»

«Fammeli vedere.»

Ambrose allungò il piede sotto il tavolo e alzò la gamba dei pantaloni. Portava dei mocassini neri Peale a punta d'ala e calzini a punto catenella Loro Piana gialli. Mariucci scosse la testa e si accigliò. Lui e Ambrose non avevano gli stessi gusti in fatto di abbigliamento maschile.

«Sei proprio un fenomeno, sai? Allora, mi dicevi di Napoleone?»

«Ha avuto un figlio. Non lo sanno in molti.»

«Io sono uno di quelli.»

«Il fatto è che esiste una genealogia che discende storicamente dall'imperatore. È il motivo per cui mi trovo qui è uno dei diretti discendenti di Napoleone, un uomo di nome Luca Bonaparte.»

«Ah, già. Il nuovo capo della Francia o qualche cazzata del genere.»

«Bravo bambino. Sta creando dei serissimi problemi al tuo Paese e al mio.»

«In tal caso, è un uomo morto. Gradisci un po' di vino?»

«Va da sé.»

«Chiederò di portarci un buon Barolo. O un Barbaresco. Tutti i vini che cominciano con la 'B' sono degli ottimi vini italiani. Te l'ho già detto, vero? Raccontami di più di questo Bonaparte.»

«Ha ucciso il padre. A Parigi, trentacinque anni e rotti fa. Scavando nel passato di Bonaparte, Langley si è imbattuta in un vecchio file del Deuxième. Lo vedrai più tardi, io l'ho già esaminato. Sono qui su specifica richiesta del tuo direttore della CIA, Patrick Kelly.»

«Allora sapevi che sono stato promosso?»

«Io no. E quale esaltante incarico ricopri, adesso?»

«Adesso sono il membro anziano del Dipartimento di polizia di New York nel consiglio di consulenza per l'anti-terrorismo federale. L'ATAC. Il che fa di me una specie di mezzo federale a mia volta. Ma con il comando di tutti gli sbirri in servizio. In che punto di Parigi è avvenuto questo omicidio?»

«Nella tomba di Napoleone, nel 1970.»

«Qualche testimone?»

«Sì. Almeno due. Un tale di nome Ben Sangster. È il suo socio in affari, un certo Joe Bonanno. Tutti e due americani.»

«Mi stai prendendo per i fondelli.»

«Te l'assicuro, Mooch, non ci penso neanche lontanamente.»

«Benny Sangster e Joey Ossa, sicuro. Questi due passerotti dovrei conoscerli, li ho spediti in galera entrambi. Ma ricordo al processo qualche cazzata secondo cui svolgevano un lavoro a Parigi. Qualcosa che c'entrava con l'Unione Corsa. Tu sai parecchio sul loro conto?»

«Un po'. Potrai leggere di più sul dossier.»

«Dimmi che cosa sai dell'Unione Corsa.»

«La mafia francese. È nata in Corsica, luogo di nascita di Napoleone, come tu saprai. Negli anni '60 e '70, il sindacato corso conduceva delle massicce operazioni proprio qui sulla East Coast, in gran parte contrabbando e droga. A volte lavoravano come strumenti delle corporazioni europee, un po' come la Yakuza per gli affari giapponesi. L'Unione Corsa è l'unica organizzazione mafiosa con un programma politico.»

«Politico?»

«Sì. Hanno ideato e organizzato degli attentati terroristici contro alcune corporazioni non europee. È stato lì che il mio ragazzo Bonaparte si è fatto un nome, all'inizio. Allora, le famiglie americane erano in guerra con loro per il territorio.»

«Capisco.»

Congreve domandò: «Sangster e Bonanno sono ancora in carcere?»

«Credo che si siano presi dai dieci a quindici anni, qualcosa del genere. Sono stati per un po' di tempo su ad Attica. Probabilmente sono fuori, per quanto ne so io.»

«Mi piacerebbe moltissimo parlare con loro.»

«E quando precisamente vorresti farti questa chiacchieratina?»

«Credi di riuscire a trovarli?»

«Io posso trovare tutti, Ambrose. A parte Hoffa. Quello non posso trovarlo per salvarmi il culo. Ma non significa che non lo troverò, comunque. Fammi fare una telefonata. Per te quando sarebbe comodo interrogare quei due passerotti di galera?»

«Stanotte sarebbe l'ideale.»

«Dunque c'è davvero una specie di crisi incombente?»

«C'è sempre, capitano», ribatté Ambrose. «Come ha rimarcato una volta

H.G. Wells, la Storia è sempre una corsa fra cultura e catastrofe. In questo momento, la catastrofe sembra essere avanti di larga misura.»

Mariucci si limitò a guardarlo con un sorriso negli occhi prima di rispondere. «Farò la telefonata. Non dovrei metterci neanche cinque minuti. Ma finché non ritorno, tu non toccare la bistecca. Una volta il signor Mariucci di Brooklyn ha rimarcato: 'Non è educato'.»

La casa di riposo Tempo prezioso si trovava in una traversa di un'importante arteria di nome Queens boulevard. Era un palazzo tozzo di tre piani con l'intonaco scrostato e un tetto bisognoso di riparazioni. Congreve e il capitano Mariucci avevano lasciato l'agente in divisa al volante dell'auto di pattuglia Chevrolet Impala nuova di zecca. Avevano parcheggiato a mezzo isolato di distanza ed erano arrivati a piedi. Un'idea del capitano, oltre che ottima.

«Gioca bene le tue carte, Ambrose, e anche tu finirai qui», disse il capitano mentre risalivano il marciapiede irregolare della casa di riposo.

«Edificio vecchio e squallido, non trovi? È gestito dalla mafia, hai detto?»

«Già. Con parecchi 'cumpà' piagnucolosi con il pannolone che giocano a pinnacola e rimasticano i vecchi tempi. Ehi, vuoi sentire una barzelletta divertente?»

«Perché no?»

«Ci sono due novantanovenni seduti sul dondolo nel portico di un posto come questo e uno dice all'altro: 'Fammi capire, paesano. Sei tu o tuo fratello che è stato ammazzato ad Anzio nella seconda guerra mondiale?'»

Ambrose rise. Salì i gradini incurvati con il capitano dietro di lui.

«Da scompisciarsi, eh? D'accordo, chi parla alla porta? Tu o io?»

«È la mia inchiesta», disse Ambrose, e bussò al portone scrostato. Al piano di sotto le luci accese erano poche, al secondo piano erano due. Una finestra annidata sotto la gronda era buia. Un istante più tardi, comparve all'uscio un uomo robusto in divisa da infermiere. L'aprì, ma solo di uno spiraglio.

«Buonasera», disse Ambrose, mostrando il tesserino. «Sono l'ispettore capo Ambrose Congreve di Scotland Yard. E questo è il capitano Mariucci del Dipartimento di polizia di New York. Possiamo entrare?»

«Di che si tratta?» domandò l'uomo, cercando istintivamente di richiudere la porta.

«Glielo dirò quando saremo dentro», ribatté Congreve, spalancando la porta e varcando la soglia. Il capitano lo seguì all'interno e i tre sostarono in un corridoietto sotto la luce giallastra di un'applique impolverata al soffitto.

«Che cosa volete?» domandò l'uomo. «Io non ho fatto nulla. Sono solo l'inserviente.»

«Il suo nome, prego?» si informò Mariucci.

«Lavon, signore. Lavon Greene.»

«Il direttore è nell'edificio, signor Greene?» domandò Ambrose.

«Non dorme qui. Stacca alle sette e torna a casa. Io faccio il turno di notte.»

«Capisco. Dov'è l'ufficio del direttore?»

«Laggiù, in fondo al corridoio. Ultima porta a sinistra.»

«E le cartelle cliniche di tutti i... pazienti? Sono custodite in quell'ufficio?»

«Sì, signore.»

«Avete un ospite qui di nome Ben Sangster?»

«Sì, signore, è qui. Adesso si trova nella sua stanza. Dorme come un sasso.»

«Bene. Il capitano Mariucci andrà a prendermi la sua cartella. Lei mi accompagnerà dal signor Sangster.»

«Sì, signore, da questa parte. Il signor Ben è all'ultimo piano. Dorme, però, come ho già detto. Prende le medicine alle sei. E dopo è fuori combattimento. Non si sveglia fino al succo d'arancia.»

«Capitano», esclamò Ambrose. «Io accompagnerò questo gentilissimo signore al piano di sopra a trovare il signor Sangster. Dopo aver recuperato la sua cartella dall'ufficio vorrebbe unirsi a noi?»

«Certo, ispettore capo», disse Mariucci con un inchino ironico. «Vado subito a prenderla, signore.»

Percorse a passo lento il tetro corridoio, borbottando qualcosa fra sé. Lavon indicò una scaletta dall'altra parte del corridoio e Ambrose salì davanti a lui, facendo due gradini per volta.

«Questa è la sua stanza?» domandò Ambrose quando raggiunsero l'ultimo piano.

«Sì, signore.»

«Dopo di lei», disse Congreve, e lasciò che l'omone aprisse la porta ed entrasse prima di lui.

Un pungente odore ferroso assalì il naso arricciato di Congreve. Prima di raggiungere l'interruttore della luce accanto alla porta sapeva già che cosa avrebbe trovato. In quella stanza c'era del sangue fresco. E parecchio. Accese la luce.

«Oh, Signore Gesù», disse l'inserviente. «Oh, Cristo santo, com'è succ...»

Ambrose lo guardò e chiese: «Quest'uomo era vivo, l'ultima volta che l'ha visto?»

«Sì, signore! Era...»

«L'ultima volta che lei l'ha visto, quando gli ha somministrato le medicine, che ora era?»

«Alle sei. Le sei precise. Ogni giorno alla stessa ora. Oh, mio Dio.»

«Lei è assolutamente sicuro che alle sei precise di questa sera fosse vivo?»

«Vivo come lei e me. Sì, signore.»

«E da allora non ha sentito niente? Rumori? Grida o urla?»

«No, signore.»

«Le credo. Quel cuscino insanguinato sul pavimento gli è stato premuto sul viso. Potrebbe essere stato qualcuno dei suoi pazienti?»

«No, signore. Nessuno di loro ha la forza di tagliare via mezza testa a un uomo.»

«Questa sera è entrato qualcuno in questa stanza, oltre a lei e al direttore?»

«Solo l'uomo del piatto.»

«L'uomo del piatto? Un cuoco?»

«No, signore. L'uomo che è venuto ad aggiustare il piatto sul tetto.»

«Ah, quel piatto, la parabola. E che ora era?»

«Intorno alle sette, mi pare. Tutti quelli che non erano costretti a letto erano in salotto a guardare la televisione e di colpo l'immagine è scomparsa. Una decina di minuti dopo quell'uomo si è presentato qui dicendo di essere venuto ad aggiustare la parabola. Doveva salire sul tetto, ha detto.»

«Che aspetto aveva?»

«Era basso. Un largo sorriso in faccia. Un cinese.»

«Un cinese. Molto interessante. Voglio che lei scenda subito al piano di sotto e chieda al capitano Mariucci di salire immediatamente qui. Può farlo, signor Greene? Corra subito giù.»

«Non è mai accaduto niente di simile. Mai.»

«Vada.»

Il defunto Benny Sangster giaceva supino nel suo letto zuppo di sangue. La gola gli era stata tagliata sino alla spina dorsale e la ferita si spalancava sotto il mento, simile a una seconda bocca rossa. Avvicinandosi al letto, Congreve notò che il sangue si era in parte coagulato. Fu a quel punto che la seconda ferita attrasse la sua attenzione.

C'era anche uno squarcio in pieno petto. Per esperienza, Ambrose sapeva che gli organi erano stati rimossi. Dalle dimensioni e dalla posizione della ferita, si poteva ipotizzare fosse il cuore.

Qualcuno era venuto a sapere che Congreve stava arrivando a New York, e per quale motivo. Quel qualcuno l'aveva battuto sul tempo, era arrivato da Benny Sangster prima di Ambrose. Congreve senti il passo pesante di Mariucci divorare le scale.

«Capitano», gridò Congreve alle sue spalle, «dove accidenti si trova Coney Island?»

«Che cosa sei, un turista? È a Brooklyn, perdio. La parte più a sud-est di... Ah, merda», esclamò il capitano Mariucci. Si fermò sulla soglia a guardare i resti di Benny Sangster.

«Joe Ossa è il prossimo», disse Congreve, «andiamo.»

«È vero, è il prossimo», ribatté il capitano, «e chiunque abbia fatto fuori il nostro Benny sta pensando la stessa cosa, maledizione. Usciamo di qui.»

Per essere venerdì sera il traffico era scarso. L'uomo in divisa guidava l'Impala di pattuglia sulla Belt Parkway almeno a cento all'ora, serpeggiando fra le corsie.

«È un cannibale», rimarcò Ambrose, guardando fuori dal finestrino la macchia indistinta di Brooklyn.

«Che cosa? Chi?» disse Mariucci.

«L'assassino. Il cinese che ha ucciso Sangster.»

«Di che cazzo stai parlando, Ambrose?»

«Divora il cuore del nemico. Un atto di brutalità psicologica. L'assassino ha divorato il cuore di Sangster. O almeno lo ha rimosso. Ipotizzando che sia scomodo da trasportare, soprattutto se questa sera ha in mente un altro omicidio, ritengo se lo sia mangiato vicino al cadavere.»

«Gesù.»

«I cinesi non sono schizzinosi come noi, capitano.»

«E tu dici che è un comportamento comprensibile?»

«Io dico che, rispetto all'Occidente, il tabù del cannibalismo è più debole. In tempo di guerra, molti cinesi affamati hanno affinato il gusto per la carne umana. E girano parecchie storie, secondo cui negli obitori o nei crematori si tagliavano via i seni dei cadaveri femminili per portarli a casa per cena. Ripieno per i ravioli, tu capisci.»

«Puoi fermarti, per favore?» implorò Mariucci. «Subito!»

L'uomo in divisa davanti si voltò. «Qui?» domandò, confuso.

«Non tu, lui», disse Mariucci.

All'uscita 6, lo sbirro alla guida dell'auto di pattuglia impennò su due ruote imboccando la svolta. Quindi si diresse a sud su Cropsey Avenue, percorrendola tutta fino a Surf Avenue. All'angolo fra Surf Avenue e la 10ª Strada Ovest, si fermò inchiodando e il capitano e l'uomo di Scotland Yard scesero in tutta fretta dal sedile posteriore.

Joe Ossa, secondo le informazioni raccolte da Mariucci quella sera, lavorava al luna park di Coney Island. Da quando si era ritirato dalle attività legate alla famiglia, faceva il turno di notte alla ruota panoramica. Siccome era venerdì sera e non ancora mezzanotte, Mariucci ipotizzò che la migliore chance di trovare Joey fosse a Coney. Le giostre chiudevano a mezzanotte, quindi in tutta probabilità si trovava ancora lì. Mentre scendevano di corsa la scala della casa di riposo, il capitano aveva preso il cellulare e chiamato la Omicidi. Il camion frigorifero era già in viaggio per la Tempo prezioso. Ipotizzò che Lavon non sarebbe andato da nessuna parte. Quando erano usciti dalla stanza, l'omone stava ancora piangendo sul cadavere.

34

Bad Reichenbach

Sotto la lunga gonna nera, Frau Irma indossava degli stivaloni, Stoke ne era sicurissimo. E neri e lucidi, sino alle piccole ginocchia rosee e carnose. Non era certo la ragazza più bella della Baviera. Aveva i capelli biondo-grigi radi appuntati in due ciambelloni ai lati della testa e una faccia piatta e squadrata con al centro un naso aquilino. Si era applicata una specie di cipria bianca e spessa anche se, a modesto parere di Stoke, era già piuttosto bianca senza altri ritocchi. Aveva una corporatura tozza, e l'unica

cosa buona che si poteva dire di lei era che, per essere una donna, sembrava molto forte.

«Dunque», disse Irma a Jet, abbassando lo sguardo sul registro, «non vi aspettavamo di certo.»

«Stiamo facendo escursionismo», ribatté Jet, ripetendo quello che aveva già detto quando erano ancora fuori all'ingresso principale, accaldati e assetati sotto il sole cocente. Ovviamente la donna era molto sorpresa di vedere Jet senza il suo boyfriend, il barone. E quando Jet aveva presentato Stokely Jones come suo personal trainer, lei lo aveva guardato come se fosse un gigantesco esemplare di una forma di vita aliena. Stoke aveva sorriso dicendo «*Guten Tag*», ma a quanto pareva lei non capiva molto bene il suo tedesco. *Guu-ten Tog* Doveva lavorarci sopra.

«Ah. Escursionismo», ripeté Frau Irma Winterwald, ma non certo con tono caloroso di benvenuto. Da come lo disse, Stoke pensò che forse, su quelle montagne, l'escursionismo era rigorosamente proibito. All'interno la *Gasthaus* Zum Wilden Hund era piuttosto inquietante. Le tende di velluto spesso bloccavano quasi tutta la luce del sole. Il mobilio intagliato era massiccio e scuro e in alto sulle pareti erano appese un bel po' di teste irsute con gli occhi lucenti di vetro. Cervi, daini e orsi morti fissavano tutti l'omone in pantaloncini da escursionista quasi sulla parete dovesse starci lui e non loro.

La locanda, decise Stoke, era la versione bavarese del Motel Bates di *Psycho*.

Altra cosa strana era la musica. C'era una musica altissima che proveniva da un enorme pianoforte all'estremità opposta della stanza. L'uomo che suonava, Herr Winterwald, era troppo vecchio per essere il marito di Irma, quindi Stoke ipotizzò fosse il padre. Era cieco e portava gli occhiali scuri e una giacca di lana cotta verde scuro con i bottoni di osso. Aveva i capelli bianchi sparati in testa come se avesse preso la scossa. La musica che suonava in quel momento ricordava una marcia nazista new-wave, se mai ne fosse esistita una.

Irma notò Stoke fissare l'uomo e disse: «È un genio, vero?»

«Sì», ribatté Stoke, «voglio dire, no.»

«Allora», continuò Irma, «sarà solo per una notte, *ja*?»

«Una notte», rispose Jet con il suo miglior sorriso da attrice.

«*Und*, *ein Zimmer*? Vi occorre una sola stanza?» Nel pronunciare quelle parole, la donna non stava guardando Jet, ma Stoke. Gli lanciò il suo

sguardo più allusivo. Allupato era la parola giusta. Stoke le rivolse un sorriso smagliante e alzò due dita.

«No», disse Jet. «Ci occorrono due stanze, Frau Winterwald.» Stoke intuì che erano necessarie tutte le notevoli doti di attrice di Jet per non saltare oltre il bancone e staccare la testa a quella tizia orrenda. Quando due donne non si piacciono granché si vede. E non è bello.

«Allora, *zwei Zimmer*. Una per Fraulein Jet, *und* una per il signor...»

«Jones», disse Stoke, e lei lo scrisse con la sua grossa e panciuta penna stilografica. Inchiostro vero, notò Stoke. Quella gente non scherzava.

«Jones», ripeté lei, infiorettando la parola mentre la scriveva. «Tipico nome americano, *ja*?»

«Io sono americano», ribatté Stoke, scrollando le spalle. Jet gli rivolse una rapida strizzata d'occhio.

«Allora, *alles gut*. Niente bagagli?» domandò Irma. Si alzò in punta di piedi per sbirciare dal bancone come se le valigie stessero per comparire per magia. Aveva gli occhi da pesce, notò Stoke, occhi da pesce mangiauomini.

«Niente bagagli», rispose Jet.

«Sempre niente bagagli», esclamò Stoke, incapace di fermarsi.

«*Und*, mi dica, mia cara ragazza, come sta il barone von Draxis? Da quando è finita la stagione sciistica non l'abbiamo visto granché», disse Irma. «Vero, Viktor?»

Viktor scosse la testa e continuò a suonare il piano. Di colpo Stoke capì a chi assomigliava. Ad Albert Einstein. Il che dimostrava quanto un pessimo taglio di capelli potesse far sembrare stupido chiunque.

«Sta benissimo», rispose Jet. «Lui e io abbiamo viaggiato nel Mediterraneo a bordo della *Valchiria*. Forse, Frau Winterwald, avrà sentito dire che il barone von Draxis e io ci sposeremo in settembre.»

Quella che alzò lo sguardo e rispose alla domanda era una Frau Winterwald del tutto diversa. «*Nein*, bambina mia, non ne avevo idea! Che meraviglia! Sono felicissima per lei, cara ragazza. È l'uomo migliore del mondo! È così ricco! Che conquista, è proprio una ragazza fortunata! Lei e il suo amico gradirebbero pranzare in giardino?»

Mangiarono in un giardino interno sul lato assolato della casa. Frau Irma, adesso una creatura sorridente e amorevole, portò a ciascuno un bicchiere di vino bianco fresco insieme al menu. Stoke ordinò la *Wiener Schnitzel* perché era l'unica cosa che riconosceva e pensava gli piacesse.

Jet, niente da stupirsi, ordinò insalata verde, e Frau Winterwald si inchinò ed entrò in casa strascicando i piedi. Persino dal giardino si sentiva Viktor strimpellare le sue marcette neonaziste.

«Irma la non tanto dolce», mormorò Stoke rivolto a Jet, dopo che la donna fu di nuovo scomparsa all'interno.

Jet sorrise. «Sì. Quella vecchia troia mi ha sempre detestata. Credo che siamo a posto, però. Sei stato bravo.»

«Sono bravo finché non parlo. Sai cos'è buffo? Su questo menu hanno una pagina di cibi e trenta pagine di lista dei vini.»

«E dovresti vedere la cantina», disse Jet, fissandolo intensamente. «Magari stasera, quando sono andati a letto.»

«Sapevo che avevi un altro motivo per portarmi qui», ribatté Stoke, sorridendole. «Oltre all'ospitalità.»

«Dopo cena lei gli legge qualche pagina. Di solito vanno a dormire alle dieci», continuò Jet. «Ho portato qualcosa da mettergli nel tè. Mi accerterò che siano fuori gioco e busserò alla tua porta poco dopo mezzanotte.»

«Non tengono la cantina chiusa a chiave?»

«So dove lei la nasconde.»

Erano da poco passate le due di notte, quando Stoke e Jet raggiunsero la cantina umida e buia della *Gasthaus*. I gradini che scendevano dalla cucina di Frau Irma erano di vecchia pietra logora e scivolosa, e lui dovette reggere il braccio di Jet perché non cadesse. Aveva in mano la piccola torcia elettrica dell'Esercito che aveva messo nello zaino e la teneva puntata ai piedi di Jet per non farla scivolare.

Alla parete in fondo ai gradini c'era un'applique di ferro con una candela, e sullo scaffale sottostante Stoke trovò una scatola di fiammiferi. Accese la candela e diede un'occhiata in giro. Non aveva mai visto tanto vino in vita sua. C'erano scaffali sino al soffitto gremiti di bottiglie impolverate; dalla cantina si dipartivano corridoi che portavano in ogni direzione, e sulle pareti erano allineati scaffali ricolmi di vini.

«La gioia e l'orgoglio di Schatzi», disse Jet. «La più grande collezione di Bordeaux dell'anteguerra in Germania. Vieni, è da questa parte.»

«Come fai a conoscere tutta questa roba?»

«Siamo venuti qui tante volte. A sciare. Quello che stai per vedere è il rifugio preferito di Schatzi dopo la barca. Come ho già detto, la *Gasthaus* è solo una facciata. Solo cinque persone conoscono l'esistenza di questo

posto.»

«Mostrami il tesoro.»

Stoke le porse la torcia e la seguì per il lungo corridoio buio sulla destra. Giunsero a un vicolo cieco, una stanzetta circolare con il pavimento in pietra, al centro della quale c'era un vecchio tavolo in legno di quercia. Sopra era posata una candela e Stoke l'accese. Accanto alla candela era posato un librone rilegato in pelle. Jet si sedette e lo aprì, scorrendo le pagine profilate in oro, con annotazioni scritte a penna rossa.

«Che cos'è?» domandò Stoke.

«Il registro dei vini. Bisogna segnare ogni cassa con questa penna. Questi numeri di cassa qui a margine sono la chiave.» Jet aggiungeva e sottraeva una serie di numeri riportati nel palmo della mano. Stoke la notò scrivere solo l'ultima cifra delle ultime sette registrazioni.

«La chiave di che cosa?»

«Te lo mostrerò», rispose lei, e chiuse il libro. Si alzò e disse: «Aiutami a togliere di mezzo questo tavolo».

Scostarono il tavolo da parte. Sul pavimento su cui prima era poggiato il tavolo c'era una pietra smossa. Jet trasse di tasca un coltellino e si inginocchiò a terra. Inserì la lama nella fessura su un lato della pietra e la sollevò. Stoke puntò la torcia sul foro squadrato aperto nel pavimento. C'era un pannello metallico nero provvisto di display digitale e tastiera. Jet fissò i numeri scritti sul palmo della mano, che comparvero sul display quando li digitò tutti e sette. Premette un altro pulsante e i numeri presero a lampeggiare.

«Cambiano il codice ogni settimana», disse Jet. «Un ottimo sistema.»

«Impeccabile», ribatté Stoke mentre una parete di bottiglie cominciava a sferragliare e scuotersi. «Ovviamente.»

A quel punto l'intera parete di vini, dal pavimento al soffitto, cominciò a sprofondare nel pavimento. Dietro c'era una lastra di acciaio inossidabile. Incassata nell'acciaio, la porta di un ascensore in bronzo brunito.

«Capisco. Il vino buono, ma quello buono *per davvero*, lo custodisce su un altro piano, dico bene?» esclamò Stoke.

«Benissimo», disse Jet, alzando lo sguardo su di lui e sorridendo.

Rimasero in silenzio a osservare l'ultimo scaffale di vini inestimabili scomparire nel sottosuolo. Nonostante i propri timori, e le riserve di Hawke nei confronti di Jet, adesso sapeva che non sarebbe mai arrivato fin lì senza di lei.

«D'accordo», disse Jet. «Ci siamo quasi.»

Poggiò la mano su un pannello nero opaco a destra delle porte. Una barra di luce rossa le passò sotto la mano mentre lo scanner biometrico le leggeva il palmo. Subito, prese a lampeggiare una spia verde sopra il pannello. Stoke udì un ronzio e intuì che dietro la porta in bronzo dell'ascensore stava scendendo la cabina, che impiegò parecchio tempo a fermarsi al loro piano.

Di colpo, Stoke afferrò la situazione.

«La tromba di questo ascensore si addentra nella montagna dietro la locanda, vero?» domandò.

Jet annuì. «Benvenuto allo Schloss Reichenbach», disse, mentre le porte scorrevano silenziosamente per aprirsi. «Una delle più sicure e straordinarie residenze private sulle Alpi.»

«Fico», ribatté Stoke.

Salirono in silenzio. Le pareti interne dell'ascensore erano rivestite di ottone lucidissimo. Stoke alzò lo sguardo. Al soffitto era appeso uno strano lampadario, un'aquila di bronzo ad ali spiegate che reggeva fra gli artigli una sfera illuminata. Ci vollero dieci minuti per arrivare in cima alla montagna. Quando la cabina si fermò e le porte si aprirono, Stoke e Jet uscirono nel luogo più stupefacente che lui avesse mai visto.

«Grandioso, non trovi?» disse Jet, studiandogli il volto.

«Non ho parole», rispose Stoke, contemplando immobile il panorama da una vetrata spettacolare.

Dovevano essere a circa duemila metri d'altitudine. Di fronte a loro c'era un'imponente parete di ghiaccio, dietro la quale numerose montagne innevate illuminate dalla luna si estendevano a perdita d'occhio sotto un cielo nero e stellato. Jet accese la luce nella stanza. C'erano pochissimi mobili. Niente tappeti o moquette sui pavimenti, solo un lucido parquet con intarsi elaborati. A sinistra di Stoke, alcune poltrone circondavano un imponente caminetto in pietra. Sulla caminiera intagliata era appeso un enorme ritratto a olio. Due uomini a cavallo sulla neve. Anche a distanza, Stoke riconobbe in uno dei due von Draxis. Indossava una specie di bizzarra divisa. Un quadro di genere eroico, a tutti gli effetti.

«Chi è l'altro?» domandò a Jet, spostandosi al caminetto per dare uno sguardo più accurato.

«È Luca Bonaparte», rispose lei. «Il migliore amico di Schatzi.»

«Bonaparte, eh? Quindi è lui. Avrei dovuto intuirlo da come teneva la

mano infilata nel cappotto. Be', che mi venga un colpo. Che cos'è quella bella divisa che porta Schatzi?»

«Alpenkorps. La divisa dei corpi alpini tedeschi. Risale alla seconda guerra mondiale. A Tempelhof possiede una vasta collezione di divise militari.»

«Ancora quella parola. Che cos'è Tempelhof? Intendi l'aeroporto?»

«Il vecchio aerodromo a Berlino. Progettato da Albert Speer e costruito intorno al 1937. Un enorme edificio a mezzaluna lungo circa cinque chilometri. Una volta che Hitler avesse conquistato il mondo avrebbe dovuto ospitare il principale aeroporto tedesco. Qualche anno fa, il comune di Berlino stava per abbatterlo, ma Schatzi gliel'ha acquistato sotto il naso. Adesso ospita gli uffici e gli studi di progettazione navale e aerea delle Von Draxis.»

Davanti all'immensa finestra campeggiava un tavolo semicircolare in noce con delle aquile intagliate per gambe. Il suo ripiano lucidissimo ospitava una sola fotografia in bianco e nero in un'enorme cornice d'argento e il modellino di un antico veliero a tre alberi. Lo scafo era di una specie di pietra nera e le vele erano realizzate in avorio tanto sottile da lasciar trasparire la luce delle stelle.

«E questa è la sua scrivania?» domandò Stoke.

«Sì. Accomodati.»

«Non credi che gli dispiaccia?»

«Sono sicura di sì. Fa' pure.»

Stoke obbedì. Lì seduto, era difficile non sentirsi l'uomo che dominava il mondo: una sensazione piuttosto sgradevole.

«Chi è quello nella cornice d'argento? Papino?»

«Il Kaiser Guglielmo.»

«Non dirmelo. Mio Dio, non è straordinario?» Stoke poggiò i palmi delle mani sulla scrivania, allargò le dita e per qualche tempo tacque, limitandosi a riflettere su tutta la vicenda. Dopo qualche lungo istante alzò lo sguardo su di lei ed esclamò: «Dimmi, Jet. Che cosa fa esattamente il tuo fidanzato nella vita?»

«È un costruttore navale. Il più affermato e potente in Germania. La sua famiglia è nel ramo da quattro secoli. La famiglia Krupp costruiva le armi. La dinastia dei von Draxis fabbricava le navi che trasportavano le armi per mare. È nel cantiere navale di famiglia di Wilhelmshaven che hanno costruito la *Graf Spee*.»

«Giusto. L'ultima nave da guerra in versione ridotta. Gli inglesi l'hanno messa con le spalle al muro in Uruguay, dico bene? Ci sono volute tre navi della Royal Navy per farla colare a picco.»

«Non sono stati gli inglesi ad affondarla, Stoke. Hitler ha ordinato il suo affondamento nel porto di Montevideo. Per impedire agli inglesi di apprendere i segreti di costruzione delle Von Draxis e del sistema di armi sperimentali della Krupp. La *Graf Spee* è stata progettata e costruita dal nonno di Schatzi, Konrad, per la Kriegsmarine. Varata nel 1937.»

«La Kriegsmarine, eh? Il nostro piccolo Schatzi costruisce ancora navi per la Marina tedesca?»

«Non più tanto, adesso.»

«La Marina tedesca non ha più il budget di una volta. Allora, che genere di navi costruisce di questi tempi?»

«Vieni con me e te lo mostrerò.»

«Dove andiamo?»

«La residenza di Schatzi ospita uno studio di progettazione marittima dove i modellisti realizzano prima ciò che lui progetta, ed effettuano simulazioni in tempo reale di collaudi sul mare. Prima che gli scafi veri e propri tocchino l'acqua, le navi sono già perfette.»

«E adesso che cosa sta costruendo?»

«Il più grande transatlantico di tutti i tempi.»

«Per la Germania? E ha in mente di metterci sopra dei cannoni?»

«No. Lo sta costruendo per la Francia.»

«La Francia. Non è affascinante, merda? Francia e Germania. Credo che alla fine abbiano deciso di baciarsi e fare pace. Andiamo a dare un'occhiata.»

«Stai bene? Ti comporti in modo buffo.»

«Sto bene. Faccio solo così quando sono impressionato.»

Per raggiungere lo studio furono obbligati ad attraversare diverse stanze interessanti, fra cui una sala da pranzo con un tavolo abbastanza lungo da ospitare una cittadina intera. Raggiunsero una porta contrassegnata KRIEGSMARINE ed entrarono in una sala di modellini dove Stokely avrebbe potuto passare una settimana. Sotto il soffitto a volta affrescato a rappresentare un cielo tempestoso, campeggiava una marea di teche di vetro. Ciascuna conteneva dei modellini estremamente dettagliati di navi che la famiglia von Draxis aveva progettato o costruito per la Marina tedesca.

Stoke si fermò un momento ad ammirarne alcune. C'erano le imponenti corazzate *Tirpitz* e *Bismarck*. Ma anche quella che era sempre stata la preferita di Stoke, la *Schnellboote*. Era senza dubbio la motosilurante più veloce e meglio progettata realizzata nella seconda guerra mondiale. Forse in tutti i tempi.

La strada per la stanza attigua era sbarrata da una porta in acciaio e bronzo dagli elaborati intagli. Vi erano ritratte tutte le epiche battaglie marine che la Kriegsmarine aveva combattuto negli ultimi secoli. Stoke si accorse che stava imparando a conoscere meglio Schatzi. E che cominciava a ritenere ottima la decisione di Hawke di averlo spedito in Germania. Non riusciva a togliersi dalla testa il ritratto sul caminetto.

Jet operò la sua magia elettronica sulla porta ed entrarono nello studio di collaudo dei modelli. Il soffitto era una cupola di vetro e le stelle brillavano alte sopra di loro. Jet stava cercando l'interruttore della luce, quando Stoke le prese la mano e disse: «No. Aspetta un istante».

Entrò davanti a lei. In quella sala, sul pavimento di marmo intarsiato campeggiava un solo modello. Era racchiuso in una teca di vetro lunga almeno nove metri e alta quattro e mezzo. All'interno c'era la nave più grandiosa che Stoke avesse mai visto. Il nome del gigantesco transatlantico era inciso a foglia d'oro sulla poppa.

LEVIATANO.

«*Leviatano*?» disse Stoke.

«La bestia del mare», ribatté Jet. «Biblica. È uno scherzo di Schatzi e Luca.»

«Capisco», rispose Stoke, anche se non era così. Ipotizzò che quel nuovo mostro potesse essere largo la metà dell'attuale transatlantico più grande del mondo, la *Queen Mary II*, costruita da Cunard. Ciò significava che superava di poco i 450 metri in lunghezza ed era alto circa 90 metri. Gesù.

«Si tratta di un modello funzionante», disse Jet, porgendogli un telecomando.

«In che senso 'funzionante'?»

«Che funziona completamente. Ecco, ti faccio vedere.» Premette un pulsante e la nave si accese da prua a poppa di mille lucine interne ed esterne per tutta la sovrastruttura. Le luci di navigazione rosse e verdi sui lati della prua erano grandi come palline da golf. Premette un altro pulsante e cominciarono ad abbassarsi le piccole ancore.

«Pazzesco», esclamò Stoke. Era un'autentica meraviglia.

«E questo non è niente, Stoke. Guarda qui», disse Jet. Premette un pulsante e l'interno della teca di vetro cominciò a riempirsi di acqua azzurra e limpida illuminata dal basso. Sali rapidamente all'interno del parallelepipedo sino a raggiungere la linea di galleggiamento del *Leviatano*.

«È possibile simulare qualunque condizione del mare», disse Jet. «In fondo alla teca sono nascoste delle pale per le onde. E dei sensori per tutta la cisterna a monitorare i parametri dell'azione delle onde sullo scafo. Vuoi vedere una burrasca forza cinque? Uno tsunami? Dei marosi di quindici metri?»

«Non ora.»

«Vuoi che accenda le macchine?»

«Sì, questo mi piacerebbe vederlo», disse Stoke, trasfigurato, mentre Jet digitava sul telecomando. A poppa erano sospesi dei propulsori. Mentre Jet spingeva la leva di comando, i propulsori ruotarono di trecentosessanta gradi e le minuscole eliche in bronzo cominciarono a girare, formando vortici di acqua spumeggiante.

«Eccoti accontentato. Quattro propulsori. Ne trasporta due fissi, e due azimutali. Questo modello è la copia esatta di quello vero, sin nei minimi dettagli.»

«Cos'è quell'enorme protuberanza sulla chiglia? È strana.»

«Quella? È una chiglia a bulbo. Abbassa il VCG, il centro di gravità verticale.»

«Ne sai parecchio di questa roba, Jet.»

«Quanto basta.»

«Come mai non ha fumaioli?»

«Semplice. È nucleare.»

«Nucleare? Un transatlantico?» ribatté Stoke.

«Già.»

«E davvero il barone sta costruendo questa roba?»

«Oh, è già stata costruita. Presto ci sarà il suo viaggio inaugurale. Da Le Havre a New York.»

«Le Havre», disse Stoke. «È in Francia, vero? Mi piacerebbe essere presente a quel varo. Ma prima credo che dovremo tornare a Berlino a ficcare il naso in quell'aerodromo di Tempelhof. Magari di notte, in modo che nessuno ci dia fastidio.»

«Già», rispose Jet, guardando l'orologio. «Ascolta, si sta facendo tardi.

Meglio scendere dalla montagna e tornare a letto prima che sentano la nostra mancanza.»

«Hai mai letto *Hänsel e Gretel*?» domandò Stoke. «No? Solo per curiosità.»

35

Coney Island

«Non scende?» stava domandando il capitano Mariucci al proprietario della ruota delle meraviglie di Coney Island. «Che cosa significa 'non scende'?» Il capitano aveva le mascelle serrate dalla frustrazione. A quanto pareva, il mafioso in semipensionamento, un certo signor Joseph Ossa, era vivo ma attualmente non disponibile all'interrogatorio. Joey era rintanato in una delle sedici cabine oscillanti in cima alla ruota panoramica più alta del mondo.

«Come posso dirlo in parole più chiare? Intendo che non scenderà», ribatté Samuel Gumpertz, passandosi le mani fra gli immaginari capelli. Aveva scrutato con il binocolo la cabina in cui si nascondeva Joey. Guardava afflitto tutti i clienti scontenti che circondavano la vecchia ruota, quindi guardava di nuovo Joey. La famiglia Gumpertz gestiva l'attrazione numero uno di Coney da una trentina d'anni. Quella era la bimbetta di Sammy. Era il suo show. Quella giostra, doveva ammettere, era di prima categoria.

Di norma il suo addetto al turno di notte, Joey Ossa, un vecchio mafioso che conosceva la sua merda di giostra da cima a fondo, era una persona corretta. Ma si dava il caso che, un'oretta prima, Joey era uscito di testa per qualcosa. Così adesso era lassù, in cima alla ruota, rintanato in una delle cabine e non c'era modo al mondo di fargli portare giù quelle vecchie chiappe ossute.

E oltre alla folla crescente di clienti paganti incazzati neri, c'era anche quel capitano del Dipartimento di polizia di New York che gli stava col fiato sul culo. Lui e il suo aiutante, quello sbirro inglese di Scotland Yard che sembrava uscito da un vecchio film di Sherlock Holmes, con una mantellina e quell'assurdo cappello in testa. E fumava la pipa, per Dio!

«Posso prendere in prestito questo binocolo?» domandò quella

macchietta inglese di Congreve a Gumpertz.

«Ma certo», ribatté Gumpertz, «è un piacere.»

«Grazie infinite.»

«Non lo dica neanche.»

«Scusi se interrompo questa festicciola, signor Gumpertz», disse il capitano Mariucci. «Ma lo dirò solo un'altra volta. Voglio che faccia partire quella stramaledetta ruota panoramica e porti giù quell'uomo. Intesi?»

«Quante volte devo spiegarglielo, capitano? Uno, Joey è un vecchio compare. Ha ottantacinque anni. Ha le sue abitudini. È un testone. Non gli piace che nessuno gli dica che cosa fare. Due, è mio cognato, capito? È il fratello di mia moglie Marie, ci siamo? Se gli succede qualcosa lassù, io sono carne da macello. E, tre, ha fatto qualcosa di strano alla scatola degli ingranaggi, cazzo. Per cui non possiamo far girare la ruota. Fine della storia.»

Mariucci disse: «Qualunque cosa abbia fatto, l'aggiusti».

«L'aggiusti, dice lui.»

«È quel che ho detto, l'aggiusti.»

«Lo farei se potessi, capitano. Lo vede quel tizio con il culo grosso che adesso sta nel deposito dei macchinari? È il mio meccanico Manny. Che cosa crede stia facendo là dentro in questo momento? Una partita a canasta? No. Sta cercando di aggiustare quella cazzo di ruota panoramica. Ma c'è un problemino, come le spiegavo prima. Prima di salire, Joey ha fatto qualcosa al meccanismo; capisce? Ha tolto qualcosa dal macchinario, non so. Qualcosa di fondamentale. Una rotella, un ingranaggio, che cazzo ne so.»

«Ci ha ficcato dentro una cazzo di chiave inglese», esclamò il meccanico. Era comparso sulla porta del capanno, il viso e la maglietta anneriti di grasso del macchinario vecchio di un secolo. Le notizie che gli si leggevano in faccia non erano buone.

«Capisco», ribatté Gumpertz, «una chiave inglese, che bello sentirlo.»

«Ha ficcato un'enorme chiave fissa nell'ingranaggio di trascinamento principale», continuò Manny. «L'ha incastrata in modo che la ruota possa fare solo mezza rotazione. Poi si ferma. Furbo.»

«Sì, è un maledetto genio», disse Gumpertz. «E allora tu leva quella merda di chiave fissa, no? Ehi! È venerdì sera! Ho una ressa di persone che hanno portato il loro stramaledetto culo qui. Riporta le chiappe là

dentro e tira fuori quella roba da lì. Potresti farlo per me, per favore?»

«Sì, sì, d'accordo», rispose il meccanico, voltando loro le spalle, «farò un altro tentativo.»

«Un tentativo? Fallo a basta. Gesù. Ne ho bisogno, giusto, capitano?»

Di colpo si era alzato un forte vento umido, che ululava dall'Atlantico. Le propaggini inferiori dei nuvoloni bianchi e purpurei erano tinte del giallo e del rosso dello sfavillio carnevalesco del luna park sottostante. Congreve osservava con il binocolo la cabina che ospitava Joe Ossa. Dondolava violentemente avanti e indietro nelle raffiche di vento. A est, ci fu un lampo seguito da un rombo di tuono. Un temporale. Ambrose ipotizzò che bastasse il dondolio della cabina oscillante a far desiderare di essere altrove anche all'uomo più risoluto.

«Signor Gumpertz», disse Congreve, «mi ripeta precisamente che cos'ha spinto il signor Ossa a rintanarsi lassù.»

«D'accordo, ascolti, ecco quel che ne so io, ispettore. Qualcosa l'ha spaventato, va bene? Credo sia stato intorno alle nove e mezzo. Ha ricevuto una telefonata nella biglietteria. È uscito, ha fatto scendere tutti dalla ruota, poi ha messo su le catene, chiudendo la giostra. Io gli ho detto tipo: 'Ehi, idiota, cosa cazzo credi di fare?' e lui mi fa: 'Sammy, devi aiutarmi, sono nella merda fino al collo'.»

«Ma non ha detto che genere di guai?»

«No. Non era necessario. Se si passa tutta la vita sulle strade di Brooklyn, quello sguardo lo si conosce, mi creda. Ha ricevuto una soffiata al telefono. Qualcuno stava venendo a farlo fuori.»

«Ha detto chi l'ha chiamato?» si informò il detective inglese.

«Sì. Ha detto che era il suo amico Lavon della casa di riposo Tempo prezioso. Joey ci andava sempre a guardare il baseball con il suo vecchio amico Benny Sangster.»

In quel momento, qualcuno nella folla gridò.

Congreve si girò e vide una donna robusta in foulard nero puntare il dito su una vecchia attrazione dall'altra parte del luna park, palesemente fuori uso da parecchi anni. La carcassa annerita e contorta dell'imponente struttura in ferro battuto assomigliava alla Torre Eiffel dopo un incendio. Era enorme. Doveva essere alta almeno novanta metri. Congreve si portò il binocolo agli occhi. A un terzo della salita, a una trentina di metri sopra il luna park, un uomo in tuta bianca si stava arrampicando velocemente sulla sovrastruttura.

«Capitano Mariucci», disse Congreve, «abbiamo un problema.»

«Che cosa succede?»

«Lassù.» Ambrose gli porse il binocolo.

«Oh, merda. Non ci credo.»

«Che cosa c'è, capitano?» domandò Gumpertz, alzando lo sguardo.

«Siamo fottuti, ecco cosa», ribatté il capitano. «Vede quell'ometto lassù? Sta per arrampicarsi abbastanza in alto da sparare un colpo preciso al suo dipendente, il signor Ossa.»

«Ha idea del perché vogliono farlo fuori?»

«È l'ultimo testimone di un caso di omicidio di trentacinque anni fa su cui, si dà il caso, l'ispettore Congreve e io stiamo indagando. E al momento non c'è un cazzo che possiamo fare in merito.»

«Sul serio?» domandò Gumpertz. «Non me ne ha mai parlato.»

Mariucci era già al telefono ad abbaiare ordini al comando dell'ATAC. Aveva bisogno di rinforzi, maledizione. Aveva bisogno di una scala idraulica, di un elicottero. Subito.

«Signor Gumpertz», esclamò Congreve, afferrando l'uomo per il braccio e trascinandolo in mezzo alla folla, «che cosa accidenti è quella roba?»

«E il vecchio lancio col paracadute. La Torre Eiffel di Brooklyn, come la chiamavamo ai vecchi tempi di Dreamland. È stata costruita nel 1939 per la fiera mondiale. Come può vedere, è fuori servizio. Da una trentina d'anni. Un ammasso di rottami arrugginiti che potrebbe crollare da un momento all'altro, ma avrebbe dovuto vederla nei suoi giorni di gloria.»

«Niente ascensori, immagino.»

«Ascensori? Mi prende in giro? No, l'unica strada è quella che ha preso quel pazzo. Domanda. Perché non sparate a quel bastardo?»

«Sono sicuro che mentre parliamo il capitano sta cercando di organizzare il tutto. Servirebbe un elicottero con un tiratore scelto. Il problema è il tempo.»

«Lei non ha una pistola?»

«Non qui con me.»

«Guardate quel piccoletto! Si arrampica come una scimmia, cazzo.»

«Un'esibizione da esperti.»

«Non siete venuti esattamente preparati, vero, ragazzi?»

«Non per una cosa del genere. Santo Dio, dov'è quello stramaledetto elicottero?»

Leggermente discosta dalla folla adesso radunata alla base del lancio col paracadute, c'era una donna in impermeabile nero. Nella mano sinistra aveva un cono di zucchero rosa. Si faceva sciogliere sulla lingua lo zucchero filato mentre osservava la salita del pazzo sulla torre. Sulle inferriate che circondavano la base erano appese delle insegne sbiadite che recavano il teschio e le ossa con la parola PERICOLO. Decenni di aria salmastra e di degrado avevano reso estremamente pericolosa la vecchia struttura in ferro. Quattro uomini della sicurezza del parco stavano ancora discutendo su chi sarebbe dovuto salire per tirar giù il presunto sicario prima che andasse troppo in alto. Nessuno si era ancora offerto volontario.

Man mano che avanzava, un mormorio di approvazione accompagnava i virtuosismi dell'arrampicatore. Si spostava in alto con una grazia e un'agilità sovraumane. Il vento si era alzato e con lui un pungente odore di ozono nell'aria. Era cominciato a piovere, prima leggermente, quindi a catinelle. I fulmini riempivano il cielo sopra la torre. La donna trattenne il respiro quando vide un lampo delineare la silhouette del cinese contro il cielo. Su una trave parve perdere la presa e iniziò a ruotare le braccia e a oscillare con il corpo. Alla fine, come per miracolo, riuscì a ritrovare l'equilibrio.

Riprese a salire.

Una volta che Joe Ossa fosse morto, lei e Hu Xu si sarebbero messi alle costole di quel maledetto Sherlock Holmes, il detective di Scotland Yard di nome Ambrose Congreve. Si trovava da qualche parte lì a New York. Con Congreve e i due testimoni americani morti, forse avrebbe riguadagnato la fiducia di suo padre. Sin dall'infanzia, sua sorella Jet era stata la prediletta del padre, il suo angelo di perfezione. Come *poteva* amare Jet più di lei?

Aveva intravisto lo spiraglio in una porta e stava per usarla. Jet aveva tradito il loro padre. Secondo il maggiore Tang, andava a letto con il nemico. Era il suo momento. Avrebbe dato un calcio alle fottute droghe. Un calcio a tutti quegli stupidi, stupidi uomini che abusavano di lei dentro e fuori dal letto. E, un giorno, un giorno molto vicino, avrebbe cacciato via a calci dal cuore del padre la sorella traditrice.

Bianca gettò la testa all'indietro e si lasciò colpire in pieno viso dalla pioggia battente, godendosi la sferza delle gocce d'acqua.

Bianca Moon pensava di essere finalmente riuscita a trovare l'unica cosa che aveva cercato negli ultimi ventisette anni.

La stima del padre.
E il suo amore.

36

Golfo di Oman

«Johnnie Black, hai un aereo non identificato in avvicinamento, a quaranta chilometri.» Alex Hawke non riusciva a credere alle proprie orecchie. Pensava di aver avuto sufficienti emozioni in volo negli ultimi giorni da bastargli per tutta la vita. «L'incidente», come adesso lo definiva, a bordo della USS *Lincoln*, era uno di quei ricordi che non sarebbero svaniti in fretta. Per due giorni, il semplice fatto di svegliarsi nell'infermeria della *Lincoln* era stato un tantino sorprendente.

Che cos'è questo? *Ancora qui*, *vecchio mio*?

Sì. Escoriato (il collo e la spalla destra erano di un'incantevole gradazione violacea per aver urtato contro la calotta quando il sedile si era sganciato) e pesto, ma ancora lì. Con un aeroplano nuovo di zecca recuperato ad Aviano, in Italia. E adesso, l'*Arcangelo*, l'aereo americano AWACS, *Airborne Warning and Control System*, il sistema di controllo e allarme aviotrasportato che dirigeva l'operazione Deny Flight, la neonata zona di interdizione al volo sull'Oman settentrionale, lo stava avvertendo che un aereo nemico, un Mirage F1 francese, si trovava in rapido avvicinamento.

Ruotò la testa nella calotta a bolla dell'F-16 Fighting Falcon e si mise in contatto radio con il suo *wingman*, il suo gregario. «Jim Bean, Jim Bean, qui Johnnie Black.» Il pilota americano, ovvero il tenente Jim Hedges, si stava librando a poca distanza dalla punta della sua ala di dritta. «Vedi quel tizio?»

«Uh, ricevuto, Johnnie Black. Lo vedo in rotta due-sette-zero, si mantiene a venticinquemila piedi a quattrocento nodi. Stiamo per fare *low to high*, giusto, signore?»

«Affermativo. Stiamo per fare *low to high*, Jim Bean», ribatté Hawke.

Low to high, letteralmente «dal basso verso l'alto», significava che Hawke voleva che il gregario scendesse di quota per vedere se arrivavano altri cattivoni, mentre lui sarebbe salito da solo al piano di sopra ad

affrontare l'unico nemico noto. Aveva le sue ragioni in merito, ma gli era stato ordinato di non condividerle con il gregario americano. Era sicuro che Hedges ritenesse tutta la missione una sciocchezza, ma in quel momento non c'era nulla che potesse fare in proposito.

Era decollato alle sei di quella mattina dalla base aerea di Aviano, diretto in Arabia Saudita per fermarsi per il rifornimento e una riunione informativa. Infine, era diretto in Oman. Gli era stato ordinato di saggiare di persona la nuova zona di interdizione al volo e riferire a Kelly che cos'avesse scoperto. E quindi di incontrarsi con Harry Brock in un piccolo villaggio costiero di nome Ras al Hadd per discutere la ragione numero due per cui si stava recando in Oman. Primo incarico, strappare il sultano e la sua famiglia dalle mani dei francesi.

Acrobazie aeree e salvataggio ostaggi, le due cose che lui preferiva al mondo.

Sulla carta, il salvataggio sembrava abbastanza semplice; Hawke e Brock avrebbero dovuto stabilire se fosse possibile trarre in salvo il sultano e la sua famiglia. E, se era così, farlo al più presto. Si riteneva fossero tenuti prigionieri in una fortezza sul mare, su un'isoletta chiamata Masara, poco più di tre miglia al largo della costa dell'Oman. Adesso la CIA aveva degli «stivali sul terreno» in Oman, ovvero degli agenti in loco. Secondo le loro ultime informazioni, anche il tormentato sultano era stato trasportato sull'isola.

L'F-16 di Hawke era il jet numero due di una formazione di quattro aerei destinata a una base americana abbarbicata sui monti occidentali dell'Arabia Saudita chiamata Taif. La base aerea di Taif, situata a 1460 metri di altezza, distava due comode orette di viaggio da Gedda. Era la patria della USTM, United States Military Training Mission, la missione di addestramento militare degli Stati Uniti, nel Regno dell'Arabia Saudita. Non se ne sentiva parlare molto. È un gruppo cui piaceva stare alla larga dai notiziari.

La USTM in Arabia Saudita è una segretissima missione di addestramento congiunta sotto il comando del quartier generale dell'USCENTCOM (*United States Central Command*, comando centrale degli Stati Uniti) della base aeronautica di MacDill, in Florida. Hawke, che lavorava spesso a strettissimo contatto con il dipartimento della Difesa e quello di Stato, e che era lui stesso al corrente di non pochi segreti, sapeva che nella piccola base aerea di Taif la CIA e il dipartimento della Difesa si

stavano coordinando per prepararsi a qualsiasi eventualità fosse sorta da una possibile invasione francese dell'Oman. Il personale americano della base aerea di Taif faceva anche volare delle missioni di supporto con gli F-15 che la RSAF saudita aveva acquistato dagli Stati Uniti. Gli squadroni della Royal Saudi Air Force decollavano dalla base aerea di Riad.

A Taif, in una rovente baracca di lamiera ondulata, Hawke aveva ricevuto istruzioni sull'operazione Deny Flight, la zona di interdizione al volo adesso stabilita sull'Oman. Due dei caccia che lo avevano accompagnato da Aviano sarebbero rimasti a terra in Arabia Saudita. Avevano altri progetti. Lui doveva volare in formazione di due aerei con Hedges per il resto della breve trasvolata dall'Arabia Saudita allo Stato limitrofo, l'Oman. Durante la riunione informativa, il suo velivolo era stato rifornito.

Hawke pilotava un F-16 Fighting Falcon in prestito, cedutogli con riluttanza dallo scontroso ufficiale di grado superiore al comando della 16ª Air Force e del 31° Fighter Wing acquartierati ad Aviano. Hawke aveva perdonato subito il generale per la sua recalcitrante generosità. Negli ultimi tempi il generale aveva parecchio per la testa.

L'area di interesse della 16ª Air Force comprendeva le linee di comunicazione meridionali della NATO, i passaggi navigabili di metà del trasporto marittimo mondiale, i crocevia dell'Islam e della Cristianità, e alcuni fra i più importanti Paesi produttori di petrolio. Quel vasto settore immobiliare era patria di livelli di tensione politica, etnica, religiosa ed economica in drastico aumento, e negli ultimi tempi la 16ª Air Force era stata molto occupata. In quel momento, al centro di comando di Aviano, avevano tutti gli occhi fissi su un determinato punto di confluenza: lo stretto di Hormuz nell'estremità settentrionale dell'Oman.

Altro che stretto strategico. La maggior parte del petrolio mondiale veniva trasportata via mare nell'angusta striscia d'acqua che separava l'Oman dal suo minaccioso vicino, l'Iran. Ergo, la zona di interdizione al volo doveva tenere alla larga chiunque non avesse affari ufficiali sul posto.

Hawke riusciva a capire perché l'ufficiale di grado superiore fosse stato un po' scontroso quando aveva saputo che uno dei suoi aerei stava per essere dato in prestito. Soprattutto quando gli era stato comunicato il nome del destinatario della sua generosità. Il comandante Alex Hawke, l'aviatore inglese coinvolto nell'«incidente» con l'F-35 nuovo di zecca a bordo della *Lincoln*. Conoscendo i militari come li conosceva lui, Hawke capiva

esattamente che cosa stava succedendo. Sapeva che, nonostante avessero infine determinato che l'accaduto era dovuto al malfunzionamento della catapulta e non a un errore del velivolo o del pilota, al suo nome si era attaccato un marchio d'infamia che lo avrebbe perseguitato per chissà quanto.

E, purtroppo, sapeva pure che per qualche tempo ci sarebbero stati dei dubbi sull'F-35. Dubbi infondati, come sapeva Hawke, e agli ingegneri aeronautici americani che lo avevano torchiato senza pietà a terra ad Aviano aveva assicurato che l'aereo si era comportato in maniera impeccabile. Secondo la strumentazione, quando lui aveva alzato la leva di comando per il lancio, era tutto perfetto. Come aveva detto loro, non ci si poteva assolutamente aspettare che i computer dell'aereo riuscissero a captare i problemi di quella stramaledetta catapulta.

Se ne avesse avuta l'occasione, avrebbe pilotato di nuovo un F-35? gli avevano domandato, mentre Hawke si dirigeva alla porta. Senza dubbio, aveva risposto lui.

«D'accordo, Johnnie Black, l'aereo nemico si trova a trentadue chilometri e si sta schierando becco a becco», disse l'ufficiale AWACS che volava alto sopra di lui.

«Che bandiera?»

«Armée d'Air. Aeronautica francese. Controlli il suo *offset** [* La direzione specificata rispetto al bersaglio. *(N.d.T.)*] signore.»

Bene, pensò Hawke, eccoli. Quegli stramaledetti francesi avevano perso del tutto la testa. La sfida alla zona di interdizione al volo americana era la prova di cui tutti avevano bisogno che Bonaparte era completamente pazzo. Scopri se sono disposti a sparare, aveva detto Brick a Hawke. E lui stava proprio per farlo.

«Ricevuto, Arcangelo», disse Hawke. «Eseguo *offset*. *Offset* verticale minimo di cinquemila, ricevuto?»

«Affermativo, Johnnie Black. È un numero bellissimo, signore. Non più di così.»

«Arcangelo, mantenere *offset* verticale a cinquemila», ribatté Hawke.

Per qualche ragione, gli americani stavano attribuendo a tutti i velivoli dell'operazione Deny Flight nomi di whisky. Lui ipotizzò che quello che era stato attribuito a lui, Johnnie Black, fosse una specie di scherzo dell'Aeronautica americana. Hawke beveva solo rum, ma il Johnnie Walker Black era un gran buon whisky e se proprio avesse dovuto... oh oh.

«Attenzione, Johnnie Black. Sali e mantieniti a tre-cinque-zero, passo.»

«Johnnie Black sale e si mantiene a tre-cinque-zero.»

Hawke era stato così occupato con radar, sistemi difensivi, radio e il vivido ricordo della sua carriera di pilota collaudatore recentemente fallita, da non accorgersi quasi dell'avvertimento dell'AWACS. Si diede da fare in fretta.

«Ricevuto», disse Hawke, scrutando la calotta in cerca di sagome che, di colpo, avrebbero potuto ingrandirsi parecchio mentre lui e l'aereo nemico convergevano. Sapeva che, dalla calotta, avrebbe visto l'altro passare dalla quasi immobilità allo spostamento fulmineo. L'F-16 era attrezzato con i sistemi difensivi, avionici, di navigazione, e di contromisure elettroniche più sofisticati sulla piazza. Ma ogni pilota di caccia in gamba acquisiva un bel po' di informazioni sulla velocità e sulla direzione di un aereo nemico scrutando la crescita, il rimpicciolimento e lo spostamento del minuscolo aereo bersaglio contro la propria calotta.

Se l'aereo non identificato si ingrandiva sempre di più senza cambiare relativa posizione, ciò significava che si stava per sperimentare il brivido che capita una volta nella vita della collisione a mezz'aria.

Ma se il nemico si ingrandiva, e si spostava da un punto all'altro della calotta, come stava facendo quello, significava che era in virata. Il segreto per restare vivi lassù era la capacità di afferrare istantaneamente il «quadro» delle posizioni relative dei due combattenti e reagire di conseguenza. Senza pensarci. In quel preciso momento, l'aereo non identificato si stava spostando rapidamente nella calotta, a significare che i due jet stavano cominciando a superarsi l'un l'altro.

«Vira a dritta, Johnnie Black», gli disse Arcangelo nelle cuffie. Lo stava già facendo. Con la mano sinistra, premette il postbruciatore. Hawke stava tirando i nove g nella virata. Il sangue tentava di lasciargli in fretta la testa per spostarsi nei piedi, ma lui tese i muscoli contro la tuta pressurizzata in modo da scongiurare il *red-out*, i problemi alla vista causati ai piloti da manovre troppo repentine. I due jet viravano per allontanarsi l'uno dall'altro, tracciando ciascuno un cerchio in cielo. Adesso era una battaglia di due cerchi. Ogni pilota sperava di sorpassare l'aereo nemico per finirgli alle spalle. A ore sei, lo definivano.

«Ottimo lavoro, Johnnie Black», disse all'improvviso Arcangelo. «Mantieni il muso più basso.»

«Ricevuto.» Hawke abbassò il muso. Effettuando ogni volta una virata

discendente si aumentava la forza, perché la forza di gravità andava ad aggiungersi a quella dell'aereo. In quel momento Hawke virò in direzione dell'aereo avversario, nel tentativo di renderla la battaglia di «un solo cerchio». Aveva intenzione di entrare nel cerchio di virata dell'aereo nemico per far partire un rapido colpo da dietro. Sapeva di rischiare. Se si attuava il sorpasso, da cacciatori si diventava prede, trovandosi di fronte all'aereo nemico. Se si rallentava troppo in fretta, si disponeva solo di un fugace colpo e quindi ci si trovava sulla difensiva.

I due velivoli in conflitto slittavano, guizzavano e si impennavano in aria. In cielo esistevano solo due tipi di aerei. Assassini e bersagli. Johnnie Black e il Mirage francese che metteva alla prova la zona di interdizione al volo americana erano impegnati nella letale procedura di capire chi fosse chi.

«Uh, Johnnie Black», disse Arcangelo, «quali sono esattamente le sue intenzioni, signore?»

«Rullare, tenere il bruciatore acceso, trovare energia per entrare nel cerchio di virata», ribatté Hawke.

«A quale velocità?»

«Quattrocento nodi.»

«D'accordo, ricevuto. Non superi i cinquecento nodi, signore. Qui non stiamo cercando di provocare un combattimento, signore. Noi, uh, noi... stiamo ancora aprendo bottega, qui.»

Hawke sogghignò. *Non stiamo cercando di provocare un combattimento*? Perché altrimenti sarebbero stati lì, porca miseria? Hawke azionò il radar aria-aria e localizzò il caccia di fronte a lui. Non appena fu localizzato, il Mirage iniziò a eseguire brutali manovre difensive e Hawke si gettò in picchiata dietro di lui. Adesso erano entrambi in avvitamento verso terra. Ogni pilota sperava di approfittare dell'errore dell'altro. Si trovava a ventimila piedi, seimila metri, e sotto di lui si stendeva l'intero golfo di Oman. Vide il primo scorcio dello stretto di Hormuz.

Da quell'altitudine, non era difficile comprenderne l'importanza strategica.

Aveva agganciato l'aereo nemico e, mentre armava i missili radar AMRAAM, *Advanced Medium-Range Air-to-Air Missile*, i missili aria-aria a medio raggio a guida radar attiva, nella cabina di pilotaggio risuonò un segnale di avvertimento. I nuovi AIM120 sotto le sue ali erano all'avanguardia. Gli *Aerial Intercept Missiles*, missili aerei intercettori

aviolanciati che impiegavano un tracciamento radar attivo del bersaglio, erano in grado di raggiungere la velocità di Mach 4 e di gestire bersagli singoli e multipli in tutti gli ambienti. L'aereo nemico sotto di lui, che adesso ruotava verso terra come una girandola, era già morto. Solo che non lo sapeva ancora.

«Johnnie Black, cambia direzione! Cambia direzione», gli gridò Arcangelo nelle cuffie.

«Puoi ripetere?» disse Hawke, la voce incredula, la mano destra sospesa a mezz'aria. «Ho agganciato l'aereo nemico! Vuoi che mi disimpegni?»

«Affermativo, affermativo. Si disimpegni! Non spari! Cambi subito direzione, signore.»

«Che cavolo sta succedendo? Qualcuno vuol dirmelo?» ribatté lui, lasciando trapelare rabbia e frustrazione nel tono di voce.

«Non è un conflitto a fuoco, Johnnie Black.»

«Non lo è? Allora c'è una grave mancanza di... che accidenti di guerra state combattendo, ragazzi?»

«Per adesso è rigorosamente una guerra di spintoni, signore.»

«Di spintoni?»

«Affermativo. Fino a nuovi ordini.»

«Ricevuto, Arcangelo», disse Hawke, calmandosi e staccandosi simultaneamente dalla formazione. «Pare che ci sia stata una grave carenza di informazioni per strada, Arcangelo.»

«Ricevuto, Johnnie Black. Ci scusiamo, signore. Noi, uh... non eravamo informati del suo arrivo. Noi, uh, oh, merda!»

Dal basso si udì un boato soffocato e Hawke spostò l'aereo a sinistra per vedere cosa l'avesse causato. Il jet francese Mirage 1 si era abbattuto sul fianco di una montagna. Dal luogo dello schianto si arricciavano lembi di fuoco arancione e denso fumo nero. La manovra evasiva del pilota era stata efficace, ma era andato troppo a fondo. O piuttosto, pensò Hawke, era stato spintonato troppo a fondo. Un altro pilota cui erano mancate, nello stesso istante, fortuna ed esperienza.

«Pare che l'altro abbia chiuso», disse Hawke. «Peccato.»

«Ricevuto, Johnnie Black. Certo ci ha reso la giornata parecchio più interessante. Scusi per l'equivoco. Stasera saremo di sicuro sui notiziari. Buona giornata, signore.»

«Johnnie Black procede verso il Seeb International, nell'Oman.»

Hawke virò con il jet a destra e giunse a una nuova destinazione.

Davanti a lui scorgeva Mascate, la capitale. Jim Beam si librava alla sua sinistra. Hedges lo squadrava, scuotendo la testa. Era sicuro che il pilota dell'AWACS americano lo giudicasse un pazzo per aver inseguito il Mirage con tale aggressività come aveva fatto lui. Ma il pilota francese stava saggiando le acque. E Kelly gli aveva chiesto di essere il più realistico possibile, quando fosse stato lui a saggiarle. Se Langley voleva una valutazione realistica dell'esecuzione dell'operazione Deny Flight, allora, per Dio, lui gliene avrebbe fornita una.

La CIA voleva scoprire con esattezza come si sarebbero comportati i piloti francesi, in caso fossero stati sfidati. Adesso lo sapevano. Forse quello non era un conflitto a fuoco, almeno non ancora. Ma tutto sarebbe potuto cambiare drasticamente, e presto. Molto dipendeva da quello che Johnnie Black avrebbe scoperto sul territorio dell'Oman.

Fino a quel momento, a parte i piccoli contrattempi a Cannes di qualche settimana prima, in quella guerra non era stato sparato un solo colpo. Ma adesso ognuna delle parti in causa aveva perduto un aereo. Solo una aveva perso un pilota.

Fino a quel momento.

37

Bad Reichenbach

Mentre risaliva con Jet le scale scivolose della cantina, Stoke udì il suono del pianoforte. Una melodia profonda e appassionata. Viktor era in gran forma, ma erano anche le quattro del mattino. Cosa cacchio ci faceva sveglio? Jet aveva detto di avergli scaricato nel tè una dose di sonnifero sufficiente a mettere fuori gioco lui e Frau Irma per una settimana.

«C'è anche lei?» disse Jet in un soffio. Viktor stava strimpellando qualche accordo pesante e Stoke non credeva che si riuscissero a sentire i loro mormorii. Jet era alle spalle di Stoke sulla soglia della cucina buia, tutti e due intenti a scrutare il soggiorno. Sul soffitto e alle pareti danzavano luci e ombre tremolanti. Tutt'intorno nella stanza, baluginavano diverse paia di occhi vitrei di animali che li fissavano dalle pareti. Candele?

Sì, Viktor aveva acceso le candele sul pianoforte per la sua sonata di

mezzanotte o qualsiasi accidente stesse suonando in quel momento. Certo non era Ray Charles. L'allestimento di Viktor ricordava Liberace, da come aveva sollevato il pesante coperchio nero del pianoforte e dall'enorme candelabro d'argento che illuminava la tastiera mentre lui alzava e abbassava le mani sui tasti di avorio. *Tin*, *tin*, *bum*.

«Non la vedo. Credo ci sia solo lui», le disse Stoke all'orecchio.

«Bene. Se riusciamo a sgusciargli accanto e a salire le scale fino alle nostre stanze, ci risparmieremo un bel po' di guai. Ma non possiamo fare il minimo rumore. Ha un udito formidabile.»

«Sì? E allora come mai suona continuamente queste cazzate orrende?»

«Ottima domanda.»

«E perché le candele? È cieco.»

«Le annusa», ribatté Jet. «Gli piace l'odore.»

«Aromaterapia. Ormai è di gran moda. Pronta?»

Adesso Viktor stava percuotendo la parte sinistra della tastiera, in crescendo verso il grandioso climax.

Jet strinse il braccio a Stoke. «Presto. Dobbiamo raggiungere la scala prima che termini questo brano. Vai.»

Erano giunti a metà stanza quando la musica cessò, e le mani di Viktor si pietrificarono a mezz'aria sopra la tastiera. La testa ruotò in direzione di Stoke.

«*Guten Morgen*, Herr Jones», disse Viktor dopo che l'ultima lugubre nota era svanita. «*Wie gehts*?»

«Splendidamente, Viktor. E tu come stai, amico?» ribatté Stoke, domandandosi come cavolo avesse fatto quell'uomo a sentirlo attraversare la stanza in mezzo a quel baccano infernale.

«Allora. Lei è un sonnambulo, *nicht wahr*?»

«Un cosa?»

«Uno che cammina nel sonno.»

«Sì, ha ragione, Viktor. Ho consultato parecchi specialisti, ma, ragazzi, non c'è nulla che funzioni, a quanto pare. È un problema. Ascolta, tu non conosci un certo Ray Charles, vero?»

«*Was*?»

Si fermò a osservare l'uomo seduto al pianoforte. Con il bagliore delle candele che gli brillava nelle lenti degli occhialoni scuri e la capigliatura selvaggia alla Einstein, Viktor sembrava una rockstar ottantenne demente. Aveva sentito anche Jet? Forse no. La ragazza si muoveva come una tigre

a caccia nei cespugli. Era raggelata sul posto e osservava Viktor con aria felina. Stoke la guardò e si portò un dito alle labbra. Quindi le fece cenno di continuare a camminare in punta di piedi verso la scala, mentre lui avrebbe tenuto il loro ospite impegnato nella conversazione.

Stoke aveva deciso di fare armi e bagagli e andarsene insieme a Jet prima che Frau Irma e Viktor si svegliassero al mattino. Avrebbe lasciato un messaggio e parecchio contante per coprire le spese. Giù in cantina, avevano riposto con cautela il registro dei vini e rimesso il tavolo della cantina esattamente come l'avevano trovato. Siccome il barone non aveva ancora idea di dove fossero, lui riteneva insensato spingere Frau Irma a telefonargli sollevandogli tanti interrogativi in testa. Era anche sicurissimo che lui e Jet avessero seminato i due Arnold all'Adlon di Berlino.

Jet lampeggiò un segnale di tutto a posto e cominciò a sgattaiolare in punta di piedi verso la scala. La ragazza si muoveva come un enorme felino che...

Nel silenzio della sala buia lo schianto degli spari fu tanto forte e inatteso che Stoke quasi schizzò fuori dalle scarpe. Vide Jet gettarsi a terra, raggomitolandosi. Non riusciva a capire se fosse stata colpita o no. Guardò Viktor e vide il fumo uscire dalla canna dell'arma che aveva in mano, ancora puntata su dove prima era Jet. Una vecchia arma, una specie di bizzarra mitraglietta, ma pareva perfettamente funzionante. In quel momento, Viktor ruotò sullo sgabello del pianoforte e puntò l'arma contro Stokely.

Si udì una seconda esplosione mentre Stoke si spostava verso la massiccia scrivania alla sua sinistra. Il colpo gli ronzò accanto alla testa e urtò contro il muro di pietra, mancando d'un soffio le mascelle scintillanti di un enorme e vecchio grizzly peloso.

«Non muovetevi», disse Viktor. «Vi avverto.» Dunque parlava anche inglese. Il ragazzo era pieno di sorprese, quella notte.

«Datti una calmata, Viktor, non vado da nessuna parte», ribatté Stoke, spostandosi per pochi centimetri di lato verso la scrivania. Aveva accarezzato l'idea di tuffarsi sul pianoforte e mettere fuori gioco il vecchio crucco. Ma stava guardando Jet con la coda dell'occhio. Lei stava strisciando carponi verso il pianoforte, in silenzio. Non le vedeva sangue in nessuna parte del corpo. Non sembrava ferita. Bene.

«Ho detto di non muoverti», esclamò Viktor.

«Calmati, Viktor. Dimmi una cosa, che tipo di arma è quella?»

«*Das ist ein Schmeisser*! Una mitraglietta Schmeisser. La migliore arma che il Reich abbia mai fabbricato.»

«Carina. Mi piace.»

«Allora, l'*amerikaner* signor Jones. Ti è piaciuto il giro dello Schloss Reichenbach, *mein Herr*?» gli domandò Viktor. Dal tono in cui lo disse, dal sorrisino e da come alzò la voce alla fine della frase, si intuiva fosse la sua idea di ironia e humour. La sua voce era stridente come quella dei vecchi cinegiornali della seconda guerra mondiale.

«Ebbene, non è che sia riuscito a vederne granc...»

«*Das ist verboten*», gridò. «Rigorosamente proibito!» Puntò la vecchia mitraglietta della Wehrmacht direttamente al cuore di Stoke, che in quel momento stava battendo piuttosto seriamente. Stoke si domandò se le orecchie ipersviluppate di Viktor riuscissero a sentirlo.

«Il tuo cuore sta battendo molto forte, Herr Jones. Hai paura, vero?»

«Gesù. Non poi così tanta.»

«Ho ricevuto ordini dal barone von Draxis di sparare a chiunque cerchi di accedere al castello.»

«Ottimo, allora. Non tenterò di farlo più, quindi puoi togliermi dall'elenco della gente cui sparare. Che vista lassù, Viktor. Dovresti far pagare l'ingresso», disse Stoke. «Faresti una fortuna.»

«Il castello è proibito agli ospiti», rispose Viktor. «Gliel'ho detto. Rigorosamente *verboten*.»

«*Verboten*, eh? Bene, senti un po'. Nessuno me l'aveva detto. Ehi, Viktor, ti faccio un'altra domanda. Che cos'hai fatto? Mentre io ero lassù a fare il giro dello *Schloss*, ti sei fatto fare un'operazione laser agli occhi?»

«Occhi? Io vedo con le orecchie, Herr Jones. Dovresti indossare delle scarpe con suole morbide.»

«Tu vedi con le orecchie? Incredibile. D'accordo, Viktor, quante dita sto alzando in questo momento?»

«*Was*?» ribatté Viktor. «*Nicht verstehen*.»

Stoke trovava che la battuta delle dita fosse divertentissima, e invece Viktor non sembrava tanto divertito. Anche se avesse campato fino a cent'anni, pensò Stoke, non avrebbe mai capito il senso dell'umourismo dei tedeschi. Adesso Jet si stava avvicinando, strisciando sul pavimento in assoluto silenzio. Aveva un piano, e Stoke intuì che era ottimo. Intravide anche la maniera di aiutarla.

Sulla scrivania alle sue spalle aveva visto un pesante fermacarte di vetro,

che racchiudeva un villaggio alpino innevato. Stoke tese con cautela la mano dietro la schiena e l'afferrò. La strinse nel palmo, apprezzandone il peso. Accarezzò l'idea di tirarla in testa a Viktor, quindi optò per un piano migliore.

«Chi c'è?» disse Stoke all'improvviso.

«Dove?» rispose d'istinto Viktor.

«Là», gridò Stoke, lanciando la boccia di vetro contro lo specchio sopra il caminetto.

Il vetro si frantumò e Viktor balzò dallo sgabello, allungandosi sopra il pianoforte aperto e facendo fuoco con la Schmeisser in direzione del rumore. Sparò una raffica, ma a quel punto Jet era già scattata con un balzo felino, compiendo un salto mortale a mezz'aria e atterrando con i piedi sul coperchio del pianoforte sollevato. Il pesante coperchio calò violentemente sulla testa Viktor, schiacciandolo contro le corde. Adesso, tutta la metà superiore del suo corpo era intrappolata nella cassa del piano, e il peso di Jet teneva abbassato il coperchio.

Jet era ferma sullo Steinway, e sorrideva a Stoke.

«Tigre accucciata», disse. «Non fallisce mai.»

«Cavoli, ragazza, sei stata fantastica. Crepa d'invidia, Bruce Lee. Mai fatto un film di kung fu?»

Dall'interno del pianoforte si udì un roco gemito. Viktor era comunque ancora vivo, ma solo a malapena, e in quel momento Stoke non se la sentiva tanto di prestargli soccorso. Per precauzione, gli strappò la Schmeisser dalle dita serrate. Bel souvenir. Inoltre, non gli interessava neanche un po' quel finale da film dell'orrore in cui il cattivo si alza e ti spara nelle chiappe mentre stai scappando con la ragazza.

«Sai una cosa?» disse a Jet. «Facciamo il check-out anticipato. Credi che sia possibile?»

«Ottima idea. E dove andiamo, poi?»

«Tu hai detto che il *Leviatano* è stato progettato in quel Tempelhof a Berlino, giusto?»

«Sì.»

«Ci sei mai stata?»

«Un bel po' di volte.»

«E com'è la sicurezza?»

«Credo di riuscire a farci entrare. Farci uscire vivi ovviamente starà a te.»

«Sì. Andremo a darci un'occhiata. Coraggio, lasciamo questa amena locanda.»

In cima alla scala, si separarono. Stoke mandò Jet nella sua stanza e lui salì all'ultimo piano. Aveva deciso fosse meglio dare una controllatina a Frau Irma. Strano che avesse continuato a dormire con tutta quella confusione al piano di sotto.

Entrò nella camera da letto buia, e si fermò ad ascoltare. Nulla. Nella stanza c'era uno strano odore, ma lui non riusciva a individuarlo. Dalle finestre a oriente cominciava a filtrare nella stanza una debole luce grigia. In mezzo al letto a quattro colonne intravide una sagoma bitorzoluta. La donna era proprio fuori gioco, non muoveva un muscolo. Jet doveva averle somministrato una tisana rilassante con i fiocchi. Si avvicinò al letto, accendendo la lampada sul comodino; sul paralume era drappeggiata una sciarpa di seta che imbeveva la scena di una morbida luce rossa.

Dormiva come una bambina. Una bambina orrenda. Stoke fu costretto a riconoscere di aver finalmente capito quel vecchio detto: «Una faccia che può amare solo una madre». Gli occhi gialli socchiusi, quegli occhi da squalo, erano serrati, grazie a Dio, e i lunghi capelli grigi erano sciolti, sparsi sul cuscino in folte ciocche bisunte. Stoke doveva dire che erano meglio con i ciambelloni. La bocca era aperta in una specie di ghigno e sul labbro si era seccata un po' di saliva. Era immobile per davvero. Si chinò a controllare il respiro.

Alla luce della lampada, la faccia sembrava cianotica, quasi fosse stata prosciugata da tutto il sangue. Le sfiorò la guancia incipriata. Era freddissima, e lui le premette subito due dita sulla carotide. *Nada*. Quella notte, nei cieli sopra la Germania, c'era un'altra stella. L'amabile Frau Irma Winterwald era morta. Forse Jet le aveva accidentalmente sovraccaricato la teiera di letale belladonna. Avrebbe dovuto chiederle in merito. Quella ragazza stava diventando una burlona.

Stoke spense la lampada. Si augurò con tutto se stesso che a Frau Irma facessero un funerale a bara chiusa. Per il bene del becchino, se non altro. Già non era una gran bellezza da viva, ma almeno aveva un po' di colore sulle guance. Da morta, era attraente come un disastro ferroviario. Meglio non avere una roba del genere in bella vista nella sede di un'impresa di pompe funebri. Una sciagura per gli affari.

Alzò lo sguardo dal cadavere e vide Jet sulla soglia. Si era cambiata

d'abito. Indossava un parka con il cappuccio e uno zaino a tracolla.

«L'hai uccisa?» domandò Stoke.

«Sì.»

«Posso chiederti perché?»

«Per proteggermi, ovviamente, e poi detestavo quella vecchia. Comunque, adesso con i tedeschi abbiamo quasi finito.»

«Finito? Che cosa vorrebbe dire 'finito'?»

«È complicato. Te lo spiegherò sulla strada per Berlino. Andiamo. Ti sei affacciato alla finestra, di recente?»

«Ehi, guarda che roba. Urca. E d'estate, nientemeno», disse Stoke, guardando fuori.

«Esatto. Nevica da pazzi», ribatté lei, spostandosi a dare un'altra occhiata. La visibilità era ridotta a zero. Una tormenta di neve.

Stokely disse: «Dobbiamo uscire da questa casa, Jet. Subito. Non possiamo permetterci di restare bloccati qui dalla neve».

«Perché?»

«Perché forse tu non te ne sei accorta, ragazza, ma si sente il ticchettio di un orologio grande e grosso e diventa ogni secondo più forte.»

38

Ras al Hadd

Harry Brock attendeva Hawke fuori da un piccolo e polveroso locale nel villaggio costiero di Ras al Hadd. La caffetteria turistica abusiva disponeva di due ampie finestre al secondo piano affacciate sul mare. Il viaggio in auto da Mascate verso sud sulla strada costiera aveva richiesto quasi tre infernali ore. Secondo il suo GPS portatile, continuava quasi identica per altri mille chilometri o giù di lì, lungo la costa in direzione sud per la città di Salalah.

Certo, non avrebbe potuto trovarne conferma su nessuna cartina stradale. In Oman le cartine erano proibite. L'intento era quello di confondere i nemici del sultano, ma funzionava benissimo anche per gli amici.

Hawke parcheggiò sotto un alberello impolverato il Toyota Land Cruiser nuovo di zecca che gli avevano fornito. Bevve l'ultimo goccio d'acqua che aveva in dotazione e ficcò la faccia nel flusso d'aria fredda che proveniva

dalla console centrale. Mentre spegneva riluttante il motore e apriva la portiera sulla fornace rovente che era l'Oman in estate, Harry Brock girò l'angolo dell'edificio.

Nonostante l'intenso calore e la polvere, Brock aveva un aspetto fresco e baldanzoso. Sfoggiava un accenno di barba, una T-shirt bianca pulita, un paio di pantaloni coloniali logori e un cappello di feltro marrone che aveva visto giorni migliori calato all'indietro sulla testa.

«Benvenuto in Oman», gli disse Brock.

«È tua?» disse Hawke, guardando la motocicletta Royal Enfield parcheggiata a lato dell'edificio. Era una Bullet 350 nera, una moto leggendaria fra gli intenditori.

«Già», rispose Brock, «l'ho presa proprio ieri a Mascate. Con queste cosiddette strade, pensavo che una moto fosse un'ottima idea.»

Su Harry Brock si poteva dire di tutto, ma in fatto di moto aveva gusti eccellenti.

«Bel posto», disse Hawke a Brock, guardandosi intorno nella località brulla e riarsa. Il ristorante, che per qualche strano motivo si chiamava Al-Kous Whisper, «il Sospiro di Al-Kous», era circondato da un muro da giardino di pietra grezza. E c'era un portone di legno intagliato dal quale si accedeva a quella Shangri-la nel deserto.

«Vero? Ras al Hadd è considerato uno dei luoghi verdi dell'Oman.»

«Perché c'è un albero», disse Hawke.

«Bingo.»

Finora, da ciò che Alex aveva visto, l'Oman non aveva molti luoghi verdi. Sembrava Marte fuori stagione. Rossastro, con il terreno pietroso, disseccato dal caldo. Letti di fiume desolati, crepati e vuoti. Villaggi abbandonati sospesi dai versanti terrazzati.

Il poco attraente Al-Kous Whisper era chiaramente riservato ai turisti. Agli omaniti non era permesso bere alcolici, e lui non era neanche sicuro fosse loro permesso mangiare. Niente alcolici, niente cartine stradali. Era un Paese molto rigoroso. Il sultano era davvero rigido. L'Al-Kous aveva un tetto piatto ed era ricavato da un blocco di calcestruzzo prefabbricato. Nei dintorni c'erano delle casupole sparse, che sembravano abbandonate e vuote. Si vedevano anche edifici più vecchi in legno.

Evidentemente, gli omaniti non credevano nel rinnovamento o nella trasformazione in zone residenziali. Quando una città diventava vecchia, si limitavano a fare i bagagli e andarsene. In massa. La gente di città si

spostava più avanti sulle montagne o nel deserto e costruiva un nuovo centro urbano.

Varcarono il portone del giardino riarso. Appena fuori del ristorante campeggiava un vecchio pozzo, cui qualcuno aveva legato una capra belante. Mentre gli passavano accanto sul sentiero di ghiaia, Harry diede dei colpetti in testa all'animale disidratato.

«Quattro stelle sulla guida Zagat», disse Brock a Hawke, scacciando le mosche ronzanti e scavalcando escrementi di cane. «Una cantina straordinaria. A quanto pare, hanno una specialità che prepara lo chef, leggermente saltata in padella con una specie di sugo ai pinoli, che è la fine del mondo. Capra fresca, dicono. Non è vero, piccolina?»

«Fa sempre così caldo, porca miseria?» disse Hawke salendo i gradini, grazie al cielo, coperti, e ignorando sia Brock sia la capra. Era stanco e assetato. Detestava il caldo e gli pareva che il sole lo stesse arrostendo vivo. La camicia di lino bianca che indossava gli si era appiccicata alla pelle. Era tentato di tenere quella riunione con Brock nel Toyota con l'aria condizionata a palla. E l'avrebbe fatto, a dire il vero, se non fosse stato anche affamato.

«In effetti, l'Oman è il posto più caldo del mondo», ribatté Brock. «Non dico balle. Adesso è piuttosto mite, però. Alle otto di questa mattina c'erano quarantotto gradi all'ombra.»

«Ma non c'è ombra.»

«Bingo.»

Harry seguì Hawke oltre la porta aperta. All'interno era buio e fresco, relativamente parlando. Ed era anche vuoto, il che era un'ottima cosa. Era sicuro che Brock avesse indagato con estrema attenzione sul locale prima di proporlo come rendez-vous. I due uomini salirono l'angusta scala e scelsero un tavolo vuoto accanto a una delle finestre aperte al secondo piano. Brock ordinò due birre fresche. Era una miscela locale chiamata Gulf e non era alcolica. Secondo Harry, era liquida e fresca e andava benissimo così.

Una ragazza timida in chador nero con un risolino imbarazzato portò la birra. C'erano solo due lavoranti, la ragazza che serviva ai tavoli e un vecchio dietro il bancone. L'uomo era vestito in maniera più funzionale come la stragrande maggioranza della popolazione maschile. Ampie vesti bianche e un turbante. Come quasi tutti gli omaniti che Hawke aveva visto sin dall'atterraggio al Seeb International, parlava al cellulare.

Il fatto che Brock non sembrasse preoccupato in merito significava che, con ogni probabilità, il proprietario era già sul libro paga di Harry. «Stivali sul terreno», come aveva definiti la CIA gli agenti sul posto.

Brock si dondolò su due gambe della sedia e sorrise a Hawke. «Stai di merda», disse, intrecciandosi le mani dietro la testa.

«Grazie», ribatté Hawke, studiando il sottile menu ciclostilato. Stappò la bottiglia e bevve un sorso di birra. «Scommetto che lo dici a tutti i ragazzi.»

«Se non l'avessi visto con i miei occhi non ci avrei mai creduto.»

«Creduto a che cosa?»

«Oh, forza.»

«Di che accidenti stai parlando, Brock?»

Hawke non si disturbò a nascondere la propria irritazione. Sapeva che Brock avrebbe tirato fuori l'incidente alla prima occasione. Immaginava che prima o poi gliel'avrebbe detto, ma non ora. Il suo corpo indolenzito ed escoriato era stato incastrato per tutto il giorno in una cabina di pilotaggio e gli doleva ogni osso. Se al sadico che aveva progettato il sedile dell'F-16 avessero mai fatto disegnare i mobili per la prigione di Camp-X-Ray a Guantànamo, le grida allo scandalo da parte dei mezzi di informazione di tutto il mondo sarebbero state assordanti.

In quel momento, l'ultima cosa di cui aveva bisogno Hawke era un americano spiritoso. Ma Brock non lasciava perdere.

«La tua piccola disavventura sulla *Lincoln*, no?»

«Intendi l'*incidente*», disse Hawke, e rivolse lo sguardo irritato alla finestra.

«Già.»

«Poteva andare peggio.»

«E come?»

«I vecchi piloti dicono che è meglio morire che sembrare scortesi, ma è possibile fare tutte e due le cose.»

Brock ci rifletté un istante, vide lo sguardo severo negli occhi di Hawke e decise di chiudere il becco.

Per qualche minuto, nessuno dei due parlò. Sedettero in silenzio a sorseggiare la loro pseudobirra, guardando entrambi fuori della finestra. Hawke ipotizzò che, in tutta probabilità, Brock nutrisse i suoi stessi dubbi sulla missione. E tutti riguardavano la squadra. Quella squadra era stata messa insieme senza che loro lo sapessero o fossero d'accordo. Gli

avevano chiesto, *ordinato*, di portare avanti un'operazione d'importanza critica. Come gran parte delle missioni di salvataggio ostaggi, si prospettava pericolosa. E loro sarebbero andati alla cieca. Nessuno dei due sapeva che cosa farne dell'altro. Hawke sapeva perché era stato scelto. In quelle faccende era un asso.

Quello che ancora ignorava era perché diavolo Kelly avesse scelto Harry Brock.

Hawke sorseggiò la birra e guardò imbronciato il panorama, cercando di adattarsi al suo nuovo ambiente. Una stramaledetta terra desolata. Passò uno scuolabus, sballottato sulla strada rocciosa, seguito da una nuvola di polvere. Le tendine a tutti i finestrini erano accostate. Perché i bambini all'esterno non potessero vedere le bambine all'interno. O viceversa. Era sicuro che qualcuno avrebbe potuto dare un'ottima spiegazione per quella bizzarra abitudine, ma Hawke la trovava semplicemente crudele e innaturale.

Sono decisamente uno straniero in terra straniera, pensò, fissando sospettoso la capra legata al pozzo. Non aveva mai mangiato una capra e non aveva intenzione di cominciare adesso. La ragazza timida in chador nero tornò per le loro ordinazioni. Brock ordinò kebab di agnello. Lui prese pesce e riso. L'anonimo fascicolo della CIA era sul tavolo, intonso. Hawke non aveva la forza di spezzare il sigillo.

«Fra una ventina di minuti qualcuno ci raggiungerà qui», disse infine Brock. Aprì il fascicolo e prese a scorrerne le pagine.

«Sì? E chi sarebbe?»

«Un amico di famiglia. Si chiama Ahmed. Un ragazzo eccezionale. Ti piacerà.»

«Un amico di quale famiglia? La tua?»

«Quella del sultano.»

«Altri due stivali sul terreno.»

«Bingo.»

«Comodo», disse Hawke, cercando di essere amichevole. «Dove l'hai incontrato?»

«Diciamo che abbiamo già fatto affari insieme. È stato lui a trovarmi la Enfield. Si chiama Ahmed Badur. In questo Paese è ammanicatissimo, devo proprio dirtelo.»

«È lui che ci aiuterà a trovare il sultano e la sua famiglia?»

«Bingo.»

«Se dici di nuovo quella parola, ti ammazzo», gli disse Hawke.

In quel momento, accaldato, esausto e depresso com'era, quasi lo pensava sul serio. Già aveva scassato un aeroplano costosissimo. Finché non fosse stato del tutto scagionato dall'errore di pilota, una nuvoletta nera lo avrebbe inseguito. Ma non era colpa sua, maledizione. E non avrebbe passato il resto della vita a ricevere critiche in merito. Da nessuno.

Hawke aggiunse: «E indovina un po', Brock? Siccome sei un NOC, la passerò liscia».

«Senti, amico, nella gaia e vecchia Inghilterra potrai anche essere un grande e fottutissimo idolo delle folle, ma...»

Il forte rumore di un clacson proveniente dalla strada di sotto interruppe il momento fra i due. Hawke guardò fuori della finestra e fu sorpreso di vedere una Rolls-Royce Silver Ghost del 1927 arrivare in una nuvola di polvere. Sul cofano affusolato, dietro la celebre «Donna Alata» sopra il radiatore, campeggiava una bandierina triangolare. Arancione, bianca e verde, la bandiera nazionale dell'Oman.

Quando la polvere si fu finalmente posata, al volante dell'auto aperta si rivelò un uomo di impeccabile eleganza, i capelli neri pettinati all'indietro, due baffoni neri e occhiali da aviatore dorati. Si voltò e sorrise a Hawke, che lo stava osservando dal suo posto. Era vestito all'occidentale, con un completo di lino bianco. Hawke trovò che assomigliava a un insegnante di tango.

«Immagino sia il tuo amico», disse Hawke, osservando l'uomo scendere dalla vecchia Rolls.

«E lui.»

«Perché in questo Paese si chiamano tutti Ahmed?»

«Non tutti. Solo l'ottanta per cento, circa.»

«Bella macchina.»

«Gliel'ha data il sultano. Il principe Carlo l'ha regalata al sultano dopo che lui e Diana hanno effettuato una visita di Stato. Sono vecchi amici.»

«Adoro il basso profilo del tuo uomo, un approccio discreto allo spionaggio», ironizzò Hawke. «Proprio quello che ci vuole in un'operazione sotto copertura come questa.»

«Senti, Hawke. In Oman, quest'uomo lo conoscono tutti. È il braccio destro del sultano da vent'anni, l'uomo di punta a palazzo. Qui in giro è una leggenda vivente. Si farebbe notare se arrivasse su un cammello o sgusciasse dalla porta sul retro in mimetica da deserto.»

«Cercherò di tenerlo a mente», ribatté Hawke mentre l'uomo entrava nella sala al piano di sopra e si avvicinava al loro tavolo.

«Accomodati, Ahmed. Ti presento Alex Hawke», disse Brock.

«Molto lieto», esclamò Ahmed, il largo sorriso che rivelava due chiostre di scintillanti denti bianchi. Rivolse un inchino formale. «Ho sentito parlare di lei, Lord Hawke. Il principe di Galles parla molto...»

Harry alzò lo sguardo. «Aspetta. *Lord Hawke*? È così che ti ha appena chiamato?»

«Lascia perdere, Brock», disse Hawke. «Il titolo non lo uso.»

«Già, eppure... Non avevo idea che...»

«Signor Badur», disse Alex, ignorando Brock e facendo cenno di sedersi all'uomo vestito di bianco. «Grazie per essere venuto. Presumo che il signor Brock le abbia già detto perché siamo qui.»

«A essere sinceri, sì. L'Inghilterra e l'America sono vecchie amiche dell'Oman. E anche del sultano Aji Abbas. Voi due siete qui in una missione importantissima. Vitale per il nostro Paese.»

Hawke osservò l'uomo e decise che, nonostante le apparenze e il mezzo di trasporto, era un tipo di cui ci si poteva fidare. «Io sono qui come privato cittadino, Ahmed. Ma il signor Brock e io faremo tutto il necessario per risolvere questa crisi. La nostra priorità è la liberazione della famiglia del sultano.»

«Sì. Ve ne prego. Questo dev'essere fatto immediatamente.»

«Chi li trattiene? Soldati?»

«Gentaglia. Mercenari francesi. Giunti illegalmente nel Paese. Sono sbarcati di notte a Masara, furtivamente. Stamani, al largo di quella costa è stato individuato un sottomarino francese. Secondo i miei informatori sull'isola, sono tutti ex legionari falliti che fanno questo genere di cose per vivere.»

«Quanti sono?»

«Una trentina circa. Ma non sotto il comando francese. Due settimane fa è arrivato qui un ufficiale cinese in missione diplomatica. Insieme ai suoi aiutanti di campo militari.»

«Sa come si chiama?»

«Sì. È il maggiore Tony Tang.»

«E questo maggiore Tang risiede in un luogo preciso? Spesso, gli ostaggi vengono spostati.»

«Da quando sono stati messi in custodia dei francesi alla fortezza non

sono stati spostati. Non si preoccupi, sua signoria. Io so sempre dove si trovano. Ho un uomo nelle cucine, sa.» «Mi parli del luogo, per favore.»

«Si tratta di un forte medievale sull'isola di Masara, signore. Il forte è stato originariamente edificato nel XIII secolo per scopi strategici. Sorveglia l'avvicinamento meridionale allo stretto di Hormuz. È costruito su un picco a strapiombo sul mare. Si chiama Forte Mahoud ed è un sito storico a tutti gli effetti. Verso la fine del 1940 circa, il feldmaresciallo Rommel in persona lo scelse come quartier generale temporaneo mentre progettava la liberazione degli italiani nel Nordafrica.»

«Rommel? Non lo sapevo», disse Hawke. Aveva studiato Rommel al college ed era rimasto affascinato da quell'uomo complesso e intelligente.

«Sì. Ha compiuto delle modifiche, è naturale. Nel 1941, quando la Volpe del deserto se ne andò per unirsi ai suoi Afrika Korps in Libia, si è lasciato dietro una fortezza grandiosa a tutti gli effetti. Oltre a una piccola guarnigione della Wehrmacht. Nazisti rimasti sullo scoglio sino a quando, alla fine della guerra, gli Alleati non li hanno cacciati via.»

«E precisamente come hanno fatto gli Alleati?» domandò Hawke. «A cacciarli via, intendo.»

«Li hanno bombardati a più non posso, signore. Dall'aria e dall'acqua.»

«Per me va benissimo così», disse Brock.

«Bombardare a più non posso la famiglia del sovrano?» domandò Hawke, gli occhi azzurri calmissimi.

«Era l'unico modo per farlo, come vedrete presto entrambi», rispose Ahmed.

«Allora, che cos'è successo?» domandò Hawke.

«Ci furono parecchi danni e, dopo la guerra, il forte fu quasi del tutto dimenticato. Una ventina di anni fa, sua altezza ha deciso di trasformare la fortezza in museo nazionale. Una vetrina per mostrare alle nuove generazioni la gloria passata dell'Oman. Io sono architetto. E sono stato scelto da sua altezza come progettista e curatore. Ho portato con me diverse serie di piantine del forte. Persino quelle che ha lasciato Rommel. Oltre ai prospetti per il museo che ho costruito io. Non è cambiato granché da quando ho completato il lavoro, circa vent'anni fa.»

Hawke fu molto confortato dalla presenza di quelle cartine. «Ottimo. Potrebbe trattarsi di un salvataggio semplice allora. Troviamo un pescatore intenzionato a portarci laggiù e andiamo a dare un'occhiata.»

«Non si faccia impressioni sbagliate, sua signoria», disse Ahmed,

srotolando i progetti sul tavolo. Brock mise le bottiglie di birra su due angoli per tenerli abbassati. «Non sarà affatto semplice.»

«Mi dica perché», esclamò Hawke, rigirando una vecchia piantina dell'esterno del forte, attento a non strapparla. «Dobbiamo solo portare via il sultano e la moglie. E qualche figlio.»

«Ha messo il dito sulla piaga, signore.»

«Quale piaga?»

«Il sultano ha più di una moglie, signore.»

«Quante? Due? Tre?»

«Più di venti quando ho contato l'ultima volta, signore.» Hawke guardò Brock. «*Venti donne?» Brock sogghignò, ricambiando lo sguardo di Hawke.* «A me non pare un salvataggio semplice, sua signoria.»

39

Coney Island

I fulmini crepitavano tutt'intorno al vecchio luna park. Ogni due secondi, il bizzarro panorama di giostre e ottovolanti si delineava alla perfezione contro il cielo scuro. Congreve era immobile sotto la pioggia accecante, illuminato di luci blu intermittenti, intento ad asciugarsi l'acqua dagli occhi. Scrutò nel binocolo per l'ennesima volta, pregando in silenzio che uno di quei fulmini colpisse l'immensa torre in cima a cui, adesso, il cinese lottava per la propria vita.

Quasi tutte le forze armate presenti erano convinte che, non appena quella pioggia e quel vento violenti fossero cessati, il cinese avrebbe estratto l'arma dallo zaino sulla schiena e avrebbe fatto fuoco. Dalla sua posizione, in cima al lancio col paracadute, era come sparare a un pesce nel barile. Sarebbe quasi riuscito ad affacciarsi perfettamente sulla cabina oscillante in cui si era nascosto Joe Ossa. In quel momento, grazie a Dio, l'assassino poteva solo attendere. Congreve sapeva ciò che provava. Anche lui era in attesa, ma la sua frustrazione cresceva a ogni ulteriore secondo di incertezza.

Lo schianto del tuono era stato sostituito dal roboante *tump-tump-tump* degli elicotteri dell'ATAC e dell'NYPD che si libravano sul parco. Quasi tutti tenevano i riflettori luminosi bianco-bluastri puntati sulla cabina

oscillante in cima alla ruota panoramica. In quel momento solo un elicottero Sikorsky nero dell'ATAC, comandato dal capitano Mariucci a terra, stava sorvolando direttamente la torre. L'elicottero puntava il fascio di luce sull'ometto vestito di bianco.

A bordo c'era anche una squadra di soccorso medico. E un tiratore scelto dell'ATAC appostato al portello aperto. Teneva il fucile puntato sul cuore del cinese. Il dito era sul grilletto, ma l'uomo non osava premerlo. Aveva ordine di non farlo.

Non poteva sparare per via della straordinaria situazione politica a terra sotto di lui. Né potevano farlo i suoi compagni negli elicotteri del Dipartimento di polizia di New York che circolavano sul posto. L'uomo sulla torre era ancora vivo non certo per l'assenza di canne puntate contro di lui. Armi puntate su di lui ce n'erano in abbondanza. Ma perché nel violento conflitto di competenze fra città, Stato e squadre di polizia federali si era giunti a un'impasse. Così, tutti si limitavano a sostare alla base della torre guardando il cinese sotto il riflettore, aggrappato al lancio col paracadute.

Tutti a parte il capitano Mariucci, che si aggirava a passi pesanti, sciaguattando come una furia nelle pozzanghere domandando chi accidenti comandasse in quella situazione. Era un'ottima domanda.

A parere di Ambrose Congreve, era assurdo che ai tiratori scelti fosse stato ordinato di non fare fuoco. Era quello il nocciolo della diatriba. L'uomo sulla torre aveva sconfinato, esatto. Sì, era sospettato di un omicidio appena avvenuto nel Queens. Forse era armato, certo, ma non era possibile provarlo. Chi poteva sapere perché fosse lassù? E non aveva minacciato nessuno, né aveva sparato. Chi poteva saperlo?

Un comandante dell'NYPD aveva appena comunicato a Mariucci che, a quanto ne sapeva lui al momento, l'uomo poteva aver ricevuto il permesso di portare un'arma nascosta da quel cazzo di FBI. A quel punto, chi poteva saperlo? Forse nello zaino che portava sulla schiena non c'era neanche un'arma! Magari era un ombrello! O una mazza da golf!

«Che cosa? Che cos'ha appena detto?» gridò Mariucci. Coprì il microfono con la mano e guardò Congreve, il viso distorto di rabbia. «Non crederai a quello che mi ha appena detto questo idiota.»

«Che cos'ha detto?» domandò Congreve.

«Ha detto, testualmente: 'Pensi se spariamo a quell'uomo e quando lo raccogliamo con il cucchiaino dal marciapiede scopriamo che era un

eccentrico alpinista cinese in vacanza che stava semplicemente facendo un po' di pratica', chiusa citazione.»

Chi poteva saperlo, in effetti?

Congreve e Mariucci, almeno, erano entrambi convinti di una cosa. Quello era il cinese che, solo qualche ora prima, aveva mangiato il cuore di Benny Sangster dopo averlo squartato nel suo letto. Il movente? Poteva essere solo il seguente: certi membri del governo francese erano venuti a sapere che qualcuno stava indagando su un caso di omicidio avvenuto più di trent'anni prima. E così avevano inviato un assassino cinese a far fuori gli unici testimoni rimasti.

Questa, almeno, era la tesi che in quel preciso istante il capitano stava esponendo alle autorità dell'One Police Plaza, la sede del Dipartimento di polizia di New York. Oltre al fatto irrefutabile che si trattava di una questione urgente di sicurezza nazionale.

Ma Mariucci non poteva provare niente di tutto questo, standosene lì sotto la pioggia battente.

Altre luci rosse e blu lampeggiarono sul volto di Congreve, mentre sulla scena sopraggiungeva la Ladder Company 103 dei vigili del fuoco. La possente autopompa munita di gancio e scala si fermò nel luna park, proprio alla base della ruota panoramica. Subito, i pompieri saltarono giù dal camion. Su una piattaforma girevole era montata un'enorme scala allungabile. I vigili del fuoco che manovravano la scala cominciarono a sollevarla.

Mentre la scala si alzava nel cielo sferzato dalla pioggia, Ambrose Congreve ebbe, come sua abitudine, un'idea.

Impiegò qualche minuto, ma alla fine riuscì a convincere il furibondo capitano del Dipartimento di polizia di New York a smettere di gridare al telefono e a discutere la situazione come un ragionevole facsmile di un essere umano normale.

«Che cosa devo fare?» disse un ancora livido Mariucci ad Ambrose, chiudendo il telefono con uno scatto. «Te lo dico io che cosa farò. Chiederò a uno dei miei uomini di offrirsi volontario per salire su quella stramaledetta scala e tirar fuori Joe da quella stramaledetta cabina. Ecco che cosa farò. Perché, nonostante il gran caos e la confusione che vedi a terra e in quel cielo del cazzo, qui comando io, porca vacca.»

«Non appena il tuo uomo salirà sulla scala, il cinese farà fuoco», rispose Ambrose, con tono disperatamente pacato.

«Esatto! Adesso si che ragioni, ispettore. Hai ragione, farà proprio così! E, non appena ci sarà anche solo il *sentore* che lui abbia intenzione di sparare, *sbam*! il mio cecchino lo inforcherà come un fottutissimo raviolo in scatola. *Capisci*?»

«Una maniera intelligente per uscire dall'attuale stallo, forse.»

«Grazie.»

«Ma metterai in serio pericolo la vita del tuo uomo.»

«Davvero? Non ci avevo pensato. Ottima osservazione. Adesso che ci rifletto, hai decisamente ragione. Ma, che Dio mi stramaledica, qui a New York si fa così, ispettore. Quindi, se mi scusi per un secondo...»

«Io ho una soluzione meno rischiosa.»

«Davvero? Interessante. Potrei chiederti quale?»

«Allunga la scala all'altezza massima», disse Congreve. «Manovrala con forza. Non aver paura. Ma quando la manovri, vedi di far attenzione a non urtare accidentalmente la torre del lancio col paracadute.»

«Che cos'hai detto?» domandò Mariucci, alzando lo sguardo su di lui, e quindi sulla scala, con occhi strabici.

«Nel posizionare la scala, fa' attenzione.»

«Già. Capisco che cosa intendi riguardo alla scala. È ovvio che quando la manovriamo dobbiamo stare molto, molto attenti. Non vorremmo colpire per sbaglio la torre.»

«Certo che no. Così facendo, il cinese potrebbe cadere.»

«Accidentalmente.»

«Esatto.»

«Potrebbe ferirsi in modo grave. Addirittura morire.»

«Di sicuro la seconda che hai detto.»

«Mi scuseresti per un momento, ispettore Congreve? Vorrei andare laggiù a scambiare qualche parola in tutta tranquillità con il capo dei pompieri della Ladder Company 103. Si chiama Bellew. È un mio vecchio amico. In questo disgraziato conflitto di competenze, nessuno ha ritenuto opportuno informarlo del rischio che l'uomo sulla torre rappresenta per la nostra sicurezza nazionale. Credo che sia il caso di farlo, e tu?»

«Certo che sì.»

Dieci minuti più tardi, era di ritorno. «Lo farà.»

«Buon per lui.»

«Che cosa significa? Certo che lo farà. Gli ho raccontato tutta la storia. È un grande americano. D'accordo, forza. Osserva.»

La piattaforma girevole dell'autopompa cominciò a ruotare. La scala, allungata al massimo, prese a spostarsi verso la torre tracciando un notevole arco.

«Credi che funzionerà?» mormorò Mariucci.

«Sì. Altrimenti non l'avrei proposto.»

«Come mai sembri tanto preoccupato?»

«Devo dire che non avevo considerato il fatto che avresti coinvolto il tuo amico, il capo Bellew.»

«Di che cosa parli?»

«Di ripercussioni. Della legge delle conseguenze non volute. In tutta probabilità, sull'incidente che sta per avvenire, ci sarà un'inchiesta. Il capo Bellew potrebbe affrontare un interrogatorio severo sul suo ruolo.»

«Un interrogatorio severo? Ne ha affrontate una caterva di peggiori, ispettore. Su quella torre c'è un terrorista. La torre andrà giù, e lui andrà giù con la torre. Giustizia divina, non trovi?»

«Credo di sì.»

«Ascoltami, ispettore Congreve. Il Dipartimento dei vigili del fuoco di New York da *solo* ha perso 343 degli uomini più coraggiosi del mondo in un merdoso giorno di settembre. Un giorno che tutti vorremmo dimenticare. Ma non si può. Adesso siamo tutti strenuamente impegnati nell'antiterrorismo.»

«Sta facendo la cosa giusta. E anche tu. Vorrei che manteneste anche il posto di lavoro, però.»

«Se perdessi il posto per questo... guarda, si sta avvicinando... se perdessi il posto per questo, ispettore...»

«Sì?»

«Ti garantisco che lascerò il Dipartimento di polizia di New York così come ci sono entrato.»

«E come?»

«Con entusiasmo.»

«Oh, mio Dio, guardate», gridò qualcuno. Nella confusione, alcuni civili erano riusciti a eludere le forze dell'ordine ed erano sgusciati sotto il nastro della polizia. Erano quasi tutti adolescenti e ragazzini, ma c'era anche qualche adulto.

Un grido si levò dalla piccola folla quando divenne chiaro ciò che stava succedendo. La scala di alluminio rinforzato in acciaio si muoveva con

estrema rapidità. Congreve pensò che potesse riuscire semplicemente a troncare di netto la cima della torre marcia. E invece accadde che... non accadde. La scala urtò la torre con uno schianto rimbombante che scosse i gradini da cima a fondo. Ma dopo l'impatto con la struttura in ferro la scala si arrestò. E, quando si fu arrestata, il cinese era ancora lì.

La folla sottostante, nella sua inconsapevolezza, gridò di gioia.

Quando la scala si allontanò dalla torre in direzione opposta, la folla emise un collettivo sospiro di sollievo. Solo per riprendere a gridare quando vide la struttura ruotare di nuovo verso la torre. E questa volta si muoveva con notevole rapidità.

«Visto che cosa dicevo sui miei uomini?» disse Mariucci. «New York non perdona e non dimentica.»

Ambrose non riusciva a trovare una risposta. Era semplicemente rapito dalla vista del cinese che lottava per la propria vita in cima alla torre. Non poteva salire più in alto. E sapeva che cosa lo attendeva in basso.

40

Baviera

«Ho dimenticato una cosa», disse Stoke, cercando di riprendere fiato. Stavano camminando nella neve fresca da quasi un'ora. Il sole era appena sorto. I rami dei pini erano carichi di neve che cominciava già a sciogliersi. La bizzarra tormenta della notte precedente era finita rapida come era cominciata, e dietro le nuvole si intravedeva il cielo blu luminoso. Sarebbe stata una bellissima giornata. Ma questo non giovava molto all'umore di Stoke. Faceva ancora un freddo pungente e si avanzava a fatica. Guardò Jet e cercò di fingere un sorriso.

«Scusa, Jet, dobbiamo tornare giù in quel cavolo di albergo.»

«Che cos'hai detto?»

«Dobbiamo fare marcia indietro.»

«Non riesco a crederci», esclamò Jet, sfilandosi gli occhiali da sci e scagliandoli nella neve.

«Io non riesco a credere al tuo comportamento!» disse Stoke. «Io ti salvo la vita e tu...»

«Tu mi hai salvato? Io sono quella che ha eliminato Viktor quando...»

«No, intendevo l'altra volta quando... sai... sullo yacht di Schatzi. Quella gabbia.»

«Gesù, Stoke.»

Jet non era un'allegra escursionista. A certe donne non piaceva arrampicarsi su un versante ripido al buio, al freddo e in mezzo alla neve. Ma si doveva fare. Erano partiti in tutta fretta. Stoke aveva puntualizzato che, prima di morire, Viktor o Irma potevano aver fatto una telefonata a von Draxis. Poteva essere successo facilmente quando Jet stava mostrando lo Schloss Reichenbach a Stoke. Non c'era modo di saperlo, ovvio. Ma bisognava prendere in considerazione quella possibilità. Quindi era meglio levare le tende subito, prima di restare intrappolati nella *Gasthaus* dalla tormenta di neve.

Jet era d'accordo. La buona notizia era che, con ogni probabilità, la tempesta avrebbe tenuto tutti i velivoli a terra. Von Draxis non sarebbe stato in grado di far decollare un elicottero. Ma, come aveva ribattuto Jet a Stokely, c'erano forti probabilità che von Draxis avesse già dislocato degli uomini con la loro descrizione alle stazioni del treno e degli autobus locali. Sì, aveva risposto Stoke, quindi sarebbero dovuti tornare indietro dalla strada per cui erano venuti. A piedi. Sulle montagne in direzione di Salisburgo. Lì si sarebbero potuti riposare per poi prendere il primo *Schnellzug* che partiva per Berlino.

In quel periodo dell'anno, la neve era rarissima. Ma, a quella quota, non era del tutto inaudita. Così, prima di rivolgere un affettuoso addio ai defunti Viktor e Irma, lui e Jet avevano rivoltato la casa da cima a fondo. Avevano frugato in tutti i cassetti e armadi e avevano trovato attrezzatura da neve e giacche a vento sufficienti a tornare a Salisburgo. Ma, all'ultimo momento, Jet aveva consegnato a Stoke due bastoni lunghi e striminziti muniti di cinghie di pelle e gli aveva detto di infilarseli. Stoke l'aveva guardata come se fosse una pazza.

Così, Jet era venuta a sapere che Stoke non sapeva fare sci di fondo. Per cui, a quel punto, stavano effettuando la scarpinata muniti di racchette da neve. Lui non aveva colpa, gli aveva detto lei, che fosse nevicato. O che lui non sapesse sciare, o qualsiasi cosa di quel tenore. No, no, lui non ne aveva colpa, ma certo lei si comportava come se l'avesse. In tutto e per tutto. A tutti gli effetti.

«Mi stai prendendo in giro», disse Jet in quel momento con tono più pacato, spazzandosi via dagli occhi la neve bagnata e battendo i piedi.

«Hai *dimenticato* una cosa?»

«Magari scherzassi. Detesto queste scarpacce. Come si fa ad andare in giro con delle racchette da tennis legate ai piedi? Non è naturale.»

«Va bene, Stokely. Che cos'hai dimenticato?»

«Oh, quello stramaledetto registro delle presenze, tutto qui.»

«Il registro delle presenze? Merda! Non riesco a crederci!»

«Lo so, lo so. È come lasciare una confessione scritta sulla scena di un delitto. Sono proprio un idiota.»

«Non tu, io! Come ho fatto a dimenticarmene?»

«Non dai la colpa a me?»

«Cristo, no. La colpa è mia. Seria mancanza di concentrazione professionale da parte mia. Ero preoccupata dalla tormenta in arrivo e... hai ragione. Dobbiamo tornare indietro. Andiamo. Chiedo scusa.»

«D'accordo, allora», disse Stoke. Sorridendo, cominciò a seguire il sentiero che aveva appena tracciato nella neve, felice come una pasqua di non essere più in disgrazia. Inoltre, doveva ammettere che con lei a fare da cane pastore il panorama era molto più gradevole e il cammino molto più facile. Stoke stava cominciando a capire perché, nonostante le riserve su di lei, Alex Hawke gli avesse detto di prendersene cura.

Dopo mezz'ora di cauta discesa dalla montagna tornando sui loro passi, attraversarono la pineta in direzione di una cresta rocciosa. Il luogo dominava una vallata a forma di conca, che luccicava di neve bianca. A sinistra scintillava un gioiello di lago, d'un azzurro profondo. Oltre la vallata, si scorgevano i margini della foresta dove crescevano gli alberi seri. Enormi e imponenti conifere, ammantate di neve, che svettavano di una ventina di metri in cielo. L'azzurro del cielo e dell'acqua, il verde degli alberi, il bianco della neve. Era magnifico, simile a una fiaba, al punto che Stoke quasi non riusciva a tollerarlo.

«Aspettiamo un secondo, prendiamo fiato», disse Stoke, contemplando il panorama. Un minuto prima, gli era parso di sentire qualcosa. Come un flebile ronzio. Trattenne il respiro e tese l'orecchio. Adesso non c'era più.

«Ottima idea», disse Jet.

«Ehi, e quello che cos'è?»

«Che cosa?»

«Dietro di noi. Sta venendo sulle montagne. Quel puntino nero in cielo. Lo vedi?»

«No.»

«Be', io sì. Attraversiamo questa valle più veloci che possiamo. Una volta raggiunto il margine della foresta saremo a posto. Forza. Svelta!»

Stoke partì, correndo veloce come poteva con quelle stramaledette racchette da neve. Stoke era veloce - in un'altra vita era stato un *running back* professionista - ma Jet gli stava al passo.

«Che cos'è?» domandò lei, pestando la neve proprio dietro di lui.

«Un elicottero», ribatté Stoke. «Forse è una semplice coincidenza, ma non possiamo permetterci di rischiare.»

«Giusto.»

«Ehi, ti rallento?» L'aveva sentita arrivare veloce dietro di lui.

«Un pochino.»

«Va' avanti tu, allora, ragazza. Io ti raggiungo alla locanda. Se lassù alle nostre spalle c'è chi credo io, non possiamo permettere che trovino i cadaveri e il nostro nome sul registro. Si attaccherebbero alla radio dell'elicottero e potremmo scordarci di arrivare mai a Berlino. Vai!»

Lei balzò in avanti. Stoke non riusciva a smettere di guardare dietro di sé il puntino nero che si ingrandiva sempre più in cielo. E inoltre adesso lo sentiva con chiarezza. Una specie di ronzio crescente. Aveva cercato di convincersi di essere fortunato, forse. Magari era solo un elicottero del Soccorso alpino bavarese, in giro di ricognizione. In cerca di campeggiatori che si erano smarriti. Ma per sensazioni del genere Stoke aveva un motto: «La fortuna è dei perdenti».

Si sfilò le racchette da neve, le assicurò con il velcro allo zaino e cominciò ad avanzare a fatica in mezzo alla neve con i soli stivali. Gli parve di essere leggermente più veloce. Ma era ancora parecchio dietro Jet. Lei era già fra i boschi. Quella ragazza correva come un cervo, anche con le racchette. In ogni caso, lui riuscì a raggiungere i margini della foresta prima che l'elicottero si avvicinasse a sufficienza da vederlo. Pensò di farcela, perlomeno. Corse anche più forte.

Senza fiato, si gettò a testa in avanti nel bosco e rimase sdraiato a terra. Il ronzio si fece più forte. Si inginocchiò nella sterpaglia, restando accucciato fra due sempreverdi per osservare l'elicottero in arrivo. Era chiaramente sceso a una quota più bassa. Lui continuava a sperare in un cambio di rotta. Avrebbe potuto render loro la vita molto più semplice. Ma non accadde. L'elicottero era diretto alla *Gasthaus*.

Quello stramaledetto apparecchio continuava a volare, scendendo sotto il bordo estremo dell'immensa conca bianca che avevano appena superato,

procedendo a bassa quota in linea retta e diretto proprio verso di lui. Quell'aggeggio si stava avvicinando e scartava da una parte all'altra come un giocatore di football, roba seria. Un pilota che sapeva volare.

D'improvviso il pilota si inclinò in una brusca virata a sinistra, ruotò e prese a volare a un'altezza ancora più bassa. Stavano esaminando le tracce fresche sulla neve. Soddisfatto, il pilota si imperniò e rimise in rotta il passerottone. La sua direzione l'avrebbe portato dritto sulla testa di Stoke, sino alla piattaforma d'atterraggio per elicotteri del Zum Wilden Hund.

Stoke alzò lo sguardo sull'elicottero mentre i pattini sfioravano gli alberi, rombando sopra di lui. Sì, era nero, proprio come quello che aveva visto nel Sud della Francia. Sulle eleganti fiancate e sul ventre sotto la cabina di pilotaggio erano dipinte le stesse lettere, VDI, in sgargiante rosso scarlatto. Solo che adesso Stoke intuì che cosa significavano quelle lettere. *Von Draxis Industries*, industrie Von Draxis. Stoke balzò in piedi e prese ad attraversare di corsa i boschi bui più veloce che poteva. Da Jet voleva arrivarci prima lui.

Non fu così.

Quando giunse alla *Gasthaus* e alla radura fra i boschi, l'elicottero era già sulla piattaforma, il rotore stava cedendo con un mulinare fiacco. A quanto lui riusciva a vedere da quella distanza, sull'elicottero non era rimasto nessuno. Nella neve tutt'intorno al passerotto c'erano orme fresche. Dalla profondità delle depressioni in mezzo alla neve, Stoke intuì che i membri dell'equipaggio erano due, il pilota e un passeggero. Anche intorno ai pattini c'erano delle tracce, come se prima vi fosse passato un animale. Magari una volpe. O, a giudicare dalle orme, forse un enorme lupo.

La casa era silenziosa. Dal tetto pendevano dei lunghi ghiaccioli a forma di carota, che gocciolavano alla calda luce del sole.

Jet non si vedeva da nessuna parte. Frapponendo l'elicottero tra sé e la *Gasthaus*, si spostò rapido sul lato esterno del velivolo. Appoggiato alla fusoliera, cercò per un minuto di respirare a pieni polmoni dell'altra aria fredda. Quando quella faccenda fosse terminata, sarebbe andato a rimettere in sesto le chiappe in un posto caldo. Tutto quel cazzo di fiato corto era da principianti. Sì. Sarebbe andato a Miami, a Key Biscayne, a trovare il suo vero amore al mare. La bellissima Fancha. Cristo, sì, che l'avrebbe fatto.

Aveva le dita intorpidite dal freddo. Batté le braccia sui fianchi cercando di far rifluire il sangue. Si tolse lo zaino, lo lasciò cadere con delicatezza nella neve. Trafficò con il lembo della tasca e finalmente lo aprì.

Dall'interno della casa non proveniva alcun rumore. Estrasse dalla borsa la Schmeisser di Viktor e se la mise a tracolla. Aveva la sensazione fosse l'arma che il vecchio portava durante la guerra. Quando era un ufficiale bello e giovane degli Alpenkorps. E Irma una graziosa *Fräulein*. Maledizione, pensò, guardando la mitraglietta Schmeisser in mano, avrebbe dovuto darla a Jet.

Corse accucciato in direzione della casa e sentì Jet urlare. Un avvertimento? No. Peggio. Di dolore. Per far gridare quella ragazza di dolore, lì dentro doveva accadere qualcosa di veramente brutto. Ci era già passato, se lo sentiva.

Salì di corsa i sei gradini che conducevano alla porta principale, senza preoccuparsi del rumore che emetteva schiacciando i ghiaccioli. La porta era leggermente socchiusa. Lui la spalancò con la mano sinistra, entrò nella stanza di fianco e accucciato per offrire un bersaglio più ridotto, la Schmeisser spianata. *Sono a casa*!

Scandagliò la stanza da destra a sinistra. Vuota, a parte il povero Viktor, ancora steso con le mani sulla tastiera del suo pianoforte silenzioso. Il vecchio, la testa fracassata sotto il coperchio del pianoforte, aveva un piccolo ghiacciolo di sangue che gli pendeva dalla punta del naso. All'interno faceva freddo come in un igloo.

Lui e Jet avevano spento la caldaia nella speranza di conservare il proprietario e la figlia finché qualcuno non li avesse trovati lassù. Adesso, mentre attraversava con cautela il soggiorno, riusciva a vedere il proprio fiato. Il piccolo registro di pelle rossa era sul bancone della reception, dove l'aveva visto l'ultima volta. Per non rischiare di dimenticarselo un'altra volta, lo prese e se lo infilò in una delle tasche laterali del parka.

Udì dei rumori provenire dal retro della casa. Doveva essere la cucina. Questo avrebbe spiegato perché nessuno l'aveva visto arrivare.

Percorse più silenziosamente che poteva il corridoio vuoto che conduceva sul retro della *Gasthaus*. Alla fine, nel corridoio filtrò la luce solare. La porta della cucina era aperta. Due voci maschili gridavano furiose in tedesco. E un basso grugnito minaccioso. Chi accidenti poteva emettere un verso simile? Lui continuò ad avanzare fino a raggiungere la porta e sbirciò all'interno.

La cucina era ampia e luminosa, con graziose tendine a scacchi bianchi e rossi a tutte le finestre. All'inizio non riuscì a scorgere nessuno e fu costretto a girare con cautela intorno all'enorme stufa a legna che gli

bloccava la...

Cristo. Erano i due Arnold. Indossavano delle divise nere della sicurezza VDI, spaventosamente rassomiglianti alle vecchie uniformi delle SS che Stoke aveva visto addosso ai nazisti nei film.

Non l'avevano sentito. Gli volgevano le spalle e stavano parlando tutti e due insieme, gridando in tedesco, sovrastandosi reciprocamente.

Stoke fu in grado di capire che avevano trovato i due cadaveri e che erano incazzatissimi in merito. «*Tod*! *Tod*!» Morti! Morti! L'Arnold a sinistra aveva una piccola e tozza semiautomatica. L'Arnold a destra teneva in mano il capo di un guinzaglio a catena d'acciaio. Il tessuto della divisa, attillatissima sulle sue spalle larghe, era sul punto di squarciarsi. Stava cercando di tenere sotto controllo un feroce e ringhioso animale che aveva tutta l'aria di potergli staccare il braccio dall'articolazione della spalla.

All'altro capo dello scintillante guinzaglio di Arnold c'era un enorme dobermann, che moriva dalla voglia di affondare i denti su Jet, stesa sul pavimento nell'angolo. Il sangue le usciva a rivoli dalla bocca e le correva sul mento. Per il resto, sembrava star bene. Il dobermann era sollevato sulle zampe posteriori, strattonava la catena, graffiava l'aria con le zampe e agitava la testa, schizzando bava bianca dalle mascelle d'acciaio. Stoke immaginò fosse giunto il momento di porre fine a quel melodramma.

«*Arnold è in cucina con Dina*...»

Cantò solo quella strofa della sua vecchia canzoncina preferita e l'Arnold a sinistra ruotò verso di lui, alzando nel contempo la canna della pistola.

«*Was ist los*?» fece a tempo a domandare, e Stoke gli ficcò una pallottola in fronte. L'uomo piombò a terra, sparando dei proiettili che, per fortuna, non colpirono nessuno a parte i nanetti sullo scaffale.

«Ti ricordi di me?» disse rivolto all'Arnold rimasto, che lo fissava a bocca aperta. «Il party della *Valchiria*?.» aggiunse Stoke, in tono premuroso. «L'omone nero, ti ricordi?»

«*Was gibt hier*?» Era il meglio che il poveretto riuscisse a fare, date le circostanze. Stoke alzò la Schmeisser. L'uomo strabuzzò gli occhi. Non aveva alcuna voglia di raggiungere sul pavimento il gemello. Per non parlare della sua arma saldamente inserita in una fondina di pelle che non permetteva l'estrazione rapida.

«Ecco il problema, Arnold», disse Stoke. «Se sparo a te, il cane si sbrana lei. Capisci quel che dico? Quindi forse sparerò al tuo cane e poi a te,

d'accordo? Ti va l'idea?»

Arnold disse qualcosa di probabilmente irripetibile in tedesco. Stoke gli premette la tacca di mira della Schmeisser nell'orecchio destro e disse: «Richiamalo subito o tu e il tuo cane morirete».

«Stoke, non sparare al cane», disse Jet.

«Che cosa?»

«Digli di lasciare il cane.»

«Sei completamente pazza?»

«Fa' come ti dico.»

«Forse hai delle manie suicide, ma lui non lascerà andare il cane finché gli tengo la pistola nell'orecchio.»

«Allora prendigli il guinzaglio con l'altra mano, Stoke. Così terrai sotto controllo il cane e lui.»

«D'accordo. Mi piace l'idea. L'hai sentita, Arnold. Adesso io prenderò il cane. Tu vedi di star calmo e nessuno si beccherà un colpo in testa.»

Per precauzione, Stoke premette più profondamente la pistola nel condotto uditivo del tedesco mentre gli slegava dalla mano il guinzaglio del cane per stringerlo nella propria. Subito, l'animale che abbaiava e ringhiava cercò di staccare dall'articolazione il braccio di Stoke. Il dobermann lo strattonava con tale forza che era difficile tenere la Schmeisser puntata alla testa di Arnold. Arnold non ci avrebbe messo molto a immaginare che quella era la sua occasione.

«D'accordo, ho il cane. E adesso?»

«Lascialo libero, Stoke», disse Jet. «D'accordo?»

«Jet, hai perso la testa?»

«È il mio cane, Stoke.»

«Il tuo cane.»

«Esatto. Si chiama Biondi. È semplicemente contenta di vedermi, non è vero, piccola?»

«Il funerale è il tuo», ribatté Stoke, e mollò il guinzaglio. Era assolutamente a corto di argomentazioni, con quella donna. Il cagnone balzò sul pavimento e, invece di saltare alla giugulare di Jet, cominciò subito a bagnarle le guance e la fronte di baci umidi e sdolcinati.

«Brava cagnetta, Biondi», disse Jet, dandole dei colpetti sulla testa e strofinando la guancia al collo del cane. Cinse il collo di Biondi con le braccia e strinse a sé l'enorme dobermann.

«Tu ci credi?» domandò Stoke ad Arnold, mentre se ne stavano lì a

fissarla.

«Non proprio», ribatté Arnold in un inglese sorprendentemente ottimo.

«Schatzi me l'ha regalata quand'era ancora cucciola», disse Jet. «Vero, piccola? Dico bene? Chi è la mia amichetta?»

Stoke e Arnold si limitarono a scambiarsi un'occhiata.

41

Golfo di Oman

Il *Cacique* rollava con forza sulle onde alte due metri. Il peschereccio di diciannove metri al comando del capitano Ali al-Houri aveva visto giorni migliori. Il vecchio motore diesel era lunatico, ma il nuovo aiutante di Brock, Ahmed, aveva assicurato a Hawke che, almeno, teneva il mare a sufficienza per il loro scopo: una circumnavigazione perlustrativa dell'isola di Masara e un'occhiata da vicino al Forte Mahoud in questione.

Ahmed aveva trovato e affittato per loro il vecchio peschereccio, assicurando che, di norma, effettuava lo stesso tratto lungo la costa da Ras al Hadd a Salalah. In teoria, siccome bazzicava quelle acque da anni, nessuno avrebbe dovuto notarlo. Con una lista di ordinazioni preparata e integrata da Brock, Ahmed si era accertato che fosse rifornito a dovere.

A dovere, nel gergo di Brock, significava armi, esplosivi, attrezzature ottiche sperimentali, videocamere digitali ad alta risoluzione e fotocamere munite di teleobiettivo, una dozzina di mute da sommozzatore dei SEAL, una bottiglia di Gosling's Black Seal per Hawke e una cassa di Budweiser per se stesso.

Con l'aiuto di Ahmed e di Brock, a quanto pareva, ogni cosa al mondo era fattibile. Osservando l'imbarco delle scorte, Hawke aveva ipotizzato che, probabilmente, se avesse detto ad Ahmed che non si poteva procedere al salvataggio degli ostaggi finché non avesse avuto sotto il braccio l'originale dei *Girasoli* di Van Gogh, il celebre quadro sarebbe comparso qualche ora dopo.

Legato a dei bozzelli a poppa, sotto un telone, c'era un minisommergibile SDV della Marina americana nuovo di zecca. L'SDV, uno *Swimmer Delivery Vehicle* sviluppato dalla Marina per i SEAL, faceva parte del carico giunto a Mascate la sera precedente su un C-130 Hercules.

Al momento, il *Cacique* stava seguendo una rotta nordorientale a un paio di miglia al largo della costa orientale dell'isola di Masara in una zona ottima per la pesca. Si stavano mantenendo a una comoda velocità di otto nodi sul mare mosso. Nell'ultima ora Hawke si era trattenuto all'esterno sulla battagliola di sinistra con il binocolo superpotenziato Zeiss. Alla fine, si era stancato di perlustrare infinite distese di desolate scogliere grigie sferzate da onde massicce e aveva riposto la videocamera Sony e l'Ikon Zeiss.

Il sole stava già calando sotto la varea di pennone del tozzo albero anteriore della timoniera. L'unica cosa interessante che Hawke aveva visto in tutto il pomeriggio era stato un branco di tartarughe verdi e un piccolo e scoppiettante peschereccio azzurro che trainava una fila di canotti bianchi. Ne aveva contati dieci che ballonzolavano come anatroccoli dietro la madre. Uno spettacolo davvero divertente.

Hawke e Brock si sedettero in timoniera, a un tavolino cosparso di cartine, fotografie satellitari e a immagine termica dell'isola e di Forte Mahoud. Uno zelante passerotto americano decollato sei ore prima aveva scattato le foto ricognitive dell'Oman che Hawke stava esaminando in quel momento. In timoniera l'umore era tetro. I due uomini avevano subito preso coscienza che il loro piano originario di trarre in salvo gli ostaggi in volo rasentava l'impossibile.

Ahmed, sempre più annoiato da tutte quelle infinite strategie, si era spostato all'esterno sul ponte di poppa per trovarsi una comoda e incantevole macchia d'ombra. Nonostante tutti quei beccheggi e quei rollii, adesso si rilassava su una delle sdraio da piroscafo démodé allineate lungo la battagliola di poppa. La sedia era sistemata con cura a mezza nave, rivolta a poppa per garantire la minima straorzata. Stava leggendo una copia di *Architectural Digest* di dieci anni prima, scorrendone le pagine tutto contento. A quanto pareva aveva deciso che, siccome per qualche giorno sarebbe vissuto a bordo di quella vecchia bagnarola, fosse anche il caso di mettersi il più comodo possibile.

La desolata isola di Masara sorgeva appena al largo del loro traverso di sinistra, squallida e, finora, disabitata. Era poco più di un'enorme sporgenza rocciosa situata qualche miglio al largo di fronte alla costa dell'Oman. Sino a quel momento, gli unici abitanti dell'isola che aveva visto Hawke erano degli imponenti stormi di fenicotteri bianchi. Quella mattina Ahmed gli aveva detto che, durante la giornata, il *birdwatching*

sarebbe stato spettacolare. L'Oman era il corridoio centrale nel cammino migratorio di migliaia di uccelli esotici che transitavano fra Asia e Africa.

Hawke lo aveva ringraziato per quella utilissima informazione, ma aveva risposto che, al momento, era molto più interessato ai passerotti muniti di rotori. Stava cercando un luogo, nascosto alle telecamere spia soprastanti, in cui poter far atterrare un elicottero. Poteva bastare anche uno sputo di sabbia rivelato dalla bassa marea. Cristo, sarebbe andata bene qualsiasi cosa lontanamente piatta.

Finora, nulla. Nessuna collina levigata, nessun altopiano elevato, nessuna strada. Hawke non vedeva nulla che assomigliasse anche lontanamente a un luogo su cui far atterrare un semplice passerottino. E anche le foto ricognitive non rivelavano la presenza di superfici piatte all'interno o sulla cima della fortezza.

E infine, non c'erano nemmeno dei cortili interni, come aveva sperato fino all'ultimo Hawke. Era evidente che il «salvataggio semplice», come Brock aveva chiamato la missione, sarebbe stato effettuato dal mare. E portare a compimento quel lavoro si sarebbe rivelato molto, molto difficoltoso.

In pratica, lui e Brock dovevano studiare la maniera di prendere d'assalto quella stramaledetta fortezza, sconfiggere qualche dozzina di mercenari francesi, salvare il sultano e il suo harem e riportarli sani e salvi a bordo del *Cacique*. E avevano quarantott'ore per studiarla. Poco prima, quel giorno, Brick Kelly aveva chiamato Alex al telefono satellitare. Diceva che a Washington e Londra gli eventi procedevano molto rapidamente. Il presidente americano e il premier britannico avevano appena rilasciato una dichiarazione congiunta secondo cui qualsiasi invasione dell'Oman da parte di governi stranieri avrebbe avuto serie ripercussioni.

«Non farci arrivare a quel punto, Alex», aveva detto Brick prima di riattaccare. «E non farti beccare. Brock è già un NOC. Come ben sai, tu sei un NOC onorario. In questa battaglia, gli Stati Uniti non c'entrano nulla, d'accordo?»

Adesso Hawke scrutava l'uomo al vecchio timone, le gambe divaricate e ben piantate per terra, gli occhi aperti in cerca di pericoli nascosti.

«Capitano, come vengono portate le provviste su quest'isola? Il cibo e le bevande per il personale del museo, intendo.»

«Per favore, mi chiami Ali, signore», ribatté il capitano, ricambiando il sorriso di Hawke.

«D'accordo, Ali, parlami delle provviste.»

«C'è un lungo molo d'acciaio, signore. Scavato nella roccia proprio sotto il forte. Dove attraccano i traghetti giornalieri dei turisti. La barca di approvvigionamento viene una volta la settimana. E anche quella attracca lì.»

«Una barca di approvvigionamento», disse Hawke. «La stessa ogni settimana?»

«Sì, signore. Arriva tutti i sabati sera intorno alle nove. Dopodomani. Precisa come un orologio, signore.»

«Molto utile, grazie.»

«Fra circa un quarto d'ora doppieremo punta Mala, signore. A quel punto riuscirà a vedere il nostro bellissimo forte in tre dimensioni e a colori.»

A Hawke il capitano del *Cacique* era piaciuto subito. E aveva già deciso che ci si poteva fidare di lui. Gli anni di esposizione al sole e all'aria salmastra gli avevano patinato la pelle d'un raffinato marrone noce. Era un bell'uomo, sui quarantacinque anni, i capelli neri e folti che si stavano ingrigendo. Gli occhi grandi e castani campeggiavano cupi e vigili sul naso sporgente. Aveva denti bianchi e forti e una bocca che, sebbene in quel momento sorridesse, poteva facilmente irrigidirsi in una linea feroce quando cominciavano a volare i proiettili.

Hawke aveva giudicato il capitano un amico fedele e un nemico spietato. Era felice di averlo a bordo.

«Ecco il nostro problema», disse in quel momento a Brock, tamburellando l'indice su una piantina.

«Le torri gemelle», rispose Brock con una lievissima traccia di ironia.

«Esatto. Secondo Ahmed, sorvegliano l'unico ingresso di tutto l'edificio. Guardate qui. Questi gradini che dal mare conducono all'ingresso. Ho notato che salgono a quindici metri sul livello del mare, e portano a questo cancello principale. L'unica via di entrata e uscita. Se fossi stato nei panni di Rommel, avrei piazzato delle mitragliatrici potenti in quelle torri. Delle torri casematte. Credo che il cinese al comando abbia fatto lo stesso.»

«Non c'è accesso dal retro?» domandò Brock.

«No. Il retro del forte è scavato nella scogliera a strapiombo sul mare. È circondato di solida roccia su tre lati. Chiunque abbia costruito questo stramaledetto castello è stato lungimirante.»

«Non possiamo sgusciare dietro le torri, non possiamo atterrare sul tetto.

Quindi siamo costretti a salire la scala e bussare alla porta principale.»

«Con le torri che forniscono campi di fuoco sovrapposti.»

«Riducendo ad hamburger chiunque tenti di salire le scale.»

«E in rottami qualunque barca in avvicinamento. Eccitante, vero, Harry?»

Il capitano distolse lo sguardo dal timone, dicendo: «Adesso può vedere il forte che si profila di prua a sinistra. Non potrò avvicinarmi o rallentare ulteriormente, temo. Altrimenti sembrerà che li stiamo spiando».

«Andiamo a dare un'occhiata», disse Hawke.

Lui e Brock si alzarono dal tavolo e si spostarono rapidamente all'esterno, sul ponte di poppa. Ahmed posò la rivista e alzò lo sguardo quasi fosse piacevolmente sorpreso dell'eccitazione. «Scusa se interrompo i tuoi studi, vecchio mio», disse Hawke. «A quanto pare, è stato appena avvistato Forte Mahoud.»

I tre uomini corsero in avanti e si fermarono sulla battagliola di prua a sinistra. Hawke e Brock tenevano i binocoli puntati su punta Mala. Gabbiani e rondini di mare mulinavano sulle onde imponenti che sferzavano la costa scabra e rocciosa. In quel fazzoletto di terra, l'aria era densa di foschia e da quella distanza era difficile vedere qualcosa.

Mentre il *Cacique* tagliava le onde profonde e rollanti e il forte si faceva sempre più visibile, Hawke si trovò a osservarlo con non poca apprensione. Adesso lo avevano quasi al traverso e, non appena quell'enorme onda si fosse ritratta, avrebbero avuto un'idea assai migliore di ciò che dovevano affrontare.

Hawke era emozionato e sgomento per ciò che vedeva. In realtà, Forte Mahoud era di gran lunga più inaccessibile che non sulla carta. Onde poderose si abbattevano incessantemente contro i suoi bastioni, per poi ritrarsi. Era lì come aveva fatto per secoli, addossato alla parete a strapiombo, inespugnabile e inattaccabile.

Era l'esempio di architettura militare più straordinario che avesse mai visto. La fortezza era costruita in pietra bianca che pareva luccicare al sole del tardo pomeriggio. La sua più imponente caratteristica erano le colossali torri perfettamente circolari che dominavano il mare. Adesso riusciva a vedere la ripida scala che conduceva all'ampio cancello arcuato. Dalle sbarre di ferro che venivano alzate o abbassate dall'interno del forte, sembrava un edificio possente.

«Vedi quel cancello?» disse a Brock, che sostava accanto a lui.

«Oh, sì. Gli stavo giusto dando un'occhiata. Ho una parola per te. Semtex.»

«Sì. Ipotizzando che in cima alla scala ci sia qualcuno ancora vivo a piazzare le cariche.»

«Immagino che possiamo scordarci di scendere da quella parete di scogliera.»

«Immagino di sì», disse Hawke.

Forte Mahoud era stato progettato e costruito appositamente a ridosso di una parete perpendicolare di pietra rossastra. Il levigato versante roccioso svettava al di sopra del forte, privo di crepacci o fenditure visibili, per centocinquanta metri buoni sino in vetta. A quel punto, qualunque ipotesi di calarsi con le corde per quel versante scosceso a strapiombo era chiaramente assurda. Era ovvio che l'unico possibile approccio fosse la scala suicida che saliva dal mare.

«Non possiamo avvicinarci di più?» domandò Brock.

«Più vicino la situazione non migliorerà», disse Hawke. «Tu che cosa ne pensi, Coda di Ferro?»

Brock lo fissò. «Come mi hai chiamato?»

«L'ho rubato al direttore. Dice che a te i proiettili rimbalzano sul sedere. Allora, che cosa ne pensi?»

«D'accordo, come ti piacciono le notizie?»

«Sincere.»

«Mi ricorda un po' la Normandia», disse Brock con un sorriso ironico. «Tutto ciò che dobbiamo fare è arrivare sulla spiaggia vivi e, a quel punto, del tutto scoperti, schivare proiettili salendo una scala di una quindicina di metri, scalare due torri alte diciotto e far fuori le guardie appostate lassù, mettere fuori gioco un paio delle loro pesanti mitragliatrici, varcare con gli esplosivi un cancello di ferro, uccidere qualche dozzina di ex legionari francesi armati fino ai denti e qualche cinese, e quindi trarre in salvo da quell'isola venti donne e Dio sa quanti bambini.»

«Scusami», disse Hawke, «ero distratto. Che cos'hai detto, Brock?»

«Ho detto che tutto ciò che dobbiamo fare è...»

«Aspetta un secondo», esclamò Hawke. Stava scrutando il molo d'acciaio scavato nella roccia sui lati della scala. In quel momento, arretrò rapido il binocolo di qualche grado a sinistra e raggelò. In quel punto, qualche minuto prima, in una pausa fra le onde, aveva intravisto qualcosa. Adesso era appena scomparso sott'acqua. Un'anomalia nella roccia, forse,

proprio sopra la linea d'acqua. Prese a spostare leggermente il binocolo a sinistra, quindi lo bloccò di nuovo.

«Che cosa ti succede, Hawke?» domandò Brock, alzando il proprio. «Hai visto qualcosa che io non vedo?»

«Ahmed, guarda quella cosa, per favore», disse Hawke, porgendo il binocolo Zeiss all'uomo alla sua sinistra. «A sinistra della scala. A circa quattro o cinque metri. È quasi invisibile. Nascosta sotto il molo.»

«Ah, sì, la vedo.»

«Che cos'è? Pare una specie di piccola apertura a mezzaluna nella roccia.»

«Conduce alla polveriera.»

Per la prima volta in tutta la giornata, sul volto di Hawke prese a splendere il sole. «Alla polveriera?»

«Sì, signore. Per scopi bellici. In modo che le forze di terra potessero rifornire la guarnigione. Durante un assedio, potevano traghettare in segreto delle scorte all'interno. Di notte. Polvere e munizioni.»

«Strano, non l'ho notata su nessuna delle piantine.»

«E non la vedrà da nessuna parte.»

«E perché mai?» domandò Brock, con ritrovato ottimismo nella voce. Alzò il binocolo e scorse di nuovo il tunnel quasi invisibile.

«Segreto militare, signor Brock. Se disgraziatamente i progetti della fortezza cadessero in mano nemica... insomma, può capire con facilità che disastro sarebbe, signore, se il suo nemico scoprisse un tunnel che porta dritto all'interno del forte alla polveriera. Il feldmaresciallo Rommel lo fece sigillare all'inizio del 1941. Io stesso ho dovuto riaprirlo quando ho restaurato Forte Mahoud secondo le commesse originali. In tutta franchezza, l'avevo completamente scordato. Non è compreso nel giro turistico.»

«Sono delle ottime notizie», disse Hawke. «Tu credi che i nostri amici cinesi ne siano a conoscenza?»

«Ne dubito fortemente. È stato solo un colpo di fortuna che lei abbia visto l'apertura. Si scorge solo dal mare, a una certa angolazione precisa. E anche in quel caso, le possibilità di vederla sono minime.»

«Perché?»

«Nella maggior parte dei casi l'ingresso è quasi del tutto sotto il livello del mare. Solo a una marea bassissima, come quella che abbiamo adesso, è visibile e accessibile per un breve lasso di tempo.»

«Ti va una nuotata?» domandò Hawke a Brock, un largo sorriso stampato in faccia.

«Una nuotata?» Brock non l'aveva detto a Hawke, ma detestava l'acqua. A differenza di sua signoria, che in acqua sembrava nel proprio elemento, Harry Brock adorava la sensazione della sabbia sotto i piedi. In confronto a Hawke, lui era Ahab l'Arabo, lo sceicco delle Sabbie Roventi.

«Attenderemo che faccia buio. Poi nuoteremo fin laggiù e controlleremo quella fortunatissima crepa nell'armatura.»

«Già», ribatté Brock, l'espressione cupa. «Grazie a Dio esistono le fortunatissime crepe.»

«Hai mai sentito parlare di una squadra chiamata Tuono e Fulmine?» domandò Hawke.

«Cristo, sì. Nella comunità ne hanno sentito parlare tutti. Sono leggendari. Fitz McCoy e Charlie Rainwater. Una banda di spaccaculi mercenari con base in Martinica, giusto? Un vecchio forte dal raffinato nome francese.»

«Esatto. Adesso lo chiamano Forte Spaccatutto.»

Brock rise. «Li conosci?»

«Qualche anno fa abbiamo condiviso dei momenti speciali a Cuba. Quando Fidel è andato in vacanza e i suoi generali hanno preso il potere. Abbiamo fatto un bel po' di casino. Siamo andati tutti d'amore e d'accordo.»

«Hai ancora il loro numero?» domandò Brock, un largo sorriso stampato in faccia.

«No, ma ce l'ha il mio vecchio amico Stokely Jones. Forse sarà il caso di fare una telefonata al vecchio Stoke.»

«Sì. Visto che cos'abbiamo qui, mi pare un'ottima idea.»

42

Coney Island

«Che cos'ha intenzione di fare?» disse Mariucci. «Un fornitissimo tuffo a cigno?»

Congreve pensò che, forse, era proprio quel che aveva in mente il cinese. La sua posizione era precaria. Il secondo urto della scala aveva

fatto crollare l'intera parte superiore della torre. La luce di segnalamento ostacoli al volo, che prima si trovava in cima alla torre, adesso penzolava da un intrico di cavi che sprizzavano scintille e scoppiettavano proprio sopra la testa dell'assassino. Il supporto trasversale nero e fradicio su cui sostava si stava piegando pericolosamente. Sembrava potesse cedere da un momento all'altro. La folla sottostante era in tensione. Era morboso, pensò Ambrose, ma anche lui non riusciva a distogliere lo sguardo.

«Torno subito», disse il capitano, «credo che stiano per azionare la ruota panoramica.»

Strinse delicatamente il braccio ad Ambrose e scomparve nella confusione di poliziotti, vigili del fuoco, giornalisti televisivi e loro rispettivi veicoli, tutti parcheggiati a caso dov'erano riusciti a fermarsi. Adesso il luna park era gremito di inutili attrezzature d'emergenza e affollato di individui che non c'entravano nulla. Tutti ammassati fra le due attrazioni con lo sguardo rivolto verso il cielo.

Erano fermi a osservare il dramma in corso trenta metri più in alto. Scendeva ancora una leggera pioggia. I fasci dei riflettori a terra e di quelli montati sugli elicotteri in volo sembravano solide colonne di luce.

Erano tutti puntati sull'ometto in tuta da lavoro, che rivolgeva la schiena alla folla. Aveva le braccia allungate sopra la testa, le mani aggrappate alla trave soprastante. Da dieci minuti non si muoveva. Il suo pubblico era rapito, trasfigurato.

Per chi era abbastanza fortunato da avere il binocolo, l'unica cosa che non tornava era l'espressione sul volto dell'uomo mentre liberava lo zaino dalla spalla destra e lo buttava. Nel cadere urtò qualche trave, rimbalzò un paio volte, e scomparve dalla vista.

«Salta», gridò una voce. A quanto pareva, non tutti nella folla tifavano per il cinese. Qualcuno rideva persino ad alta voce. «Girati, così possiamo vederti», esclamò una donna.

Quasi in risposta alle richieste della folla, si vide l'uomo allentare la presa sulla trave sopra di lui, fino a lasciarla completamente. Con destrezza, si girò. Congreve fu costretto a riconoscere che aveva la grazia di un campione di ginnastica artistica. Una performance olimpica.

Fece una pausa e trasse un respiro profondo, o almeno così parve, quindi lasciò andare l'altra mano. Abbassò delicatamente le braccia sui fianchi e restò in piedi sulla trave sottostante. Era un exploit di equilibrismo, e qualcuno nella folla mostrò la propria approvazione con un applauso, quasi

fosse un artista da circo. Dopo tutto, quella era Coney Island.

L'uomo spostò lentamente i piedi, a passetti piccoli, ruotando con cautela su se stesso fino a rivolgersi al luna park.

«Non posso guardare», gridò una donna senza distogliere lo sguardo.

Il cinese alzò le mani dai fianchi tenendole sollevate all'altezza delle spalle come un tuffatore. Dopo un istante, piegò le braccia al petto e chinò la testa. Adesso la folla era pietrificata nell'attesa. Molti si strofinavano gli occhi brucianti per la tensione e la pioggia, mentre guardavano senza battere ciglio un uomo in procinto di tuffarsi verso la morte.

Alle loro spalle, le luci colorate della ruota panoramica si illuminarono ancora una volta e l'attrazione prese a girare lentamente. Nessuno lo notò, neanche Ambrose Congreve, ma Joey Ossa stava tornando sulla terra.

Il cinese non saltò. Mise le braccia lungo i fianchi e abbassò la testa. Per un secondo parve restare immobile. Quindi si lasciò semplicemente cadere nel vuoto. Volò di testa, le braccia strette ai fianchi, le gambe saldamente unite, le dita dei piedi tese.

Congreve lo osservò cadere, soffocando un'ondata di nausea.

Immediatamente prima dell'impatto con il suolo, il cinese si raggomitolò su se stesso.

La folla gridò. Era terrificante e avvincente al tempo stesso osservare un essere umano cadere verso la morte. Impiegò due secondi a toccare terra.

Il cinese era morto. Ambrose distolse lo sguardo e vide che la ruota panoramica si stava muovendo. La cabina di Joey Ossa era di nuovo in basso. Lo si intuiva perché, adesso, era lì che si rivolgevano tutte le luci e le telecamere.

Per via dell'altezza dell'inferriata, furono in pochi, in gran parte poliziotti e membri della squadra dell'ATAC raccolti all'interno della barriera che circondava la torre, a vedere effettivamente l'uomo toccare terra. Ma nessuno avrebbe mai dimenticato il rumore di un corpo in caduta che urtava l'asfalto da un'altezza enorme.

E neanche la vista dell'uomo grottescamente seduto sulla ghiaia, le gambe spezzate che spuntavano perpendicolari dal corpo incassato. Da dietro sembrava quasi normale. A parte la testa reclinata, senza collo a sostenerla. Di fronte, quelli che osavano guardare il cadavere vedevano un volto da incubo, i lineamenti alterati in modo surreale.

«Ispettore capo», disse un poliziotto in divisa a fianco di Ambrose, «potrebbe venire, per favore? La vuole il capitano Mariucci. Si trova nella

ruota panoramica con la vittima.»

«Vittima?» domandò Congreve, con un tuffo al cuore. Dopo tutto ciò che era accaduto, non riusciva a credere che adesso avessero perduto l'unico testimone oculare rimasto.

«Sì, signore. È urgente», incalzò il giovane poliziotto, e Ambrose obbedì. Quando finalmente raggiunsero l'altra parte del luna park, Ambrose notò che c'era un'ambulanza parcheggiata vicino alla rampa di legno che conduceva all'ingresso della ruota panoramica. I portelloni posteriori erano spalancati, il motore acceso e le luci sul tettuccio lampeggiavano. Non prometteva bene.

Nella cabina Congreve trovò il capitano Mariucci e i due paramedici dell'ambulanza, che stavano portando freneticamente soccorso allo scheletro umano sdraiato sul pavimento metallico della cabina. Pareva respirare a stento, e il paramedico era accanto a lui con l'ossigeno. I rudi lineamenti del volto di Joey Ossa erano distorti dal dolore. La pelle era bianca, e imperlata di sudore oleoso.

«Che cos'è accaduto?» domandò Congreve a Mariucci. Il capitano era inginocchiato accanto all'uomo, intento a reggergli la testa con una mano, e Ambrose si inginocchiò sul pavimento vicino a lui.

«Si mette male, Ambrose. Si è spezzato la schiena. I polmoni sono pieni di liquido. Non possono spostarlo.»

«Com'è successo?»

«Dev'essere caduto quando è scesa la ruota o forse quando una raffica di vento ha investito la cabina.»

«Può parlare?» si informò Ambrose.

«A malapena. Questi ragazzi dicono che probabilmente non ce la farà a raggiungere il King's County Hospital. Stanno per imbottirlo di morfina. Se vuoi parlargli, forse questo è il momento.»

Congreve annuì e si chinò accanto all'orecchio dell'uomo.

«Joe? Come va? Mi chiamo Ambrose Congreve. Sono un amico del capitano Mariucci...»

«Moochie... è stato lui a mandarmi al college, sa?» ribatté Ossa a denti stretti. Aveva la voce roca e a malapena udibile.

«Joe», disse a bassa voce Ambrose, «voglio parlare con lei di Parigi. Mi capisce?»

«In maniera ufficiosa?»

«In maniera ufficiosa.»

Ansimò. «Sì. Prima mi dica di Benny», sussurrò Joe. «Sono arrivati anche a Benny?»

«No, Benny sta bene, Joey», mentì Mariucci. «Domani verrà a trovarti in ospedale.»

«Bene», gracchiò Joe. «Benissimo. Non l'hanno beccato, eh? Quei maledetti bastardi.»

«Joe, è importante», disse Ambrose. «Probabilmente potrebbe salvare un bel po' di vite, e di sicuro risparmiarci parecchi guai, se potesse aiutarmi.»

«Ehi, ascolti, sta parlando con Joey Ossa, d'accordo? Continui.»

«Joey, trentacinque anni fa lei si trovava in Francia. Parigi. Che cosa ci faceva lì?»

«Un problema con l'Unione Corsa. Era la mafia in Francia, capisce. Stavano cercando di metterci alle strette laggiù. Noi... volevamo ammazzare uno di loro... sul loro territorio.»

«Dove, Joe?» domandò Congreve. «A Parigi dove?»

«Alla tomba di Napoleone. Già.»

Congreve alzò lo sguardo su Mariucci e i due uomini si scambiarono un cenno del capo. «Si trovava lì?»

«Sì. Benny e io. Tutti e due... ma, deve sapere una cosa, signor... uh...»

«Ispettore Congreve.»

«Congreve? Che nome buffo. Io non sono un pezzo grosso della mala, ispettore. Ero solo un soldato. Non ho mai sparato a nessuno.»

«Ne sono certo.»

«Ma quella notte doveva esserci il morto. La banda di Benny aveva il compito di sparare a quel tizio. I corsi si stavano ingrandendo sulla East Coast, e volevamo mandargli un messaggio. All'ultimo minuto, Benny mi ha coinvolto, disse che magari avrei potuto farmi le ossa, sa? Ero un bulletto di mezza tacca, una fottutissima nullità...»

Congreve gli bagnò le labbra con l'acqua di una tazza.

«Chi doveva essere ucciso, Joe?» domandò Mariucci. Stava scrivendo freneticamente sul suo taccuino.

«Un certo Bonaparte. Emile, mi pare. Un malavitoso corso che aveva fatto incazzare qualcuno. Una certa Brigata Comunista, o cosa cazzo era. Più tardi abbiamo scoperto che aveva mandato a puttane un affare o qualcosa del genere. Qualche menata interna sul posto, ma anche i comunisti lo volevano morto. La cosa veramente strana era che il suo stesso f-figlio... che suo figlio vi ha preso parte...»

«Chi era? Come si chiamava il figlio?»

«Il ragazzone francese. Lo sa. Al notiziario. Quello che cerca di far fuori me e Benny, ecco chi è. Luca Bonaparte. Il pezzo grosso politico laggiù. Quello stronzo di francese sa che cos'è realmente successo, capisce. E adesso non vuole che Benny e io ne parliamo, credo. Siamo, insomma, scomodi.»

«Come hai saputo che qualcuno stava cercando di farti fuori, Joey?» disse Mariucci.

«Mi hanno avvisato. Il mio compare Vinnie della tavola calda. Ha detto che un tizio straniero stava chiedendo di me in giro. Cinese. Giapponese. Non so. Vinnie ha detto che dall'aria sembrava che stesse per venire a staccarmi le palle e darmele da mangiare un pezzo per volta. E poi, Lavon...»

«Può darci un minuto?» domandò Mariucci, guardando il paramedico con aria mesta.

«Sì, certo, capitano», rispose lui. «Capisco.»

«Joe, come va? Tutto bene?» domandò Congreve al moribondo.

«Sì, certo. Non vado da nessuna parte. Sono inchiodato qui. Ho fregato per bene quel piccolo bastardo di cinese sulla torre, eh? Quel figlio di puttana credeva di potermi fottere. È morto?»

«È morto sì», disse Mariucci. «Credimi.»

«Bene.»

«Che cos'è successo sulla tomba, Joe?» domandò Ambrose. «Mi parli della notte a Parigi.»

«Come ho già detto, c'era anche il figlio del tizio. I corsi volevano il ragazzino presente. Perciò noi ci siamo comportati di conseguenza. Che cavolo. Pazzi di francesi.»

«E dopo, Joe?»

«Avevamo messo quel tizio, quello da accoppare, contro una ringhiera o qualcosa del genere. Proprio sopra la fottutissima tomba di Napoleone. Benny mi ha dato l'arma e ha detto di usarla. Sa, per farmi le ossa. Ma... ma a quel punto...»

«A quel punto, che cosa?» domandò Ambrose, fissando l'uomo negli occhi.

«Non mi sento bene», mormorò Joe, sbattendo le palpebre. «Mi pare di avere qualcosa che non va al...»

«Basta, capitano», intervenne il paramedico. «Dobbiamo

somministrargli...»

«Mi dia ancora un secondo. Per favore», chiese Mariucci alzando l'indice. «È molto importante. Un secondo solo.»

«Joe», disse Ambrose, «quella notte a Parigi ha ucciso Emile Bonaparte?»

«No. Non l'ho ucciso io. Non potevo farlo, capisce? Dio mi è testimone. Eravamo in una cattedrale, per Dio. In una casa di Dio. Non potevo uccidere nessuno in una cattedrale. Io sono cattolico, ispettore. Non potevo uccidere nessuno. Non ne vado fiero, ma non l'ho mai fatto.»

«Chi ha ucciso Emile Bonaparte, Joe?» disse Congreve. «Me lo dica, per favore. Chi è stato?»

Joe Ossa chiuse gli occhi e, per un terribile istante, Congreve pensò che l'avessero perduto.

«Il ragazzino», sussurrò.

«Il figlio della vittima?»

«Già.»

«Continua a parlare», disse Mariucci. «Puoi farcela.»

«È stato il ragazzino», mormorò Joe fra le labbra riarse. «Capite, quando ha visto che mi tremava la mano, che non avrei sparato, quel ragazzino, Luca Bonaparte, mi ha strappato la pistola e ha sparato al suo vecchio dritto al cuore. Mai visto una cosa simile. A suo padre!»

«Luca Bonaparte ha ucciso suo padre», disse Mariucci, guardando Joe Ossa negli occhi. «Nel 1970, a Parigi.»

«L'ho visto con i miei occhi», ribatté Joe. «Non ho più ragione di mentire.»

«Grazie, Joey», esclamò Ambrose, alzando lo sguardo su Mariucci, il volto pervaso di sollievo.

«Si, Joey, hai fatto bene, paesano», disse Mariucci.

Il capitano chiuse il taccuino e se lo infilò nella giacca. Ambrose aveva fatto ciò per cui era venuto a New York. Un drink poteva far bene a tutti e due.

Joey alzò il braccio ossuto e posò la mano sulla spalla del capitano. «C'è qualcos'altro?» domandò Mariucci.

«Quando noi... tornammo a c-casa da Parigi», riprese Joe Ossa, la voce tremante per lo sforzo, «Benny ha fatto girare per strada la voce che fossi stato io a uccidere quell'uomo. Del resto, perché no? Chi l'avrebbe saputo? Dopodiché nel quartiere nessuno mi ha rotto più le palle. Ero un uomo

fatto, capite? Ero Joey Ossa!»

Nella cabina c'era un silenzio di tomba. Solo il battito delicato della pioggia sul tettuccio.

«Hai fatto bene, Joey», disse Mariucci.

Ma Joey se n'era già andato.

Mentre uscivano dalla cabina nel riverbero abbagliante delle luci televisive, Mariucci si fermò, strinse gli occhi e disse a Congreve: «Chi accidenti è quella?»

«Chi?» domandò Ambrose.

«Laggiù. Ai margini della folla. C'è una donna con un impermeabile nero che ti sta fissando. La vedi?»

«Dove?»

«Non importa. Non c'è più.»

43

Berlino

Attesero che calasse il buio e la luna sorgesse sulle montagne innevate, quindi decollarono. Jet era avvolta in una coperta e dormiva come un sasso seduta dietro il pilota. Aveva steso un'altra coperta a terra per Biondi. Arnold pilotava il velivolo e Stoke sedeva sul sedile del copilota alla sua destra, con indosso la divisa nera delle industrie Von Draxis del forzuto, che gli calzava a pennello se non fosse stata un po' stretta di spalle. Erano diretti a nord, destinazione Berlino. C'era la luna piena, appena sorta dal picco frastagliato del Weisspitze a duemilasettecento metri. «Sai come far volare quest'apparecchio, Arnold?» gli aveva domandato Stoke mentre scarpinavano nella neve alta fino al ginocchio dallo Zum Wilden Hund sino all'elicottero nero sulla piattaforma. Era un elicottero Super Lynx appositamente modificato, un tempo appartenuto alla Marina tedesca. Sotto il ventre, fra i pattini di coda, Stoke notò che erano montati i supporti per i missili AIM, e chiese spiegazioni in merito. In precedenza, il Lynx volava nelle missioni di guerriglia antisommergibile per la NATO.

«Sì», rispose Arnold. «So pilotarlo.» «Bene. Allora abbiamo preso l'Arnold giusto.» Dopo venti minuti di volo, Stoke si adagiò sul sedile del co-pilota, appoggiò il viso al freddo perspex e abbassò lo sguardo

pensieroso sullo sconfinato terreno bianco. A quella quota così bassa, si percepiva un'intensa sensazione di velocità. Rasentavano i campi coperti di neve, strisciavano sulle cime degli alti pini e zigzagavano intorno a ogni collinetta che si trovava sul loro cammino. Era davvero divertente volare per tutta l'Europa al di sotto dei radar. Stoke focalizzò l'attenzione sulla loro piccola ombra al chiaro di luna che si spostava rapida sulla neve lucente proprio sotto di loro.

«Più avanti che cosa c'è?» domandò Stoke ad Arnold.

«La Repubblica Ceca», disse Arnold.

«Cerchiamo di non finirci dentro.»

A volte, Arnold procedeva a una quota così bassa che il Lynx e la sua ombra sfrecciante quasi si baciavano. Se fossero riusciti a tenersi a bassa quota e mantenere quella velocità senza schiantarsi, sarebbero atterrati a Tempelhof molto prima di mezzanotte, pensò Stoke guardando l'orologio. L'abitacolo era bello caldo. Era stata una giornata lunga. Stoke reclinò la testa indietro sul sedile e chiuse gli occhi.

«Atterra esattamente lì», disse Jet ad Arnold, svegliando Stoke da un sogno a base di palme che oscillavano al vento, decapottabili e con la sua bellissima Fancha che risaliva, gocciolante e nuda come mamma l'aveva fatta, da una piscina turchese. Presto tutto sarebbe finito e allora... biglietto di prima classe nonstop per Miami.

Basso e oscurato, l'elicottero nero si stava avvicinando alla zona di atterraggio, le luci spente, la cabina di pilotaggio illuminata solo dal rossore fioco del pannello degli strumenti. Un elicottero stealth. Lui se lo augurava. A quel punto, la resistenza armata fino ai denti sarebbe stata un problema. Lui aveva solo la Schmeisser e qualche caricatore di munizioni che era riuscito a scroccare frugando nei cassetti della *Gasthaus*. Jet aveva l'automatica dell'Arnold morto e due caricatori rimasti.

Raggiunsero Tempelhof a bassa quota e dal retro, lontano dall'ingresso dov'erano appostate le guardie. In quel punto, alcune palazzine e numerosi magazzini tozzi e squadrati avrebbero nascosto alle guardie il loro arrivo. Arnold scese sotto le cime dei tetti. Volò fra gli edifici, lungo una strada stretta e deserta che culminava in un vicolo cieco sino al margine dell'inferriata. Si alzarono leggermente e quasi urtarono l'inferriata. Un elicottero buio, che procedeva a bassa quota, un dispositivo silenziatore per smorzare il rumore dei motori, Cristo, avevano ottime chance di arrivare senza essere annunciati.

Non sapeva che cos'avrebbero trovato a terra ma, mentre superavano il perimetro e riducevano l'angolo di planata per l'atterraggio, Stoke si sentiva sicuro come l'inferno che stessero per entrare nel ventre della bestia.

Atterrarono in una zona discosta del campo di aviazione, nell'ombra lunare di un hangar arrugginito che sembrava non essere stato usato granché dall'operazione Vittles, il ponte aereo americano che prese il via nel 1945. Il campo era circondato da un alto muro perimetrale, sormontato dal filo spinato, e sicuramente sorvegliato da sensori remoti. In lontananza si stagliava un complesso illuminato, l'enorme edificio semicircolare che ospitava le industrie Von Draxis.

Stoke spalancò il portello dell'abitacolo e fu investito da una folata d'aria fredda. Era una bella sensazione, che lo risvegliò. E così fece quel cagnaccio ringhioso che balzò dal buio dietro di lui volando a zanne scoperte fuori dal portello. Controllando mentalmente le armi, e pensando agli affari propri, si era del tutto dimenticato di Biondi. Il dobermann avrebbe potuto pareggiare leggermente le opportunità. Forse parecchio.

«Doveva andare», disse Jet come spiegazione.

«D'accordo, Arnold», ribatté Stoke armando la Schmeisser, «tu chiudi questo passerotto e resta seduto immobile. Noi usciremo, ci sgranchiremo le gambe, e studieremo che cosa fare dopo.»

«Sappiamo esattamente che cosa fare dopo», disse Jet. «Muoversi.»

Stoke sorrise ad Arnold. «Come ha detto la signora, sappiamo esattamente cosa fare dopo. Muoversi.»

Sulla porta campeggiava una vecchia insegna in legno su cui era dipinta la parola sbiadita STEINHOFFER. Il nome di un club esclusivo di piloti di jet della Luftwaffe. Le porte erano chiuse a chiave. Stoke teneva la mitraglietta puntata su Arnold, e Biondi strattonava il guinzaglio, mentre Jet apriva i lucchetti delle porte dell'hangar ondulate e arrugginite. Il fatto che avesse una chiave di quel vecchio edificio era leggermente sorprendente, ma Stoke tenne la bocca chiusa. Adesso erano sul territorio di Jet. Quando una donna aveva un piano, bisognava essere pronti a cucirsi la bocca e seguirlo. Ci aveva impiegato quasi mezzo secolo a giungere a quella conclusione.

Jet aprì la serratura e spinse all'indietro le porte scorrevoli. L'hangar era vuoto, a parte una scintillante auto nera.

«Stokely», esclamò Jet, «sul retro c'è una sala attrezzi. Prendi del nastro

adesivo industriale e immobilizzalo. Utilizzane parecchio. Può darsi che resteremo un paio d'ore. Biondi la tengo io.»

«Hai sentito la signora», disse Stoke ad Arnold. Porse il guinzaglio a Jet. «Vieni che ti infiocchettiamo un po'.»

Dieci minuti più tardi, dopo aver assicurato Arnold a un massiccio tavolo da lavoro in legno inchiodato a una parete, tornò. Jet era accovacciata dietro l'auto, e parlava con Biondi in tedesco. Comunicava il piano al dobermann, ipotizzò Stoke.

«Che auto!» disse a Jet. E lo era. Era forse l'auto più bella che avesse mai visto. Scintillante al chiaro di luna che filtrava dal lucernario, assomigliava a una navicella spaziale high-tech. «Che cos'è?»

«Una Mercedes SLR», rispose Jet. «Costruita in Inghilterra dalla McLaren. Fondamentalmente è un'auto da Formula Uno che si può guidare su strada, 618 cavalli, velocità massima di oltre 320 chilometri all'ora.»

«Ed è tua?» domandò Stoke.

«Schatzi me l'ha regalata quando se n'è stancato.»

«E la tieni qui?»

«Se la tenessi nel mio garage, la ruberebbero. Non la uso granché. Probabilmente questo è il posto più sicuro di Berlino.»

Stoke stava riflettendo sulla targa inglese montata sul retro. Quattro lettere. SPQR.

«SPQR», disse. «Che cosa significa?»

«È un acronimo. Sta per *Senatus Populusque Romanus*. Che significa 'Senato e popolo romano'. Schatzi è un grande appassionato di Cesare. Forse ti aiuterà a capire con chi hai a che fare.»

«Accetto tutto l'aiuto possibile, Jet», disse Stoke.

«Sali. Metteremo Biondi dietro.»

Jet premette il telecomando che aveva in mano. «Attento alla testa», disse. «Le portiere non ruotano verso l'esterno. Sono ad apertura verso l'alto, come la vecchia 300SL. Entra, Biondi!»

Stoke salì e si allacciò la cintura. L'auto era così bassa ed elegante che lui era sbalordito del fatto che fosse spaziosa a sufficienza da contenere uno della sua stazza. Squadrò Jet e la vide regolarsi un paio di visori notturni agli occhi.

«La porto sulla *Autobahn*, l'autostrada, a tarda notte», disse Jet. «Niente traffico. Corro a trecento chilometri all'ora a luci spente. Niente *Polizei*.»

«Se qualcuno ti vedesse ti crederebbe un UFO.»

Il V-8 sovralimentato prese vita con un rombo, i tubi di scappamento laterali emisero un bellissimo gorgoglio. Jet lasciò girare il motore per qualche istante, quindi premette l'acceleratore. Al solo rumore della vettura all'interno dell'hangar, Stoke si premette contro il sedile. Quindi Jet ingranò la prima, tolse il piede dalla frizione e partì a tutta velocità. L'auto schizzò in avanti spostandosi di lato sull'asfalto, senza luci, le ruote posteriori che sgommavano fumanti.

Non impiegarono molto ad attraversare il campo. Le piste di atterraggio in massicciata erano l'ideale per le auto come quella di Jet. Stoke non guardò neanche il tachimetro. C'era un ampio edificio squadrato adiacente alla struttura principale. Jet sembrava viaggiare in quella direzione, ma all'esterno era piuttosto indistinto quindi Stoke non ne era sicuro.

«Pare che in giro non ci siano tante guardie», disse Stoke.

«Tutte le guardie sono all'ingresso principale. È l'unica via di entrata o uscita. Ma stanotte non si aspettano compagnia. La Sicurezza delle industrie Von Draxis è ancora in attesa di un rapporto su di noi dal Zum Wilden Hund, ricordi? E poi, nessuno è veramente al corrente di ciò che succede qui.»

«E che cosa succede qui?»

«Vedrai.»

Tempelhof in sé, l'edificio principale, assomigliava a una struttura tipica dell'antica Roma, ma molto, molto più grande. «Architettura impressionante», osservò Stoke mentre lo superavano sfrecciando.

«Neoclassica. Albert Speer era l'architetto personale di Hitler», disse Jet, «mai progetti piccoli.»

Jet rallentò sotto i cento e usò un telecomando per aprire una porta in un edificio secondario in rapido avvicinamento. Sembravano in procinto di sbatterci dentro agli ottanta.

«Che cos'è quel palazzo?» domandò Stoke, aggrappandosi alla maniglia.

«Un parcheggio sotterraneo», rispose Jet, premendo leggermente sul freno e ruotando il volante. Una volta varcate le porte, frenò energicamente, sterzando. La SLR effettuò una stretta curva a trecentosessanta gradi sul pavimento di cemento. Jet ingranò la prima e ripartì verso un tunnel contrassegnato EINGANG.

«Quattro livelli», disse, spostandosi i visori notturni sulla testa. «Stiamo scendendo dritti al livello quattro. Curve a spirale. Reggiti.»

«Sto cominciando a capire che cosa ci trova Alex in te.»

«Alex Hawke non ha ancora visto niente», ribatté Jet. Ma quando lo disse sorrideva.

Dopo che ebbero parcheggiato e chiuso la Mercedes, Jet lo condusse a un'anonima porta grigia incassata in una nicchia. Una porta impossibile da trovare senza conoscerne l'esistenza.

«*Wilkommen* nell'*Unterwelt*», disse Jet, spalancando la porta d'acciaio arrugginita.

«Benvenuto dove?»

«Agli inferi.»

44

Golfo di Oman

«Sembri scontento», disse Hawke a Harry Brock. Erano al buio a poppa del peschereccio. Tutte le luci della nave erano spente. Ahmed li stava aiutando a infilarsi le mute e l'attrezzatura high-tech da SEAL. Dell'equipaggiamento facevano parte i Draeger tedeschi, *re-breathers*, i respiratori che sterilizzavano e rimettevano in circolo il loro ossigeno perché nessuna bolla in superficie rivelasse i loro spostamenti. Adesso che era scesa la notte, Hawke era abbastanza sicuro di riuscire a portare a termine la missione perlustrativa senza essere visti e individuati.

Harry era irritato dal fatto che non usassero lo Swimming Delivery Vehicle che si era procurato dalla Marina. E non aveva trovato divertente quando Hawke aveva detto: «Non credi che sia un po' esagerato, Coda di Ferro? Stiamo solo per fare una piccola ricognizione. Possiamo nuotare».

Il sole era tramontato e la luna era sorta, mentre il peschereccio buio *Cacique* scrutava la punta settentrionale dell'isola, in cerca di un adeguato ormeggio sulla costa rocciosa.

Il *Cacique* doveva essere sufficientemente vicino all'isola perché i due uomini potessero nuotare verso l'ingresso di Forte Mahoud e ritorno. Ma doveva anche essere ancorato in un luogo al riparo dalla vista, lontano da occhi indiscreti al forte. Dopo la sua recente esperienza a bordo della *Stella di Shanghai*, se si trattava di presentarsi inaspettato a nuovi amici, Hawke seguiva una nuova regola: pensa sempre di essere atteso, a prescindere da quello che ti dicono.

Avevano trovato un ottimo posto. L'ancoraggio era nascosto all'interno di un'insenatura di acqua profonda esattamente a ovest di punta Arras, sul lato nordoccidentale dell'isola. Hawke ipotizzò che fosse una nuotata di circa mezzo miglio intorno alla punta rocciosa e di poco meno di un miglio a sud verso l'ingresso del forte. Nella baietta, il peschereccio sarebbe stato invisibile, anche dalla cima alle due torri. Disse ad Ali di gettare l'ancora. Ahmed aveva portato da sottocoperta l'attrezzatura, giunta di recente dagli Stati Uniti.

«Tutto bene?» domandò Hawke.

«Sì.» Brock era alle prese con il regolatore. «Non sono un animale acquatico, cazzo, tutto qui, sua signoria. Perché credi mi sia dato tanto da fare per avere quel maledetto SDV, per Dio?»

Hawke sorrise e squadrò Brock, che adesso si stava applicando sul viso il trucco mimetico notturno. «Resta vicino a papà. Andrà tutto bene.»

«Signor Hawke, signore! Signor Brock!» Il capitano Ali al-Houri era comparso alla battagliola sopra di loro.

«Sì?»

«È appena arrivato un messaggio sul fax, signore. Urgente. Un discorso alla radio. Ho sintonizzato la radio a onde corte sulla BBC, signore! Comincerà fra pochi minuti.»

«Arriviamo.» Hawke si tolse bombola d'ossigeno e pinne. E così Brock, che sembrava grato per il rinvio, seppure temporaneo.

Il vecchio peschereccio non era abbastanza grande da ospitare una sala radio vera e propria. Le attrezzature di comunicazione erano tutte nel salone principale, poste su uno scaffale ingombro di libri sopra la stazione di navigazione. Quando Hawke entrò nella stanza buia, Ali era seduto alla stazioncina, intento a ruotare la manopola sul vecchio ricevitore Grundig, in cerca del segnale. Presero tutti una sedia e si radunarono intorno alla radio. Molto intimo, pensò Hawke.

«Qualcuno ti ha spedito un fax da Langley?» domandò Brock a Hawke, che teneva in mano la velina di due pagine, leggendola alla luce fioca. Brock non era abituato a veder utilizzare un arcaico fax per trasmettere dei messaggi in codice da agenzie di servizi segreti altamente sofisticate.

«Il tuo capo a Langley. Non l'ha firmato, come ovvio, ma viene da lui.»

«Che cos'ha da dire?»

«Pare che il nuovo presidente francese stia per rivolgere un comunicato radio alla nazione. L'Eliseo l'ha annunciato solo un'ora fa. Secondo il

messaggio, Kelly ritiene che monsieur Bonaparte abbia dei seri problemi. Fondamentalmente, sta cercando di soffocare una rivolta. Ha l'Esercito e la Marina dalla sua parte, ma la popolazione è sul piede di guerra per gli omicidi e l'imminente invasione dell'Oman. Anche i residui del vecchio governo di Honfleur sono all'attacco.»

«Che fine hanno fatto *liberté*, *égalité* e *fraternité*?»

«Secondo Brick, il disordine è dovuto ai blogger francesi con la frenesia di comunicare. Sono tutti nelle chat room, e accusano Bonaparte e i suoi uomini di vendere la Francia al miglior offerente. Vale a dire, i tuoi amichetti in Cina.»

«Dio benedica Al Gore per aver inventato Internet.»

«Giusto... aspetta... ecco ora...»

«... e in diretta da Parigi su BBC One, *World Radio Tonight*, qui è Robert Markham... il presidente Bonaparte è entrato nella sua stanza all'Eliseo. Questa sera il Salon Napoléon III con le sue colonne dorate e le aquile simbolo dell'Impero è uno scenario febbrile. Bonaparte, smagliante nella sua divisa militare, sta stringendo le mani ad alcuni dei suoi militari di grado superiore... sorride... devo dire che stasera pare molto rilassato... la domanda che preme a tutti è la seguente: riuscirà a resistere sulla poltrona del potere adesso che è sua? Sta andando al microfono... La BBC effettuerà la traduzione simultanea delle dichiarazioni... ecco il nuovo presidente francese.»

Si udì una scarica statica, quindi il presidente Bonaparte prese la parola.

«Buonasera. Qualche settimana fa, durante il mio periodo tragicamente breve in qualità di nuovo primo ministro, ho rivolto il mio primo appello alla Francia. Ho chiesto di mantenere la calma e di affrontare con coraggio il futuro.»

«Questa sera, in qualità di vostro nuovo presidente, la mia voce è ferma e decisa. La tragica morte del primo ministro Honfleur e quella del nostro adorato presidente Bocquet per mano dei nemici della Francia saranno vendicate. La Francia si riprenderà. Guardatevi intorno! Grazie alle mie nuove politiche di Commercio estero, le industrie nel Paese sono già in fermento. I salari sono in crescita, la produzione è alta, la disoccupazione in calo. Ma molti francesi non ci credono. A loro io dico: 'Avete la memoria corta!'...»

«Credetemi, non è questo il momento di nutrire rancore o desideri di rappresaglia... o di cedere alla disperazione. Non siete stati venduti,

abbandonati o traditi. Né alla Germania, né alla Cina, né a nessun altro Paese. Quelli che sostengono ciò mentono... e vi gettano nelle braccia dei fascisti angloamericani, guerrafondai capitalisti, la cui più grande paura è il potere economico e militare di una Francia che risorge.»

«Le prossime settimane saranno molto dure. I nostri soldati sono diretti in battaglia. Libereremo il coraggioso popolo dell'Oman dalla tirannia del terrore. Non sarà facile. In questo momento ho bisogno della vostra fiducia. Mi occorrono la vostra saggezza e pazienza. Sotto la mia guida, e con i nostri nuovi alleati, nessuno riuscirà a distruggerci.»

«Ricordate, voi siete cittadini di un'antica e gloriosa nazione. Stasera vi parlo da orgoglioso discendente di Napoleone, l'imperatore che riportò la Francia agli onori e alla gloria... e in suo nome, un nome che ancora riecheggia nei corridoi della Storia... Cittadini di Francia, in nome di Napoleone Bonaparte, vi chiedo di posare le armi!»

«Dimenticate la vostra rabbia. Datemi la vostra fiducia. Tutti per uno, e uno per tutti. E quell'uno sono io, Bonaparte. E insieme a voi, prometto che vi proteggerò dalle forze del male. Vi assicuro che un giorno molto vicino risorgeremo dal buio del vecchio secolo... e alla luce del nuovo. Grazie infinite. *Vive la France*!»

«Quel tipo sa parlare», disse Brock mentre il capitano tendeva la mano per spegnere la radio.

«È un megalomane che dev'essere fermato», ribatté Hawke, alzandosi. «Andiamo a farci una nuotata, signor Brock.»

Venti minuti più tardi, circa mezzo miglio al largo, dal mare spuntò una testa. Era incassata in un mezzo casco nero, con auricolari per comunicare e visori notturni con meccanismo regolabile. Quel poco del volto che restava visibile era cosparso di cerone nero. Nuvole frastagliate correvano veloci accanto alla luna. Alex Hawke abbassò i visori e si mantenne a galla mentre studiava il bersaglio e le fortificazioni, sicuro che non sarebbe stato visto dalle torri.

«Sei sopravvissuto», disse Hawke al microfono a giraffa quando una seconda testa lo raggiunse in superficie.

«Cercavo solo di stare al passo», udì negli auricolari.

Hawke esclamò: «D'accordo, Brock. Missione semplice. Perlustrazione, identificazione, infiltrazione, facciamo i segni, e ce ne andiamo a gambe levate. Giusto?»

«Perfetto.»

«Ed è così, a parte un piccolo problema», disse in quel momento Hawke a Brock. «Da' un'occhiata. Un nuovo arrivo.»

Brock si girò e vide ciò di cui stava parlando Hawke. Lungo il molo di acciaio a destra dei gradini di ingresso, era ormeggiata una lancia. Una possente barca di pattuglia con un tricolore francese a poppa. Cannoni gemelli 40 mm sui ponti di prua e poppa. A prua e poppa si scorgevano alcuni uomini dell'equipaggio, intenti a mollare le cime. Sul ponte era acceso un enorme riflettore. Stava salpando.

«Problema», disse Hawke. «Se vira a sinistra e si dirige a nord per doppiare la punta, è un guaio. Troverà il *Cacique* e probabilmente lo abborderà. Anche se ci mettiamo subito a nuotare, non ce la faremo mai ad arrivare in tempo per avvertire Ali e Ahmed.»

«Allora speriamo che viri a dritta e si diriga a sud.»

«Speriamo. E comunque, anche se va a sud e gira intorno all'isola dalla parte più lunga, dovremo agire in fretta. Ipotizzando che pattugli a una velocità media di cinque nodi, può circumnavigare Masara in meno di un'ora. Dobbiamo effettuare questa ricognizione ed essere a bordo del *Cacique* e in navigazione prima di allora, o avremo una nuova serie di problemi.»

«Andiamo», disse Brock e si immerse. Hawke seguì a ruota l'americano, superandolo con disinvoltura e gli rivolse il pollice alzato. Se prima era preoccupato per Brock, adesso si rendeva conto che, forse, quei timori erano infondati. A dire il vero, l'uomo si stava comportando bene. Come Hawke rammentò a se stesso, era un duro, scrupoloso e determinato agente sul campo, un professionista che era sopravvissuto alla cattura e alla tortura della polizia segreta più crudele del pianeta.

Era stato scelto dal presidente dei capi di stato maggiore riuniti per andare in Cina da solo.

Chi poteva sapere che altro c'era sul suo curriculum? Nel grande regno dello spionaggio, gli aveva assicurato Brick Kelly, Brock era un principe regnante. Harry aveva camminato dove c'era da camminare, e Hawke lo sapeva. Solo, non aveva nuotato dove c'era da nuotare.

Cinque minuti più tardi, Hawke alzò la mano, segnalando a Brock di fermarsi. Erano sospesi sei metri sotto la superficie, piuttosto vicini al molo, e il rumore delle eliche della barca di pattuglia si stava facendo sempre più forte. Era diretta proprio verso di loro.

Per Hawke, il rumore sotto la superficie era uno spiacevolissimo ricordo dell'incidente a bordo della USS *Lincoln*. I due uomini rimasero sospesi nell'acqua a osservare la barca di pattuglia avvicinarsi e sgusciare sopra di loro. La parte inferiore dello scafo di quindici metri era chiaramente visibile mentre gli passava sopra. Tutti e due la fissarono, trattenendo d'istinto il fiato nonostante i respiratori d'ossigeno. Se la barca avesse compiuto una virata a sinistra in direzione nord verso punta Arras, loro avrebbero avuto dei seri problemi.

Il capitano Ali e Ahmed sarebbero stati colti completamente alla sprovvista. Erano tutti e due uomini intelligenti e pieni di risorse, ma quale spiegazione plausibile si sarebbe potuta offrire per la presenza del *Cacique* nella piccola baia a una tale vicinanza al forte? E, in caso fossero stati abbordati di colpo da marinai francesi armati, uno di loro avrebbe avuto la presenza di spirito di scendere in fretta sottocoperta per nascondere o rimuovere qualsiasi prova incriminante dei documenti e dell'attrezzatura? Probabilmente non ce ne sarebbe stato il tempo.

I due sommozzatori in acqua emisero un sospiro di sollievo. La barca di pattuglia aveva virato a dritta allontanandosi dal *Cacique*. Stava navigando a sud lungo la costa. Ma loro avevano comunque meno di un'ora a disposizione per completare la loro missione e tornare alla barca. Nuotarono verso il forte.

«Merda», disse Brock a voce sommessa mentre uscivano simultaneamente in superficie.

«E adesso che cosa c'è?»

Come pianificato, erano riemersi in superficie sotto il molo di acciaio. Nessuno li aveva visti o gli aveva sparato addosso. Ma l'acqua era affollata di meduse. Lo stesso Hawke avvertì il bruciore sulla guancia e sulla nuca. Caravelle portoghesi. Qualcuna in più di quelle entusiasmanti punture poteva mandare un uomo in stato di shock. Decise di non comunicare a Brock quella informazione.

«Ti hanno beccato, Harry?» domandò Hawke.

«Sì, maledizione.»

«Quando torni sulla barca, strofina sulle infiammazioni un po' della tua urina. Toglierà il bruciore.»

«Che cosa?»

«Dammi retta. Credo che l'apertura sia proprio sotto di me. La sento con la pinna.»

«Sì, la sento anch'io.»

«Tu vai. Io segnerò il posto e ti raggiungerò all'interno.»

«Spaccagli il culo. Saccheggia e spara.»

«Spaccargli il culo? No, Harry, noi...»

Brock era scomparso sotto la superficie. Hawke estrasse il pugnale e praticò tre squarci orizzontali nello strato di cirripedi sulla palificazione. Adesso l'entrata sottostante era segnata chiaramente, ma al riparo della vista nella parte interna della palificazione. Controllò il suo orologio. Vi era ancora alta marea. Con una marea bassissima, entro qualche ora, l'apertura nella roccia sarebbe stata sufficientemente ampia da ospitare una chiatta piena di uomini e munizioni. O una barca in uscita con degli ostaggi tratti in salvo.

Poi, quando la marea si fosse di nuovo alzata, l'apertura sarebbe scomparsa. In quell'operazione, la tempistica era tutto.

Hawke si abbassò, usando il coltello per segnare l'ingresso con tre squarci esattamente sopra l'arco, e vi entrò nuotando.

Lui e Brock erano armati alla leggera. Oltre al coltello, Hawke portava solo una bussola, un piombino e uno scandaglio di profondità. Non erano lì per spaccare culi, pensava Hawke mentre nuotava verso la luce fosforescente che segnava la rapida avanzata di Brock nel tunnel. No. Erano lì per una ricognizione: il combattimento era rimandato al giorno dopo. Quando sarebbe arrivato Stokely insieme ai suoi amici della Martinica. Quella notte l'obiettivo era soltanto perlustrare la polveriera e trovare una strada sicura per penetrare nella fortezza. Studiare la maniera precisa di spaccare dei culi quando fossero tornati. E di trarre in salvo donne e bambini.

Saccheggia e spara? Così aveva detto Harry.

Hawke prese a nuotare più velocemente, prendendosi un appunto mentale. Tenere d'occhio Harry.

45

Die Unterwelt

Il tunnel era umido e claustrofobico. I muri di pietra erano freddi al tatto, bagnati. La terra sotto gli stivali di Stoke era piena di pozzanghere. Jet

faceva strada con una piccola luce alogena presa dal kit di emergenza della SLR. Biondi correva in avanti, annusando il terreno. Ogni quindicina di metri c'era una nicchia con una porta. Tutte le porte erano dipinte dello stesso verde chiaro sbiadito. Quelle uscite sul nulla rilucevano ancora fioche al buio, un secolo dopo essere state installate.

Sopra di loro correvano delle condutture esposte e dei tubi pneumatici. Ogni cinque metri circa si vedevano strane lanterne ovoidali montate su strutture arrugginite appese alle pareti. Di tanto in tanto, sotto le lampade ovoidali, si scorgevano dei ventilatori a manovella. Stoke si fermò un istante e ne tentò uno. Emise un crepitio, ma si accese e lui avvertì un leggero risucchio proveniente dalla grata. Funzionavano ancora, come aveva detto Jet. Erano stati installati nella prima guerra mondiale. Avevano lo scopo di contrastare qualunque gas letale il nemico potesse rilasciare nel tunnel.

Sotto il campo di aviazione di Tempelhof, come apprese Stoke, si estendeva una rete di bunker e tunnel abbandonati. Erano tutti muniti di sottili binari ferroviari. Le gallerie più piccole come quella conducevano a un vasto sistema di difesa sotto la città di Berlino. Ed erano collegate con passaggi ancora più ampi in grado di garantire una circolazione automobilistica a tutti gli effetti.

«Durante la guerra», disse Jet, le parole che rimbalzavano sui muri di pietra gocciolanti, «Goering usava la sua Mercedes per venire qui in segreto. Ogni giorno, lo trasportavano qui dal suo quartier generale della Luftwaffe di Wilhelm Strasse a Berlino. Questo tunnel è lungo sette chilometri.»

«Sì? E quei tunnel più piccoli?» domandò Stoke.

«Girano tutt'intorno al campo. Durante la guerra, dei tram elettrici trasportavano le munizioni agli squadroni. Gli Junker della Luftwaffe e i membri della Messerschmitt usavano i tram per raggiungere i loro velivoli all'esterno. L'idea era quella di tenere quante più attività umane possibili sottoterra e al riparo dalla vista dei bombardieri alleati.»

«Questi binari sembrano nuovi.»

«E lo sono. Circa cinquecento metri più avanti c'è una stazione di tram. Nuovi tram ad alta velocità. È così che io raggiungo la mia auto all'esterno.»

«Dov'è la terza rotaia? Quella per i tram elettrici, intendo.»

«Adesso non sono elettrici. Ma a levitazione. A propulsione

antigravitazionale.»

«Non prendermi in giro.»

«Lo vedrai di persona, se ne avremo il tempo. Quando arrivavano i bombardieri alleati, questi tunnel e bunker venivano usati come rifugio antiaereo da milioni di berlinesi.»

«Doveva essere grandioso», osservò Stoke.

Dopo aver costeggiato i binari per circa cinque minuti, Jet si fermò accanto a una delle porte verdi non contrassegnate. «Eccola», disse.

«Come fai a saperlo?»

«Fidati di me. Dov'è Biondi? *Komm hier in*! *Schnell*!»

Con una spinta aprì la porta verde ed entrarono, con Biondi che li seguiva scodinzolante.

Le pareti dell'ampia sala erano gremite di letti a tre cuccette. Al centro della stanza, una sorta di tavolo operatorio. In un angolo campeggiava una vecchia toilette. Altri ventilatori a manovella. Sopra la porta, dalla tinta scheggiata e scrostata, c'era la parola WEHENZIMMER. Stoke si fermò a esaminare l'insegna.

«Questa era una delle sale parto», disse Jet. «Qui nell'*Unterwelt*, c'erano negozi, ospedali, birrerie, tutto ciò di cui c'era bisogno. Vieni, siamo quasi arrivati.»

«Dove?»

«Questa via è l'uscita di sicurezza di Schatzi. Me l'ha mostrata lui una volta. Conduce direttamente al suo ufficio privato.»

«Perché gli serve?»

«Tu non vorresti un'uscita di sicurezza, se io fossi la tua fidanzata?»

«Ottima risposta.»

In fondo allo stretto corridoio, un'altra stanza. Una *Weinstube*, a quanto pareva, con un bancone di legno scuro e una fantastica scelta di alcolici. L'*after hour* di Schatzi. Dietro il bancone, un'anonima porta in legno che nascondeva un moderno ascensore. Jet appoggiò la mano a uno scanner biometrico di impronte digitali incassato nella parete e le porte si scostarono, scomparendo all'interno dei muri. Viaggiarono in silenzio sino in cima.

Una volta che si furono fermati, Jet digitò su una tastiera numerica e la porta si aprì su un altro mondo. Pareti bianche, pavimenti in marmo scintillante, soffitti alti e vetro a profusione. Anche di notte, quello spazio era pieno di luce.

«*Uberwelt*», disse Stoke.

Jet rise. «Buona questa», ribatté. «Conosci il tedesco meglio di quanto fai credere. Vieni. Il suo ufficio è da questa parte.»

Percorsero il lungo corridoio bianco. Alle pareti c'erano tantissime magnifiche opere d'arte, tele imponenti e sculture eroiche, ma Stoke non si soffermò ad ammirarle. Sapeva di essere vicino a qualcosa. Quella ragazza ancora non lo convinceva del tutto, ma sicuramente finora la decisione di Hawke di darle fiducia non si era rivelata sbagliata. Senza di lei, non sarebbe mai arrivato fin li.

Il corridoio bianco culminava in un atrio racchiuso da vetrate alte cinque o sei piani. Era una specie di reception con bancone ovale, divani e poltrone in pelle. Di fronte a loro, un paio di porte in acciaio inossidabile fiancheggiate da due enormi aquile d'oro.

«Schatzi ha la mania delle aquile», osservò Stoke, attraversando l'atrio in direzione delle porte massicce. Alla sua sinistra, visibile dalla parete di vetro, dal pavimento al soffitto, si estendeva dinanzi a loro il campo di aviazione illuminato dalla luna.

I margini delle piste di atterraggio intrecciate erano illuminate da fioche luci blu sistemate a terra. Era bellissimo, e grazie a Dio sgombro di camionette militari e di semicingolati gremiti di uomini in nero armati di mitra.

«Giulio Cesare aveva la mania delle aquile. E così Napoleone. E così Schatzi.» Jet si appoggiò a quello che aveva tutta l'aria di essere un obiettivo ultragrandangolare incassato dietro un vetro scuro alla parete.

«Che cos'è?» disse Stoke.

«Termografia facciale. Identifica i modelli termici caratteristici del volto. Oltre sessantacinquemila diversi punti di temperatura, che tu ci creda o no.»

«A questo punto sono disposto a credere quasi a tutto.»

«Di gran lunga più precisa delle impronte digitali. Non si può ingannarla con la barba e neanche con la chirurgia estetica. L'unico modo per ingannare una termografia è con l'alcol.»

«Hai bevuto? Pare che tu l'abbia ingannata.»

Le porte si aprirono, scomparendo nella parete. «No. Si è semplicemente dimenticato di escludere il mio viso. Con ogni probabilità immaginava di non rivedermi più.»

Dietro le porte, Stoke vide un'altra sala bianca candida, più piccola, ma

con una vista altrettanto spettacolare sul campo di aviazione. L'ufficio di Schatzi, rischiarato dalla luce lunare, era ricco di opere d'arte grandiose. Il pavimento in marmo bianco era coperto da un enorme tappeto orientale. Molto accogliente. L'intera parete alle spalle della scrivania del magnate tedesco era una proiezione del planisfero di Mercatore dipinta su vetro. Sulla scrivania, uno scintillante modellino di disco volante.

«Immagino che non abbia cambiato le serrature», disse Stoke nel raggiungere la scrivania a intaglio decorata. Prese il modellino del disco e lo ribaltò.

«No, non è tanto stupido. Le ha cambiate. Ma quella tastiera sull'ascensore permette di inserire un codice per bypassare tutte le serrature in questa parte dell'edificio. Si è dimenticato di cambiare quel codice. E di cancellare le mie impronte dallo scanner.»

«E si è anche dimenticato di aver mostrato l'uscita di sicurezza alla sua fidanzata. Ehi, Jet, qui Schatzi costruisce dei dischi volanti?»

«Quello è il prototipo di un nuovo disco. Il ME-1 Messerschmitt. I tedeschi stavano lavorando sui dischi volanti antigravitazionali nel 1944, per cui non è una tecnologia del tutto nuova. L'idea è che un campo antigravitazionale possa essere generato da un disco superconduttore a rotazione rapida. Schatzi sta solo raccogliendo quello che hanno lasciato. E anche quelli della Boeing, a questo proposito, anche se non ne parlano.»

«Stai scherzando? Chi è il ciccione nel ritratto?»

«Hermann Goering. Il fondatore della Luftwaffe. Questo era il suo vecchio ufficio.» Jet premette un pulsante che illuminò la mappa a tutta parete.

Ogni chilometro quadrato di Europa, Asia, e Africa era dello stesso colore blu. Sulla mappa, a lettere rosse sgargianti alte trenta centimetri, c'era scritto GERMANIA. L'antica visione di un nuovo mondo. Una visione che era stata dura a morire. E che si era portata dietro un numero inimmaginabile di persone. In quella stanza, si percepiva la distinta sensazione di un pessimo déjà-vu.

«*Deutschland über alles*», osservò Stoke.

«Quella era l'idea generale.»

«Jet», disse Stoke, fissandola intensamente. «Non mi avrai portato fin qui per guardare mappe naziste e dischi volanti.»

«Certo che no. Ascoltami. Quasi tutto ciò che, al momento attuale, tu e Hawke dovete sapere si trova in questa stanza. Tre anni di corrispondenza

sul *Leviatano*, disegni di progettazione dettagliati, registri finanziari, tutto. Questa tessera magnetica apre la scrivania. E apre anche tutti quegli archivi a parete.» Jet aprì il cassetto centrale della scrivania ed estrasse una cartella in pelle nera con una corona dorata. «Parti da questo dossier. Buona fortuna.»

«Buona fortuna?» disse Stoke, sbirciando nel dossier. «E tu dove vai?»

«Torno a casa, Stoke. Ci ho riflettuto per tutto il volo. Ho sperimentato tutti i tradimenti e le infedeltà che sono in grado di tollerare, per qualche tempo. Ho fatto tutto il possibile per aiutare te e il tuo amico Alex Hawke. Adesso devi farcela da solo, io me ne vado.» Chiamò Biondi e si diresse alla porta. «Vado a dormire per qualche giorno. Non dimenticarti di chiudere a chiave.»

«Aspetta un minuto, porca miseria. Come faccio a sapere che cosa devo prendere? Metà di questa roba è in cinese. Non puoi andartene via così!»

«Non posso?»

Lei e Biondi erano a metà dell'atrio quando lui l'afferrò.

«Jet, aspetta. Hai detto che quasi tutto ciò che mi occorre si trova in questa stanza. Che altro c'è qui?»

«Non ne ho idea. Io sono solo una poliziotta. Ma posso prometterti una cosa: se mio padre, Luca Bonaparte e von Draxis sono coinvolti in questa faccenda, è qualcosa di molto, molto brutto. Qualunque cosa sia, tu lo scoprirai, Stoke. Sei un ragazzo intelligente. Se a un certo punto volessi parlare con me, chiama questo numero di Hong Kong. Forse allora la penserò diversamente sul fatto di aiutarti.»

Fece per dire qualcos'altro, poi si fermò. Gli porse un biglietto con il suo nome inciso sopra, e sotto un numero scritto a mano. «Risponderà una mia amica. Lei ti dirà dove trovarmi. Arrivederci, Stoke.»

Si alzò in punta di piedi per baciarlo sulla guancia. «Grazie per avermi salvato la pelle», disse.

Stoke osservò Jet e Biondi scomparire dietro la parete ricurva e quindi raggiunse la vetrata che dominava il campo. All'orizzonte a est brillava una flebile striscia rossa. Ipotizzò che ci sarebbe voluta un'ora per frugare in tutto l'ufficio. Per prendere ciò che pareva interessante. Gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata ai progetti della *Valchiria*. Vedere che cosa contenesse quella chiglia mancante. Con un po' di fortuna, lui e Arnold avrebbero potuto essere in volo prima dell'alba.

E poi sarebbe andato a cercare Alex Hawke in Oman.

Qualche minuto più tardi, era ancora alla finestra a pensare al bacio di Jet. Era un bacio che significava «ci vediamo presto»? O un bacio di «addio, idiota»? Non riusciva a fare a meno di pensare alla trappola perfetta in cui lei poteva averlo tratto. Un uomo cui sparavano mentre trafugava dei documenti segreti da una proprietà privata.

Un istante dopo, udì un rombo soffocato sulla pista di atterraggio. Era la SLR nera. Lei si era infilata i visori notturni, aveva i fari spenti ed era quasi invisibile, una velocissima macchia indistinta che sfrecciava sulla pista illuminata di blu a oltre trecentoventi chilometri all'ora. Era diretta al cancello principale. Se avessero avuto un po' di cervello, le guardie delle industrie Von Draxis si sarebbero limitate ad alzare quel cancello del cavolo e amen. Adesso, riguardo a Jet, lui sapeva per certa una cosa. Sicuro come l'inferno, non si sarebbe fermata di fronte a niente.

O, a nessuno.

Adesso lui doveva darsi una mossa, e sbrigarsi. Aveva appena notato un SMS urgente di Alex Hawke sul suo palmare. Era in Oman e aveva un disperato bisogno di aiuto, e ne aveva bisogno subito. Si scostò dalla finestra.

Era il momento di saccheggiare. E, forse, di sparare.

46

New York

Ambrose Congreve aveva il sonno leggero. Il rumore delle sirene e dei furgoni della nettezza urbana sulle strade della vecchia New York lo svegliò alle cinque di mattina. Si riappisolò per un paio d'ore, quindi, per pura forza di volontà, si svegliò. Uscì dal letto caldo e si infilò le pantofole e la vestaglia. Si stiracchiò sbadigliando e per un po' accarezzò l'idea di saltare di nuovo a letto. No, aveva fame. Da lupi. Poco da stupirsi. A Londra era quasi l'ora del tè.

Cercò il telefono accanto al letto e chiamò il servizio in camera. Sì, due uova al tegamino, toast, un bricco di caffè nero e del succo di pompelmo appena spremuto. Mezz'ora? Grazie mille.

Ripose delicatamente il ricevitore nella forcella. Accese la lampada accanto al letto. Ahi. Com'era luminosa. Da qualche parte dietro le palle

degli occhi gli sbocciò una sensazione che poteva definirsi di dolore lancinante. Qual era il problema? Era un uomo forte, da tempo abituato a svegliarsi alle nove precise. Ah, sì. Il jet lag. Due giorni a New York e ne soffriva ancora in maniera seria. Vero, lui e il capitano Mariucci si erano fermati per un cicchetto prima di andare a dormire ma... ahi. La testa martellava.

Il jet lag e... be', a dire il vero, soffriva dei postumi di una leggera sbronza.

Dopo i loro brividi notturni a Coney Island, Congreve e Mariucci erano caduti preda di qualche cicchetto consecutivo al Benelman's Bar, un locale poco lontano dal Carlyle.

«Uno e basta», aveva detto Mariucci quando l'auto di pattuglia aveva frenato, fermandosi di fronte all'ingresso del bar su Madison Avenue. Uno? Se si trattava di alcolici, nessuno dei due conosceva il significato della parola «uno». Sì, infreddoliti, zuppi ed eccitati dal loro sbalorditivo successo nel cuore oscuro di Brooklyn, i due vecchi amici avevano ceduto al richiamo delle sirene del bar del signor Benelman.

A quell'ora il colorito e leggendario bar era vicinissimo a essere quasi deserto. Avevano scelto il divanetto in pelle color cioccolato sotto lo scenario preferito di Ambrose, un incantevole ritratto di un picnic di conigli. Dopo aver ricordato i macabri eventi della serata, erano giunti agli ultimi commoventi istanti di Joey Ossa sul pavimento della cabina della ruota panoramica.

«Che roba, Ambrose», aveva detto Mariucci, trangugiando l'ultimo sorso del suo terzo Gin-Gin Mule. «Vederlo andarsene a quel modo.»

«Non conoscevo Joe», concordava Ambrose, sorseggiando il suo delizioso Macallan's. «Eppure, devo confessare che non mi è piaciuto per niente vedere il vecchio tirare le cuoia. Durante la nostra breve conoscenza mi era entrato in simpatia.»

«Allora, hai ottenuto la tua confessione sul letto di morte, ispettore capo. E adesso? Prenderai di nuovo d'assalto le spiagge francesi? Attaccherai Parigi? Che cosa farai?»

«Quasi sicuramente il presidente francese è un parricida. Adesso siamo in possesso della testimonianza oculare. L'Interpol e lo Yard emetteranno dei mandati e andremo a Parigi ad arrestarlo.»

«Così facile, eh?»

«Nessuno ha detto che sarà facile. Lui non cederà senza un'atroce

battaglia.»

«Cos'è questa cazzata di 'andremo'? Io a Parigi non ci vado. Ho già il mio bel daffare qui a River City.»

«In questo caso, credo sarò obbligato a prendermi tutto il merito dell'arresto del secolo, capitano», aveva ribattuto Ambrose. Guardando l'orologio, si era alzato un po' incerto. Si era profuso in ringraziamenti a Mariucci per il suo aiuto, per poi augurare al capitano una buonissima notte. Oh, almeno, così gli pareva di ricordare.

Quando aveva spento la luce e si era messo a letto, Ambrose non aveva neanche osato dare un'occhiata all'orologio. Non voleva sapere. Immaginava di avere a disposizione due o tre ore di sonno. In quel lasso di tempo, aveva fatto un sogno notevole. L'incantevole Diana Mars aveva il ruolo di protagonista.

Si trovava in qualche pericolo. Suo cugino Bulling era giunto di soppiatto a minacciarla. No, no, era il maggiordomo Oakshott. Scosse la testa. Non riusciva a ricordare più nulla. Sperava che, in sua assenza, Sutherland la stesse tenendo scrupolosamente d'occhio. Era preoccupato per lei. No, ne sentiva la mancanza.

In quel momento, con la sensazione di muoversi sott'acqua, attraversò a larghe falcate la stanza sino a una delle finestre d'angolo. Il rumore delle ciabatte gli rimbombava nella testa. Da uno spiraglio delle tende filtrava un'acquosa luce grigia. Scostò il pesante chintz per osservare la città sottostante. In effetti il cielo era grigio, anche se l'acquazzone della sera precedente si era attenuato, lasciando solo una pioggia leggera a turbinare contro la finestra.

La sua missione si era conclusa con successo. Avrebbe chiamato Kelly e Hawke per comunicare loro i dettagli. Quindi avrebbe prenotato il volo serale della British Airways per Heathrow. Così avrebbe avuto un giorno libero a New York da trascorrere come desiderava. Forse avrebbe fatto un giro al Metropolitan Museum. C'era una mostra dei disegni di Pieter Paul Rubens che lui desiderava ardentemente vedere e sarebbe stato un bellissimo modo di passare...

Il telefono squillò.

«Pronto?»

«Sei tu, Ambrose?»

«Diana?»

«Sì.»

«Sembri alla porta accanto.»

«Quasi. Sono al Colony Club di Park Avenue.»

«Sei a New York?»

«Sono arrivata ieri sera.»

«Buon Dio. Sei qui. Va tutto bene?»

«Certo che sto bene. È solo che...»

«Solo che cosa, Diana?»

«Il detective Sutherland ha ritenuto una buona idea che mi prendessi una vacanza. Che lasciassi l'Inghilterra per qualche tempo.»

«Perché? È successo qualcosa?»

«Insomma, in realtà niente di serio. Qualcuno è entrato in casa mia. Due notti fa. Più o meno alle tre del mattino. Ho sentito un rumore e ho chiamato il numero che mi avete dato tu e i detective.»

«Sì? Continua, continua.»

«Be', come sai, sulla mia proprietà c'è la polizia. Sono venuti di corsa. Ma qualcuno era proprio alla porta della mia camera da letto. Era chiusa a chiave, ovviamente ma... la maniglia ruotava e...»

«Buon Dio.»

«Sì. È il caso di dirlo. In ogni caso, ho preso la mia fidata pistola da sotto il letto e sono andata alla porta gridando: 'È da tutta la vita che aspetto di farlo', e ho aperto il fuoco. È stato davvero meraviglioso.»

«Hai colpito qualcosa?»

«Be', di sicuro la porta.»

«Voglio dire... hai sparato a qualcuno?»

«No, purtroppo. Lui, o lei, se n'era andato quando sono arrivati i poliziotti. Non c'era sangue sul tappeto, quindi credo di averlo mancato, chiunque fosse. In tutta franchezza, ero delusa. L'ardire che ha qualcuno di...»

«Grazie a Dio sei sana e salva.»

«Sana e salva, in una botte di ferro, credo. Che cosa fai oggi?»

«Io? Be', devo fare qualche telefonata. Il mio viaggio è stato un grande successo. Non vedo l'ora di parlartene. E poi... insomma, stavo pensando di fare un salto al Met. Sono secoli che non ci vado. C'è una bella mostra di Rubens, ti va di unirti a me?»

«Oh, non posso, temo.»

«Ah, bene. Magari un'altra...»

«Ambrose, il motivo per cui ti ho chiamato è questo. Sono stata invitata

per qualche giorno agli Hamptons. Da una coppia di miei cari amici, i Barker. Jock e Susan. Sono di Cleveland. Lui è stato ambasciatore in Canada ai tempi di Reagan. Ho detto a Su-Su che stavo arrivando a New York e...»

«Sì?»

«Be', mi chiedevo se ti andava di venire anche tu.»

«Venire con te?»

«Sì. Hanno una bellissima casa a Gin Lane. Proprio sull'oceano. Sono sicura che saranno contentissimi di ospitarti. Gli uomini con le tue doti brillanti sono molto richiesti ai party a Southampton. Ti prometto che non dovrai giocare a croquet né nuotare, né fare nulla che potrebbe stancarti.»

«Non ho obiezioni sull'esercizio fisico. Gioco a golf. Solo, non nuoto bene.»

«Bene. Allora, ti prego, accetta. Jock ha mandato la macchina a prendermi. Potrei far fermare l'autista al Carlyle per caricarti.»

«A che ora?»

«Verso le undici.»

«Mi pare meraviglioso.»

«Allora ci vediamo. Che bello!»

«Oh, Diana, prima che tu riattacchi... grazie infinite per gli incantevoli fiori. Li sto guardando in questo momento.»

«Be', pensavo che avrebbero rallegrato l'ambiente.»

«Ed è certo così. Bene. A dopo.»

«A dopo.»

Ambrose riattaccò e si sedette per un momento sul bordo del letto, un enorme sorriso stampato in faccia. Le nuvole del whisky si erano alzate, le nebbie del gin si erano dissipate e il vecchio cervello stava funzionando per benino, grazie. La vita era di nuovo bella. Scalciò via le ciabatte, fece scrocchiare le dita dei piedi sul soffice tappeto e congiunse i talloni nudi. Se voleva fare i bagagli e lasciare l'albergo per le undici doveva darsi una mossa. Che cosa indossare?

Si alzò e vide sul pavimento la bustina azzurra, che faceva capolino da sotto la balza del letto. Era il biglietto di Diana. Aveva intenzione di leggere il messaggio al bar del 21 e, in seguito, poco prima di mettersi a letto. Doveva essergli scivolato di mano prima di leggerlo. Adesso si chinò, lo raccolse e lesse le parole di Diana:

Mio carissimo Ambrose,

finora non ho mai avuto un amico che riuscisse a darmi tranquillità; tutto mi turbava e, non so se per piacere o dolore, era comunque un turbamento. Ora invece la quiete trabocca dal tuo cuore al mio.

Diana

47

Berlino

Odore di fumo. In corridoio con lui c'era qualcuno. Stoke si raggelò e trattenne il fiato. Qualcuno fumava delle sigarette. Dieci, forse quindici metri più avanti. Stoke reggeva in una mano la capiente valigetta in pelle zeppa di documenti trafugati e la mitraglietta Schmeisser nell'altra. Alzò l'arma e tese l'orecchio. Proprio dietro la curva nel corridoio c'erano due uomini, con tutta probabilità guardiani. Adesso li udiva parlare, sentiva aleggiare il fumo delle loro sigarette. Dovevano essere appena entrati in corridoio da una delle file di ascensori che lui aveva superato nel raggiungere l'ufficio di Schatzi.

Chiaramente, non era suonato alcun allarme nascosto. I due tedeschi stavano ridendo per qualcosa che aveva detto uno di loro. Almeno erano avviati nella direzione giusta, ovvero lontano da lui. Posò a terra la valigetta e li raggiunse in fretta in punta di piedi, senza far rumore. Erano due versioni miniaturizzate degli Arnold, con divise nere identiche a quella che indossava Stoke e i mitra a tracolla.

«*Halt*!» ringhiò Stoke quando si trovò alle loro spalle. «*Nicht rauchen*!»

Le due guardie si arrestarono di colpo.

«*Nicht rauchen*?» disse una di loro con un ghigno nella voce, trovandolo in apparenza divertente.

«Sì, mi hai sentito bene», disse Stoke in inglese, piantandogli in mezzo alle scapole la canna della Schmeisser. «Vietato fumare. Nuova regola.»

Mentre loro ci stavano riflettendo, lui si mise a tracolla la mitraglietta, tese le mani e batté insieme le teste delle due guardie. Si udì uno schianto e i due uomini piombarono a terra, braccia e gambe in fuori, privi di sensi.

«Avete capito che cos'ho detto?» esclamò Stoke rivolto ai due guardiani

svenuti ai suoi piedi. «Fumare fa molto male al culo.»

Prese le loro armi, dei mitra H&K MP5, e li aggiunse alla sua collezione a tracolla. Quindi tornò a prendere la valigetta. Per strada, vide l'ascensore che lui e Jet avevano utilizzato per salire dall'*Unterwelt*. Era evidente. Tempelhof stava prendendo vita. Era il momento di andarsene.

Scese in ascensore al pianterreno e attraversò in tutta fretta le squallide stanze del bunker. Un paio di minuti più tardi si trovò di nuovo nella galleria. A sinistra c'era il garage del parcheggio sotterraneo. A destra dovevano esserci i tram. Lui svoltò a destra. Più avanti la galleria buia e tetra si faceva bianca e lucente. La stazione del tram. Si protese a dare una sbirciatina.

In stazione c'era un treno a tre carrozze. I vagoni erano aperti, arrotondati e bianchissimi, e sembravano sospesi di una trentina di centimetri sui binari. La stazione era tutta rivestita di piastrelle, nuove e luccicanti. Sulla piattaforma sostavano a parlare due guardie, in casco e giubbotto antiproiettile. Dietro di loro, due rampe di scale mobili salivano attraverso il soffitto. Proprio come il treno A, solo molto più pulito e senza quella antiquata menata di forza di gravità di cui preoccuparsi.

«'Giorno, ragazzi, come butta?» disse Stoke, camminando ad ampie falcate verso il binario, la Schmeisser appiattita sul fianco.

«*Was ist das*?» ribatté l'uomo più vicino, ruotando e alzando l'H&K. Quando notò addosso a Stoke la divisa delle industrie Von Draxis, esitò un istante di troppo, proprio come si aspettava Stoke.

Con una scarica precisa della Schmeisser fece schizzare l'uomo per aria. L'altro guardiano doveva aver detto negli auricolari qualcosa di molto negativo sul conto di Stoke perché di colpo tutte le luci presero a lampeggiare e gli allarmi a suonare.

Maledizione! Ora sarebbe arrivata in soccorso la cavalleria. Cambiarono direzione di marcia alla scala mobile in salita, sicché adesso le scale scendevano tutte. C'erano guardie ovunque, che sparavano contro di lui come un asilo di bambini impazziti. Quello che lo salvò fu che, in quel momento, lui si trovava a ridosso del bordo del binario, e da sopra erano visibili solo la testa e le spalle. E inoltre si stava muovendo. Sfrecciava accucciato verso il treno, fermandosi ogni pochi metri a sparare una rapida sventagliata.

Si era legato con la cinghia la valigetta alla schiena. Teneva la mitraglietta degli Alpenkorps nella mano destra e un H&K nella sinistra.

Sparò una seconda raffica con la Schmeisser al guardiano che aveva suonato l'allarme, lasciandolo a terra in una pozzanghera di sangue. Con la mano sinistra sparò una lunga melodia intermittente, annaffiando gli uomini che avevano appena lasciato le scale mobili. Questo parve renderli meno frettolosi. Poi, in mezzo a tutti quegli spari, alle grida e agli allarmi, udì un rumore nuovo e inquietante: gli ululati e i grugniti dei dobermann. Degli animali selvaggi che, a differenza delle truppe d'assalto di Schatzi, non battevano ciglio di fronte a un po' di fuoco di mitra nemico.

Merda.

I colpi stavano lacerando le piastrelle intorno alla sua testa. Schegge appuntite di ceramica gli pungevano il viso. I cani divoravano le scale mobili dietro le guardie, gettandone persino alcune a terra nella loro folle corsa per sbranare Stoke. Lui si chinò completamente sotto il bordo del binario e trascinò il culo verso la carrozza in testa al trenino di Buck Rogers. Sperava solo che Buck avesse lasciato le chiavi nel quadro.

Un cane era schizzato in testa e stava mordendo i talloni a Stoke. Lui si fermò, girò su se stesso e vibrò il calcio dell'H&K sul cane inferocito. Ebbe fortuna. Il colpo distrasse l'animale per il lasso di tempo sufficiente a trarsi nella carrozza in testa.

«Se mi mordi di nuovo le chiappe, userò l'altro capo dell'arma, *verstehen Sie*, Fido?»

Conosceva il tedesco a sufficienza da sapere quale fosse il pulsante VIA, quello verde sul quadro comandi. Lo premette. Si udirono uno strano rumore e il ronzio di una vibrazione, quasi un disco stesse girando e ruotando a una velocità incredibile sotto i suoi piedi. Adesso i cani si trovavano su ciascun lato della carrozza, e si slanciavano nel tentativo di raggiungerlo. Lui scalciò in entrambe le direzioni e fece volare i cani all'indietro nel branco ululante.

Sentì una pallottola di piombo rovente sibilargli accanto all'orecchio.

Distratto dai segugi impazziti, aveva lasciato avvicinare troppo i reparti d'assalto. Intorno a lui sfrigolavano i colpi. Dieci o quindici uomini in nero erano saltati dal binario e stavano percorrendo le rotaie verso di lui, riempiendo di piombo la galleria. La cosa buffa era che i proiettili parevano avere scarso effetto su quello scintillante treno bianco. Si limitavano a rimbalzare! Di che accidenti era fatta quella roba?

L'avversario più vicino si trovava a una quindicina di metri dalla carrozza posteriore. Stoke lo fece fuori con la Schmeisser e udì il rumore

più temuto nel combattimento ravvicinato, quello del fuoco secco. Vuota. Alzò tutti e due gli H&K sparando ai suoi inseguitori, piazzando uno stivale sulla panca e appoggiandosi al pannello degli strumenti per puntellarsi. Doveva aver premuto la retromarcia, perché di colpo stava viaggiando all'indietro verso i suoi aggressori in rapida avanzata!

Maledizione! Ruotò su se stesso per cercare di capire cosa avesse premuto. Una semplice leva. L'abbassò ulteriormente. Così avrebbe potuto funzionare! Il treno accelerò a una velocità sovrannaturale. Ma nella cabina la velocità non si percepiva. Non c'erano forze G a ricacciarlo all'indietro. Strano. Osservò gli ufficiali delle industrie Von Draxis entrare nel panico e sparpagliarsi come delle furie. Ne colpì un paio, e fu sufficiente. Quelli che non se la diedero a gambe verso la stazione si appiattirono contro le pareti o si tuffarono ai lati del binario.

In quel momento, lui alzò leggermente la leva e il treno A cambiò direzione in maniera uniforme. Avanzò la leva e il treno accelerò nella galleria, sfrecciando accanto agli uomini ancora appiattiti contro le pareti. Spinse la leva di comando al massimo e l'apparecchio prese a volare. Iperguida, come nella famosa scena di *Guerre stellari*. Cosa abbastanza strana, lui non sentiva ancora scosse di velocità.

L'unica spiegazione che riusciva a trovare era che, se la macchina era in grado di creare il proprio campo gravitazionale, a quel punto le normali leggi di gravità non erano valide. Vai così.

Quegli stramaledetti tedeschi avevano scoperto qualcosa di sensazionale, pensò, librandosi nell'aria, lasciando nella polvere tutti i segugi ululanti e i reparti d'assalto sconvolti. *Vuuum*! L'uomo che avesse avuto il cervello e il denaro per mettere quella roba nei sotterranei di New York avrebbe potuto fare un fracco di soldi.

Procedette in un ampio e leggero anello, vedendo ogni pochi secondi la macchia bianca e indistinta dei binari di una stazione alla sua destra, finché non sentì il tunnel curvarsi verso sinistra. Calcolando velocità e distanza, e quello che ricordava della geografia di superficie, ipotizzò che stesse giungendo all'estremità opposta del campo. Quell'hangar in cui avevano stivato l'elicottero doveva essere in avvicinamento. Rallentò il treno arretrando la leva di qualche tacca. Subito raggiunse una velocità tale da riuscire a leggere i segnali dei binari che scorrevano. Udet, Voss, Richtofen... Lowenhardt... ed eccola... Steinhoffer. Oh, sì. Rallentò a passo d'uomo e quindi si fermò.

Di nuovo a casetta.

In quel punto i binari erano molto più piccoli. Larghi al massimo tre metri, forse. Al binario aveva accesso solo una carrozza per volta. Ma era ben illuminato, e le piastrelle bianche erano nuove di zecca. Nessuna scala mobile, solo dei semplici gradini in ferro che salivano sino a una porta chiusa. Stoke prese la valigetta rigonfia e scese. Sulla guancia, e nel naso, aveva percepito qualcosa di familiare. Aria viziata. Che soffiava dalle gallerie buie più avanti. Decisamente fetida. L'aria sospinta in avanti da un treno in movimento.

Diede un'ultima occhiata al suo mezzo di trasporto, il Buck Roger Special con cuscino ad aria electra-glide. Gran bel treno davvero. Ragazzi. Salì le scale facendo tre gradini alla volta. Stava arrivando un treno carico di soldati delle industrie Von Draxis.

«Come va, Arnold?» domandò al prigioniero legato con il nastro nella sala attrezzi di Steinhoffer. Individuò un seghetto e si mise al lavoro partendo dal piede di Arnold.

«Mmmpf.»

«Sì, d'accordo, ci ho messo un po' di più di quanto pensassi. Giù, nella stazione della metropolitana degli Inferi, abbiamo avuto una piccola conferenza a base di calci in culo. Ti farà piacere sapere che ho vinto io. Quanto carburante è rimasto nell'elicottero?»

«Mmmpf!»

«Tanto così, eh? Che cosa dici, basta per arrivare a Zurigo? O no?»

«Mmmpf-mmmpf!»

«Datti una calmata, Arnold, prendila con filosofia. Che problema hai? Non riesci a controllarti? Sto facendo più in fretta che posso, non vedi? Maledizione, voi neonazisti siete proprio prepotenti.»

48

Golfo di Oman

Un'ora dopo l'alba, due giorni dopo la nuotata di Hawke e Brock, i ponti erano lucidi di pioggia. Sulla superficie leggermente increspata del mare comparivano e scomparivano banchi di nebbia. La vecchia barca di approvvigionamento, l'*Obai-dallah*, era ancorata su un fondale di 50 piedi

al largo di un paesino sulla costa dell'Oman. A nord-ovest sorgeva l'antica città portuale di Ghalat. A est, accovacciata all'orizzonte come un felino addormentato, giaceva l'isola di Masara. La fida nave *Obaidallah*, carica fino alle murate per quella corsa, avrebbe compiuto il viaggio settimanale di approvvigionamento a Masara quella notte.

Stoke era arrivato da Berlino due giorni prima. All'aeroporto di Mascate si era incontrato con Fitz McCoy e Charlie Rainwater, insieme al loro team di mercenari appena giunti in aereo dalla Martinica. Le provviste caricate per il viaggio in questione erano tutte non potabili e non commestibili. Le scorte adesso accatastate nella stiva erano di genere esplosivo: cariche da demolizione, mine magnetiche, mortai, granate a propulsione a razzo e munizioni 9 mm. Il trasferimento delle provviste da una barca all'altra si stava svolgendo al buio e in segreto.

A mezzanotte, il peschereccio *Cacique* era sgusciato a sinistra dell'*Obaidallah* per scaricare armi, munizioni e svariate altre attrezzature che Brock e Ahmed avevano accumulato a Mascate nella settimana trascorsa. L'articolo più pregiato: *Bruce*, un minisommergibile sviluppato dalla Marina americana per i SEAL.

All'aspetto, assomigliava semplicemente a un enorme siluro squadrato con un largo ghigno da squalo dipinto sul muso. Adesso il natante di nove metri si trovava sul ponte, coperto da uno spesso telone e assicurato a poppa. Quel veicolo all'avanguardia alimentato a batteria era munito di sistemi propulsivi, di navigazione, comunicazione e supporto vitale ausiliari. Era in grado di scaricare nel luogo di una missione uno squadrone di incursori completamente attrezzati insieme al loro equipaggiamento in scomparti del tutto sommersi, fermarsi, e quindi ritirarsi dalla zona restando del tutto sott'acqua.

La *Obaidallah*, la loro nuova casa sul mare, disponeva di un capitano e un equipaggio nuovi di zecca. La vecchia ciurma si era vista pagare un mese di stipendio ed era stata spedita a casa dai familiari per un meritato riposo. Ali al-Houri, il capitano del *Cacique*, aveva temporaneamente sostituito il capitano regolare dell'*Obaidallah*, un giovane di nome Abu. Questi aveva acconsentito a essere della partita. Siccome era molto noto ai francesi sull'isola, per quel viaggio avrebbe prestato servizio come primo ufficiale.

In quel momento Ali era giù in sala macchine con il suo primo ufficiale a lavorare sui macchinari. Le pompe del carburante avevano dato dei

problemi. Ali e Abu dissero a Fitz di essere sicurissimi di riuscire a ripararle. Frattanto, il tempo passava. Dovevano muoversi, in un modo o nell'altro.

Adesso si era alzato il sole. E, con lui, la calura del giorno. Sotto la volta ondulata e purpurea di un basso banco di nubi, la luce gialla stava filtrando sul margine del mondo. Hawke aveva osservato l'arrivo dell'alba dall'oblò aperto, ricacciando indietro lacrime di fatica. Ecco qua, una nuova mattina in Oman, pensò Hawke. Un'altra giornata di merda in questo angolo di paradiso.

Hawke aveva saputo una cosa di cui la sua squadra non era al corrente.

Il personale di Langley in territorio cinese aveva intercettato una comunicazione dei rossi al cellulare, in uscita da Hong Kong. Un comunicato del generale Moon. Il nocciolo della questione, come Kelly aveva comunicato a Hawke, era che il sultano era un uomo morto. Se non era già deceduto, presto lo sarebbe stato. Dodici ore prima, da Hong Kong, era stato inviato un corriere con l'ordine di uccidere il sultano Aji Abbas e la sua famiglia.

Qualche intelligentone al quartier generale della Repubblica Popolare Cinese a Pechino si era infine reso conto che i servigi del sultano non erano più necessari. Era la cosa che Hawke e Kelly temevano maggiormente durante la fase preparatoria di quell'operazione. E adesso stava per succedere.

Ora che il sultano Abbas aveva pubblicamente invitato in Oman i soldati francesi, la sua esistenza era del tutto inutile. E, come adesso avevano capito i cinesi, persino pericolosa. La Cina doveva aver ipotizzato che gli Stati Uniti stessero cercando il sultano. Se gli Stati Uniti fossero riusciti effettivamente a localizzarlo, fine dello scherzo. Gli americani lo avrebbero messo di fronte a una telecamera. Lui avrebbe proceduto a denunciare l'invasione francese e a rivelare il ruolo della Cina nell'operazione. Il clamore che ne sarebbe conseguito avrebbe compromesso ogni possibilità di un successo occulto.

Come se la missione che Hawke e i suoi uomini stavano per affrontare non fosse già sufficientemente irta di pericoli, adesso il tempo stava scadendo. Era essenziale che raggiungessero il sultano prima degli assassini cinesi.

Sotto il ponte, cinque uomini barbuti ed emaciati sedevano intorno a un logoro tavolo di legno nello spazio buio e angusto che spacciavano per

salone principale. Persino a quell'ora, con un vecchio ventilatore elettrico che ronzava dal suo trespolo su uno scaffale, lì sotto si soffocava. Il sudore puzza. E così le sigarette Gauloise. Due degli uomini stavano fumando come ciminiere, tutti bevevano caffè freddo in tazze di latta, cercando di restare svegli. Il tavolo era ingombro di mappe, cartine, diagrammi, fotografie ricognitive satellitari e posacenere.

Tutti e cinque stavano scrutando con occhi gonfi e arrossati un diagramma abbozzato a mano che Harry Brock aveva tracciato dell'ingresso sottomarino e delle gallerie che conducevano fuori dalla polveriera interna a Forte Mahoud.

Avevano lavorato sodo, formulando, scartando e riformulando strategie per un giorno e mezzo. Di tanto in tanto un'agognata oretta per dormire. Erano trascorse quarantotto lunghe ore da quando Hawke e Brock erano tornati dalla riuscita missione perlustrativa all'interno del forte. In quel breve lasso di tempo, il mondo era cambiato.

La Marina francese era in movimento. I gruppi di battaglia delle portaerei *Charles de Gaulle* e *Foch* erano adesso riposizionati nel mar Arabico. Anche le navi di trasporto truppe erano in viaggio, e si riteneva caricassero una forza di sbarco anfibio di circa quarantamila fanti francesi. Girava voce che, prima dell'imminente invasione dell'Oman, i tanto decantati caccia Mirage e Dassault Rafale avrebbero ancora una volta sfidato la zona di interdizione al volo anglo-americana, attualmente imposta nei cieli settentrionali sullo stretto di Hormuz.

Se ciò fosse accaduto, sarebbe stata la prima sfida da quando un F1 Mirage era caduto durante uno scontro con uno sconosciuto pilota inglese nei primi giorni della crisi. Anche prima che l'aereo francese precipitasse, la zona di interdizione al volo americana aveva fatto scalpore sui media. Adesso, negli Stati Uniti, i mezzi di informazione tradizionali trasmettevano ogni ora degli aggiornamenti su quel «secondo fronte».

La caduta del Mirage in Oman aveva fatto gridare allo scandalo la stampa e i corpi diplomatici francesi, che pretendevano la consegna del pilota senza nome alle autorità della loro nazione. Quel pilota inglese senza nome, che adesso stava bevendo altro caffè freddo, non sapeva neppure che in Francia volessero la sua testa. Se anche l'avesse saputo, sarebbe stato troppo indaffarato per preoccuparsene.

Alex Hawke era uno dei cinque uomini seduti intorno al tavolo nella sala fumosa e soffocante dell'*Obaidallah*. Su uno scaffale sopra il tavolo, la

radio di bordo sintonizzata sulla BBC borbottava con accento forbito. Le notizie erano cattive, ma in realtà nessuno stava più ascoltando. C'era troppo da fare, maledizione.

Il nocciolo della questione, secondo lo speaker della BBC che in quel momento parlava con cadenza monotona, era la seguente: il ministro degli Esteri cinese Nien Chang aveva appena annunciato l'avvio di esercitazioni navali congiunte con i francesi. Le due flotte avrebbero effettuato le operazioni appena al largo delle acque territoriali di Taiwan. Tramite canali diplomatici, Washington e Londra avevano manifestato la loro ferma disapprovazione per tali azioni provocatorie. Tutto ciò, in un momento di apprensione intensificata per la pace nella regione. Taiwan, minacciata, era un cruciale punto di pressione nelle relazioni fra Stati Uniti e Cina.

Se fra le due superpotenze fosse scoppiato un conflitto nucleare, sarebbe partito da quella repubblica isolana. Un'invasione cinese di Taiwan, senza una reazione americana, avrebbe semplicemente distrutto la credibilità degli Stati Uniti in tutto il mondo. Era un classico circolo vizioso. Agendo si rischiava la guerra mondiale. Non facendo nulla si rischiava la totale impotenza.

L'ambasciatore americano in Cina, l'onorevole Barron Collier, aveva espresso al ministro degli Esteri cinese a Pechino le preoccupazioni americane. Finora, non aveva ricevuto risposta.

«Spegnete quel maledetto affare», disse Harry Brock, e qualcuno obbedì.

Dire che, in quel momento, a Washington e Londra le speranze di molti gravassero sulle spalle dei cinque uomini lì radunati non era un'esagerazione. Si sperava che, persino con tanto ritardo, un'apparizione del sultano dell'Oman che denunciava l'invasione di quel territorio sovrano da parte dei francesi potesse prevenire una disastrosa incursione. In gioco non c'erano solo il piccolo Oman e la sovranità degli Stati del Golfo. Ma lo stesso, traballante pianeta.

Una volta che i francesi fossero stati all'interno del Paese e avessero assunto il controllo di campi petroliferi, porti, raffinerie, piattaforme e oleodotti sarebbe stato estremamente difficile farli sloggiare. E, una volta che la Cina avesse avuto il primo assaggio della pura e grezza riserva privata dell'Oman, sarebbe stato davvero impossibile allontanarla. Chi si occupava di simulazioni belliche al Pentagono e all'NSA, National

Security Agency, l'agenzia per la sicurezza nazionale, scuoteva ancora la testa in proposito.

Un'invasione francese dell'Oman unita a una minaccia cinese a Taiwan? Persino i membri più lungimiranti del Pentagono non avevano previsto quello scenario. Gli alleati erano ormai pronti: gli Stati Uniti e l'Inghilterra stavano già spostando in tutta rapidità le risorse aeree e navali dalle retrovie. Alle Hawaii, le franchigie erano state cancellate, la flotta del Pacifico richiamata per emergenza.

In cima a quel nuovo scenario di guerra, la fida nave *Obaidallah*, una chiatta vecchia e sgangherata che non aveva alcun diritto di stare sull'acqua. A dirla tutta, sarebbe dovuta colare a picco qualche decennio prima.

Seduto a destra di Hawke nella sala c'era Stokely Jones, giunto di recente dalla riuscitissima missione in Germania. In quel preciso istante, i documenti che aveva sottratto a Berlino venivano esaminati da Langley e dall'NSA. Gli analisti della CIA erano particolarmente interessati al legame dei cinesi con la multinazionale tedesca delle industrie Von Draxis. Accanto a Jones, un altro americano, Harry Brock.

A sinistra di Hawke, due nuovi arrivi: FitzHugh McCoy, un robusto irlandese e Charlie Rainwater, un indiano comanche purosangue. McCoy e Rainwater, noti affettuosamente nella comunità degli agenti dell'antiterrorismo mondiale come Tuono e Fulmine, capeggiavano un gruppo sparso di mercenari organizzati. Erano tutti ex legionari, Ghurka, Ranger e soldati di ventura temprati in battaglia.

Era superfluo dire che Rainwater e McCoy, e la loro variegata banda di otto guerrieri che in quel momento stava dormendo negli alloggi della ciurma del *Cacique*, costituissero la migliore squadra freelance di salvataggio ostaggi del mondo.

Harry Brock e FitzHugh McCoy avevano subito sviluppato un'antipatia reciproca, come aveva notato Hawke. Brock doveva aver visto Hawke rivolgere il saluto militare all'ometto sul molo. Da ciò, Harry aveva intuito che, in tutta probabilità, Fitz era stato uno dei premiati con la medaglia d'onore, che avevano automaticamente diritto al saluto militare da parte di chiunque a prescindere dal grado. Brock aveva scelto di non rivolgergli il saluto. Strano. Ma del resto, sin da quando si erano incontrati in Oman, Brock si era comportato in maniera anomala. La notte, scorrendo la sua lista di preoccupazioni, Hawke continuava a pensare al commento di Brick

sul *manchurian candidate*, subito dopo il salvataggio di Harry Brock.

«Che cosa mi dice di lei?» aveva domandato Brock quando Fitz era salito per la prima volta a bordo.

Fitz aveva sorriso ed era andato dritto dall'uomo molto più robusto di lui. «Veloce in attacco, svelto e duro in battaglia. E lei?»

Saggiamente, Brock non aveva risposto. Ma da quel momento in poi Hawke aveva deciso di tenerlo d'occhio con maggior attenzione.

«D'accordo allora», disse Fitz, la forte cadenza dialettale aspra di fatica e tabacco, «so che siamo tutti stanchi e accaldati. Ma, più sudiamo adesso, meno sanguineremo dopo. Cominciamo da capo. Un'altra volta, ragazzi. Poi andremo tutti a farci un sonnellino, maledizione. Stokely? Tocca a te.»

Stoke inclinò la sedia dal tavolo sino a reggersi sulle due gambe posteriori, che minacciavano di cedere da un momento all'altro. Squadrò il suo vecchio amico McCoy, vecchio Five-by-Five, e sorrise. Fitz ricambiò il sorriso. Il legame fra i due uomini risaliva a qualche decennio prima. Si era forgiato nelle paludi del delta.

«Vuoi che ti ripeta tutto, Five-by?»

«Sì.»

Fitz si era guadagnato i galloni nel Mekong. Era alto appena un metro e mezzo e largo altrettanto. Il cuore era molto più grande: aveva ottenuto la medaglia d'onore del Congresso per aver neutralizzato da solo un nido di mortai trincerato in profondità, salvando il suo plotone. Aveva portato in salvo due feriti sotto il fuoco pesante dei Vietcong. All'epoca aveva perduto una bella fetta di stomaco.

In quell'altra vita, Stoke era il leader della squadra di Fitz, il Team 3 dei SEAL. Sempre membro di quella squadra leggendaria, Charlie Rainwater, che adesso portava la consueta coda di cavallo a lunghezza spalle, pantaloni di pelle di daino e una sbiadita T-shirt dei SEAL blu marina e oro. Capo, come veniva chiamato, era stato l'esperto guastatore subacqueo della squadra. Capo, e l'uomo seduto accanto a lui, un piccoletto pazzo e tosto di nome Ranocchio, erano i migliori sulla piazza. Quella notte ci sarebbe stato bisogno di entrambi.

Stokely Jones, che adesso aveva visto Forte Mahoud da vicino e di persona, era felice come una pasqua che Hawke avesse avuto la saggezza e la lungimiranza di far arrivare in aereo dalla Martinica i suoi vecchi e tosti amici per partecipare alla festicciola.

«D'accordo, si fa così», disse Stoke. «Alex e io nel sommergibile SDV.

Ci immergiamo nella baietta di punta Arras a ore 0200. Scendiamo di quattro metri e mezzo e ci manteniamo a quella profondità. Procediamo a nord intorno al promontorio e quindi a sud-ovest verso l'ingresso della polveriera. Arriviamo approssimativamente a ore 0215, cambiamo direzione ed entriamo di poppa nella galleria della polveriera. Avanziamo in retromarcia, procedendo lentamente nel tunnel sino al Punto R-2 segnato sul diagramma. Scendiamo a terra e sbarchiamo i cinque canotti IBS stivati a bordo. Gonfiamo i canotti, e li leghiamo a margherita a poppa dell'SDV. Leghiamo il veicolo. Piazziamo le cariche da demolizione con i detonatori e gli accenditori per miccia a entrambe le porte alla fine del tunnel e usiamo la porta di destra per entrare nella polveriera. Tempo: ore 0230.»

Il suo discorso fu salutato da un piccolo applauso ironico e Stoke alzò la mano per fermarlo. Erano tutti stravolti dalla stanchezza.

«Ottimo», ribatté Fitz. Quindi si rivolse a Capo Charlie Rainwater, che stava srotolando dei preservativi sugli accenditori per miccia, legandone le due estremità per renderli impermeabili: un altro vecchio trucco che aveva imparato nel delta. «E tu, Capo Rainwater? Hai abbastanza preservativi per una divisione. Stanotte vai a scopare o a combattere?»

Rainwater scoprì i denti bianchi sul volto scuro.

«Regola numero uno, prima si combatte, poi si scopa», rispose Rainwater.

McCoy sorrise. «Sai che cosa fare?»

«Freccia, la mia squadra, sbarca e guadagna l'ingresso al forte. Con le buone o con le cattive. Attracchiamo a ore 0215 e scarichiamo l'equipaggiamento. Dopo aver piazzato le cariche alla base delle due torri, entriamo nel forte. A ore 0230, ci incontriamo con la squadra Arco, Stoke e Hawke, nella polveriera. Designata Punto Q. Saliamo le scale che portano a questo piano su cui Ahmed pensa tengano gli ostaggi. A quel punto, si scatena l'inferno, Arco e Freccia uccidono i tango, i terroristi, e salvano tutte le donne e i bambini.»

Fritz si sforzò di non ridere e si rese conto che era impossibile continuare. Avevano tutti bisogno di un bel sonno. Persino Rainwater, che per restare sveglio masticava di solito una specie di radice vegetale, sembrava cotto. Il volo dalla Martinica in Oman con il loro vecchio C-130 non era stato rilassante. Avevano i cervelli spossati per aver pianificato l'operazione. Il sonno era assolutamente necessario. Si sarebbero riuniti a

mezzogiorno per un ripasso generale conclusivo. Adesso erano inservibili. Avevano dodici ore per prepararsi.

Rainwater disse a Ranocchio di andare a dormire. Ranocchio lo fissò in silenzio con sguardo perso. Dormiva già.

Finché tutto non andò all'inferno, procedette piuttosto bene. Gli inaffidabili motori diesel funzionavano, almeno a sufficienza da portare la vecchia *Obaidallah* alla destinazione stabilita, un ancoraggio due miglia a nord-ovest dell'isola bersaglio. Spensero le luci e la nave sprofondò nell'oscurità. Ali appostò alla radio il suo primo ufficiale Abu, per informare l'ufficiale francese addetto agli approvvigionamenti a Masara di essere molto spiacente, signore, ma erano in ritardo, e avevano dei problemi al motore. Avevano perso colpi e lui aveva gettato l'ancora finché non fossero riusciti a determinare il problema.

Abu informò il francese assonnato che le riparazioni erano in corso e che si aspettava che l'*Obaidallah* giungesse al molo poco dopo mezzanotte. Il francese lo accettò per quel che sembrava. E perché no? La nave di approvvigionamento era sempre in panne. Promise di mandare due scaricatori ad attendere il loro arrivo.

Punta Arras incombeva nel cielo buio come una Sfinge. Mentre sostava con Hawke e Stokely Jones in coperta a prua dell'imbarcazione oscurata, il capitano Ali alzò il binocolo e vide le luci della barca di pattuglia scomparire intorno alla punta. Il primo ufficiale aveva ormai cronometrato due o tre circumnavigazioni, e riferito che una ronda durava in media un'ora e venti minuti. Quando la barca di pattuglia se ne fu andata, Ali rivolse il pollice alzato a Hawke.

«D'accordo, Stoke, andiamo a caccia», disse Hawke. Controllò l'orologio. Erano già in ritardo di tre minuti rispetto all'orologio biologico nella sua mente. I tre uomini si spostarono rapidi all'SDV imbracato a poppa. Nel passare accanto alla timoniera, Hawke udì all'interno i mormorii degli uomini, intenti a vestirsi e a controllare le armi al buio. Molti di loro si stavano infilando delle ampie vesti bianche sulla mimetica tigrata e sul trucco da guerra. E sostituivano i turbanti ai kepì bianchi che per tradizione indossano i legionari.

A quell'ora, al molo di Masara avrebbe prestato servizio solo una ciurma ridotta all'osso. Forse, con un po' di fortuna, solo pochi omaniti avrebbero aiutato con le cime, rifornito di benzina e collaborato a scaricare le

provviste. Ci si augurava che i guardiani appostati al cancello principale non avrebbero osservato con troppa attenzione gli uomini che scaricavano le provviste. E che, quando l'*Obaidallah* fosse giunta in porto, i mitraglieri affacciati alle torri gemelle non avrebbero notato niente di insolito.

Fitz riteneva che, con Abu e Ahmed a occuparsi di tutta la conversazione durante lo sbarco, e qualche gesto studiato da parte dei suoi soldati travestiti nella fase di scarico dell'attrezzatura, sarebbe riuscito a far varcare la porta principale a tutti gli uomini e al materiale senza sparare un colpo. Quello era il piano, almeno.

Hawke si fermò accanto a uno degli oblò aperti. Adesso Fitz era lì, ad aggirarsi fra gli uomini, a incoraggiarli, a impartire istruzioni dell'ultimo minuto, accertandosi che la sua squadra fosse psicologicamente pronta e al massimo della forma fisica. C'era qualcosa che turbava Fitz, Hawke gliel'aveva letto negli occhi. Non c'era stato tempo sufficiente per un'adeguata preparazione. Ma quando mai c'era?

Per due giorni erano stati tutti ingabbiati in mare a bordo di una vecchia bagnarola arrugginita, senza spazio per correre, stendersi o nascondersi. Per via della mancanza di alloggi a bordo, era giocoforza dividere le cuccette, o utilizzare a turno gli stessi letti. Quegli uomini erano guerrieri della giungla e del deserto, non pirati del mare come Stoke e Hawke. Fitz aveva chiesto a Hawke un altro giorno. Hawke aveva risposto di no. E, con rammarico di McCoy, non aveva detto perché.

Non poteva. Kelly gli aveva ordinato di non rivelare la verità ritenendo, e giustamente a parere di Hawke, che per il morale della squadra sarebbe stato una sciagura chiedere agli uomini di mettere a repentaglio la propria vita per un ostaggio che poteva benissimo essere già morto.

«Hoo-ah», disse Stoke, guardando avvicinarsi Hawke che, nella sua attrezzatura da guerriglia sottomarina, assomigliava a un viaggiatore interplanetario. Stoke, che per buona parte della missione avrebbe guidato il natante, stava studiando per l'ultima volta la rotta con una sottile torcia elettrica a lente rossa. A poppa, un uomo dell'equipaggio stava abbassando lentamente sulla superficie dell'acqua l'SDV a forma di siluro.

«Andiamo a dare un taglio a questa faccenda, maledizione», disse Hawke, infilandosi il mezzo casco e regolando il microfono.

Adesso era il fegato di Stoke a parlare, e diceva che sarebbe andata male.

Peccato non dicesse quanto male.

49

Southampton, *New York*

«Splendida giornata, ispettore capo», disse il capoportiere Michael O'Connell, alzando il cappello mentre Ambrose varcava le porte dell'hotel sulla 76ª. Era un uomo gioviale con le guance rubizze, ed era alla porta del Carlyle da anni. Con una mano resse il borsone da viaggio in pelle di Ambrose, dall'aria alquanto vissuta, e con l'altra si portò un fischietto d'argento alle labbra, scrutando la compatta falange di traffico diretta a nord su Madison Avenue, in cerca di un taxi. Adesso il sole era uscito in tutto il suo splendore e dalle strade luccicanti si levava il vapore.

Nell'aria c'era qualcosa. Si riusciva a sentire il verde di Central Park cuocere dopo una bella inzuppata.

«British Airways, signore?»

«No, stamattina niente taxi per il JFK, Michael», disse Ambrose. «Vengono a prendermi.»

«Piaciuto il soggiorno, signore?»

«Molto gradevole, Michael. Qui mi sento sempre a casa.»

«Adesso dov'è diretto, signore?»

«A Long Island per un fine settimana in campagna. Da amici di amici a Southampton. Una specie di party, credo. A casa di un certo Jock Barker. Mai sentito nominare?»

«Oh, sì. È piuttosto celebre, signore. Jack 'mi chiami Jock' Barker. Di sicuro si divertirà moltissimo a Stonefield.»

«Stonefield?»

«La vecchia casa dei Barker. Una delle ville più incantevoli dell'isola, signore. Il signor Barker dà questa festa ogni estate. È leggendaria. Credo che l'auto che sta arrivando adesso sia la sua.»

L'auto, una Rolls, era una delle nuove Phantom. Mentre svoltava maestosa nella 76ª Strada, sembrava essere stata scolpita singolarmente da un blocco massiccio d'acciaio nero. Aveva un aspetto sprezzante e imperioso che le Rolls non avevano dà dieci o vent'anni. L'auto sembrava dire: «Sono tornata. Fate largo».

Lo chauffeur, in livrea azzurra e guanti intonati, balzò fuori e aprì la

portiera. Era un ragazzo robusto e lentigginoso di circa vent'anni, con lo sguardo sereno di chi ama il proprio lavoro. Ambrose porse una banconota da venti a Michael e lo ringraziò. Il finestrino fumé posteriore sul lato del marciapiede cominciò ad abbassarsi. Gli occhi di Ambrose si posarono su un monogramma dello stesso azzurrino e di squisita fattura, sulla portiera. Sotto un cavallo rampante, campeggiavano le parole SPE LABOR LEVIS. La speranza alleggerisce la fatica. Un lodevole motto.

Apparve un volto, diafano e incantevole, gli occhi blu di Cina incorniciati da soffici boccoli ramati. L'archetto rosso di una bocca atteggiata a sorriso. Ambrose perse l'equilibrio, ma si riprese subito fingendo di appoggiarsi e piazzando con una certa nonchalance una mano sul tettuccio sopra il finestrino posteriore. La donna più bella del mondo disse: «Buongiorno, straniero. Ti occorre un passaggio?»

Ambrose salì sulla sontuosa vettura e sprofondò nella pelle morbida accanto a Lady Diana Mars. Lei gli diede un casto bacetto sulla guancia e gli prese la mano. La mano di lei era piccola, fresca e fragile intorno alla sua. Fissò Ambrose per un istante, gli occhi si addolcirono, quindi si protese in avanti sul sedile e disse all'autista: «Gin Lane, Buster, e dai gas».

Ambrose era sbalordito - Buster in gergo significava «bel tomo» - ma a quanto pareva lo chauffeur era abituato a quell'atteggiamento. Il ragazzo si guardò alle spalle e sorrise. «Sì, signora. Se con un po' di fortuna usciamo dalla città, saremo lì in meno di due ore. Un po' di più se la Route 27 è intasata.»

«Falla andare al massimo», disse Diana, e sussurrò nell'orecchio di Ambrose: «Non sono sfacciata. È la guardia del corpo di Jock. Si chiama davvero 'Buster'».

Buster sterzò il signorile incrociatore a est sulla Northern State Parkway per evitare che il traffico osasse attraversare il suo cammino, e quindi imboccò la celeberrima Long Island Expressway. La LIE, con tutte le sue otto corsie, correva dritta a est per tutta l'isola, arrestandosi poco prima di Montauk Point. Il traffico era incolonnato e, per tutto il tragitto sino a Manorville, procedette a passo d'uomo. I passeggeri, almeno, si concessero il lusso di ignorarlo, impegnati ad aggiornarsi allegramente sugli eventi di entrambe le sponde dell'Atlantico. La schermaglia con l'intruso sembrava l'ultima cosa nella mente di Diana, mentre incalzava Ambrose per sapere tutti i sordidi dettagli della sua avventura a Coney Island.

«Che cosa terribile, Ambrose. Ma hai ottenuto la tua confessione. E adesso?»

«Ho semplicemente fornito le munizioni alla CIA, all'FBI e all'Interpol. Spetta a loro quando e se scegliere di usarle.»

«Uccidere il proprio padre. Quell'uomo *dovrebbe* essere fucilato.»

«Non preoccuparti. Ho la sensazione che lo sarà.» Dopo Pine Barrens e Manorville, il panorama si fece molto più gradevole, una distesa di colline verdi ondulate incrociate da bianchi steccati e campi di patate marroni che si estendevano a perdita d'occhio. Una volta raggiunta la Route 27, Buster ebbe la possibilità di accelerare un pochino con la mastodontica Rolls, lasciando le briglie sciolte alla Phantom. Con ogni probabilità superavano di gran lunga i centosessanta chilometri orari, ma sembravano ottanta. Ambrose e Diana si abbandonarono al silenzio, tutti e due lieti di osservare l'assolata giornata estiva scorrere tranquilla dai finestrini.

«Signor Congreve?» disse Buster, gli occhi sullo specchietto retrovisore. «Scusi se la disturbo.» «Sì?»

«Credo che qualcuno ci stia seguendo, signore.» «Davvero? Quando te ne sei accorto, Buster?» «Sul Triboro Bridge, signore. È un furgone bianco.» «Di furgoni bianchi ce ne sono parecchi», osservò Ambrose. «Quello in questione ha il parabrezza rotto, signore. Il sole ci riflette sopra.»

«Sanno che tu li hai visti?» Ambrose girò la testa e sbirciò dal piccolo finestrino posteriore.

«Non credo. È quattro o cinque auto dietro di noi, signore. Dietro la Porsche rossa.»

«C'è una strada secondaria per Southampton?»

«Sì, signore. Attraversa Hampton Bays. La svolta è fra circa tre chilometri.»

«Quanto fa quest'auto?»

«Se la si spinge fa i duecentoquaranta.»

«E tu spingila. Dopo aver imboccato la svolta, fermati. Vediamo che cosa succede.»

«Qualcuno ci sta seguendo?» domandò Diana. L'accelerazione fu notevole, ma non spiacevole, e le fece premere più saldamente la schiena ai cuscini di pelle imbottiti.

«Forse. Lo scopriremo presto... aspetta. Imboccheremo questa curva a velocità molto, molto sostenuta. Bravo, Buster. Facciamo una capatina in

questo parcheggio e vediamo che cosa succede.»

Buster sterzò nel parcheggio e voltò l'auto perché fossero nascosti, ma con una visuale nitida dell'autostrada che avevano appena lasciato. Dopo un paio di minuti, Buster disse: «Non c'è traccia del furgone, signore».

«Ha accelerato quando abbiamo accelerato noi?»

«Non credo. Dovrebbe averci superato ormai, signore. Potrebbe aver svoltato.»

«Allora, perfetto. Niente di cui preoccuparsi.»

«Scusi se l'ho allarmata, signore. Pensavo solo che...»

«Non è assolutamente il caso di scusarsi. La prudenza non è mai troppa. Andiamo, d'accordo?»

Poco dopo giunsero a un semaforo e procedettero a passo di lumaca nella ridente cittadina. Ad Ambrose, Southampton dava l'idea di essere stata un tempo un villaggio sonnacchioso e caratteristico. La strada principale era fiancheggiata di alberi e i marciapiedi erano ancora di mattoni. Quella che una volta era la via residenziale di una cittadina adesso era costeggiata da una serie di negozi, ristoranti e persino un ferramenta vecchia maniera, guancia a guancia con un emporio che vendeva tavole da surf e occhiali da sole.

Quel sabato pomeriggio di piena estate, la città era affollata, i marciapiedi gremiti di pedoni, passanti in giro per compere, donne in completo da tennis che spingevano carrozzine, uomini in Lacoste colorata su decappottabili d'epoca ed enormi Range Rover con i finestrini oscurati. I villeggianti che, a ogni angolo, passavano di fronte alla Rolls erano abbronzati, in forma e disperatamente felici di essere lì. E, in gran parte, sembravano piuttosto ricchi.

«Che tipo di festa sarà?» domandò Ambrose a Diana mentre ammirava uno scorcio dell'Atlantico luccicante al sole. Era curiosissimo di vedere le villone sull'oceano, ma erano tutte ben nascoste dietro siepi curatissime alte più di cinque metri. «Non mi sono mai avventurato qui e non ho idea di che cosa aspettarmi.»

Diana gli strinse la mano. «Vedrai, caro. Le feste di Jock sono leggendarie. Guarda, stiamo entrando nel viale!»

La Rolls varcò due alti e decoratissimi cancelli con viticci in ferro battuto che, chiusi, formavano la lettera B. Il viale di ghiaia che si snodava in direzione dell'oceano era costeggiato di olmi maestosi con un tripudio di foglie, che formavano una fitta volta sulla strada. Ambrose abbassò il

finestrino e fu ricompensato dall'odore pungente dell'aria dell'oceano, mista al delizioso profumo dell'erba appena tagliata.

Subito dopo, il viale si allargò e giunsero a Stonefield, che sorgeva su una lieve collinetta in mezzo a una profusione di sgargianti rododendri. La casa assomigliava a un hotel francese dove una volta Ambrose aveva trascorso una settimana di convalescenza, in seguito a una sparatoria in cui era stato ferito al posteriore. L'Hotel de Ville in Normandia. Su un lato, sotto una folta barba di edera verde scuro, svettava un'antica torre di mattoni. Sul parco di fronte lampeggiavano gli spruzzatori e il loro getto arcuato raggiungeva le meridiane, i viali di mattoni e i giardini rosso fuoco.

La facciata della casa era interrotta da una fila di portefinestre, tutte lucenti d'oro specchiato e tutte spalancate per lasciar filtrare nella magione i deliziosi profumi estivi. All'ingresso principale sostava un uomo a gambe divaricate. Indossava abiti da cavallo e Ambrose intuì che era il padrone di casa, Jock Barker. Quando la Rolls si fermò, l'uomo divorò i gradini e, prima ancora che Buster riuscisse a spegnere il motore, spalancò la portiera di Diana.

«Diana, mia cara, sei stata gentilissima a venire», disse l'uomo alto e robusto. Sudava a profusione, e Ambrose ipotizzò fosse appena tornato dalle scuderie. Aveva la voce roca e sorrideva mostrando una chiostra di denti candidi, che risaltavano sull'abbronzatura. «Hai un aspetto incantevole, ragazza mia», aggiunse mentre lei scendeva.

«Gentilissimo da parte tua invitarmi», ribatté Diana, mettendogli le braccia al collo e baciandolo sulla guancia. «Vieni a salutare il mio caro amico Ambrose Congreve.»

Ambrose scese dal retro della Rolls e strinse la mano all'uomo.

«Sono Jack, mi chiami Jock, Barker», disse l'omone con un sorriso. «Benvenuto a Stonefield.»

«Ambrose Congreve. Lieto di essere qui. Che splendida auto che ha, Jock.»

«La ringrazio. È nuova di zecca. Mia moglie Susan la detesta.»

«Davvero? E perché?»

«Dice che con un'auto come questa do l'idea di voler ostentare la mia ricchezza.»

«E cosa vuole che guidi?»

«Secondo Susan, i ricchi veri guidano tutti delle Volvo station wagon.»

«Ma così sembrerebbe ricco per davvero.»

Barker rise e si rivolse a Diana: «Credo che Ambrose e io andremo d'accordissimo. Entrate a salutare gli altri. Proprio adesso stanno per servire il pranzo sulla spiaggia. Poi andremo a farci una nuotata».

«Nuotata?» domandò Ambrose, un fremito nella voce. «In mare?»

«Non è detto», esclamò Diana.

«Che cosa c'è?» si informò Jock.

«Oh, nulla», rispose Diana. «Ad Ambrose non piace nuotare. È allergico all'acqua.»

Più tardi, dalla spiaggia, dove la sabbia era ancora tiepida anche se il sole se n'era andato da tempo, la casa sembrava in fiamme. Era imbevuta del fulgore delle luci, luci bianche di riflettori che illuminavano le finestre affacciate sul mare e i tetti timpanati, luci colorate che danzavano sulla zona adiacente alla piscina, e milioni di minuscole lucine bianche che scintillavano allegre in mezzo agli alberi digradanti verso l'acqua.

Quattro imponenti riflettori rivolti verso l'alto, sistemati ai quattro angoli del prato, formavano delle colonne di pura luce bianca e uno spazio per un coro di voci che si levavano dal prato, frammenti che prendevano vita per poi spegnersi come stelle cadenti. Quell'eccitante brusio da cocktail, la familiare atmosfera estiva degli Hamptons, in cui si conversava del più e del meno e ci si dimenticava subito delle presentazioni, era alimentato dallo champagne. È accompagnato dall'orchestra di Bob Hardwick giunta in aereo per l'occasione.

Unica rivale in tutta quella *grandeur* era la luna, rosa-dorata e circondata da un'aureola.

«Lo vedo», disse il cameriere, spingendosi gli occhiali neri sul naso. «Lei è entrata.»

Il cameriere alto in giacca bianca, che per il party si era tinto i capelli biondi ricci di nero corvino, sostava a ridosso di una duna di sabbia intento a fumarsi una sigaretta. Sul suo volto si disegnò la sottile linea di un sorriso. Attendeva quella notte da molto tempo. Moltissimo davvero.

«Comunque, credo che stiano arrivando», disse alla donna accanto a lui nell'ombra.

«Perché?»

«Perché? Perché lo dico io, cazzo. Ecco *perché*. Ho sentito *lui* dire a *lei* di prendere lo scialle. Che avrebbero fatto una passeggiata sulla spiaggia.

Mi sono preso io l'incarico di rintracciarli, no? E senza farmi riconoscere.»

«Non posso star qui fuori tutta la notte, cazzo», ribatté la donna. Indossava un sottile impermeabile nero. Teneva le mascelle serrate per non battere i denti. Anche d'estate, l'oceano increspato rinfrescava la brezza notturna che soffiava verso riva.

«Ne vuoi un po'?» sibilò il cameriere, sollevando il dorso della mano a mimare uno schiaffo.

«No. Sono stanca di tutto questo.»

«Non mentirmi. Guarda. Eccoli che arrivano», disse il cameriere. Gettò a terra il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò con il tacco nella sabbia.

«Sono loro?»

«Certo che sono loro. Buona caccia.»

Il cameriere procedette ad ampie falcate sulle dune e tornò alla festa, attento a evitare la felice coppietta che passeggiava per mano sulla sabbia verso la luna bassa.

50

Isola di Masara, *Oman*

Almeno per il momento, le condizioni atmosferiche erano dalla parte di Hawke. Sopra di lui, la volta celeste aveva il colore ideale per il suo scopo: nero. Di luna neanche a parlarne, e a settentrione si vedeva solo una spruzzata di stelle argentate. Siccome i venti erano calmi, lo erano anche i mari. Non osava dirlo forte, ma erano le condizioni ideali per un'operazione speciale. Quattro metri e mezzo sotto la superficie, il natante di nove metri di Hawke, battezzato *Bruce*, procedeva silenzioso. Date le premesse, come si augurava Hawke, il sottomarino era invisibile alle guardie della torre che presidiavano le possenti mitragliatrici.

«Fermiamoci», disse Hawke, guardando il suo navigatore.

«Fermiamoci», ribatté Stoke.

I due uomini erano l'uno accanto all'altro, ciascuno incassato in uno scomparto sommerso e separato sul muso dell'SDV. Erano tutti e due collegati al sistema di comunicazione interno al natante e ai sistemi di supporto vitale ausiliari. Potevano parlare e respirare con facilità. Arretrando in sincrono le leve di comando nella posizione neutrale,

sentirono il sottomarino rallentare e quindi fermarsi. Non si udiva un solo rumore.

I sistemi di galleggiamento li tenevano sospesi alla profondità desiderata nell'acqua scura. La visibilità rasentava lo zero. Solo uno schermo protetto GPS a quattro colori di fronte a lui permetteva a Hawke di vedere la loro precisa posizione rispetto all'isola dritta di fronte a loro. Erano arrivati con tempismo perfetto dalla nave madre, giungendo al largo di punta Arras come da programma.

Il sistema di propulsione elettrica del minisommergibile era alimentato da batterie ricaricabili di zinco argentato e progettato per il movimento silenzioso. Solo i più sofisticati monitor acustici subacquei avrebbero potuto individuarlo. Con il motore in folle, e trecento metri al largo, Hawke riteneva vicina allo zero la possibilità di un'individuazione acustica.

«Hai il casco?» domandò, spostando la mano dalla leva di comando.

«Ho il casco», rispose Stoke, prendendolo.

Hawke completò i preparativi per sbarcare dalla stazione di pilotaggio di sinistra. In precedenza, si era convenuto che, adesso, lui avrebbe lasciato il mezzo per nuotare i restanti trecento metri sino all'entrata dei moli. Si staccò dall'apparato respiratorio subacqueo a bordo, chiamato «narghilè» per la sua straordinaria rassomiglianza a una pipa ad acqua. Quindi passò all'apparato respiratorio subacqueo Draeger LAR-V.

Aprì il coperchio del piccolo boccaporto, scese dalla cabina di pilotaggio e batté i piedi allontanandosi dal natante. Muovendo le pinne con lente sforbiciate, si mantenne in vista di Stoke per il lasso di tempo sufficiente a tracciare un cerchio con pollice e indice. Stokely gli rispose con il pollice alzato e Hawke si allontanò nuotando. Prima che Stoke si avvicinasse con il sommergibile, Hawke si sarebbe accertato che al molo non vi fossero spiacevoli sorprese.

Una volta ricevuto il segnale di tutto a posto, Stoke avrebbe pilotato l'SDV direttamente all'ingresso del tunnel. Sul pannello di fronte a lui c'era un dispiego di strumenti sofisticati, fra cui un sonar di navigazione Doppler che indicava velocità, distanza, direzione e altre funzioni di pilotaggio. Un sistema di assetto e zavorramento controllava la spinta di galleggiamento e l'inclinazione. Una leva di comando manuale era collegata al timone, all'equilibratore e alle alette di prua del *Bruce*. Del tutto funzionale e privo di fronzoli, proprio come piacevano a Stoke i

macchinari da guerra.

Ma la bestia era anche provvista di denti aguzzi. Sul muso era raffigurata una chiostra di denti da squalo, dipinta a mano sulla prua da qualcuno della base navale anfibia di Little Creek, in Virginia. Ragazzi, osservò Stoke, che avevano evidentemente parecchio tempo libero. Eppure, doveva ammettere che il ghigno da squalo donava a *Bruce* un'aria alquanto intimidatoria.

Quasi gridasse: *Non mi rompete le palle*. *Mordo*.

Hawke coprì in fretta e senza incidenti i trecento metri restanti. Riemerse in superficie sotto il molo, tracciando un arco stretto con la Beretta 9 nella mano destra. C'era un colpo precamerato.

Tutto tranquillo. Nessun allarme, nessun grido soffocato o passo frenetico sui moli d'acciaio. Solo il delicato sciabordio dell'acqua contro i piloni. Si abbassò i visori notturni sul casco e localizzò in tutta fretta i tre segni che aveva inciso nella crosta di cirripedi su uno dei piloni.

Studiò il flusso rapido dell'acqua contro i piloni. La marea rifluiva, si stava abbassando. Se fossero riusciti a rispettare la scaletta della missione, quando fossero usciti di lì a tutta velocità, l'ingresso sarebbe stato completamente scoperto.

A rimorchio del sommergibile sfrecciante, avrebbero avuto gli ostaggi appena liberati, un'idea che Hawke aveva avuto il primo giorno, osservando un peschereccio blu che trainava una fila di canotti bianchi. Quella immagine gli aveva ricordato un libro amatissimo nella sua infanzia, che sua madre gli aveva portato in regalo dall'America, intitolato *La passeggiata degli anatroccoli*. In quell'idea c'era un problema, però. Quando avessero avuto gli anatroccoli in fila, sarebbero stati un bersaglio facilissimo.

Se tutto fosse andato per il meglio, le mitragliatrici sarebbero state zittite e, a quel punto, le torri gemelle sarebbero state un cumulo di macerie, abbattute dalle possenti cariche piazzate alla base da Capo Charlie Rainwater. L'uscita dalla fortezza tramite il cancello principale sarebbe stata bloccata. Unica via di fuga, il tunnel. Avrebbe potuto funzionare.

E il molo sotto cui lui stava nuotando non sarebbe esistito più. Tese le mani e fece aderire alla parte sottostante della banchina un MK-V Limpet Assembly Module. Quel modulo conteneva più di quarantacinque chilogrammi di esplosivo. Lo regolò perché esplodesse in modalità *stand-off* a ore 0330. Per quell'ora, ci si aspettava che gli infiltrati fossero già

lontani.

Quello, almeno, era il piano.

Hawke si immerse ancora una volta e localizzò il puntino luminoso violetto del piccolo lampeggiatore che aveva attaccato al muso di *Bruce*. Due secondi acceso, due secondi spento, invisibile dall'alto. Hawke era munito anche di una sua versione portatile, una piccola torcia elettrica rivestita in gomma. Fece tre rapidi segnali, lampeggiando il segnale di tutto a posto, e dall'SDV vide rispondere con tre brevi flash. Stoke aveva capito e stava procedendo dritto verso Hawke.

Adesso la parte rischiosa sarebbe stata manovrare in retromarcia l'ingombrante veicolo alla velocità di un nodo. Una volta trasportato il mezzo all'interno del tunnel, si sarebbero spostati all'indietro sino a raggiungere la polveriera. Si era convenuto che Stoke - che si era addestrato alla guerriglia sottomarina a Little Creek con una prima versione del natante, il Mark VII, e poi con modelli più nuovi e più grandi - avrebbe pilotato *Bruce* al timone del navigatore a sinistra.

Sarebbero andati a una lentezza inesorabile. Nuotando, Hawke si sarebbe posizionato alla nuova «prua», si sarebbe aggrappato alla maniglia del natante e avrebbe battuto i piedi ai lati del tunnel per mantenere la rotta mentre si addentravano sempre di più. Si doveva evitare a tutti i costi di strisciare il metallo sulla roccia. E anche di danneggiare le eliche e rendere inutilizzabile il veicolo, cosa che sarebbe stata disastrosa.

«Qualcosa di eccitante lassù, nel mondo reale?» gli disse Stoke negli auricolari. Adesso *Bruce* era sospeso a soli tre metri dalla superficie e a quattro metri e mezzo all'esterno dell'entrata sommersa. Hawke lo raggiunse a nuoto e si aggrappò alla battagliola che correva per tutto il natante.

«Negativo. Facciamo ruotare questo bestione.»

«Mascelle letali, ragazzi. Alla riscossa.» Stoke era carico: Hawke glielo sentiva nella voce.

Stoke cambiò direzione al motore di sinistra e spinse la leva di comando di dritta per metà in avanti. Il muso dipinto prese a girare lentamente a sinistra e Hawke cominciò a battere le pinne, aiutando il muso a ruotare. Dopo cinque minuti di fatica estenuante, avevano posizionato in maniera corretta il natante, appena all'esterno dell'ingresso. Era il momento che *Bruce* e i suoi ospiti inattesi andassero alla riscossa.

Hawke controllò l'orologio. Lui e Stoke dovevano incontrarsi con il

resto della squadra dopo meno di venti minuti.

In superficie, le cose andavano più o meno secondo il piano concordato da Hawke e McCoy. Tutti erano svegli e sobri, nessuno era caduto fuoribordo e nessuno al momento gli stava sparando addosso. Basandosi sulla sua vasta esperienza nell'attività dell'antiterrorismo, McCoy lo riteneva uno stato di cose estremamente pericoloso. Nella successiva mezz'ora, era destinato ad accadere qualcosa che avrebbe mandato a farsi friggere tutti i suoi piani e tutto il resto all'inferno per sempre.

Ipotizzò che in quel momento Hawke e Stokely fossero appena entrati nel tunnel con il sommergibile. Nel giro di una ventina di minuti, si sarebbero tutti raggruppati nello spazioso deposito di munizioni all'interno del forte, sul lato sinistro. Dal deposito, una scala di pietra scendeva sino alla vecchia polveriera e al tunnel. Se Hawke avesse incontrato dei guai, sarebbero stati per la maggior parte su quei gradini che salivano dal luogo in cui aveva ormeggiato il sommergibile. Se suonava un allarme, se la guarnigione si rendeva conto di essere stata sfondata, quello era il primo posto che avrebbero raggiunto le guardie. Era un punto debole del piano, ma non si poteva evitare.

Fitz sostava a prua della fida nave *Obaidallah* paludato nelle sue vesti arabe. Teneva le mani ai fianchi, e gli occhi dappertutto mentre la sgangherata barca di approvvigionamento si avvicinava lenta ai moli sottostanti Forte Mahoud. Sentiva su di sé diverse paia di occhi, immaginari raggi letali provenienti dai fucilieri che presidiavano la vetta delle torri gemelle.

La vecchia barca procedeva lentissima, dal fumaiolo a poppa usciva del fumo nero. Erano accese solo le luci di posizione e navigazione. Un bagliore rossastro illuminava il suo primo ufficiale Abu al timone. Per chiunque fosse stato sui moli, il suo volto sarebbe stato quello più familiare. Fitz gli aveva detto di inclinare la luce su di sé in modo che il viso fosse chiaramente visibile dal molo. Per un occhio distratto, come riteneva Fitz, tutto sarebbe stato esattamente come doveva essere a bordo della nave di approvvigionamento settimanale.

Sul molo sostavano due uomini, scaricatori che osservavano in silenzio il loro avvicinamento. Uno di loro era appoggiato con aria indifferente contro una bitta d'ormeggio a fumarsi una sigaretta. Aveva proprio l'aria che doveva avere, osservò Fitz, lenta e indolente. Tutti e due gli uomini

avevano pronte delle cime allentate. Nei movimenti del corpo o nelle espressioni del viso non c'era nulla che facesse preoccupare minimamente Fitz.

Erano le due e mezzo del mattino.

A parte le flebili luci gialle alle estremità del molo, nel piccolo bacino era buio pesto. I moli, come previsto, erano deserti. La barca di pattuglia francese aveva lasciato il molo come da programma, un quarto d'ora prima. Fitz controllò di nuovo l'orologio. Un'ora, più o meno, prima che tornasse la lancia. Lasso di tempo sufficiente a portare a termine tutto, forse.

Fitz contemplava ogni cosa con occhi spalancati. In tutta probabilità, per accogliere la barca di approvvigionamento ritardataria, quei furfanti si erano di nuovo alzati dalle brande. Dovevano essere malfermi e assonnati, niente più. Se lo augurava.

Mentre la barca si avvicinava al molo, l'uomo di Brock, Ahmed, che si trovava a poppa, alzò la mano destra in un vago cenno di saluto. Mentre la barca batteva contro i piloni, borbottò qualcosa in arabo rivolto a uno degli scaricatori. L'uomo gli lanciò una cima, e Ahmed la legò a una galloccia a poppa. L'altra cima arrivò a bordo a mezza nave e Abu uscì per occuparsene. Il vecchio motore diesel stava ancora pulsando e il capitano Ali lo spense.

Ahmed scese con agilità sul molo e dopo un breve scambio di battute spedì uno degli scaricatori a prendere in tutta fretta i carretti a mano. Lui restò a chiacchierare cordialmente con l'altro scaricatore. Ahmed era il loro uomo di punta per trattare con qualunque arabo avessero incontrato. Senza di lui, aveva detto Fitz a Hawke, la missione sarebbe stata praticamente impossibile.

Fitz restò a prua, controllò l'orologio ed effettuò un rapido esame delle armi sotto le ampie vesti bianche. A portata di mano aveva due armi. Un mitra Heckler & Koch MP5. E un coltello da combattimento Fairbairn-Sykes in un fodero di pelle.

Il coltello era l'orgoglio dell'armeria di McCoy in patria a Forte Spaccatutto, in Martinica. Progettato da due ufficiali britannici basandosi sulla loro esperienza di combattimento ravvicinato con i poliziotti di Shanghai, era appositamente studiato per colpire con precisione gli organi vitali del bersaglio. Durante la seconda guerra mondiale era un'arma standard per i commando. Fitz tastò l'elsa, rassicurato dalla levigatezza

consunta della guaina in pelle.

Rivolse lo sguardo a poppa. Abu e Brock avevano recuperato il metallo pesante dopo che il boccaporto era stato aperto e le prime provviste erano state passate agli uomini sotto di loro. Le parole ZUCCHERO e RISO erano stampigliate su dei sacchi di tela. Alcuni contenevano zucchero; parecchi altri contenevano cariche da demolizione, esplosivi Semtex e cartucciere di 9 mm. Gli scaricatori erano tornati con dei carrelli e stavano caricando gli scatoloni sotto la supervisione di Ahmed.

Rainwater uscì di colpo dall'ombra della timoniera e raggiunse Fitz a prua. Con la carnagione scura e gli ardenti occhi neri, Charlie Rainwater sembrava l'immagine di un terrificante pirata barbaro partorita da un illustratore per bambini. Gli mancavano solo degli orecchini a cerchio d'ottone e una corrusca scimitarra.

«Pare che vada tutto bene», disse sommessamente Rainwater.

«Sì, non trovi?» ribatté McCoy, anche lui a bassa voce.

«Vedi gli uomini sulle torri?»

«Vederli? Riesco persino a sentire il loro fottutissimo fiato sul collo. Non guardare lassù. Pare che abbiano perso interesse per noi.»

«Ecco delle buone notizie. Vedi quella piattaforma metallica di sorveglianza che corre intorno alla vetta della torre? A meno che non si sporgano completamente dalla balaustra per guardare in basso, non possono vedermi piazzare le cariche alla base.»

«L'ho notata. Ero certo che ne saresti stato contento. A te piace avere privacy quando lavori.»

«Io sono pronto, Fitz. A me piace il tempismo. Mi butto in spalla un sacco di 'Zucchero Semtex' e vado a farmi una passeggiatina sul molo. Entro cinque minuti o anche meno avrò piazzato le cariche a tutte e due le torri.»

«Concordo con tutto il cuore, Capo. Forza. Vai.»

Nel mondo di McCoy, non era insolito un cambio di programma *ad hoc*. Come gruppo antiterrorismo, Tuono e Fulmine era ancora vivo e vegeto e spaccava il culo a tutto il mondo proprio perché non aveva paura di mandare al diavolo anche i piani meglio architettati. Rainwater scomparve a poppa, attento a mantenere un'andatura indifferente nel passare accanto alla timoniera. Anche se avevano in programma di far saltare le torri solo poco prima di andarsene, era sensato piazzare le cariche adesso che tutti erano così rilassati.

Fitz si spostò a poppa a controllare Ranocchio, che con i suoi uomini si stava occupando dello scarico del materiale. In quel momento stavano portando le casse che contenevano le armi automatiche. Ranocchio, un ex legionario francese tarchiato e tosto, era con Fitz sin dall'inizio. Era un socio fondatore di Tuono e Fulmine. Con l'aiuto di Abu e del capitano Ali, lui e il suo scagnozzo, il grande Bandini, stavano accatastando le casse sul molo per accelerare il lavoro.

«Ranocchietto?» disse Fitz a bassa voce.

«Questa è l'ultima. Devo far venire i ragazzi sulla murata?»

«Non ancora.»

Fitz scoccò per l'ultima volta un'occhiata alle torri gemelle e tutt'intorno ai moli. Gli otto commando, tutti avvolti nelle kefiah arabe, erano pronti a uscire dalla stiva soffocante. Ciascun uomo aveva rivolto un breve e impercettibile cenno del capo a Fitz che, prima di salire sul ponte, aveva fissato tutti negli occhi per l'ultima volta. Erano pronti, porca miseria. Ma c'era qualcosa che non tornava. Uno di loro mancava.

«Dove cacchio è Ahmed? Non più di due minuti fa era lì sul molo!»

Ranocchietto rispose: «Lui e Brock sono andati con uno degli scaricatori ad aprire i cancelli e il deposito».

«Maledizione a lui», esclamò Fitz, più per sconcerto che non per rabbia, «avrebbe dovuto restare qui. E anche Brock. A sorvegliare questo posto. A gestire le contingenze.»

«Ahmed, Brock e gli uomini del molo hanno scambiato diverse parole in arabo», disse Ranocchietto. «Forse c'era un problema.»

«Brock non parla arabo.»

«Adesso sì.»

«Freccia?» disse Fitz al microfono. «Dove accidenti sei, Capo?»

«Alla base della torre nord. Cariche piazzate, a entrambe le torri. La porta principale è spalancata. Nessun tango in vista. Sto tornando alla barca a prendere Ranocchietto e compagnia», rispose Rainwater.

«Più tardi. Resta dove sei. Veniamo noi da te. Ahmed è con te?»

«Negativo. È dentro. Ha detto che lui e Brock erano diretti al deposito per il rendez-vous con Hawke.»

«Porca troia. D'accordo. Tieni gli occhi aperti, maledizione. Non mi piace.»

«Affermativo. Aspetta, capo, credo che ci sia qualcosa che...»

Quello fu il momento in cui dall'interno del forte si udì provenire il

crepitio delle armi automatiche. Il momento in cui tutte le luci si accesero e tutti gli allarmi cominciarono a suonare come degli ossessi per annunciare che chiunque fosse a distanza di sputo sarebbe morto.

Fu allora che tutto cominciò ad andare per il verso sbagliato.

E FitzHugh McCoy si rese conto troppo tardi di aver avuto a bordo un uomo di nome Giuda. Non ho un fottutissimo indizio di quale degli uomini fosse il traditore, pensò.

Ma se fosse stato uno scommettitore, in quel momento avrebbe puntato seriamente su Harry Brock. Hawke aveva detto che per due mesi era stato in una prigione cinese. E in uno di quegli stramaledetti luoghi infernali può succedere di tutto alla mente di un uomo. Te la riprogrammano!

51

Southampton, *New York*

«Insomma! Certo che è stato proprio sfacciato», disse Diana, prendendolo per mano mentre sorseggiava un flûte di fresco champagne. Doveva essere il terzo. O il quarto. Aveva perso il conto. Era quel genere di festa. Nessun bicchiere mezzo vuoto. Frenetica, ma comunque intima come sanno esserlo le grandi feste. Siccome lui non conosceva decisamente nessuno, poteva restarsene da solo con Diana, due anime liete e appartate in mezzo al turbinio mondano.

«Chi è stato sfacciato?» domandò Ambrose, conducendola verso le dune di sabbia. «Attenta a dove metti i piedi. Qua e là ci sono delle assi rotte.»

Avevano lasciato la passerella di legno rialzata che si estendeva dal prato e si trovavano sui gradini che portavano alla spiaggia vera e propria, passando in mezzo a ciuffi d'erba selvatica che punteggiavano le dune. Più avanti, la battigia sciabordava delicata, e il suo rumore attutito era un beato sollievo da tutte quelle forzate e trite interpretazioni di *Jeremiah was a bullfrog* e *Bad*, *Bad*, *Leroy Brown*.

«Quell'uomo che serviva lo champagne», disse Diana. «Uno dei camerieri, l'avrai visto sicuramente. Quello che assomigliava a quel meraviglioso attore inglese, come si chiama...»

«Come *si chiamai*» ribatté lui, gli occhi scintillanti di felicità. Al chiaro di luna era diafana e incantevole. Indossava un abito di satin verde

smeraldo con un'ampia scollatura che incuteva quasi soggezione, e una semplice collana di brillanti.

«Non prendermi in giro, Ambrose. Sai benissimo di chi sto parlando. Michael Caine! È lui che intendo.»

«Ah, Alfie.»

«L'hai visto allora? Il cameriere? Quello con gli occhiali scuri?»

«No.»

«Be', mi ha strizzato l'occhio. Probabile che stesse guardando un'altra donna da un'altra parte. Mi ha strizzato l'occhio e ha detto qualcosa di sgradevole. Tipo 'bang' o qualcosa del genere. Io lo trovo molto sfacciato, tu no?»

«Bang?»

«Non lo so. In mezzo a quella baraonda potrei aver capito male. Bang-bang, forse.»

«Ma è maleducatissimo, Diana. Qual è? Vado a dirgliene quattro.»

«Oh, non tornare dentro. Non voglio fare una scenata. Voglio passeggiare sulla spiaggia e guardare le stelle. È una notte meravigliosa. Scordiamocene.»

«Perfetto, Diana. Ma quando torniamo vedi di indicarmelo. Ne parlerò con Jock. Non credo che lui lo troverà divertente. Per niente.»

«Non essere di cattivo umore. Vieni! Vediamo chi arriva prima all'acqua! Voglio mostrarti una cosa laggiù. Vieni, forza...»

«Diana, non...»

Ma lei si tolse le scarpe, si alzò la gonna, corse in avanti e scomparve sulle dune. Ad Ambrose non piaceva molto camminare sulla sabbia, figuriamoci correre. E invece si sedette e prese a slacciarsi le scarpe e ad arrotolarsi il fondo dei pantaloni.

«Vieni», gridò lei. «Devi venire a vedere che luna!»

«Faccio più in fretta che posso», ribatté lui, alzandosi e cercando di togliere la sabbia dal fondo dei pantaloni. Che cosa ci trovavano mai? La gente sembrava riversarsi in massa sulle spiagge e...

«Ambrose! Che cosa stai facendo?»

Quando lui la raggiunse, Diana stava passeggiando a piedi nudi sulla battigia, il viso rivolto alla luna, i capelli che ricadevano in boccoli lucenti sulle spalle diafane. Lui tese la mano e la posò su di lei...

«Oh! Mi hai spaventata. Non ti ho sentito arrivare.»

«Sono un tipo forte e silenzioso.»

«Ambrose, non è bellissimo? Le onde. La luna sul mare. Sono felicissima che tu sia venuto.»

«Anch'io.»

«Mi terresti fra le braccia per un secondo? È da moltissimo tempo che non mi abbracciano al chiaro di luna.»

«Be', io...»

«Sei timido, caro?»

«No, no. È solo che... insomma, per essere brutalmente sinceri, anche io non abbraccio qualcuno da moltissimo tempo.»

«Un passo alla volta, allora. Cingimi con le braccia.»

«Così?»

«Perfetto. Magari un po' più vicino.»

«Hai detto che volevi farmi vedere una cosa.»

«*Sttt*. Ora, io sollevo il mento a una certa inclinazione...»

«Devo dirtelo, Diana, sei di certo la donna più bella che io abbia mai conosciuto. Solo che...»

«Ho detto '*sttt*'. Nella tua lingua dovrebbe significare zitto.»

«Scusa.»

«Ambrose?»

«Sì?»

«È il momento.»

«Ah.»

«Coraggio.»

«Sì.»

«Fallo.»

E lui lo fece. La baciò. Quel bacio era nato per essere breve, ma parve durare una vita. Si fece sempre più caldo, e lungo, finché non ci fu più niente al mondo che lui sapesse o che gli interessasse, niente al mondo a parte le calde labbra di Diana. Spostò la mano sulla schiena di lei e ne avvertì la curva del fianco. La trasse a sé e la baciò con maggiore trasporto, temendo di farle male, ma lei premeva le labbra contro le sue e lui sentiva la sua lingua serpeggiare e aprì le labbra.

In seguito non si sarebbe ricordato quanto fosse durato quel primo bacio. Solo che si scolpì nella sua memoria e che era ricco di promesse. E che per un soffio non fu l'ultimo bacio della sua vita.

«Caspita.»

«Mi hai tolto le parole di bocca.»

«Dovremo farlo di nuovo qualche volta.»

In quei pochi momenti successivi non si sarebbe ricordato chi disse cosa a chi, solo che per qualche tempo rimasero stretti l'uno all'altra, a mormorarsi semplici banalità, avvertendo la vicinanza dell'altro, e poi chissà come si incamminarono sulla spiaggia bagnata, osservando il riflesso argenteo della luna sulle onde che, spumeggianti, sferzavano la spiaggia per poi ritrarsi.

«Che cos'è stato?» disse Diana, stringendogli di colpo la mano.

«Che cosa?»

«Ho visto delle persone. Laggiù. Si sono nascoste dietro quel cespuglio sulla duna.»

Ambrose si voltò e guardò nella direzione da lei indicata. In cima alla duna vide comparire una figura solitaria con un impermeabile nero che veniva verso di loro. Camminava a passi rapidi ed era stranamente silenziosa.

«Ehilà!» disse lui, ma lei non diede risposta.

Poi vide il braccio sollevarsi e in quel momento intuì ciò che avrebbe dovuto intuire un istante prima. La donna aveva una pistola. Ed era chiaro che intendeva usarla contro di loro. Laggiù, in quel bellissimo chiarore lunare, stavano tutti e due per morire.

Sparò prima a Diana. Lui la sentì gridare e la vide accasciarsi sulla sabbia. Pensò che la donna avrebbe rivolto la pistola contro di lui, e invece no, si spostò rapida verso Diana, alzando la sabbia con i tacchi, la piccola pistola spianata. Stava per spararle di nuovo!

Ambrose si lanciò, indeciso se tentare di raggiungere la pistola, oppure usare il proprio corpo per proteggere Diana.

In quell'orribile istante si immaginò di tendere la mano verso la pistola e perdere la sua unica occasione di salvare la donna che amava. E quindi si gettò di testa verso Diana, a faccia china, e atterrò con forza su di lei, coprendola. Quindi si irrigidì, attendendo il bruciore dei colpi, la dura sferza del piombo nella schiena, nella spalla o nella gamba. Gli avevano già sparato: sapeva che cosa si provava.

Il primo colpo gli bruciò nella spalla, gli spezzò l'osso e sbandò nel petto, lacerando qualcosa. La donna doveva essere inciampata nella sabbia, perché il colpo successivo non andò a segno. Lui lo udì sibilargli accanto all'orecchio e infilarsi nella sabbia. Quello successivo sarebbe stato alla testa. Era vicina a sufficienza per eliminare entrambi con un solo proiettile.

Era vicina a sufficienza per...

Lui iniziò a scalciare. Non aveva alcuna speranza di colpire qualcosa, ma non aveva neanche speranza di sopravvivere alla successiva pallottola. Il suo piede colpì il ginocchio della donna, facendola crollare a terra.

A quel punto ricordò di essersi allontanato da Diana, rotolando verso la pistola. La donna stava cercando di alzarsi. Nella mano destra aveva la pistola, mezzo sepolta nella sabbia. Ambrose, la mente confusa dal dolore, riuscì a strapparle la pistola. Mentre gliela staccava dalle dita, la donna ringhiò e lui la vide in faccia. Ne riconobbe il volto. L'aveva visto quel giorno sulle fotografie nell'appartamento di Henry. Era Bianca Moon, la Bambola cinese.

«Non muoverti», gracchiò Ambrose, puntando con gesto malfermo la pistola contro la donna.

«Ha intenzione di sparare a una donna disarmata, ispettore Congreve?»

Lei si alzò, reggendosi il ginocchio ferito con la mano destra. Ambrose intuì che stava valutando la mossa successiva, se lui avrebbe avuto la forza di stringere la pistola. Sentì Diana gemere. Avrebbe stretto quella pistola fino alla morte.

In quel momento, il cielo esplose di rumore e luci.

Sopra di loro schizzarono all'improvviso dei razzi rossi, si inarcarono in aria per qualche decina di metri, quindi si estinsero con uno schianto fragoroso. Sul mare sbocciarono immense sfere di fuoco blu e dorate; una pioggia d'argento radioso sfrigolò ed esplose in cielo per poi spegnersi. Ambrose vide comparire sulla duna le sagome di Jock e Susan Barker, seguiti da centinaia di ospiti che arrivavano fra grida di ammirazione. Quando guardò la donna, era scomparsa.

«Aiuto», gridò con flebile voce. «Qui!»

Non riuscì più a restare seduto. Si accasciò accanto a Diana reggendole la testa fra le braccia. Tutti e due guardavano il cielo. Il primo a raggiungerli fu Jock, che aveva visto l'esplosione di una stella illuminare due sagome nere stese sulla sabbia e una terza che fuggiva. Uno sguardo ad Ambrose e Diana gli bastò per cominciare a ringhiare ordini agli astanti più vicini.

«Guarda che belli, cara», le disse Ambrose, «fuochi d'artificio cinesi.»

Poi perse conoscenza.

52

Isola di Masara, Oman

Fitz cominciò a ricevere fuoco sostenuto a bordo dell'*Obaidallah* proprio mentre il primo dei suoi uomini iniziava ad arrampicarsi fuori dalla stiva e salire sul ponte. Due mitragliatrici calibro 50 sulla torre sud stavano scaricando una pioggia mortale dall'alto. Uno degli uomini che riuscì a sopravvivere e trarsi al riparo della timoniera fu il valoroso italiano Bandini. Ma l'uomo che salì dopo di lui, un piccolo e coriaceo Gurhka di nome Sim, ricevette un colpo in testa e si accasciò all'indietro nella stiva. Questo, e le urla di Fitz ai suoi uomini di non muoversi, bastarono a convincere tutti a restarsene sottocoperta, per il momento.

Fitz ruotò su se stesso, gli occhi ardenti di rabbia. Perché accidenti Rainwater non aveva fatto saltare le torri non appena era cominciata la sparatoria? Chiaramente, ogni possibilità di sopravvivenza era perduta. «Freccia! Mi ricevi? Che cosa cacchio aspetti, ragazzo? Fa' saltare la torre!»

Nessuna risposta.

Fitz, intrappolato a poppa, sbirciò intorno a sé dal coperchio di ferro del boccaporto che utilizzava per restare vivo. A quel punto era chiaro che Tuono e Fulmine erano stati vittime di un'imboscata. I colpi che rimbalzavano sul coperchio del boccaporto emettevano uno sgradevole rumore sordo e stridulo. Lassù dovevano esserci almeno due calibro 50, forse tre. Il fuoco proveniva soltanto dalla vetta della torre più vicina. La torre nord, grazie a Dio misericordioso, non aveva sotto mira il ponte della barca di approvvigionamento.

Ma a metà della torre sud erano montati tre imponenti riflettori che stavano rendendo la vita infernale agli uomini della Martinica.

«Ranocchio», ringhiò Fitz al microfono, «dove sei?»

«In timoniera. Con me c'è Bandini. Pensavamo di attendere la fine di questa piccola tempesta.»

«Ascoltami bene, Ranocchio. Primo. Non riesco a mettermi in contatto con Freccia. Nessuna risposta. C'è qualcosa che non va, altrimenti avrebbe fatto saltare le torri. Dev'essere a terra. Secondo, le truppe sono inchiodate quaggiù. A farsi martellare. Puoi togliere di mezzo quei cacchio di riflettori? Qui è illuminato a giorno.»

«*Mais oui*... posso farlo, se riesco ad avanzare.»

«Allora avanza. Subito. Usa il castello di prua come copertura. Forza, Ranocchietto, non possiamo prenderne ancora molte!»

«Mi sto muovendo...»

«Ti vedo. Bandini, sali sul tetto della timoniera con il lanciagranate. Mi ricevi? Non appena Bandini spegne le luci, e tu le hai sotto tiro, togli di mezzo quelle sporche mitragliatrici. Mi ricevi?»

«*Va bene*, *va bene*», ribatté Bandini in italiano.

«Consideralo fatto, *mon capitain!» disse Ranocchio.*

Ranocchio non perse tempo. Si era sfilato il travestimento da arabo, ormai inutile, e si precipitò in avanti, attirando fuoco su di sé. Sul ponte intorno a lui si stava accasciando il sartiame, abbattuto da una fulminante salva di piombo proveniente dall'alto. Nel frattempo, Bandini si era accucciato nell'ombra a poppa del timone, a montare il suo lanciagranate. Ottimo.

Fitz uscì da dietro il coperchio del boccaporto e scaricò una raffica sostenuta di fuoco automatico contro la vetta della torre. La sua mira era precisa. Bastò a distrarli per il lasso di tempo sufficiente perché Ranocchio si alzasse, prendesse la mira con precisione e spegnesse i possenti riflettori che illuminavano i ponti dell'*Obaidallah*.

Pop! *Pop*! *Pop*!

I tre riflettori esplosero l'uno dopo l'altro, spenti da uno dei tiratori scelti più rinomati al mondo. Adesso era il turno di Bandini. Il Grande Bandini aveva una soluzione semplice per tutti i mali del mondo, dalle uova fredde ai governi ribelli e ai rivoltosi maleducati: bombardarli.

«Bandini! È tutto tuo!» disse Fitz, uscendo da dietro il coperchio del boccaporto, con l'arma regolata su fuoco automatico.

Bandini salì in fretta sulle casse accatastate e quindi sul tetto della timoniera. Aveva il lanciagranate in spalla e si puntellava con le gambe. Era un facile bersaglio, ma Ranocchio a prua e Fitz a poppa stavano effettuando un ottimo fuoco di soppressione, i colpi traccianti schizzavano verso la vetta della torre. L'assenza improvvisa dei riflettori e l'aumento di fuoco sostenuto avevano momentaneamente disorientato le guardie.

Dal tetto della timoniera si udì una vampata e dall'estremità posteriore del lanciagranate si riversò una lingua di fuoco. Una scia di fumo biancastro sfrecciò verso l'alto in direzione della vetta della torre sud. I cannonieri dovevano averla vista arrivare perché fecero in tempo a gridare

prima che la vetta della fortificazione esplodesse in una luminosa palla di fuoco. Un secondo più tardi, scoppiarono le munizioni, scatenando una colossale pioggia di fuoco in cielo.

«Via! Via! Via!» gridò Fitz ai suoi uomini, che in quel momento schizzarono fuori dalla stiva e irruppero sul ponte. Quando era cominciata la sparatoria, avevano tutti abbandonato i loro travestimenti. Adesso, in casco e giubbotto antiproiettile di kevlar, e luccicanti di armamentari, sembravano esattamente ciò che erano, la squadra di salvataggio ostaggi più letale del pianeta.

Era il momento di entrare in azione.

Qualche istante prima, Hawke e Stoke si trovavano ancora all'interno del tunnel.

«Come si dice: 'Oh, merda' in arabo?» domandò Stoke a Hawke dalla cima della scala. *Bruce* galleggiava in superficie, il muso sogghignante puntato nella giusta direzione, dopo aver subito il minimo danno durante l'ingresso. Hawke trasse i tiranti che gonfiavano i cinque canotti legati a margherita dietro il sommergibile. Ogni canotto era in grado di trasportare solo sette adulti. In un modo o nell'altro, lui avrebbe dovuto portare in salvo le donne e i bambini laggiù e imbarcarli su quei natanti, e pregare solo di avere spazio sufficiente per tutti.

Una volta fatti salire gli ostaggi a bordo, lui e Stoke avrebbero nuotato sul *Bruce* e avrebbero fatto una corsa a tutta velocità, attraversando di nuovo il tunnel per poi trovarsi in mare aperto e...

Stoke aveva salito di corsa la scala di pietra per effettuare una rapida ricognizione del deposito. Adesso era di ritorno e non sembrava contento.

«*Jara*», disse Hawke, spostando la leva di selezione fuoco della sua arma automatica HK 9 mm da semiautomatico ad automatico.

«Cos'è?»

«*Jara*? '*Oh*, merda' si dice così, in arabo. Che cosa hai visto lassù, Stoke?»

«Tango. Mercenari cinesi, a quanto pareva. E a terra c'era un uomo. Non riuscivo a vedere chi fosse.»

«Quanti tango?»

«Quattro.»

«Loro ti hanno visto?»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Andiamo a prendere il sultano e il suo harem e usciamo di qui a gambe levate.»

Stoke e Hawke varcarono la porta in cima alle scale. La granata accecante-assordante che Stoke lanciò nella sala colse di sorpresa i mercenari cinesi. Stoke li tolse di mezzo in tutta fretta con la sua Sig Sauer 9. Attaccata alla canna, l'arma aveva un silenziatore. *Pfft-pfft* - Quattro tonfi sordi, quattro colpi in testa, e i quattro uomini si accasciarono al suolo. Hawke si precipitò verso il corpo che Stoke aveva visto steso accanto alla porta, e mormorò un'imprecazione nel vedere il volto dell'uomo.

Era Charlie Rainwater.

«Oh, merda», disse Stoke. «È morto?»

Non era morto, ma era l'unica buona notizia. Era stato ripetutamente pugnalato, e sotto il lobo sinistro aveva una ferita particolarmente seria. Il petto ansava di respiri corti, deboli e rapidi. Hawke mise le mani sotto l'omone, poggiandosi su un ginocchio per far leva e sollevarlo di peso, per poi metterselo in spalla.

«Effettua una rapida ricognizione», disse a Stoke. «Quindi vai al rendez-vous con Fitz. Io devo riportare Capo sulla barca. Forse Ali riuscirà a suturarlo. O a iniettargli della morfina per facilitargli l'uscita di scena, se sarà il caso.»

Con l'omone in spalla, l'ultima cosa di cui Hawke aveva bisogno era che qualcuno gli sparasse. Ma fu proprio ciò che accadde non appena uscì dal cancello principale e svoltò a sinistra in direzione dei moli. Calibro 50 gemelle, dal rumore, in alto nella torre sud. Il loro fuoco era concentrato sulla *Obaidallah*. Sulla vecchia barca nessuno ricambiava il fuoco, ed era un male. Significava che stava portando Rainwater direttamente dalla padella alla brace. Erano quegli stramaledetti riflettori sulla torre. Se solo qualcuno fosse riuscito a...

E qualcuno ci riuscì. Udì una sequenza di *pop* e i moli sprofondarono nell'oscurità. Vide la sagoma di un uomo che sostava sul tetto della timoniera con un lanciagranate e la scia di fumo bianco sfrecciare verso la torre. Le calibro 50 smisero di schiamazzare per un istante prima di disintegrarsi. Per adesso, la restante torre nord non era un problema; non aveva ancora i moli sotto mira.

Ma certo sarebbe stata un problema più tardi, quando il *Bruce* fosse schizzato in superficie fuori del tunnel rimorchiandosi un treno di donne e

bambini indifesi. In mare aperto, senza copertura, le enormi calibro 50 della torre li avrebbero sbranati vivi. Hawke notò che Rainwater aveva piazzato le sue cariche alla base della torre nord e conficcato una sbarra di ferro nella porta, sigillandola. Gli uomini a presidio della torre erano intrappolati all'interno.

Hawke si chinò, reggendo in equilibrio sulle spalle Charlie Rainwater, e trovò uno degli accenditori dell'uomo avvolti nei preservativi.

Era quasi giunto alla barca, quando scoppiò la seconda torre. L'esplosione illuminò il cielo e lo aiutò a vedere dove stava andando. Si imbatté in Fitz e i suoi uomini che si erano precipitati fuori dalla barca, diretti al rendez-vous.

«Cristo santo», disse Fitz, vedendo le condizioni di Rainwater. Due dei suoi uomini presero da Hawke l'uomo ferito, lo ressero con una «presa del pompiere» improvvisata e tornarono sulla barca. Sul tavolo giù nel salone, il capitano Ali aveva già attrezzato un'infermeria di emergenza. Disponeva di iodio, garza, aghi e morfina. In qualità di comandante di un peschereccio d'altura, era in grado di suturare in maniera abbastanza soddisfacente, se non si era troppo schizzinosi con le cicatrici.

«Qualcuno l'ha pugnalato alle spalle, Fitz», disse Hawke. Fitz McCoy osservò il vecchio amico e compagno mentre veniva trasportato nella timoniera. Il volto era scuro di dolore e rabbia al bagliore delle fiamme provenienti dalla torre.

«Il che significa che è stato qualcuno che Capo conosceva. Rainwater non avrebbe mai fatto avvicinare tanto nessun altro. Dove l'hai trovato?»

«Dentro il deposito. Ci sono anche quattro tango morti, ma non sono stati loro. Non avevano coltelli.»

«Hai visto Ahmed? Brock?»

«Negativo.»

«È stato uno di loro», disse Fitz. «Magari entrambi.»

«Andiamo a scoprirlo.»

Il cortile era stranamente silenzioso, considerato il recente sconquasso avvenuto all'interno. Non appena varcato il cancello principale, Fitz diede il segnale di alt. A destra, un'ampia struttura dall'aspetto di una moschea con le finestre buie. A sinistra, il vecchio deposito dove Hawke aveva trovato Rainwater e lasciato Stokely. Dritto davanti a loro, a circa cinquecento metri di distanza, sorgeva il corpo centrale del forte. L'ex

quartier generale di Rommel era un imponente fortino in pietra, un edificio alto e tozzo di quattro piani, e pareva esser stato edificato nel XIX secolo. Sul tetto c'erano i merli dell'epoca, un parapetto difensivo con rientranze su tutti e quattro i lati. Sembrava assolutamente inespugnabile.

«Cristo santo», disse Ranocchio, osservandolo. «Quando ho messo le bombe in valigia ho dimenticato di portarmi i bruciatori di bunker.»

Fitz mormorò: «Per buttar giù quel grosso bastardo servirebbe una bomba nucleare».

«Scusa. Ho dimenticato anche le bombe nucleari.»

Al buio si udì uno sferragliare di sicure che venivano disinserite e il clangore di giubbotti di kevlar. Dall'ombra prese a sfrecciare verso di loro una gigantesca apparizione nera, rasente le mura, che proveniva dalla direzione della moschea. Hawke aveva chiesto di effettuare una rapida ricognizione.

«Calma», disse Hawke, «è Stokely.»

«Come sta Rainwater?» domandò Stoke.

«Non bene», rispose Hawke. «Ali sta facendo tutto il possibile per lui in infermeria. Com'è là fuori, Stoke?»

«A mio parere, vogliono che entriamo», ribatté Stoke. «La porta laterale di quell'edificio è spalancata. Nessuna sentinella all'interno. E nessuno a montare di guardia dietro quel bastione, a quanto ho potuto capire. Adesso non si possono vedere, ma sul tetto ci sono dei cecchini.»

«Che cosa c'è dentro la moschea?» domandò Hawke.

«Sembra una moschea, ma non lo è più. È una specie di dormitorio. Ho sentito parecchie donne. Grida e lamenti. E anche dei bambini che piangevano lì dentro, capo, molti più di quanti possano ospitarne i canotti.»

«Ci inventeremo qualcosa. Niente guardie?»

«Non all'esterno, a quanto sono riuscito a vedere. Sono tutte all'interno con donne e bambini.»

«Allora prima prendiamo d'assalto l'edificio principale», disse Fitz. «È lì che troveremo il sultano.»

«Giusto. Dividiamoci», ribatté Hawke. «Io porto Ranocchio e la sua squadra a destra. Tu e Stoke portate gli altri uomini a sinistra. Ci incontreremo al bastione, sullo scalone principale, ed entreremo sparando. Muoviamoci!»

«Andiamo a ballare, *mon ami*», disse Ranocchio, lieto di darsi

finalmente una mossa.

Le due squadre partirono, rasentando le mura alle estremità opposte del cortile, muovendosi a mezza corsa al chiaro di luna e nell'ombra. Quando si ricongiunsero sotto l'aggetto del bastione che si affacciava sulle ampie scale di pietra, le armi furono regolate su fuoco automatico.

Nel preciso istante in cui si preparavano a salire i gradini, Hawke alzò d'improvviso il palmo della mano e sussurrò: «Nessuno si muova».

Le pesanti porte di legno si erano aperte di uno spiraglio. Dall'interno filtrò la luce, delineando la sagoma scura di un uomo solo. Uscì e si arrestò in cima alle scale. Era un uomo alto ed elegante, con un completo di lino bianco e fumava una sigaretta in un bocchino di ebano. Al collo, un cravattino blu marina. Era cinese, con un portamento distintamente militare, ma era vestito all'inglese. Il fatto di avere di colpo dieci armi automatiche puntate sul cuore non parve turbarlo minimamente.

Quando parlò, il suo inglese era impeccabile. «Buonasera, signori. Vi stavo aspettando. Alex Hawke è fra voi? Scusate, ma con l'attrezzatura sembrate tutti uguali.»

«Chi cazzo sei, ragazzo?» ringhiò Hawke.

«Giustissimo. Non mi sono presentato. Io sono il maggiore Tony Tang dell'Esercito di Liberazione Popolare cinese. Al momento mi trovo qui in qualità di consulente del comandante francese di questa guarnigione.»

«Consulente, le mie regali chiappe», commentò Alex, facendo un passo avanti e sfilandosi casco e passamontagna. «Io sono Alex Hawke.»

«Lord Hawke», ribatté il maggiore con un leggero inchino. «Il pirata in persona. Sono lieto che ce l'abbia fatta. Speravo che avessimo occasione di parlare prima che venisse ucciso. Non vuole entrare? Ho avvertito il sultano che lei è qui.»

«È ancora vivo?»

Hawke si pentì immediatamente di aver manifestato la speranza che non avessero ancora ucciso il sultano. Non era il momento di lasciar trapelare debolezza o angoscia.

«Sono sicuro che lui apprezzerà la sua preoccupazione. Non... sta bene.»

Hawke si chinò e mormorò a Fitz: «Sto per entrare lì dentro. Da solo. Datemi venti minuti. Poi raggiungete quella porta laterale che ha trovato Stoke. E, quando entrate, fatelo sparando».

«Che cosa?» mormorò in risposta Fitz. «Sei fuori di testa, ragazzo? Per carità di Dio, non puoi entrare lì dentro da solo! Perché non...»

«Tranquillo, Fitz. Sentiamo che cos'ha da dire.»

«Come potete vedere», intervenne il maggiore, «ho fatto chiudere il cancello principale alle vostre spalle. È l'unica via di uscita. Sul tetto ci sono degli uomini armati e molti altri all'interno.»

«Sto per entrare», disse Hawke.

«No, invece», esclamò Stoke. «Io sono d'accordo con Fitz. Non puoi entrare lì dentro da solo, capo. Parlo sul serio.»

Hawke lo fissò. Lui e Stoke erano stati parecchie volte in posti come quello. Stoke aveva una straordinaria abilità di cavarsi d'impaccio da situazioni delicate con la sua parlantina. Ma erano le cose che avrebbero potuto non dirsi a offrir loro un leggero vantaggio. Stoke sarebbe entrato con lui. Insieme, salirono le scale per unirsi a Tang.

«Questo è il capitano Jones, maggiore. Lui viene con me. Gli altri uomini resteranno qui, incolumi, sotto il comando di FitzHugh McCoy. Ho il dovere di avvertirla che sopra di noi, a diecimila piedi di quota, c'è uno squadrone di F/A18 Super Hornet della Marina americana. Se uno di questi uomini venisse ferito, questo forte sarà ridotto in macerie in meno di cinque minuti. Intesi?»

«Sì. Lieto di conoscerla, capitano Jones», rispose il maggiore Tang. «Volete lasciare qui le vostre armi e seguirmi?»

«Capitano?» mormorò Stoke. «Perché mi hai nominato capitano?»

«Che cosa accidenti vorresti essere?»

«Almeno ammiraglio. Non sapevo che al piano di sopra avessimo dei Super Hornet.»

«Infatti non ce li abbiamo.»

53

Southampton, *New York*

Nel corso degli anni, il vecchio edificio principale dell'ospedale di Southampton, aveva messo le ali. Nell'ultimo secolo erano state edificate nuove e moderne aggiunte per meglio rispondere alle esigenze dell'attuale popolazione locale di quattromila anime. Quel numero triplicava in estate quando i newyorkesi lasciavano la città alla volta delle spiagge di South Fork e degli Hamptons. In particolar modo, era il mese di luglio a mettere

maggiormente sotto pressione chiunque all'ospedale, dal personale del pronto soccorso al costosissimo fiorista nell'atrio.

Ambrose Congreve era stato fortunato per due motivi. Nonostante le numerose ferite d'arma da fuoco, era ancora vivo quando l'ambulanza lo aveva trasportato al pronto soccorso. E dopo essere sopravvissuto a quel cimento, dalla terapia intensiva era stato ben presto spostato in una stanza privata. La camera si era resa disponibile dopo che la sua occupante, una matrona dell'alta società con una malattia di fegato, era spirata. E dopo che Jock Barker, membro del consiglio d'amministrazione dell'ospedale, aveva fatto qualche pressione.

L'investigatore inglese era ricoverato, ancora in condizioni critiche, all'ultimo piano del vecchio edificio originale. Il panorama, anche se lui non poteva vederlo, era splendido. Le sue due finestre erano esposte a oriente, affacciate su prati verdeggianti che fiorivano di ville candide come la neve e di piscine color acquamarina. Più avanti si estendeva l'Atlantico, che luccicava al sole di mezzogiorno.

Ambrose giaceva a letto, il volto pallido, addormentato sotto la bacchetta magica dei sedativi. Accanto al letto, su una comoda poltrona, era seduta una donna intenta nella lettura. Anche lei aveva subito una ferita d'arma da fuoco, seppur non grave. La ferita superficiale sulla spalla era stata fasciata, e lei era stata dimessa la sera precedente, appena due ore dopo essere arrivata lì con Ambrose.

Lady Diana Mars stava leggendo delle poesie ad Ambrose, anche se era consapevole che lui non era sempre cosciente. Quando gli leggeva ad alta voce, il suo respiro pareva più regolare e le infermiere erano tutte d'accordo che la poesia era salutare. Al momento, stava leggendo uno dei suoi poemi prediletti, a voce alta e cristallina:

So che incontrerò il mio destino
da qualche parte, *lassù fra le nuvole*;
io non odio coloro che combatto,
e non amo coloro che difendo;
il mio paese si chiama Kiltartan Cross,
e i miei compaesani si chiamano i pezzenti di Kiltartan,
e nulla può accadere che possa menomarli,
o che possa renderli più felici che in passato.
Né legge né dovere...

«Bellissima», disse un uomo entrando nella stanza assolata e togliendosi il cappello di feltro grigio. «Prego, non voglio interromperla.»

Lei posò il volume sulle ginocchia e alzò lentamente lo sguardo. L'uomo non era alto, ma aveva dei tratti marcati di una certa bellezza, i capelli neri, brizzolati sulle tempie e la stazza da giocatore di football. «Mi scusi. Lei chi è?»

«Sono John Mariucci», rispose lui, tendendo la mano. «Dipartimento di polizia di New York.»

«Diana Mars», ribatté lei, stringendogliela. «Vuole accomodarsi? Sono certa che Ambrose sarebbe lieto della sua visita.»

«Già, siamo amici, sa. Molto intimi. Dorme, eh?»

«Eh sì.»

«Ehi, lo sa che cosa mi piacerebbe davvero?»

«Prego, dica pure.»

«Che lei terminasse la sua poesia.»

«Con piacere, capitano. Quando è sveglio, Ambrose me la chiede di continuo. Si accomodi.»

Lui scostò la seconda poltrona e prese posto. «Mi piacerebbe sentire come finisce.» Lei continuò:

Né legge né dolore mi costrinsero alla guerra,
non gli uomini politici, *non le folle plaudenti*,
un impulso di gioia solitario
mi guidò a questa furia fra le nuvole;
ho valutato ogni cosa, *mi sono chiesto tutto*,
gli anni a venire mi parvero uno spreco di fiato,
uno spreco di fiato gli anni ormai passati,
in rapporto a questa vita, *questa morte*.

Diana Mars chiuse il libro e sorrise al poliziotto.

«Le dirò una cosa», esclamò Mariucci, togliendosi un bruscolino dall'occhio. «Di poesia non ne so nulla, ma questo è un gran bel poema. Chi l'ha scritto?»

«William Butler Yeats. Un irlandese.»

«Lo sapevo che era irlandese. Quei fottutissimi irlandesi scrivono da Dio... mi scusi... perdoni il linguaggio. Sono solo un po' emozionato...»

«Non si preoccupi, capitano. Ho sentito di peggio.»

«Come si intitola la poesia?»

«*Un aviatore irlandese vede la sua morte*.»

«Sa che deve morire, ma non ne è turbato. Che roba, ragazzi.»

«Già.»

«Il dottore dice che pare ottima. La prognosi.»

«Ottima, sì.»

«Quindi si riprenderà, se riescono a mantenerlo stabile per il lasso di tempo sufficiente a operarlo. Lo sposteranno al New York Hospital. Subirà lì l'operazione. Rimuoveranno il proiettile dalla spina dorsale.»

«Così ci hanno detto stamani.»

«Atroce. Atroce davvero, porca miseria.»

«È vivo. E mi ha salvato la vita.»

«Sì, esatto. Ho letto la sua dichiarazione, Lady Mars. Lei ha potuto vedere bene in faccia la sua assalitrice e l'ha riconosciuta, giusto?»

«Sì. Si chiama Bianca Moon. Ormai da qualche tempo era in combutta con il mio ex maggiordomo, un criminale di nome Simon Oakshott. Secondo Ambrose, con tutta probabilità, lui era sul libro paga della donna. Oakshott ha ucciso un uomo di nome Henry Bulling, cugino di Ambrose. E credo che ci fosse anche lui ieri notte, al party dei Barker. Si era tagliato i capelli e se li era tinti. Portava dei grossi occhiali da sole. Si è travestito da cameriere. Purtroppo, io avevo bevuto un po' troppo champagne. A dire la verità, non prestavo attenzione a nulla... non l'ho riconosciuto in tempo per... impedire... per fermare...»

«Signora, non si tormenti, la prego. La polizia di Southampton ha tutti i dettagli sulla sua dichiarazione di ieri sera. Io, insomma, sono solo venuto qui a trovare Ambrose. Gli ho portato questo. Potrebbe darglielo quando si sveglia, per favore?»

«Che cos'è?»

«È un cartoncino di auguri di pronta guarigione. L'ha disegnato mia nipote per lui.»

«Molto gentile, capitano. Sono sicura che lui lo apprezzerà.»

«Certamente.» Lui rise, ma aveva di nuovo qualcosa nell'occhio. Si alzò per raggiungere la finestra.

«La catturerà?»

«Può contarci. In questo momento due dei miei uomini sono seduti a neanche venti metri da lei. Interpol.»

«Sul serio?»

«È su un volo della British Airways diretto a Hong Kong. È partito due ore fa dal JFK. Abbiamo trovato Oakshott in riva al mare con un proiettile in testa. L'ha usato e se n'è sbarazzata. Per qualche giorno la terremo d'occhio. Per vedere dove va, con chi si incontra.»

«Quella donna, la Moon. È legata in qualche modo al caso su cui stavate indagando lei e Ambrose, quell'orrendo affare a Coney Island?»

«Più che legata, Lady Mars.»

«Mi chiami Diana, per favore.»

Mariucci tornò a sedersi. Si protese in avanti, piazzandosi le mani sulle ginocchia e disse: «Appartiene alla polizia segreta cinese, Diana. Si trovava in questo Paese per uccidere i due testimoni rimasti di quel vecchio omicidio su cui stava lavorando Ambrose. Lui le ha guastato i piani. Forse era in cerca di vendetta».

«Mi ha parlato della confessione. Alla ruota panoramica.»

«Sì. Uno strano caso. Stiamo per incriminare di omicidio il presidente francese.»

«Una situazione politica delicata.»

«Già. Con una soluzione indelicata.»

«Che cosa intende dire, capitano?»

«Ebbene. Sono stati i cinesi a mettere sul trono quel Bonaparte. E vorrebbero che ci restasse. Lui ha promesso loro un milione di barili di petrolio dell'Oman al giorno. Ed è solo l'inizio. Noi abbiamo altri progetti per lui. Voglio fargli conoscere la vecchia *sparky*.»

«Prego?»

«La sedia elettrica, come la chiamiamo noi.»

«Ah», ribatté lei.

«Non ha visto il notiziario di questa mattina?»

«No.»

«I soldati francesi si stanno preparando a sbarcare in Oman. Sostengono che li abbia invitati il sultano dell'Oman. Per soffocare una specie di rivolta. Un'assurdità. Ma i cinesi li stanno appoggiando.»

«E che cos'accadrà?»

«Qualcosa di grosso. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno concesso quarantotto ore ai francesi per ritirare le truppe. I francesi si sono rifiutati.»

«E allora?»

«La Cina ha bisogno del petrolio. Per ottenerlo è pronta a entrare in

guerra.»

«Buon Dio.»

«Ehilà...»

La voce di Ambrose era così debole da udirsi a malapena. Sbatteva le palpebre e cercava invano di alzare la testa dal cuscino.

«Caro», disse Diana, prendendogli la mano. «Guarda chi è venuto a trovarti.»

«Alex? Alex Hawke?» domandò Congreve, faticando per alzarsi a sedere.

«Resta sdraiato, caro. Va tutto bene. Non è Alex. È venuto a trovarti il capitano Mariucci. Non è stato gentile?»

La voce di Ambrose era roca. «Ho fatto... ho fatto un sogno. Un sogno orribile. Era successo... qualcosa di brutto. È successo qualcosa di terribile ad Alex. La cosa più orribile! Devo... devo aiutarlo... aiutarlo...»

Diana chiamò l'infermiera.

«Gli consegnerò il biglietto di sua nipote, capitano. Grazie infinite di essere venuto.»

Mariucci si infilò il cappello e raggiunse la porta.

«Si prenda cura di lui, Diana.»

«Forse è proprio per questo che l'ho incontrato, capitano.»

54

Isola di Masara, Oman

Le segrete di Forte Mahoud erano un luogo fetido e maleodorante e sembravano sfuggite a qualsiasi tentativo di modernizzazione. Niente elettricità, questo era certo. La scarsa luce era fornita da enormi candele gocciolanti in mensole di ferro battuto, disposte a pochi metri di distanza l'una dall'altra. Annidato nell'oscurità, un fremito di ali: pipistrelli. Sulle piccole grondaie ai lati della scala di pietra scorrevano quelle che sembravano proprio acque di scolo.

Hawke e Stokely scesero fianco a fianco i gradini consumati, alle spalle del maggiore. Dietro i tre uomini, scendevano le scale a passi pesanti sei mercenari francesi in kepì, armati sino ai denti.

«Scusate per il fetore», disse il maggiore. «Abbiamo lasciato questa

zona più o meno come l'abbiamo trovata.» Parlava con una gentile sollecitudine piuttosto irritante.

«Il capitano Jones e io eravamo giusto affascinati», ribatté Hawke, incapace di fermarsi. «Del resto i cinesi sono noti nel mondo per la loro particolare attenzione all'igiene.»

Ignorando il suo sarcasmo, il maggiore Tang esclamò: «Finalmente il destino ci ha fatti incontrare, Lord Hawke. Il suo tempismo è stato perfetto. Il sultano si sta preparando a rivolgersi al popolo dell'Oman. Anche lei e il capitano Jones potrete parlare ai cittadini dei vostri Paesi. Vedere un conterraneo in ginocchio a implorare per la propria vita ha un enorme valore di propaganda, come sono sicuro saprete. Gli alloggi temporanei del sultano sono proprio in fondo a questo corridoio. Attenti a dove mettete i piedi».

«Possiamo camminare sui topi?» commentò Stoke.

Il maggiore cinese si arrestò e si voltò a guardare in faccia i due prigionieri, una mano sull'arma nella fondina.

«Sono io che decido dove dovete camminare, signori. Spero che il concetto vi sia chiaro», ribatté.

«Pieno di energia, non trovi? Tutto piscio e aceto», disse Stoke a Hawke. «Soprattutto piscio.»

Ai lati di una massiccia porta di quercia sostavano due ufficiali dell'Esercito di Liberazione Popolare cinese armati sino ai denti. Si irrigidirono in un saluto militare, non appena Tang si profilò alla luce tremolante. Il maggiore ricambiò il saluto. Una delle guardie spalancò la porta. Hawke fu sorpreso dall'improvvisa folata di aria fredda di mare che lo accolse non appena entrarono. Non era una cella, ma un ampio spazio simile a un hangar scavato nella roccia e aperto sul mare.

Il maggiore Tang parlava sommessamente con uno degli ufficiali in divisa della Legione Straniera francese e con un gruppo di civili dall'abbigliamento informale fermi nel vano della porta. Discutevano a bassa voce in francese. Hawke si avvicinò all'ampio arco che si apriva sul cielo. Riuscì a intravedere un barlume di chiarore lunare sull'acqua lontanissima sotto di lui: a occhio e croce almeno una trentina di metri. Hawke capì l'antico scopo di quella struttura: ospitare un cannone a difesa dello stretto di Hormuz. Probabilmente il supercannone V-3 nazista.

Hawke aveva visto i progetti di quel mastodontico cannone al British Imperial War Museum. Alla fine del 1945, un agente inglese ne aveva

scoperto i progetti in una fabbrica di munizioni bombardata e li aveva passati all'MI5. La V stava per *Vengeance*, vendetta. Si diceva che il fusto fosse largo circa un metro e lungo quasi cento. Una tale arma, aggiornata, avrebbe potuto sparare in tutta facilità un proietto munito di testata nucleare a parecchie centinaia di chilometri. Si vociferava che, poco prima della prima guerra del Golfo, Saddam avesse cercato di copiare il V-3, costruendo un possente cannone battezzato *Baby Babylon*.

Il cannone lungo 156 metri era stato installato a Jabal Hamrayn, un monte circa 144 chilometri a nord di Baghdad. Era in grado di sparare un proietto di seicento chilogrammi a una gittata di mille chilometri. Le forze alleate che avevano conquistato l'Iraq non l'avevano mai trovato.

Hawke ebbe un lampo improvviso. Il misterioso carico della *Stella di Shanghai* quella notte a Cannes, che all'epoca non era riuscito a individuare. Nel tragitto per la Birmania la *Stella* si sarebbe fermata in Oman. A scaricare il Supercannone Babylon scomparso, perché i cinesi lo piazzassero lì sull'isola di Masara. Con quel cannone piazzato in quella postazione, avrebbero potuto esercitare il controllo totale sullo stretto di Hormuz.

Tutto tornava. I cinesi che presidiavano Forte Mahoud stavano progettando di riprendere dove avevano lasciato Hitler e Saddam.

C'erano delle ulteriori sorprese.

Su una scrivania alla sinistra di Hawke, era seduto un uomo. Aveva testa e spalle completamente nascoste sotto un cappuccio di tela macchiato. Era di certo il sultano, pensò Hawke. Sul pavimento in pietra di fronte alla scrivania, inginocchiato, le mani legate dietro la schiena, c'era un altro uomo incappucciato. Seduto con indifferenza sul bordo della scrivania a fumarsi una sigaretta c'era l'unico volto familiare nella stanza. Il bel viso baffuto sogghignava rivolto a Hawke.

Era il vecchio amico di Mascate di Harry Brock, Ahmed Badur, architetto favorito di sultani e stimato amico di principi.

«Il tuo senso di lealtà è rimarchevole, Ahmed», disse Hawke. «Ma in tutta franchezza, sono sollevato.»

Ahmed sorrise. «Pensavi che il traditore fosse Brock?»

«Sì.»

«Avresti dovuto essere più lungimirante, milord. Oh, abbiamo cercato di comprarlo, credimi. Ma il vecchio Harry è proprio quello che sembra. Un ottimo soldato. Oltre che coraggiosissimo. Guardalo adesso. Attende il suo

destino senza neanche un lamento.»

Ahmed diede un calcio nelle costole a Harry. La forza del colpo fu sufficiente a sollevarlo dal pavimento. Stokely fece una mossa verso la scrivania, notò lo sguardo di Hawke e si fermò a metà passo.

«Fallo un'altra volta e sei morto», disse Hawke ad Ahmed, gli occhi gelidi come il tono di voce.

Ahmed rise, scoprendo i denti bianchi. «Che cosa ti importa? È già morto. E anche tu, mio caro amico.»

«Ehi, Ahmed», esclamò il maggiore Tang, attraversando la sala ad ampie falcate. «Vedo che stai facendo conversazione con i tuoi ex compagni di nave. Lord Hawke, sono sicuro che il signor Badur apprezzerà un trattamento consono al suo nuovo grado di generale. Il generale Badur è un nuovo ufficiale dell'Esercito omanita. Nel suo imminente discorso televisivo, il sultano lo nominerà presidente *ad interim* del nuovo governo. Ora, credo che i cameramen siano pronti, e voi, signori?»

«Cameramen?» domandò Stoke, mentre si avvicinavano i civili francesi in jeans e T-shirt, attrezzature alla mano. «Che cosa accidenti state facendo qui, gente?»

Un sogghignante Ahmed balzò dalla scrivania ed estrasse dalle pieghe del mantello del suo *djellaba* nero una lunga spada ricurva. Rispose: «Un nuovo reality show».

«Avvincente», ribatté Hawke, protendendosi più vicino al sultano.

«Vero? Si intitola *Invito alla decapitazione*», esclamò Ahmed, facendo lampeggiare la spada davanti agli occhi di Hawke, e deluso di non vedere alcuna reazione nel suo sguardo freddo. Ruotò su se stesso e alzò con un colpo secco il cappuccio dell'uomo sul pavimento. Era effettivamente Harry Brock. Ahmed piazzò con delicatezza la lama della spada sul collo nudo di Harry, ferendolo leggermente.

«Coraggio, fallo», disse Brock con tono piatto. Ahmed alzò la spada.

«Non lo permetterò, Ahmed», disse Stoke, slanciandosi verso il traditore e bloccandogli il braccio. La spada cadde a terra con un tintinnio. Subito, quattro robuste guardie arabe afferrarono Stoke alle spalle e lo misero al tappeto faccia a terra. Stoke riuscì a ricacciarne via due, ma una gli inchiodò le gambe e l'altra gli piazzò l'avambraccio sinistro in mezzo alle scapole. Stoke ruotò la testa e sorrise al gorilla che gli ringhiava sulla schiena, canticchiando: «*Rock me baby, rock me like my back ain't got no*

bone». Scuotimi, baby, scuotimi come se nella schiena non avessi ossa. La vecchia canzone di Otis Redding.

Quindi Stoke afferrò l'uomo per la gola e gli infilò le dita nella laringe. Il volto della guardia divenne blu. Ahmed gli puntò la scimitarra contro la spalla.

«Se mi tagli il braccio», disse sommessamente Stoke, «lo userò per pestarti a morte, giuro.»

«Stoke», intervenne Hawke. «Rilassati. Lascialo perdere. Non ne vale la pena.»

«Perché? Lo lascerò perdere quando loro lasceranno perdere Brock...»

Ahmed fece alzare in piedi Harry Brock ed esclamò: «D'accordo, allora. Non appena avremo finito di filmare i vostri accorati appelli alla pietà, voi signori andrete tutti dritti all'inferno. Un osservatore distratto penserà che vi siate imbattuti in spietatissimi terroristi mentre tentavate di salvare il sultano».

Stoke si alzò, guardando di traverso il traditore. «Ehi, Ahmed. Conosci quel vecchio detto americano: 'Va' a farti fottere'?»

Adesso i mercenari e le guardie cinesi avevano le armi puntate su di loro. Stoke sapeva che c'era poco da fare se non aspettare. Aspettare e pregare che Hawke sapesse che accidenti stesse facendo. Vide Alex guardare l'orologio e si rilassò un pochino. Hawke stava cercando di guadagnare tempo, certo, e avrebbe potuto solo funzionare.

I cameramen francesi posizionarono la videocamera digitale su un treppiede a trenta centimetri di distanza dalla scrivania e accesero i riflettori. Nella luce bianchissima, la figura dietro la scrivania, una pallida ombra dell'uomo che era comparso di fronte alle telecamere a Parigi solo tre settimane prima, tremava visibilmente. Sulla scrivania di fronte a lui alcuni documenti. Un accordo formale, a quanto pareva. Ahmed si piazzò dietro l'uomo e gli abbassò il cappuccio.

«Dichiari il suo nome», disse il maggiore Tang dietro la videocamera. L'uomo alla scrivania aveva gli occhi rossi di paura e stanchezza. Ai suoi fianchi, fuori dal raggio d'azione della videocamera, c'erano due uomini con infallibili pistole semiautomatiche nere puntate alla sua testa.

«Sono il sultano Aji Abbas.»

«Sua *altezza*, la prego innanzitutto di firmare il nostro accordo», disse Tang.

Il sultano prese con dita tremanti la penna d'oro e la intinse nel calamaio.

Con enorme difficoltà, scrisse il proprio nome nel punto indicato.

«Che cosa sta firmando, Harry?» disse Hawke. Tang sorrise e rivolse un cenno di invito a Brock. Vada pure avanti, perché no?

«È l'accordo di Mascate», spiegò Brock, scuotendo la testa. «Una brutta faccenda. Il governo francese accetta di fornire petroliere di 500.000 tonnellate per la Omani Maritime Company, la compagnia marittima omanita. La OMCO sarà esente dalle tasse dell'Oman. Le navi batteranno bandiera omanita e gli ufficiali proverranno da un college marittimo omanita ideato e fondato dallo stesso Bonaparte. La OMCO ottiene i diritti di priorità su tutto il petrolio trasportato via mare in Cina. Bonaparte ottiene un iniziale dieci per cento garantito della produzione annuale del Paese.»

«Ottima idea», disse Hawke.

«Già. Offre alla Francia il monopolio su circa cinquanta milioni di tonnellate di petrolio omanita trasportato via mare in Cina. Ma Bonaparte sapeva che era impossibile attuare tutto ciò senza un decreto reale. Non poteva farlo procedere legalmente senza la firma del sovrano.»

«Così adesso sono tutti contenti», disse Hawke.

«Esattamente. E, se questa piccola meraviglia funziona, la Cina renderà itinerante lo spettacolo. Riprodurrà questo scenario in altri Stati del Golfo. Almeno questo è il piano.»

«Questo è il piano», ripeté il maggiore Tang, sorridendo a Hawke. «Adesso, se vuol essere così gentile, sultano Abbas, cominceremo a registrare la sua trasmissione.»

Il sultano si ricompose e, con voce forte e risoluta, parlò direttamente alla telecamera. «Mi rivolgo al coraggioso popolo dell'Oman. Come sapete, sul nostro amato Paese incombe una grave crisi. Rivoltosi e insorti sono alla nostra porta. In questo spaventoso momento mi sono rivolto al mio ottimo amico, il presidente francese Bonaparte, che ci sta mandando le sue truppe, per aiutarci a respingere i barbari e a salvarci da...»

Un'esplosione distrusse la massiccia porta d'ingresso: risuonarono grida confuse e colpi d'arma da fuoco. Qualcuno lanciò nella stanza una granata e una torbida nebbia bianca oscurò ogni cosa.

Sul volto di Hawke balenò un sorriso quando vide Tuono e Fulmine varcare la porta.

«Fitz», gridò Hawke. «Siamo qui! Ho il sultano!»

Hawke stava cercando di trarre il vecchio a terra per impedirne il

ferimento. Sopra di loro sibilavano i colpi, sparati a casaccio in ogni direzione. In mezzo al fumo, a meno di due metri di distanza, aveva visto la gialla vampata di una canna. Era il maggiore Tang, che con la sua pistola sparava alla cieca verso di loro, sperando di colpire il sultano. Ahmed intuì subito che cosa stava succedendo.

«Morte ai tiranni! Morte all'America», gridò, vibrando la lama ricurva contro il sultano. Hawke sentì sul viso un fiotto caldo di sangue e il vecchio arabo si accasciò fra le sue braccia. Il sultano respirava, ma la gamba destra sanguinava abbondantemente. Ahmed gli aveva conficcato la lama nell'arteria femorale.

«Ranocchio! Vieni qui», gridò Hawke. Premette il passamontagna sulla ferita del sultano. «Tenga, sua altezza, lo tenga pressato sulla ferita più forte che può. Io chiamerò aiuto.»

Prima aveva bisogno di un'arma. A qualche metro di distanza vide uno stivale e lo afferrò, trascinando a terra l'uomo che lo indossava. Il Kalashnikov che l'uomo aveva in mano tintinnò sul pavimento e Hawke lo prese. Usò il calcio dell'arma per dare il colpo di grazia all'ex proprietario, quindi si alzò in ginocchio. Vide Ahmed strisciare carponi sulla pietra. Sembrava diretto alla bocca della caverna. Un salto di trenta metri? Non sarebbe andato da nessuna parte. Adesso la sparatoria si era fatta intensa.

Dov'era Stoke? Era a terra?

Hawke si alzò. Da qualche parte in quel banco di nubi all'interno della sala, doveva trovare Ranocchio: il medico francese infatti era l'unico che avrebbe potuto arrestare l'emorragia del sultano. Hawke aveva un unico pensiero: registrare su videotape il leader dell'Oman mentre diceva la verità. Il fumo rendeva quasi impossibile identificare i combattenti, porca miseria. Se non fosse riuscito a raggiungere Ranocchio, Ranocchio avrebbe dovuto raggiungere lui.

Puntò l'AK-47 verso l'alto, fece scattare la leva di selezione su fuoco automatico, e sparò una raffica sul soffitto.

«Ranocchio, sto per sparare una seconda sventagliata in alto. Vieni da me!» Premette il grilletto e svuotò il caricatore nella volta di pietra.

Qualcuno gli stava tamburellando sul ginocchio. Hawke abbassò lo sguardo e vide il volto sorridente che lo guardava. «*Mon ami*», disse Ranocchio, «come posso aiutarti?»

Dieci minuti più tardi, era quasi finita. Stokely era disperso. Bandini era

stato il primo a cadere, ucciso da un colpo in testa. Due dei Gurhka erano stati raggiunti da pallottole al collo e al petto, ma Ranocchio si stava occupando di loro. Se avevano anche solo una chance, lui avrebbe fatto ogni cosa in suo potere. Il maggiore Tony Tang e gran parte dei suoi uomini erano morti. Tang, Hawke era meno che turbato nel notarlo, era stato quasi decapitato. Harry Brock svettava sul suo corpo con in mano la scimitarra insanguinata di Ahmed.

I pochi mercenari e i soldati regolari francesi che non erano morti giacevano a terra feriti o ammanettati dagli uomini di Fitz. Tuono e Fulmine, colpiti, avevano risposto abbondantemente al fuoco. Hawke era sicuro che, nell'entrare nella stanza, avessero nel cuore e nella mente il bruciante ricordo di Capo Rainwater gravemente ferito.

Fitz aveva appostato fuori dalla porta quattro dei suoi commando per trattare con gli eventuali curiosi che fossero venuti a scoprire la ragione di tutto quel fracasso. Adesso, lui e Harry Brock stavano aiutando Hawke a occuparsi del sultano. Avevano rimesso sulla sedia l'uomo ferito a morte e stavano stringendo il laccio emostatico che gli aveva applicato Ranocchio. Il sovrano omanita aveva il respiro corto e il polso debole.

«Fitz», disse Hawke, portando una borraccia d'acqua alle labbra tremolanti del sultano, «sistema la videocamera. Vedi se le luci funzionano ancora. Non abbiamo molto tempo.»

«Sono preoccupato per Stokely», ribatté Ranocchio, manovrando la videocamera. «Non riusciamo a trovarlo.»

«Adesso non abbiamo tempo di preoccuparci per nessuno che non sia il sultano. Dobbiamo filmarlo. Maledizione, ha del sangue negli occhi. Per favore, portatemi dell'acqua e uno straccio.»

«Non ho idea di chi siate», sussurrò il sultano, la voce a malapena udibile, mentre alzava lo sguardo su Hawke, «ma quel che avete fatto qui oggi è salvare delle persone.»

«*Bien sur*», disse Ranocchio. «La videocamera sta registrando.»

Hawke vide la luce rossa lampeggiante sotto l'obiettivo e raddrizzò con cautela il moribondo sulla sedia. Il sultano sembrava capire ciò che stava succedendo. Piazzò le mani sulla scrivania, raddrizzò le spalle e fissò la telecamera. Negli occhi gli balenò una luce di determinazione e Hawke intuì che ce l'avrebbe fatta.

«Sua altezza», disse Hawke, «vorrei che terminasse il suo discorso. È di importanza cruciale che il suo popolo ascolti le sue parole. Il mondo deve

sapere la verità su ciò che sta succedendo oggi nel suo Paese.»

«Si», ribatté Aji Abbas, «lo farò subito.»

Raccontò ai suoi compatrioti del tradimento e delle menzogne del nuovo governo francese e del suo presidente Bonaparte. Parlò della sofferenza che la sua famiglia aveva subito per mano dei tanti «consulenti» cinesi e soldati francesi penetrati illegalmente in Oman. Chiese ai leader mondiali, specie a quelli di Inghilterra e America, di assicurare che i confini dell'Oman fossero rispettati e che non si permettesse mai più la presenza di nessuna truppa straniera sul suo territorio. L'Oman era una nazione pacifica e rispettosa delle leggi, disse in chiusura, e con l'aiuto di Allah, il vero e giusto Dio, sarebbe sempre stato così.

Il sultano si adagiò sulla sedia e chiuse gli occhi.

«Grazie, sua altezza», esclamò Hawke, sorridendogli. Il coraggio del vecchio negli ultimi istanti di vita era stato innegabile.

«Ehi, capo», esclamò Stoke. «Vieni a vedere che roba.» L'omone era comparso all'improvviso e si trovava sul bordo della bocca della caverna. Il cielo dietro di lui era rosa scuro.

«Cos'è?» ribatté Hawke, non volendo abbandonare il fianco del sultano. L'uomo aveva ancora solo qualche istante di vita.

«Pescherecci», rispose Stoke, sorridendo. «Barche di ogni genere, maledizione. Pescherecci, golette, piccole chiatte versione baby. Si stanno dirigendo da questa parte a centinaia. Sembra che in Oman chiunque possieda una barca e una pagaia stia venendo qui. Vengono a difendere la famiglia del sultano e a scacciare gli stramaledetti francesi da quest'isola.»

Hawke e Brock si avvicinarono a Stoke, e nessuno dei due credette ai propri occhi. Come aveva detto Stoke, era una vista magnifica. Un centinaio di imbarcazioni di ogni forma, tutte illuminate dai primi raggi rossi dorati del sole, e tutte dirette a est, in rotta per l'isola di Masara.

«Dov'è Ahmed?» domandò Hawke.

«Laggiù sugli scogli dove l'ho lasciato», rispose Stoke. «Abbiamo avuto un piccolo diverbio sul futuro del mondo. Ha perso lui.»

«Fitz», disse Hawke con tono sommesso, «tu e Ranocchio potreste portare qui la sedia di sua altezza? Credo che debba vederlo.»

«Sissignore, lo portiamo lì», ribatté Fitz. Abbassarono con delicatezza la sedia del sultano a terra. «Che cos'è?»

«È qualcosa di meraviglioso, sua altezza», disse Hawke. «Dia uno sguardo.»

«Sì», disse sommessamente Aji, contemplando con occhi velati la vasta armata giunta in soccorso della sua famiglia. «Un miracolo. Come a Dunkerque, vero?» sussurrò.

Poi chiuse gli occhi lentamente e se ne andò.

Le barchette continuarono ad arrivare. Era come se ogni pescatore dell'Oman avesse manovrato la propria barca sulla pericolosa striscia d'acqua che separava il continente dall'isola di Masara. Due o tre dei minuscoli vascelli erano stati affondati dalla barca di pattuglia prima che Fitz si rendesse conto dell'accaduto e comunicasse via radio al capitano francese e alla ciurma che era finita. La guarnigione di Forte Mahoud, composta di cinesi e forze mercenarie francesi, si era arresa.

Il capitano della barca di pattuglia, lieto di avere una scusa per lasciare quel posto dimenticato da Dio, si era arreso via radio. Mezz'ora più tardi stava entrando nel bacino, con tutte le armi dell'equipaggio accatastate sul ponte di poppa.

Hawke sostava sul molo con Stokely e Harry Brock. Videro il capitano dell'*Obaidallah*, Ali, e la ciurma della barca di pattuglia aiutare tutti gli ostaggi, donne e in gran parte bambini, a salire sui pescherecci in attesa. Dopo qualche minuto, tornarono a bordo della loro barca a dare un'occhiata a Rainwater. Incontrarono Ranocchio che usciva dalla cabina del capitano. Nell'ultima ora era stato con lui, facendo il possibile.

«Come sta, Ranocchio?» domandò Stoke, incapace di decifrare l'espressione del piccolo francese.

«Il Signore sta ancora prendendo una decisione», disse Ranocchio, scrollando le spalle larghe, «ma credo che deciderà a favore di Capo.»

55

La Casa Bianca

«Signor presidente?»

Jack McAtee alzò lo sguardo dalla sua scrivania nello Studio ovale e vide sulla soglia la sua segretaria di lunga data, Betsey Hall. Aveva quello *sguardo*. C'era qualcosa in ballo. Erano quasi le dieci di sera e lui era riuscito solo allora a leggere quello stramaledetto PDB, il *President Daily*

Brief. Il fascicolo informativo giornaliero del presidente era così delicato da condividerlo solo con una dozzina di persone. Era distrutto. Proprio quella mattina il dottor Ken Beer, il medico della Casa Bianca, gli aveva detto che aveva bisogno di maggior riposo ed esercizio. E di smetterla con i sigari. Con il bourbon. E che il golf non valeva come esercizio fisico e...

«Signor presidente?»

«Sì?»

«Mi scusi, signore. A quanto pare è urgente.»

«Chi?»

«Il signor Gooch e il generale Moore vogliono vederla, signore. L'assistente segretario Baker del dipartimento di Stato si trova nella Sala Roosevelt, se ha bisogno di lui.»

«Prego, li faccia entrare, Betsey», disse McAtee.

Il suo consigliere alla sicurezza nazionale, John Gooch, e il presidente dei capi di stato maggiore riuniti, il generale Charlie Moore, entrarono nella sala. Lui chiuse il suo dossier PDB e lo spinse da parte. Forse gli avrebbe dato un'occhiata prima che il rapporto del giorno successivo fosse giunto sulla sua scrivania, alle 6.45. Si alzò per spostarsi sul divano accanto al caminetto. A quel punto poteva anche mettersi comodo. I due uomini si sedettero su poltrone di fronte a lui.

«Fatemi indovinare», esclamò McAtee, ricambiando il loro sorriso, «c'è qualcosa di tremendo in ballo.»

Gooch, un alto bramino di Boston, reduce da St. Paul e Harvard, parlò per primo. Non era del tutto insolito. L'NSA parlava e il presidente dei capi di stato maggiore riuniti ascoltava. Moore avrebbe risparmiato il fiato finché non avesse sentito qualcosa che lui e il presidente avrebbero ritenuto fattibile. A volte capitava e a volte no.

«Signor presidente», disse Gooch, scorrendo rapido una serie di rapporti, «non mi piace quello che vedo qui. Qui ci sono delle configurazioni che...»

«Leggi di nuovo nei fondi del tè, John», commentò McAtee, accendendosi il Partagas Black Label nonostante gli ordini del medico.

«Temo che sia qualcosa di più. Abbiamo degli assetti navali francesi... tenga, dia un'occhiata alle immagini dall'alto. Le immagini satellitari a sequenza temporale mostrano delle forze francesi spostarsi rapidamente dall'oceano Indiano nel golfo dell'Oman... prego, signore, dia un'occhiata.»

«Che cosa sto guardando?»

«Si tratta della portaerei nucleare *Charles de Gaulle*, signore, la loro

nave ammiraglia, e...»

«Solo l'altro mese tu... o qualcun altro... mi ha detto che la *de Gaulle* era disarmata in un bacino di carenaggio per riparazioni», ribatté McAtee. «I suoi reattori emettevano troppe radiazioni. L'equipaggio si stava ammalando e faceva causa allo stramaledetto governo francese.»

«A quanto pare, l'hanno riparata, signore. Temporaneamente, almeno. Ecco qui navi cisterna, cacciatorpediniere, fregate, sommergibili...»

«Maledizione, è una configurazione offensiva o sbaglio?» osservò McAtee, sollevando una fotografia per esaminarla più attentamente. «Questi natanti più piccoli qui e qui sono dei mezzi di sbarco anfibio, giusto?»

«A essere sinceri, sì, signore.»

«Dunque vanno avanti con questa stramaledetta faccenda dell'invasione.»

«Sissignore.»

«Sono pazzi?»

«Non tutti. Può puntare il dito direttamente su quel Bonaparte, signore. Prima o poi dovremo trattare con lui. In questo momento stiamo sviluppando il dossier dell'Interpol. È solo questione di giorni prima che rendiamo pubblica la storia del parricidio.»

«Quel tizio ha ucciso suo padre per mettersi a capo dell'Unione Corsa. A sedici anni. Ci credi, Charlie?»

«Da quel che ho sentito sul suo conto, sì, è credibile.»

«È colpevole di omicidio e possiamo provarlo, signore. Abbiamo un testimone oculare di quel crimine. Ho appena ricevuto una telefonata dal capitano John Mariucci, del Dipartimento di polizia di New York. Lui e un agente di Scotland Yard di nome Ambrose Congreve hanno localizzato un testimone a New York.»

«Conosco Congreve. Tramite Alex Hawke. Hai ricevuto qualche notizia da lui, John? Da Hawke, intendo.»

«Come sa, Hawke è coinvolto in un'operazione indipendente per recuperare il sultano dall'Oman vivo, signor presidente.»

«Giusto. Per metterlo di fronte alle telecamere. Per fargli raccontare la verità sul fatto che l'Oman abbia chiesto alla Francia di procedere all'invasione. La Francia ha gettato fumo negli occhi del mondo a sufficienza. Altro che aiutare il sultano! Ci vanno per il petrolio da vendere alla Cina.»

«In questo momento la nostra squadra si trova nella fortezza sull'isola di Masara, signor presidente. Sono entrati per liberare il sultano alle 11.40, ora di New York. Circa venti minuti fa. Stiamo monitorando in tempo reale.»

«Hawke e io ci conosciamo da molto tempo. Non è il tipo d'uomo da deluderci. Ma prima togliamo il sultano Abbas da quel posto infernale, meglio è. Fa' ciò che devi, John.»

«Ce ne stiamo occupando, signore.»

«D'accordo, Charlie. Che cosa ne pensi di questa cazzata della Marina francese nel mar Arabico? Di tutta questa falsa esercitazione?»

«Potrebbe essere semplicemente così, signor presidente», rispose il generale Moore. «Il CNO, il capo delle operazioni navali, si è messo in contatto con Frank Blair, adesso al comando della Sesta flotta... stanno cercando di capirci qualcosa, signore.»

«La flotta è in movimento?»

«Sissignore. Il Pentagono conferma che le avanguardie dell'ammiraglio Stark sono entrate nel canale alle 17.00. Si stanno riposizionando per un'azione di contenimento. Presumo che in questo preciso istante abbiamo assunto il controllo del canale... Nessuno entra, nessuno esce finché noi non diamo il permesso.»

«Ottimo! Questo sì che è essere lungimiranti.»

«Ottimo», intervenne Gooch, «ma non abbiamo ancora ricevuto notizie dagli egiziani, o dai cinesi, o dal resto delle 'braghe a righe'.»

Il generale Moore si protese in avanti sulla sedia. «In tutta franchezza, signor presidente, i francesi sono sovraesposti e lo sanno. Può darsi che vi sia un po' di tensione nel dialogo a Parigi. Sanno che potremmo abbatterli in quattro ore circa.»

«So che potremmo farlo. Potremmo, ma non lo faremo. Perché la Francia, come sappiamo tutti, è solo una stramaledetta complice dei cinesi, un profilattico sull'intera faccenda. Cristo, se non fosse coinvolta la Cina... A che punto stiamo con loro? John?»

«Certo, signore», rispose Gooch. «Ecco a che punto stiamo con loro. Ci sono...»

«Non dirmelo. Due scuole di pensiero», commentò il presidente con un sorriso ironico. Da quella battutissima strada ci era già passato.

«Esatto», disse Gooch. «È non è cambiato granché. Da una parte, c'è la posizione del dipartimento di Stato, che dice di non far dondolare la barca.

Possiamo andare d'accordo per andare d'accordo. Perché *dobbiamo*.»

«D'altra parte», intervenne il generale Moore, «c'è la mia posizione. Quella di inviare un segnale ai francesi e ai cinesi che non tollereremo interferenze con le nostre scorte nel Golfo. La posizione di prenderli a calci in culo e segnarci i nomi.»

Il presidente sorrise e attese la reazione di Gooch.

«Signor presidente», disse il consigliere, «è probabile che domani mattina dovremo organizzare un incontro sull'argomento. Per conoscere il parere sulla questione da parte dello Stato, del Pentagono e dell'Agenzia... soprattutto se lei sta considerando di cambiare strategia politica. Devo dirle che, una volta superata questa situazione in Oman, credo fermamente che potremo andare d'accordo con la Cina. *Dobbiamo*, signore. In tutta onestà, con Pechino ci troviamo in una pessima strettoia.»

«Vuoi dire che o troviamo un modo di andarci d'accordo o loro affondano la nostra economia?»

«Esattamente la mia opinione, signor presidente.»

«John, i punti fondamentali. Brevemente, però.»

«Ci sono due punti di pressione con la Cina, signore. La nostra economia e Taiwan. Quello che adesso mi sta più a cuore è l'ultimo.»

«Perché?»

«Perché se facciamo pressione sulla Cina per la loro mossa OOTB contro Taiwan o per il loro piccolo incidente in Oman, corriamo un rischio dal punto di vista economico...»

«OOTB? E che accidenti è? Perché tutti quelli che entrano in questo ufficio devono parlare come in un romanzo di Tom Clancy?»

«Signor presidente», disse il generale Moore, «è una sigla che sta per *out-of-tbe-blue*, 'di punto in bianco'. È un piano top-secret studiato dai cinesi per sfruttare le esercitazioni belliche nello stretto di Formosa come copertura di un'invasione generale di Taiwan. Sembrano tipiche manovre in tempo di pace... finché, *di punto in bianco*, le truppe coinvolte non si muovono. La Cina dispone di oltre seicento missili balistici e diverse centinaia di aerei da guerra stanziati a tiro di Taiwan. Un lancio nelle ore prima dell'alba e, insomma, potrebbe essere grave. Sorprenderebbero quasi tutti i soldati taiwanesi nelle baracche e le loro navi, carri armati e aerei da guerra in fila come anatroccoli. Non crediamo necessariamente che...»

«Aspetta un minuto!» disse McAtee, spegnendo il sigaro. «Prendi il telefono. Nel nostro briefing mattutino di tre giorni fa Brick Kelly non ha

detto che si trova nel fottutissimo stretto di Formosa? La flotta cinese, intendo.»

«Sì, signor presidente», rispose Gooch. «È lì che si trova.»

«A effettuare delle esercitazioni congiunte con la Francia, se non erro. Un viaggio di collaudo per quella nuova portaerei russa che hanno acquistato.»

«Esatto, signore. Anche se adesso la Francia ha spostato la maggior parte delle sue forze nel mar Arabico.»

«E voi due vi preoccupate dell'economia?»

«Lui. Io no, signore», disse il generale Moore.

«Niente spacconate qui, Charlie», ribatté il presidente.

«D'accordo, John e io siamo preoccupati per l'economia a livelli differenti.»

«Così va molto meglio.»

«È ovvio che io sono preoccupato», disse Gooch. «Signor presidente, se quello che dice l'assistente segretario Baker è corretto...»

«Chi?»

«Anthony Baker. Membro dello staff dell'NSC, il National Security Council, Affari dell'Asia orientale. Se abbiamo bisogno di lui, si trova dall'altra parte del corridoio nella Sala Roosevelt.»

«Continua.»

Gooch si schiarì la gola e si aggiustò la cravatta di Hermès azzurrina. «Se in questa faccenda dell'Oman noi facciamo pressione sulla Francia, a essere precisi sulla Cina, e la Cina fa pressione a sua volta, ci troviamo di fronte al colpo grosso, economicamente parlando. Come lei sa fin troppo bene, signore, i cinesi sono i più grandi detentori di titoli di Stato americani al mondo. Il che mantiene bassi i nostri tassi di interesse. Se la Cina perde le staffe, signore, e smette di acquistare titoli statunitensi... insomma, non ho bisogno di dirle che cosa succede.»

«Tu dimmelo lo stesso.»

«Succede che, per ottenere dei nuovi acquirenti, il Tesoro è costretto ad aumentare il tasso di interesse che viene versato sui titoli. Effetto domino... i costi degli interessi di tutti salgono. Quindi, la Cina smette di vendere merci a prezzo contenuto. Il costo della vita medio americano si impenna, l'occupazione cinese diminuisce di netto, il loro settore esportazioni chiude. L'inflazione degli Stati Uniti schizza alle stelle e così le ipoteche e le tasse sulle carte di credito di tutti.»

«Una situazione di perdita per entrambi. Charlie?»

«Io sono molto più preoccupato per Taiwan, signore. Quello che dice John riguardo alle implicazioni economiche di un'eventuale resa dei conti con la Cina è indiscutibile. La valuta è il fattore più decisivo negli affari esteri. E loro possono affondare la nostra valuta. Ma il punto è questo. E questo punto non è negoziabile. La Cina *deve* avere il petrolio. È decisamente essenziale. Tutto il resto è una cazzata. Se facciamo pressione sui cinesi, loro giocheranno, signor presidente, ripeto, *giocheranno* la carta di Taiwan.»

«Stanno andando a gonfie vele senza Taiwan. Crescita a due cifre. Perché ne sono tanto ossessionati, diamine?»

«Perché non sono tanto contenti di avere un modello di democrazia appena al largo della loro costa e non gradiscono particolarmente che noi usiamo Taiwan come nostra personale stazione aeronavale.»

«Generale Moore, traducimi in inglese tutta la stramaledettissima situazione.»

«Se noi imponiamo alla Francia di lasciare l'Oman, la Cina risponde utilizzando Taiwan. E non sto parlando di inflazione americana rampante o del solito aumento delle tasse sulle carte di credito. Sto parlando di un confronto nucleare che potrebbe cambiare la qualità della vita americana, signore. Metterebbero in tavola Taiwan perché *non hanno scelta*. Effettueranno quella mossa.»

«Basta così?»

«Basta per me, signor presidente», disse Moore.

«John?»

«Io lo dico da quattro anni, signor presidente. Per quanto riguarda la Cina siamo vulnerabili. Ma è una relazione simbiotica perfettamente equilibrata. Loro hanno bisogno di noi quanto noi abbiamo bisogno di loro. Economicamente. Non toccheranno Taiwan. Distruggerebbe tutto ciò che hanno faticato a costruire. Lo spazzerebbe via. Non lo faranno.»

«Grazie di essere passati, signori. Charlie, puoi restare per un paio di minuti? Ho qualcos'altro.»

Mentre il presidente si alzava, i due erano già in piedi. Quando si voltarono per andarsene, il presidente posò una mano sulla spalla del generale Moore. Gooch continuò ad avanzare. Quando se ne fu andato, Jack McAtee prese per il braccio il presidente dei capi di stato maggiore riuniti e lo guidò verso il bourbon. Ne versò a ognuno un sano goccetto.

«Se tu credi che muoveranno su Taiwan, Charlie, per me va benissimo.»

«Sissignore. Grazie, signore.»

«Quindi è meglio tenerci pronti, maledizione. Operazione Jolly.»

Moore guardò il presidente. Quelle erano le due parole che temeva. «Ci terremo pronti, presidente.»

«Harry Brock sta lavorando direttamente con te sulla questione, giusto? Non per la CIA.»

«In Cina l'ho mandato io. E anche in Oman, signore.»

«Stai ricevendo notizie dirette da Brock o Alex Hawke? Tutta questa faccenda del Golfo sarà molto meno snervante se riusciremo a puntare direttamente il dito sulla Francia. Su quel bastardo di Bonaparte.»

«Non una parola da quando sono andati laggiù. Dovremmo sapere qualcosa entro un'ora, signore.»

«Me lo farai sapere non appena ricevi notizie?»

«Sissignore.»

«Salute.»

«Salute.»

«Signor presidente?» Betsey Hall ricomparve sulla soglia.

«Sì?»

«Scusi, signore. Il signor Gooch vorrebbe...»

Gooch le passò accanto ed entrò nella sala, il volto tirato. «Ho appena ricevuto notizie, signore. Le truppe e i veicoli blindati francesi stanno sbarcando sulla costa dell'Oman. Hanno aperto un bombardamento navale sulla capitale Mascate e su alcune importanti città costiere. I paracadutisti sono a terra all'aeroporto.»

«Gesù», disse McAtee. «Qualche notizia da Hawke?»

«Di questo momento, signore. Se n'è andato sano e salvo.»

«Ha portato con sé il sultano Abbas?»

«No, signore. Il sultano è morto. È stato ucciso nel tentativo di salvataggio.»

«Maledizione.»

«Ci sono delle buone notizie. Hawke ce l'ha, signore. Ha ripreso su videotape il sultano che accusa direttamente la Francia. Denunciando Bonaparte. Negando di aver invitato la Francia nel suo Paese.»

«Ti ringrazio, John. Chiama le reti televisive e fa' mandare subito in onda quel nastro. CNN, Fox; Al-Jazeera.»

«Già fatto.»

«E chiama al telefono Bonaparte. È il momento che io abbia un piccolo *tète-à-tète* con quell'idiota.»

56

Hong Kong

Di tutte le bettole nel porto di Macao, pensò Stoke, lei doveva scegliere proprio quella.

Aveva chiamato Jet non appena era arrivato quella mattina. Dodici ore dopo aver detto arrivederci a Hawke all'aeroporto di Mascate, stava scendendo al suo hotel di Hong Kong. Hawke voleva che seguisse gli indizi che aveva raccolto a Berlino. Per scoprire cosa accidenti stesse architettando quel generale Moon, e in fretta. Si era sdraiato sul letto che dominava il bellissimo porto. Pensando a che cosa avrebbe detto, aveva chiamato il numero che lei gli aveva dato a Berlino. Dalla voce al telefono, sembrava star bene. Allegra. Si era rifugiata a casa di un'amica a Macao.

Prima che lui riuscisse anche solo ad accennare allo scopo della sua visita, lei gli aveva chiesto di Alex, cosa che Stoke aveva trovato piuttosto interessante. Voleva sapere come stava, che cos'aveva in mente. Sì, aveva avuto sempre ragione: la ragazza aveva una passione per Alex Hawke. Mettiti in coda. Bene, se era così, buona fortuna. In tutta la sua stramaledetta vita, oltre a sua madre, Hawke aveva amato solo due donne. Consuelo de los Reyes, che al momento non gli rivolgeva la parola. E Victoria Sweet, che era morta.

Stoke le aveva confidato che un ottimo amico di Alex, un uomo meraviglioso di nome Ambrose Congreve, era stato vittima di una sparatoria a un party esclusivo a Long Island ed era stato portato di corsa in ospedale. Era tutto ciò che sapevano, finora. Alex era in viaggio per New York per restare accanto al suo amico. Anche Stoke ci sarebbe andato presto, non appena sbrigati i suoi impegni a Hong Kong.

Lei aveva espresso la sua solidarietà per l'amico e aveva assicurato che era pronta ad aiutare Alex in tutti i modi. Ad aiutar*li*. Alex aveva bisogno del suo aiuto più di quanto lui immaginasse, aveva ribadito. Stoke stava ancora riflettendo su quelle parole, quando lei aveva aggiunto: «Qualunque cosa tu abbia intuito riguardo a von Draxis e al *Leviatano*, credo non sia

tutta la storia. Come ti ho detto, neanch'io la conosco tutta. Ma so una cosa, Stokely. Non hai la Cina. Non hai mio padre».

«E tu non puoi dirmelo.»

«Non posso dirtelo, perché non lo so. E non voglio saperlo. Il mio rapporto con lui è già abbastanza complicato.»

Stoke le aveva raccontato della vecchia questione che lui e Alex avevano discusso con Brick Kelly alla CIA e lei aveva risposto che, sì, erano nella direzione giusta. Si trattava a tutti gli effetti di un'alleanza franco-cino-tedesca. E tutto per il petrolio. Ma in quel puzzle c'erano parecchi altri tasselli. Pessimi tasselli.

Avrebbero dovuto incontrarsi, aveva detto lei. Quella sera.

In qualità di detective del Dipartimento di polizia di New York, Stoke aveva imparato qualche cosetta. Una era che gli appuntamenti con la gente di cui non ci si fidava del tutto erano sempre interessanti. Stoke sapeva che quello era l'atto finale con Jet e che poteva finire o molto bene o molto male. Già si vedeva drogato e imbarcato a forza su una vecchia carretta, o rinchiuso in qualche posto per essere sottoposto a rieducazione.

Non c'era che da scoprirlo. Lei gli aveva proposto di incontrarsi quella sera in un locale chiamato Krazy Kat Club. Aveva atmosfera da vendere, bisognava dirlo. Un incrocio fra una mescita di alcolici e una fumeria d'oppio, affollato di topi di scalo e zombie tossicodipendenti. Jet gli aveva detto che non sarebbe arrivata più tardi delle otto. Adesso erano quasi le nove. Lui era ancora seduto al bar a sorseggiare una Coca calda con l'occhio alla porta, in attesa di vederla entrare.

Lei gli aveva detto che avrebbero avuto bisogno di una specie di barca. Niente di lussuoso, ma qualcosa di veloce con cui poter raggiungere il porto di Hong Kong, anche se il tempo era pessimo. E il tempo era pessimo davvero. C'era un tifone che soffiava dal mar della Cina e tirava un vento pazzesco. Pioggia ancora niente, ma stava arrivando.

Lui aveva fatto del suo meglio con la barca, ma non era stato tanto facile. Non basta entrare in un noleggio barche della Hertz a Macao per avere le chiavi di un Chris-Craft.

Alla fine aveva pagato in contanti un tizio che aveva incontrato al molo quel pomeriggio: era l'unico che parlasse inglese. L'uomo aveva un nome assurdo, Lo Lung e la sua barca, il *Foo Fighter*, superava di poco i sette metri, ma aveva una timoniera chiusa con il tetto piatto per tenere Jet all'asciutto e un enorme motore a gas Chevy 237 che non era malaccio,

puntine e candele curate, ben tenuto. Il proprietario aveva detto che faceva i trenta nodi, e Stoke gli aveva creduto. Era anche fresco di verniciatura. Rossa fiammante.

«Mi piace il tuo nome», disse Stoke al proprietario prima di lasciare il molo. «Da un nome così, si può ottenere un bel po' di profitto. Attività di rimpiazzo ormoni, negozi di Viagra, qualcosa del genere.»

Lo Lung era ancora chino sul molo a sbellicarsi dalle risate, quando Stoke se n'era andato borbottando. Stoke era sicurissimo che Lo Lung non avesse idea di che cosa ci fosse di tanto divertente, ma lì a Macao erano tutti educatissimi. O forse Lo Lung stava solo sghignazzando perché Stoke aveva appena pagato la barca il doppio del suo valore.

Stoke stava per controllare l'orologio per l'ennesima volta, quando entrò Jet Moon, splendida, i capelli neri raccolti con un pettine di madreperla, inguainata in un abito bianco attillato. Il tipo accanto a lui non l'aveva neanche notata. Un bar gay? No. Solo l'ultimo tizio sull'ultimo sgabello dell'ultimissimo bar in fondo alla strada. Per un istante, Stoke lo guardò negli occhi. La polizia cinese del pensiero avrebbe avuto una giornata campale, lì. Dietro quegli occhi succedeva di tutto e di più.

Jet si diresse subito verso di lui. Stoke immaginò non fosse troppo difficile individuarlo in una folla di tossici orientali alti mezzo metro.

«Scusa il ritardo», disse lei. Lui intuì che lo pensava sul serio, per cui sorrise e scese dallo sgabello.

«Salve. Accomodati. Vuoi un drink?»

«Prenderò un brandy. Liscio.»

Stoke diede l'ordinazione all'omino con il pizzetto alla Fu Manchu e prese un'altra Coca. A differenza degli american bar il sabato sera, quello era tranquillissimo. Tutti strafatti di China White, forse. Almeno si poteva conversare con qualcuno in privato.

Jet disse: «Allora, hai preso la barca?»

«Sì. È quella rossa fiammante ormeggiata all'esterno.»

«Andrà benissimo. Ottimo lavoro.»

«Posso chiedere dove stiamo andando?»

«In un ristorante al porto di Hong Kong. Il Drago d'oro.»

«Il cibo dev'essere davvero con i fiocchi, per andare fin laggiù. Con questo tempo e tutto il resto.»

«Ceneremo con mio padre. È il suo ristorante.»

«Sì? Vuole conoscere il tuo personal trainer, vero?»

«Adesso sei il mio fidanzato. Gliel'ho comunicato appena un'ora fa.»

«Ehi, sto facendo strada nel mondo. Anche se mi stai solo usando per arrivare ad Alex Hawke, ci sto.»

«Non è divertente, Stoke.»

«Sì, è vero. Avresti dovuto ucciderlo, ma il tuo cuore non te l'ha permesso. Giusto? Dimmi che sbaglio.»

Lei scacciò il suo sorriso con un gesto della mano. «Senti, Stoke, io ti sto facendo un enorme favore. In Cina mio padre è un uomo importantissimo. A Hong Kong ci sono mondi nei mondi. Io ti sto risparmiando un bel po' di tempo a setacciarli tutti.»

«Dimmi che cosa sto cercando qui, Jet.»

«Mio padre, come ho saputo ieri sera, sta vendendo dei materiali nucleari in privato. Non ufficialmente.»

«Materiali? Intendi armi?»

«Non lo so.»

«Non ufficialmente. Vuoi dire che Pechino non ne è al corrente?»

«Non ne ho idea. Te l'ho detto, io sono solo un poliziotto.»

«A chi li vende? Alla Francia?»

«Alla Germania.»

«E che cosa ci fanno i tedeschi con quelle armi?»

«Ecco perché tu sei qui, Stoke. La casa di mio padre ha parecchie stanze. Sono sicura che ciascuna contiene qualcosa di orribile. Ma, come ti ho appena detto, io non lo so.»

«So che genere di uomo è tuo padre, Jet. Proprio come so chi sei tu. Ma devo dire che sono un po' sorpreso da come ti stai comportando in questa fase della storia.»

«Non ti fidi di me? Dopo tutto ciò che ho fatto a Berlino?»

«Mi fido di te, Jet. Sì. Mi fido. E parecchio.»

«Grazie. Dico sul serio.»

«Jet, lascia che ti dica una cosa. Apprezzo quel che stai facendo, ma non vedo come potrai sopravvivere a tutto questo, ragazza mia. Metterti contro un uomo come tuo padre. Magari stanotte ne usciremo vivi. Ma ti troveranno, Jet. Ti troveranno. Dopo una cosa simile, lui non lascerà perdere.»

«Questo è un problema mio, non trovi? Sei pronto?»

«Andiamo.»

«Scusa per la corsa accidentata», disse Stoke; i due erano fianco a fianco al timone del *Foo Fighter*. Adesso la tempesta infuriava e loro venivano sbattuti per tutta la piccola timoniera. La pioggia sferzava il parabrezza, ma i tergicristalli funzionavano alla perfezione. E l'interno era caldo e asciutto. «Vuoi che rallenti?»

«In effetti, sono sbalordita da come continui a mancare quei sampan. Vedi quell'edificio tutto illuminato? È il Drago d'oro. Ormeggeremo dall'altra parte.»

«Capito.»

Jet lo fissò. «Quanto hai scoperto, Stoke? Da ciò che hai trafugato dall'ufficio di Schatzi, intendo.»

«Non a sufficienza, Jet, o non sarei qui. Io lavoro per Alex Hawke. E, almeno per il momento, Alex lavora per il governo statunitense. Io sono qui a Hong Kong perché me l'ha chiesto Alex. Perciò, fra noi è tutto chiaro. Chi sta facendo cosa per chi, intendo.»

«Io sono chiara, Stoke. Voglio esserlo. Sono dalla tua parte.»

«Ottimo. Comunque, Washington è ancora impegnata a esaminare tutto quello che ho portato via dall'ufficio di Schat-zi. Sappiamo che i tedeschi stanno costruendo una flotta di superpetroliere per i francesi. Degli smisurati vettori di greggio della portata di 500.000 tonnellate. Sappiamo che la compagnia di proprietà del governo francese, la Elf, sta organizzando una massiccia operazione a base di scali marittimi, raffinerie e petroliere per trasportare il petrolio dal Golfo alla Cina.»

«Che altro sai?»

«La Cina si prende il petrolio. La Francia il denaro. Fine della storia.»

«E il *Leviatano*?»

«Stessa storia. È stato costruito in Germania per i francesi dal tuo amico Schatzi. Proprio come le petroliere. Ottima idea per fare affari, se vuoi il mio parere.»

«Mio padre ha parecchie idee, Stoke. Alcune buone, altre, senza dubbio, molto, molto cattive. Ecco perché ceneremo con lui.»

«Solo noi tre, eh? Grazioso e intimo.»

«Saremo in quattro. Non so chi sia l'ospite misterioso. Probabilmente il suo braccio destro, il maggiore Tang.»

«Tony Tang? Che uomo affascinante.»

«Lo conosci?»

«L'ho incontrato qualche giorno fa. È morto.»

«Meglio non accennarlo a mio padre. Il maggiore Tang era il suo migliore amico.»

«Ho le labbra sigillate.»

Lei lo fissò per un secondo, quindi disse: «Rallenta. Ormeggiamo lì al molo del ristorante. Dove attendono tutti i taxi acquatici. Raggiungeremo la sua sala da pranzo privata sul ponte superiore. A metà della cena circa, io mi inventerò un diversivo qualunque. A quel punto, tu ti scuserai, dicendo di dover andare alla toilette. Ma in realtà ti sposterai nella cucina che prepara i pasti per mio padre e il suo stato maggiore. Non preoccuparti. Il personale della cucina è troppo indaffarato per prestare attenzione a te. Basta che ti comporti come se ti fossi perso».

«Non sarà difficile.»

«Lì c'è un giovane *sous chef* che lavora per me. Ti aspetta. Si chiama Wan Li. Ti chiederà se può aiutarti. E tu gli dirai che stai cercando il bagno.»

«E poi?»

«Ho tracciato una piantina del ponte superiore del Drago. Gli uffici privati di mio padre sono qui. Qui c'è la piccola sala da pranzo dove ceneremo noi. La cucina si trova in questo punto. Wan Li ti condurrà alla tua destinazione.»

«Quale?»

«Vedrai. A quanto ne so io al momento, le risposte a tutte le tue domande si trovano nelle viscere del Drago d'oro. Wan Li te le indicherà.»

«E dopo?»

«Ti concederò venti minuti. Dovrebbe essere un lasso di tempo sufficiente. A quel punto io lascerò in tutta fretta la sala da pranzo e tornerò alla barca. Lascia le chiavi nel quadro. La guiderò e verrò a prenderti a questa porta di carico a poppa. Te la mostrerà Wan Li. È una passerella di sbarco dove vengono scaricate le chiatte di generi alimentari per la cucina.»

«Tu hai un'arma?»

«In borsetta. Spero di non averne bisogno.»

«Potresti.»

«È mio padre, Stoke.»

«Appunto.»

57

Il Drago d'oro

«*Indovina chi viene a cena*?»

«Che cos'hai detto?» gli domandò Jet, palesemente irritata. L'allegra cenetta non stava andando granché bene. Inoltre, lui intuiva che il generale non era troppo entusiasta del fidanzato che Jet si era scelta.

«È il titolo del film», rispose Stoke.

«Il titolo di quale film, Stokely?» ribatté lei, fulminandolo. Sembrava volesse ucciderlo, ma la persona che in realtà voleva uccidere le era seduta accanto. Inguainata in un abito di seta verde smeraldo c'era l'ospite misteriosa. Vale a dire sua sorella Bianca, che era la sorpresa della serata.

Bianca era *spiccicata* a Jet. Una gemella monozigote, Stoke pensò fosse la definizione corretta. Stessi capelli neri bellissimi, occhi verdi, identiche. Ma le sorelle non erano intime. A dire il vero, l'umore nella sala da pranzo privata del generale era un po' teso. Stoke cercava di alleggerire l'atmosfera, battendosi eroicamente per mantenere viva la conversazione. Stava ingannando il tempo finché Jet non gli avesse dato il segnale che era ora di svignarsela.

Le due sorelle davano l'impressione che solo una di loro sarebbe uscita viva da quella stanza. Quando all'inizio si erano sedute, avevano parlato in cinese con il padre e si intuiva che il generale stesse cercando di calmarle in merito a qualcosa. Stoke ipotizzò di doverne restare fuori. Affari di famiglia. Ma l'atmosfera non era certo leggera o frivola.

Jet avrebbe dovuto creare una specie di diversivo. Lui non stava più nella pelle. Era del tutto escluso dalla conversazione e la miccia del generale bruciava molto in fretta. In quel momento Jet lo stava fissando in maniera strana e lui ricordò di averle rivolto una domanda. Qual era? Ah, sì. Quel film con Poitier di cui stava parlando. Siccome Jet era un'attrice, immaginava che i film fossero un argomento sicuro.

«E il titolo di quel film su cui stavo riflettendo. Quello con Sidney Poitier. Ricordi? Quello in cui lui va a cena nella casa di San Francisco di Spencer Tracy e Katharine Hepburn. A chiedere la mano della figlia. Lei se lo ricorda, generale?»

«No.»

«Bellissimo film», commentò Stoke, imperturbabile. «Parla di questo

nero, giusto? Che si presenta alla casa della ragazza bianca per cenare con i suoi genitori. È imbarazzante e nessuno sa che cosa dire, capite? Così, Sidney, che fa il nero, comincia a parlare di...»

«Ti prego», gli disse Jet, e tornò alla sua zuppa di aragosta.

Il padre di Jet, il generale Moon, non era un gran conversatore. E neppure un cinefilo. Si limitava a guardare Stoke. Se si doveva indovinare a che cosa stesse pensando, doveva essere un omicidio che richiedeva molto, molto tempo e faceva molto, molto male prima che la vittima tirasse le cuoia.

«Le piace il football, generale?» domandò Stoke. «Io giocavo nei Jets.»

Questo bastò a convincere Jet che era il momento di creare il suo diversivo.

«Troietta bugiarda», sibilò Jet rivolta alla sorella.

«Non darmi della bugiarda, puttana», disse Bianca. «Sei stata tu a...»

Jet prese la scodella di zuppa e la scagliò sul tavolo. La chela dell'aragosta rimbalzò sulla spalla di Bianca, mentre la zuppa le finiva sul viso e sulla scollatura. Bastò a portare l'intera serata al punto di ebollizione. Quando Bianca spazzò via dal tavolo tutti i piatti e le posate e brandì un coltello, Stoke si alzò e posò il tovagliolo sul tavolo.

«Se volete scusarmi, devo andare alla toilette.»

Sorrise ai due omoni vestiti di scuro che sostavano fuori dalla porta e continuò a camminare. In fondo al corridoio girò a destra diretto alle cucine. Erano in fondo al ponte successivo, proprio come Jet aveva tracciato sulla piantina.

Lì dentro faceva caldo, davvero caldo, ed era pieno di vapore. Stoke si aggirò all'interno e fu subito avvicinato da un giovane che domandò: «Posso aiutarla, signore?»

«Sto cercando il bagno degli uomini», rispose Stoke, come da copione.

«Ah, d'accordo.» Wan Li sorrise e fece cenno a Stoke di seguirlo per quel manicomio che fungeva da cucina.

Varcarono una porta metallica e salirono su una passerella che attraversava una specie di cisterna. Stoke vide qualche pinna dorsale tagliare l'acqua. Doveva essere l'unico ristorante galleggiante al mondo con le acque infestate dai pescecani *dentro*. Non c'era da stupirsi che la zuppa di pescecane fosse tanto fresca.

«Troverà quello che cerca precisamente laggiù», disse Wan Li, indicando un'anonima porta metallica tinta di blu, in fondo a una breve

rampa oltre la passerella. «La porta è aperta. Completamente deserto. Nessuno è in casa a quest'ora di notte.»

«Ehi, grazie infinite», ribatté Stoke. Wan Li si affrettò a tornare in cucina. Stoke ruotò la maniglia ed entrò. Era una stanza lunga e angusta dal soffitto basso. Era buia, a parte le luci del porto che filtravano dalla fila di finestre a sinistra. Stoke, che aveva trascorso qualche tempo a Newport News ad aiutare i progettisti navali a realizzare delle barche di pattuglia da fiume più veloci, intuì subito perché Jet lo aveva portato lì.

Era lì che erano stati progettati il gigantesco transatlantico *Leviatano* e le superpetroliere di fabbricazione tedesca.

Guardò l'orologio. Jet gli aveva concesso venti minuti. Ne aveva ancora sedici. Non molto.

Trasse di tasca la piccola torcia elettrica piatta, l'accese e passò in mezzo a una serie di tavoli da disegno vecchia maniera, e file di monitor di grandi dimensioni. Lungo la parete alla sua destra c'erano svariati modelli di mezzi scafi. Sembravano quasi tutti di petroliere, con dislocamento nell'ordine delle 100.000 tonnellate. Navi che pescavano una trentina di metri d'acqua. Navi che richiedevano porti con acque profonde.

In fondo alla sala campeggiava una parete di vetro. Una porta a vetri si apriva su un attiguo ufficio di progettazione più piccolo. Lui entrò. Altri modelli a parete, questa volta VLCC e ULCC, *Very Large Crude Carrier* e *Ultra Large Crude Carrier*, ovvero petroliere con portata lorda compresa fra le 250.000 e le 350.000 tonnellate e petroliere con portata fino alle 500.000 tonnellate. Con un consumo petrolifero totale dell'otto per cento annuo circa, lui intuì perché francesi e cinesi fossero entrati in affari insieme. In un semplice viaggio dal Kuwait in Europa una di quelle navi poteva fruttare quattro milioni di dollari. E chissà l'utile che poteva dare un viaggio dal Golfo a Shanghai.

Stoke fissò lo schermo. Non era un segreto che la Cina avesse un bisogno disperato di petrolio e che avrebbe fatto di tutto per ottenerlo. Quali oscuri segreti nascondeva il Drago d'oro?

Si sedette al terminale CAD, *Computer Aided Design*, e cominciò a cercare i progetti di ingegneria navale di un'enorme petroliera di nome *Drago felice*. Scandagliò le unità prefabbricate - sezioni verticali, trasversali, volte d'arcaccia e linee d'acqua - in cerca di qualcosa di insolito. Niente. Quindi si dedicò alla forma dello scafo, con i suoi capienti serbatoi e le paratie stagne. Non trovando nulla di interessante neanche lì,

passò in fretta ai documenti sul sistema propulsivo.

Impiegò pochi secondi a capire il primo segreto della nave. Era a propulsione nucleare. Quindi, ecco dove entravano in scena il generale Moon e i cinesi. Loro fornivano i reattori e il carburante per le imbarcazioni costruite in Germania. Tappa successiva, la sua sala reattori, disse fra sé, scorrendo i documenti il più velocemente possibile.

Disponeva di reattori navali di quarta generazione simili ai reattori KN-3 utilizzati a bordo dei natanti con cui lui aveva molta dimestichezza, i rompighiaccio nucleari russi classe Arktika. Ci aveva trascorso un mese a bordo come clandestino. Esaminò rapidamente i progetti dei suoi reattori gemelli a combustibile all'uranio, quando qualcosa lo fece sobbalzare. Si ricordò della sera a bordo della *Valchiria*. Il dispositivo che aveva trovato in tasca al guardiano e la chiglia mancante. Il dosimetro. Da allora tutti e due avevano continuato a ticchettargli nell'inconscio. Già, e quelle pillole di iodio per la nausea da radiazioni. E allora? Le chiglie erano composte di piombo. Il piombo era lo schermo ideale contro le radiazioni. Ma dove accidenti portava tutto ciò?

Aveva appena aperto un nuovo documento, quando qualcosa attrasse la sua attenzione. Eccola, nell'angolo più in basso a destra dello schermo, in una piccola sezione verticale della chiglia del *Drago felice*. Qualcosa non tornava.

Le chiglie erano costruite di piombo compatto, ma quella non era assolutamente compatta.

All'interno c'era qualcosa.

Bingo!

Tutti i tasselli si incastrarono all'istante. C'era il cilindro circondato dal tamper, il materiale pesante che protegge la massa fissile, con tutti quei frammenti di plutonio sistemati a formare una torta perfetta intorno al nucleo di berillio/polonio. Eh, sì. Era una bomba a fissione con innesco a implosione. Nascosta in fondo alla chiglia di piombo di una petroliera di più di quattrocentocinquanta metri. Una nave costruita per solcare i mari sconfinati senza alcuna restrizione. Costruita per attraversare le idrovie più cruciali del mondo...

Aspetta un minuto. Il piombo, quello era la chiave. Non serviva a tenere le radiazioni *fuori*, ma *dentro*. La bomba quiescente all'interno della chiglia della petroliera sarebbe potuta rimanere schermata dov'era per decenni. E senza alcuna possibilità di individuarla sino all'istante in cui

fosse detonata! Gesù. Una chiglia era il luogo *perfetto* per nascondere un'arma nucleare. Sott'acqua e al riparo dalla vista, del tutto incassata in un solido schermo di piombo che avrebbe impedito l'individuazione della benché minima traccia di radiazioni.

Ma quante ne avevano costruite, maledizione?

Cliccò su una pagina in cui erano messi a confronto i progetti degli scafi delle Von Draxis: a quanto pareva, si trattava di quattro scafi completati negli ultimi quattro anni. Tutti di ULCC. Tre con l'opzione del pacchetto nucleare nella chiglia, una senza. Tre su quattro non era male!

Aveva tutto davanti agli occhi. Facendo saltare, o semplicemente minacciando di far saltare, uno di quegli ordigni in un importante passaggio trafficato del trasporto marittimo, si sarebbe tenuto in pugno il mondo intero. Stretto di Hormuz, canale di Panama... in un battibaleno si sarebbero spenti gli Stati Uniti. E tre di quelle navi erano già in giro da qualche parte. E almeno un'altra era in corso di fabbricazione!

Prese una matita e scrisse su un foglio più in fretta che poteva i nomi di quelle che contenevano le armi. Erano tutti draghi. *Drago felice*, *Super drago*... e *Drago di giada*. I draghi si aggiravano per il mondo. Adesso. Strappò la pagina dal blocco e la intascò.

Grazie a Jet, adesso pensava di avere in mano tutti i tasselli. Gli aveva dato quel che poteva. Tutto ciò che sapeva. Ed era molto peggio del previsto. In ogni caso, adesso lui aveva il quadro generale. I cantieri navali tedeschi di proprietà di von Draxis costruivano le petroliere. La Francia acquistava le petroliere per trasportare il petrolio in Cina. La Cina vendeva i reattori nucleari e il carburante all'uranio arricchito per far navigare quelle petroliere. Ci guadagnavano tutti.

E nel ventre di quelle maledette bestie in giro per i mari erano contenute delle bombe invisibili, sospese come enormi spade di Damocle sulla testa del mondo.

Continuò a scorrere i documenti, guardando l'orologio. Era già tardi per l'appuntamento con Jet a poppa. Non gli importava. In un modo o nell'altro, doveva trovare quello stramaledetto meccanismo di detonazione. Scorse infinite pagine, in cerca di un timer o di un radioricevitore. Inutile sapere dove si trovava la bomba a fissione, se non si sapeva come veniva fatta detonare. Era l'unico modo di poterla fermare.

Dopo qualche minuto, fu costretto a cedere. O non esisteva un timer interno o avevano progettato la bomba perché esplodesse a distanza

attraverso dei segnali radio o satellitari. Doveva uscire di lì a gambe levate prima che i gorilla del generale Moon venissero a cercarlo. Ma prima doveva fare ancora una cosa di estrema importanza.

Spostò il cursore sull'opzione CERCA TUTTO e digitò una sola parola: LEVIATANO.

. Se quelle fottutissime petroliere contenevano delle bombe nella chiglia, allora perché... merda. Con quel nome non si visualizzava alcun documento. Lui batté il pugno sul tavolo e ritentò. *Nada*.

Sfrecciò via dallo studio di progettazione marittima, attraversò la passerella con gli squali, quindi s'infilò nella cucina affollata. Wan Li gli diede un'occhiata preoccupata e indicò un'uscita che portava a poppa. Si era trattenuto oltre il limite. Poteva aver perduto il passaggio. O forse c'erano altre complicazioni. Le avrebbe gestite. In quel momento, il suo unico pensiero era il *Leviatano*. Ed era lecito interrogarsi se la chiglia contenesse davvero una bomba. Le navi da crociera, come i transatlantici, andavano dappertutto.

La domanda era: dove accidenti si trovava quella nave in quel momento? C'era solo un modo per scoprirlo.

Quando giunse alla porta di carico a poppa, il *Foo Fighter* era appena partito. Fra la passerella di sbarco e il *Foo Fighter* c'erano circa due metri d'acqua. La soglia su cui lui sostava era a circa sei metri dall'acqua. A quel punto non c'era modo di farsi sentire da lei, neanche gridando. Se fosse saltato, ce l'avrebbe fatta a malapena a raggiungere il tettuccio piatto della timoniera. Aveva una gran brutta inclinazione. Eppure, era molto meglio che nuotare nel porto di Hong Kong di notte.

Spiccò un salto: la paura gli aveva messo le ali, come dice il proverbio.

Ce la fece per un soffio.

Quando piombò sul ponte di poppa, Jet era pietrificata alla guida. Guardava dritta di fronte a sé, le mani ferme sul timone alle due meno dieci. Il suo bell'abito bianco era lacerato e macchiato di sangue. Era a piedi nudi. I capelli erano scompigliati e incrostati di sangue nero. Stoke le mise una mano sulla spalla e lei si voltò a guardarlo. Aveva le guance striate di nero.

Conoscendo già la risposta, Stoke domandò: «Ehi. Tutto bene?»

Jet distolse lo sguardo senza rispondere.

«Parlami, dai, dimmi qualcosa.»

«Spero che tu abbia trovato quello che cercavi», rispose lei, con voce piatta.

«Purtroppo sì. Ma devo sapere una cosa. Subito. Devo...»

«Lui verrà a cercarci. Te. Me. Soprattutto me.»

«Che cos'è successo?»

«Mio padre e mia sorella. Quando non tornavi, hanno capito l'antifona. Lui mi ha immobilizzata. Sono sopraggiunte le guardie e lui le ha mandate via. Ha chiuso la porta. Era un affare di famiglia. Ha dato il coltello a Bianca, invitandola a tagliare la gola alla traditrice. E lei l'avrebbe anche fatto. Avresti dovuto vedere il suo sorriso...»

«Jet, mi dispiace, davvero, ma hai fatto la cosa giusta.»

«La cosa giusta? Ho ucciso mia sorella. Ho quasi ucciso mio padre.»

«È stato per legittima difesa, Jet. Sii più indulgente con te stessa.»

«Indulgente? Mio padre mi vuole morta. E, quando il generale Moon ti vuole morto, non c'è posto dove fuggire. È finita, Stoke. Non usciremo vivi dalla Cina.»

«Come l'hai lasciato?»

«Privo di sensi. Gli ho iniettato della ketamina. Un anestetico liquido. Se ho preso la vena giusta dovrebbe restare privo di sensi per un paio di ore. Dopodiché...»

«Ascolta, Jet. Immaginavo che sarebbe andata a finire così: c'è un idrovolante che ci aspetta.»

«Dove?»

«In un ormeggio temporaneo al porto di Kowloon. A sei minuti da qui. Ci porterà a Taiwan. A terra, all'aeroporto Chiang Kai-shek, c'è un jet del dipartimento di Stato che sta scaldando i motori. Devi lasciare la Cina. D'accordo?»

Vi fu un impercettibile cenno del capo da parte di lei.

«È un'ottima decisione», disse Stoke. «Grazie per quello che hai fatto. Devo farti una domanda. Dove sono le petroliere? Dove sono in questo momento tutti quegli enormi pacchi a sorpresa, Jet?»

«Non lo so.»

«Sì, che lo sai. Dimmelo.»

«Non *so* dove sono le petroliere, Stoke! Come potrei? So che il *Leviatano* è salpato da Le Havre cinque giorni fa. Adesso probabilmente si trova al molo.»

«Quale molo? Schatzi l'ha detto?»

«Molo 93, credo. New York.»

«Gesù, Jet. C'è una bomba al plutonio su quella nave da crociera?»

«Che cosa?»

«Credo che a bordo di quella nave ci sia una bomba. Ricordi quella strana chiglia sul modellino del *Leviatano* in Germania? Quell'enorme, stramaledetta protuberanza in fondo? Tu l'hai definita una chiglia a bulbo. Quel bulbo contiene una bomba, Jet.»

«Non lo farebbe mai, Stoke. Mio padre non è così malvagio. Non è un assassino di massa. Non credo che... oh, Dio, sono certa che ti sbagli.»

«Una bomba di quelle dimensioni potrebbe distruggere l'intera West Side di New York. È quello che rimarrebbe della città dopo l'esplosione sarebbe inondato di acqua contaminata. Con livelli di radiazioni tanto alti che nessuno potrebbe viverci per almeno dieci anni.»

Jet alzò lo sguardo su di lui, gli occhi pieni di lacrime.

«Non posso credere che possa arrivare a questo, Stoke. Far saltare in aria tutto il mondo, maledizione. È pura follia.»

«Jet, dimmi una cosa. I francesi sono al corrente di quella bomba?»

«Non credo. La Francia non c'entra. La Francia non sa nulla. C'entra chi dovrà dominare il mondo, Stoke. C'entrano la Cina e l'America, a dividersi le spoglie, ad alzare la posta. In caso non te l'abbiano detto, la prossima guerra mondiale sarà per il petrolio. Stiamo per esaurirlo.»

«Ascolta. Vedi quella cuccetta laggiù? Perché non vai a sdraiarti per qualche minuto? Prendo io il timone, d'accordo? Se ho bisogno di te ti chiamo.»

«Bisogno di me?»

«Abbiamo compagnia, Jet. Dietro di noi. Un paio di barche di pattuglia speciali. Questo è un quartiere piuttosto affollato e forse riesco a seminarle. Sotto quella cuccetta ho stivato delle armi. Due mitra HK e un lanciagranate.»

Stoke si mise al timone della barca e virò bruscamente per evitare un traghetto comparso all'improvviso sulla loro strada. Jet si infilò nella piccola cuccetta e alzò il cuscino, muovendosi con lentezza. Sollevò uno degli HK, ma era evidentemente in stato di shock. Se lui avesse avuto bisogno di lei, non sarebbe stata di grande aiuto.

Stoke aveva percepito con la coda dell'occhio il rapido lampeggio intermittente di una barca di pattuglia. Che poi scomparve nella metropoli

galleggiante di chiatte, bettoline e sampan. Pensò di averla seminata. Un minuto più tardi, erano ovunque. Due o tre veloci barche di pattuglia, forse anche di più. Vide le loro luci blu lampeggianti illuminare il *Foo Fighter* da poppa al traverso, tagliando il traffico a una velocità incredibile.

Lui era più piccolo, però e, si augurava, più veloce.

Era sicuro che, a quel punto, ne sarebbero arrivate altre. Merda, non appena avesse ripreso i sensi, il generale Moon avrebbe fatto venire tutta la Marina cinese. Stoke spinse le leve di comando, alzandole al massimo. Il boato di risposta e l'enorme balzo in avanti dello scafo furono rassicuranti. La buona notizia era che il *Foo Fighter* era una cannonata. Aveva visto le teste cromate sormontate dall'enorme carburatore Holley a quattro cilindri modificato. Sapeva che il Chevrolet V-8 *big block* sarebbe tornato utile.

Adesso sfrecciava a tavoletta in mare aperto e di fronte a lui i sampan in controluce si spostavano sull'acqua, confondendosi nella massa più scura. Andava quasi a cinquanta nodi, diretto contro l'immensa parete nera. La città di sampan e chiatte che lo separava dal porto di Kowloon sarebbe stata difficile da attraversare a tutto gas. Ma non era assolutamente il caso di rallentare. Si appoggiò in avanti sul timone, ignorando le barche di pattuglia che guadagnavano rapidamente terreno, del tutto concentrato.

Il finestrino a una quindicina di centimetri dal suo viso esplose un secondo prima che lui sentisse un colpo sibilargli esattamente sotto l'orecchio sinistro. Adesso udiva il tonfo possente dei colpi che si abbattevano sullo specchio di poppa e sul ponte alle sue spalle.

Oh, merda. Strattonò con forza il timone a dritta ed evitò di pochi centimetri un enorme sampan. Nella parete nera che incombeva di fronte a lui vide un'apertura. Un vicolo creato da due mastodontiche chiatte, una quindicina di centimetri più largo del suo traverso. Un proiettile alla schiena o una collisione in mare può rovinarti la giornata. Ma lui non rallentò. A dire il vero, adesso non aveva tempo per una sparatoria con le cannoniere cinesi. Aveva un aereo da prendere. E una telefonata da fare.

Alex Hawke era a New York. Con ogni probabilità, in quel preciso istante, si trovava all'ospedale di New York, al capezzale di Ambrose Congreve. Tenne la mano sinistra sul timone ed estrasse il telefono satellitare. Lui e Hawke dovevano farsi una serissima chiacchierata.

Subito.

Sterzò con forza il timone a sinistra e il *Foo Fighter* si inclinò al massimo per attraversare un altro vicolo cieco.

58

New York

«Oh, ciao», disse Ambrose Congreve, sbattendo le palpebre. Al suo capezzale era misteriosamente comparsa una sagoma confusa. Il giorno precedente era giunto a New York da Southampton con l'ambulanza. L'operazione chirurgica per rimuovere il proiettile dalla spina dorsale era stata effettuata al New York Hospital. Questo sei ore prima. La voce di Congreve era molto debole, il volto di una sfumatura affine a quella del cuscino sotto la sua testa.

«Sei tu, Alex?»

«Sì.»

«Sei a New York?»

«Sì. Sono venuto solo a vedere come stavi.»

«Ah. E come sto?»

«È quello che sono venuto a scoprire. Come stai?»

«In ospedale, temo. Ho subito un'operazioncina.»

«Che a detta del medico è andata benissimo. Come ti senti?»

«Bene, credo. Ho gli occhi un po' traballanti. Sono assonnato.»

«Sei ancora fra le braccia della morfina. Domani mattina starai benissimo. Il medico mi ha assicurato che, con un po' di riposo, ti riprenderai completamente. Di nuovo pronto alla lotta in brevissimo tempo, vecchio scout.»

«Che bei fiori. Dalie. Chi le ha mandate?»

«Credo che siano della signora Purvis. Le rose sono di Ross Sutherland.»

«Ah. Chi c'è? Sulla sedia?»

«È il detective Mariucci. Mentre aspettavamo che ti svegliassi abbiamo fatto amicizia.»

«Con chi sta parlando? Non riesco a sentire che cosa dice. Non vedo nessuno sull'altra sedia.»

«È al cellulare con qualcuno di Washington. *The game is a foot*, come direbbe il tuo idolo, il signor Holmes. Il gioco è partito.»

«Watson. Il gioco?»

«Ti spiegherò più tardi.»

«C'è Diana?»

«C'era. È stata sempre su quella sedia. Le ho detto di uscire a prendere una boccata d'aria. Dovrebbe tornare da un momento all'altro.»

«L'hai conosciuta?»

«Sì. Ed è come mi hai raccontato e anche di più. Una donna incantevole. Sono molto felice per te.»

«Lei è troppo buona per me, Alex.»

«Questo è vero, ovviamente, ma credo che in breve ti porterà in fretta al suo livello.»

Ambrose chiuse gli occhi e mormorò così sommessamente che Alex dovette chinarsi per sentirlo: «Quello che vediamo nelle donne quando siamo ubriachi, io lo vedo in Diana da sobrio». Dopodiché non emise più un suono. Si era di nuovo assopito.

«Alex?» mormorò il detective Mariucci. «Ho bisogno di te.»

«Sì?»

«Era il comando dell'ATAC a Washington. Quei bastardi di francesi hanno invaso l'Oman. Bonaparte continua con la sua storiella.»

«E il videotape del sultano?»

«Lui sostiene che il nastro dell'Oman è stato ottenuto dietro coercizione da parte dell'Occidente. Da parte tua, in maniera specifica. La televisione francese manda in onda l'inizio del videotape, quando pulisci il sangue dal viso del sultano prima che lui parli. Gesù Cristo. Ecco, prendi il telefono. Qualcuno sta passando una telefonata urgente: è Stokely Jones da Hong Kong.»

Hawke si portò il telefono all'orecchio, gli occhi freddi come la pietra. Parlò con Stokely per un paio di minuti, chiuse la comunicazione e digitò un altro numero.

«Metto questa chiamata in viva voce», disse a Mariucci, e si accasciò esausto sulla sedia accanto a lui. Posò il telefono sul tavolino in mezzo a loro e trangugiò il resto del caffè freddo. *Aveva* pulito il sangue dal volto del sultano. E il sultano l'aveva ringraziato... *aspetta*. Bonaparte stava mandando in onda quella parte del videotape *senza audio*.

«Jack McAtee», udirono dire la voce rauca del presidente un paio di secondi più tardi.

«Signor presidente, scusi se la disturbo a quest'ora tarda. Sono Alex Hawke.»

«Alex! Che bello sentire la sua voce. Ha fatto un ottimo lavoro laggiù. Mi trovo nella Situation Room con Kelly, Gooch e Charlie Moore. Abbiamo già trasmesso il suo videotape. Al Jazeera lo manda in onda ogni dieci minuti e la Francia sta già ricevendo serie critiche dal mondo arabo.»

«Lieto di essere stato utile, signor presidente. Purtroppo i media francesi stanno trasmettendo la prima parte del nastro senza audio. Per ordine del governo. Dobbiamo trasmetterlo per intero, signore, tutti i trenta secondi che precedono il discorso del sultano.»

«Sarà fatto, Alex. Ha bisogno di qualcos'altro?»

«Signor presidente, in questo momento sono in viva voce da New York con il capitano John Mariucci della task force Antiterrorismo del Dipartimento di polizia di New York. Temo di avere delle brutte notizie, signore.»

«So tutto, Alex. Meno di tre ore fa ero al telefono con Bonaparte. Ho detto a quel pazzo figlio di puttana che se non vuole trovarsi dalla parte sbagliata di un'altra invasione in Normandia deve tenere le chiappe fuori dall'Oman. Lui mi ha assicurato che non aveva intenzione di invadere. E adesso vengo a sapere che i francesi sono penetrati in Oman comunque.»

«L'ho appena saputo anch'io, signore.»

«Impareremo mai?»

«Signore, io ho delle altre notizie.»

«Parli, Alex.»

«Signor presidente, quindici secondi fa ho ricevuto una chiamata da Hong Kong. Come sa il direttore Kelly, nelle prime ore di questa mattina ho inviato un uomo laggiù per concludere le indagini sulle attività del generale Sun-yat Moon.»

«Esatto.»

«Adesso abbiamo il quadro completo di quell'operazione. Non è nulla di buono, signor presidente. Negli ultimi quattro anni, i cantieri navali delle Von Draxis in Germania hanno varato quattro superpetroliere. E tutte sono state acquistate dalla compagnia petrolifera francese Elf. Tre delle quattro nascondono nella loro chiglia di piombo degli ordigni nucleari di estrema potenza. Le chiglie vengono montate al cantiere navale di Shanghai nel preciso istante in cui vengono installati i reattori cinesi e il combustibile nucleare arricchito.»

«Alex, di che genere di ordigni stiamo parlando?»

«Di bombe a fissione con innesco a implosione, signor presidente.

Potentissime.»

«Cristo. Resti in linea un secondo, Alex. L'ho messa in viva voce. Brick Kelly vuole sapere se tali ordigni contengono plutonio o uranio destinato alle armi.»

«Stokely ha parlato decisamente di plutonio, signore.»

Dopo qualche istante di conversazione soffocata, il presidente riprese: «Continui, Alex. Da questo momento, devo informarla che questa operazione è compartimentata. Adesso lei ha il suo biglietto. Nome in codice: Jolly. In questo momento Langley la sta consolidando. Senza quel biglietto nessuno può entrarci».

«Ricevuto, signore. Gli ordigni sono schermati nella solida chiglia di piombo della nave. Un'idea geniale. Localizzarli è praticamente impossibile da parte della sicurezza portuale. Non ci sono perdite. Immuni all'ispezione a raggi X. Nessuna squadra di sicurezza portuale al mondo riuscirebbe a individuarli.»

«Posizione di queste petroliere al momento?»

«Sconosciuta al momento, signore.»

«Nomi?»

«*Drago felice*, *Super drago* e *Drago di giada*, signore. Battono tutte bandiera francese, signore.»

Si udì il presidente ringhiare ordini ai vari membri del suo staff presenti nella Situation Room. Quindi tornò al microfono.

«Alex, stiamo già alle costole di quelle petroliere. Le troveremo. Ho la sensazione che ci sia dell'altro in questa faccenda.»

«Signore, un ordigno simile è stato anche progettato per la chiglia della nave da crociera *Leviatano*.»

In quel momento, Mariucci afferrò Hawke per il braccio. «Santa madre di Dio», gridò, balzando in piedi. «Si trova qui! Il *Leviatano*? È arrivato martedì scorso! Io mi trovavo su uno dei rimorchiatori Moran...»

«Alex», disse il presidente, la voce ferma, «sta parlando di quell'immensa nave da crociera giunta a New York all'inizio della settimana?»

«Sissignore. La nuova nave francese. Il *Leviatano*.»

«E lei sostiene che la sua chiglia contiene un'enorme bomba a fissione?»

«Sissignore. Voglio averne conferma. Ma credo di sì.»

«E lei ritiene che sia un ordigno cinese? Portato qui dai cinesi? È una nave che batte bandiera francese, Alex. Costruita in Germania.»

«Signor presidente, i suoi reattori sono stati installati al cantiere navale di Shanghai. Anche la chiglia è stata montata laggiù.»

«D'accordo, Alex, mi ascolti attentamente», ribatté il presidente. «Nessuno dica nulla in proposito fino a mio ordine. Capitano Mariucci, mi ha sentito?»

«Sì, signor presidente, sì.»

«Niente, e intendo non una sola parola verrà proferita riguardo alla faccenda del *Leviatano* finché voi due non raggiungerete quella nave, da soli, per confermare l'esistenza della bomba. C'è dentro anche lei, capitano Mariucci. È l'unico ad avere un biglietto. Non voglio elicotteri in cielo, motoscafi della polizia portuale, niente menate del genere. Intesi?»

«Sì, signore», rispose Mariucci. «Non bisogna assolutamente scatenare il panico.»

«Esatto. D'accordo. Si metta all'opera, Alex, ha il mio numero di sicurezza. Che ore sono adesso, le dieci e un quarto? A partire da questo momento, mi chiami ogni mezz'ora. Noi siamo impegnati in un faccia a faccia con i cinesi su questa stramaledetta incursione in Oman. Finché non riceverò una risposta definitiva da lei in merito, sarò bloccato in queste trattative.»

«Signore...»

«Se non portiamo fuori quella bomba da New York, c'è un'ottima possibilità che entriamo in guerra con la Cina.»

Il presidente non c'era più.

59

New York

Nella discesa in ascensore, né Hawke né il capitano dissero una sola parola. Non parlarono nemmeno attraversando l'atrio. Invece di prendere l'auto di pattuglia che sostava in folle di fronte all'ingresso dell'ospedale, saltarono su un taxi all'angolo fra York Street e la 76ª Strada e attraversarono la città. Era domenica sera e il traffico era scarso. Neanche mezz'ora dopo si fermarono allo scalo passeggeri, al molo 93.

«Hai qualche idea?» disse Mariucci a Hawke mentre scendevano dal taxi.

«Ancora niente», rispose Hawke, «speravo che a questo punto ne avessi una tu.»

Hawke porse all'autista una banconota da venti e raggiunse il capitano sul marciapiede. I ponti superiori dell'immensa nave, illuminati, bloccavano la vista del cielo sopra lo scalo. Come sapeva Hawke, in lunghezza superava del doppio l'altezza della Torre Eiffel, ed era quattro volte più larga del *Titanic*. Sulla sua bellissima prua nera, Hawke vide brillare in oro la parola LEVIATANO. Davvero impressionante.

«Andiamo a cercare il comandante», disse Hawke.

Raggiunsero l'area del check-in deserta. Il pavimento era ancora disseminato di stelle filanti e coriandoli. La compagnia di navigazione francese aveva decorato tutta la zona di quadri, nastri e fotografie delle grandi navi da crociera del passato, la *Ile de France* e la *Normandie*. La scena era dominata da un imponente dipinto a olio. In primo piano sul dipinto, la più grande nave mai costruita, il *Leviatano*. Sullo sfondo, quasi nascosta, la Statua della Libertà.

Sulla porta di imbarco sostavano due guardie distratte che alzarono a malapena lo sguardo dai loro giornali quando Mariucci mostrò il distintivo e lui e Hawke entrarono a razzo. Una volta all'esterno sul molo, non riuscivano neanche a vedere la nave. Era troppo vicina all'edificio. Sembrava una parete nera.

Sulla fiancata della parete nera saliva una passerella di sbarco, con la ringhiera festonata di stelle filanti rosse, bianche e blu. Hawke salì di corsa, seguito a distanza ravvicinata da Mariucci. In cima sostava un ufficiale vestito di bianco con una tabella in mano. Alla vista dei due uomini che correvano verso di lui, si stampò un sorriso di benvenuto per nascondere la propria confusione. I passeggeri se n'erano andati da tempo e quei due non sembravano far parte dell'equipaggio.

«Buonasera, signori», disse l'ufficiale.

«Buonasera a lei. Sono il capitano John Mariucci del Dipartimento di polizia di New York, e questo è il mio collega Alex Hawke, della Royal Navy. Le dispiace se diamo un'occhiata in giro?»

«Mi dispiace molto, signore, ma come vede non permettiamo tour o visitatori non invitati. La nave è...»

«Scusi, non ho capito come si chiama», ribatté Mariucci, avvicinandosi dritto al suo viso. «Lei è?»

«Io sono il commissario di bordo della nave, monsieur. E le chiederò

di...»

«Mi ascolti, Alain, com'è scritto sulla sua targhetta, lei è nuovo del posto, quindi mi lasci spiegare come funziona la faccenda. Questa è New York, chiaro? E abbiamo il nostro stile. Ovvero, io qui sono uno sbirro. Non ho bisogno di essere invitato.»

«Vorremmo scambiare qualche parola con il suo comandante», intervenne Hawke. «Sarebbe così gentile da accompagnarci in plancia?»

«Ebbene, io...»

«Dopo di lei, Alain. Faccia strada.»

«Come desiderano.»

Ma il comandante francese, François Dechevereux, non era affatto in plancia. Si trovava da solo sul ponte panoramico, che svettava sulla graziosa curva della prua, osservando il panorama di New York. Era un uomo alto, spigoloso e la divisa bianca gli stava appesa come una tenda da campeggio sui pali. Hawke notò i polpastrelli ingialliti e la sigaretta senza filtro che pareva fissa agli angoli della bocca.

«Bellissima nave, comandante», disse Hawke dopo le presentazioni del commissario di bordo. «Una linea magnifica.»

«Sì, bella», ribatté Mariucci. «Enorme, ma bella.»

Il comandante Dechevereux mormorò qualcosa all'orecchio del commissario di bordo e lo congedò in tutta fretta. Quindi si rivolse a Hawke, togliendosi la sigaretta di bocca solo per parlare. Non sembrava contento di vederli.

«Il *Leviatano* è una meraviglia, monsieur Hawke, il simbolo del Nuovo Rinascimento francese. Il nostro grande leader, il presidente Bonaparte, l'ha donato alla Francia come prova della sua ritrovata gloria. *La Gioire*. Sono lieto che lei l'apprezzi. Non vorrei essere scortese, ma posso chiedervi perché lorsignori volevano vedermi? C'è qualche problema? Qualche irregolarità con i nostri documenti?»

«C'è sicuramente un problema», disse Mariucci, «ma io sono qui per risolverlo.»

«Come posso aiutarvi?»

«Si tratta del sindaco, capitano. Di New York. È un verde, capisce? Uno di quegli ambientalisti fissati che si arrampicano sugli alberi, mi spiego? A Hizzoner non è mai piaciuta l'idea che una nave a propulsione nucleare che batte bandiera straniera vada e venga dal porto di New York e...»

«È un antifrancese», ribatté sdegnato il comandante Dechevereux, gettando la sigaretta oltre la battagliola e accendendosene subito un'altra. «L'ho letto di lui.»

«No, no. Il sindaco di New York ama la Francia. Non si tratta di questo. Lui...»

Hawke scoccò uno sguardo in tralice a Mariucci. «Comandante», intervenne, «ho sentito dire che siete in grado di superare di gran lunga i trenta nodi. Stupefacente. La prego, mi parli del suo sistema propulsivo.»

«Ah. È il più avanzato al mondo, monsieur. Due propulsori, sommersi sotto la poppa, in grado di ruotare di trecentosessanta gradi. Sospinto da eliche di 4.2 megawatt controllate da una leva di comando.»

«Straordinario. Quanti reattori? Quattro?» domandò Hawke.

«*Mais certainement*. Quattro reattori nucleari che generano una potenza all'asse di centomila cavalli ciascuno. Teniamo segreta la sua velocità. Sui dépliant la definiamo 'sufficiente'.»

«Grandioso», esclamò Mariucci. «Ma si dia un'occhiata intorno. Manhattan è un'area popolarissima. La gente si innervosisce solo a sentire la parola 'nucleare'. Lei capisce.»

Hawke interloquì: «Comandante, al check-in allo scalo ho visto un poster dell'Alaska. Mi pare di capire che intendete navigare in acque dove si effettuano rigorosi controlli ambientali».

«*Mais oui*. Ma a noi stanno molto a cuore le questioni ambientali. Il presidente Bonaparte ha insistito che la nave fosse perfetta. La nave è progettata per operare...»

«Ecco perché siamo qui», ribatté Hawke, approfittando del momento. «Per questioni ambientali. Avremo bisogno di effettuare un'accurata ispezione delle sue sale reattori. Subito. So che salperete per Le Havre domani sera, vero?»

«No.»

«No? È il programma annunciato. Partenza alle sei precise.»

«Purtroppo ci sarà un ritardo. Un problema meccanico... uno dei monitor propulsivi ha fatto spegnere i reattori. La nave deve restare qui a tempo indeterminato. Non è una decisione mia.»

«Davvero? Lei è il comandante e così via, e io sarei portato a pensare che... di chi è stata la decisione?»

«Del costruttore. È stato passeggero del nostro viaggio inaugurale. Girava per tutta la nave, con il taccuino, a scrivere e scrivere. E adesso

dice che non possiamo partire. Sta portando qui altri tecnici cinesi per effettuare le riparazioni, e chissà quanto tempo ci vorrà. Io stesso l'ho appena saputo, capitano. Quell'uomo è stato qui meno di dieci minuti fa. A dirvi la verità, sono furibondo per questa decisione. È imbarazzante.»

«Il costruttore si trova a bordo?» domandò Mariucci, guardandosi intorno.

«*Mais oui*! E sa che cosa mi ha detto? Che sugli appendiabiti accanto alle porte delle cabine ci sono troppe viti! Come? Troppe viti?» Il comandante si stava infervorando. Qualunque cosa stesse succedendo su quel colosso, Dechevereux non era d'accordo. Ed era inferocito.

«Bonaparte ha dato l'incarico di costruire questa nave al barone von Draxis in Germania», riprese Dechevereux. «La nuova *Queen Mary* è stata costruita in Francia. E per i francesi c'è stato parecchio lavoro. Mentre i tedeschi hanno costruito questa nave immensa per il nostro beneamato presidente Bonaparte. I tedeschi! A voi pare logico? Certo che no. Andate a cercarlo. È andato al bar Normandie per un cicchetto serale prima di ritirarsi.»

«Un'ultima domanda, comandante», disse Hawke. «Mi parli del design della chiglia. C'è qualcosa di insolito?»

«No. È di piombo.»

«Non c'è niente all'interno? Nessun ordigno elettronico? Eliche laterali?»

«È una *chiglia*, monsieur. Un peso morto. Vi prego. Lasciatemi solo. In questo momento sono molto irritato.»

«Grazie di averci dedicato il suo tempo», esclamò Mariucci. «Troveremo la strada del bar da soli.»

A voce bassa, Mariucci disse: «Von Draxis sta fingendo qualche problema meccanico perché la sua nave possa restare a New York a tempo indeterminato. Come un fottutissimo cavallo di Troia».

«Esatto. Ma io ho un'idea», ribatté Hawke mentre si dirigevano a passi rapidi a poppavia per trovare il costruttore. «Diremo a questo von Draxis che siamo venuti qui per risparmiare a lui, e alla Francia, un bel po' di imbarazzo. Digli che la Sicurezza portuale stava svolgendo dei controlli a campione e ha individuato una perdita radioattiva.»

«Mi piace... guarda. Dev'essere lui, sta venendo da questa parte. Sembra un fottutissimo toro.»

«In un fottutissimo negozio cinese», disse Hawke, abbassando la voce.

«Ricordati, niente ispezioni, la sua nave deve partire subito. Intesi?»

«Intesi.»

«Buonasera, signori! Allora, mi pare di capire che c'è qualche problema. Io sono l'orgoglioso costruttore, Augustus von Draxis. Posso esservi d'aiuto?»

Il capitano mostrò le credenziali. «Mariucci, task force Antiterrorismo del Dipartimento di polizia di New York. Questo è il mio autista George.»

«Buonasera», disse Hawke, sorridendo.

Il barone diede un'occhiata sospettosa a Hawke e ribatté: «E quale sarebbe il problema?»

«Inquinamento», rispose Mariucci.

«Inquinamento? Ah! Questa è la nave più pulita in circolazione, capitano. Una nave con zero scorie.»

«Una perdita radioattiva, signor von Draxis. Una delle mie barche della Sicurezza portuale nell'East River l'ha individuata durante un controllo a campione. Proprio questo pomeriggio. Avremo bisogno di compiere un'ispezione immediata.»

«Un'ispezione? Impossibile. Se c'è una perdita, e io ne dubito, la troveremo e la ripareremo da soli.»

«Sapevo che avrebbe detto così. Ma, francamente, io non posso accettare la sua parola in merito. Ha due scelte, signore. O accoglie a bordo i miei sommozzatori e i miei ispettori, o si toglie di torno. Sta a lei.»

«È ridicolo. In ogni caso, abbiamo in programma di partire per Le Havre domani.»

«E invece no, sbaglio? Non siete in attesa di una riunione con dei tecnici cinesi?»

«Chi ve l'ha detto?»

«Il suo comandante. Si chiama Dechevereux, vero? Dico bene, George? Dechevereux?»

Hawke annuì.

«Questa è una follia», rispose von Draxis, avvampando. «La mia famiglia costruisce le navi più raffinate in circolazione da quattro generazioni. E io vi dico che non c'è nessuna perdita. Conosco ogni chiodo, ogni vite di questa imbarcazione! Sapete che qualcuno parla ai cavalli? Bene, io parlo alle navi! Non perde radiazioni. Non tollererò tutto questo!»

«Che mondo, eh?» disse Mariucci. «Ehi, ascolti, signor von Draxis. Io

so che questo è un enorme brufolo sul culo. Ma si risparmi un bel po' di pubbliche relazioni, d'accordo? Verremo e ce ne andremo in due ore al massimo. Non vorrà vedere sui notiziari di domani il suo orgoglio circondato dai cordoni di polizia, no? Che cosa dice?»

Il barone sembrava sul punto di esplodere. «Che cosa volete vedere di preciso?»

«Quello che vorremmo vedere è il suo grosso culo allontanarsi verso est dal nostro fottutissimo porto. Ma ci accorderemo per una completa ispezione delle sue sale reattori, dello scafo, della chiglia e di ogni altra sezione di questa cacchio di nave io abbia intenzione di esaminare. Tutto chiaro?»

Il tedesco, come notò Hawke, stava stringendo i pugni e si stava alzando in punta di piedi. Gonfiava il collo taurino e incordato e le scapole sembravano zolle tettoniche che si spostavano sotto la giacca da smoking. Ma in un modo o nell'altro riuscì a controllarsi e non a sferrare un cazzotto al capitano Mariucci.

«Il governatore di New York verrà a sapere di questo oltraggio. È intimo amico del cancelliere tedesco Gerhardt. La schiaccerà come un insetto.»

«Perfetto, useremo le maniere forti, amico. Vieni, George. Togliamoci di torno.»

60

Washington

«Ecco come mi piacciono le cattive notizie», disse il presidente McAtee entrando a larghe falcate nella Situation Room.

«Come le *frozen rope*, per chi di voi gioca a golf; dritte e precise. Per chi invece è tifoso di baseball, mi piacciono le palle veloci catapultate sul piatto di casa base. Datemele, ragazzi. Battete pure.»

Il gruppo Jolly, la squadra top-secret ed estremamente compartimentalizzata della Casa Bianca impegnata nella crisi cinese, si era raccolta nella Situation Room. Al momento la squadra era composta di una dozzina di uomini e donne, fra cui alcuni membri di stato maggiore, la CIA, il National Security Council e la National Security Agency. Glielo si leggeva nei volti; non erano belle notizie.

L'ufficio lungo e stretto aveva l'aria viziata di una sala riunioni dopo un incontro spossante, nel corso del quale tutti i partecipanti avevano evidentemente sudato. Il lungo tavolo, con sedie per circa diciotto persone, era gremito. E così le sedie lungo le pareti. La parete opposta, che si trasformava in uno schermo gigante con capacità di videotrasmissione in tempo reale, mostrava in quel momento una cartina luminosa a quattro colori della Cina e della sua gravosa vicina Taiwan. L'atmosfera era tesa, anche se informale.

Mentre il presidente si accomodava, il consigliere per la sicurezza nazionale John Gooch fu il primo a prendere la parola. «Signor presidente. Al momento stiamo contemplando tre distinti scenari a rischio», disse rivolgendo un cenno del capo al Marine vicino al computer. «Numero uno...»

«Solo tre?» ribatté il presidente con un sorriso. «Non male. Cristo, bastano a malapena per una crisi globale in piena regola.»

«Signor presidente», riprese John Gooch quando la risata nervosa si fu sedata, «temo che dal nostro ultimo briefing la situazione si sia pesantemente deteriorata.»

«Scusa. Continua, John. Posso avere una Diet Coke?»

«Uno, la presenza dell'ordigno nucleare a New York è stata confermata. Il...»

«Confermata?» disse il presidente.

«Sissignore. Abbiamo fatto calare con le corde una squadra d'assalto segreta sul tetto del *Drago d'oro* nel porto di Hong Kong. Una visita a sorpresa. Abbiamo anche sopraffatto la resistenza, facendo qualche vittima. Nessuna traccia del generale Moon. I nostri uomini sono penetrati abusivamente nei computer della progettazione navale.»

«E?»

«Nella chiglia del *Leviatano* è presente un ordigno, signore. Con una potenza distruttiva doppia rispetto a quella contenuta nelle petroliere.»

Il volto del presidente si raggelò. Dagli occhi gli scomparve ogni traccia di umorismo. Tutti quelli che lo conoscevano scorsero l'acuto intelletto e la brillante presenza di spirito che lo avevano portato alla presidenza.

«Quanto è pericolosa?» domandò MacAtee, strofinandosi il mento.

«Una bomba a fissione di dimensioni sufficienti a radere al suolo mezza Manhattan, signore. E allagare di acqua contaminata ciò che resta della città. Una contaminazione di sette anni, minimo.»

«Voglio che sia messa a disposizione di Hawke e Mariucci qualunque risorsa federale, statale e cittadina di cui abbiano bisogno. Sto per concedergli un'ora per allontanare dal porto di New York quella bettola galleggiante francese. Chiaro? E di farlo senza causare allarme. Dimmene un'altra.»

«Due, signor presidente. Il recente comportamento di Pechino è raccapricciante. I rapporti che pensavamo di avere sono rapidamente peggiorati. Come lei ben sa, hanno approvato una legge di autorizzazione dell'uso della forza contro Taiwan. Hanno incoraggiato delle rivolte antigiapponesi in Cina. Per sobillare la popolazione rivangano lo 'Stupro di Nanchino', il massacro compiuto dalle truppe giapponesi nel 1937. E adesso minacciano di affondare la nostra valuta.»

«Basta così?»

«Il Gatto Siamese ci sta mostrando un nuovo volto del tutto inatteso, signor presidente. Al momento è tutto ciò che sappiamo.»

«Basta così. Charlie?» disse il presidente, girando la testa per guardare il presidente dei capi di stato maggiore riuniti.

«All'inferno la valuta. In questo momento minacciano di far affondare le nostre navi. E di invadere Taiwan.»

«Ci stavo arrivando, signor presidente. Numero tre, la presenza significativa di forze navali e aeronautiche nello stretto di Formosa. Per significativa, intendo una flotta di battaglia incentrata sulla loro nuova portaerei, la *Varyag*, acquistata dall'Ucraina, che trasporta quaranta dei nuovi jet caccia SU-30 Sukoi appena acquistati dalla Russia. Domande?»

Si alzò una mano. «Sommergibili?»

«Esatto. La Cina sta schierando due classe Han e uno dei suoi sommergibili missili nucleari classe Xia recentemente varati nel loro cantiere navale nei pressi del golfo di Bohai. Entrambi trasportano venti missili Giant Wave modello 1 a carburante solido con una gittata di 2400 chilometri.»

«E che cosa comprende quell'area?» domandò il presidente.

«Comprende Giappone, Taiwan, Corea e Alaska. Inoltre, al largo di Kaochung alla bocca dello stretto, è presente un sottomarino diesel classe Song. È attrezzato con un nuovo dispositivo sonar che può simultaneamente e automaticamente monitorare e gestire cinque bersagli di combattimento.»

«Niente missili modello 2?»

«Non lo sappiamo. Ecco perché in questo momento sto sudando. Il modello 2, come qualcuno di voi saprà, ha una gittata di ottomila chilometri. Ciascun sommergibile cinese che attualmente opera nel Pacifico occidentale o nelle Filippine con a bordo dei missili modello 2 può puntare e raggiungere qualunque bersaglio compreso fra i territori russi e americani.»

«A chi cazzo interessa la Russia, a questo punto?» domandò il generale Moore.

«A me», ribatté Gooch. «Siamo a uno stadio del gioco in cui tutti farebbero bene a interessarsi degli altri. Siamo tutti insieme su questo pianeta, maledizione. Il presidente è stato appena al telefono con Putin, che ha detto di avere nello scenario due sottomarini Victor III russi diretti nello stretto. Come ho già detto, tutti devono sapere tutto. O *quasi* tutto.»

«Allora che cosa succede poi? Charlie?» domandò il presidente.

«Come lei sa, il CNO, il capo delle operazioni navali, ha messo la flotta al livello tre... cancellato le franchigie e ordinato a tutte le unità a San Diego e Norfolk di salpare quattro giorni fa. Tramite il CNO, il CINCPAC, il comandante in capo per il Pacifico, ha informato che la *Theodore Roosevelt* e il suo gruppo di battaglia hanno raggiunto lo stretto e attendono ordini; la *Kennedy* e *Nimitz* con i loro gruppi sono a un giorno di ritardo, muovendosi a massima spinta su onde di quindici metri. Entro tre ore le avanguardie di entrambe saranno nello stretto.»

«Ottime notizie», rispose il presidente, abbassando lo sguardo su un appunto che aveva preso.

«Sissignore. Le cattive notizie sono che le navi cisterna hanno serie difficoltà a restare al passo, e se la faccenda si facesse davvero spinta potremo avere problemi di carburante.»

«Bene, dovremo limitarci a gestirli», ribatté il presidente. «E le *psyops*, le operazioni psicologiche militari? Direttore Kelly?»

Il segaligno uomo della CIA posò la fetta di pizza fredda che stava per mettere sotto i denti e si alzò. Aveva l'abito stazzonato e gli occhi rossi e gonfi di fatica. Come molti dei suoi colleghi, non dormiva da un giorno e mezzo. Si raddrizzò la cravatta e si rivolse direttamente al presidente. «Uh, giusto, sul fronte delle operazioni psicologiche, signor presidente, dietro suo ordine abbiamo attivato... scusi... potrei soltanto avere conferma, signore, che tutti i presenti in questa sala abbiano il biglietto per Jolly? Per favore datemi conferma alzando la mano e dichiarando il vostro nome e

agenzia... scusate, gente, solo per saperlo... d'accordo. Grazie. Scusate. Per quanto riguarda Jolly, signore. È entrata in azione alle otto di questa sera, ora di New York.»

«Ottimo. Spieghi ai presenti di che cosa si tratta, Brick.»

«Quanto posso dire?»

«Abbastanza.»

«D'accordo. L'Operazione Jolly è una *deep sleeper*, una dormigliona in gergo, una sorta di risorsa latente. Insomma, si tratta di una risorsa di emergenza già posizionata nella Cina continentale. Un collegamento a catena di tutte le nostre più potenti armi nucleari. All'interno di una delle loro città principali. Loro ne sono a conoscenza. Ne conoscono persino il nome. Solo che non sanno dove si trova. In quale città, e in quale momento. Tutto qui.»

«Gesù Cristo», ribatté John Gooch. «Che cos'avete intenzione di fare? Far saltare in aria Shanghai? Radere al suolo Pechino? Brick, parli di uccidere un paio di milioni di persone, per Dio.»

«Non arriveremo a quel punto», disse Brick Kelly.

«Mi auguro di cuore che tu abbia ragione», rispose Gooch.

Kelly proseguì: «Abbiamo messo Jolly sul tavolo stanotte, tramite un operatore radio volutamente distratto durante una trasmissione dalla base aeronautica delle Hawaii. Ha utilizzato un codice che, come sappiamo, loro hanno decifrato. Il messaggio dell'operatore era: 'Jolly è in gioco'. Stiamo leggendo il loro scambio di informazioni. Hanno intercettato la nostra trasmissione. In questo momento, direi che nei corridoi del Politburo c'è qualcosa di molto vicino a una notevole agitazione».

«Dunque Jolly sta funzionando, Brick?» domandò il presidente. In quella domanda c'era un tono di speranza. Da principio si era opposto all'idea angosciosa dell'ultima risorsa di emergenza. Poi era arrivato il suo primo briefing postinaugurale. La risorsa, nel cuore della Cina continentale, sarebbe stata inamovibile senza distruggere la sottile linea di civiltà che da qualche tempo esisteva fra Washington e Pechino.

«Diciamo solo che abbiamo ragione di credere che i mandarini nella Città Proibita stanno perdendo rapidamente la loro freddezza. In una grave crisi, la loro struttura piramidale porta difficilmente all'unanimità ragionata al vertice. I cinque vertici sono da soli in una stanza, tu giochi un Jolly e, Cristo, quelli si mettono a rimbalzare sui muri.»

«Chissà perché, io non trovo quell'immagine molto rassicurante»,

intervenne il segretario di Stato Consuelo de los Reyes.

«Signora», disse Kelly rivolto alla donna, «comprendo i suoi sentimenti. Ma Jolly è la migliore chance che abbiamo per prevenire una guerra nucleare.»

Consuelo de los Reyes, nata a Cuba e laureata a Harvard, era la persona più vicina a Jack McAtee nella sua amministrazione. Il presidente le sorrise e disse: «Conch, ci daresti un aggiornamento su quello che sta facendo lo Stato, per favore?»

«Sì, signor presidente. Due ore fa, Barron Collier, l'ambasciatore americano a Pechino, ha chiesto di incontrare il ministro degli Esteri cinese. L'ambasciatore Collier è uscito da quell'ufficio venti minuti fa. Mentre si trovava lì ha presentato un démarche al governo cinese. Tre richieste: uno, portare via la bomba dal porto di New York. Due, sgombrare tutte le forze francesi e cinesi dall'Oman. Tre, cessare queste tiranniche vessazioni nei confronti di Taiwan.»

«E qual è stata la loro risposta?» si informò il presidente.

«Conoscendo Collier come lo conosco io», disse Charlie Moore, «ha probabilmente trovato le basi di una discussione proficua.»

«Purtroppo no, generale», osservò il segretario, fissando con sguardo torvo l'ex Marine. «I cinesi stanno giocando con noi... cosa che, a mio parere, significa che si sentono molto sicuri di sé.»

«La bomba», esclamò il presidente alzando lo sguardo dal blocco appunti. «Che cos'hanno detto di quella stramaledetta bomba, Conch?»

«Hanno ostentato un'assoluta indifferenza. Hanno detto: 'Quale bomba?'»

«Ma guarda. La bomba che hanno messo nella chiglia del *Leviatano*, porca vacca!» intervenne il generale Moore.

«Quanto al Golfo?» domandò il presidente.

«Loro sostengono di non essere nel Golfo. Che è la Francia a esserci. Riguardo all'Oman, hanno suggerito di parlare con *monsieur le Président* Bonaparte. È stato lui a ordinare l'invasione alle truppe francesi.»

«E Taiwan?»

«Taiwan è loro proprietà. Questa è la loro opinione. Hanno citato il *Taiwan Relations Act*, il trattato fra Washington e Taipei secondo cui siamo obbligati a fornire gli armamenti necessari a difesa dell'isola. In pratica, ci hanno consigliato di essere prudenti.»

«Prudenti?»

«È solo una sensazione. Che dovremmo muoverci con i piedi di piombo.»

«Ah. E questo velato avvertimento ha avuto luogo prima che il premier cinese sapesse che Jolly era sul tavolo, giusto?»

«Giusto, signore.»

«Mi è appena venuta in mente una cosa, signor presidente», intervenne Gooch.

«Di' pure», disse McAtee.

«Questo *Leviatano* è stato in progetto da sempre. Quella nave è il tentativo dei cinesi di dare scacco a Jolly.»

Sulla stanza cadde il silenzio.

«Che cosa significa, John?» domandò il presidente.

«Di dare scacco. Scacco matto.»

«E come?»

«Se uno innesca, innescano tutti. Noi iniziamo la sequenza di detonazione, loro iniziano la propria.»

«Credo che John abbia proprio ragione. Solo che noi sappiamo dov'è la loro bomba», osservò Kelly.

«Esatto, Brick», ribatté il presidente. «Noi sappiamo dov'è. Prego solo Dio di riuscire a portare quello stramaledetto affare via da New York prima che loro premano il bottone.»

«E fin quando non ci saremo riusciti, ci troveremo in uno stato di guerra non dichiarato con la Cina Rossa, signor presidente», disse John Gooch.

61

New York
2.01 del mattino, ora di New York

È davvero difficile spaventare i newyorkesi, stava pensando il sottufficiale Ken Tynan. Negli ultimi quattro o cinque anni gli abitanti di Manhattan avevano visto davvero di tutto. Di conseguenza, quando gli automobilisti sulla West Side Highway videro una fila di auto del Dipartimento di polizia di New York lunga quanto un intero isolato, incolonnata di fronte allo scalo passeggeri, non vi prestarono molta attenzione. Tutte quelle auto della polizia, con le luci lampeggianti...

davvero fico! Come un film di Bruce Willis, per certi versi. Rassicurante, per altri.

E i newyorkesi non si preoccupavano granché nemmeno dei sei rimorchiatori Moran che al momento stavano solcando l'East River in direzione del molo 93.

A parte tutti gli uomini in divisa che si aggiravano frenetici, l'area del check-in della compagnia di navigazione francese al molo 93 era deserta. Ai piedi della passerella da sbarco dove sostava Tynan, c'erano in attesa gli uomini delle squadre dei Marine del Dipartimento di polizia di New York. Parlavano tutti del più e del meno, domandandosi che cosa accidenti stesse succedendo e guardando ogni tanto l'enorme nave da crociera.

Sapevano solo che il capitano John Mariucci e i suoi uomini dell'Antiterrorismo avevano un'operazione in corso. Secondo voci frammentarie, il *Leviatano* aveva una perdita radioattiva. I sommozzatori si erano immersi per ispezionare lo scafo e la chiglia a bulbo. Sott'acqua si vedevano muoversi le luci operative, sfere bianche indistinte in un'aureola verde.

Alcuni scienziati sgobboni avevano aperto bottega sui banconi all'interno dell'area check-in, digitando frenetici sui loro portatili. Con tutte quelle stelle filanti, sembrava di essere dietro le quinte di una convention politica. Un'ora prima era stato fatto evacuare tutto l'equipaggio della nave. Tynan, lui stesso un tecnico delle turbine a gas, era rimasto sbalordito dalla quantità di tecnici cinesi sbarcati dalla nave. Adesso, per quanto ne sapeva lui, a bordo restavano solo il comandante e un paio di altri uomini.

Situazione piuttosto eccitante per essere una domenica notte di giugno. Ma non si può mai sapere, giusto?

Tynan era sicuro solo di una cosa: non avrebbe dovuto permettere a nessuno di salire o scendere da quella nave, punto, ed era proprio quello che stava facendo. Di norma non gli rompevano le balle. Prima di aver buttato giù peso per adeguarsi alle norme della Guardia costiera, pesava più di cento chili; questo quando, per sette volte, aveva fatto parte della squadra americana di wrestling. «Afferrami di nuovo il polso, e io ti afferro la testa», aveva detto a King Kong, la leggenda russa imbattuta per tredici anni, Aleksander Karelin.

«Tynan», gridò qualcuno alle sue spalle. Si voltò e vide il suo capo Mariucci e un altro uomo diretti verso di lui. Ken rivolse il saluto militare ed esclamò: «Sì, capitano?»

«Stiamo per salire a bordo», disse Mariucci. «Sono scesi tutti?»

«L'equipaggio è stato tutto evacuato, signore. Circa un'ora fa.»

«Da allora, qualcuno ha cercato di salire o scendere da questo affare?»

«Nossignore», rispose Tynan. «Nessuno.»

«Ottimo. Se qualcuno lo fa, arrestalo. Se resiste all'arresto, sparagli.»

«Sissignore.»

«Sto per mettere la Guardia costiera, ovvero te, al comando di questa squadra dei Marine dell'NYPD, Tynan. Questo è un fascicolo di istruzioni sigillato da aprire su mio ordine verbale. Resta sintonizzato, mi sentirai nei tuoi auricolari.»

«Sissignore.»

«Quando mi sentirai pronunciare la parola 'Moran', tu e il capitano della squadra dei Marine aprirete la busta insieme. Chiaro, Tynan?» «Sissignore.»

«Dov'è il comandante della nave in questo momento?» «Nella cabina privata del proprietario, signore, a parlare con il costruttore. Un enorme attico a due piani, fiancheggia il ponte sul lato di dritta. Ho messo due dei miei uomini alla porta e un altro al suo ascensore privato. Non andranno da nessuna parte, signore.»

2.06 del mattino, *ora di New York*

Hawke e Mariucci trovarono Dechevereux e von Draxis seduti nel soggiorno Art Déco da set cinematografico del barone. Era tutto in bianco e nero. Una vetrata di due piani con una vista mozzafiato su Manhattan. Erano seduti su un divano sotto un modellino in scala del *Leviatano*, lungo quasi cinque metri. Un terzo uomo, enorme, con il cranio rasato, sedeva su una poltrona di fronte. Indossava dei pantaloni a pinocchietto bianchi e una T-shirt nera su cui campeggiava 4a scritta VDI SECURITY. Sul pavimento ai suoi piedi c'era un grosso cane, un dobermann pinscher.

«Bel panorama da qui», osservò Mariucci. «Peccato che ve ne dobbiate andare.»

Von Draxis si alzò. «Ah, capitano Mariucci», disse, «non vuole unirsi a noi? Anche lei, uh... George. Prego, accomodatevi. Bevete qualcosa. Stavo giusto raccontando al comandante qui presente di quando imposero al mio eroe Onassis di cambiare il logo olimpico sui suoi aerei di linea. L'avete

già sentita?»

«No», rispose Mariucci, guardando Hawke.

«La Olympic Airways, sapete, aveva lo stesso logo delle Olimpiadi, cinque cerchi intrecciati. Il Comitato olimpico, lo IOC, decretò legalmente che sui suoi aerei non poteva usare quel logo a cinque cerchi. Cambiarlo gli sarebbe costato una fortuna. E sapete che cosa ha fatto quel furbo bastardo di un greco?»

«Ne ha aggiunto un sesto», disse Hawke.

«Proprio così! Complimenti, George.»

«*Danke vielmals*», ribatté Hawke con un leggero inchino. Il barone lo fissò di nuovo, scuotendo la testa.

«Questo è l'accordo, signor von Draxis», disse Mariucci. «Sono qui in virtù...»

«*Barone von* Draxis, prego.»

«Perfetto. L'accordo è questo, barone. In virtù dell'autorità a me conferita dal governo degli Stati Uniti, annullo i suoi diritti di sbarco. Se lei non sposta subito la sua nave, violerà le leggi federali americane e sarà soggetto a sequestro.»

«La sequestri pure, capitano! Noi non ci muoviamo. Gliel'ho già detto. C'è stato un malfunzionamento nei monitor propulsivi della nave. Inoltre, abbiamo spento i reattori.»

«Sta dicendo la verità, comandante?» domandò Mariucci a Dechevereux.

«I reattori sono spenti. Impiegheremmo ore a riavviarli.»

«Allora, visto? Sono, letteralmente, impotente. Ora, se volesse essere così gentile da lasciare la mia nave, il comandante Dechevereux e io potremo continuare la nostra conversazione.»

«Vuole che ce ne andiamo?»

«*Ja*, è così. Arnold? Sii gentile e accompagna questi signori fuori dalla mia nave.»

Il gigante calvo sorrise e si alzò. E così fece il cane. Aveva una strana arma in mano. Sembrava un mitra tedesco della seconda guerra mondiale.

«Bellissima arma», disse Hawke all'omone. «Una mitraglietta Schmeisser, se non erro.»

Hawke aveva saputo tutto dell'arma quando Stokely lo aveva informato all'arrivo in Oman. La pistola, i gemelli Arnold e il cucciolo di dobermann di von Draxis.

«E questo sarebbe il suo autista?» domandò il barone, incredulo. Mariucci sorrise e annuì. «Barone, venga qui un secondo.»

«Che cosa?»

«Venga alla finestra, coraggio. Voglio che lei osservi una cosa. Un bellissimo panorama.»

«Se proprio insiste», rispose von Draxis, raggiungendo lentamente Mariucci alla finestra. «Che cos'è?» sospirò il barone.

«Guardi giù per strada. Che cosa vede?»

Il barone si avvicinò ulteriormente alla finestra e abbassò gli occhi. Adesso la fila di auto lampeggianti del Dipartimento di polizia di New York si estendeva per tutto l'isolato e voltava l'angolo sino all'11a Strada. Von Draxis scosse la testa affranto ed emise uno schiocco con la lingua.

«*Polizei*», disse.

«Già. Vuole risparmiarsi un bel po' di problemi? Mi faccia vedere che cosa contiene la chiglia. Mi dica come arrivarci.»

Il tedesco si pietrificò. Gli occhietti sembravano duri come cuscinetti a sfera. «Arnold», disse con tono pacato. «*Bitte*, chiedi a George se è armato, per favore. Se è così, disarmalo. Se rifiuta di collaborare, uccidilo.»

«È un po' tardi per questo genere di melodrammi, barone», ribatté Hawke.

«Fa' come ti dico, Arnold!»

Hawke estrasse la Walther dalla fondina sulla schiena, ruotò la canna e la porse al grosso tedesco.

«Lei è armato, capitano Mariucci?» domandò von Draxis.

«No. Pulito.»

«*Sehr gut*. Voglio che andiate tutti e due a sedervi laggiù. Lei e il suo affascinante autista. Sedetevi fianco a fianco sul divano dove Arnold possa tenervi d'occhio. D'accordo? Per favore.»

«Come vuole lei», disse Mariucci, guardando Hawke. «Ehi, Moran, prendi una sedia.»

«Moran?»

«Si chiama così di cognome, barone. George è il nome.»

«Ah.» Accanto alla finestra c'era uno scrittoio intagliato, sgombro a parte un laptop G5 e due telefoni, uno bianco e uno nero.

Von Draxis prese posto sulla sedia dorata dello scrittoio e accese il computer. Digitò una serie di comandi, fissando il monitor. Hawke si

protese in avanti, cercando di vedere lo schermo. Si udì un basso grugnito del dobermann.

«Bel cane, barone», commentò Hawke, tendendogli le mani. «Vieni qui, Biondi, *komm hier in*!»

Von Draxis ruotò sulla poltrona, guardando Hawke con assoluta incredulità. «Biondi, ha detto?»

«Ha detto così», sorrise Mariucci.

«Ma il nome del cane è proprio quello», esclamò von Draxis, uno sguardo incredulo sul viso. «Come fa George a...»

«Legge nel pensiero dei cani», ribatté Mariucci alzandosi e avvicinandosi alla finestra. Sì, Tynan aveva udito la parola magica.

I sei rimorchiatori Moran si stavano posizionando esattamente al largo del molo. I suoi uomini, ufficiali della squadra dei Marine, stavano correndo a prua e a poppa per preparare le cime che avrebbero assicurato il *Leviatano* ai rimorchiatori.

Il telefono bianco squillò.

Von Draxis lo alzò. «Generale Moon, grazie per aver risposto con tanta prontezza alla mia e-mail. Mi trovo qui a New York a bordo della nave, con un certo capitano Mariucci del Dipartimento di polizia di New York. Sì, sì. Qui al molo. Va tutto bene. Non si preoccupi. La sua nave non andrà da nessuna parte. Può iniziare la sequenza quando desidera. Arrivederci, generale, e posso dirle che è un onore... scusi, signore? Sì, può. Prego, resti in linea.»

«*Iniziare la sequenza*?» disse Mariucci. «Che accidenti significa?»

Von Draxis guardò Mariucci. «Vuole parlare con lei, capitano.»

Mariucci si alzò e prese il telefono da von Draxis. «Sono il capitano Mariucci», esclamò. «Chi parla?»

Ascoltò con attenzione, sbiancando in volto.

«Aspetti un secondo, generale», disse prendendo una penna, «credo che questa parte sia meglio scriverla.» Mariucci tracciò una riga sul blocco. «D'accordo, me lo ripete un'altra volta, per favore? Sì, d'accordo. Ho capito. Arrivederci, generale. Comunicherò il suo messaggio.» Strappò la pagina dal blocco e la fissò per un istante.

Quando posò il ricevitore si vide un flebile tremito delle mani. Si raddrizzò e si rivolse ad Alex Hawke. «Era il generale Sun-yat Moon dell'Esercito di Liberazione Popolare cinese», disse, la voce priva di emozione. «Vuole che chiamiamo il presidente per comunicargli un

messaggio da parte sua.»

«Un messaggio?»

«Già. Credo che dovresti farlo tu, Alex. Ti conosce.»

«Le dispiace se uso il telefono, barone?» domandò Hawke, alzandosi.

«Prego», rispose il barone, uno sguardo tronfio di soddisfazione in volto.

«Qual è il messaggio?» domandò Hawke, digitando il numero diretto del presidente.

«Ecco. L'ho scritto qui.»

Hawke udì il presidente dire: «Jack McAtee».

«Signor presidente. Alex Hawke.»

«Alex. Dove si trova?»

«A bordo del *Leviatano* al Molo 93 di New York, signore. Ho un messaggio urgente per lei, signore, ricevuto direttamente dal generale Sun-yat Moon di Hong Kong. Magari desidera farlo sentire ad altri, signore.»

«La metto in viva voce nella Situation Room. Vada avanti, Alex.»

«Signor presidente, il generale ha avanzato la seguente richiesta... adesso cito le sue parole, signore. 'Gli Stati Uniti devono ritirare subito l'ordine di avvio dell'operazione Jolly. In caso ciò non avvenisse, vi saranno conseguenze disastrose.'»

«D'accordo. Abbiamo capito. Vi ha dato una scadenza?»

«Sissignore, ce l'ha data. Lui ha appena iniziato la sequenza. L'ordigno detonerà alle quattro in punto del mattino, ora di New York. Una volta iniziata, la sequenza di detonazione è immutabile e irreversibile senza il suo codice. Non si può cambiarla. Non si può fermarla.»

«Che ore sono adesso? Maledizione, quasi le due e dieci.»

«Sissignore. Abbiamo meno di due ore.»

«Cristo. Deve trasportare in fretta quella nave al largo. Può farcela, Alex?»

«Credo di esserci costretto, signor presidente.»

«Qualcos'altro?»

«Sissignore. Ha detto che, finché non riceverà conferma certificabile che Jolly è stata neutralizzata, lei può dare un bacio di addio a New York.»

62

Porto di New York

2.16 del mattino, ora di New York

Fermo alla battagliola di poppa sul ponte superiore della nave, Hawke osservava l'operazione di rimorchio con crescente terrore. Se mai aveva partecipato a una missione dalla tempistica cruciale era proprio quella. Il rimorchiatore Moran *Karen*, uno dei sei assegnati dalla Guardia costiera americana, si era messo in posizione al largo della poppa della gigantesca nave. La gomenetta, uno spesso cavo di rimorchio, si srotolava da una bitta di ormeggio a poppa del *Leviatano* sino alla prua del rimorchiatore. Di colpo, il cavo schioccò; il rimorchiatore avviò una possente trazione. Contro la sua volontà, il *Leviatano* prese a indietreggiare dalla fonda. Un'operazione dolorosamente lenta.

Ogni minuto che passava i suoi pensieri erano sempre più tetri.

Eppure New York dormiva, dieci milioni di sognatori beatamente ignari del dramma in corso nel loro porto. Immaginando le vite dietro ciascuna finestra buia lungo il fiume, Hawke ebbe di colpo un pensiero bruciante. Ambrose Congreve nel suo letto d'ospedale dall'altra parte della città. Forse la lampada accanto al letto era accesa. E Diana Mars era seduta tranquilla al suo capezzale a leggergli Yeats.

E lui? Aveva sempre pensato di essere nato con un piede nella fossa. Aveva perso la moglie a causa del proiettile di un cecchino. Il proiettile che le aveva trovato il cuore era destinato a lui. Vivere sul tempo preso in prestito ad altri ha un effetto stordente; adesso, qualunque idea della morte che avesse Hawke era focalizzata su altri. Ambrose e Diana, a un'età piuttosto avanzata, avevano finalmente trovato l'amore. Mariucci era un autentico eroe di New York. Quel ragazzino della Guardia costiera, Tynan, aveva vinto una medaglia d'oro per l'America ad Atene. Nessuna di quelle persone meritava tutto ciò. Scomparire come...

Guardò la radio che aveva in mano.

Aveva una linea aperta con il presidente. Ma chiamarlo di nuovo tanto presto e con quelle informazioni così vaghe non sarebbe servito a niente. Nella Situation Room erano in molti a trattenere il fiato, trattando simultaneamente con due potenziali catastrofi. Al momento la flotta del Pacifico degli Stati Uniti e la flotta cinese si trovavano faccia a faccia nello stretto. Lì, il tempo stava passando inesorabile. Nei minuti successivi, Hawke avrebbe dovuto centellinare con cura le informazioni. Per evitare false speranze.

A essere sinceri, temeva di dir loro che cosa pensava in quel preciso momento.

Un altro rimorchiatore Moran, il *Diane*, era posizionato a mezza nave sul lato di dritta. Il rapido flusso delle maree complicava la sua missione. Il lavoro del comandante del rimorchiatore era quello di far arretrare la nave in senso rettilineo. Una volta che la poppa della nave da crociera avesse lasciato la fonda, il molo stesso sarebbe stato usato come perno. Un rimorchiatore che premeva contro la murata avrebbe spinto la poppa controcorrente, facendo ruotare la prua in mare aperto in modo da dirigerla a sud verso la Statua della Libertà e Ambrose Channel.

A quel punto, secondo il piano congegnato in tutta fretta da Hawke, ci sarebbero stati sei rimorchiatori rossi sgargianti a spingere e strattonare il *Leviatano* in mare. Due di fronte muniti di gomenette, a rimorchiarlo. Due inclinati presso ogni murata, a manovrarlo. E due a poppa, a spingerlo. A Hawke tornò in mente un libro che aveva letto da bambino. *Il piccolo Tuu-tuu*. Parlava di un piccolo rimorchiatore con un grande cuore. In quel momento si augurava con tutto se stesso di avere sei piccoli 'Tuu-tuu' dalla sua parte.

La *Karen* aveva scaricato due piloti. Bob Stuart, il pilota portuale della Moran, aveva l'incarico di manovrare il *Leviatano* sino alla boa 20-Alpha. A quel punto, avrebbe lasciato il timone a un pilota statale, che veniva chiamato *hooker*. Il pilota di Sandy Hook aveva l'incarico di far passare in tutta sicurezza la nave nell'Ambrose Channel. Una volta lasciatosi a poppa e senza intoppi Ambrose Light, il *Leviatano* si sarebbe trovato in mare aperto. A quel punto, avrebbero potuto avere una chance. Flebile, forse, ma pur sempre una chance.

Stavano appena superando la Statua della Libertà a dritta. Hawke controllò l'orologio per la decima volta in altrettanti minuti. Stimò che, a essere fortunati, si stavano muovendo a sei nodi. Si accorse all'improvviso della presenza di Mariucci di fianco a lui sulla battagliola.

«Non mi piace», disse Mariucci. «Per niente.»

«Non funzionerà», ribatté Hawke, ammettendo per la prima volta la verità. «Dobbiamo procedere all'evacuazione. Passami la radio.»

«Che cazzo stai dicendo? Non si possono far evacuare quindici milioni di persone, Alex! Hai idea di quanta gente morirebbe nel panico che ne seguirebbe?»

Gli occhi di Hawke ardevano di rabbia. «Dove accidenti è von Draxis?»

«Chiuso a chiave nella sua cabina. Gli abbiamo anche staccato il telefono, portato via il cellulare. Non preoccuparti, non può comunicare con nessuno.»

«Abbiamo un po' di fortuna, là sotto?» domandò Alex. «I sommozzatori, intendo.»

«No, maledizione. Quello stramaledetto aggeggio è incassato nel piombo. Non c'è modo di raggiungerlo. O persino di esaminarlo a raggi x! Abbiamo inserito delle sonde. Scotta proprio. E ci sono dei cavi scoperti. È proprio lei, Alex. Una bomba a fissione nucleare vera e propria.»

«E la mia idea di segare via tutta quella sezione di chiglia e trasportarla semplicemente al largo? Cristo, potremmo sollevarla da qui con un enorme Sikorsky. Scaricarla nella fossa e farla finita.»

«I sommozzatori e le saldatrici ad arco ci hanno provato, Alex. Non sono riusciti a penetrarla. È troppo spessa. Non c'è tempo sufficiente neanche per andarci vicino. Abbiamo solo una possibilità, Alex. Rimorchiarla oltre la Piattaforma Continentale dove il fondale strapiomba e farla colare a picco. Che cosa dice la Casa Bianca?»

«Di sbrigarsi.»

«Già. A quanto stiamo andando, sei nodi? Dechevereux è furente. Non è mai stato d'accordo con questa robaccia, Alex. Adesso vorrebbe mettere le mani su von Draxis... e su Bonaparte. In questo momento è in plancia con i nuovi piloti portuali, a cercare di aiutarli. Quando l'ho lasciato, era alla radio, a coordinare il rendez-vous con il sommergibile.»

«Sommergibile?»

«Un sommergibile di attacco nucleare con cui il presidente ha ordinato di incontrarci alla piattaforma. L'USS *Seawolf*»

«E adesso dove si trova il *Seawolf*?»

«Stava effettuando un'esercitazione di addestramento all'emersione rapida, appena al largo di Block Island. Sta viaggiando verso il 'Muro' a velocità massima. Ehi! Dove stai...»

«L'Alaska.»

«Cosa? Che cosa c'entra l'Alaska?»

«Andiamo dal comandante», disse Hawke. «Mi è venuta un'idea.»

2.37 del mattino, ora di New York

Il comandante Dechevereux e i due piloti portuali erano al timone, quando Hawke e Mariucci entrarono in plancia. Hawke si rivolse prima ai due piloti: «Voglio ringraziarvi entrambi per tutto il vostro aiuto. E il vostro coraggio. So che vi siete offerti volontari. Non appena avremo raggiunto Ambrose Channel, chiamate uno dei vostri rimorchiatori lungo bordo e saltateci sopra. D'accordo? Andate a casa dalle vostre famiglie. E chiedete una licenza per lavoro rischioso. Ve lo meritate».

«Sissignore», risposero praticamente all'unisono. «Grazie infinite.»

«Comandante Dechevereux», disse Hawke. «Solo per curiosità. Nella descrizione delle sue mansioni, il suo grande eroe Bonaparte include il terrorismo nucleare?»

«Non è più il mio eroe, monsieur. Se quel mostro lo sapeva, dovrebbero spararglì.»

«Lo sapeva benissimo, maledizione, gliel'assicuro. La domanda è: lei lo sapeva?»

«Sono un uomo di mare professionista. La tradizione marinara della mia famiglia risale a secoli fa. La sua domanda mi offende.»

«Le mie scuse. Il capitano Mariucci è convinto della sua innocenza. Io volevo verificarlo di persona. Mi parli di nuovo dell'entità del danno che i tecnici cinesi hanno causato alla sua sala macchine.»

«Come le ho già detto, monsieur. Non hanno danneggiato i reattori. Non ce n'era bisogno. Hanno semplicemente cortocircuitato i sistemi di monitoraggio computerizzati. Il corto circuito si è presentato come un segnale di malfunzionamento, che a sua volta ha provocato lo spegnimento dei reattori. Una squadra di ingegneri nucleari impiegherebbe delle ore ad accenderli e a riavviarli. Non ci sono speranze.»

«Non può semplicemente impartire nuove istruzioni computerizzate?»

«I tecnici hanno distrutto i computer. E anche i dati di back-up.»

«Comandante, mi ascolti con attenzione. Mi pare che lei mi abbia comunicato il suo progetto di navigare in zone soggette a controlli ambientali. Come l'Alaska, per esempio.»

«Sì, esatto.»

«Deve utilizzare i motori ausiliari...»

«Sì. Motori con turbine a gas, signor Hawke. Fondamentalmente, dei motori di jet convertiti all'uso marittimo.»

«Velocità della nave con quei motori?»

«Può raggiungere i trenta nodi. Ma torno appena dalla sala macchine.

Anche le turbine sono disabilitate. Quei bastardi hanno rimosso gli iniettori e fracassato le pompe del carburante.»

Hawke guardò Mariucci con un sorriso.

«Quel ragazzone della Guardia costiera che hai incaricato di sorvegliare la passerella da sbarco. È ancora a bordo?»

«Tynan? Sì. Ha rivoltato la nave da cima a fondo. Ha trovato un branco di clandestini cinesi. Dei tecnici nucleari che lavoravano nella sala reattori. L'ho appostato a mezza nave, a tenermeli d'occhio.»

«Sulla sua giacca ho notato una qualifica. È una specie di macchinista, giusto?»

«Sì. Ha ottenuto gli incarichi di sorveglianza per via della sua stazza.»

«Lo voglio in sala macchine. È la nostra unica possibilità. Andiamo.»

«Alex?» esclamò Mariucci, prendendo Hawke per il braccio. «Dovevamo chiamare il presidente tre minuti fa. Deve...»

«Chiamalo tu», ribatté Hawke, porgendogli la radio. «E digli di incrociare le dita, perdio.»

2.44 del mattino, ora di New York

Il presidente si voltò a guardare i colleghi radunati al lungo tavolo nella Situation Room. Dai sorrisi raggelati sui volti dello staff di filippini che sgombrava il tavolo dai piatti e dai contenitori delle pizze era possibile calcolare il grado di tensione. La parete pannellata in legno si ritrasse per mostrare la proiezione di una mappa del porto di New York. L'icona blu che si spostava a sud in direzione di Sandy Hook circondata da sei satelliti rossi erano il *Leviatano* e i suoi rimorchiatori.

«Sei nodi? Non ce la faremo», disse McAtee, prendendo il puntatore laser. «Ho appena ricevuto notizie dal *Leviatano*. Si trovano ancora a nove miglia da Sandy Hook. Ne mancano sette per Ambrose Light. E altri dodici per il 'Muro'. Ventotto miglia a sei nodi non mi risolverà di certo la giornata.»

Charlie Moore rispose: «A sei nodi, impiegheranno circa cinque ore a raggiungere il 'Muro'».

«Esatto», ribatté McAtee. «E noi non ne abbiamo nemmeno due.»

«Signor presidente», intervenne un membro anziano dello staff, «ho i governatori di New York, New Jersey e Connecticut in attesa. Tutti i

servizi medici statali, locali e federali sono allertati. Credo che sia ora di darci un taglio ed evacuare...»

«No, John. Concedetegli altri dieci minuti. Parlatemi di Carter e Taiwan.»

«Sissignore. Con l'intento di toccare tutti i tasti cinesi, l'ex presidente Carter sta arrivando a Taipei in visita di cortesia. Era in vacanza a Bali e lo stiamo trasportando lì. Abbiamo invitato tutti i media del mondo. Un simbolo dell'impegno americano per l'indipendenza di Taiwan. Per aumentare la pressione sui mandarini.»

«Questo li farà tremare. Ottima idea. Che altro?»

Kevin O'Dea della NSA parlò per primo. «Signor presidente, la NSA ha dirottato il nostro satellite sulla zona di battaglia emersa nello stretto di Formosa. Abbiamo la copertura dei combattimenti in tempo reale, signore.»

«Ma ancora nessun combattimento, voglio sperare.»

«Siamo fianco a fianco con la flotta cinese. Tre cacciatorpediniere francesi e due dei loro incrociatori stanno viaggiando lungobordo con i cinesi. Stiamo solo aspettando la goccia che faccia traboccare il vaso, signor presidente.»

«Signore e signori», esclamò McAtee, «fin quando, e se, un laser cinese deciderà di interrompere la comunicazione satellitare, avrete tutti un posto in prima fila per la prossima guerra mondiale. Charlie? Tocca a te.»

Il generale Moore si alzò. «Rapporto sulla situazione da parte dell'ammiraglio in plancia della USS *Kennedy*, signore. Riferisce che sulla costa della Cina continentale si stanno illuminando delle batterie di missili dell'Esercito di Liberazione Popolare, signore.»

«Responso?»

«Abbiamo ondate di aerei di ricognizione a sorvolarli. Quasi rasoterra, signor presidente. Dritti sul ponte.»

«Rasateli per bene. Gli farà tenere la testa bassa. Ottimo.»

La porta si aprì e le guardie dei Marine fecero entrare un giovane ufficiale di Marina del Pentagono dall'aria molta agitata, il capitano di vascello Tony Guernsey.

«Signor presidente», esordì Guernsey, «ricevo adesso notizia che i missili terra-terra cinesi hanno agganciato la flotta. Potremmo perdere... Cristo... potremmo perdere...»

«Non perderemo un bel niente, Tony», ribatté il presidente. «Charlie,

aumenta il numero dei caccia a sorvolare la costa continentale. Che volino a cento piedi. Facciamo sapere a quei bastardi che abbiamo intenzioni serie.»

«Sissignore!»

«Che accidenti hanno in testa in questo momento, John? Quelli di Pechino, intendo.»

«Sono in cinque o sei in una stanza, signore. Nel panico totale per via di Jolly. Ma pensano di averci messo alle strette con quella nave da crociera.»

«Non ci hanno ancora fregati. E che cosa mi dici di quelle stramaledette petroliere? Chi se ne sta occupando?»

«Io, signor presidente», rispose Pam Howar, un'attraente bionda, membro dell'NSC. «Il *Drago felice* è stato abbordato da una lancia della Guardia costiera al largo di Fort Jefferson nelle Florida Keys, in viaggio per Miami. Il comandante e l'equipaggio hanno opposto feroce resistenza. I superstiti sono stati fatti sbarcare immediatamente e la nave è stata rimorchiata in mare aperto e affondata. Il *Drago di giada* ha incontrato un destino analogo al largo di Port Arthur, in Texas, signore. Ci sono volute tre lance e un elicottero per affondarla. È già in una tomba d'acqua nel golfo del Messico.»

«Bene, sono ottime notizie, non trovi, Pamela?» domandò il presidente. «E quell'altra? Il *Super drago*?»

«Il drago è stato ucciso, signor presidente. Alcune flotte di pescherecci nella zona riferiscono di un'enorme esplosione nell'Atlantico del Nord. Un'ora fa, circa centotrenta miglia a est di Cape Farewell, in Groenlandia. È semplicemente scomparsa dallo schermo.»

«Accidentale?»

«Dubito che lo sapremo mai, signore.»

«L'esplosione di quella petroliera aveva una firma nucleare?»

«Temo di sì, signore.»

«D'accordo, quindi nessuno sta gettando fumo negli occhi. Il generale Sun-yat Moon e i mandarini ci stanno inviando un segnale molto chiaro. Qualcos'altro? Qualcuno?»

«Il capitano Mariucci ha appena chiamato dal *Leviatano*, signore. Dice che hanno acceso e attivato due turbine a gas. Sta raggiungendo Ambrose Light. La loro attuale velocità è di circa trenta nodi.»

Il presidente alzò lo sguardo e sorrise. «Perfetto, Dio benedica l'America.»

Nella stanza proruppe un lungo applauso.

«Uh, signor presidente», disse John Gooch quando la stanza si fece silenziosa.

«Sì, John?»

«Si tratta del *Seawolf*, signore. Il suo comandante riferisce di essere in viaggio a tutta velocità per il rendez-vous alla piattaforma continentale.»

«E?»

«A questo punto, signore, non c'è modo di rispettare la scadenza delle 4.00, a meno che non spinga quel bestione molto, ma molto oltre i suoi parametri di prestazione approvati.»

«Comunica a Pokey Fraser che ho detto di scordarsi di quei fottutissimi parametri. I contribuenti gli hanno messo in mano una Ferrari sottomarina da due miliardi di dollari. Comunicagli che è giunto il momento di usarla.»

«Sissignore. Suggerisco sia giunto anche il momento di dirgli dell'ordigno nucleare a bordo del *Leviatano*.»

«Ha un biglietto Jolly?»

«Nossignore.»

«Adesso ce l'ha. Gli dica di muovere le chiappe.»

63

Atlantico del Nord
3.34 del mattino, ora di New York

Una sottile lama di luce illuminò l'orlo del mondo buio. L'ufficiale comandante della Marina degli Stati Uniti, Persifor Fraser, fermo nella postazione di comando della torretta dell'SSN-21, il sottomarino d'attacco nucleare *Seawolf*, non era soddisfatto. Il suo comando non era la solita nave da fronte del porto di New London. Era il più silenzioso e veloce sommergibile sul pianeta. Nessun sottomarino, e pochi natanti di superficie, potevano coprire maggiori distanze e con più rapidità del *Seawolf*. In viaggio da Block Island Sound, era giunto a metà nell'Atlantico in circa quarantott'ore!

Pokey Fraser non era abituato ad arrivare in ritardo a un appuntamento. E adesso il presidente in persona gli stava con il fiato sulle chiappe, e a ragion veduta. I cinesi rossi avevano inserito uno stramaledetto ordigno

nucleare nella chiglia di una nave da crociera e minacciavano di far saltare in aria New York.

E il suo adorato *Seawolf* poteva non arrivare in tempo per fermarli.

L'enorme onda prodiera si alzava a metà strada dalla torretta del sottomarino. Il pungente spruzzo salmastro gli faceva bruciare gli occhi, ogni volta che abbassava il possente binocolo per guardare l'orologio. Maledizione! Premeva quel cazzo di pedale a tavoletta, eppure avrebbe potuto non farcela!

E Fraser doveva farcela. A parte l'enormità della missione, lo doveva ai suoi uomini.

Il suo equipaggio composto di quattordici ufficiali e cento-ventiquattro marinai era sul mare, all'epoca dell'11 settembre. Per la natura delle operazioni sottomarine, i suoi uomini avevano un accesso estremamente limitato agli eventi che avvenivano in tempo reale. Tutto l'equipaggio aveva le proprie emozioni scritte in faccia. Molti avevano amici e famigliari a New York e al Pentagono. Il loro Paese era stato attaccato, e loro erano nella posizione ideale per fare qualcosa in merito. La nave aveva effettuato una sortita dalla Scozia ed era giunta a metà strada dalla East Coast, quando aveva ricevuto ordini urgenti di spostarsi direttamente nel Mediterraneo per accrescere la quantità di Tomahawk e piattaforme di lancio in quello scenario operativo.

Si era comportata in maniera ammirevole.

Adesso, la destinazione di Fraser era il Muro, una zona dell'Atlantico a est di Ambrose Light, settantun gradi di longitudine, quaranta gradi di latitudine, esattamente sul bordo sommerso del continente. Lì il fondale precipitava in maniera drastica e un esteso canyon sottomarino noto con tale nome squarciava la scarpata, inabissandosi a circa 3,6 chilometri di profondità.

Se occorreva liberarsi in tutta fretta di un'enorme bomba nucleare, era il luogo migliore che si potesse trovare.

Fraser lanciò uno sguardo in tralice ai due giovani marinai accanto a lui sotto il piccolo intrico di periscopi di ricerca e attacco, ESM, radar, e supporti comunicativi. I volti giovani e impazienti della sua guardia di coperta coglievano alla perfezione l'umore di tutto il suo equipaggio. Proprio come i loro compagni a mezzo mondo di distanza nello stretto di Formosa, avevano in mente di fare il culo come un secchio, e in tempi brevissimi, a chi terrorizzava l'America. Quegli stramaledetti cinesi rossi.

Fraser si aggrappò alla battagliola, le nocche bianche. Quasi sei miglia. Quella era la gittata dei suoi siluri Mark 48. Aveva solo bisogno di avvicinarsi nel raggio di sei miglia. Non chiedeva molto, no? Sei misere miglia? Rivolse il viso ai pungenti spruzzi di mare, desiderando ardentemente che il suo sottomarino avanzasse.

3.39 del mattino, ora di New York

Il presidente osservava impotente i secondi svanire dall'orologio digitale di missione alla parete. Finché non avesse tolto dal tavolo il *Leviatano*, aveva le mani legate. 1 lunghi coltelli erano stati estratti. La flotta del Pacifico e la flotta cinese si fronteggiavano, in attesa che lui effettuasse la mossa successiva. Com'era affascinante essere preso in considerazione dalla Storia. Rendersi conto che una parola sbagliata, persino un gesto sbagliato, aveva enormi conseguenze. Quando parlò, dovette sforzarsi con tutto se stesso di non lasciar trapelare i suoi veri sentimenti.

«John?»

«Sissignore.»

«Venti minuti. Dimmi qualcosa.»

«Tutto è a disposizione di chi è in grado di afferrarlo, signore.»

«Questo è garantito. Che cosa vogliono?»

«Ci vogliono fuori dall'Iraq.»

«Digli di andarsene dall'Oman. Che altro?»

«Il comandante Fraser riferisce di essersi avvicinato nel raggio di circa venti miglia dall'area bersaglio.»

«E il bersaglio?»

«In questo momento abbiamo in volo un elicottero SH-60 Seahawk. A breve, quel velivolo dovrebbe avere contatto visivo con la nave. Se mantiene la velocità attuale, il *Leviatano* giungerà al Muro entro otto minuti a partire da ora, alle 3.47 del mattino.»

«Gittata dei siluri del *Seawolf*?»

«Mark 48ADCAP, capacità avanzata, signore. Siluri pesanti. Sei miglia di gittata.»

«Di' al comandante Fraser di lanciare due siluri nel momento esatto in cui si trova a sedici chilometri dal bersaglio. Per farlo ribaltare esattamente sopra il canyon.»

«Signore. A dieci miglia significherebbe spingere il...»

«Mi hai sentito.»

«Con il dovuto rispetto, signore, su quella nave abbiamo tre uomini valorosi, signor presidente e penso che...»

«Credi che non lo sappia! Porca vacca, ragazzo. Fa' tutto il possibile per avvertire Hawke. Continua a cercare di contattarlo. Ma non posso rischiare centinaia di migliaia di vite per... fa' come ti ho detto.»

«Sissignore!»

Gooch guardò l'uomo andarsene velocemente e quindi incontrò lo sguardo del presidente.

«Al momento ci troviamo di fronte a calcoli temporali e spaziali in rapida evoluzione, signor presidente. A quel punto il *Leviatano* avrà a malapena raggiunto il Muro. Se sbagliamo anche solo leggermente i calcoli e la nave cola a picco sul bordo, o nelle acque basse, l'esplosione nucleare scatenerà un muro di acqua contaminata alto quindici metri. Sulla 5ª Strada la gente nuoterà. E brillerà nel buio.»

«Dobbiamo correre quel rischio, John. Ho bisogno che quella nave affondi.»

3.47 del mattino, ora di New York

«Che problema c'è, maledizione?» domandò Hawke a Mariucci. Sin dalle tre e mezzo Hawke aveva fatto suonare ripetutamente l'allarme registrato di «Abbandonare la nave» per tutta l'imbarcazione. La voce dell'imminente disastro nucleare si era diffusa rapidamente per tutta la nave. I tecnici cinesi dei reattori nucleari, tutti kamikaze riluttanti, avevano ricevuto ordine dai loro superiori a Pechino di restare nascosti a bordo. Adesso uscivano strisciando dalle loro tane... e correvano come pazzi per raggiungere il ponte di passeggio. A quindici metri dall'acqua erano sospese delle scialuppe motorizzate profilate di arancio fluo, trenta per ciascun lato della nave.

Due lance colme erano già state spedite via ed erano scomparse all'orizzonte. La terza e ultima era pronta a essere abbassata. Il comandante Dechevereux, che all'inizio aveva dichiarato che sarebbe rimasto sulla propria nave, aveva comprensibilmente cambiato idea. Adesso era seduto a prua della scialuppa a fumare come una ciminiera e a maledire il nome di

Bonaparte. Von Draxis era disperso. Hawke pensò che, forse, aveva fatto l'unica cosa ragionevole e si era gettato fuoribordo.

Hawke maneggiava il meccanismo di controllo, pronto a premere il pulsante che avrebbe abbassato la scialuppa di salvataggio. L'ultimo a salire a bordo, un tecnico cinese agitato, stava saltellando sul ponte, urlante.

Mariucci salì sulla barca ed esclamò: «Dice che non salirà sulla barca senza gli altri suoi colleghi».

Hawke fissò l'uomo. «Hai tempo un secondo. O dentro o fuori.»

L'uomo girò i tacchi e corse a poppa. Hawke guardò l'orologio ed esclamò: «Dodici minuti».

«D'accordo, basta così», ribatté Mariucci. «Sali e togliamoci di torno, cazzo.» Hawke non si mosse. Lo fissava in maniera strana. Qualcosa non tornava. «Dov'è Tynan?»

«Cristo, non lo so», rispose Mariucci. «Pensavo stesse arrivando.»

«Dove l'hai visto per l'ultima volta?»

«In quel bar, a dirigere i cinesi verso le scialuppe.»

«Quale bar? Ce ne sono una trentina.»

«Dove abbiamo incontrato von Draxis la prima volta.»

«Il Normandie?»

«Alex. Dobbiamo andare. Subito.»

Hawke premette il pulsante e, a scossoni, la scialuppa si mise in movimento, scendendo rapida dalla murata.

«Salta su», gridò Mariucci.

«Non si lascia indietro nessun uomo, John. Prenderò la prossima barca.» Hawke salì di corsa la scala più vicina, facendo tre gradini alla volta. Ricordò che il Normandie era sul ponte superiore al suo, affacciato sulla prua. Aveva meno di dieci minuti per trovare quel giovane guardacoste e fuggire a gambe levate da quella nave.

64

Atlantico del Nord
3.48 del mattino, ora di New York

«Signor presidente», disse John Gooch, «il *Seawolf* si trova a dieci

miglia ed è in avvicinamento. Il *Leviatano* dista un miglio dal Muro, procede a trenta nodi con il pilota automatico. Tempo stimato di arrivo, due minuti.»

«Sono tutti fuori dalla nave?»

«Non riusciamo a metterci in contatto con nessuno a bordo. L'elicottero della guardia costiera in avvicinamento da nord all'area bersaglio riferisce la presenza di due scialuppe in acqua. Navigano basse. Colme.»

«Colme?»

«Così ha detto il pilota dello *Yankee Victor*, signore.»

«Allora probabilmente se ne sono andati tutti. Informate il *Seawolf*. Lanciare i siluri.»

«Sissignore.»

«Il premier cinese è in linea?»

«Lo stanno contattando ora, signor presidente.»

«Ottimo. Chiamate Hawke via radio. Assicuratevi che sia in salvo.»

«Proviamo ogni venti secondi. Non risponde, signore.»

«Continuate a provare.»

3.50 del mattino, ora di New York

Hawke si precipitò nel bar Normandie, scandagliando con gli occhi l'ampia sala in cerca di tracce di movimento. Deserta. Tynan poteva essere ovunque. Aveva nove minuti. Meno. Il cellulare squillò. Che accidenti volevano adesso? Non aveva niente da riferire a parte la sua imminente uscita di scena. Udì un gemito provenire dal fondo della sala, e sfrecciò fra i tavoli vuoti. Vide Tynan sul pavimento a braccia allargate. Era supino, gli occhi assenti, il petto ansante. Il davanti della camicia era una macchia di sangue.

Hawke si chinò e gli parlò a bassa voce: «Tynan, se riesci a sentirmi, stringi il pugno».

La mano si aprì lentamente e si strinse forte.

«Von Draxis», sussurrò Tynan. «Aveva un coltello e... Io non l'ho visto, lui...»

«Resisti, Tynan. Ti porterò via di qui», disse Hawke, mettendo le braccia sotto l'omone. «Pronto? Andiamo.»

Hawke impiegò ogni briciolo di energia per alzarsi incerto con l'uomo

moribondo fra le braccia. Corse verso la porta, urtando ogni tavolo o sedia che incontrasse sul cammino, inciampando, e cadendo quasi, due volte. Rimase in piedi. Dieci metri e avrebbe raggiunto il ponte. Sulla soglia comparve una figura in ombra, che balzava verso di lui a testa bassa e le muscolosissime spalle chine.

Von Draxis. Com'era sfuggito? Un toro inferocito, la giacca da smoking macchiata del sangue di Tynan. Hawke continuò ad avanzare, spostando in qualche modo Tynan sulla spalla destra per liberare la mano sinistra. Il tedesco brandiva ancora il coltello. Enorme, e lo sollevò quando riconobbe l'uomo che veniva verso di lui.

«Mio caro Lord Hawke!» disse von Draxis, farfugliando freneticamente, gli occhi che si spostavano da una parte all'altra.

«Levati di mezzo», ribatté Hawke e continuò ad avanzare.

«Ah! Credi di andartene? Di abbandonare la nave come quei ratti cinesi? L'avevo detto a Luca che non avremmo mai potuto fare affidamento sui cinesi! Vieni qui! Non andrai da nessuna...»

Il pugno sinistro di Hawke schizzò in avanti e colpì l'uomo al naso, spezzandoglielo come un ramoscello secco. Von Draxis lasciò cadere il coltello e portò le mani al viso, mentre il sangue iniziò a scendere a rivoli sotto di loro e le gambe cedettero. Piombò pesantemente a terra.

«Credi che sia la fine?» gli disse, un gorgoglio rosso sulle labbra.

«Tu no?»

«Bonaparte e io siamo invincibili. Inaffondabili, proprio come questa bellissima nave che ho costruito. Siamo...»

«Bonaparte sta affondando, proprio come te e la tua nave. *Auf wiedersehen*, barone. *Schlafen Sie gut*.»

Hawke si fermò in cima alla ripida scala che conduceva alle scialuppe. Non c'era modo di scendere con Tynan in spalla. Aveva cinque minuti. E non c'era tempo di abbassare la barca comunque. No. Avrebbe dovuto... il cellulare gli squillò in tasca e lui lo estrasse.

«Hawke», rispose, la mente affollata di pensieri, in cerca di una via di uscita.

«Alex, sono Jack McAtee. Si trova sulla scialuppa adesso? È lontano?»

«Nossignore. Non sono affatto sulla scialuppa, signor presidente. Siamo... siamo sopra... sopra il Muro?»

«Alex! Sono stati lanciati i siluri! Sì, siete esattamente sopra il Muro!

Scenda subito da quella nave!»

«Giusto. Ottima idea. Solo che, a meno che non affondiate questa stramaledetta nave... non lo so... deve andare *giù*! A fondo, signore...»

«È questo il mio problema! Mi ascolti, maledizione. Tolga le chiappe da quella...»

«Signor presidente, ho un uomo ferito gravemente, qui. Non ce la farà, a meno che lui... cure mediche. O...»

«Alex, vede l'elicottero? C'è la Guardia costiera... aspetti... qualcuno dica a quel pilota di lanciare un'imbracatura di salvataggio, maledizione... Hawke si trova ancora a bordo di quella fottutissima nave... Alex, mi ascolti. Si sposti da qualche parte in cui possa...»

Gravato dal suo fardello Hawke vacillò, ormai privo di forze. Scrutando il cielo, si spostò in avanti verso la battagliola e il ponte aperto. A dritta, sentì e vide simultaneamente l'elicottero, che sorvolava l'acqua a bassa quota. Al portello aperto sostava un membro dell'equipaggio in tuta arancione, intento a far scorrere la cima.

«Alex, è ancora lì? Ha una sola possibilità!»

«Sissignore, io...» Un colpo violento alle spalle. Simile a una martellata. Un dolore lancinante alla spina dorsale. Quel maledetto tedesco. Quel maledetto coltello. Piombò a terra sulla spalla sinistra e rotolò, cercando di reggere Tynan, cercando di attutire la caduta dell'uomo gravemente ferito.

3.52 del mattino, *ora di New York*

«Elicottero *Yankee Victor* della Guardia costiera, qui parla il presidente. Mi ricevi?»

«La ricevo, signor presidente, qui *Yankee Victor* della Guardia costiera degli Stati Uniti. In questo momento ho il suo uomo in vista, signore. Si trova sul ponte superiore, presso il gavone di prua. È in corso una specie di lotta... uh, è a terra, signore.»

«Ascoltami, figliolo. Hai tre minuti prima che quella nave salti in aria e ti porti con sé.»

«Anche meno, sono lieto di dire, signore. Vedo due siluri a circa due miglia in rapido avvicinamento. Adesso scendo di quota. D'accordo, ci siamo. Uh, adesso pare si sia rialzato. Sta... io, uh... qualcuno sa dirmi che cosa sta succedendo laggiù?»

«Non c'è tempo, *Yankee Victor*. Toglilo da quel ponte. E tieni pronto il tuo medico per il ferito. Agisci subito.»

«Sissignore. La rete di salvataggio per due è pronta. Scendiamo subito.»

3.54 del mattino, ora di New York

Hawke si alzò. Tese le mani dietro la schiena per vedere se c'era ancora il coltello, mentre affrontava il tedesco sogghignante. Il naso dell'uomo era gonfio il doppio e il sangue si era rappreso su labbra e mento.

«Io scendo», disse von Draxis. «Devo scendere da questa...»

«Ti aiuto io», ribatté Hawke, quindi si slanciò in avanti, sollevò l'uomo dal ponte con un movimento fluido e lo scaraventò oltre la battagliola nel mare spumeggiante molto sotto di loro.

Si voltò a destra al martellio dell'elicottero in avvicinamento, e che picchiava in stretta virata proprio verso di lui. Si chinò e raccolse l'americano privo di sensi, sorpreso di quanto fosse facile reggere di nuovo il corpo di Tynan sulla spalla destra. L'elicottero, adesso esattamente sopra di lui, stava rallentando e riducendo l'angolo di planata. La rete di soccorso rossa sgargiante era sospesa al verricello del portello aperto e mulinava tracciando ellissi. Nel tentativo disperato di tenere Tynan in equilibrio sulla spalla, si puntellò con il piede alla battagliola e tese la mano destra. La rete era vicina in maniera allettante. Fu tentato di slanciarsi ad afferrarla... no, aspetta. Cristo, l'aveva mancata! Aveva mancato la sua occasione!

Eppure, l'elicottero esitava sopra di lui, ruotando a sinistra e agitando la rete ancora una volta... Che cos'era? In direzione della nave, proprio sotto la superficie dell'acqua scura, sfrecciavano le scie di due siluri. Uno sterzò bruscamente a poppa, l'altro continuò diritto a prua. Santo cielo! Mancavano pochi secondi all'impatto e... c'era la rete di salvataggio che si agitava proprio verso di lui!

Alzò le mani e l'afferrò. Trafficò con la rete per un secondo, ne appoggiò sul ponte la rigida base squadrata, riuscì a infilare Tynan nell'apertura il più delicatamente possibile, date le circostanze... quindi vi salì dopo di lui.

«Tynan», gridò Hawke all'uomo accoccolato fra le sue braccia, in mezzo al rombo assordante del motore dell'elicottero. «Ce l'abbiamo fatta! Ti riprenderai! Resisti!»

Poi, nel preciso momento in cui i primi due siluri pesanti si abbatterono sulla nave ed esplosero, Hawke sentì di colpo la rete strattonarlo verso l'alto. L'elicottero sbandò violentemente in cielo, mentre prendeva quota lontano dall'orrenda esplosione sotto di loro.

3.57 del mattino, ora di New York

Dopo i primi due seguirono molti altri siluri. Uno quasi mancò la prua, virò bruscamente a sinistra e si abbatté a dritta, riuscendo al secondo tentativo. La salva di siluri scatenata dal *Seawolf* aveva già provocato un danno atroce ma, per il momento, non letale. Non era finita. Un'altra scia, un'altra esplosione. Poi due, tre, quattro immense deflagrazioni, mentre a mezza nave comparivano altri fori scuri. La parte centrale del *Leviatano* cedette. L'intera poppa, fatta saltare in aria dal primissimo siluro sparato da Fraser con l'intento di eliminarne i propulsori sospesi nella parte sottostante, era ancora a galla, alla deriva dal corpo principale della nave. Ciò che restava della poderosa nave da crociera, circa i due terzi, giaceva senza vita sull'acqua.

Hawke osservava dal suo trespolo il *Leviatano* affondare. Era ancora sospeso a venti piedi sotto l'elicottero della Marina mentre il verricello trainava verso l'alto la rete di soccorso. La nave era leggermente inclinata a dritta, ma si reggeva ancora in equilibrio sulla chiglia. I compartimenti stagni facevano correre l'acqua dall'anca di dritta a quella di sinistra, e ritorno. Con tutta probabilità era quello a tenerla in equilibrio.

Dio onnipotente, era proprio come lui aveva temuto. I siluri, a prescindere dalla loro potenza o quantità, non bastavano ad affondare quell'apparecchio infernale! Era munito di paratie stagne da prua a poppa! Ci sarebbe voluto uno stramaledetto... un momento! Con la coda dell'occhio aveva visto qualcosa.

Il presidente non lo aveva deluso, dopo tutto.

Laggiù, sull'acqua a trenta piedi sulla cresta delle onde, sfrecciava uno squadrone di Tomcat F/A18 Super Hornet della Marina. Due scie bianche schizzarono verso la nave. Erano stati sparati due missili Onyx. Poi furono i caccia affiancati al velivolo in testa a lanciare. Letali e inarrestabili, sei missili cruise antinave a statoreattore con velocità di Mach 2.9 rasentarono le onde e colpirono la possente nave, polverizzando letteralmente l'intera

sezione centrale dello scafo.

La sezione di prua e quella di poppa si inclinarono e cominciarono la loro lunga e lenta discesa nel mare.

La chiglia del *Leviatano* che, dopo tutto, era fatta di piombo, fu trascinata negli abissi profondi. La bomba inesplosa, compressa e accartocciata dall'enorme pressione, sprofondò a quattro chilometri sotto il versante a strapiombo del muro del continente, dritta sul fondo.

65

Washington

Nella Situation Room della Casa Bianca regnava un silenzio sbigottito. Gli occhi di tutti erano puntati sullo schermo che trasmetteva in diretta dallo *Yankee Victor* della Guardia costiera degli Stati Uniti, l'elicottero arancio fluo che adesso si librava a un centinaio di piedi sopra lo scenario. La nave era finalmente colata a picco. Nessuna traccia di esplosioni. Nessun fungo sottomarino. Tutti trattennero il respiro.

«Signor presidente», disse John Gooch, «il premier cinese è ancora in linea.»

«Di che umore è?»

«Se l'intento di Jolly era quello di creare una paralisi psicologica al vertice, abbiamo ottenuto un successo che supera le nostre più incredibili aspettative. Al momento il premier Su Ning ha paura anche di respirare.»

«Bene. Tienilo in attesa. Contattate Hawke in viva voce. Dite a qualcuno di dargli una radio.»

«È in linea, signore.»

«Alex?»

«Sì, signore?»

«Qualche traccia visibile o udibile di un'esplosione proveniente dalla chiglia?»

«Nessuna, signor presidente. L'impatto del missile a statoreattore avrebbe spedito i resti della chiglia dritti sul fondo.»

«Si trova sul fondo.»

«Affermativo. Se esiste ancora, la bomba è a quattro chilometri sul fondo, signore, resa inerte dal danno ingente ai suoi meccanismi interni.»

Una spontanea esplosione di applausi e grida di gioia riempì la stanza.

«Bene! Sono ottime notizie. Resti in linea, Alex. Sto per informare i cinesi di questo ultimissimo sviluppo.»

«Sissignore. Non vado da nessuna parte.»

«È il *Seawolf*?» domandò il presidente, rivolto al generale Moore.

«Signor presidente, il *Seawolf* non riferisce alcuna firma acustica di un'esplosione. Niente onde d'urto, niente tremori. Il sonar conferma la posizione della chiglia sul fondo. Basandosi sull'immagine del sonar, sul fondale oceanico sono sparsi dei frammenti deformati della chiglia. Accartocciati e contorti. Nulla di così grande da indicare un eventuale ordigno nucleare. Non ci sono tracce di perdite radioattive, signore.»

«La tua valutazione?»

«La minaccia nucleare a New York non esiste più.»

Il presidente trasse un profondo respiro e prese il ricevitore che gli porgeva la guardia Marine.

«Parla il presidente», disse.

«Sì», rispose il premier, «stavo aspettando. Sto perdendo la pazienza.»

«Signor Su, l'ordigno cinese a New York è stato neutralizzato. Ho per lei una démarche. Un nuovo elenco di richieste americane. I suoi aiutanti sono pronti?»

Seguì un istante di silenzio sbalordito.

«Neutralizzato? Che cosa intende dire?»

«Che non siete più nella posizione di minacciarmi. Chiaro?»

«Attenda, voglio avere conferma che...»

In sottofondo si udirono delle grida concitate, una conversazione tesa e soffocata e quindi Su esclamò: «Continui. Ascolteremo quel che ha da dire».

«Bene. Le comunicherò un elenco di richieste americane. Una volta che queste saranno soddisfatte, e dopo un'accurata verifica da parte degli Stati Uniti, vedrò di togliere dal tavolo l'operazione Jolly. Chiaro?»

«Quali sono queste richieste?»

«Sta gridando, signor Su.»

«Mi scusi. Le sue richieste, signor presidente?»

«Così va meglio. Primo. Voglio che lei ordini alle forze navali e aeree nello stretto di Formosa di ritirarsi. Esigo il ritiro delle sue batterie costiere. Subito, signor Su. Siamo intesi? Non ammetterò indugi.»

Il presidente udì una concitata conversazione in cinese. Quindi il

premier tornò. «Sì. Si stanno ritirando. Continui, prego.»

«Devo essere sicuro che sia stato effettuato. Subito.»

«È stato effettuato, signor presidente. In questo momento gli ordini sono stati comunicati ai comandanti in campo.»

«Ottimo. Secondo. Questo è lungo, quindi presti assoluta attenzione. Voglio che lei garantisca l'immediato ritiro di tutto il personale militare e politico dall'Oman. Esigo la cessazione del flusso migratorio delle forze cinesi che si infiltrano nel Sudan. Inoltre, lei informerà il governo francese del presidente Bonaparte che non appoggerà più la loro presenza in Oman. Sia chiaro e cristallino con lui sul fatto che Stati Uniti e Cina sono del tutto concordi in merito. Siamo entrambi fermi nella nostra insistenza che tutte le truppe navali e di terra francesi si ritirino immediatamente dal Golfo. E che alla famiglia del sultano, attualmente in viaggio per mare dall'isola di Masara a Mascate, sia garantito un trasferimento sicuro in patria.»

«Sì. Solo un momento. Fatto.»

«Ottimo. Ultima cosa, voglio che la Cina smetta con le sue continue vessazioni di Taiwan. Non è una proprietà cinese. Se lei ha desiderio di vedere la Cina proseguire il nostro comune e vantaggioso disgelo economico, giudicherà saggia tale richiesta.»

«Sì, signor presidente.»

«Un'ultima richiesta, signor Su. A livello personale. Quattro persone dalla nostra parte sono state coinvolte intimamente in questa vicenda. Se per effetto delle nostre azioni odierne, dovessero subire qualche danno, tutti gli accordi precedenti saranno annullati. I loro nomi sono Brock, Congreve, Jones e Hawke. Chiaro? Sì, esatto, Hawke con una 'e'.»

Il presidente ascoltò per qualche minuto, quindi salutò. Porse di nuovo il telefono al giovane Marine sull'attenti accanto a lui.

Alzò lo sguardo sui volti di tutti i coraggiosi uomini e donne che erano stati al suo fianco in quella tempesta.

«Sta per ordinare il ritiro immediato», disse il presidente.

«Grazie a Dio», disse una voce.

«Verifica tutto, ti dispiace, Charlie? Conferma sicura. Che si stanno ritirando, intendo.»

«Sissignore», rispose il generale Moore, sorridendo.

Adesso non vi furono applausi, solo un'ondata di sollievo che si diffondeva sui volti stanchi.

John Gooch mise la mano sulla spalla del presidente. «Signor presidente, qual è stata la risposta alla richiesta dell'Oman?»

«Ha detto che stava per ordinare a Bonaparte il ritiro immediato delle sue truppe. Ha ammesso, molto diplomaticamente, che Bonaparte sta perdendo i pezzi. Si è barricato all'interno dell'Eliseo, circondato dalla sua Guardia imperiale e dai lealisti armati fino ai denti.»

Gooch disse: «Dobbiamo fare qualcosa in merito. L'Interpol ha un mandato di incriminazione per il presidente francese per omicidio di primo grado. Hanno delle prove schiaccianti. C'è la confessione di un testimone oculare. La parte difficile sarà mettere dentro quel bastardo».

«Ti piace l'idea di una divisione di fanteria americana che marcia sugli Champs Elysées, John?»

«Accidenti se mi piace», ribatté Moore, sorridendo.

«Neanche lontanamente, signore», rispose Gooch, sistemandosi meglio gli occhiali sul naso.

«Hawke è sempre in linea? Alex, è lì?»

«Sempre qui, signore.»

«La sua squadra dell'Oman è ancora disponibile?»

«Potrebbe esserlo fra dodici ore, signor presidente.»

«Bene. Ho ancora una questione urgente che dev'essere sistemata.»

«A Parigi, signore?»

«A Parigi.»

La poppa fu l'ultima parte del grande vascello a restare in superficie. Vi fu un lieve aumento della luce ambientale, e nel flebile bagliore rosato dell'alba Alex vide il suo nome stagliarsi in luccichii dorati sulla poppa immensa.

Leviatano. Il mostro marino.

Un'onda possente inondò il ponte del mostro e in quel momento un gruppetto di sopravvissuti aggrappati alla battagliola, che avevano ignorato il segnale di «Abbandonare la nave», fu strappato via dal mare tumultuoso affogando.

Adesso la rete era stata tratta proprio sotto l'elicottero. La profonda ferita alla spina dorsale bruciava come l'inferno, ma non poteva farci niente. Quindi si limitò ad accettarla, attendendo con pazienza che Tynan fosse sollevato e deposto all'interno dell'elicottero. Il ragazzo respirava ancora, ma nella rete aveva lasciato un bel po' di sangue. Per lui Hawke non poteva fare di più.

Per il momento, era soddisfatto di restarsene sospeso in aria a osservare la fine.

Hawke contemplò gli spasmi mortali dell'immensa nave da crociera con orrore e con un cupo senso di trionfo. Dalla sezione dello scafo nero che restava visibile sull'acqua brillavano ancora file di luci. Lui determinò la discesa della poppa dagli oblò illuminati che si spegnevano mentre si inabissava.

Il quartiere di poppa della nave si inclinò ad angolo acuto e quindi si sollevò ulteriormente, fino a restare diritto come una colossale colonna nera. Non sarebbe stata una piacevole situazione per chiunque fosse rimasto a bordo. Hawke scorgeva ancora qualche figura che lottava sul ponte, e forse qualche corpo, imprigionato nelle cime o nel metallo contorto.

Il giardinetto di poppa, circa quarantacinque metri di ciò che restava del *Leviatano*, si stagliava contro il cielo stellato, nereggiando incombente nell'oscurità. Per qualche breve minuto restò lì sospesa e poi si inabissò rapida piombando dritta sul fondo.

Non si udì un gran rumore. Solo un leggero singulto segnò la fine. L'acqua mulinò e infine si richiuse sul suo nome dorato.

Restò solo un leggero vapore biancastro, che aleggiava come un drappo funebre sul largo braccio di mare. Per qualche tempo, si vide un campo marezzato di rottami e detriti saliti a galla da qualche recesso degli abissi sottostanti.

Il giorno dopo o quello successivo ancora, quella fetta di oceano sarebbe stata limpidissima. Lo *Yankee Victor* prese quota inclinandosi e si allontanò, trasportando Alex Hawke verso il bagliore tremolante del lontano skyline di New York. Le mani di qualcuno scesero a recuperarlo dalla rete. Mentre lo sollevavano, diede un'ultima occhiata alla tomba dell'enorme nave.

Era finita.

L'indomani mattina, non sarebbe rimasta alcuna traccia di tutto ciò che era avvenuto.

Gli uccelli marini avrebbero circolato e mulinato sulle onde dell'Atlantico.

E il sole avrebbe scintillato sulle onde blu cristalline.

EPILOGO

Parigi aveva ballato il suo ultimo tango.

Qualcuno aveva premuto l'interruttore sbagliato, dimenticandosi di accendere la *Ville Lumière*, la città della luce. Il black-out non era un errore, ovviamente. Era l'ultima risorsa di Boney. Una settimana prima, i cinesi lo avevano dato in pasto ai lupi e adesso i lupi erano alla sua porta. In quel giorno più buio di tutti, Bonaparte decretò che tutte le luci di Parigi fossero spente alle nove di sera. D'improvviso, era di nuovo il 1944. C'era il coprifuoco delle nove. Chiunque fosse stato colto per strada dopo quell'ora senza una buona ragione o un permesso governativo sarebbe stato arrestato.

Jet aveva una buona ragione per essere in giro: stava fuggendo per salvarsi la vita.

Dopo Hong Kong, era volata a Parigi. Sembrava un luogo intelligente in cui nascondersi. Lì aveva un appartamento, un modesto nido d'amore che aveva condiviso con Schatzi. Una decina di anni prima, a seguito di una lite, lui le aveva detto di sgombrare. Le aveva tagliato affitto, luce, riscaldamento. Lei era rimasta nell'appartamento, e l'aveva infine acquistato sotto falso nome. Era il suo rifugio. Un posto dove nessuno conosceva il suo nome.

Quando lasciò in tutta fretta il buio e sgangherato edificio al numero 88 di avenue Foch, per strada c'erano solo poche altre automobili. Saltò sulla Mercedes, trasse un respiro profondo e si impose di allontanarsi lentamente dal marciapiede. Tutte le auto, compresa la sua, erano bendate. I fari coperti dal nastro adesivo lasciavano trapelare solo una scheggia di luce nella parte bassa, rendendo la guida rischiosissima.

Diretta a sud e a est verso le Tuileries, vide in lontananza la Torre Eiffel, che si stagliava come un dito nero puntato verso il cielo. L'unica illuminazione era una luce di segnalazione ostacoli al volo sulla cima, che emetteva dei bagliori rossi. Tutte le finestre erano oscurate. I castagni secolari lungo la strada nereggiavano nella notte stellata.

Guardò inquieta lo specchietto retrovisore. Per due isolati un'auto della polizia l'aveva seguita a distanza ravvicinata, poi, inspiegabilmente, aveva svoltato in avenue George V. Aggrappata al volante con la mano sinistra, notò la destra tremare seriamente mentre si portava l'accendino dell'auto alla sigaretta. Aveva i nervi a pezzi. Quella mattina, nel suo appartamento

erano entrati degli ufficiali in borghese del Te-Wu.

Lei era fuggita per la scala di servizio con solo quello che aveva indosso. Sei ore più tardi, era tornata. Aveva tenuto d'occhio l'ingresso dalla panchina di un giardinetto dall'altra parte della strada. Dopo quattro lunghe ore, aveva deciso di correre il rischio. Aveva attraversato di corsa il boulevard ed era entrata, imboccando la scala per il suo appartamento al terzo piano. Era devastato, ma lei non vi aveva prestato attenzione. Aveva impiegato dieci minuti in tutto a prendere ciò che voleva... denaro e la pistola da una cassaforte nel pavimento sotto una montagna di scarpe. Qualche gioiello.

Nell'uscire, aveva preso con sé il nuovo cucciolo di Sharpei che aveva chiamato Stokely. Adesso, il cane si trovava nella sua borsa nera di Hermes sul sedile accanto a lei. In grembo, teneva il distintivo del Te-Wu cinese e una piccola pistola. Se qualcuno l'avesse fermata, era pronta a sparare.

Dopo aver vagato tutto il pomeriggio per le strade, nel timore di tornare a casa, aveva preso una stanza al Ritz sotto un altro falso nome. Aveva chiamato il numero che Stokely le aveva dato per le emergenze. Con sorpresa, Stoke era a Parigi. Non diceva esattamente perché, ma lei riusciva a intuirlo. Bonaparte si era rintanato nel Palazzo dell'Eliseo. Sul tetto erano appostati dei cecchini e nel cortile i carri armati. Nessuna risoluzione delle Nazioni Unite lo avrebbe tirato fuori tanto presto.

Stoke disse che era un lavoro sporco, ma qualcuno doveva pur farlo.

Jet disse che doveva lasciare Parigi. Quella notte. In quel preciso momento. Lui disse che capiva. Avrebbe escogitato qualcosa. Quella sera l'avrebbe chiamata al cellulare per dirle che cosa fare.

In viaggio per la località che Stoke le aveva comunicato si mantenne a bassa velocità. Ardeva di ricordi, non i suoi. I cinegiornali della Parigi occupata dai nazisti. Gente nell'ombra che si affrettava nelle strade oscurate, ansiosa di tornare a casa, per trovarvi rifugio. All'angolo di una strada passò accanto a un'équipe della CNN, che utilizzava la luce disponibile per trasmettere un reportage della tetra oscurità che stringeva Parigi. Non molto lontano, un boato soffocato e il lampo di un fulmine sbocciarono all'orizzonte.

La telecamera ruotò su se stessa come impazzita, cercando di catturare il momento.

Déjà-vu, pensò Jet.

Sapeva che cosa stavano comunicando alla radio i reporter americani. Giravano parecchie voci e punti di vista contrastanti in merito all'attuale impasse. I lealisti ritenevano il presidente imbattuto l'ultima e migliore speranza della nazione. Ma il cappio intorno al collo di Bonaparte si stava stringendo. Gli antibonapartisti sostenevano che avesse pagato degli uomini per aggirarsi in città, sparando a chiunque non rispondesse come doveva alle loro domande. Dicevano che il presidente dava la colpa ai bombardieri angloamericani che nessuno vedeva mai. Aerei che nessuno riusciva a individuare. Il blackout era cominciato, ma le bombe continuavano a esplodere.

Si mormorava che fosse lo stesso Bonaparte a far saltare in aria gli edifici, perché la sua polizia militare potesse effettuare un ulteriore giro di vite. Perché gli altri lealisti prendessero le armi in sua difesa. In modo da poter tenere in pugno la città buia mentre lui complottava con i suoi generali, tutti confinati nell'Eliseo, aggrappati disperatamente al potere.

La gente che dava voce a un tale tradimento contro Bonaparte scompariva nottetempo.

Alla sua destra si stava avvicinando il ponte. Jet sterzò con l'elegante Mercedes nera in direzione di Pont Louis Philippe e oltrepassò la Senna alla volta della piccola cittadina chiamata Île St-Louis, poco più a sud dell'Ile de la Cité. Subito dopo il ponte, c'era un parcheggio e lei si fermò. Spense l'auto e si allontanò a piedi. Camminava a passi rapidi, guardandosi nervosamente intorno. Per strada non c'era nessun altro. Nessuno che lei riuscisse a vedere, comunque. Siccome *les flics*, i poliziotti, avevano svoltato, non pensava che la stessero seguendo, il che era una piccola rassicurazione.

Stokely le aveva dato istruzioni dettagliatissime. Scese in fretta i gradini che conducevano alla banchina più bassa. Quindi camminò sul marciapiede costeggiato di alberi verso la punta occidentale dell'isola.

Raggiunse il luogo dell'appuntamento. Stokely le aveva detto di attendere lì. E basta. Nessun'altra istruzione. Si accese una sigaretta. Le torri gemelle di Notre Dame, al buio, si stagliavano oscure e misteriose contro il cielo. Riusciva a scorgere le sagome ricurve dei gargoyle, e un leggero brivido le salì dalla spina dorsale. Tornò a guardare il ponte che aveva appena oltrepassato. Vuoto.

La campana di Quasimodo nella torre meridionale di Notre Dame rintoccò di colpo. Mancavano quindici minuti alla mezzanotte. Si soffermò

a guardare dall'altra parte del fiume, senza sapere cosa cercare o chi poteva venirle incontro. Al chiaro di luna, la Senna era buia e liscia, non un'increspatura in superficie. A quell'ora sul fiume non c'era alcuna attività. Nessun *bateau monche* a solcare il fiume verso di lei. Nulla. Era completamente sola.

Poi un flebile ronzio, che proveniva controcorrente. Da qualche parte a ovest dell'Île de la Cité. Non sembrava una barca a motore, ma piuttosto un piccolo aeroplano, che volava a bassissima quota. Qualunque cosa fosse, era nascosta dagli alberi e dagli edifici che costeggiavano il quai aux Fleurs, proprio dall'altra parte del fiume. Lanciò di nuovo un'occhiata inquieta al ponte e tornò a guardare la Senna.

Sì, era un aeroplano, adesso riusciva a vederlo. Amico o nemico? Era l'interrogativo che le faceva martellare il cuore nelle orecchie.

Il piccolo idrovolante stava sorvolando il fiume, leggermente inclinato verso est. Sembrava dirigersi proprio verso di lei.

Mancò il Pont d'Arcole di poco meno di due metri e poi di colpo scese di quota. Vide l'aeroplano rallentare, sin quasi allo stallo, quindi il muso si alzò di una frazione proprio prima che i galleggianti toccassero il fiume. I pontoni si abbassarono con un tonfo sull'acqua liscia, gettando ampi spruzzi su ciascun lato della fusoliera. Subito il pilota arretrò la barra di comando e si fermò per accostare.

Jet raggelò. Mio Dio, pensò, se qualcuno a bordo di quell'aereo avesse avuto intenzione di farle del male, non c'era alcun posto dove fuggire, dove rifugiarsi.

L'idrovolante, elegante e argentato, emise un altro rombo e accelerò verso Jet. Fece una veloce rullata verso la banchina, quindi ruotò il muso a occidente, verso Pont D'Arcole.

Il finestrino del pilota si aprì. Jet stava infilando una mano nella borsetta, cercando la pistola, quando comparve un volto familiare. Capelli neri e ricci. Sorrideva e le faceva cenno di salire a bordo.

«Vieni», gridò Alex Hawke in mezzo al rombo del motore. «Salta su, abbiamo compagnia!»

«Quale compagnia?» gridò Jet, alzando d'istinto lo sguardo sul ponte dietro di sé. Una berlina nera si fermò inchiodando, e tutte e quattro le portiere si spalancarono. Non c'era bisogno di vedere i loro volti. Lo sapeva già. Te-Wu.

Hawke era sceso sul pontone e tendeva la mano verso di lei. Il piccolo

aereo stava scivolando verso la banchina. Restava solo qualche metro d'acqua.

«Salta!» disse Hawke. «Subito!»

«Prendi il cane!» rispose lei, tendendogli la borsa.

Un istante prima di saltare sul pontone guardò alle sue spalle. Adesso li vedeva, gli uomini sul ponte. Erano in quattro, tutti affacciati al parapetto di Pont Louis Philippe. Uno di loro aveva il braccio teso verso l'aereo.

Puntava?

No, sparava. Vicino al pontone stavano esplodendo dei piccoli getti d'acqua.

Lei salì in tutta fretta. La cabina di pilotaggio era minuscola. Si slanciò sul sedile di destra. Hawke le fu subito accanto, spingendo in avanti la barra di comando con la destra mentre chiudeva il portello con la sinistra.

«Felice di rivederti!» disse. Per essere un aereo tanto piccolo il rombo del motore era enorme. Stavano già sfrecciando via dalla banchina. Dall'ala sotto di lei si percepivano dei lievi ma inquietanti rumori. All'improvviso vide incidersi sul sottile alluminio una fila di fiorellini scuri. Adesso l'idrovolante stava accelerando in fretta e zigzagava, mentre Hawke cercava di evitare gli spari provenienti dal ponte dietro di loro.

«La gioia è tutta mia», gridò lei, mentre l'aereo guadagnava rapidamente velocità sull'acqua specchiata. Chinò la testa per guardare dietro di loro e vide tutti e quattro gli uomini in nero con le braccia tese, intenti a sparare all'idrovolante. Tornò a guardare il suo pilota e vide un sorriso tirato.

«Allacciati le cinture», disse Hawke. «Qui non c'è molto spazio per decollare. Scusami.»

«Scusarti? Sono sbalordita che tu sia qui...»

«Sarà brusco... tienti forte.»

Si stava avvicinando velocemente un ponte. Il Pont d'Arcole. E al centro di quel ponte inchiodava anche una berlina nera. Ne stavano saltando fuori degli uomini, e puntavano contro l'aeroplano in avvicinamento. Accucciata all'interno, le pareva che il minuscolo velivolo stesse per lacerarsi. La vibrazione e il rumore erano atroci, lo sforzo su ogni vite e bullone raccapricciante. Serrò la mascella per smettere di battere i denti.

Per un istante pensò che Hawke stesse per schizzare dritto sotto l'arco del ponte. Ma, con la loro apertura alare e il peso, non sembrava neanche lontanamente possibile passare sotto. O *sopra*, se per questo. D'improvviso, il muso si alzò. Lei sentì l'acqua perdere presa mentre il

ponte le riempiva la vista. Trattenne il respiro, per paura di guardare Hawke. Dopo un lunghissimo attimo di terrore, capì che ce l'avevano fatta. I pontoni dovevano aver mancato l'auto di non più di trenta centimetri. Sfrecciarono sopra Pont d'Arcole a una quota sufficientemente bassa da costringere gli uomini a gettarsi a terra.

Mentre l'idrovolante si alzava di colpo e si allontanava roboando nel cielo della notte, rivolse con una mano un ironico addio agli uomini del Te-Wu. Infilandosi cuffia e microfono abbassò lo sguardo sulla città. Dall'alto Parigi sembrava anche più buia di quanto non paresse da terra.

«Che cosa ci fai qui?» domandò Jet guardandolo, adesso. «Non dovresti prendere la Bastiglia?»

«Qualcosa del genere.»

«E hai sottratto tempo alla tua missione per salvare me?»

«Stokely ha detto che eri nei guai. A giudicare dalle apparenze, non esagerava.»

«Grazie, Alex. Non so che cosa dire.»

«Non dire nulla. Ci aggiorneremo più tardi. Dobbiamo ascoltare una cosa alla radio.»

«Che cosa?»

«Ho avuto un'idea. Se funziona, potrebbe salvare un bel po' di vite innocenti. Il presidente ha acconsentito a fare un tentativo, stasera. E tutte le reti televisive e radiofoniche hanno accettato di trasmetterlo. Vedremo...»

Ruotò la manopola del ricevitore radio.

Udì una scarica statica e poi la voce impostata dell'annunciatore della BBC dire: «E ora, dalla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti».

«Buonasera. Questa sera mi rivolgo alla più vecchia alleata dell'America, agli uomini e alle donne coraggiosi di Francia. I francesi hanno versato il loro sangue per la causa della nostra Rivoluzione. Gli americani sono morti combattendo per la libertà francese nel 1917 e nel 1944.»

«In un parco in Normandia c'è un monumento americano alla pace. Vorrei citarvi le parole che ci sono incise sopra:

Dal cuore della nostra terra
scorre il sangue della nostra giovinezza
donato a voi in nome della libertà.

«Stasera, a Parigi le luci non brillano. La paura si aggira per le sue strade. E invece io dico che la Francia non ha niente da temere. Non certo dall'America o da chi sta con noi. In questo momento il vostro disagio può essere imputato a un solo uomo. Un traditore dei nobili ideali francesi, un tiranno accusato di parricidio, un uomo che adesso si rifugia dietro le finestre oscurate di un palazzo.»

«Non fraintendetemi. Non sto chiedendo a nessuno di prendere le armi contro quest'uomo malvagio. Vi chiedo solo una manifestazione di speranza. Un segno visibile che i cittadini di Parigi rispettano ancora le regole della legge. Questa notte le nostre preghiere sono che una Francia liberata riacquisti il posto che le spetta di diritto nella confraternita delle nazioni libere e legittime.»

«Se rispettate la libertà e la democrazia, dimostratelo. Gli occhi del mondo sono puntati su di voi. Perciò questa sera vi esorto tutti, uomini, donne e bambini, ad accendere una luce a ogni finestra. Uscite per strada, salite sui tetti, non con le armi, ma con le candele. Illuminate la vostra città del chiarore di una candela. Illuminate il cielo della vostra speranza. E così il mondo intero vedrà che i tiranni non possono resistere alla luce della vostra libertà. La tirannia non può sopravvivere alla volontà di un popolo libero.»

«Perciò stasera, esorto tutti, uomini, donne e bambini, a mostrare al mondo che Parigi è ancora quello che è sempre stata - un faro luminoso di democrazia e speranza - quella bellissima Città della Luce che voi potete chiamare 'casa'. Grazie. *Bonsoir et borine chance*.»

Qualche istante più tardi, Jet tese la mano per stringere quella di Hawke sulla cloche.

«Alex, guarda. Laggiù. E laggiù oltre il fiume. È straordinario...»

Hawke fece rollare l'aereo a sinistra. Sotto di lui, assistette all'inizio dello spettacolo. Prese il via con qualche puntino luminoso sparso qua e là, quindi con alcune macchioline di luce che brillavano al buio. Cominciò nel centro città e si diffuse rapidamente fino alle estreme periferie. Una dopo l'altra, tutte le strade si illuminarono, diventando reti di luce. Ben presto, un'onda luminosa investì Montparnasse e il Quartiere Latino sino al Jardin des Plantes e agli Champs de Mars, per poi riversarsi sul fiume sino al Marais.

Tutta la città divenne uno sfavillante spettacolo.

Sorvolando a bassa quota i tetti affollati, vide la gente di Parigi gridare di gioia e alzare le candele accese. Nelle strade sottostanti vide fiumi di persone, le candele e le torce alzate, serpeggiare nei quartieri bui della città, creando fiumi di fuoco vivo. Non più di cinque minuti più tardi, tutta la città ardeva di luce. Scese a sorvolare a bassa quota i tetti, diretto all'unica luce rossa intermittente in cima alla grande torre che restava buia e nereggiava in lontananza, un dito puntato verso il cielo.

Tracciando ampi cerchi, Hawke girò intorno alla Torre Eiffel. Quando le luci salirono, partirono dal basso per sfrecciare in alto verso il cielo. Ben presto tutta la torre brillò. Adesso le sue luci sfavillanti danzavano su ogni superficie, e si rincorrevano sino in cima e poi di nuovo in fondo.

«Credo che abbia funzionato», disse Hawke, mentre sfrecciava sulla città illuminata e virava in direzione nord-ovest per la Manica e verso casa.

Alle sue spalle, Parigi cominciava un lento e doloroso ritorno alla normalità. Né Hawke né la sua passeggera videro mai i lembi di fuoco arancione levarsi nel cielo sopra l'Eliseo. Ma lui sapeva per certo che il manipolo di uomini coraggiosi guidato da Stokely Jones, FitzHugh McCoy e Ranocchio avrebbe ottenuto la vittoria.

Dopo tutto, la Città della Luce era al loro fianco.

RINGRAZIAMENTI

In molti mi hanno aiutato a rendere possibile questo libro e io sono lieto di ringraziarli per il loro contributo. Non dimenticherò mai quanto sono stato fortunato ad avere l'opportunità di cominciare e per questo devo ringraziare Emily Bestler. Si è arrampicata in alto sul ramo di un albero verdissimo e ha lasciato scendere una scala grandiosa. I miei ringraziamenti anche a Judith Curr e Louise Burke, che mi hanno costantemente aiutato e sostenuto. Sempre alla Simon & Schuster, a Carolyn Reidy e Jack Romanos... grazie.

Un ringraziamento agli insegnanti di inglese di tutto il mondo. Siete gravati da un fardello molto più pesante adesso che siete sopravvissuti alla mia generazione e io plaudo alla vostra fervida dedizione e alla vostra fiducia nelle parole e nelle storie. Senza di voi saremmo tutti perduti.

Qualcuno ha collaborato in maniera particolare a questo libro. Il mio

amico Stefan Halper, ex agente della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, e oggi membro anziano del consiglio di facoltà del Magdalene College a Cambridge. I suoi assennati pareri e la profonda conoscenza delle sfide presentate dalla Cina in questo secolo sono inestimabili. A M. Boicos, grazie infinite per avermi aiutato a ripercorrere le tracce di Napoleone a Parigi e alla Malmaison. Il capo della polizia Mike Reiter e la squadra dei Marine di Palm Beach mi sono stati di grande aiuto per le questioni di sicurezza portuale. Come sempre, il mio ottimo amico e agente Peter Lampack ha contribuito immensamente a questo romanzo.

A mia moglie Page Lee Hufty, fedele e tenace nel suo amore e sostegno verso di me e questo libro, esprimo la mia più profonda gratitudine.